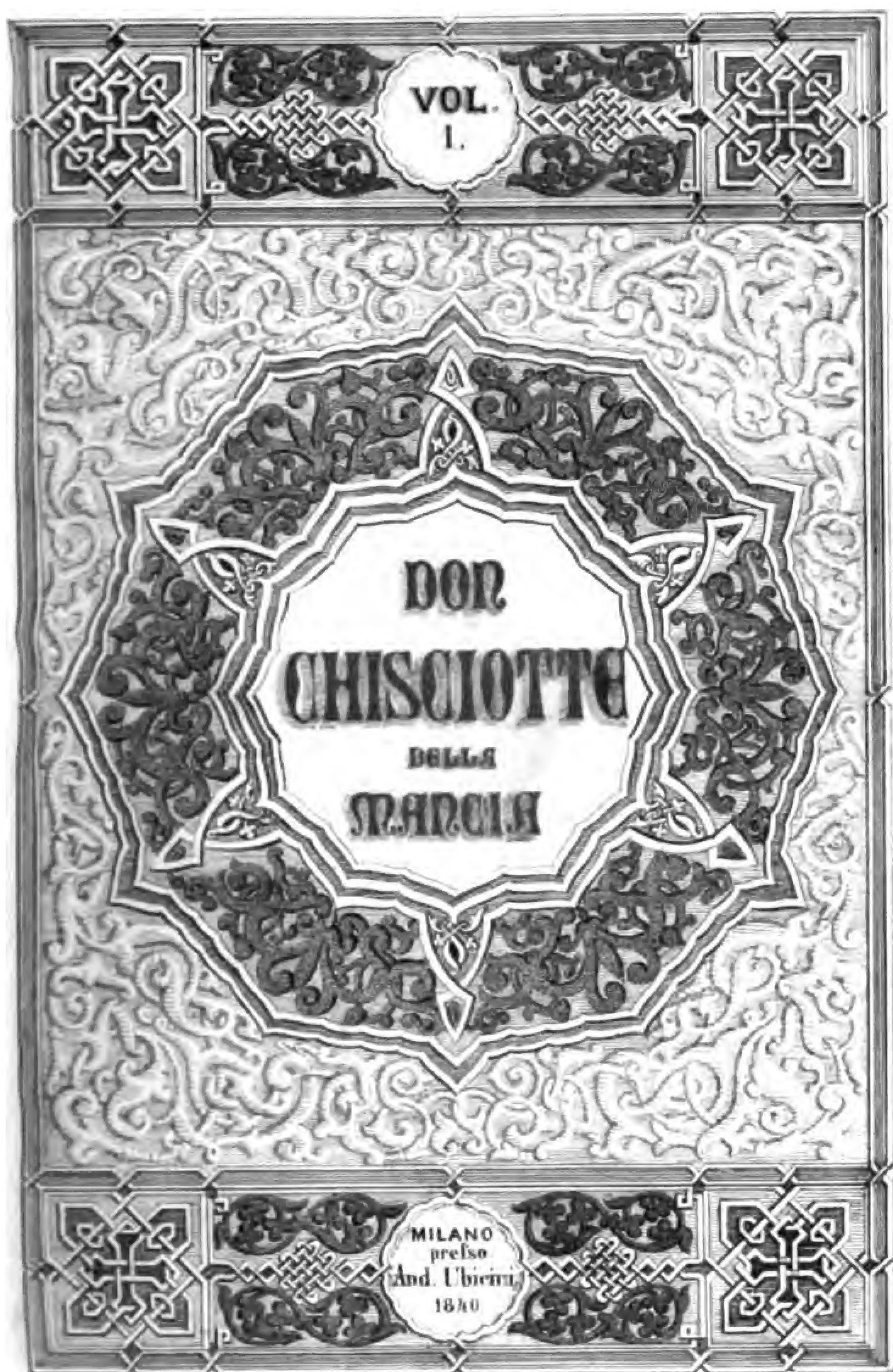

NEDL TRANSFER
Digitized by Google

J. B. White.


EL LIBRO de
CARL TILDEN KELLER




VOL.
I.
DON
CHISCIOTTE
DELLA
MANCIA
MILANO
presso
And. Ubicini
1840

L'INGEGNOSO IDALGO

DON CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

DI

MICHELE CERVANTES DI SAAVEDRA

TRADOTTO

DA BARTOLOMEO GAMBA

ED ORA RIVEDUTO DA FRANCESCO AMBROSOLI

EDIZIONE ILLUSTRATA.

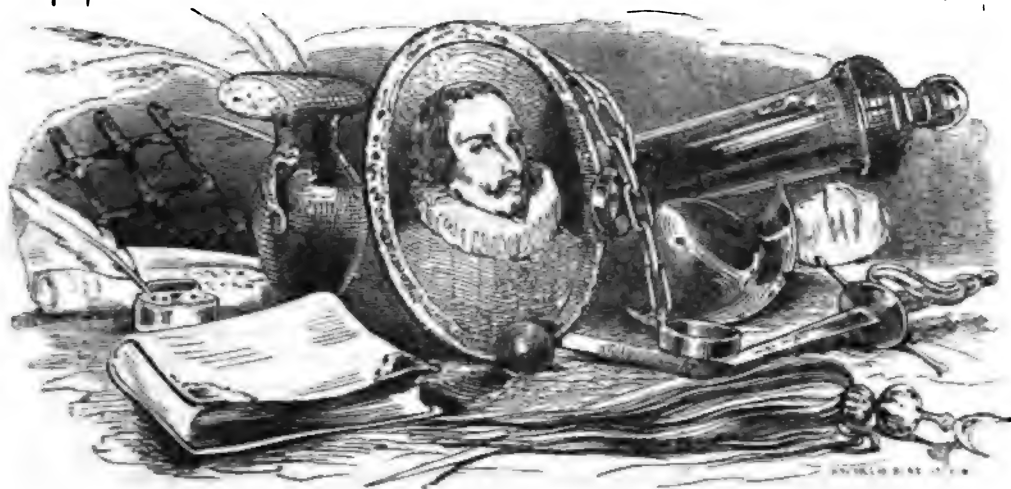
VOLUME PRIMO.

MILANO

PRESSO L'EDITORE ANDREA UBICINI

MDCCCXLI.

TIPOGR. GUGLIELMINI E REDAELLI.



AL LETTORE.



gni nazione conosce e venera il nome di Michele Cervantes; ma la storia di questo uomo tanto famoso è rimasta lungamente ignorata, nè ancora può dirsi conosciuta del tutto. Ultimamente Luigi Viardot premise alla sua bella traduzione francese del *don Chisciotte* una *Notizia sulla vita e sulle opere di Michele Cervantes*, che per l'abbondanza dei fatti e la giustezza delle osservazioni, di gran lunga si lascia addietro ciò che sopra questa materia era stato scritto finora. Dobbiamo alla traduzione del Viardot molte correzioni introdotte nella presente ristampa; ed ora trarremo dalla sua dotta prefazione quanto i lettori possono desiderar di sapere intorno all'autore ed al libro: dei quali come sarebbe impossibile a noi raccogliere più copiose notizie di quelle ch'egli adunò, così sarebbe presontuoso arrogarsi di giudicarne meglio di lui.

Otto città si disputarono l'onore di aver dato alla Spagna Michele Cervantes; ma ora è consentito da tutti ch'egli nacque in Alcala de Henares il 9 ottobre 1547. Fu nella sua prima giovinezza studiosissimo, e attese con amore non meno che con felicità alla poesia. Ma la povertà l'obbligò assai presto a sospendere

la coltura dell'ingegno, e le sventure non gli permisero di ritornare se non molto tardi a'diletti suoi studi. Nel 1568 s'acconciò come cameriere col cardinale d'Acquaviva, che si trovava in Madrid; e venne con lui a Roma quando Filippo II fece intimare a quel prelato di abbandonar immediatamente la Spagna. Ma poco durò il Cervantes in quella condizione; chè già nel 1569 lo troviamo arruolato nelle milizie spagnuole, che allora occupavano una parte d'Italia. Intervenne quindi alla famosa battaglia di Lepanto, e n'ebbe due ferite nel petto, ed una nella mano sinistra della quale fu storpio per tutta la sua vita.

Sei anni durò quella prima milizia; poi nel 1575 il Cervantes ottenne la permissione di ritornare nella Spagna, ancora semplice soldato, storpio e indebolito da tre campagne, senz'altro frutto fuorchè la cognizione della letteratura italiana, e la memoria di quanto avea veduto in Firenze, in Venezia, in Roma, e nelle altre principali nostre città. Sperava che i servigi prestati e l'ingegno gli dovessero aprir la via a qualche prosperità presso la Corte; ma la fortuna gli tolse di farne sperienza. Imbarcatosi a Napoli, fu colto in mare dai pirati, e condotto con un suo fratello in Algeri, dove stette schiavo cinque anni. Quello ch'egli patì, e quello che fece nel tempo della sua cattività per liberare sè stesso e i suoi compagni dalla miseria e dall'avvilimento in cui eran tenuti si trova quasi tutto descritto nella novella del *Capitano Prigioniero* nella prima parte del *Don Chisciotte*. Qui vuolsi aggiungere solo che in tutte quelle prove infelici il suo ingegno e il suo cuore mostrarono sempre la vera loro eccellenza, e gli acquistarono anche fra i Barbari una specie di riverenza che lo preservò dal provarne quella vendetta a cui soggiacquero gli altri. Hassan-Agà (rinnegato veneziano, ed allora dey d'Algeri), che verso la fine del 1577 aveva comperato il Cervantes dal suo primo padrone, soleva dire: « Quand'io abbia in sicura custodia quello storpio dello Spagnuolo, non ho più alcun pensiero nè della città, nè degli schiavi, nè delle galere ». Ma questa stima medesima in cui era tenuto gli nocque; perocchè stimandolo persona di grande affare, fu posto al suo riscatto sì alto prezzo, che riusciva impossibile liberarlo. Il padre quand'ebbe notizia della prigionia in cui eran caduti i suoi figli, non esitò a vendere quanto aveva per riscattarli; ma il danaro inviato non appagò l'avidità di quei Barbari, e Michele Cervantes fu contento che s'impiegasse alla liberazione di suo fratello. All'ultimo poi egli riebbe la sua libertà nel 1580, e ne fu debitore principalmente al P. Giovanni Gil, procurator generale dell'Ordine della Santa Trinità, il quale attese con grandissima cura a raccogliere dalla carità di molti privati la somma occorrente.

Non finirono con quella schiavitù le sventure del nostro autore. Innanzi tutto la povertà l'obbligò ad arruolarsi nuovamente soldato; nè la fortuna volle essergli più propizia di prima in quella carriera. Egli non ottenne alcun grado nella milizia, ma ne uscì semplice soldato, benchè resti memoria di molti importanti servigi da lui prestati.

Nel 1584 egli avea sposata donna Catalina de Palacios Salazar della piccola città d'Esquivias, ed ivi stette per qualche tempo colla moglie nobile ma povera, e con una figliuoletta naturale avuta già prima da una dama di Lisbona. A quel tempo egli avea già pubblicata la *Galatea*, novella pastorale, la cui eroina è appunto la giovine che diventò poi sua sposa. La naturale inclinazione e il bisogno

di accrescer in qualche modo le scarse sue rendite lo persuasero dopo il matrimonio a ripigliare gli studi per tanti anni negletti, e scrisse alcune opere teatrali che lungamente perdute, e poi in parte trovate, non corrispondono nè all'altezza di tanto ingegno, nè alla compiacenza con cui il Cervantes stesso ne parla. La grande riputazione acquistata da Lope de Vega, che con prodigiosa fecondità empiè delle sue produzioni tutti i teatri spagnuoli, tolsero al Cervantes i proventi che si procacciava per questa via. Bisognò dunque cercarsi un qualche impiego, e ottenne di essere uno dei quattro *commissarii* che sotto gli ordini di Antonio de Guevara doveano vettovagliare l'*invincibile armada*. Per dieci anni stette a Siviglia in siffatte occupazioni tanto sconvenienti al suo ingegno, e tanto discordi dalle sue inclinazioni. Pur fu in quegli anni che il Cervantes compose le sue *Novelle*, le quali dopo il *Don Chisciotte* sono tenute le sue migliori produzioni.

Quando nel 1598 egli uscì di quell'impiego che già si poteva considerare come una sventura per lui, la fortuna gli apparecchiò una sventura molto più grave. Accusato di essersi appropriato il pubblico danaro, fu tenuto prigione, e benchè provasse evidentemente la sua innocenza, nondimeno si trova che anche alcuni anni dopo fu nuovamente processato per la miserabile somma di duemila seicento quarant'uno reali.

I biografi non ci danno notizia del Cervantes dal 1598 al 1603, in cui dopo il secondo processo, riconosciuto innocente, andò alla corte di Filippo III in Vagliadolid; se non che in quel periodo di tempo s'accordano a dire ch'egli compose quasi intieramente la prima parte del Don Chisciotte; e credono che passasse quegli anni in qualche borgo della Mancia, della quale descrisse così bene e i luoghi e i costumi nel suo famoso romanzo. Egli dice nel Prologo che quel suo libro, quel figlio del suo intelletto, fu generato in una prigione; ma quando, o perchè soggiacesse a tal prigionia è cosa tuttora ignorata.

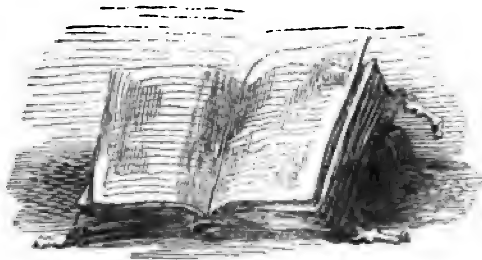
Quando dopo tutte queste peripezie il Cervantes nel 1603 comparve alla corte, cioè alla residenza del re, si trovò come in un paese straniero, non conosciuto nè dal principe nè dai suoi favoriti: i vecchi amici erano o morti o dispersi; egli già quasi vecchio mal poteva sperare di procacciarne di nuovi. Il duca di Lorena, potentissimo a quella corte, lo ricevette orgogliosamente; ed egli dopo d'allora si rassegnò a vivere nella mediocrità coi proventi dell'ingegno e di qualche amministrazione di affari, e coi soccorsi di due protettori, il conte de Lemos e l'arcivescovo di Toledo.

Nel principio del 1605 pubblicò la prima parte del *Don Chisciotte*. Sulle prime non fu compreso, ma egli medesimo diede fuori col titolo di *Buscapiè* un libretto anonimo, dove sotto l'apparenza di una censura fece conoscere il vero scopo del libro e le sue allusioni. Allora tutti vollero leggerlo, e fu ristampato ben quattro volte nello stesso anno 1605. Se l'invidia non lasciò illeso l'autore di un'opera divenuta tanto famosa, poteva nondimeno il Cervantes, in quanto alla gloria, contentarsi dell'esito; ma non erano ancora finite le sventure che dovevano amareggiargli la vita. La notte de' 26 giugno di quel medesimo anno, un cavaliere, don Gaspare de Ezpeleta, ferito da uno sconosciuto, si ricoverò nella casa dove abitava il Cervantes, e quivi morì. Fu creduto che all'uccisione avesse dato origine un intrigo amoroso colla figlia o con una nipote del Cervan-

tes; e il giudice ordinò ch'egli con tutta la famiglia fosse arrestato; nè bisognarono meno di otto o dieci giorni a somministrare tutte le richieste giustificazioni.

Dopo quest'avventura si crede che il nostro autore nel 1606 seguitasse la corte a Madrid; si conoscono almeno le vie di quella città nelle quali abitò dal 1609 fino al 1616, che fu l'ultimo della sua vita. Povero e dimenticato, mentre altri tanto men degni di lui avevano le onorevoli cariche e le larghe pensioni, attese nel silenzio a' suoi studi, cominciando da una nuova edizione del *Don Chisciotte* che servì poi di esemplare a tutte le susseguenti. E già aveva annunziata la seconda parte di quell'opera, quando, verso la metà dell'anno 1614, un ignoto, che prese il nome di Alonzo Fernandez de Avellaneda, nativo di Tordesilla, lo prevenne, mandando alle stampe una pretesa continuazione del *Don Chisciotte.* Si crede che il vero autore fosse un Aragonese, frate dell'Ordine dei Predicatori. Questa incredibile audacia ebbe dal Cervantes il suo degno castigo: l'intruso continuatore apparve un miserabile ingegno quando fu pubblicata la vera continuazione nell'ottobre del 1615. Ma l'egregio autore, già vecchio, infelice ed infermo, sopravvisse sol pochi mesi, e morendo li 23 aprile 1616 non potè nè godere la lode dei contemporanei, nè conoscere di quanta gloria si circonderebbe il suo nome nei secoli avvenire.

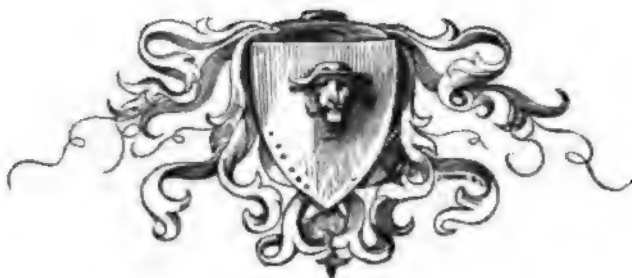
Il *Don Chisciotte* tenuto dagli Spagnuoli come un vero modello di stile fu tradotto in tutte le lingue, ed anche spogliato delle bellezze native, trovò da pertutto ed in ogni tempo una costante ammirazione. Come opera di fantasia, è sì ricca e sì varia, che non cede al confronto di verun'altra. Come opera scritta per conseguire un fine, essa lo ha conseguito sì bene, che i Romanzi di cavalleria contro i quali adoperavansi indarno i moralisti e le leggi, disparvero onninamente. Il Viardot è d'opinione che il Cervantes da prima si fosse proposto solo di deridere la letteratura cavalleresca, ma che poi sopra lavoro e principalmente nella seconda parte allargasse il suo disegno a quell'ampiezza a cui lo vediamo condotto. Vi sono molte ragioni per credere che questa opinione sia vera: il certo si è che l'opera del Cervantes, il cui principio promette null'altro che una lettura piacevole od una vivace derisione dei romanzi cavallereschi, abbraccia di poi argomenti di alta importanza, e li tratta con tanta cognizione, assennatezza, evidenza e giovialità, da congiungere in sommo grado l'utilità col diletto, e riuscire gradita ad ogni classe di leggitori.





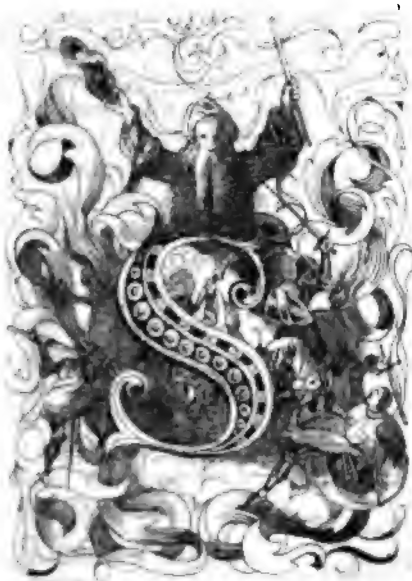
INDICE.







PROLOGO



faccendato lettore, potrai credermi senza che te ne faccia giuramento, ch'io vorrei che questo mio libro, come figlio del mio intelletto, fosse il più bello, il più galante ed il più ragionevole che si potesse mai immaginare; ma non mi fu dato alterare l'ordine della natura secondo la quale ogni cosa produce cose simili a sè. Che potea mai generare lo sterile e incolto mio ingegno, se non se la storia d'un figlio secco, grossolano, fantastico e pieno di pensieri varii fra loro, nè da verun altro immaginati finora? E ben ciò si conviene a colui che fu generato in una carcere, ove ogni disagio

domina, ed ove ha propria sede ogni sorte di malinconioso rumore. Il riposo, un luogo delizioso, l'amenità delle campagne, la serenità dei cieli, il mormorar delle fonti, la tranquillità dello spirito, sono cose efficacissime a render feconde le più sterili Muse, affinchè diano alla luce parti che riempiano il mondo di maraviglia e di gioia. Avviene talvolta che un padre abbia un figliuolo deforme e senza veruna grazia, e l'amore gli mette agli occhi una benda, sicchè non ne vede i difetti, anzi li ha per frutti di buon criterio e per vezzi, e ne parla cogli amici come di acutezze e graziosità. Io però, benchè sembri esser padre, sono padrigno di don Chisciotte, nè vo' seguir la corrente, nè porgerti suppliche quasi colle lagrime agli occhi, come fan gli altri, o lettor carissimo, affinchè tu perdoni o dissimuli le mancanze che scorgerai in questo mio figlio. E ciò tanto maggiormente perchè non gli appartieni come parente od amico, ed hai un'anima tua nel corpo tuo, e il tuo libero arbitrio come ogni altro, e te ne stai in casa tua, della quale sei padrone come un principe de' suoi tributi, e ti è noto che si dice comunemente: *sotto il mio mantello io ammazzo il re.* Tutto ciò ti disobbliga e ti scioglie da ogni umano riguardo, e potrai spiegar sulla mia storia il tuo sentimento senza riserva, e senza timore d'essere condannato per biasimarla, o d'averne guiderdone se la celebrerai.

Vorrei per altro, o lettor mio, offrirtela pulita e ignuda, senza l'ornamento di un prologo, e spoglia dell' innumerabil caterva degli usitati sonetti, epigrammi, od elogi che sogliono essere posti in fronte ai libri*; e ti so dire che sebbene siami costato qualche travaglio il comporla, nulla mi diede tanto fastidio quanto il fare questa prefazione che vai leggendo. Più volte diedi di piglio alla penna per iscriverla, e più volte mi cadde di mano per non sapere come darle principio. Standomi un giorno dubbioso con la carta davanti, la penna nell' orecchio, il gomito sul tavolino, e la mano alla guancia, pensando a quello che dovessi dire, ecco entrar d'improvviso un mio amico, uomo di garbo e di fino discernimento, il quale, vedendomi tutto assorto in pensieri, me ne domandò la cagione. Io non gliela tenni celata, ma gli dissi che stava studiando al prologo da mettere in fronte alla storia di don Chisciotte, e ci trovavo tanta difficoltà, che m'ero deliberato di non far prologo, e quindi anche di non far vedere la luce del giorno alle prodezze di sì nobile cavaliere.

— « Come volete voi mai, soggiuns' io, che non mi tenga confuso il pensare a tutto ciò che sarà per dirne quell' antico legislatore

* Allude all'usanza che non fu solamente spagnuola ma di tutte le nazioni, che ogni nuova opera dovesse essere preceduta da una serie d'elogi quasi sempre in versi, e d'ordinario tanto più numerosa quanto il merito era più scarso.



che chiamasi volgo, quando vegga che dopo sì lungo tempo da che dormo nel silenzio della dimenticanza, ora che ho tant'anni in groppa *, esco fuori con una leggenda secca come un giunco marino, spoglia d'invenzione, misera di stile, scarsa di concetti, mancante di ogni erudizione e dottrina, senza postille al margine, e senz' annotazioni al fine del libro, di che vedo ricche le altre opere, tuttochè favolose e profane, e zeppe di sentenze di Aristotele, di Platone, e di tutto lo sciame dei filosofi, onde ne avviene che restano meravigliati i lettori, e tengono gli autori nel più gran conto di dottrina, di erudizione, di eloquenza? Citando la divina Scrittura si fanno credere altrettanti santi Tommasi e nuovi Dottori della Chiesa, conservando in ciò un sì ingegnoso decoro che in una riga ti rappresentano un innamorato perduto, e nell'altra ti fanno un sermoncino cristiano, ch'è una consolazione l'udirli o il leggerli! Deve di tutto ciò essere spoglio il mio libro, poichè non ho che citare nel margine, o che annotare nel fine, nè so di quali autori mi valga in comporlo; e così non posso affibbiarveli al principio, come da tutti si pratica, per le lettere dell' abbiccì, cominciando con Aristotele, e terminando con Senofonte e Zoilo o Zeusi, benchè l'uno sia stato un maldicente, l'altro un pittore. Ha pur

* Il Cervantes aveva cinquant'anni allorchè pubblicò la prima parte del don Chisciotte.

il libro mio da mancare di sonetti al principio, almeno di quelli composti da duchi, marchesi, conti, vescovi, dame o poeti celebratissimi; benchè se pregassi di ciò due o tre miei amici bottegai, io so che me li darebbero, e tali da non poter essere superati da quelli dei più celebri della nostra Spagna. Insomma, signore e amico mio, soggiunsi, io mi risolvo a lasciare il signor don Chisciotte sepolto negli archivi della Mancia, finchè il cielo faccia comparir chi lo adorni delle tante qualità che gli mancano, trovandomi io incapace di rimediarvi, attesa la mia insufficienza e la mia scarsa erudizione, ed anche perchè sono naturalmente infingardo e lento nell'indagare autori che dicano quello che so dire da me medesimo senza la lor dettatura. Di qui ha origine la sospensione e l' umore in cui mi trovaste; e ben deve bastare per mettermi a tale stato tutto ciò che da me avete inteso ».

All' udir queste cose il mio amico si diede una palmata nella fronte, proruppe in un alto scoppio di ridere, e disse: Per Bacco, fratello, che termino al presente di togliermi da un inganno in cui son vissuto da che vi conosco; giacchè vi ho tenuto mai sempre per uomo giudizioso e prudente in tutte le vostre azioni, ed ora m' avveggo che voi ne siete lontano quanto il cielo dalla terra. Com'è mai possibile che cose di sì poco momento e di sì facile rimedio abbiano tal possa da confondere e sviare un ingegno sì maturo com' è il vostro, a cui sì agevole riesce il togliere e superare molto maggiori difficoltà? Ciò deriva in fede mia, non da mancanza di abilità, ma da infingardaggine, e da poco buon raziocinio. Volete la prova di ciò che vi dico? Statemi attento, e vedrete come in un aprire e chiuder d'occhio io svento tutte le vostre difficoltà, e vengo a rimediare a tutte le mancanze, dalle quali dite di essere tenuto sospeso e avvilito per modo che vi ritraete dal dare al mondo il vostro famosissimo don Chisciotte, lume e specchio di tutta la errante cavalleria. — Or via, lo interruppi sentendo le sue parole: in qual modo divisate voi di riempiere il vôto del mio timore, e di ridurre a chiarezza il caos della mia confusione? » Al che soggiuns' egli — « Quanto al primo imbarazzo in cui vi trovate a cagione de' sonetti, epigrammi od elogi che mancano in fronte al vostro libro, e ch'è di mestieri che portino i nomi di personaggi gravi e titolati, è facile il rimediare. Prendetevi voi stesso la briga di comporli; poscia battezzateli voi medesimo col nome che più vi talenta attribuendoli al prete Gianni * dell'India od

* Personaggio passato in proverbio. Nel medio evo fu creduto ch'egli fosse un principe cristiano, re e prete insieme, il quale regnasse nella parte orientale del Thibet verso i confini della China. E forse diede origine a questa credenza popolare l'esserci stato nelle Indie verso la fine del secolo XII un piccolo principe nestoriano, i cui dominii furono poi ingojati dall' impero di Gengis-Khan.

all'imperatore di Trabisonda, i quali so essere opinione che abbiano avuto il vanto di poeti celebratissimi. Che se ciò non è vero, e sorgesse per avventura qualche pedante o baccelliere, che mordendovi le calcagna impugnasse questa verità, non per questo a voi, convinto di menzogna, taglierebbero la mano che ha segnati nomi cotanto illustri. E quanto al citare in margine libri ed autori ai quali attribuir le sentenze e i detti che vi piacesse d'inserire nella vostra storia, basta che voi vi facciate cadere in acconcio alcune sentenze che sappiate a memoria, o che vi costino poca fatica a cercarle [1]. Per esempio, trattando di libertà e schiavitù:

Non bene pro toto libertas venditur auro;

ed al margine citate Orazio, o chi l'ha detto [2]. Se parlerete del potere della morte:

Pallida mors aequo pulsat pede
Pauperum tabernas, regumque turres.

Se dell'amicizia, o dell'amore che il Signore comanda di portare a'nemici, eccovi la divina Scrittura che vi somministra le parole di Dio stesso: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Trattando de' cattivi pensieri ricorrete al Vangelo: *De corde exeunt cogitationes malæ.* Se dell'incostanza degli amici, Catone vi somministrerà il suo distico:

Donec eris felix, multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

E di tal guisa latinizzando, od in tal'altra maniera, sarete tenuto per grammatico, ciò che procura oggigiorno non poco onore e guadagno. Per ciò che spetta alle annotazioni da porsi al fine del libro, potete sbarazzarvene a questo modo. Se nominate nella vostra opera qualche gigante, supponetelo il gigante Golia: questo solo (che poco vi costa) v'apre il campo ad un'ampia annotazione, dicendo: *Il gigante Golia fu un Filisteo il quale venne ucciso con un gran colpo di pietra dal pastore Davidde nella valle di Terebinto, secondo ciò che si legge*

1 Come fece Lope de Vega nel suo poema intitolato *el Isidro.*

2 In fatti questo verso non è d'Orazio ma dell'autore anonimo delle così dette *favole esopiane* (Canis et Lupus, lib. III. fabula 14). Così i versi attribuiti poco appresso a Catone, sono in vece di Ovidio (Trist. el. 6.).

nel libro dei Re nel capitolo ove vedrete che questo sta scritto. Per mostrarvi poi uomo erudito nelle umane lettere, ed anche cosmografo, fate in modo che nella vostra storia si nomini il fiume Tago, e qui si aprirà il campo ad un'altra famosa annotazione dicendo: *Al fiume Tago diede il nome un re delle Spagne: nasce nel tal luogo, e muore nel mar Oceano, bagnando le mura della famosa città di Lisbona, e credesi che abbia le arene d'oro, ec.* Dovendo parlar di ladroni, vi dirò la storia di Caco da me saputa a mente: se di donne impudiche eccovi il vescovo di Mondognedo [1] che vi darà a prestito Lamia, Laide e Flora, con una annotazione da averne grande onore; se di crudeli, Ovidio vi offre Medea; se d'incantatrici o fattucchiere, da Omero vi si fa innanzi Calipso, Circe da Virgilio; se di capitani valorosi, Giulio Cesare vi dà sè medesimo nei suoi Commentarii, e Plutarco vi somministra mille Alessandri. Se tratterete di amori, sol che sappiate due oncie di lingua toscana, ne riscontrerete a dovizia in Leone Ebreo [2]; che se non vi piace d'accattarne dagli stranieri, avete in vostra casa il Fonseca, che tratta dell'*Amore di Dio*, ove riscontrasi quanto e voi e l' uomo più ingegnoso del mondo sapreste desiderare in tale argomento. Insomma basta che voi troviate la nicchia a siffatti nomi od applichiate alla vostra le storie qui ricordate, e lasciate poi a me il fastidio di apporre le annotazioni e le postille: posso con ogni asseveranza rendervi certo di riempierne i margini, e d'imbrattarne quattro fogli nel fine del libro.

Passiamo ora alla citazione degli autori dei quali sono provveduti gli altri libri, ed il vostro è affatto privo. Anche a ciò è facile assai rimediare, da che non avete che cercarne uno che tutti in sè li unisca dall'A fino alla Z [3], come voi dite, inserendo questo stesso al-

1 Don Antonio de Guevara che scrisse in una delle sue *Lettere* la *Notevole storia di tre innamorate.* « Questa Lamia, egli dice, questa Laide e questa Flora furono le più belle e più famose cortigiane che mai vivessero, quelle che furono celebrate da più scrittori, e per le quali un maggior numero di principi andò in rovina.

2 Rabbino portoghese, poi medico a Venezia di cui abbiamo *I Dialoghi d'amore* stampati nel 1541. Montaigne dice di questo autore. « Il mio paggio fa all'amore e lo intende. Leggetegli *Leone ebreo....* si parla di lui, de' suoi pensieri e delle sue azioni, e non intende niente. » (Lib. III, cap. V.)

3 Quali sarebbero il *Pellegrino*, o l'*Isidro* di Lope de Vega che finiscono con una tavola alfabetica degli autori citati; e la tavola dell'ultimo di questi poemi contiene sino a centocinquanta nomi. Un altro Spagnuolo, don José Pellicer de Salas, fece poi ancor più. Il suo libro intitolato *Lecciones solemnes à las obras de Don Luis de Gongora*, è preceduto da un *indice* degli scrittori da lui citati, il quale per ordine alfabetico ha due mila centosessantacinque articoli divisi in settantaquattro classi.

fabeto nel vostro libro. Che se apertamente se ne scopra la menzogna, per la poca necessità che avevate di valervene, ciò a nulla monta; e intanto ci sarà forse qualche sempliciotto che terrà per fermo esservene voi servito nella vostra naturale ed ingenua storia; e se altro vantaggio non ve ne dovesse venire, servirà almeno un così esteso catalogo ad aggiungere subito molta autorità al racconto. Io sono anzi di opinione, che non vi sarà chi si prenda la briga di riscontrare se ve ne siate sì o no valuto: e ciò tanto più perchè questo vostro libro non ha d'uopo di alcuna di quelle cose che voi dite mancargli; non contenendo esso che una invettiva contro i libri di cavalleria, dei quali non fece parola Aristotele, nulla scrisse mai san Basilio, e non n'ebbe Cicerone contezza alcuna. Di più: i suoi favolosi spropositi escludono l'impegno di starsene puntuali alla verità, o di farvi campeggiare l'astrologia, e meno ancora servono le misure geometriche o la confutazione degli argomenti dei quali si vale la rettorica. Non è di suo istituto neppure il far sermoni a chicchessia, frammischiando le divine colle umane cose, ciò che non lice ad intelletto cristiano. Basterà che metta a profitto la imitazione in ciò che andrà scrivendo, e quanto più ella si accosterà alla verità, tanto maggior conto ne troverà il suo scrittore. Poichè questa vostra opera non tende se non che a distruggere il credito e l'impressione che nel mondo ritrovano i libri di cavalleria, non è mestieri d'andare accattando sentenze da' filosofi, consigli dalla divina Scrittura, favole da' poeti, orazioni da' rettorici, e miracoli da' santi; ma basta procurare che con ogni chiarezza, con parole significanti, oneste e ben collocate, si adorni il vostro ragionamento, vestendo un periodar sonoro e giocondo, dipingendo possibilmente quanto vi verrà a genio ed a voglia di esporre, e facendo intendere i vostri concetti senz'oscurità e senza intrico. Attendete con ogni studio a far sì che leggendo la vostra storia il maninconioso si muova a riso, s'accresca nell'allegro la giocondità, al semplice non venga la noia, dal giudizioso se ne ammiri la invenzione, non si spregi dall'uom posato, e le dia lode il prudente: in sostanza il vostro primo scopo sia quello di abbattere la macchina malfondata dei libri di cavalleria abborriti da tanti, ma celebrati dal maggior numero: che se tanto vi riuscirà di fare non avrete conseguito poco ».

Io me ne stava ascoltando con profondo silenzio ciò che mi si dicea dall'amico, e tanto poterono sopra di me le sue ragioni che, senza altro dire, gliele menai tutte buone: anzi le feci servire di fondamento a questo prologo, nel quale riscontrerai, o delicato lettore, il retto discernimento dell'amico mio, e la mia buona ventura nell'essermi a questi tempi avvenuto in sì utile consigliere quando

trovavami irresoluto e indeciso. Tu n'avrai certo gran compiacenza nel leggere così ingenua e così pura la storia del famoso don Chisciotte della Mancia, il quale, per la fama che corre fra tutti gli abitanti del distretto del Campo di Montiello, fu l'innamorato più casto, ed il più valente cavaliere che da tanti anni in qua comparisse in que' dintorni; nè io voglio esagerarti il servigio che ti fo nel darti a conoscere sì celebre e onorato campione. Bramo però d' incontrare il tuo gradimento per la conoscenza che ti farò fare anche del famoso Sancio Panza suo scudiere, nel quale, a mio avviso, troverai congiunte tutte le grazie *scudierili* che s'incontrano sparse nella caterva degli inutili libri di cavalleria. Dio ti conservi in salute, e non mi porre in dimenticanza. Sta sano.





L'INGEGNOSO IDALGO

DON CHISCIOTTE

DELLA MANCIA.



CAPITOLO PRIMO.

Della condizione e delle operazioni del rinomato idalgo don Chisciotte della Mancia.

Viveva, non ha molto, in una terra della Mancia, che non voglio ricordare come si chiami, un idalgo di quelli che tengono lance nella rastrelliera, targhe antiche, magro ronzino e cane da caccia. Egli consumava tre quarte parti della sua rendita per mangiare piuttosto bue che castrato, carne con salsa il più delle sere, il sabato minuzzoli di pecore mal capitate, lenti il venerdì, colla giunta di qualche piccioncino nelle domeniche. Consumava il resto per ornarsi nei giorni di festa con un saio di scelto panno di lana, calzoni di velluto e pantofole pur di velluto; e nel rimanente della settimana faceva il grazioso portando un vestito di rascia della più fina. Una serva

d'oltre quarant'anni, ed una nipote che venti non ne compiva convi-



vevano con esso lui, ed eziandio un servidore da città e da campagna, che sapeva così bene sellare il cavallo come potare le viti. Toccava l'età di cinquant'anni; forte di complessione, adusto, asciutto di viso; alzavasi di buon mattino, ed era amico della caccia. Vogliono alcuni che portasse il soprannome di *Chisciada* o *Chesada*, nel che discordano gli autori che trattarono delle sue imprese; ma per verisimili congetture si può presupporre che fosse denominato *Chisciana;* il che poco

torna al nostro proposito; e basta soltanto che nella relazione delle sue gesta non ci scostiamo un punto dal vero.

Importa bensì di sapere che negli intervalli di tempo ne' quali era ozioso (ch'erano il più dell'anno), applicavasi alla lettura de' libri di cavalleria con predilezione sì dichiarata, e sì grande compiacenza che obbliò quasi intieramente l'esercizio della caccia ed anche il governo delle domestiche cose: anzi la curiosità sua, giunta alla mania d'erudirsi compiutamente in tale istituzione, lo indusse a spropriarsi di non pochi de' suoi poderi a fine di comperare e di leggere libri di cavalleria. Di questa maniera ne recò egli a casa sua quanti gli vennero alle mani; ma nissuno di questi gli parve tanto degno d'essere apprezzato quanto quelli composti dal famoso Feliciano de Silva*; la nitidezza della sua prosa e le sue artifiziose orazioni gli sembravano altrettante perle, massimamente poi quando imbattevasi in certe svenevolezze amorose, o cartelli di sfida, in molti dei quali trovava scritto: *La ragione della nissuna ragione che alla mia ragione vien fatta, rende sì debole la mia ragione che con ragione mi dolgo della vostra bellezza.* E similmente allorchè leggeva: *Gli alti cieli che la divinità vostra vanno divinamente fortificando coi loro influssi, vi fanno meritevole del merito che meritamente attribuito viene alla vostra grandezza.*

Con questi e somiglianti ragionamenti il povero cavaliere usciva del senno. Più non dormiva per condursi a penetrarne il significato, che lo stesso Aristotele non avrebbe mai potuto deciferare, se a tale unico oggetto fosse ritornato tra' vivi. Non gli andavano gran fatto a sangue le ferite che dava e riceveva don Belianigi, pensando che di buon diritto nella faccia e in tutta la persona avessero ad essergli rimaste impresse e vestigie e cicatrici, per quanto accuratamente foss'egli stato guarito; ma nondimeno lodava altamente l'autore perchè chiudeva il suo libro con la promessa di quella interminabile avventura. Fu anche stimolato le molte volte dal desiderio di dar di piglio alla penna per compiere quella promessa; e senz'altro l'avrebbe fatto giungendo allo scopo propostosi dal suo modello, se distratto non l'avessero più gravi ed incessanti divisamenti. Ebbe a quistionare più volte col curato della sua terra (uomo di lettere e addottorato in Siguenza) qual fosse stato miglior cavaliere o Palmerino d'Inghilterra, o Amadigi di Gaula; era peraltro d'avviso mastro Nicolò, barbiere di quel paese, che niun al mondo contender potesse il primato al cavaliere del Febo, e che se qualcuno poteva competer con lui, questi era solo don Galeorre fratello di Amadigi di

* *La Cronaca dei valorosissimi cavalieri* ec. Saragozza. 1581.

Gaula, da che nulla fu mai d'inciampo alle sue ardite imprese; e non era sì permaloso e piagnone come il fratello, a cui poi non cedea sicuramente in valore. In sostanza quella sua lettura lo portò siffattamente



all'entusiasmo da non distinguere più la notte dal dì, e il dì dalla notte: di guisa che pel soverchio leggere e per il poco dormire gli s' indebolì il cervello, e addio buon giudizio. Altro non presentavasi alla sua immaginazione che incantamenti, contese, battaglie, disfide, ferite, concetti affettuosi, amori, affanni ed impossibili avvenimenti: e a tale eccesso pervenne lo stravolgimento della fantasia, che niuna storia del mondo gli pareva più vera di quelle ideate invenzioni che andava leggendo. Sosteneva egli che il Cid Rui Diaz era stato bensì valente cavaliere, ma che dovea ceder la palma all'altro dall'ardente spada, il quale d'un solo manrovescio avea tagliati per mezzo



due feroci e smisurati giganti. Più gli piaceva Bernardo dal Carpio per aver egli ucciso in Roncisvalle l'incantato Roldano, valendosi dell'accortezza d'Ercole allorchè soffocò fra le sue braccia Anteo figlio della terra. Celebrava il gigante Morgante perchè discendendo egli da quella gigantesca genía, che non dà che scostumati e superbi, pure egli solo porgevasi affabile e assai ben creato. Dava però a Rinaldo di Montalbano sopra ad ogn' altro la preferenza, e segnatamente quando lo vedeva uscire del suo castello, e far man bassa di quanto gli capitava alle mani, derubando in Agliendа quell' idolo di Maometto che era tutto d'oro, secondochè riferisce la sua storia. Avrebbe egli sagrificata la sua serva, e di vantaggio pur la nipote alla smania che tenea d'ammaccare a furia di calci il traditor Ganelone.

In fine, perduto affatto il giudizo, si ridusse al più strano divisamento che siasi giammai dato al mondo. Gli parve conveniente e necessario per l'esaltamento del proprio onore e pel servigio della sua repubblica di farsi cavaliere errante, e con armi proprie e cavallo scorrere tutto il mondo cercando avventure, ed occupandosi negli esercizii tutti dei quali avea fatto lettura. Il riparare qualunque genere di torti, e l'esporre sè stesso ad ogni maniera di pericoli per condursi a glorioso fine, doveano eternare fastosamente il suo nome; e figuravasi il pover'uomo d'essere coronato per lo meno imperadore di Trabisonda in merito

del valore del suo braccio. Immerso in tai deliziosi pensieri, ed alzato all'estasi dalla straordinaria soddisfazione che vi trovava, si diede la più gran fretta onde porli ad esecuzione. Applicossi prima di tutto a far lucenti alcune arme delle quali si erano valsi i bisavoli suoi, e che di ruggine coperte giaceano dimenticate in un cantone: le ripulì e le pose in assetto il meglio che gli fu possibile, ma poi s'accorse ch'era in esse una essenziale mancanza, perocchè in vece della celata con visiera, eravi solo un morione; ma supplì a ciò la sua industria facendo di cartone una mezza celata, che unita al morione pigliò l'apparenza di celata intera. Egli è vero che per metterne a prova la solidità trasse la spada, e vi diede due colpi col primo dei quali, in un momento solo,



distrusse il lavoro che l'avea tenuto occupato una settimana: nè gli andò allora a grado la facilità con cui la ridusse in pezzi; ma ad og-

getto che non si rinnovasse un tale disastro, la rifece consolidandola interiormente con cerchietti di ferro, e restò così soddisfatto della sua fortezza, che senza metterla a nuovo cimento rinnovando la prova di prima, la ebbe in conto di celata con visiera di finissima tempra.

Si recò da poi a visitare il suo ronzino, e benchè avesse più quarti assai d'un popone e più malanni che il cavallo del Gonella, che *tantum pellis et ossa fuit* [1], gli parve che non gli si agguagliassero nè il Babieca del Cid, nè il Bucefalo di Alessandro. Impiegò quattro giorni nell'immaginare con qual nome dovesse chiamarlo, e diceva egli a sè stesso che sconveniva di troppo che un cavallo di cavaliere si celebre non portasse un nome famoso; e andava perciò ruminando per trovarne uno che spiegasse ciò che era stato prima di servire ad un cavaliere errante, e quello che andava a diventare. Era ben ragionevole che cambiando stato il padrone, mutasse nome anche la bestia, ed uno gliene fosse applicato celebre e sonoro, come esigeva il diverso ordine di cose ed il novello esercizio che andava ad imprendere; quindi dopo avere molto fra sè proposto, cancellato, levato, aggiunto, disfatto e tornato a rifare sempre fantasticando, stabilì finalmente di chiamarlo Ronzinante [2], nome, a quanto gli parve, elevato e pieno di una sonorità che indicava il passato esser suo di ronzino, e ciò ch'era per diventare, vale a dire, il più cospicuo tra tutti i ronzini del mondo.

Stabilito con tanta sua soddisfazione il nome al cavallo, s'applicò fervorosamente a determinare il proprio, nel che spese altri otto giorni, a capo dei quali si chiamò don Chisciotte. Da ciò, come fu detto già prima, trassero argomento gli autori di questa verissima storia, che debba essa chiamarsi indubitatamente *Chisciada* e non *Chesada*, come ad altri piacque denominarla [3]. Si risovvenne il nostro futuro eroe che il valoroso Amadigi non erasi limitato a chiamarsi Amadigi semplicemente, ma che affibbiato vi aveva il nome del regno e della patria, per sua più grande celebrità, chiamandosi Amadigi di Gaula. Dietro sì autorevole esempio, come buon cavaliere decise d'accoppiare al proprio nome quello pur della patria, e chiamarsi don Chisciotte della

1 Pietro Gonella fu il buffone del duca Borso di Ferrara, che viveva nel quindicesimo secolo. Un giorno avendo scommesso che il suo cavallo, vecchio e bolso, farebbe un maggior salto che quello del suo signore, lo fece gettare giù da un balcone e vinse la scommessa. (V. Lodov. Domenichi).

2 Questo nome è un composto ed un accrescitivo di ronzino, cavalluccio, cavallaccio, rozza. Cérvantes ha voluto fare inoltre un giuoco di parole; il cavallo che prima era una rozza *rocin-ante* (ronzinante) divenne la prima delle rozze (*ante-rocin*).

3 *Quixote* vale armatura della coscia. *Quixada* mascella. *Quesada* è una specie di torta.

Mancia, con che, a parer suo, spiegava più a vivo il lignaggio e la patria, e davale onore col prendere da lei il soprannome.

Rese di già lucide l'arme sue; fatta del morione una celata; stabilito il nome al ronzino, e confermato il proprio, si persuase che altro a lui non mancasse se non se una dama di cui dichiararsi amoroso. Il cavaliere errante senza innamoramento è come arbore spoglio di fronde e privo di frutte; è come corpo senz'anima, andava dicendo egli a sè stesso. — Se per castigo de' miei peccati, o per mia buona ventura m'avvengo in qualche gigante, come d'ordinario intraviene ai cavalieri erranti, ed io lo fo balzare a primo scontro fuori di sella, o lo taglio per mezzo, o vinto lo costringo ad arrendersi, non sarà egli bene d'avere a cui farne un presente? laonde poi egli entri, e ginocchioni dinanzi alla mia dolce signora così s'esprima colla voce supplichevole dell' uomo domato: — *Io, signora, sono il gigante Caraculiambro, dominatore dell' isola Malindrania, vinto in singolar tenzone dal non mai abbastanza celebrato cavaliere don Chisciotte della Mancia, da cui ebbi comando di presentarmi dinanzi alla signoria vostra, affinchè la grandezza vostra disponga di me a suo talento.* Oh! come si rallegrò il nostro buon cavaliere all'essersi così espresso! ma oh quanto più si compiacque poi nell'avere trovato a chi dovesse concedere il nome di sua dama! Soggiornava in un paese, per quanto credesi, vicino al suo una giovanotta contadina di bell' aspetto, della quale egli era stato già amante senza ch' ella il sapesse, nè se ne fosse avvista giammai, e chiamavasi Aldonza Lorenzo; e questa gli parve opportuno chiamar signora de' suoi pensieri. Dappoi cercando un nome che non discordasse gran fatto dal suo, e che potesse in certo modo indicarla principessa e signora, la chiamò Dulcinéa del Toboso, perchè del Toboso appunto era nativa. Questo nome gli sembrò armonioso, peregrino ed espressivo, a somiglianza di quelli che allora aveva posti a sè stesso ed alle cose sue.





CAPITOLO II.

Della prima partita che fece l'ingegnoso don Chisciotte dalla sua terra.

Fatti questi apparecchi, non volle differire più oltre a dar esecuzione al suo divisamento, affrettandolo a ciò la persuasione che il suo indugio lasciasse un gran male nel mondo; sì numerose erano le ingiurie che pensava di dover vendicare, i torti da raddrizzare, le ingiustizie da togliere, gli abusi da correggere, i debiti da soddisfare. Senza dunque far parola a persona di quanto avea divisato, e senza essere veduto da alcuno, una mattina prima del giorno (che fu uno dei più ardenti del mese di luglio) armato di tutte le sue armi salì sopra Ronzinante, si adattò la sua malcomposta celata, imbracciò la targa, prese la lancia, e per la segreta porta di una corticella uscì alla campagna, ebro di gioia al vedere con quanta facilità aveva dato principio al suo nobile desiderio. Ma non appena si vide all'aperto, gli sopravvenne un terribile pensiero, che per poco non lo fece desistere dalla cominciata impresa; risovvenendosi allora ch'egli non era armato cavaliere, e che quindi conformemente alle leggi di cavalleria, nè potea nè dovea condursi a battaglia contro verun cavaliere di questo mondo: oltre di che quand'anche già fosse stato cavaliere

come novizzo, avrebbe dovuto portare armi bianche senza impresa nello scudo finchè non la guadagnasse col proprio valore. Questi pensieri lo fecero titubante nel suo proposito; ma più d'ogni ragione potendo in lui la pazzia, propose seco stesso di farsi armar cavaliere dal primo in cui s'imbattesse, ad imitazione di altri molti che di tal guisa si regolarono, come avea letto nei libri che a tale lo avevano condotto. Quanto alla bianchezza dell'arme pensò di forbirle al primo villaggio per modo che vincessero l'armellino; e con questo s'acquetò e proseguì il suo viaggio senza calcar altra via che quella ove fosse



piaciuto al suo cavallo di condurlo, tenendo per fermo che in ciò consistesse la forza delle avventure.

Così camminando il nostro novello venturiere parlava fra sè e diceva: « Chi può dubitare che nei tempi avvenire quand'esca alla

luce la vera storia delle famose mie geste, il savio che le scriverà, accingendosi a dar conto di questa mia prima uscita sì di buon'ora, non cominci in questa maniera? « Aveva appena per l'ampia e spaziosa terra il rubicondo Apollo stese le dorate fila dei suoi vaghi capelli, e appena i piccoli dipinti augelli con le canore lor lingue avevano salutato con dolce melliflua armonia lo spuntare della rosea aurora, la quale abbandonando le morbide piume del geloso marito mostravasi per le porte e finestre del Mancego orizzonte a' mortali, quando il famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia, lasciate le oziose piume, salì sul famoso suo cavallo Ronzinante, e cominciò a scorrere l'antica e celebre campagna di Montiello... (ed era il vero, da che battea quella strada) poi soggiunse esclamando: « O età fortunata, o secolo venturoso in cui vedranno la luce le famose mie imprese, degne di essere incise in bronzi, scolpite in marmi, e dipinte in tele per eterna memoria alla posterità! O tu savio incantatore, chiunque tu sia per essere, a cui sarà dato in sorte d'essere il cronista di questa peregrina storia, priegoti di non obbliare il mio buon Ronzinante, perpetuo compagno in ogni mio viaggio e vicenda ». Talora prorompeva come se fosse stato innamorato da vero: « Ah principessa Dulcinea, signora di questo prigioniero mio cuore, gran torto mi avete fatto col darmi commiato comandandomi altresì ch' io non osi mai più comparire al cospetto della vostra singolare bellezza! Vi scongiuro, signora mia, di rammentarvi di questo cuore che v' è schiavo, e che tanto soffre per amor vostro! » * Andava egli a questi infilzando altri spropositi, alla maniera di quelli che aveva appresi dai suoi libri imitandone a tutta sua possa il linguaggio; e intanto procedeva sì lento, e il sole, alzandosi, mandava un ardor sì cocente, che avrebbe potuto disseccargli il cervello, se pur gliene fosse rimasto alcun poco.

A questo modo viaggiò tutto quel giorno senza che gli avvenisse cosa degna d'essere ricordata; del che disperavasi, bramando avidamente che gli si offerisse occasione da cimentare il valor del suo braccio. Alcuni autori affermano che la prima sua avventura fu quella del Porto Lapice; altri dicono quella dei mulini da vento: quello però che ho potuto riconoscere, e che trovai scritto negli annali della Mancia si è ch'egli andò errando per tutto l'intiero giorno, e che all'avvicinarsi della notte sì egli come il suo ronzino, si trovarono spossati e morti di fame. Che girando l'occhio per ogni parte per vedere se gli venisse scoperto qualche castello o abituro pastorale ove ricovrarsi, e trovar di che rimediare a' suoi molti bisogni, vide non lungi

* Allusione a quel passo dell'*Amadigi* nel lib. II., c. 44. quando Oriana gli vieta di comparirle mai più dinanzi.

dal cammino pel quale andava, un' osteria, che gli fu come vedere una stella che lo guidasse alla soglia, se non alla reggia, della felicità. Affrettò il passo, e vi giunse appunto sul tramontare del giorno. Stavano a caso sulla porta due giovanotte di quelle che si chiamano da partito, le quali andavano a Siviglia con alcuni vetturali che avevano divisato di passar ivi la notte. Siccome tutto ciò che pensava o vedeva o fantasticava il nostro avventuriere, tutto dentro di lui pigliava forma e sembianza dalla pazzia che le sue letture gli avevano fitta in capo; così appena scorse l'osteria, gli fu avviso di vedere un castello con le sue quattro torri, con capitelli di lucido argento, con ponte levatoio sovrastante a profondo fosso, e fornito di tutte quelle altre appartenenze che sogliono essere attribuite a siffatte abitazioni. Avviatosi dunque all'osteria o castello, secondo che a lui pareva, e giuntovi da vicino, raccolse le briglie e fermò Ronzinante, attendendo che qualche nano si facesse dai merli a dar segno colla tromba che arrivava al castello un cavaliere. Ma vedendo poi che tardavano, e che Ronzinante smaniava di far capo nella stalla s'accostò alla porta dell'osteria sulla quale stavano le due mal costumate ragazze, che a lui sembrarono due molto vaghe donzelle, ovvero due galanti signore che vagassero a bel diporto.

Avvenne che un porcaio per raccozzare un branco di porci (che con sopportazione così appunto si chiamano) suonò un corno al cui



segnale tutti son usi di unirsi; e questo fe' pago il desiderio di don Chisciotte, immaginandosi egli che un nano annunziasse così la sua venuta. Con gioia ineffabile s'accostò quindi alla porta e alle signore, le quali vedendo avvicinarsi un uomo armato a quel modo con lancia e targa, spaventate, si volsero per cacciarsi nell'osteria. Ma Don Chisciotte, arguendo dalla lor fuga la paura che le incalzava, alzò la sua visiera di cartone, e facendo vedere la sua secca e polverosa faccia, disse loro con gentil modo e con voce tranquilla: « Non fuggano le signorie vostre, nè paventino d'oltraggio alcuno,



da che l'ordine cavalleresco da me professato, divieta il far torti a chicchesia, massimamente poi a donzelle d'alto lignaggio, quali la presenza vostra vi fa conoscere ». Le due giovani lo andavano osservando, e cercavano di vedergli bene la faccia, che poco si scopriva di sotto alla trista visiera; ma quando s'intesero chiamar donzelle, nome sì opposto alla loro professione, non poterono contenersi dal ridere in modo che don Chisciotte se ne risentì, e disse loro: Quanto un dignitoso contegno s'addice alle belle, tanto sta male che prorompano per lieve cagione in tali risate: non per questo ve ne rimprovero, ma ciò vi dico solo per desiderio che siate di animo benigno verso di me, chè il mio è tutto volontà di servirvi ». Il linguaggio non inteso dalle donne e la trista figura del nostro cavaliere accresceano in esse le risa e in lui la collera; e la cosa sarebbe andata oltre se in quel momento non usciva l'oste, che per essere molto grasso era anche molto pacifico. Il quale al vedere quella contraffatta figura, armata d'armi tra loro sì discordanti, com'erano le staffe lunghe, la lancia, la targa ed il corsaletto, fu per mettersi a ridere anch'egli non meno delle due giovani; ma tenendolo in qualche rispetto una macchina fornita di tante munizioni, pensò di parlargli garbatamente e gli disse: « Se la signoria vostra, signor cavaliere, domanda di essere alloggiata, dal letto in fuori (chè non ve n'ha pur uno in questa osteria) troverà in tutto di che soddisfarsi abbondevolmente ». Vedendo don Chisciotte la gentilezza del governatore della fortezza (chè tale a lui rassembrarono e l'oste e l'osteria) rispose: « A me, signor castellano, ogni cosa mi basta, perchè miei arredi son l'armi, e mio riposo il combattere ». L'oste s'immaginò che don Chisciotte gli avesse dato il nome di castellano per averlo creduto un sempliciotto *Castigliano* mentre era in vece di Andalusia, e di quelli della riviera di San Lucar, non dissimile a Caco nei ladronecci, e non meno intrigatore d'uno studente o d'un paggio; e quindi gli rispose in questo modo: « A quanto dice la signoria vostra i suoi letti debbon essere dure pietre, e il suo dormire una continua veglia: e se così è, ella abbia pure per certo che qui troverà le più opportune occasioni da non poter chiudere occhio per un anno intiero, non che per una sola notte ».

Ciò detto fu a tenere la staffa a don Chisciotte, il quale smontò con grande stento e fatica, come colui che in tutto quel giorno era ancora digiuno, e raccomandò subito all'oste d'avere la più gran cura del suo cavallo ch'era la miglior bestia che fosse al mondo. L'oste lo squadrò, e non gli parve quella gran cosa che don Chisciotte diceva, però allogatolo nella stalla, si recò subito a ricevere i comandi dell'ospite suo. Questi si lasciava disarmare dalle don-

zelle già rappattumate con lui, ma benchè gli avessero tolto di dosso la corazza e gli spallacci, non trovaron elleno via nè verso d'aprir-



gli la goletta, nè di levargli la contraffatta celata, che tenea assicurata con un legaccio verde; e volendogliela levare, bisognava tagliarne i nodi, al che don Chisciotte si rifiutò risolutamente. Se ne rimase pertanto tutta quella notte con la celata, ciò che rendeva la più ridicola e strana figura che immaginar mai si possa. Mentre poi

lo venivano disarmando (immaginandosi egli che quelle femmine scostumate fossero principali signore o dame di quel castello) disse loro con singolar gentilezza:

Cavalier non vi fu mai
Dalle donne ben servito
Come il prode don Chisciotte
Quando uscì del patrio lito.
Pensâr dame al suo destino,
Principesse al suo Ronzino!

o piuttosto Ronzinante; perchè questo, signore, è il nome del mio cavallo, ed il mio proprio è don Chisciotte della Mancia. Io veramente avea divisato di non appalesarmi se non per qualche impresa da me condotta a glorioso fine in servigio vostro; ma la necessità di accomodare al presente proposito quella vecchia romanza di Lancilotto fu causa che voi lo abbiate saputo fin d'ora. Tempo verrà per altro in cui le signorie vostre mi comanderanno, ed io loro obbedirò; e sarà allora che il valor del mio braccio vi proverà il desiderio che ho di servirvi ». Le allegre giovani, non avvezze a simili ragionamenti, non risposero parola, ma gli domandarono solamente se desiderava mangiar qualche cosa. — Qualunque cosa, rispose don Chisciotte, giacchè mi pare che ne sia ben tempo. —

Avvenne che per essere venerdì non eravi in quell'osteria se non se qualche pezzo di un pesce chiamato *Abadescio* in Castiglia *Merluzzo* in Italia, nell'Andalusia *Baccagliao*, e altrove *Curadiglio* e *Trucciuola*, nè altro v'era da potergli dare. « Se vi sono molte trucciuole, disse don Chisciotte, potranno servire in luogo di una truccia grande, poichè a me tanto fanno otto reali quanto una pezza da otto, e potrebbe anche darsi che queste trucciuole fossero come il vitello ch'è migliore della vacca, e il capretto che è più saporito del caprone: sia però come si voglia, mi si porti tantosto, perchè la fatica e il peso dell'arme non si possono sostenere quando il ventre non è ben governato ». Gli fu posta la tavola presso la porta dell'osteria al fresco, e l'oste gli recò una porzione del più mal bagnato e peggio cotto merluzzo, ed un pane tanto nero ed ammuffato quanto le sue arme. Fu argomento di grandi risate il vederlo mangiare; poichè avendo tuttavia la celata e alzata la visiera, nulla potea mettersi in bocca colle proprie mani se da altri non gli era porto, e perciò una di quelle sue dame si mise ad eseguire quest'uficio. Ma in quanto al dargli da bevere, non fu possibile, nè avrebbe bevuto mai se l'oste non avesse bucata una canna, e postagliene in bocca

una dell'estremità, non gli avesse per l'altra versato il vino; e tutto



questo egli comportò pazientemente, purchè non gli avessero a rompere i legacci della celata. In questo mezzo giunse per sorte all'osteria un porcajo, il quale al suo arrivare suonò uno zuffoletto di canna quattro o cinque volte. Allora don Chisciotte finì di persuadersi che trovavasi in qualche famoso castello, ov'era servito con musica; che i pezzi di merluzzo eran trote; che il pane era bianchissimo; dame quelle femmine di partito; l'oste governatore del castello: e quindi chiamava ben avventurosa la sua risoluzione e il suo viaggio. Ciò per altro che molto lo amareggiava si era di non vedersi ancora armato cavaliere, sembrandogli di non potersi esporre giuridicamente ad alcuna avventura senza avere da prima con buona forma ricevuto l'ordine della cavalleria.



CAPITOLO III.

Del gentil modo con cui don Chisciotte fu armato cavaliere.



Travagliato da questo pensiero accelerò il fine della scarsa cena che quella taverna gli aveva somministrata; poi chiamato a sè l'oste, si chiuse con lui nella stalla, ed ivi buttandosegli ginocchioni dinanzi gli disse: « Non mi leverò mai di qua, o valoroso cavaliere, se prima io non ottenga dalla vostra cortesia un dono che mi fo ardito a chiedervi, il quale ridonderà a gloria vostra ed a vantaggio del genere umano ». L'oste, che vide l'ospite a' piedi suoi, e udì questa fanfaluca, stavasene confuso guardandolo senza saper che fare o che dirgli; nè mai per pregar che facesse ottenne che si rizzasse, finchè non gli ebbe promesso di fare quanto gli chiederebbe. « Meno attendermi non dovea dalla vostra magnificenza, o mio signore, riprese don Chisciotte; ed ora vi dico che il dono che intendo di chiedervi, e che già mi vien conceduto dalla liberalità vostra, si è che domani mattina mi abbiate ad armar cavaliere. Questa notte io veglierò l'arme nella chiesetta di questo vostro castello; e domani mattina, come ho detto, darem compimento a quello che tanto desidero, affinchè mi sia lecito scorrere le quattro parti del mondo, cercando avventure in

favore dei bisognosi, com'è debito della cavalleria e de'cavalieri erranti qual mi son io, il cui desiderio è tutto volto a simili imprese.

L'oste, il quale, come si è detto, era volpe vecchia, ed aveva già qualche sospetto che l'ospite suo avesse dato volta al cervello, se ne persuase intieramente nel sentirlo così ragionare: e per aver da ridere in quella notte si risolse di secondarne l'umore. Gli disse pertanto che quel suo divisamento era indizio della più fina prudenza, e che una tale sua inclinazione era tutta propria e connaturale a' cavalieri di quell'alta portata ch'egli mostrava di essere, e di cui faceva testimonianza la sua galante presenza; indi soggiunse ch'egli stesso nei primi anni di sua giovinezza erasi dedicato a quell'onorevole esercizio, recandosi a tal fine in varie parti del mondo, cercando avventure, e visitando Perceli di Malaga, l'isola di Riarano, il Compasso di Siviglia, l'Azzoghescio di Segovia, l'Oliviera di Valenza, Rondigli di Granata, la spiaggia di San Lucar, il porto di Cordova, le Ventiglie di Toledo, e molti altri paesi *. Che quivi egli aveva esercitata la leggerezza de'suoi piedi e la pieghevolezza delle sue mani, occupandosi in ogni maniera di ribalderie; facendo cioè continui torti, sollecitando molte vedove, svergognando non poche donzelle, ingannando molti pupilli, e finalmente rendendosi noto a quante curie e tribunali ha la Spagna; da ultimo poi esser venuto a starsene in quel suo castello dove si vivea colla propria e colla roba altrui, prestando ricovero a tutti i cavalieri erranti d'ogni qualità e condizione, unicamente per la molta affezione che ad essi portava, e per la speranza che nel prender commiato, dovessero dividere con lui ciò che aveano, in ricambio delle sue buone intenzioni. Soggiunse poi che in quel suo castello non v'era chiesetta in cui vegliar l'arme, giacchè l'avea demolita per rifabbricarla di nuovo, ma che sapea benissimo che in caso di necessità poteasi far quell'uficio ove più tornasse in acconcio, e che quindi potea quella notte vegliarle in un andito del castello: e la mattina, col favore del cielo, sariensi compiute le debite cerimonie, di maniera che egli si trovasse armato cavaliere, e tal cavaliere qual mai verun altro nel mondo. Gli domandò inoltre se avea seco danari: ma don Chisciotte rispose di non avere nemmanco un quattrino, non avendo mai letto che alcun cavaliere errante portasse danari con sè. A ciò l'oste rispose che egli viveva in errore, mentre supposto pure che di ciò non si facesse menzione alcuna nelle storie, gli scrittori l'aveano ommesso, giudicando che non bisognasse notare una cosa sì evidente e sì necessaria quanto è questa di non andar mai senza danari e biancherie di bucato; e non doversi perciò

* L'oste nomina qui i luoghi della Spagna più generalmente frequentati dai ladri.

dubitare che non ne fossero ben provveduti. Avesse quindi per fermo e incontrastabile, che tutti gli erranti cavalieri, dei quali sono pieni cotanti libri, portavano seco una borsa molto ben provveduta per tutto quello che loro potesse avvenire, e che in oltre recavano seco biancherie, ed una cassettina piena d'unguenti per le ferite che ricevano; poichè nei campi e nei deserti dov'essi combattevano e rimanevan feriti, non si trovava sempre chi all'istante imprendesse la loro cura, a meno che qualche savio incantatore loro affezionato non li volesse soccorrere, facendo giugnere a volo per l'aria in una nube, o una donzella od un nano con qualche tazza piena d'acqua di tal virtù, che a gustarne pur una goccia guarivano delle piaghe e delle ferite come se non avessero mai avuto alcun male. Ma potendo anche mancare questo soccorso, i cavalieri antichi trovarono sempre assai necessario che i loro scudieri avessero seco danari, ed altre indispensabili cose, come a dire fili e unguenti per medicarsi; e quelli che mancavano di scudieri (ciò che assai di rado avveniva) portavano eglino stessi siffatte cose in bisacce tanto sottili che quasi non si scorgevano, mettendole sulla groppa del cavallo come se fossero oggetti di maggiore importanza; giacchè fuori di simile necessità non fu mai costume dei cavalieri erranti di portar seco bisacce. Però lo consigliava caldamente ed anche glielo comandava come a figlioccio qual era o stava per essere, che in avvenire non viaggiasse mai senza danari e senza le suggerite precauzioni, poichè quando meno se lo pensava conoscerebbe col fatto quanto gli gioverebbe l'esserne provveduto. Promise don Chisciotte di fare quanto gli era consigliato; dopo di che fu deciso ch'egli vegliasse l'arme in un vasto cortile che stava a lato di quell'osteria.

Raccolte che l'ebbe tutte, le pose sopra una pila che giaceva a canto d'un pozzo; ed imbracciata la targa, e presa la lancia, misesi a passeggiar loro dinanzi col miglior garbo del mondo, avendo cominciato il passeggio all'avvicinarsi della notte. L'oste informò quanti ritrovavansi nell'albergo della pazzia dell'ospite suo, della veglia che faceva all'arme e della fiducia in cui era di dover essere armato cavaliere. Parve a tutti mirabile quel nuovo genere di pazzia, e fattisi a un luògo d'onde potevano spiare quello che il nuovo arrivato facesse, videro che con decorosa gravità talor passeggiava, e talvolta appoggiato alla sua lancia tenea l'occhio fiso sull'arme sue senza levarnelo per buon tratto di tempo. Si fece poi notte del tutto, ma la luna mandava così gran luce, da poter quasi gareggiare coll'astro che gliela prestava; di modo che ciascuno vedeva benissimo tutto ciò che il novello cavaliere faceva. In questo mezzo saltò in capo ad uno dei vetturali che stavano nell'osteria di abbeverare i suoi muli, e gli fu perciò mestieri di le-

var dalla pila l'arme di don Chisciotte. Il quale vedendo costui, con alta voce sclamò: « O tu qual che tu sia, ardito cavaliere, che osi por mano sull'arme del più valoroso errante che abbia giammai cinto spada, pon mente a quello che fai, e non toccarle se non vuoi pagare colla vita il fio del tuo grave ardimento ». Il vetturale non si curò di quelle ciancie (e questo fu gran male per lui che poi dovette curare la propria salute), e prendendo le cinghie dell'armatura, la scagliò gran tratto lontano da sè. Quando don Chisciotte ciò vide levò gli occhi al cielo, e volto il pensiero, per quanto parve, a Dulcinea sua signora, disse: « Soccorretemi, signora mia, nel primo cimento che presentasi a questo mio petto vassallo vostro; deh non manchi a me in questo primo incontro il favor vostro e la vostra difesa! Proferendo queste ed altre tali filastrocche, deposta la targa, alzò a due mani la lancia, e dato con essa un gran colpo sulla testa a quel vetturale, lo stramazzò così malconcio, che se un altro gliene accoccava non avria più avuto bisogno di medico che il risanasse.



Ciò fatto, raccolse l'arme sue, e ricominciò a passeggiare colla stessa tranquillità di prima.

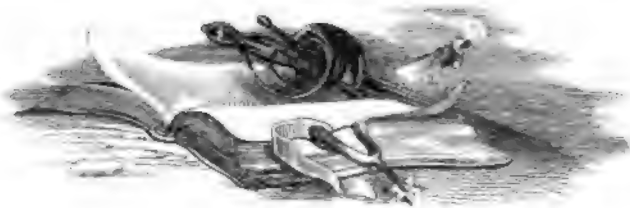
Di lì a non molto, essendo ignaro ognuno del fatto, perchè il vetturale giaceva tuttavia fuor di sè, un altro ne sopravvenne, avvisandosi, come il primo, di abbeverar i suoi muli. Anche costui tolse l'arme onde sbarazzare la pila; ma l'irato don Chisciotte, senza proferir parola o chieder favore a chicchessia, getta una seconda volta la targa, e alzata la lancia, senza romperla, della testa del vetturale ne fece più di tre, giacchè la spaccò in quattro parti. Accorse al rumore tutta la gente che trovavasi nell'osteria e cogli altri anche l'oste. Come don Chisciotte li vide imbracciò la targa; e posto mano alla spada così imprese a dire: « O donna di beltà, vigore e sostegno dell'affievolito mio cuore, ora è il tempo che tu rivolga gli occhi della tua grandezza a questo cavalier tuo prigione, a cui è imminente così perigliosa ventura! E tanto lo accese il fervore con cui pronunziò queste parole, che non l'avriano fatto retrocedere tutti i vetturali del mondo. I compagni dei feriti, vedendoli pesti a quel modo, cominciarono da lontano a mandare sopra don Chisciotte una pioggia di pietre; ed egli andavasi parando alla meglio colla targa, e non osava scostarsi dalla pila per non abbandonare le arme. L'oste gridava forte che nol maltrattassero, avendo già fatto saper loro ch'era un pazzo, e che come pazzo la passerebbe netta quand'anche li ammazzasse tutti. Don Chisciotte dal canto suo con più alta voce li chiamava tutti codardi e traditori, aggiungendo che il signor del castello era un vile e malnato cavaliere, dachè tollerava che si trattassero a quel modo i cavalieri erranti: e buon per lui ch'egli non era per anche armato cavaliere, altrimente gli avrebbe fatto pagar il fio del suo tradimento. « Di voi poi, ribalda e bassa canaglia, non fo verun conto: scagliate, accostatevi, oltraggiatemi quanto potete, chè ben avrete il guiderdone che si conviene alla vostra stolida audacia ». Proferì queste parole d'un modo sì risoluto e sì franco che mise uno spavento terribile negli assalitori: i quali tra per questo, e per le persuasioni dell'oste cessarono dal colpirlo, e si ristette pur egli dal tentar di ferire, tornando alla veglia dell'arme sue con la stessa tranquillità e col sussiego di prima.

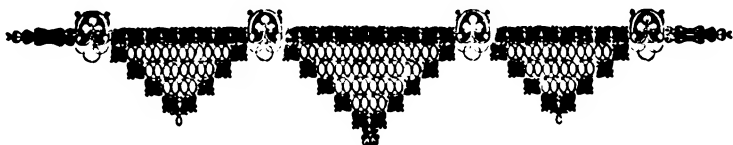
Non parvero punto piacevoli all'oste le burle di questo suo ospite, e quindi si decise di finirla, contentandolo di quel suo malaugurato desiderio di essere armato cavaliere, prima che non avvenisse di peggio. Accostatosi a lui pertanto si scolpò di quanto gli era stato fatto da quella bassa gente, che senza sua saputa era arrivata a tanto eccesso, e lo assicurò che a suo tempo ne pagherebbero il fio. Gli ripetè come gli aveva detto già prima, che in quel castello non trovavasi chiesetta, la quale peraltro non era necessaria, mentre ciò che importava per essere armato cavaliere consisteva nello scapezzone e

nella piattonata, per quanto egli sapeva del cerimoniale dell'ordine; e che ciò potea farsi anche in mezzo ad una campagna. Aggiunse ch'egli aveva adempito già all'obbligo del vegliar l'arme, giacchè bastavano due ore sole, ed egli ne aveva vegliate già più di quattro. Se ne persuase don Chisciotte, e gli disse ch'era pronto ad obbedirlo, e che s'affrettasse a compiere ogni cosa colla maggior prestezza possibile; perchè se un' altra volta fosse assalito quand'egli si trovasse già armato cavaliere, aveva deciso di non lasciar in quel castello persona viva, tranne coloro che da lui fosse comandato di rispettare, ai quali per amor suo perdonerebbe la vita. Impaurito il castellano da tale protesta e da quanto aveva veduto, andò subito a prendere un libro in cui registrava il fieno e l'orzo che dava ai vetturali, e facendosi recare da un ragazzo un pezzo di candela, seguito dalle due già dette donzelle, venne alla volta di don Chisciotte. Gli comandò allora di mettersi ginocchione



e leggendo il suo manuale, a modo come se recitasse qualche divota orazione, a mezza lettura alzò la mano, e gli diede un gran scappellotto, poi colla sua medesima spada una gentil piattonata, mormorando fra i denti come uno che recitasse qualche preghiera. Fatto ciò, comandò ad una di quelle dame che gli cingesse la spada, la qual cosa essa eseguì con molta disinvoltura e buon garbo, chè veramente era difficile contenersi dal ridere a ogni passo della cerimonia: ma le prodezze che aveano veduto eseguire dal novello cavaliere mettevan freno agli scherzi. Nel cingergli la spada, la buona signora gli disse: « Dio faccia che la signoria vostra riesca il più fortunato dei cavalieri, e ch'abbia gloria in ogni cimento ». Don Chisciotte allora la richiese del suo nome per sapere a cui fosse tenuto di tanto favore, divisando di farla partecipe dell'onore che meritar si potesse mediante il valore del suo braccio. Rispose ella con molta modestia, che chiamavasi la Tolosa, figliuola d'un ciabattino originario di Toledo, il quale faceva il suo mestiere nelle botteguccce di Sancio Bienaja, e che lo avrebbe servito e tenuto per signore dovunque avesse avuto la sorte d'avvenirsi in lui. Le replicò don Chisciotte che gli facesse il favore per l'avvenire di pigliarsi il *don*, chiamandosi donna Tolosa; ed essa glielo promise. Lo stesso colloquio tenne coll'altra donzella, che gli mise lo sprone; la domandò del suo nome, ed essa rispose che chiamavasi la Molinara, e ch'era figliuola d'un onorato mugnajo d'Antechera. A questa pure domandò don Chisciotte il favore che chiamar si facesse donna Molinara, offrendosele ad ogni suo servigio e favore. Compiute poscia colla più gran fretta le cerimonie non mai vedute prima d'allora, don Chisciotte non volle tardàre pur un momento a mettersi a cavallo per andare in traccia di venture. Posta quindi senza indugio la sella a Ronzinante vi salì sopra, ed abbracciando il suo albergatore gli disse le cose più strane del mondo (ringraziandolo senza fine del favore di averlo armato cavaliere), e tali che non sarebbe possibile riferirle a dovere. L'oste oltremodo voglioso di vederlo fuori dell'osteria, rispose con non minore ampollosità, ma con più brevi parole, e senza chiedergli pagamento dell'alloggio lasciollo andare alla sua buon'ora.





CAPITOLO IV.

Di ciò che accadde al nostro cavaliere quando uscì dell' osteria.

Era sullo spuntare dell'alba allorchè don Chisciotte uscì dell'osteria, contento e vispo, e tanto giojoso del vedersi già armato cavaliere, che il giubilo si diffondeva sino alle cigne del suo cavallo. Ma tornandogli a mente i consigli dell' ospite suo, di fornirsi cioè delle cose più necessarie, sopra tutto di danari e di biancherie, s'avvisò di ritornare a casa per provvedersi di quelle e singolarmente d'uno scudiere, disegnando valersi di un contadino suo vicino, povero e carico di famiglia ma tutto a proposito per servire agli scuderili offici della cavalleria. Con questa intenzione dunque avviò Ronzinante verso il proprio paese; e la buona bestia, come se avesse già fiutata la stalla, si mise ad andare così rapidamente che parea non toccasse la terra coi piedi. Non avea fatto molto cammino, allorchè dal folto di un bosco che stava alla destra, gli parve di sentir certe voci come di persona che si lamentasse. Nè le ebbe appena sentite che disse: « Quai grazie non deggio alla sorte pel favor che m'imparte nell'offerirmi sì tosto occasione da esercitare i doveri di mia professione, e cogliere il frutto dei buoni miei desiderii! Partono senza dubbio tai voci da alcuno o da alcuna

che ha bisogno del mio soccorso e del mio favore ». Volgendo pertanto le redini guidò Ronzinante a quella parte donde gli parve che le voci venissero, ed innoltrato di pochi passi nel bosco vide una cavalla legata ad una quercia, ed un ragazzo di circa quindici anni che spogliato ignudo dal mezzo in su e legato ad un grand'albero metteva i lamenti da lui sentiti. E pur troppo n'aveva cagione; perchè un vigoroso contadino lo stava percotendo con una correggia di cuojo, ed accompagnava ogni colpo con una riprensione e con un consiglio dicendogli: « Modera la tua lingua, e non ti perdere in frascherie ». Rispondeva il ragazzo: « Nol farò più, signor mio, ve lo giuro per la passione di



nostro Signore, non lo farò più, e vi prometto che d'ora innanzi avrò sempre gran cura del vostro bestiame ». Don Chisciotte a tal vista gridò con voce sdegnosa. « Scortese cavaliere! è gran vergogna pren-

dersela con chi non è atto a difendersi; monta sul tuo cavallo, prendi la lancia (chè una ne stava appoggiata alla quercia ov'era legata la cavalla*) ch'io ti farò conoscere qual codardia sia quella che stai commettendo. Il contadino che si vide addosso quella figura carica d'arme, e che già gli faceva balenar quasi la lancia sulla faccia, si tenne per morto, e gli rispose con sommesse parole: « Signor cavaliere, questo ragazzo che sto castigando, è un garzone che mi serve a guardare un branco di pecore che tengo in questi dintorni; ma è disattento per modo che ne va perduta una ogni giorno; e quando io lo punisco della sua trascuraggine o della sua furfanteria, egli mi calunnia dicendo che così lo tratto per avarizia e per defraudarlo del suo salario: ma giuro al cielo e sull'anima mia che egli mente. — Mente dinanzi a me? malvagio villano, disse don Chisciotte; pel sole che c'illumina ch'io a pena mi tengo ch'io non ti passi da banda a banda con questa lancia: pagalo sul fatto e senza osar di replicare, o giuro per Dio che ti polverizzo qui su' due piedi! scioglilo immantinente ». Il contadino chinò la testa, e senza proferir parola sciolse il ragazzo, a cui don Chisciotte domandò quanto gli doveva il suo padrone; e questi gli rispose essergli debitore di nove mesi in ragione di sette reali per mese. Don Chisciotte fece il conto, e trovò che il credito del ragazzo ammontava a sessantatrè reali; e disse al villano che glieli dovesse sborsare sul momento se non volea morire per la sua mala fede. L'atterrito contadino rispose che attesa l' angustia in cui trovavasi, e pel giuramento già fatto (si noti che non avea ancora giurato) non ascendeva a tanto quel credito, dovendosi scontare tre paja di scarpe ch'egli aveva somministrate al garzone, ed un reale da lui speso per fargli cavar sangue due volte mentre era ammalato. — Tutto questo, soggiunse don Chisciotte, va bene, ma la spesa delle scarpe e dei salassi servirà a compensarlo delle frustate che senza sua colpa gli hai date; chè se egli ruppe il cuojo delle scarpe che gli pagasti, tu gli hai levata la pelle dal corpo; e se hai pagato un barbiere che gli cavasse sangue quando era infermo, tu glielo cavasti poi sano; e però egli non ti è debitore di nulla. — Il male si è, signor cavaliere, che non ho meco danari, rispose il villano; ma venga Andrea a casa mia, e gli pagherò il suo avere un reale sopra l' altro. — Io andarmene con lui? disse il giovine, sarei pure il bel pazzo! neppure per sogno; chè, quando mi avesse da solo a solo, egli mi scorticherebbe come un san Bartolommeo. — Nol farà, no, replicò don Chisciotte; basta che

* Non paja strano che un contadino abbia seco la lancia; gli Spagnuoli di quel tempo, qualunque fosse la loro condizione, portavano sempre o lancia o spada e lo scudo; e ve n'ha testimonianze in altri scrittori.

io gliel comandi ed egli mi obbedirà e, quando lo giuri per la legge di cavalleria di cui è insignito, io lo lascierò andar libero, e gli entrerò mallevadore per la esecuzione di sue promesse. — Badi bene, vossignoria, soggiunse il giovinetto, a quello che dice, poichè il mio padrone non è altrimenti cavaliere, nè ha ricevuto mai verun ordine di cavalleria, ma è Giovanni Aldudo il ricco, abitante di Chintanare. — Non importa, rispose don Chisciotte; possono gli Aldudi essere cavalieri; e poi, ciascuno è figlio delle proprie azioni. — E ciò è incontrastabile, soggiunse Andrea; ma questo mio padrone di quali opere è figlio negando, com' egli fa, la mercede dei miei travagli e de' miei sudori? — Non mi rifiuto di soddisfarti, no, fratello Andrea, ripigliò il contadino; compiaciti di seguitarmi, e ti giuro per tutti gli ordini di cavalleria ch' esistono al mondo di pagarti, come ho proposto, e profumatamente, reale sopra reale. — Non servono profumi, disse don Chisciotte, pagagli i reali che gli devi, e ciò mi basta; e bada bene di mantenere quanto hai giurato, perciocchè in caso diverso, ti giuro in fè del giuramento medesimo che tornerò per punirti, e saprò ben ritrovarti, quand' anche ti nascondessi sotterra più che una lucertola. E se vuoi sapere chi sia quegli che tel comanda, affinchè più ti stringa il dovere dell' obbedienza, sappi che io sono il valoroso don Chisciotte della Mancia, disfacitore dei torti e punitore delle ribalderie. Addio, non ti cada di mente la più rigorosa esecuzione di quanto hai promesso e giurato, sotto pena del pronunziato castigo. Ciò detto spronò Ronzinante, e in breve si tolse alla loro vista.

Il contadino lo seguitò cogli occhi, e quando fu uscito del bosco, sì che più nol vedea, si volse di nuovo al suo famiglio Andrea, e gli disse: « Venite, figliuol mio, che voglio pagarvi ciò che vi debbo, e come mi ha imposto quel disfacitore di torti. — Oh quanto farà bene vossignoria, disse Andrea, ad obbedire i comandi di quel buon cavaliere, a cui auguro mille anni di vita, perchè in fede mia egli è tale da tornare, e da farvi mantenere la parola se vi saltasse in capo di mancargli. — Ed io giuro di nuovo di volergli obbedire, disse il villano; ma per l' amor che ti porto, voglio accrescere il debito mio verso di te, e di poi pagarti una somma maggiore ». E così presolo pel braccio lo legò di nuovo alla quercia, e lo caricò di tante frustate, che lo lasciò quasi morto. — Chiama, signor Andrea mio, diceva allora il contadino, chiama il disfacitore di torti, e vedrai se potrà disfar questo; benchè non mi pare di averlo compiuto, e mi vien voglia di scorticarti vivo come temevi ». All' ultimo nondimeno lo slegò, e gli diede licenza d' andare pel suo giudice, affinchè eseguisse la sentenza da lui proferita. Andrea si partì di là in gran pianto,

giurando che andrebbe in traccia del valoroso don Chisciotte della Mancia per informarlo a puntino di ciò ch'era occorso, affinchè gliela facesse pagar molto cara; ma dopo tutto questo il giovine se n'andò piangendo, ed il padrone restò facendo le più gran risate.

E così disfece quel torto il valoroso don Chisciotte; il quale soddisfattissimo dell'avvenuto, e sembrandogli d'aver dato felicissimo cominciamento a' suoi cavallereschi esercizi andava camminando verso la propria terra, contento pienamente di sè medesimo; e dicea a bassa voce: « Ben ti puoi chiamar fortunata sopra quante vivono in terra, o sopra le belle, bella Dulcinea del Toboso, da che t'è toccato in sorte di aver soggetto a' voleri tuoi e pronto a qualunque tuo servigio sì valoroso e celebre cavaliere com'è e sarà don Chisciotte della Mancia; il quale (e ne vola già fama pel mondo) ha ricevuto ieri l'ordine di cavalleria, ed oggi ha disfatto il più gran torto che mai fosse immaginato dalla ingiustizia, e compito dalla crudeltà! Oggi ho io tolta di mano la frusta ad un nemico spietato che senza motivo alcuno batteva un dilicato fanciullo! » Giunse frattanto ad un luogo dove la strada si divideva in quattro; e gli vennero a mente quei crocicchi dove i cavalieri erranti solevan pensare per quale via avessero da mettersi. Per imitarli ristette da prima alquanto, ma poscia, dopo avere ben riflettuto, lasciò andare la briglia a Ronzinante, abbandonando la sua alla volontà del cavallo; il quale, seguendo il naturale desiderio, si dirizzò alla volta della propria stalla. Compite due miglia all'incirca, scoprì don Chisciotte una gran torma di gente; mercanti (come si seppe da poi) di Toledo, che andavano a Murcia per comperar seta. Erano sei, ognuno col suo parasole, e loro tenevano dietro quattro servidori a cavallo e tre vetturali a piedi. Non li scorse appena don Chisciotte, che si figurò di avere alle mani una nuova ventura, e voglioso com'era d'imitare pienamente i casi letti nei libri suoi, volle cogliere quella buona occasione per rinnovarne uno che volgeva nell'animo. Con bel garbo adunque si strinse ben nelle staffe, impugnò la lancia, si avvicinò la targa al petto, e piantatosi nel mezzo della strada, stette attendendo che quei cavalieri erranti, com'egli li giudicava, arrivassero. E quando che se gli furono appressati, alzò la voce, e con grande ardimento si fece a dire: « Tutto il mondo si fermi, se tutto il mondo non confessa che non avvi nell'universo una donzella più vaga della imperadrice della Mancia, della senza pari Dulcinea del Toboso ». Al suono di queste parole ed alla vista della strana figura che le proferiva, quei mercanti ristettero, e subitamente si accorsero della sua follia, ma vollero star a vedere chi andasse a colpire la confessione che da loro si domandava. Però uno di essi, uomo d'allegro umore gli rispose: « Signor cavaliere, noi non cono-

sciamo questa celebre signora da voi menzionata; fate che la vediamo, e s'ella porta il fregio di quella singolare bellezza, di cui voi le date vanto, ben volentieri e senza opposizione di sorte, confesseremo la ve-



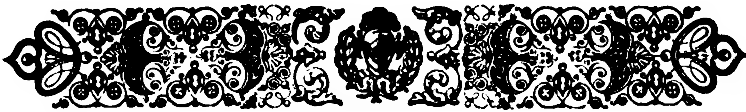
rità che da noi richiedete. — S'io ve la facessi vedere, replicò don Chisciotte, qual merito avreste voi nel confessare una verità così manifesta? Ciò che importa si è che senza vederla abbiate a confessare, a giurare, ad affermare, a sostenere; e ricusandolo, vi sfido meco a battaglia, gente vile e superba. Avanzatevi uno ad uno, come esige l'ordine di cavalleria, od unitevi tutti a combattermi in una volta, com'è trista costumanza de'pari vostri, che qui v'attendo a piè fermo, nè ho dubbio alcuno di vincervi, sostenuto dalla ragione che mi avvalora. — Signor cavaliere, riprese un mercante, vi supplico a nome di tutti questi principi che vedete, che non vogliate costringerci ad aggravare le nostre coscienze confessando una cosa da noi non veduta nè intesa; e tanto maggiormente ve ne preghiamo, quanto che ciò tornerebbe a pregiudizio delle imperatrici e regine dell'Alcaria e dell'Estremadura: o almeno la signoria vostra degnisi di farci vedere il ritratto di cotale signora; chè foss'egli piccolo come un granellino, noi dal filo di questo poco raccogliendo il gomitolo della sua grande bellezza, saremo con questo soddisfatti e tranquilli, e la signoria vostra contenta

e appagata; e di più, quand'anche scorgessimo dal ritratto, che fosse guercia da un occhio, e dall'altro le colasse zolfo o cinabro, con tutto ciò, per mostrarci a vossignoria compiacenti, diremmo tutto ciò che potesse tornarle a genio. — Non le cola, canaglia infame, rispose don Chisciotte avvampante di collera, non le cola altro che ambra e zibetto tra la bambagia; e non è nè guercia nè gobba, anzi è più dritta che non è un fuso di Guadarrama; ma voi pagherete il fio della grave bestemmia con cui oltraggiaste una tanto prodigiosa bellezza quant'è quella della mia signora. Nel proferire queste parole, abbassò la lancia, portandola con tanta furia contro colui che aveva parlato, che mal per lui se Ronzinante non inciampava, e non cadeva a mezzo il



cammino. Precipitò Ronzinante, e il suo padrone rotolò buona pezza per la campagna, nè potè rialzarsi giammai per quanto si sforzasse, tanto impaccio gli davano la lancia, la targa, gli sproni e la celata, in un col peso della sua vecchia armatura. E mentre attendeva a cercar di rizzarsi, ma senza riuscirvi, tuttavia gridava: «Non fuggite, o codardi, o schiavi! attendetemi, chè non per mia colpa ma del cavallo sono qui disteso». Uno di quei vetturali, che doveva esser uomo di poco buon cuore, nel sentire le smargiasserie di quel povero caduto non potè tollerarle senza fargli provare fino alle costole il suo risentimento; e perciò avvicinatosi a lui, prese la lancia, e fattala in pezzi, con uno di questi cominciò a battere tanto duramente il nostro don Chisciotte, che, a dispetto e in onta delle arme sue, lo macinò come grano al mulino. Gli gridavano gli altri ad alta voce che desistesse, che lo lasciasse; ma colui era sì invelenito che non si tolse da quel giuoco finchè non ebbe soddisfatta la collera; e raccolti gli altri pezzi della lancia, non cessò mai se prima non gli ebbe ridotti a schegge sopra l'infelice caduto. A fronte di tanta tempesta di percosse che gli piovevano addosso don Chisciotte, non che tacere, minacciava il cielo e la terra e que' malandrini, come egli ora chiamava i mercanti. Si stancò finalmente il vetturale, e tutti proseguirono il loro cammino, avendo di che occuparsi nel raccontare la bastonatura del pover'uomo, lasciato malconcio e fracassato. Egli, dappoichè si vide solo, tornò a tentar di rialzarsi; ma se questo non gli era stato possibile mentre era sano e gagliardo, come riuscirvi allora pesto a quel modo? E nondimeno si reputava felice parendogli che quella fosse sventura da cavaliere errante, ed attribuendola a sola colpa del suo cavallo: ma ad ogni modo non poteva rizzarsi in piedi, tanto il corpo suo era fracassato dalle ricevute percosse!





CAPITOLO V.

Ancora della disgrazia avvenuta al nostro cavaliere.

Conoscendo poi don Chisciotte che non potea muoversi da sè solo, pensò di ricorrere al suo consueto rimedio, ch'era di meditare intorno a qualche passo de'libri suoi; e la bile gli ridusse nella memoria quello di Baldovino e del marchese di Mantova, quando Carlotto lo abbandonò ferito sopra una montagna; storia nota ai bambini, non isconosciuta ai giovani, celebrata e creduta dai vecchi, ma con tutto questo non punto più vera dei miracoli di Maometto. Gli parve che questa calzasse appuntino allo stato in cui si trovava, e perciò mostrando di provare un dolore gravissimo, cominciò a voltolarsi per terra, ripetendo con fioca voce quello appunto ch'è fama dicesse il ferito cavaliere del bosco:

Dove stai, vaga signora,
Che non duolti del mio mal?
O il mio mal da te s'ignora,
O sei falsa e disleal.

E di questo passo andava proseguendo la canzone sino a que'versi che dicono:

O di Mantova marchese,
O mio zio e signor carnal.

Ma volle la sorte, che in quel momento passasse di là un contadino del suo paese e vicino suo, che tornava dal mulino dove avea condotta una soma di grano. Vedendo egli un uomo steso in terra a quel modo, se gli fece dappresso, gli domandò chi fosse, e che male avesse, chè tanto si lamentava. Don Chisciotte credette senza alcun dubbio che colui fosse il marchese di Mantova suo zio; però in vece di ogni risposta proseguì la romanza colla quale lo informava della sua sventura e degli amori del figlio dell'imperatore con la sua sposa, nel modo appunto che si canta nella canzone *. Il contadino maravigliato di quelle stranezze, gli levò la visiera, già pe-



* Questa romanza d'ignoto autore si trova nel *Cancionero* stampato in Anversa nel 1555. Ivi è raccontato che Carlotto figliuolo di Carlomagno attirò Baldovino nel *Bosco della sventura* con intenzione di ucciderlo per divenir poi marito della vedova di lui. Lo lasciò in fatti morto nel bosco con ventidue ferite nella persona. Il marchese di Mantova zio di Baldovino trovandosi per caso a caccia in que'luoghi sentì i lamenti del ferito, e lo riconobbe. Quindi mandò un'ambasciata a Parigi per domandare giustizia dall'Imperatore, il quale ordinò che suo figlio fosse punito colla morte.

sta dalle percosse, e si diede a nettargli la faccia ch'era tutta coperta di polvere; nè gliel ebbe appena nettata che subito lo conobbe, e gli disse: « Signor Chisciada (così soleva chiamarsi quand' avea buon giudizio, e prima di cambiarsi da tranquillo idalgo in cavaliere errante), chi trattò per tal modo vossignoria? » Egli non rispondeva, ma ad ogni domanda ripigliava la sua canzone. Laonde il buon uomo con tutta la possibile diligenza gli trasse la corazza e gli spallacci per conoscere s'era stato ferito; ma non trovò nè sangue nè segno alcuno. Procurò pertanto di rizzarlo da terra, e con molta fatica giunse a metterlo attraverso del suo giumento, sembrandogli più agiata cavalcatura. Raccolse l'arme tutte, fino alle schegge della lancia, e le buttò in un fascio sopra Ronzinante, poi preso questo per la briglia, e l'asino per la cavezza, s'incamminò verso la sua Ter-



ra, non senza grande apprensione nel sentire gli spropositi che dicea don Chisciotte; il quale tutto confuso e mal reggendosi sull'asino, talmente era pesto! di tanto in tanto mandava sospiri che giugnevano al cielo. Il villano gli domandò di nuovo che mal si sentisse; ma pareva che il diavolo a bella posta gli riducesse nella memoria le avventure tutte che avevano somiglianza con quella sua. Perocchè dimenticandosi di Baldovino a quel punto si risovvenne del moro Aben-Darraez, quando il castellano d'Antechera, Roderigo

di Narvaez, lo prese e lo menò prigioniero al proprio castello. Di maniera che domandandolo ancora il villano dello stato suo, e come si sentisse della persona, gli rispose colle stesse parole con cui il prigioniero Aben-Darraez avea risposto a Rodrigo di Narvaez, applicando a sè stesso quanto avea letto nella *Diana* di Giorgio di Montemaggiore. Il contadino strabiliava sentendo tante bestialità, e finalmente avvedutosi che il suo vicino avea dato volta al cervello, si diede a punzecchiare il suo asino per tornar presto al paese, e togliersi con ciò dal malincuore che gli procurava don Chisciotte co' suoi vaneggiamenti. Questi intanto così proruppe: « Sappia la signoria vostra, signor don Diego di Narvaez, che la vezzosa Seriffa, di cui ho parlato, è di presente la vaga Dulcinea del Toboso, per amor della quale io feci e faccio e farò le più famose geste di cavalleria che siensi finora vedute, o si veggano, e si debbano mai vedere nel mondo ». A tutto questo soggiunse il contadino: « Oh la Signoria vostra s' inganna! meschino di me! io non sono altrimenti Rodrigo di Narvaez, nè il marchese di Mantova, ma sibbene Piero Alonso vicino suo; nè vossignoria è Baldovino o Aben-Darraez, ma l'onorato idalgo signor Chisciada. — Io sono chi sono, rispose don Chisciotte, e so molto bene che non solo posso essere quelli che ho detto, ma sì anche tutti i dodici paladini di Francia, ed eziandio tutti i nove della Fama *, perchè le prodezze che fecero o tutti insieme o ciascuno da sè non supererebbero mai quelle che posso fare io solo ». Con queste e somiglianti smargiasserie giunsero alla Terra sul far della notte, e il contadino giudicò savio partito l' attendere che il bujo crescesse un poco affinchè non fosse veduto il bastonato idalgo così infelice cavaliere. Entrò finalmente nel paese, e fu all'abitazione di don Chisciotte, la quale era tutta sossopra. Vi si trovavano il curato ed il barbiere, ch'erano grandi amici di don Chisciotte, ai quali la serva con alta voce stava dicendo: « Che ne sembra a vostra signoria, signor dottore Pietro Perez (così chiamavasi il curato) della disgrazia del mio padrone? Sono già passati sei giorni da che nè egli si vede, nè il ronzino, nè la targa, nè la lancia, nè l'armatura; poveraccia di me! credo fermamente, e com'è certo ch'io sono nata per morire, che questi maledetti libri di cavalleria ch'egli ha e legge continuamente, l' abbiano fatto uscir di cervello; chè ora ben mi sovviene d' averlo inteso dire più volte, parlando fra sè medesimo, che bramava di farsi cavaliere errante e di andare pel mondo

* I *Nove della Fama*, sono tre ebrei, Giosuè, Davide e Giuda Macabeo; tre gentili, Ettore, Alessandro e Cesare; e tre cristiani, Arturo, Carlomagno e Goffredo di Buglione.

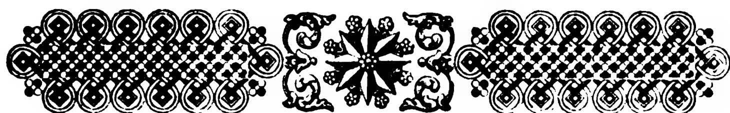
in cerca di avventure. Così ne li portasse o Satanna, o Barabba cotesti libri, che hanno guasto e sconvolto il più fino cervello che vantar potesse la Mancia ». La nipote poi proseguiva dicendo le stesse cose, e aggiugneva di più: « Sappia, signor maestro Nicolò (questo era il nome del barbiere) che mille volte è avvenuto al mio signor zio di spendere nella lettura di questi maledetti libri due notti e due giorni continui; a capo dei quali gettavali poi da banda, e impugnata la spada andava a pigliarsela colle pareti; finchè stanco e spossato, dicea d'avere ammazzato quattro giganti grandi come quattro torri, e volea che fosse sangue delle ferite da lui ricevute in battaglia il sudore che lo copriva per la soverchia fatica. Dava allora di piglio ad un gran boccale d'acqua fresca, e se la beveva sin all'ultima goccia, con che risanava e rimettevasi in tranquillità; affermando che quell'acqua era una bevanda preziosissima, dono del savio Eschifo *, celebre incantatore e suo amico. Ah! debbo accusare me stessa di tanto male; chè se avessi informate le signorie vostre delle follie del mio signor zio, ci avrebbero posto rimedio prima che fosse giunto a questo termine; e que'suoi scomunicati libri li avrebbero dati alle fiamme: chè molti ne ha certamente degni di essere abbruciati come i libri degli eresiarchi ». — Sono anch'io dello stesso avviso, soggiunse il curato, e vi giuro in fede mia, che non passerà dimani senza averne fatto un *auto-da-fè*, dannandoli tutti al fuoco, affinchè non siano occasione a qualche altro di fare ciò che il mio povero amico debbe aver fatto ».

Don Chisciotte ed il contadino udirono siffatti discorsi; laonde quest'ultimo convinto intieramente della malattia del suo vicino, si diede a gridare: Facciano largo le signorie vostre al signor Baldovino, e al signor marchese di Mantova che arriva ferito pericolosamente; facciano largo al signor moro Aben-Darraez che trae seco prigione il prode Rodrigo di Narvaez castellano di Antechera ». A queste parole uscirono tutti e conobbero gli uni l'amico, le altre il il padrone e lo zio, che non aveva per anche potuto smontare dall'asino, tanto era malconcio. Corsero ad abbracciarlo, ma incontanente egli disse: « Fermatevi tutti, ch'io vengo malamente ferito per colpa del mio cavallo; mettetemi nel mio letto, e chiamate, se è possibile, la savia medichessa Urganda, affinchè vegga che sorta di ferite son queste mie. — Oh guardate mo, disse allora la serva, se il cuore mi diceva di che piede zoppica il mio padrone! Eh venga in buon'ora la signoria vostra, che da noi sole sapremo guarirla

* Propriamente Alchife che scrisse la *Cronaca di Amadigi di Grecia*. Ma la nipote di don Chisciotte ne storpia il nome.

senza che la signora Urganda se ne ingerisca nè punto nè poco. Siano pur maladetti, lo ripeto una e mille altre volte, questi libri di cavalleria che han condotto vossignoria a sì tristo partito ». Quindi lo adagiarono subito sul letto, e cercatolo in ogni parte del corpo non trovarono che fosse punto ferito. Don Chisciotte poi disse loro ch'egli era a quella guisa malconcio per essere stramazzato col suo cavallo Ronzinante combattendo a fronte di dieci giganti de'più forti e ardimentosi che trovar si potessero sulla terra. « Ve' ve', disse il curato, anche giganti in ballo! per fede mia, non son chi sono se dimani prima che giunga la notte io non li do tutti alle fiamme ». Fecero mille domande a don Chisciotte, ma egli nient'altro rispondeva se non che gli portassero da mangiare, e lo lasciassero dormire, poichè di questo più che d'ogni altra cosa aveva bisogno. Così seguì; e il curato frattanto più a lungo domandò il contadino come gli fosse avvenuto di trovar don Chisciotte. L'altro lo informò d'ogni cosa, ed anche delle stranezze che gli aveva sentito dire quando lo trovò, e poi lungo il cammino: d'onde si accrebbe nel curato la voglia di fare quello che fece nel giorno seguente, cioè di chiamare a sè il suo amico barbiere maestro Nicolò, e di venirne con lui alla casa di don Chisciotte.





CAPITOLO VI.

Del bello e grande scrutinio che fecero il Curato e il Barbiere alla libreria del nostro ingegnoso idalgo.



Mentre che don Chisciotte dormiva, il curato domandò alla nipote le chiavi della stanza dove trovavansi i libri, cagione di tanti malanni; ed essa gliele diede di buona voglia. Quindi entrarono tutti e con essi anche la serva; e trovarono da più di cento volumi grandi assai ben legati, ed altri di picciola mole. Non li ebbe appena veduti la serva che uscì frettolosa della stanza, poi tornò subito con una scodella d'acqua benedetta e con l'asperges dicendo: « Prenda la signoria vostra, signor curato, e benedica questa stanza affinchè non resti qui alcuno degl'incantatori de'quali sono zeppi cotesti libri, e non ci facciano addosso qualche incantesimo per vendetta di quello che noi vogliam fare di loro cacciandoli dal mondo ». La semplicità della serva mosse a riso il curato, ed ordinò al barbiere che glieli venisse

porgendo uno alla volta per conoscere di che trattassero, potendo essere che qualche opera non meritasse la pena del fuoco. « No, no, disse la nipote, non si dee perdonare ad alcuno di essi, mentre tutti sono concorsi a questo danno: il più savio partito sarebbe gittarli per la finestra nell'atrio, farne un mucchio ed appiccarvi il fuoco; o per evitare il fastidio del fumo sarebbe anche meglio fatto trasportarneli in corte ed ivi incendiarli. Lo stesso disse la serva, sì grande era in ambedue la smania di veder morti quegl'innocenti; ma non v'assentì il curato senza leggerne almeno i titoli. Il primo pertanto che maestro Nicolò gli porse fu quello dei *Quattro libri d'Amadigi di Gaula* [1]. « Sembra, disse il curato, che qui vi sia qualche mistero, da che, a quanto intesi dire, questo fu il primo libro di cavalleria stampato in Ispagna, e gli altri tutti che di poi gli tennero dietro pigliarono da lui principio ed origine. Laonde mi pare che come capo di mala setta si debba dar alle fiamme senza veruna remissione ». — Signor no, soggiunse il barbiere, chè mi fu detto che questo è il migliore di quanti libri di simil fatta furono composti; e perciò, come unico nella sua specie, può meritare perdono. — È vero, disse il curato, e perciò gli si preservi la vita per ora. Vediamo quest'altro che gli sta a canto. Sono, disse il barbiere, le *Prodezze di Splandiano figliuolo legittimo d'Amadigi di Gaula.* [2] In verità che qui non ha da giovare al figlio la bontà del padre: prendete, signora serva, aprite quella finestra, git-

1 Non si conosce precisamente il primo autore dell'*Amadigi di Gaula*, nè qual fosse il paese dove questo libro tanto famoso venne in luce la prima volta; ma si tiene per certo che questo paese non fosse la Spagna, alla quale dicono che pervenisse o dalla Fiandra o dalla Francia o dal Portogallo. Quest'ultima opinione pare che abbia maggior fondamento dell'altre; e finchè non si trovino altre notizie può credersi che l'autore originale dell'*Amadigi* fosse il portoghese Vasco di Lobeira vissuto secondo alcuni alla fine del secolo XIII, secondo altri alla fine del XIV. Da prima cominciarono ad andare in giro manoscritte le traduzioni spagnuole di alcuni frammenti che poi si stamparono separati nel secolo XV; finchè nel 1525 Garcia Ordonnez de Montalvo, raccolti e ordinati questi frammenti, ne fece la sua compiuta edizione. Nel 1540 d'Herberey pubblicò una traduzione francese dell'*Amadigi* molto lodata al suo tempo, ma caduta poi in obblio da che il conte di Tressan diede fuori la sua libera imitazione. Ne conosciamo una traduzione italiana stampata in Venezia nel 1572.

2 Questo libro va sotto il titolo di *Ramo ch'esce dai quattro libri d'Amadigi di Gaula detto le prodezze del valorosissimo cavaliere Esplandiano figliuolo dell'eccellente re Amadigi di Gaula.* Alcala 1588. N'è autore quel Garcia Ordonnez de Montalvo che pubblicò l'*Amadigi.* Dice nel principio che queste *Prodezze* furono scritte in greco dal maestro Helisabad chirurgo d'Amadigi, o ch'egli le ha tradotte. Perciò diede al suo libro il titolo di *las Sergas* deducendolo un po' stranamente dal greco *erga.* Fu tradotto in italiano da Mambrino Roseo.

tatelo in corte, e con esso diasi principio alla catasta che a suo tempo sarà poi consumata dal fuoco ». La serva obbedì con molto piacere; e per tal modo il buon Splandiano volò nella corte attendendo pazientemente il fuoco da cui era minacciato. « Tiriamo innanzi, disse il curato. — Questo che viene, soggiunse il barbiere, è *Amadigi di Grecia*, e per quanto mi pare, quelli che stanno da questa parte sono tutti del lignaggio degli Amadigi *. — E bene, replicò



* La storia d' Amadigi di Grecia ha questo titolo: *Cronaca del valentissimo principe e cavaliere dalla Spada-ardente, Amadigi di Grecia* ec. Lisbona 1596. L'autore dice che fu scritta in greco dal saggio Alquise, poi tradotta in latino, poi ancora nella lingua romanza. Anche di quest'opera v'ha una traduzione italiana. — Nicolas Antonio nella sua *Biblioteca spagnuola* (tom. XI, p. 394) annovera ben venti libri di cavalleria scritti sulle avventure dei discendenti d'Amadigi.

il curato, vadano tutti in corte; chè per poter abbruciare la regina Pintichiniestra ed il pastor Darinello con le sue egloghe e coi lambiccati concettini del suo autore, brucerei con essi il padre che m' ha generato se mi venisse dinanzi in figura di cavaliere errante. — Sono del medesimo sentimento, soggiunse il barbiere. — Ed io pure, replicò la nipote. — Quand'è così, disse la serva, vadano in corte; e presili tutti insieme, che erano molti, per risparmiare la fatica di far la scala, li gettò dalla finestra. « Che è cotesto grosso volume, domandò il curato? — È, rispose il barbiere, *don Ulivante di Laura.* — L'autore di questo libro, soggiunse il curato, è quello stesso che compose il *Giardino dei fiori;* e in fede mia che non saprei dire quale dei due sia più veritiero, o piuttosto manco bugiardo; so bene che anderà in corte per le sue scimunitaggini e per la sua arroganza [1]. — Questo che gli vien dietro, è *Florismarte d' Ircania* [2], disse il barbiere. — Ah! qui trovasi il signor Florismarte? replicò il curato: oh sì, sì, s'affretti d'andare in corte a dispetto del suo straordinario nascimento [3] e delle sue immaginate avventure, chè altro non meritano la durezza e l'infecondità del suo stile: alla corte, signora serva, vada egli insieme con quest' altro. — Oh tutto ciò, signor mio, molto mi va a sangue, rispos' ella; e contentissima eseguiva quanto le si ordinava. « Questi è il *Cavaliere Platir* [4], disse il barbiere. — È libro d' antica data, rispose il curato, nè trovo in lui cosa alcuna che gli possa ottenere perdono; senza più s' accompagni cogli altri; » e così fu fatto. Fu aperto un altro libro, e si trovò ch'era intitolato il *Cavaliere della Croce* [5]. — In grazia del santo nome che porta gli si po-

1 L'autore di queste due opere è Antonio de Torquemada.

2 Il traduttore francese pone qui in nota: *ou Félix Mars d' Ircanie.* Nella bibliografia dei romanzi pubblicata del ch. D. Gaetano Melzi, troviamo riferito questo libro sulla testimonianza dell'Henrion con queste parole: « *Istoria di don Florismante d'Ircania ec. tradotta dallo spagnuolo, senza editore e data* ». Fu pubblicata da Melchor de Ortega cavaliere d'Ubeda in Vagliadolid, 1556.

3 Sua madre Marcellina e moglie del principe Florasan di Misia lo diede alla luce in un bosco, e lo confidò ad una donna selvaggia chiamata Balsagina, la quale dai nomi de'genitori lo chiamò Florismarte e di poi Felice-Marte.

4 *Cronaca del valorosissimo cavaliere Platir figliuolo dell'imperatore Primaleone.* Vagliadolid 1533. L'autore di questo libro è sconosciuto, come sono quasi tutti coloro che scrissero libri di cavalleria. Ve n'ha una traduzione italiana di Mambrino Roseo.

5 *Istoria dell' invincibile cavalier Leopolemo e delle imprese ch' ei fece chiamandosi il cavaliere della Croce.* Toledo 1562 e 1563. Questo libro ha due parti, una delle quali, al dir dell'autore, fu scritta in arabo per ordine del sultano Zulema da un moro detto Xarton, e tradotta da un prigioniero di Tunisi;

trebbe perdonare la sua ignoranza; ma suol dirsi che talvolta il diavolo s'asconde dietro la croce; perciò vada alle fiamme ». Prese il barbiere un altro libro e disse: — Questo è lo *Specchio della Cavalleria* [1]. — Ah! lo conosco molto bene, rispose il curato; ecco qua il signor Rinaldo di Montalbano cogli amici e compagni suoi più ladri di Caco, e i dodici paladini col loro storico veritiero Turpino! In verità che sarei per condannarli soltanto ad eterno bando, non per altro se non perchè hanno avuto gran parte nella invenzione del celebre Matteo Bojardo, d'onde ha poi ordita la sua tela il cristiano poeta Lodovico Ariosto; al quale, se qui si trovasse, e parlasse un idioma diverso dal suo proprio, non porterei rispetto, ma se fosse nel suo linguaggio originale, me lo riporrei sopra la testa [2]. — Io lo tengo in italiano, disse il barbiere, ma non l'intendo. — Non è neppur bene che da voi sia inteso, rispose il curato; e perdoniamo per ora a quel signor capitano che lo ha tradotto in lingua castigliana, togliendogli gran parte del nativo suo pregio: ma così avverrà a tutti coloro che s'impegnano a tradurre libri poetici, mentre, per quanto studio vi pongano, per quanta attitudine vi abbiano, non potranno mai darceli tali quali essi nacquero. Giudico pertanto che questo, e gli altri libri tutti che troveremo, e che trattino di simili cose di Francia, si raccolgano e si pongano in deposito entro un pozzo senz'acqua finchè sia deciso ponderatamente quale dovrà essere il loro destino. Questo non vale per *Bernardo del Carpio* [3] che qui si tro-

l'altra in greco dal re Artidoro. Ne abbiamo una traduzione italiana di Pietro Lacero modenese. Venezia 1606.

1 Quest'opera è divisa in quattro parti. La prima composta da Diego Ordonnez de Calchora fu pubblicata nel 1562 e dedicata a Martino Cortez figliuolo di Ferdinando. La seconda scritta da Pedro de la Scierra fu stampata a Saragozza nel 1580. Le ultime due composte da Marcos Martinez videro pure la luce in Saragozza l'anno 1603.

2 Tutti sanno che il Bojardo compose l'*Orlando innamorato*, e l'Ariosto l'*Orlando Furioso* valendosi molto dei romanzi spagnuoli. Il traduttore dell'Ariosto a cui allude subito dopo l'autore, è il capitano don Geronimo Ximenes de Urrea, di cui don Diego de Mendoza già disse: « E don Geronimo de Urrea non ottenne forse fama di nobile scrittore e, ciò che più importa, molto danaro, traducendo l'*Orlando Furioso*, cioè mettendo *cavalleros* in luogo di *cavalieri*, *armas* in luogo di *arme*, *amores* in luogo di *amori*? di questo modo io scriverei più libri che non ne fece Matusalem ».

3 Questo poema scritto in ottave è di Agostino Alonzo di Salamanca. Toledo 1585. Non si confonda con quello del vescovo Balbuena venuto in luce dopo la morte del Cervantes. Il *Roncisvalle* è di Francesco Garrido de Villena. Toledo 1585.

va, nè d'un altro chiamato *Roncisvalle*, i quali se capitano nelle mie mani hanno da passare in quelle della serva, e da queste senza veruna remissione alle fiamme ».

Il barbiere assentì pienamente al curato, riconoscendo ch'egli era proprio un buon cristiano, e sì affezionato alla verità che non si sarebbe scostato da essa per tutto l'oro del mondo. Aprendo un altro libro vide ch'era *Palmerino d' Uliva*; poi subito dopo *Palmerino d' Inghilterra* [1]; laonde il curato soggiunse: « Si rompa in minute parti questa uliva, e sia consunta dal fuoco per modo che non ne resti nemmen la cenere; ma venga, come cosa unica, conservata questa palma d'Inghilterra, e si formi per essa una cassettina pari a quella che trovò Alessandro fra le spoglie di Dario, e la destinò per custodia delle opere del poeta Omero. Questo libro, signor compare, merita la più grande considerazione prima per essere pregevolissimo in sè stesso; poi perchè corre fama che ne sia stato autore un re di Portogallo fornito di gran saggezza. Hanno il pregio di gran merito e di sommo artifizio le avventure del castello di Miraguarda, vivaci ed evidenti ne sono i discorsi che mantengono il decoro di chi parla, e sono posti con gran proprietà e avvedimento; conchiudo pertanto (avuto però riguardo al vostro savio parere, signor maestro Nicolò) che questo e Amadigi di Gaula evitino il fuoco; poi gli altri tutti, senza più esami o riserve, sieno bruciati. — Oibò, signor compare, replicò il barbiere, ch'io tengo qui il famoso *don Belianigi* [2]. — Rispetto a questo libro, riprese il curato, la seconda terza e quarta parte abbisognano d'una buona dose di rabarbaro che li purghi dalla disordinata collera che hanno, e fa di mestieri tagliar fuori tutto ciò che vi si trova intorno al castello della fama,

1 Il primo dei *Palmerini* è intitolato: *Libro del famoso cavaliere Palmerino d'Uliva che fece nel mondo grandi imprese d'armi senza sapere di chi egli fosse figliuolo*. Medina del Campo 1563. Si crede che lo scrivesse una donna portoghese, il cui nome è ignoto. Il secondo, *Storia del molto famoso e gagliardo cavaliere Palmerino d' Inghilterra*, è composto di sei parti. Le prime due sono dagli uni attribuite al re Giovanni II, dagli altri all'infante don Luigi, padre del priore de Ocrato che disputò la corona del Portogallo a Filippo II, da alcuni altresì a Francisco de Moraes. La terza e la quarta furono composte da Diego Fernandez. La quinta e la sesta da Baldassare Gonzales Lobato: tutti Portoghesi. Queste opere poi furono tutte e due tradotte in italiano.

2 Ne fu autore Geronimo Fernandez avvocato di Madrid. L'opera pubblicata in Burgos 1579, è composta di quattro parti. Le prime due furono tradotte in italiano e stampate la prima in Bologna, la seconda in Verona negli anni 1586 e 1587.

e ad altre sconvenienze di maggior momento; e perciò se gli conceda quel lungo termine che suol darsi a chi abita oltremare per emendarsi ed ottenere quindi misericordia o giustizia; frattanto custoditelo in casa vostra, compare, e non permettete che si legga da nessuno. — Sono ben contento, rispose il barbiere »; e senza stancarsi nel leggere altri libri di cavalleria comandò alla serva che pigliasse i più grandi, e li gettasse in corte. Nè 'l disse già ad una stupida o ad una sorda, ma a chi aveva più voglia di dar que' libri alle fiamme che non di fare una tela per grande e fina che fosse stata; e perciò pigliandone otto in una volta, li gittò fuori della finestra. Ma per averne presi molti ad un tempo avvenne che uno ne cadde appiè del barbiere il quale s'invogliò di conoscere che fosse, e lesse: *Istoria del famoso cavaliere Tirante il bianco.* « Oh poffare di me! esclamò il curato; ed è pur possibile che qui si trovi Tirante il bianco? A me a me, compare, ch'io conto d'aver trovato in esso un tesoro da rendermi beato, ed una fonte perenne di trattenimento: qui si legge la storia di don Kirieleisonne da Montalbano, valoroso cavaliere, e di suo fratello Tommaso; poi il cavaliere Fonseca, e la battaglia del forte Detriano con l'Alano, e le sottigliezze d'ingegno della donzella Piacerdimiavita, con gli amori e gl'intrighi della vedova Riposata, e finalmente la signora Imperatrice innamorata d'Ippolito suo scudiero. Ad onore della verità mi convien dire, signor compare, che questo supera ogni altro libro del mondo in quanto allo stile. Qui poi i cavalieri mangiano, dormono, muoiono sopra il loro letto; fanno il loro testamento prima di morire, e vi si riscontrano tante e tante altre cose delle quali non si fa neppur menzione in altri simili libri. Contuttociò colui che lo scrisse (perchè senza necessità scrisse tante scempiaggini) meriterebbe la galera a vita; recatelo a casa vostra; e vedrete di per voi stesso se io m'inganno [1]. — Non mi oppongo, disse il barbiere, ma che farem noi di questi altri piccoli libri che rimangono? — Questi, rispose il curato, non debbono esser libri di cavalleria, ma piuttosto di poesia; » ed aprendone uno vide ch'era la *Diana di Giorgio di Montemaggiore* [2]. Disse allora (supponendoli tutti dello stesso genere): Questi non meritano, come gli altri, d'essere dati alle fiamme, perchè non recano, nè recheranno giammai il danno

1 L'autore di questo libro fu probabilmente Juannot Martorel di Valenza. Il traduttor francese ci fa sapere ch'esso manca alla collezione dei romanzi originali di cavalleria posseduta dalla Biblioteca Reale di Parigi, e che fu cercato inutilmente in tutta la Spagna per la Biblioteca di Madrid. Lo tradusse in italiano Lelio Manfredi, e fu stampato in Venezia 1528; poi anche altre volte.

2 Portoghese. Fu poeta, musico e soldato, e morì nel Piemonte l'anno 1561.

de'libri di cavalleria, ma sono libri da passatempo senza pregiudizio d'alcuno. — O signore! soggiunse la nipote, il miglior partito sarà di mandarli come gli altri al fuoco, perchè non sarebbe gran maraviglia, che riuscendoci di risanare il mio signor zio dalla malattia cavalleresca, egli si desse a leggere questi libri, e quindi gli venisse il capriccio di farsi pastore, e di andarsene per boschi e per prati cantando e sonando, o, ciò che saria peggio, diventar poeta; chè, a quanto si dice, è un'altra malattia insanabile e contagiosa. — Questa ragazza parla del miglior senno, disse il curato, e quindi sarà ben fatto di togliere dinanzi al nostro amico siffatto pericolo di ricadere. E giacchè abbiamo cominciato dalla Diana di Montemaggiore, stimo che non vada abbruciata, purchè se ne levi quanto appartiene alla savia Felicia, e all'Acqua incantata, con quasi tutti i versi, sicchè le resti la sua prosa eccellente, e l'onore di essere stato il primo libro di questa specie. — Questo che viene, disse il barbiere, è la *Diana* chiamata *Seconda del Salamantino* [1]; e di quest'altro che porta lo stesso titolo, n'è autore Gil Polo [2]. — Quanto a quella del Salamantino, disse il curato, accompagni ed accresca pure il novero de'condannati alla corte; quello di Gil Polo si custodisca gelosamente come se derivasse da Apollo medesimo. Ma passi innanzi, signor compare, e affrettiamoci, chè si va facendo tardi. — Questi, disse il barbiere aprendo un altro volume, sono i *Dieci libri della fortuna di Amore* composti da Antonio di Lofraso poeta sardo [3]. — Per quanto vale il giudizio mio, disse il curato, da che Apollo è Apollo, muse le muse, e poeti i poeti, non fu composto giammai libro tanto grazioso e spropositato a un tempo medesimo quanto questo; per la sua invenzione è il migliore e il più singolare di quanti n'uscirono mai alla luce del mondo, e chi non lo ha letto può far conto di non aver letto mai produzione veramente gustosa: datelo qua, compare, chè sono più contento d'aver trovato questo libro che se qualcuno mi avesse regalata una veste di raso di Firenze ». Con somma compiacenza lo mise da banda, ed il barbiere proseguì leggendo il *Pastore d'Iberia* [4], le *Ninfe di Henares* [5], i *Rimedii della gelo-*

1 Salmantino vuol dire di Salamanca, e fu un medico di quella città per nome Alonzo Perez.

2 Poeta di Valenza che continuò l'opera di Montemaggiore sotto il titolo di *Diana innamorata.*

3 Eccone il titolo compiuto: *I dieci libri della Fortuna d'amore dove si troveranno gli onesti e pacifici amori del pastore Tressano e dell'avvenente pastorella Fortuna.* Barcellona, 1573.

4 Per don Bernardo de la Vega canonico di Tucumam. Siviglia 1591.

5 Per Bernardo Gonzales di Bobadilla. Alcala 1587.

sia [1]. « Altro non occorre per questi, disse il curato, se non se consegnarli al braccio secolare della servente; e non me ne domandate la ragione, chè non finirei mai più. — Questo che viene è il *Pastore di Filida* [2], disse il barbiere. — Non è un pastore, rispose il curato, ma un cortigiano valente: sia custodito come una gioja preziosa. — Questo gran volume che lo segue, s'intitola, disse il barbiere, *Tesoro di varie poesie* [3]. — Se non fossero in numero sì grande, soggiunse il curato, sarebbero tenute in assai maggior conto, e bisogna purgar questo libro scartandone le bassezze che vi sono frammischiate al molto suo bello: sia custodito, e perchè è mio amico il suo autore, e per riverenza ad altre più preziose opere da lui composte. — Questo, seguitò il barbiere, è il *Canzoniere di Lopez Maldonado* [4]. — Anche l'autore di questo libro, disse il curato, è mio grande amico. I versi ch'egli recita sogliono destare l'ammirazione di chi li ascolta, e la soavità della voce con cui li modula è un incantesimo. Nelle egloghe è alquanto prolisso; ma il buono non fu mai troppo: si serbi cogli altri che già si sono messi da canto. Ma che libro è questo che gli sta sì vicino? — La *Galatea di Michele Cervantes*, disse il barbiere. — Già da molti anni è mio grande amico questo Cervantes, soggiunse il curato, e so ch'egli s'intende più di sventure che di versi. Convengo che se gli può concedere qualche lode nell'invenzione; ma egli sempre propone e poi non conclude mai: attenderemo la seconda parte che ci promette [5], e forse, migliorando, si meriterà quel perdono che per ora gli vien rifiutato; ma fin a tanto che si vegga come andrà a terminar la faccenda, tenetelo custodito in casa vostra, signor compare. — Ne sono soddisfattissimo, rispose il barbiere. Qui seguono tre libri uniti insieme: la *Araucana di don Alonzo d'Erciglia;* l'*Austriada di Giovanni Rufo Giurato di Cordova;* e il *Monserrato di Cristoforo di Viruez,* poeta di Valenza [6].

1 Per Bartolomeo Lopez de Enciso. Madrid 1586.

2 Per Luigi Galvez di Montalvo. Madrid 1582.

3 Per don Pedro Padille. Madrid 1575.

4 Pubblicato a Madrid nel 1586.

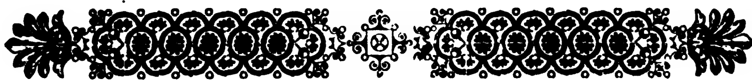
5 Cervantes rinnovò questa promessa anche poco prima di morire nella dedica della sua opera *Persiles y Sigismonda*: ma la seconda parte della *Galatea* non fu poi trovata nelle sue carte.

6 Il gran poema epico dell'*Araucana* è il racconto della conquista dell'*Arauco* provincia del Chili, fatta dagli Spagnuoli. Alonzo d'Ercilla concorse in quella spedizione. L'*Austriada* è la storia eroica di don Giovanni d'Austria dalla ribellione dei Mori di Granata fino alla battaglia di Lepanto. Nel *Monserrato* è descritta la penitenza di san Garino e la fondazione del monastero di Monserrato nella Catalogna nel secolo IX.

— Non esistono, disse il curato, libri di verso eroico scritti in lingua castigliana più pregiati di questi, e possono stare in competenza co' più illustri d'Italia: si custodiscano come le più preziose gioje poetiche che vanti la Spagna. Si stancò il curato di vedere altri libri, e senza far nuovi esami ordinò che tutti in un fascio fossero abbruciati; ma il barbiere uno ne teneva aperto ch'era intitolato: *Le lagrime d'Angelica* *. Il curato vedendolo disse: « Lo avrei pianto se fosse stato per mio ordine dato alle fiamme, poichè il suo autore fu uno de' più celebri poeti del mondo, non tanto nelle opere sue originali spagnuole, quanto nelle eccellenti sue traduzioni di alcune favole di Ovidio.



* Poema in dodici canti di Luigi Barahona de Soto, 1586.



CAPITOLO VII.

Del secondo viaggio del nostro buon cavaliere don Chisciotte della Mancia.



« Olà, cominciò intanto a gridar don Chisciotte; olà, valorosi cavalieri; qui fa d' uopo mettere a prova la forza del vostro braccio, chè gli uomini di corte se ne portano l'onore del torneo ». Per accorrere a quello schiamazzo fu interrotto lo squittinio de'libri che restavano ancora da esaminare, e tiensi per certo che andassero al fuoco senza esser veduti nè intesi la *Carolea* [1] e il *Leone di Spagna* [2] con *le Geste dell'Imperadore* [3], composti da don Luigi de Avila, che doveano trovarsi indubitatamente fra quelli che restavano; e forse che sottraevansi a sì rigorosa sentenza se il curato li avesse veduti.

1 Al tempo del Cervantes conoscevansi due poemi di questo nome sulle vittorie di Carlo V; l'uno di Girolamo Sampere. Valenza 1560; l'altro di Giovanni Ochoa de la Salde. Lisbona 1585.

2 *El Leon de Espana*, poema in ottave di Pedro de la Vacilla Castellanos, sugli eroi ed i martiri dell'antico regno di Leone. Salamanca 1586.

3 *Los hechos del emperador*. È questo un altro poema (*Carlo famoso*) in onore di Carlo V, composto da don Luigi Zappata, non già da don Luigi de Avila, come si legge nel testo per errore o dell'autore o del tipografo.

Quando si recarono da don Chisciotte lo trovarono già fuori del letto che prorompeva nelle solite sue strida e pazzie, menando manrovesci da ogni parte, e tenendo sì spalancati gli occhi come se non avesse mai dormito. Lo abbracciarono e a viva forza lo rimisero a



letto; e da poi che si pose un po' in calma, voltosi al curato, gli disse: « Non v' ha dubbio, signor arcivescovo Turpino, che non ricada a gran vergogna di noi altri dodici Paladini di lasciar cogliere la palma di questo torneo a' cavalieri cortigiani, mentre noi venturieri colto avevamo nei tre dì antecedenti l' onore della vittoria. — Si dia pace la signoria vostra, signor compare, disse il curato, che piacendo a Dio cambieranno le cose, e quello che oggi si perde si guadagnerà dimani; attenda intanto a risanarsi, chè, per quanto mi pare, ella debb'essere affaticata oltremodo, se pure non è ferita pericolosamente. — Ferito no, disse don Chisciotte, ma sibbene macinato e pesto, perchè quel bastardo di don Roldano mi fracassò a bastonate con un troncone di quercia, mosso da invidia, vedendo ch' io solo mi posso contrapporre alla sua valentía; io per altro non sarò Rinaldo di Montalbano se levandomi di questo letto non gliene farò pagar il fio a dispetto de'suoi incantamenti; ma intanto recatemi da

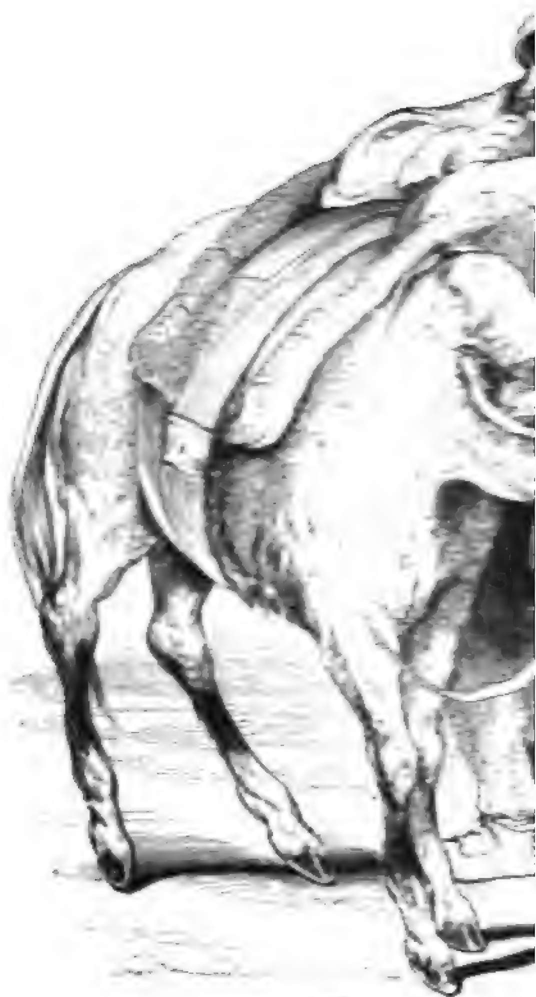
mangiare, che è quanto mi occorre al presente, e si lasci poi a me la cura di compiere le mie vendette ». Così fu fatto: gli diedero da sfamarsi, dopo di che egli si addormentò di nuovo, lasciandoli tutti sempre più maravigliati delle sue pazzie. In quella stessa notte la serva abbruciò nella corte quanti libri trovavansi per la casa, di maniera che n'arsero molti anche di quelli che meritavano d'essere custoditi perpetuamente negli archivi; ma nol permise il loro destino, nè l'indolenza del revisore, verificandosi così quel proverbio, che talvolta patisce il giusto per il peccatore. Uno de' rimedii che il curato e il barbiere pensarono intanto di porre in opera per guarire la malattia dell'amico, fu di trasportarlo in un'altra stanza e di murare quella dei libri (affinchè non trovandoli più al suo svegliarsi, tolta la causa, cessassero anche gli effetti), dicendogli poi che un incantatore aveva portato seco la stanza con quanto in essa si conteneva; e tutto ciò fu eseguito con ogni sollecitudine. Dopo due giorni si levò don Chisciotte, e la prima cosa fu di andar a vedere i suoi libri; ma non trovando più la stanza dove l'aveva lasciata, si mise a cercarla per ogni parte. Giunto ove solea essere la porta, tentava il muro colle mani e volgeva e rivolgeva gli occhi dappertutto, senza mai proferire parola; finalmente dopo buona pezza domandò alla serva da qual parte si trovava la camera dove stavano i suoi libri. La serva, già ben avvertita di ciò che dovea rispondergli, disse: « Di quale camera mi parla, e che va cercando, vossignoria? Qua non v'è più camera, non vi sono in questa casa più libri, il diavolo ne portò seco ogni cosa. — Non era il diavolo, no, soggiunse la nipote, ma un incantatore, il quale venne di notte tempo sopra una nuvola dopo la partenza di vossignoria, e smontando da un serpente su cui arrivò cavalcioni, entrò nella stanza, nè so che cosa vi facesse, ma certo è che poco dopo uscì a volo dal tetto, lasciando la casa piena di fumo; e quando noi siamo andate per vedere ciò ch'era seguito, non abbiamo più trovato nè libri nè stanza; e solo ci ricordiamo amendue che quel tristo vecchio nell'andarsene disse ad alta voce di aver fatto quel danno che poi si vedrebbe per l'inimicizia che portava al padrone di quei libri e di quella stanza, e soggiunse che si chiamava il savio Mugnatone. — *Frestone* * avrà detto, replicò don Chisciotte. — Non so dire, riprese la serva, se si chiamasse *Frestone* o *Fritone* e posso soltanto affermare che in *tone* terminava il suo nome. — Così è per lo appunto, disse don Chisciotte: è costui un savio incantatore, mio grande e dichiarato nemico. Egli mi odia perchè la sua negro-

* Cervantes avrà scritto *Fristone*, nome del mago che abitava la foresta della Morte, e supposto autore del *Belianigi*.

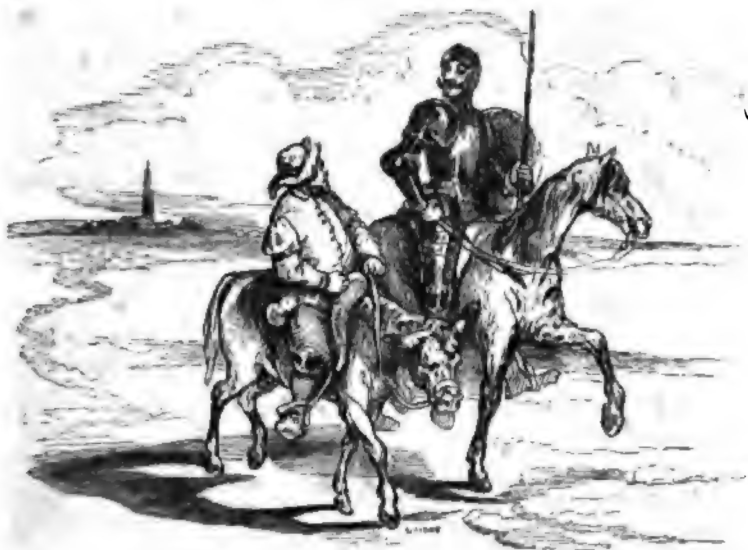


manzia gli fa prevedere che io debbo col tempo combattere in singolare tenzone con un cavaliere da lui protetto, e vincerlo senza ch'egli lo possa salvare. Per questo egli a tutto suo potere procura di farmi dispetto; ma io gli dico che mal potrà contrastarmi, nè opporsi a quello che il cielo ha ordinato. — E chi ne dubita? disse la nipote. Tuttavolta chi obbliga mai vossignoria, signor zio, a impacciarsi in in siffatte brighe? Non sarebbe miglior consiglio di restarsene pacificamente in casa anzichè andar pel mondo a cercare miglior pane che di frumento, senza riflettere che tanti e tanti vanno per lana e tornano spelacchiati? — O nipote mia, rispose don Chisciotte, quanto v' ingannate! prima che alcuno mi tratti come voi dite, pelerò il mento a quanti mai si figurassero di torcermi pur un capello ». Si tacquero ambedue le donne, vedendo ch' egli già avvampava di sdegno. Fatto sta, che per quindici giorni don Chisciotte rimase in casa tranquillo, senza dar segno veruno di ricadere ne' suoi primi vaneggiamenti; e in que' giorni s'intrattenne parlando molto piacevolmente col curato, col barbiere e co'suoi compari, sostenendo però che il mondo aveva soprattutto bisogno de'cavalieri erranti, e che in lui risuscitasse l'antica cavalleria. Qualche volta il curato si opponeva, qualche altra gli menava buoni i suoi detti, perchè se diversamente si fosse regolato, non sarebbesi giammai accordato con lui.

n singo-
za che gli
a di farsi
opporsi a
. La nipote
accarsi in
arsene par-
miglior bene
o per Lisa e
ciulle, quanto
olerà il mento
. Si tacquero
sdegno. Fatto
casa tranquillo,
meggiamenti; e
mente col curato,
mondo aveva so-
sciolse l'antica
chè altra gli me-
fosse regolato, non



Intanto don Chisciotte venne sollecitando un villano suo vicino, uomo dabbene (se pure così può dirsi di chi è povero) ma con poco sale in zucca. Tanto gli disse, e tanto lo persuase a furia di promesse, che il povero villano si determinò di andarsene con lui e di servirlo in qualità di scudiere. Gli dicea fra le altre cose, che si disponesse a tenergli dietro di buona voglia, perchè poteva talvolta accadergli che un girar di mano lo rendesse signore di un'isola, ed egli ve lo lascerebbe governatore. Con queste e altre tali promesse Sancio Panza (così chiamavasi quel contadino) abbandonò la moglie e i figliuoli, e si dedicò a servire il vicino suo da scudiere. Si diede gran pensiero don Chisciotte per ammassare danari, e vendendo una cosa, impegnandone un'altra, e manomettendole tutte, ne raccolse una quantità conveniente. Si provvide d'una rotella che domandò in prestito ad un suo vicino, e rassettata il meglio che potè la sua rotta celata, avvisò il suo scudiere Sancio del giorno e dell'ora in cui divisava di mettersi in viaggio, affinchè si provvedesse di tutto ciò che credeva potergli occorrere, raccomandandogli specialmente che portasse con sè un pajo di bisacce. Rispose Sancio che lo farebbe, e che anzi pensava di menarne seco un suo bravissimo asino, perchè non era atto a camminar molto a piedi. Riguardo all'asino stette un poco dubbioso don Chisciotte, cercando di ridursi nella memoria se mai cavaliere errante si fosse fatto seguire dallo scudiere asinalmente, nè gli sovvenne d'alcun esempio: pur si decise di permettergli che lo conducesse, con animo di accomodarlo d'una più onorevole cavalcatura, togliendola al primo scortese cavaliere in cui s'imbattesse. Fece provvista di biancheria, e di tutto ciò che potè avere alla mano, a tenore del consiglio già ricevuto dall'oste. Finalmente ordinata ogni cosa, Panza senza dire addio alla moglie ed a'figliuoli, e don Chisciotte senza accommiatarsi dalla serva e dalla nipote, si partirono una notte dal loro villaggio, non veduti da alcuno, e tanto si affrettarono a camminare che all'apparire del giorno si tennero per sicuri di non essere raggiunti quand'anche alcuno avesse voluto seguirli. Viaggiava Sancio Panza sopra il suo giumento a guisa d'un patriarca, colle bisacce in groppa e la borraccia all'arcione, e con un gran desiderio di vedersi governatore dell'isola che gli avea promessa il padrone. A don Chisciotte parve bene di battere la strada stessa che avea tenuta nel suo primo viaggio, cioè la campagna di Montiello, scorrendola ora con assai minore disagio, perchè, essendo di prima mattina, i raggi del sole non lo ferivano in faccia, nè gli davano noja. In questo, Sancio Panza gli disse: « Badi bene la signoria vostra, signor cavaliere errante, di non porre in dimenticanza l'isola che mi mi ha promesso, ch'io saprò governarla per grande che possa es-



sere ». Al che rispose don Chisciotte: « Hai da sapere, amico Sancio, che fu usanza degli antichi cavalieri erranti di fare i loro scudieri governatori delle isole o regni da loro conquistati, ed io sono risoluto che non si perda per me così lodevole consuetudine. Ho divisato anzi di superarla; e dove gli altri attendevano che i loro scudieri giungessero alla vecchiaja dopo avere sostenuti i più penosi travagli per decorarli d'un titolo di conte o per lo meno di marchese di qualche vallone o provincia d'assai poco momento, potrebbe accadere, se noi viviamo, che fra sei giorni io conquistassi un regno da cui fossero dipendenti altri regni, e giudicassi a proposito di coronarti re d'uno di essi; nè credere impossibile questa cosa, poichè vicende sì prodigiose e impensate intravengono a noi cavalieri; con poca fatica, se la fortuna mi arride, io sarò forse per darti cosa di gran lunga maggiore di quella che ti prometto. — A questo modo, rispose Sancio Panza, s'io diventassi re, mercè uno di questi miracoli annunziati dalla signoria vostra, per lo meno la mia diletta Giovanna Gutierre arriverebbe ad essere regina, e infanti i figliuoli miei. — E chi potrebbe dubitarne, rispose don Chisciotte? — Io sono che

ne dubito, replicò Sancio Panza; perciocchè, anche quando piovessero i regni dal cielo in terra nessuno potrebbe star bene in testa a Giovanna Gutierre. Sappia, signore, che non vale due soldi come regina; per contessa potrebb'essere il caso! ma seguane ciò che il ciel ne dispone. — Raccomandala al Signore, o Sancio, rispose don Chisciotte, ch'egli la beneficherà nel modo che potrà tornarle di maggior suo vantaggio; ma non tenerti così da poco da non meritare almeno un grado di governatore. — Non mi terrò per tale, no, signor mio, rispose Sancio, e tanto più trovandomi per vostra bontà con siffatto padrone, che saprà darmi tutto quello che mi starà bene e che potrà essere adattato alla mia capacità.





CAPITOLO VIII.

Del fortunato compimento che diede il valoroso don Chisciotte alla spaventevole e non mai immaginata avventura dei mulini da vento, con altri successi degni di gloriosa memoria.



d ecco intanto scoprirsi da trenta o quaranta mulini da vento, che si trovavano in quella campagna; e tostochè don Chisciotte li vide, disse al suo scudiere: « La fortuna va guidando le cose nostre meglio che noi non oseremmo desiderare. Vedi là, amico Sancio, come si vengono manifestando trenta, o poco più smisurati giganti? Io penso di azzuffarmi con essi, e levandoli di vita cominciare ad arricchirmi colle loro spoglie; perciocchè questa è guerra onorata, ed è un servire Iddio il togliere dalla faccia della terra sì trista semente. — Dove sono i giganti? disse Sancio Panza. — Quelli che vedi laggiù, rispose il padrone, con quelle braccia sì lunghe, che taluno d'essi le ha come di due leghe. — Guardi bene la signoria vostra, soggiunse

Sancio, che quelli che colà si discuoprono non sono altrimenti giganti, ma mulini da vento, e quelle che le pajono braccia sono le pale delle ruote, che percosse dal vento, fanno girare la macina del mulino. — Ben si conosce, disse don Chisciotte, che non sei pratico di avventure; quelli sono giganti, e se ne temi, fatti in disparte e mettiti in orazione mentre io vado ad entrar con essi in fiera e disuguale tenzone. Detto questo, diede de' sproni a Ronzinante, senza badare al suo scudiere, il quale continuava ad avvertirlo ch' erano fuor d'ogni dubbio mulini da vento e non giganti quelli che andava ad assaltare. Ma tanto s'era egli fitto in capo che fossero giganti che non udiva più le parole di Sancio, nè per avvicinarsi arrivava a discernere che cosa fossero realmente; anzi gridava a gran voce: « Non fuggite, codarde e vili creature, chè un solo è il cavaliere che viene con voi a battaglia ». In questo levossi un po' di vento per cui le grandi pale delle ruote cominciarono a moversi; don Chisciotte soggiunse: « Potreste agitare più braccia del gigante Briarèo, chè me l'avete pur da pagare ». Ciò detto, e raccomandandosi di tutto cuore alla Dulcinea sua signora affinchè lo assistesse in quello scontro, ben coperto colla rotella, e posta la lancia in resta, galoppando quanto poteva, investì il primo mulino in cui s'incontrò e diede della lancia



in una pala. Il vento in quel mentre lo rivoltò con sì gran furia che ridusse in pezzi la lancia, e si tirò dietro impigliati il cavallo ed il cavaliere, il quale andò rotolando buon tratto per la campagna. S'affrettò Sancio Panza a soccorrerlo quanto camminava il suo asino, e quando il raggiunse lo trovò che non si poteva movere; così fieramente era stramazzato con Ronzinante. « Dio buono! proruppe Sancio, non diss'io alla signoria vostra che ponesse mente a ciò che faceva, e che quelli eran mulini da vento? Li avrebbe riconosciuti ognuno che non ne avesse degli altri per la testa. — T'acqueta, amico Sancio, rispose don Chisciotte; le cose della guerra sono più delle altre soggette a continuo cambiamento: massimamente perchè stimo, e così senza dubbio dev'essere, che il savio Frestone, il quale mi svaligiò la stanza e portò via i libri, abbia cangiati questi giganti in mulini per togliermi la gloria di restar vincitore; sì dichiarata è l'inimicizia ch'egli mi porta! ma alla fine dei conti non potranno prevalere le male sue arti contro la bontà della mia spada. — Faccia il signore quello che sia per il meglio, rispose Sancio Panza, e l'ajutò ad alzarsi ed a montare sopra Ronzinante che stava mezzo spallato.

Quindi proseguendo il ragionamento sulla seguita vicenda si avviarono a Porto Lapice, dove don Chisciotte diceva che non sarebbero mancate avventure, per essere luogo di gran passaggio: se non che gli dava gran pensiero quel trovarsi privo della lancia; e facendone parola collo scudiere, gli disse: « Ben mi sovviene di aver letto che un cavaliere spagnuolo, chiamato Diego Perez di Vargas, essendosegli rotta in un combattimento la spada, strappò da una quercia un pesante ramo, o forse il tronco, e con esso operò tai prodigi in quel giorno, e schiacciò tanti Mori, che gli fu posto il soprannome di *Schiaccia;* e per tal guisa sì egli che i suoi discendenti si chiamarono da quel giorno in poi *Vargas* e *Schiaccia* *. Ciò ti dico perchè dalla prima quercia o rovere in cui m'abbatto, voglio staccare un ramo sì forte come se lo figura la mia immaginazione, e tentare con esso tali prodezze che tu abbia a chiamarti ben avventuroso che ti sia dato in sorte di vederle e di essere testimonio a cose che mal saranno credute. — Alla buon'ora, disse Sancio, io credo quanto vossignoria mi dice; ma di grazia, si raddrizzi un cotal poco, che sembra ch'ella pieghi soverchiamente da questo lato; forse per effetto della sua caduta. — Così è veramente, rispose don Chisciotte, e se non mi

* Quest'avventura di Diego Perez de Varga soprannominato *Machuca* (noi traduciamo *Schiaccia*) accadde all'assedio di Xeres sotto Ferdinando, e fu argomento di molte romanze.

lagno del dolore che sento, egli è perchè non è lecito a' cavalieri erranti il dolersi per nessuna ferita, quand'anche uscissero le loro budella del corpo *. — Se la cosa è a questo modo non so che replicare, rispose Sancio; ma sa Dio ch'io non troverei punto sconveniente che vossignoria si lagnasse quando è addolorata nella persona. Io per me, le dico che mi lagnerò di ogni minimo male, se già non s' intende che al pari dei cavalieri erranti anche i loro scudieri si debbano astenere dal lamentarsi ». Non lasciò di ridere don Chisciotte della semplicità del suo scudiere, e gli dichiarò che potea lamentarsi a suo grado, e comunque gli tornasse in acconcio, non avendo letto negli ordini di cavalleria proibizione alcuna sopra di ciò. Sancio avvertì il padrone che si avvicinava l'ora di pranzo, ed esso gli rispose che non n'avea voglia per allora, ma che mangiasse pure a suo grado. Ottenuta questa licenza, Sancio s'accomodò il meglio che potè sopra il suo giumento, e cavando dalle bisacce la provvisione di cui le avea riempite, andava dietro al suo padrone camminando e mangiando molto posatamente; e di tanto in tanto attaccava la borraccia alla bocca con soddisfazione sì grande da mettere invidia anche nel meglio provveduto oste di Malaga: e così bevendo a quel modo erangli uscite di mente le promesse del suo padrone, nè gli pareva più faticosa professione, ma piuttosto una spezie di passatempo l'andare cercando avventure, per quanto pericolose si fossero.

In fine passarono quella notte in mezzo agli alberi, da uno dei quali staccò don Chisciotte un ramo secco, che gli potea in qualche modo servire di lancia, appiccandovi il ferro di quella spezzata che gli era rimasto. Non dormì in tutta la notte un momento solo, tenendo sempre il pensiere alla sua signora Dulcinea per non iscostarsi un puntino da ciò che avea letto ne'libri suoi, che i cavalieri passavano le notti vegliando nelle foreste e nei deserti, trattenendosi colla memoria delle loro signore. Non la passò a questo modo Sancio Panza, che avendo lo stomaco pieno, e non già d'acqua di cicoria, consumò la notte intiera in un sonno solo, e se il suo padrone non lo avesse chiamato, non lo avrebbero potuto svegliare i raggi del sole che lo ferivano nel viso, nè il canto dei molti uccelli che giocondamente salutavano il nascere del nuovo giorno. Nell'alzarsi stese la mano alla sua borraccia, e trovandola assai più leggiera di prima se ne afflisse molto, sembrandogli che la strada allora battuta non dovesse condurlo sì tosto dove poter di nuovo riempirla. Don Chisciotte non volle as-

* Regola IX: « Che nessun cavaliere si lagni mai di ferita veruna. » Marquez, *Tesoro militar de cavalleria.*

saggiar nulla, perchè, come s'è detto, erasi già pasciuto delle dolci rimembranze della sua diva.

Ripigliarono quindi la strada di Porto Lapice, ed alle ventitre ore lo scoprirono. « Qui, disse don Chisciotte nello scorgerlo, qui, Sancio Panza, fratello mio, possiamo attenderci venture a dovizia e di ogni nostra soddisfazione; ma sta bene avvertito che per quanto tu mi vegga in pericolo, non dèi metter mano alla spada in mia difesa, salvo se vedessi chiaramente che fosse canaglia o gente vile quella che mi assalisse; in tal caso tu puoi darmi ajuto; ma se fossero cavalieri non ti è lecito nè concesso a verun patto immischiarti, vietandolo le leggi della cavalleria, sino a tanto che tu pure non sarai armato cavaliere. — Si assicuri, signore, rispose Sancio, che in questo ella sarà obbedita esattamente, e tanto più quanto che sono pacifico di natura mia, e nimico di mettermi in romori e in contese: vero è bensì che trattandosi di difendere la mia persona, non farò gran caso di queste leggi, mentre e le divine e le umane permettono a ciascuno di contrastare a chi gli vuol nuocere. — Nè io ti contraddico, rispose don Chisciotte, ma in quanto al soccorrermi contro cavalieri devi tener in freno la tua naturale impetuosità. — Ed io replico, soggiunse Sancio, che obbedirò a questo precetto con tanta fedeltà ed esattezza come a quello della domenica.

Stando in questi ragionamenti videro in lontananza due frati dell'Ordine di san Benedetto a cavallo di due dromedari; chè così si potevano chiamare le mule da essi cavalcate. Avevano gli occhiali da viaggio, ed i lor parasoli, ed erano seguiti da un cocchio, con l'accompagnamento di quattro o cinque persone a cavallo, e di due mulattieri a piedi. Stava nel cocchio (come poi si venne a sapere) una signora biscaina diretta a Siviglia, dove trovavasi suo marito in procinto di passare alle Indie con molta mercanzia; i frati però non erano della comitiva, benchè viaggiassero molto a lei da vicino. Non li vide appena don Chisciotte che disse al suo scudiere: « O ch'io m'inganno, o debb'essere questa la più famosa avventura che siasi giammai veduta; perchè da quel gruppo o mucchio nero che là si scorge, io arguisco che debbon essere incantatori i quali ne menano prigioniera qualche principessa in quel cocchio; ed io devo ad ogni modo impedire così gran torto. — Quest'è ben peggio che i mulini da vento, disse Sancio: guardi bene, signore, che quelli sono frati dell'Ordine di san Benedetto, e che sarà quella una carrozza di gente che viaggia al solito: badi bene a quello che dico, e stia avvertita su ciò che vuol fare, nè si lasci accecare dal diavolo. — Te l'ho già detto, rispose don Chisciotte, che tu non t'intendi di avventure: ciò ch'io dico è vero, e te lo proverà or ora l'effetto. Intanto fat-



tosi innanzi si mise nel mezzo della strada ove i frati dovevano passare, e condottosi al punto da poter essere da loro inteso, sclamò con voce sonante: « Genti diaboliche e scomunicate, lasciate andar libere sull'istante le alte principesse che ne menate a forza prigioniere in quel cocchio, altrimenti preparatevi a ricevere subita morte per giusto castigo delle malvagie vostre opere ». Tirarono i frati la briglia alle mule, e si fermarono, colti dal più grande stupore, sì per la strana figura di don Chisciotte, come per le cose che diceva; poi gli risposero: « Signor cavaliere, noi non siamo gente nè diabolica nè scomunicata, ma due religiosi dell'Ordine di san Benedetto che andiamo pe' fatti nostri; nè ci è noto che in questa carrozza ci siano o no principesse rapite. — A me, replicò don Chisciotte, non la darete ad intendere colle vostre melliflue parole, chè io ben vi conosco, malaugurata canaglia », poi senz'attendere altra risposta, abbassata la lancia, spronò Ronzinante, e con sì gran furia andò incontro al frate più vicino, che se non si lasciava cader dalla mula, l'avrebbe fatto stramazzar in terra, o morto, o bruttamente ferito. Il secondo religioso, che vide il mal giuoco fatto al compagno, battè furiosamente la mula, e si diede a fuggire per la campagna colla rapidità del vento. Quando Sancio Panza vide il frate disteso in terra, smontò con prestezza dall'asino, e cominciò di botto a spogliarlo. Sopraggiunsero in questo punto due servitori dei frati, e domandandogli perchè gli rubasse i vestiti, Sancio rispose che quello era uno spoglio che se gli apparteneva legittimamente come bottino della vittoria guadagnata dal suo padrone don Chisciotte. I servitori che non sapevano di siffatte burle, nè s'intendevano di bottini o di vitto-

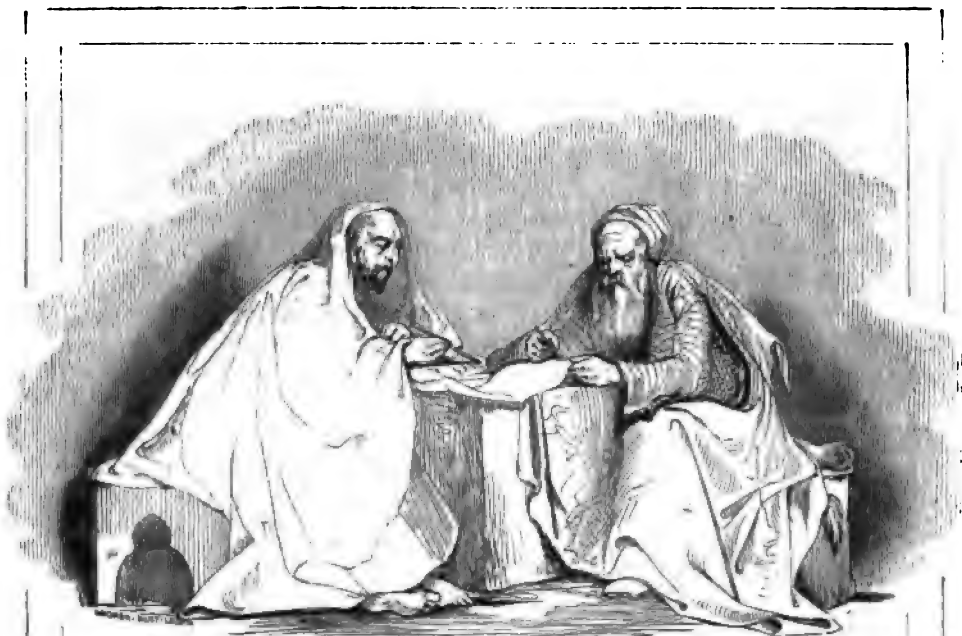
rie, vedendo don Chisciotte impegnato a parole con quelli che seguitavano il cocchio, diedero tante percosse a Sancio, che stramazzatolo in terra fuori di sentimento, non gli lasciarono pelo sul mento; e senz'aspettare un istante fecero rizzare il frate tutto tremante e avvilito e senza colore in viso; il quale, come si vide rimesso a cavallo, s'indirizzò alla volta del suo compagno che molto da lontano stava osservando e attendendo come dovesse finire tanta battaglia. E senz'altro indugio seguitarono il loro viaggio facendosi tanti segni di croce che se il demonio stesso li avesse inseguiti sarebbero stati ancor troppi. Stava don Chisciotte, come s'è detto, ragionando con la signora del cocchio, e le diceva: « La vostra bellezza, signora mia, può oramai disporre di sè medesima a suo senno, poichè la superbia di questi vostri assassini giace abbattuta al suolo mercè il valore del mio braccio; e perchè non abbiate a penar per sapere il nome del vostro liberatore siavi noto ch'io mi chiamo don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante, venturiere e prigioniere della vezzosa senza pari Dulcinea del Toboso. In guiderdone del benefizio che avete ricevuto da me altro da voi non chieggo, se non che ve n'andiate al Toboso, e presentandovi per parte mia dinanzi a questa signora, le diate contezza di quanto ho operato per ridonarvi la libertà ». Uno scudiero tra quelli che seguitavano il cocchio, e ch'era biscaino, stava ascoltando tutto ciò che dicea don Chisciotte, e vedendo ch'egli non permetteva alla carrozza di proseguire pel suo cammino, ma l'obbligava a dar volta verso il Toboso, afferratagli la lancia, si fece a dirgli in cattivo castigliano e peggior biscaino: « Va, cavaliere, col tuo malanno: ti giuro per chi m'ha messo al mondo che se tu non lasci andar questo cocchio ti ammazzo da biscaino che sono ». Comprese benissimo don Chisciotte quant'egli avea detto, e con molta gravità gli rispose: « Se tu fossi cavaliere, che nol sei, vilissima creatura, il tuo temerario ardimento avrebbe a quest'ora trovato il meritato castigo ». Al che replicò il Biscaino: « Io non sono cavaliere? Giuro a Dio che tu menti come cristiano. Se porti lancia e cingi spada vedrai quanto presto il gatto te la graffierà via! biscaino in terra, idalgo in mare, idalgo pel diavolo! e mente chi porta altra opinione. — Or la vedremo, rispose don Chisciotte; e gittando la lancia in terra sfoderò la spada, imbracciò la rotella ed assalì il Biscaino con animo determinato a privarlo di vita. Il Biscaino che sel vide venire addosso a quel modo, avrebbe voluto smontar dalla mula (chè per essere delle più triste non potea fidarsene troppo) ma non riuscendo, cominciò ad adoperare la spada. Volle la sorte che trovandosi assai presso al cocchio ebbe opportunità di dare di piglio a un guanciale che gli servì di scudo, dopo di che vennero l'un



contro l' altro a battaglia come due arrabbiati nemici. I circostanti facevano ogni potere per acchetarli, ma non vi riuscivano; perchè il Biscaino bestemmiando affermava che avrebbe ammazzato chiunque gli avesse impedita la zuffa, quand' anche fosse stata la sua padrona medesima. La signora del cocchio, maravigliata e impaurita per ciò che vedea, ordinò al cocchiere di scostarsi alquanto, e da lungi si pose ad osservare l' inviperito combattimento. Il Biscaino diede sì solenne fendente a don Chisciotte sopra una spalla, che se non lo avesse difeso la rotella lo partiva in due sino alla cintola. Il dolore di sì pericolosa ferita fece gettare uno strido a don Chisciotte, esclamando: « O Dulcinea, signora dell'anima mia, fiore della bellezza, date aita a questo vostro cavaliere, che per mostrarsi obbligato alla somma vostra bontà si trova in sì mortale cimento ». Il dir questo, lo stringere la spada, il coprirsi con la rotella, l' assaltare di nuovo il Biscaino fu un punto solo; ed erasi risoluto di azzardare un colpo affatto decisivo. Il Biscaino, che tutto previde e conobbe la determinazione di don Chisciotte oltremisura infuriato, pensò di fare lo stesso sopra di lui. Però fattosi scudo del suo guanciale, lo attese a piè fermo, non potendo indurre la mula a verun movimento; come quella che stracca e non avvezza a burle di questa sorte, non potea movere un passo. Erasi, come già s'è detto, mosso don Chisciotte contro l' accorto Biscaino con la spada alzata, divisando di partirlo per mezzo; e colla stessa risoluzione il Biscaino aveva alzata egli pure la spada difeso dal guanciale. I circostanti stavano impauriti ad attendere l'esito dei colpi terribili coi quali l'un l'altro si minacciavano; e la signora del cocchio e le sue ancelle facevano mille voti e preghiere ai santi ed ai santuari tutti di Spagna affinchè Dio liberasse lo scudiere e loro stesse con lui, dal pericolo in cui si trovavano tutti. — Ma il male si è che l'autore della presente storia lasciò a questo punto

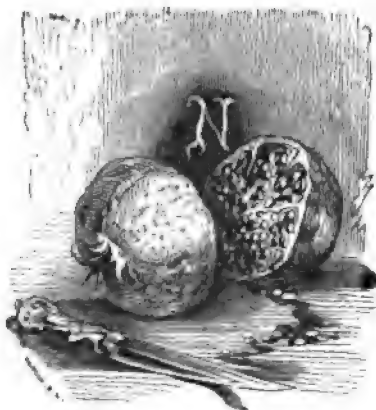
sospeso il racconto, scusandosi col dire che intorno alle imprese di don Chisciotte non trovò scritto più di quello che sin qui è riportato. Vero è però che il secondo autore di quest'opera non volle credere che storia sì autorevole fosse caduta in oblío, nè si potè persuadere che vi fossero nella Mancia ingegni tanto da poco da non conservare negli archivi loro qualche foglio che trattasse dei fatti di un cavaliere cotanto illustre. Con questa persuasione pertanto non disperò di trovare il fine di sì piacevole storia; ed in fatti, col favore del cielo, la scoperse poi nella maniera che si dirà nel cápitolo seguente.





CAPITOLO IX.

Come finisse la maravigliosa battaglia del prode Biscaino col valoroso Mancego.



Noi abbiamo lasciato il valoroso Biscaino e il celebre don Chisciotte colle spade nude ed alzate in atto di scagliare due furiosissimi colpi, e tali, che se coglievano in pieno, si sarebbero i combattenti sparati in due da cima in fondo a guisa di melagrane; ma fu appunto a questo passo sì decisivo che l'autore troncò la sua piacevole istoria, senza farci sapere dove avremmo potuto ritrovare quello che le mancava. Ciò produsse in me un gran dispiacere; perchè la soddisfazione del poco che ne avea letto, mi tornava in amarezza, pensando quanto sarebbe difficile rinvenire quel molto che mi pareva mancasse a così dilettevole racconto. Sembravami cosa impossibile e contraria ad ogni buona costumanza, che a sì gran cavaliere fosse mancato qualche savio che avesse piglialo l'incarico di scrivere le inaudite sue imprese; mentre non mancò mai a nessuno dei cavalieri

erranti, di quelli, come dice la gente, che van cercando avventure. E in fatti ciascuno di essi teneva presso di sè uno o due savj a ciò deputati, i quali non pure scrivevano le loro geste ma ne mettevano in luce altresì i più minuti pensieri e le più recondite bagattelle; nè dovea il nostro cavaliere essere tanto disgraziato che gli mancasse quello di cui poterono vantarsi un Platir, e tanti altri simili a lui *. Io non poteva dunque indurmi a credere che sì bella storia fosse rimasta tronca e storpiata, e ne incolpavo il tempo consumatore e divoratore di ogni cosa, immaginandomi che la tenesse occulta o l'avesse consunta. In oltre per essersi trovate fra i suoi libri molte opere di autori moderni, come il *Disinganno di gelosia, e le Ninfe e i Pastori di Henàres*, sembravami che dovesse anche la storia sua propria esser recente; e che perciò se non era stata scritta potrebbe raccogliersi almeno dalla memoria delle persone del suo villaggio e dei paesi circonvicini.

Questo pensiero mi scaldava la fantasia, e facevami sempre più



* Così il savio Alchife scrisse la *Cronaca d'Amadigi di Grecia*; il savio Fristone la *Storia di don Belianigi*; i due savii Artemidoro e Lirgandeo quella del *Cavaliere di Febo*; il savio Galtenore quella di *Platir* ec.

desideroso di sapere con ogni leal verità la intiera vita e i prodigi del nostro famoso spagnuolo don Chisciotte della Mancia, luce e specchio della mancega cavalleria, ed il primo che nell'età nostra e in tempi sì disgraziati si applicasse all'esercizio ed al travaglio dell'arme cavalleresche, a disfar torti, a soccorrer vedove, a difender fanciulle, di quelle s'intende, che armate dello scudiscio sui loro palafreni andavano di monte in monte e di valle in valle con tutta la loro virginità; e se non era qualche malvagio cavaliere o villano armato o smisurato gigante che le oltraggiasse, benchè nel corso di ottant'anni alcune non dormissero mai una volta al coperto, pur sarebbero morte intatte come la madre che le avea partorite. Dico dunque, e per questo e per molti altri rispetti, che il nostro don Chisciotte è degno di memorabili ed eterne lodi; le quali a me pure sono dovute per averne con tanta cura cercata tutta intiera la dilettevole vita. Ringraziato sia il cielo e la buona fortuna, senza il cui favore al mondo sarebbe mancato lo squisito diletto che potrà gustare per quasi due ore chiunque voglia leggere con qualche attenzione. Or ecco di qual maniera mi riuscì di scoprirla.

Trovandomi un giorno nella strada di Alcanà in Toledo, capitò un giovanotto a vendere scartafacci vecchi ad un mercante di seta; ed io che ho per costume di leggere ogni pezzo di carta, anche di quelle che ritrovo per via, tratto da questo mio istinto presi uno degli scartafacci che il ragazzo vendeva, e vidi ch'era scritto in caratteri che riconobbi essere arabici. Ma non sapendo leggerli, mi posi in attenzione per vedere se passasse per quella strada qualche Morisco spagnolizzato, nè mi fu difficile ritrovare siffatto interprete; perciocchè andandomene in cerca ne avrei trovati anche di quelli per una lingua più antica e più santa *. In fine la sorte me ne presentò uno al quale spiegai il mio desiderio nell'atto di consegnargli il libro, ed egli lo aperse; e leggendone un poco si mise a ridere. Gli domandai perchè ridesse, ed egli mi rispose ch'era per causa di una annotazione scritta in un margine. Lo pregai che mi facesse sapere che cosa diceva, ed egli, ridendo ancor più, soggiunse: « In questo margine è scritto così: *Si dice che questa Dulcinea del Toboso, nominata sì spesso nella presente opera, avesse miglior mano di ogn'altra donna della Mancia nell'insalare i porci.* Quando intesi dire *Dulcinea del Toboso* rimasi attonito e fuori di me, persua-

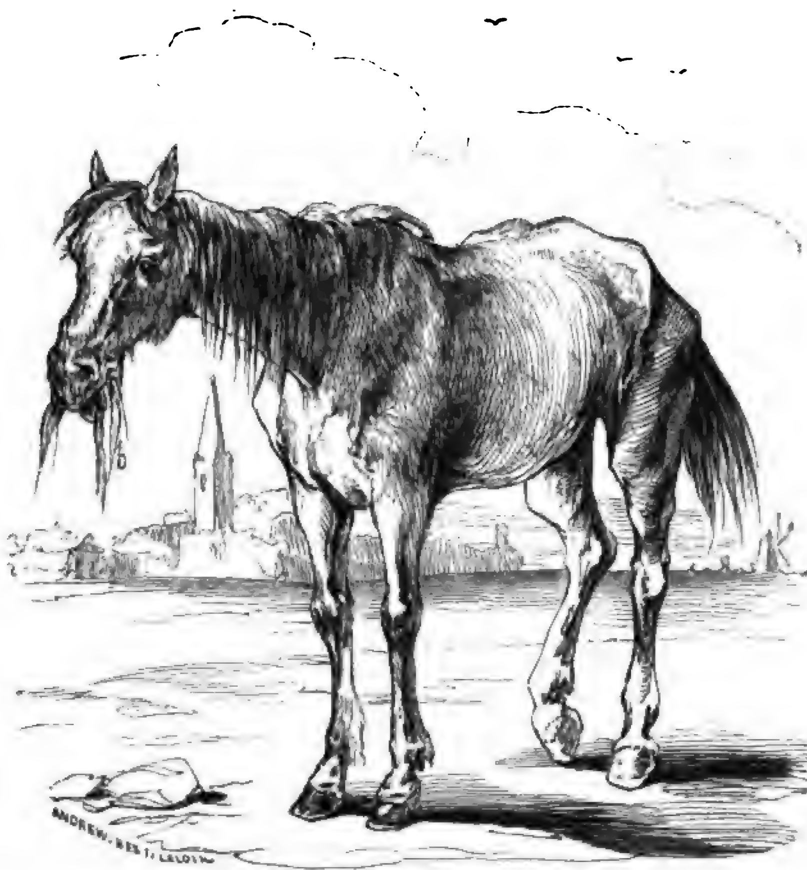
* Vuol dire che non avrebbe durato fatica a trovar degli Ebrei in Toledo. — Chiamaronsi poi *Morischi* i discendenti degli Arabi e dei Mori rimasti nella Spagna dopo l'espugnazione di Granata e convertiti al cristianesimo.

dendomi immantinenti che in quegli scartafacci si contenesse la storia di don Chisciotte. Con questa idea nella mente, lo pregai subito subito che mi leggesse il principio del libro; ed egli assecondando il mio desiderio, e traducendo l'arabico in castigliano, disse che stava scritto: *Storia di don Chisciotte della Mancia scritta da Cid Hamet Ben-Engeli storico arabo.* Durai molta fatica a dissimulare il contento che provai nel sentire il titolo di quel libro; e togliendolo di mano al setajuolo, comprai dal ragazzo tutti i fogli e gli scartafacci per mezzo reale: che se quegli avesse potuto conoscere a fondo il mio desiderio, me li avrebbe fatti pagare anche sei reali.

Ridottomi con quel Morisco nel chiostro della chiesa maggiore, lo ricercai che mi traducesse in lingua castigliana tutto ciò che risguardava don Chisciotte, senza farvi la menoma alterazione, offrendogli quella mercede che avesse chiesta. A prezzo di cinquanta libbre di uve passe e di due staja di grano mi promise di farne una buona e fedel traduzione, ed in tempo assai breve; ond'io per agevolar quest'affare e non lasciarmi sfuggir di mano sì bella fortuna, lo condussi a casa mia, dove in poco più di un mese e mezzo tradusse la storia al modo stesso come qui vien riportata *.

Trovavasi nel primo scartafaccio dipinta al naturale la battaglia di don Chisciotte col Biscaino, e in attitudine, come parla il libro, di tenere le spade per aria, l'uno coperto colla rotella, e l'altro col guanciale; e la mula del Biscaino espressa al vivo per modo da scorgere anche a un tiro di balestra ch'era mula da vetturino. A piedi del Biscaino stava scritto: *don Sancio d'Aspezia,* chè doveva esser questo il suo nome, e in un altro cartello leggevasi a piè di Ronzinante: *don Chisciotte.* Vedevasi Ronzinante dipinto maravigliosamente tutto lungo, stirato, estenuato, debole, con il filo della schiena sì asciutto ed etico dichiarato a tal punto, che mostrava a tutta evidenza con quanta ponderazione e proprietà gli fosse stato posto il nome di Ronzinante. A lui dappresso stava Sancio Panza, che tenea l'asino pel capestro, ed appiè dello stesso eravi la iscrizione: *Sancio Zanca,*

* Per adattarsi alla moda, Cervantes finse che il suo romanzo fosse stato scritto da un Moro, riservando a sè il titolo di semplice editore. L'orientalista don José Condé ha recentemente mostrato che il nome *Ben-Engeli* dato al supposto autore corrisponde a quello di Cervantes, considerata la sua radice *cervo.* Ma l'accademia di Troyes nella Sciampagna invece, verso la metà del secolo XVII, mandò uno de' suoi dotti a Madrid per verificare se la traduzione del Cervantes era conforme al manoscritto arabo, che doveva trovarsi nella biblioteca dell'Escuriale, mettendo altresì fra le sue istruzioni, che il pubblicarne il testo sarebbe stato utilissimo alla letteratura orientale.



essendo ciò derivato perchè teneva, a quanto mostrava la dipintura, una grossa pancia, statura piccola, stinchi lunghi, ond'è che fu chiamato *Pànza* e *Zanca*; ed appunto con questi due soprannomi viene talvolta menzionato nella storia *. Avrei da notare alcune altre minuzie, ma sono di poca importanza, e non risguardano la relazione veritiera della storia, che non può essere cattiva se contien verità; e se pure vi fosse qualcosa da opporre alla veracità sua, non potrà ciò derivare se non se dall'esser arabo l'autore che l'ha scritta, essendo la bugia assai propria di quella nazione; benchè, come dichiarata nemica nostra, è da credere che abbia detto piuttosto poco che

* È questa invece l'unica volta che *Sancio* si trovi nominato *Zanca* in vece di *Panza*.

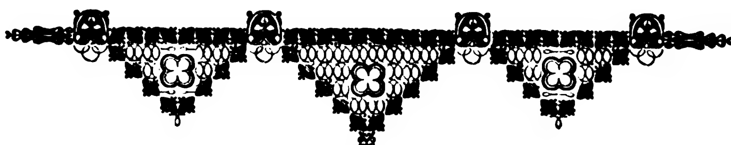
troppo. Ed io sono appunto di questo avviso, perciocchè quando doveva quell' autore impegnar la sua penna nelle lodi di sì buon cavaliere, sembra anzi che maliziosamente ne taccia; cosa mal eseguita e peggio pensata, dovendo gli storici avere la verità per primo scopo, e non lo spirito di parzialità: e l'interesse, il timore, l'odio o l'affezione non debbono sviarli dal sentiero della verità, la cui madre è la storia emula del tempo, deposito delle azioni umane, testimonio del passato, esempio e specchio del presente, e ammaestramento per l'avvenire. Ed io so che in questa si troverà tutto ciò che d'aggradevole puossi desiderare; e se vi mancasse qualche cosa di buono sarà per colpa del cane del suo scrittore *, non per mancanza mai del soggetto. In fine, la sua seconda parte, stando attaccati alla traduzione, cominciava a questa maniera.

Inalberate le taglienti spade quei valorosi e inveleniti combattenti pareva che minacciassero il cielo, la terra e l'abisso: sì eccessivi erano l'ardire e lo sdegno di cui avvampavano. Il primo a scaricare il suo colpo fu l'inviperito Biscaino, e fu sì grave e furioso che se non avesse piegata per aria la spada, bastava quel solo a dar fine a sì acerba contesa e ad ogn'altra ventura del nostro cavaliere; ma la buona sorte, che lo riserbava a fatti più luminosi, piegò la spada del suo nemico in guisa che sebbene cadesse sull' omero sinistro, non gli produsse altro male che di lasciarlo disarmato interamente da quel lato, tagliandogli gran parte della celata, e con essa metà dell'orecchio. Tutto questo cadde per terra con ispaventevol rovina, e don Chisciotte rimase malconcio. Deh, chi sarà mai che possa pienamente descrivere la rabbia ch'entrò allora nel cuore del nostro Mancego vedendosi a tale ridotto! Basti dire che si rizzò nuovamente sopra le staffe, e prendendo la spada a due mani tempestò con sì gran furia sopra il Biscaino, cogliendolo in pieno sul guanciale e sulla testa, che ad onta della sua buona difesa, come se gli fosse caduta sul capo una montagna, cominciò a perdere il sangue per le narici, per la bocca e per gli orecchi, ed a barellar con la mula, da cui sarebbe caduto se non si fosse aggrappato strettamente al collo. Gli uscirono però i piè dalle staffe, poi sciolse anche le braccia; laonde la mula, impaurita pel terribile colpo, si pose a correre per la campagna e a tirar calci, e dopo alquanto barcollare stramazzò insieme col suo padrone. Stavasi don Chisciotte con molta gravità guardandolo, ma come lo scorse a terra smontò da cavallo, e lestamente a lui appressatosi, nel presentargli la punta della spada

* Cervantes fa qui, senza dubbio, allusione al nome di *cane* che i Cristiani ed i Mori si davano reciprocamente.

agli occhi, gli disse che si arrendesse, o che gli avrebbe troncata la testa. Il Biscaino tutto confuso non potea rísponder parola, e sarebbe finita male per lui, tanto il furore aveva acciecato don Chisciotte, se le signore del cocchio, che fino a questo punto aveano veduto con grande spavento quella contesa, non gli fossero corse incontro, e e non lo avessero pregato con ogni istanza che per grazia e per loro intercessione donasse la vita a quel povero scudiere. E don Chisciotte con tuono grave e maestoso rispose: « Sono assai soddisfatto, belle signore, di compiacervi, ma a patto però che questo cavaliere mi dia parola di recarsi al Toboso, di presentarsi per parte mia alla signora Dulcinea, e di lasciarla arbitra del suo destino ». Le impaurite e sconsolate signore, senza cercare d' intendere quello che don Chisciotte volesse dire, e senza domandare chi fosse questa Dulcinea, gli promisero che lo scudiere avrebbe eseguito a puntino i comandi suoi. — Ebbene, soggiuns'egli, sulla fede di questa promessa io non gli farò altro male, benchè se lo abbia assai meritato.





CAPITOLO X.

Dei graziosi ragionamenti che passarono tra don Chisciotte e il suo scudiere Sancio Panza.



Il povero Sancio erasi intanto alzato di terra, malconcio per le percosse ricevute dai servidori dei frati; e guardando con grande attenzione alla battaglia del suo padrone don Chisciotte, pregava Dio in cuor suo che gli piacesse di dargli vittoria, affinchè guadagnasse qualche isola di cui lo facesse governatore, siccome gli avea promesso. Vedendo poi terminata la zuffa, e che il suo padrone tornava a salire su Ronzinante, gli andò a tenere le staffe, e prima ch'egli montasse se gli pose ginocchioni davanti, e presagli la mano gliela baciò, e gli disse: « Piacciavi, signor mio don Chisciotte, di darmi il governo dell'isola guadagnata in questa crudele battaglia;

chè, per grande che essa debba essere, io mi reputo da tanto di saperla reggere così bene come ogn'altro che mai governasse isole al mondo ». Al che don Chisciotte rispose: « Bada bene, fratello Sancio, che quest'avventura e le altre siffatte, non sono avventure da isole, ma da venire solamente alle mani, e dove altro non si guadagna che finirla o colla testa rotta, o con un orecchio di meno; abbi pazienza, che mi si offriranno altre avventure per le quali ti farò salire non pure al grado di governatore, ma ad altro più elevato d'assai ». Aggradì Sancio le belle promesse del suo padrone, e ribaciandogli la mano e la falda della corazza, volle assisterlo a salire sopra Ronzinante; poi montato anch'egli sull'asino, cominciò a tener dietro al padrone, che di passo veloce assai, e senza far altre parole con le signore del cocchio, si cacciò in un bosco vicino.

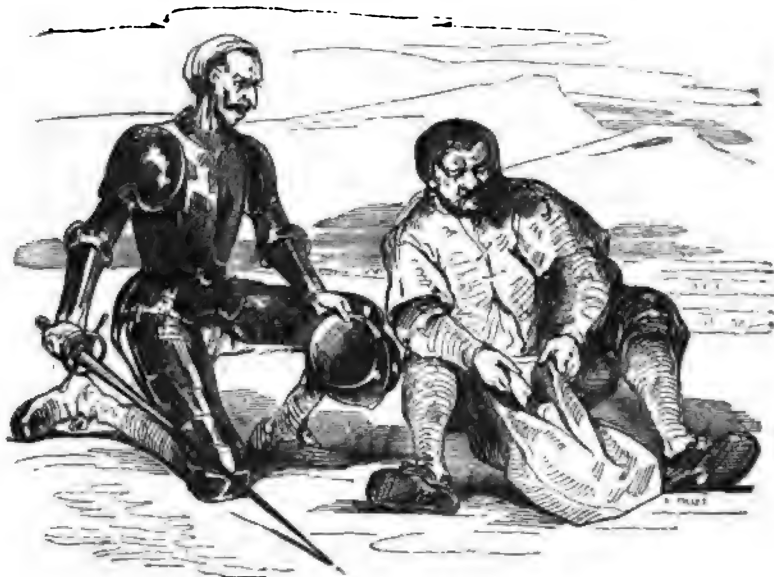
Lo seguitava Sancio facendo trottare il giumento il più che potesse; ma Ronzinante correva sì presto, che il povero scudiero vedendosi restar addietro, cominciò a gridare che lo aspettasse. Don Chisciotte tirò a sè le redini finchè fu raggiunto dall'affaticato compagno che tosto si fece a dirgli: « Parmi, signore, che noi dovremmo ricoverarci in qualche chiesa, poichè essendo rimasto sì rovinato quell'uomo con cui siete venuto a battaglia, è ben facile che ne sia informata la Santa Hermandada *, e che ci vogliano metter prigione: che se questo accade, noi avremo a sudare un po' troppo prima di essere scarcerati. — Taci là, disse don Chisciotte; e dove hai tu visto o letto che un cavaliere errante sia stato soggetto alla giustizia per quanti omicidi abbia fatti? — Io non so di omicidi, rispose Sancio, nè mai ho messo mano in vita mia nel sangue di alcuno; so bene che la Santa Hermandada veglia a punire coloro che van facendo zuffe e quistioni, e in altre cose non m'intrametto. — Non ti dar pensiero di questo, rispose don Chisciotte, ch'io ti trarrei dalle mani dei Caldei quando occorresse, non che da quelle della Hermandada; ma dimmi piuttosto: vedesti mai cavaliere sopra tutta la faccia della terra più valoroso di me? leggesti mai nelle storie che altri abbia mostrato più intrepidità nell'attaccare, più coraggio nel persistere, più destrezza nel ferire, più grande astuzia nell'atterrare? — Sia pur vero questo, rispose Sancio, da che io non ho letto giammai storia alcuna, non sapendo nè leggere nè scrivere; ma quello che posso affermare si è che non ho servito in vita mia padrone più ardimentoso di vossignoria; e piaccia a Dio che questo sì grande

* *Santa Hermandada* o Santa Confraternita era una giurisdizione con tribunali e guardie o famiglia, incaricata principalmente di punire i malfattori.

coraggio non vada a finire in quel modo che dissi poc'anzi. Ora quello di che sono a pregare la signoria vostra si è che prenda cura di medicarsi, mentre veggo che va perdendo il sangue da questa orecchia; e giacchè tengo nella bisaccia dei fili e dell'unguento bianco.... — Tutto questo sarebbe inutile, rispose don Chisciotte, se mi fosse dato di avere un'ampolletta del balsamo di Fierabrasse *, chè con una sola goccia avremmo risparmiato il tempo e le medicine. — Che ampolla e che balsamo è questo? disse Sancio Panza. — È un balsamo, replicò don Chisciotte, la cui ricetta ho a memoria; ed è tale che l'uomo non deve più temere che alcuna ferita lo conduca a morire, per grande che sia; perciò quando io n'abbia, e te lo dia, se tu mi vedessi in qualche battaglia tagliato a mezzo, come suole spesso avvenire, altro non hai da fare che prendere quella parte del corpo che fosse caduta per terra, e con molta diligenza, prima che il sangue si rapprenda, congiungerla all'altra rimasta sopra la sella; avvertendo però di commetterle ugualmente e al loro giusto punto: ciò fatto mi darai da bere due gocce del balsamo di cui t'ho detto, e mi vedrai rimesso perfettamente in salute. — Se così è, disse Panza, io rinunzio da questo momento al governo della promessa isola, ed altro non domando in ricompensa de'miei molti e buoni servigi, se non che la signoria vostra mi dia la ricetta di questo licore prezioso, ch'io credo bene che costerà più di due reali l'oncia; nè altro mi occorre per passare questa sciagurata vita senza fastidii. Ora ditemi quanto si può spendere a comporlo? — Se ne possono far tre bocce, rispose don Chisciotte, con meno di tre reali. — Corpo della vita mia, replicò Sancio, e perchè non si affretta la signoria vostra a farlo, e ad insegnarmene il modo? — Taci, amico, rispose don Chisciotte, chè ti metterò eziandio a parte di segreti di più alta importanza, e ti farò più larghi favori; ma per ora medichiamoci, perchè l'orecchio mi duole assai più del bisogno.

Sancio trasse allora dalle bisacce fili ed unguento, ma quando s'accorse don Chisciotte che la sua celata era rotta stette per perdere il cer-

* Fu costui (dice la *Storia di Carlo Magno*) un gigante re d'Alessandria, figliuolo dell'ammiraglio Balano, conquistatore di Roma e di Gerusalemme, pagano o saracino. Era gran nemico d'Olivicro da cui ebbe ferite mortali, e nondimeno ne guariva poi subito bevendo alcune gocce di certo balsamo guadagnato alla conquista di Gerusalemme. Dicevasi che fosse lo stesso balsamo di Giuseppe d'Arimatia con cui fu imbalsamato il Salvatore. Ma finalmente poi Oliviero tolse a Fierabrasse quel miracoloso rimedio, dopo di che il fiero gigante trovatosi vinto e costretto ad arrendersi, ricevette il battesimo e morì convertito.



vello, e posta mano alla spada, e alzando gli occhi al cielo: « Fo giuramento, disse, a Dio e a'suoi santi Evangeli di condurre la vita come il marchese di Mantova quando giurò di vendicare la morte del nipote suo Baldovino, cioè di non sedere a mensa preparata, nè di coabitar colla moglie, ed altro che ora non mi sovviene, ma che tutto ripeto però coll'intenzione, finchè io non prenda vendetta di colui che mi oltraggiò così indegnamente ». Sentendolo parlare in tal guisa, Sancio gli disse: « Badi la signoria vostra, signor don Chisciotte, che se il cavaliere adempì i comandi che ebbe da lei, di presentarsi cioè dinanzi alla signora Dulcinea del Toboso avrà fatto ogni suo dovere, nè merita ulterior pena, purchè non diventi reo di nuova colpa. — Tu parli e giudichi assai rettamente, rispose don Chisciotte; e quindi annullo il giuramento per ciò che risguarda il prender vendetta di lui, ma lo faccio e di nuovo il confermo quanto al condurre la vita che ho detto, finchè mi riesca di togliere a forza un'altra celata simile, e del pregio di questa, a qualche cavaliere: nè ti dar a credere, o Sancio, che sia questo un mio capriccio; chè anzi m'uniformo all'esempio di molti altri, poichè accadde il medesimo appunto a Sacripante per causa dell'elmo di Mambrino. —

Deh, non si perda la signoria vostra in questa sorta di giuramenti che fanno gran danno alla salute, replicò Sancio, e recano molto pregiudizio alla coscienza: e poi ella favorisca dirmi: se corressero per avventura molti giorni senza ch'ella trovasse cui togliere la celata, che cosa faremo allora? Vorrà ella servire al giuramento a dispetto di tanti inconvenienti e disagi, come sarà il dormire vestito ed alla scoperta, ed altre mille penitenze contenute nelle proteste di quello sciocco vecchio del marchese di Mantova, che ora la signoria vostra vorrebbe avvalorare? Rifletta, mio signor padrone, rifletta che queste strade non sono battute da uomini armati, ma soltanto da vetturali e da carrettieri i quali non portano celate, anzi non le hanno nemmeno sentite nominare in tutto il corso della loro vita. — In ciò t'inganni d'assai, disse don Chisciotte, perchè noi non andremo più di due ore per questi crocicchi di strade senza incontrarci in armati più numerosi di quelli che andarono all'assedio di Albracca e alla conquista di Angelica la bella. — Sia pur così, disse Sancio, piaccia a Dio che la cosa termini in bene, e che giunga il tempo di guadagnare quest'isola che già mi costa sì cara, e poi voglio morire subitamente. — Te l'ho già detto, o Sancio, che non te ne devi pigliar fastidio, perchè quando mancasse un'isola, resta il regno di Danimarca o quello di Sobradisa, che ti calzeranno a proposito come anello al dito, ed hai gran motivo di rallegrartene essendo essi posti in terraferma: ma rimettiamo queste cose a suo tempo, e guarda se nelle tue bisacce hai di che possiamo rifocillarci ambidue, poi andremo in traccia di qualche castello in cui passare la notte, e poter fare il balsamo di cui t'ho parlato; perchè ti giuro in coscienza mia che mi sento gran dolore all'orecchio. — Ho qua una cipolla, un po' di formaggio e qualche tozzo di pane, disse Sancio; ma questi non sono cibi adattati a sì valoroso cavaliere com'è vossignoria. — T'inganni a partito, rispose don Chisciotte: sappi che i cavalieri erranti si recano ad onore di non mangiar mai in un mese, e quando mangiano pigliano tutto ciò che vien loro offerto; della qual cosa tu saresti ben assicurato se avessi lette tante storie quante ne lessi io. Nè mai vi ho trovato notizia che i cavalieri erranti mangiassero, se non per caso, e in alcuni sontuosi banchetti ai quali erano invitati: negli altri giorni se ne stavano affatto digiuni, quantunque però non sia da credere che potessero passarsela senza mangiare e senza servire agli altri bisogni della vita, perchè in fatto eran uomini come noi; ma egli è da tenersi per fermo, che viaggiando nella maggior parte della loro vita per foreste e per deserti e senza cuoco, l'ordinario loro cibo fosse di rustiche vivande, appunto come quelle che tu adesso mi offri; di maniera che non ti rincresca di ciò

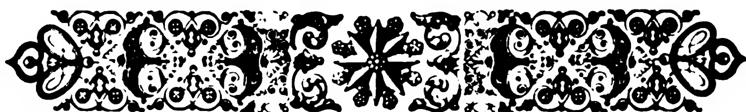
che a me aggrada, nè ti pensare di cambiar l'ordine delle cose nel mondo, nè di far uscire l'errante cavalleria fuor del suo centro. — Perdonimi la signoria vostra, disse Sancio, chè siccome io non so nè leggere nè scrivere, come altra volta le ho significato, non ho cognizione delle pratiche della professione cavalleresca; quindinnanzi farò provvista nelle bisacce d'ogni sorta di frutte secche per vostra signoria ch'è cavaliere, e per me, che nol sono, provvederò altre cose animali e di maggiore sostanza. — Non dico, replicò don Chisciotte, che sia obbligo de'cavalieri erranti di non mangiare se non le frutte che tu vai nominando, ma voglio inferire che il loro più consueto nutrimento debba consistere in quelle, e in certe erbe da essi e da



me ben conosciute, e che si trovano per le campagne. — Per verità, è molto opportuna la cognizione di siffatte erbe, perchè mi figuro che verrà qualche giorno in cui bisognerà approfittarne ». Così dicendo cavò dalle bisacce le cose già dette, e mangiarono amendue in buona pace e compagnia. Desiderosi poscia di cercare ove alloggiar quella notte, terminarono prestamente il loro povero ed asciutto desinare, e montati di nuovo a cavallo, affrettaronsi di giugnere a qualche paese prima che annottasse: ma col tramontare del sole mancò in essi la speranza d'arrivare dove desideravano, e trovandosi prossimi ad una capanna di caprai, pensarono

di passar la notte in quel sito. Quanto spiacque a Sancio altrettanto invece si rallegrò il suo padrone di poter dormire a cielo scoperto; parendogli che ogni volta che ciò gli avveniva, fosse, come a dire, un guadagnarsi una buona prova della sua cavalleria.





CAPITOLO XI.

Di quello che avvenne a don Chisciotte con alcuni caprai.



Non avrebbero que' caprai potuto accogliere don Chisciotte con maggior cortesia; ed avendo Sancio allogati alla meglio Ronzinante e il giumento, tenne dietro all'odore di certi pezzi di capra che bollivano al fuoco in una pentola. Egli avrebbe voluto vedere se trovavansi al punto di essere trasportati dalla pentola allo stomaco, ma se ne astenne, perchè i caprai li levarono dal fuoco. Distesero in terra alquante pelli di pecora, allestirono con gran celerità la loro rustica mensa, e chiamarono ambidue gli stranieri a convito colle dimostrazioni più vive del buon cuore che aveano. Si assisero intorno alle pelli sei di quei mandriani, avendo prima con rozze cortesie pregato don Chisciotte che sedesse sopra di un trogolo arrovesciato a tal uopo. Si pose don Chisciotte a sedere, e restò Sancio in piedi per dar da bere al padrone in una

scodella di corno. Vedendolo stare così ritto ritto, il padrone gli disse: « Perchè tu conosca, o Sancio, il bene che in sè racchiude la cavalleria, e quanto tutti coloro che si esercitano in questo ministero possano sperare di essere prestamente onorati e stimati nel mondo, voglio che tu segga qui al fianco mio e in compagnia di questa buona gente, facendoti una stessa cosa con me, che sono il tuo padrone e il natural tuo signore; e che mangi nel mio piatto e beva nel mio bicchiere; perchè si può dire della cavalleria errante ciò che dell'amore, *che adegua ogni disegguaglianza*.... — Gran mercè! disse Sancio: ma io dichiaro a vossignoria, che dove trovassi da mangiare a mio gusto io mangerei assai meglio in piedi e da me solo, che seduto a lato di un imperatore: anzi per dire la verità, mi sa molto meglio quello che mangio in un cantuccio della mia casa senza tante smorfie e tanti riguardi, fosse anche soltanto pane e cipolla, che i galli d'India di altre tavole, dove bisogna masticar adagio, bever poco, pulirsi spesso, non istarnutire nè tossire se ne vien voglia, nè far altre cose lecite nella solitudine e nella libertà. Perciò, signor mio, questi onori che da vossignoria mi vengono impartiti per essere suo ministro e attinente alla cavalleria errante, e per essere suo scudiere, li tramuti in altre cose di mio maggior bisogno e profitto; chè questi, benchè s'intendano da me come ricevuti, li rinunzio da oggi sino alla fine del mondo. — Contuttociò devi sederti, disse don Chisciotte, perchè chi si umilia viene da Dio Signore esaltato »; e presolo per un braccio l'obbligò a stargli a lato per forza.

Non giugneano i caprai ad intendere quel gergo di scudieri e di cavalieri erranti; però mangiavano e tacevano tenendo gli occhi sui loro convitati, i quali con molta disinvoltura ingozzavano bocconi grossi come un pugno. Dopo mangiata la capra si pose in tavola una grande quantità di ghiande abbrustolite, e con esse una mezza forma di cacio più duro di un pezzo di smalto. Non istava frattanto oziosa la scodella di corno, ma andava attorno or vuota or piena, come la secchia che girando sulla rotella trae l'acqua dal pozzo, di modo che ben presto fu vuotato uno dei fiaschi che erano in mostra. Dopo che don Chisciotte ebbe il ventre bene pasciuto, prese una manata di ghiande, e guardandole attentamente, così si fece a dire: « Età fortunata, secoli avventurosi quelli che furon chiamati dagli antichi secoli d'oro! e non già perchè quell'oro, tanto stimato da questa nostra età di ferro, si conquistasse allora con minor fatica, ma perchè da quelli che viveano allora ignoravansi le due parole *Tuo* e *Mio*. Comuni a tutti erano le cose in quella età innocentissima; nessuno avea d'uopo per alimentarsi se non se di alzare la mano e di cogliere dalle



robuste querce quel frutto saporoso e maturo che loro offerivano liberalmente. Le limpide fonti e gli scorrevoli ruscelli, dolci ed abbondanti acque somministravano. Nelle fessure delle rupi e nel vòto degli alberi stabilivano la repubblica loro le diligenti ingegnose api, offrendo senza premio veruno a qualunque rustica o gentil mano il frutto del dolcissimo loro lavoro. I grandi sugheri fornivano larghe e leggiere scorze per coprire le abitazioni fabbricate sopra rustiche travi, unicamente per difenderle dalla inclemenza del cielo. Tutto in quel tempo era pace, tutto amicizia, tutto concordia; nè ancora il pesante vomero del curvo aratro aveva ardito di aprire e investigare le viscere della prima nostra madre, perchè senza essere forzata da cicchessia porgeva da ogni banda del fertile e spazioso suo seno quanto poteva nutrire, sostenere e dilettare i figli che allora la possedevano. Le vaghe e semplici pastorelle andavano scorrendo di valle in valle e di collina in collina co' capelli negletti, senza industriose trecce, senza più vesti di quelle necessarie a coprire ciò che

in ogni tempo l'onestà comandò di celare. Non erano superfluamente adorni gli abiti come quelli dei nostri giorni che tinti vanno della porpora di Tiro, nè usavasi della seta in tante guise martirizzata. Erano allora le vesti tessute semplicemente con alcune foglie di verdi rombici e di ellera; e di questo apparivano così pompose e composte, come oggidì le dame di corte con tutte le rare e peregrine invenzioni insegnate dall' oziosa curiosità. Allora gli amorosi concetti dell'anima appalesavansi con quella semplicità colla quale nascevano, nè conoscevasi quel giro artifizioso di parole che li rende ora pericolosi, nè si sapeva che cosa fosse la frode; e nella verità e nel candore non frammischiavasi la malizia o l'inganno. La giustizia esercitava i suoi diritti senza che osassero recarle offesa l'interesse o il favore, dai quali a'nostri giorni è contaminata e avvilita: e non conosceva la legge che cosa fosse arbitrio di giudici, perchè non eravi allora materia da giudicare o di cui domandare sentenza. Le oneste donzelle se ne andavano, come dissi, dovunque loro piaceva sole e signore di sè stesse, senza timore che l'altrui seduzione e sfacciataggine potessero macchiarle; se alcune perdevansi n'era colpa la propria loro



volontà. Ma ora in questi nostri detestabili tempi nessuna giovane è sicura, quand'anche fosse custodita in un labirinto simile a quello di

Creta; chè anche là per i pertugi e per l'aria, per opera di una maledetta istigazione penetra l'amoroso contagio, e ne sovverte ogni buon principio. Ad oggetto pertanto di accorrere alla loro sicurezza, procedendo i tempi e crescendo ogni dì più la malizia, si è istituito l'ordine de'cavalieri erranti, che difende le donzelle, tutela le vedove, e soccorre gli orfani, e tutti indistintamente coloro che han bisogno d'aiuto. Io sono di quest'ordine, caprai fratelli, ed aggradisco la cordiale accoglienza che faceste a me ed al mio scudiere; e quantunque per legge naturale siano obbligati tutti i viventi a dar favore agli erranti cavalieri, tuttavia conoscendo io che voi, senza sapere tale obbligo vostro, mi avete sì cortesemente accolto e favorito, è ben giusto che vi manifesti nella miglior guisa ch' io sappia, il mio gradimento ».

Tutta questa lunga diceria (che poteasi molto bene intralasciare) fu proferita dal nostro cavaliere perchè le ghiande che gli furono poste innanzi, gli fecero tornar in mente l'età dell'oro, e gli suggerirono di fare quell'inutile ragionamento ai caprai, i quali, senza mai aprir bocca, attoniti e maravigliati lo stettero ascoltando. Taceva anche Sancio, ma attendeva a ingollar ghiande visitando il secondo otro ch'era sospeso ad un ramo di sughero, affinchè il vino si conservasse più fresco. Terminò la cena prima che don Chisciotte avesse finito di ragionare, ed uno de'caprai si mise a dire: « Affinchè la signoria vostra, signor cavaliere errante, possa raccontare con maggior fondamento che qui è stata accolta con tutto buon cuore, vogliamo darle trattenimento e piacere con farle udire il canto di un nostro compagno, che non tarderà molto a venire. Egli è un giovane di buon giudizio e molto innamorato, e sopra tutto sa leggere e scrivere, e suona il ribecchino sì bene, che più non si potrebbe desiderare ». Appena il capraio ebbe ciò detto, che s'udì suonare quello stromento, e di lì a poco giunse il suonatore, ed era un giovane di ventidue anni e di assai buona grazia. I compagni suoi gli domandarono se aveva cenato, e rispose che sì; laonde colui che già prima aveva parlato di lui, gli disse: « Dunque, Antonio, potrai compiacerti di cantare un poco, affinchè questo nostro signor ospite vegga che si trova chi sa di musica anche tra i monti e le selve. Lo abbiamo informato della tua molta bravura, e desideriamo che tu gliene dia prove per non farci apparir menzogneri: ti prego per quanto sei buono a sederti ed a cantare la canzonetta degli Amori che compose il Benefiziato tuo zio, e che piacque tanto in tutto il nostro paese. — Oh volentieri, rispose il giovine; e senza farsi pregare altrimenti, si mise a sedere sul tronco di una recisa quercia, ed accordato il suo ribecchino, cominciò di lì a poco il suo canto con assai gentil grazia in questa guisa:

« Tu m'adori, Olalla, ed io mel so, benchè tu non me l'abbi detto, nemmanco cogli occhi, mute lingue degli amori.

« Dachè scorsi che tu m'hai letto nel cuore, io confido che mi ami; però che amor conosciuto non fu mai infelice.

« Vero è bene che tu spesse volte mi desti indizio d'avere alma di bronzo e cuor di macigno nel bianco seno;

« Ma in mezzo alle ripulse ed agli onesti rimprocci, tal fiata anche la speranza mi ha pur mostrato il lembo della sua veste.

« E quindi a te costante si volge la mia fede, la quale nè per austero contegno vien meno, nè per gentilezza piglia baldanza.

« Ma se amore è cortesia, da quella che tu mi mostri io argomento quale debba essere il fine delle mie speranze:

« E se mai servitù può render benevolo un cuore, quella ch'io ti presto avvalora la mia fiducia.

« Tu per certo vedendomi ti sarai accorta ch'io nei dì del lavoro spesse volte m'indosso l'abito della festa;

« Perocchè sapendo che Amore e Gala vanno per uno stesso cammino, io ho voluto sempre apparirti pomposamente vestito.

« Taccio le danze fatte per te, e le canzoni che tu mi sentisti cantar la mattina quando cantano i galli.

« Taccio con quante lodi io celebrai la tua bellezza; le quali comunque veraci pur m'attiraron lo sdegno di alcune altre fanciulle.

« E la Teresa del Berocal un giorno mentr'io ti lodava mi disse: Tal pensa adorare un angelo e adora invece una scimmia,

« Illuso dai molti giojelli, dalle chiome posticce e da mentite bellezze che ingannano lo stesso Amore.

« Io la chiamai mentitrice; ed ella se ne adontò. Suo cugino levossi a difenderla, e già sai quello che l'uno e l'altro facemmo.

« Nè l'amor ch'io ti porto è spensierato, nè io t'amo con perversa intenzione.

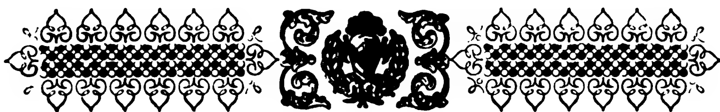
« La Chiesa ha serici nodi da legar l'anime: piega il tuo collo a quel giogo, e vedrai s'io son presto a sottomettervi il mio.

« Ma se tu ricusi, io giuro pel mio santo benedetto di non uscir più di queste montagne se non per rendermi cappuccino ».

Così terminò il capraio il suo canto, e quantunque don Chisciotte lo pregasse di continuare, nol consentì Sancio Panza come colui che aveva molto maggior voglia di dormire che di ascoltare canzoni. Disse perciò al suo padrone: « Oramai converrà che la signoria vostra stabilisca dove intende di passar questa notte, perchè il lavoro a cui queste buone genti attendono tutto il giorno, non permette loro di passar la sera fra i canti. — Ah, ah, t'intendo, rispose don Chisciotte, e mi

accorgo che le tue visite agli otri vogliono ricompensa di sonno più che di musica. — Non è cosa che dispiaccia ad alcuno, rispose Sancio; sia lodato il cielo. — Nol nego, replicò don Chisciotte, e prendi pure il tuo comodo; ma agli uomini della mia professione, meglio s'addice il vegliare che l'abbandonarsi al sonno; innanzi tutto però sarà bene medicarmi un'altra volta quest'orecchio; chè mi duol più che mai. Obbedì Sancio, e uno de' caprai vedendo la ferita, gli disse di non darsene pensiero, giacchè gli applicherebbe un rimedio che facilmente lo guarirebbe. Prese in fatti alcune foglie di ramerino, di cui vi era grand'abbondanza in que'monti, le masticò, e meschiatovi un po' di sale, gliele applicò all'orecchio, e lo fasciò con gran diligenza, accertandolo che non abbisognerebbero di altre medicine, e disse la verità.





CAPITOLO XII.

Del racconto che fece un capraio a quelli che conversavano con don Chisciotte.



tando in questi ragionamenti, giunse un altro garzone di quelli che solevano portare provvigioni dal villaggio, e disse a'caprai: « Sapete, o compagni, quello che v'è di nuovo nel paese? — Come vuoi tu che il sappiamo? rispose uno di loro. — Vi dirò dunque, proseguì il garzone, che morì stamane quel famoso pastore studente che si chiamava Grisostomo, e si bisbiglia sia morto per l'amore che portava a quella indiavolata ragazza di Marcella, figlia di Guglielmo il ricco, colei che va vestita da pastorella per queste balze. — Per Marcella, dicesti? soggiunse uno di loro. — Sì, per cagione di lei, riprese il capraio; e il peggio si è che col suo testamento ordinò di sotterrarlo come un Moro, in campagna appiè del monte dov'è situata la fontana del Sughero, perchè ivi, a quanto si dice, Marcella fu da lui veduta la prima volta (ed affermano che lo dicesse egli stesso); altro ancora ordinò che gli abbati del luogo asseriscono non doversi eseguire, perocchè odora di gentilità. Ma Ambrogio, quel suo grande

amico che gli fu compagno studente, e che al pari di lui si travestì da pastore, sostiene per lo contrario doversi eseguire compitamente ogni cosa a tenore delle ordinazioni di Grisostomo. Quindi tutta la popolazione è sossopra: ma per quello che se ne dice si farà poi quanto è voluto da Ambrogio e da tutti gli altri pastori suoi amici. Dimani lo vengono a seppellire con pompa nel luogo già detto; che sarà, senza dubbio, uno spettacolo commovente. Io per me non tralascerei di andare a vederlo quand'anche sapessi di non doverne ritornare la sera. — Noi tutti faremo lo stesso, dissero i caprai, e caveremo a sorte a cui tocchi di rimaner qui a custodire le capre. — Dici bene, o Pietro, soggiunse uno di loro; ma non sarà necessario di ricorrere alla sorte, mentre io mi tratterrò qui guardiano per tutti: nè lo attribuite a virtù, o a mia poca curiosità, giacchè non mi permetterebbe di camminare quello spino che l'altro giorno mi si conficcò in questo piede. — Comunque sia, non lasciamo di essertene grati, soggiunse Pietro.

Don Chisciotte pregò Pietro che gli dicesse chi fosse il giovine morto e chi la pastorella; e Pietro rispose che altro non ne sapea se non che il morto era figliuolo di un idalgo assai ricco abitante di un borgo di quelle montagne, il quale dopo avere passati molti anni studiando in Salamanca erasi ripatriato con riputazione di aver molto imparato e letto moltissimo. Dicevano specialmente che possedesse la scienza delle stelle, e di ciò che fanno colassù in cielo il sole e la luna, perchè ne prediceva puntualmente le crisi. — *Eclissi* si chiama, e non *crisi*, l'oscurarsi di questi due lumi maggiori, disse don Chisciotte. Ma Pietro, che non la guardava così nel sottile, proseguì il suo racconto dicendo che indovinava anche quale sarebbe stato l'anno fertile, e quale *lo stile*. — *Sterile*, dovete dire, soggiunse ancora don Chisciotte. — *Sterile* o *stile*, rispose Pietro, è tutt'uno. Aggiungo che tali sue predizioni arricchirono assai suo padre e gli amici suoi che gli davano fede, perchè seguivano i suoi consigli quando diceva: *Seminate ceci in quest' anno e non orzo: quello che viene darà un' abbondante ricolta d' olio: non se ne raccoglierà una goccia sola nei tre seguenti.* — Questa scienza chiamasi *Astrologia*, disse don Chisciotte. — Io non so come si chiami, replicò Pietro; mi è noto bensì che egli sapea tutto questo, e assai più ancora. Finalmente non passarono molti mesi dopo il suo ritorno da Salamanca, ed ecco che un bel dì egli comparve vestito da pastore, con verga e pelliccia in vece degli abiti da studente che soleva portare; e insieme con lui si vestì da pastore un altro suo grande amico, chiamato Ambrogio, già suo compagno di studi. Mi dimenticava di farvi sapere che il defunto Grisostomo fu molto

valente in comporre canzoni, per modo che facea laudi da cantarsi nella notte di Natale, e rappresentazioni per la festività del *Corpus Domini*, eseguite poi da'ragazzi del nostro paese; e si diceva ch'erano bellissime. Ricordami che quando gli abitanti del villaggio videro così in un subito travestiti da pastori que'due studenti, restarono meravigliati, non sapendo immaginare qual causa indotti gli avesse a cangiamento sì strano. Era già morto intanto il padre di Grisostomo, ed egli tra di mobile e di terreni, oltre non piccola quantità di bestiame e una somma considerabile di contante, si trovò erede di una buona sostanza. Di tutto ciò restò egli assoluto padrone; e in verità che meritava ogni bene, per essere fedel compagnone, caritatevole ed amico dei buoni: aveva inoltre una faccia come una benedizione. Si riseppe dipoi non per altro aver lui mutato abito, che per seguitare a sua voglia in queste deserte campagne la pastorella Marcella, di cui lo sventurato Grisostomo s'era invaghito.

« Ora poi trovo a proposito di farvi anche sapere chi sia questa ribalda, di cui forse, anzi senza forse, non avrete sentito cosa più trista in tutto il tempo della vostra vita, benchè foste vissuti più anni che non è vissuta la *Sarna*. — Dite *Sara*, replicò don Chisciotte, non potendo soffrire le storpiature dei nomi che il capraio veniva facendo. — La *Sarna*, rispose Pietro, è più viva; ma se voi, signore, mi andrete interrompendo a ogni passo, non la finiremo in un anno. — Perdonate, amico, disse don Chisciotte, io v'ho interrotto per la somma differenza che corre tra *Sarna* e *Sara*, ma voi avete ragione dicendo ch'è più viva la *Sarna* che *Sara* *: proseguite la vostra storia, chè non interromperò più il discorso. — Dico dunque, mio signore amatissimo, soggiunse il capraio, che fu nella nostra terra un contadino ancora più ricco del padre di Grisostomo, che si chiamava Guglielmo, al quale il cielo, oltre le molte ed ampie ricchezze, diede una figliuola, la cui madre, che fu una delle più onorate donne che si ritrovassero in questi contorni, morì nel metterla in luce. Mi pare di vederla tuttavia la buona donna con quella sua faccia, che da una parte pareva il sole e dall'altra la luna; ed era soprattutto amica de' poverelli, donde io tengo per fermo che sia presentemente a godere nel cielo un'eterna felicità. Il dolore della morte di sì buona moglie condusse a morire anche il marito Guglielmo, lasciando Marcella bambina e ricchissima, sotto la custodia di un suo zio sacerdote e beneficiato della nostra terra. Crebbe la ragazza in tanta bellezza che ben ne facea ricordare di

* Non v'è bisogno di dire chi fosse Sara; *sarna* poi significa *rogna*, e su questo si fonda il giuoco di parole che nella traduzione va perduto di necessità.



quella di sua madre ch'era pur molta: anzi pronosticavano che la figlia dovea superarla; e fu così veramente: perchè giunta tra i quattordici e i quindici anni, chiunque la vedeva ringraziava Dio di averla creata sì bella, e i più ne restavano presi e ne impazzavan d'amore. Suo zio la tenea custodita e appartata dal mondo; e nondimeno la fama della sua avvenenza si diffuse per modo, che tanto per questa quanto per le sue grandi ricchezze, molti non solo dei nostri paesi, ma anche di luoghi lontani, e persone di grande stato, pregavano, sollecitavano e importunavano lo zio che loro la desse per moglie. Egli però (ch'era buon cristiano davvero) tuttochè non avesse altro desiderio che di maritarla, come la vide pervenuta all'età competente, non volle pigliare veruna deliberazione senza averne prima il suo parere; lontano del tutto dal vagheggiare l'amministrazione del ricco suo patrimonio, e sdegnando di trarne alcun vantaggio coll'indugiare questo accasamento. Vi so dire, o signore, che quest'era la voce comune a giusto encomio di quel buon sacerdote; e sappiate che in questi paesi piccioli si parla di tutto, e si fanno, occorrendo, dei giudizii temerari; di maniera

che dovete essere certo quanto lo sono io medesimo, che quel religioso fosse di egregio carattere, poichè tutti credevano di dovere dir bene di lui, e specialmente quelli della campagna. — Quest'è vero, disse don Chisciotte, e tirate innanzi, chè il racconto è interessante, e voi, buon Pietro, lo fate di assai buona grazia. — Non mi manchi il vostro compatimento, e quest'è quello che desidero.

« Sappiate dunque, che sebbene il buon zio facesse alla nipote l'offerta dei molti che la chiedeano in isposa, e le facesse conoscere le buone qualità di ciascuno indistintamente, pregandola di eleggere quello che più le piacesse, null'altro rispondeva la giovane se non che per allora non avea intenzione di maritarsi; e che conoscendosi giovane assai, non si teneva ancora da tanto da poter sostenere i gravi pesi del matrimonio. Credendo a queste scuse, che in apparenza sembravano giuste, lasciava lo zio d'importunarla, sperando che coll'avanzare in età ella saprebbe poi scegliersi uno sposo di suo pieno gradimento. Diceva egli (e a buon diritto il diceva) che i giovani non devono essere costretti dai genitori ad accasarsi contro lor grado. Ma intanto ecco all'improvviso, e quando meno altri l'avrebbe pensato, la schizzinosa Marcella divenuta solitaria pastorella, e, senza farne motto alcuno al tutore nè a verun altro, per non essere disapprovata, darsi a vivere nella campagna con altre giovinette di



questo paese, ed accignersi a guardare da sè stessa il suo bestiame. Quando ella si fece vedere da tutti, ed apparve pubblicamente la sua bellezza, non vi saprei dire quanti giovani cittadini e villani, preso il vestito di Grisostomo, le andassero dietro, e le dicessero amorose parole per queste campagne. Uno di costoro, come già vi ho detto, fu il nostro defunto, il quale, non che amarla, potea dirsi che l'adorasse. Niuno supponga che l'avvenente Marcella per essersi data a quella vita libera e sciolta da ogni riguardo si allontanasse pur un momento da quanto esigono il più savio contegno e la più rigorosa onestà; chè anzi tale e tanta si è la custodia in che tiene sè stessa, che fra i molti che la vagheggiano e la importunano non fu mai chi siasi vantato, o chi possa ora vantarsi di avere avuto da lei la menoma speranza di conseguire i suoi desiderii. Perocchè sebbene non fugga, nè si sottragga alla compagnia ed al conversar co' pastori, anzi li tratti con affabilità e gentilezza, tostochè le scoprono le loro benchè giuste e oneste intenzioni di matrimonio, essa li allontana da sè un tratto di balestra. Questa sua condotta reca al nostro paese danno maggiore che se vi fosse entrata la pestilenza; perchè la sua affabilità e bellezza costringe i cuori che se le affezionano a portarle servitù ed amore; ma i suoi rifiuti e il suo disinganno li conduce al partito della disperazione, nè sanno che dirle se non se chiamarla ad alta voce ingrata e crudele, con somiglianti altri nomi che fan testimonio alla sua buona condotta. E se voi per avventura rimaneste qui, o signore, un qualche giorno, udireste risonar queste valli dei lamenti di quelli che anche senza speranza le stanno d'attorno. Non è molto di qui lontano un luogo dove trovansi forse due dozzine di altissimi faggi, e non ve n'ha pur uno che non abbia inciso nella corteccia il nome di Marcella, e tale ve n'ha altresì che nella cima porta una corona intagliata nello stesso albero, volendo con ciò significare che Marcella è degna di essere incoronata sopra tutte le altre belle. Qua sospira un pastore, di là si lamenta un altro; da questo lato risuonano canzoni amorose, dall'altro elegie disperate; passa taluno la intera notte appoggiato a qualche quercia o balza, dove poi senza chiudere gli occhi piangenti, si trova assorto ne' suoi pensieri la seguente mattina al levare del sole. Evvi tal altro che senza dar tregua o posa a' sospiri suoi innalza al pietoso cielo i lamenti, giacendo steso sopra l'ardente arena nel più cocente meriggio della state; e di questo, e di quello, e di tutti insomma, libera e sciolta trionfa la vezzosa Marcella. Noi, che la conosciamo, stiamo a vedere a qual termine debba riuscire tanta sua alterezza, e chi abbia ad essere quell'avventurato a cui riesca domare sì terribile orgoglio, e trionfare di una bellezza sì peregrina.

Siccome non si può rivocare in dubbio tutto quello che vi ho narrato, così credo anche pienamente vero quanto riferì il nostro pastore intorno alla causa della morte del nostro Grisostomo. Vi consiglio pertanto, o signore, che non tralasciate d'intervenire dimani a'suoi funerali, che sarà uno spettacolo singolare, avendo Grisostomo avuti molti amici; nè più di mezzo miglio di qua distante si è il luogo dove sarà sotterrato. — V'interverrò per certo, disse don Chisciotte, e vi ringrazio del diletto che mi procacciaste col racconto di avvenimento tanto curioso. — Eppure, replicò il capraio, io vi confesso di non conoscere nemmanco la metà de' casi occorsi agli amanti di Marcella; ma potrebb'essere che dimani c'incontrassimo in qualche pastore che per disteso ce li raccontasse; intanto sarà bene che ve n'andiate a riposare al coperto, perchè il dormire a ciel sereno potrebbe inasprirvi la ferita, sebbene la medicina applicatavi sia di tale efficacia da toglicre ogni timore di verun sinistro accidente ».

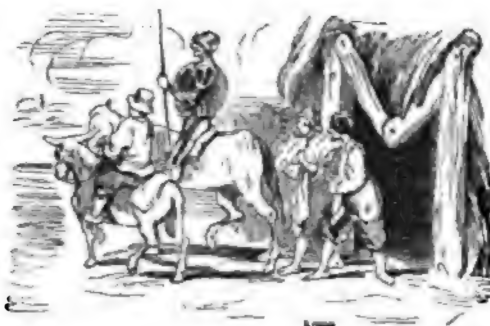
Sancio Panza, che già malediceva in suo cuore la diceria del capraio, eccitò a tutto suo potere il padrone perchè si ritirasse nella capanna di Pietro. Vi si recò don Chisciotte, ma spese la maggior parte della notte nel pensare alla sua signora Dulcinea, imitando gli innamorati di Marcella. Sancio si coricò il meglio che potè tra Ronzinante ed il giumento, e dormì non come un amante sventurato, ma come uomo pesto da una furia di battiture.





CAPITOLO XIII.

In cui si finisce il racconto delle vicende di Marcella, con altri avvenimenti.



Ma appena cominciò pei balconi d'oriente a spuntare il giorno, che cinque tra i sei caprai levatisi, furono a svegliar don Chisciotte, dicendogli ch'era tempo di andar a vedere il famoso funerale di Grisostomo, e ch'eglino gli sarebbero compagni di viaggio. Don Chisciotte, che altro non bramava, levossi, ed ordinò subito a Sancio di sellar Ronzinante, e mettere la bardella al giumento. Sancio obbedì prontamente, e tutti si posero in via.

Non aveano camminato un quarto di lega quando all'attraversar di un viottolo videro venire alla lor volta sei pastori vestiti con pelliccie nere, portando in testa una ghirlanda tessuta di cipresso e d'oleandro. Teneva ognuno di essi in mano un grosso bastone di sorbo, e li seguitavano due gentiluomini a cavallo vestiti sfarzosamente

da viaggio, con tre servitori a piedi. Quando furono insieme, reciprocamente si fecero cortesi saluti; domandaronsi a vicenda a qual parte fossero diretti, e poichè tutti si avviavano al luogo del funerale, procedettero in numerosa compagnia. Uno di quelli ch'era a cavallo, parlando col suo compagno, disse: — Parmi, signor Vivaldo, che sarà bene impiegato il tempo che occuperemo in assistere a questo famoso mortorio; chè tale sarà certamente considerando quello che ci hanno detto cotesti uomini delle tanto straordinarie cose toccanti sì il pastore defunto come la pastorella omicida. — Sono io pure dello stesso avviso, rispose Vivaldo, e vi assicuro che a tal oggetto consacrerei, occorrendo, ben quattro giorni non che uno solo. Domandò loro don Chisciotte che cosa aveano inteso di Marcella e di Grisostomo; e quel medesimo viaggiatore rispose che incontratisi quella mattina in alcuni pastori, e chiestili della cagione di quel funereo abbigliamento, uno di essi avea raccontata la stravaganza e la bellezza di una pastorella, nominata Marcella, e gli amori di molti che la vagheggiavano, con la morte di quel Grisostomo che recavansi a veder sotterrare. Infine egli replicò il racconto fatto prima da Pietro a don Chisciotte.

Da questo passarono ad altro discorso, chiedendo colui che si chiamava Vivaldo a don Chisciotte, perchè andasse armato a quella foggia in sì pacifica terra. A cui don Chisciotte rispose: « La professione a cui mi son dato non mi consente nè mi permette di vestire altrimenti. Il passo agiato, i piaceri, il riposo sono fatti soltanto pei dilicati cortigiani; ma il travaglio, la inquietudine e l'arme s'inventarono e sono proprie di quelli che vengono chiamati dal mondo cavalieri erranti, de' quali io, benchè indegno, sono il minore di tutti ». Non l'ebbero appena sentito parlare in questo modo che lo tennero per uomo scemo; e per accertarsene maggiormente e conoscere il genere della sua pazzia, tornò a domandargli Vivaldo che cosa fosse un cavaliere errante.

« Non hanno le signorie loro, rispose don Chisciotte, letto mai gli annali e le storie d'Inghilterra, che narrano le celebri imprese del re Arturo, comunemente nel nostro volgare castigliano chiamato *il re Artus?* il quale è tradizione universale in tutta la gran Brettagna che non morì, ma che per arte magica fu convertito in corvo, e che risalendo col volger dei tempi sul trono riprenderà il suo scettro? E in prova di questo non si è mai dato il caso che nessun Inglese dopo d'allora uccidesse un corvo *. Al tempo dunque di

* Nel capitolo XCIX del romanzo di Splandiano raccontasi che la fata Morgana, sorella del re Arturo, lo tiene nascosto per incantesimo; ma che senza fallo tor-

questo buon re fu istituito quel famoso ordine di cavalleria, chiamato della *Tavola rotonda* *, e vi accaddero, cosa vera, gli amori che si raccontano di don Lancilotto del Lago con la regina Ginevra, dei quali fu consapevole e mezzana quell'ornatissima matrona, chiamata donna Chintagnona. Nacque su tal fondamento quella canzone sì celebre, e cantata sì di frequente nella nostra Spagna:

Non fu al mondo cavaliere
Dalle dame tanto amato
Quanto il prode Lancilotto
Di Brettagna ritornato:

con quel sì dolce e soave progresso de' suoi amori e delle sue formidabili imprese. Da allora in qua si andò poi sempre più dilatando quell'ordine di cavalleria per diverse parti del mondo, e in essa si resero celebri e conosciuti per le loro geste il valoroso Amadigi di Gaula con tutti i figli e nipoti suoi fino alla quinta generazione, ed il prode Felismarte d'Ircania, il non mai celebrato abbastanza Tirante il Bianco, e colui che quasi fin a' giorni nostri abbiamo veduto, trattato ed udito, l'invincibile e valente cavaliere don Belianigi di Grecia. Questo, o signori, è l'essere vero cavaliere errante, questo è l'ordine di cavalleria da me poc'anzi accennato, nella quale, come prima d'ora v'ho detto, io, benchè peccatore, ho fatto la professione, e mi esercito allo stesso modo dei cavalieri soprannarrati. Io dunque me ne vado errando per queste solitudini e deserti in traccia di avventure, con deliberato animo di offrire il

nerà ad occupare il suo trono. Sul suo sepolcro, al dire di don Diego de Vera (*Epitome de los imperios*), erasi scolpito questo verso: *Hic jacet Arturus rex quondam rexque futurus.* E Giuliano del Castillo (*Historia de los reyes godos*) riferisce un aneddoto allora popolare, che Filippo II sposando la regina Maria giurasse *di restituire il trono al re Arturo se mai risuscitasse a' suoi giorni.* Finalmente il dottore John Bowle nelle note al don Chisciotte riferisce una legge con cui Oelio il Buono re di Galles nel 998 proibì di uccidere corvi sull'altrui terreno: e da questa legge e dalla tradizione che Arturo fosse stato convertito in un corvo, potè nascere la tradizione popolare, che gl'Inglesi si astenessero dall'uccidere questi uccelli per timore di uccidere l'antico loro re.

* L'ordine della *Tavola Rotonda* componevasi di ventiquattro cavalieri presieduti dal re. Potevano appartenervi anche gli stranieri, fra i quali contavasi Orlando con altri paladini di Francia. Fra Diego de Vera, citato poc'anzi, racconta che al tempo del matrimonio di Filippo II colla regina Maria mostravasi ancora in Hunscrit la *Tavola Rotonda* costrutta da Merlino: ch'essa era composta di venticinque compartimenti le cui punte si univano nel centro: in ciascuno di questi compartimenti era scritto il nome del cavaliere a cui era destinato e quello del re: uno poi detto *il luogo di Giuda* o *il seggio pericoloso*, restava sempre vòto.

mio braccio e la mia persona ai cimenti più perigliosi che mi presenti la sorte per soccorrere i deboli, ed ognuno cui fia necessario il mio ministerio ».

Uditi tali ragionamenti, finirono di assicurarsi quei passeggeri che don Chisciotte era uscito del senno, e conobbero il genere di follía che lo dominava, di che restarono maravigliati come accadeva a tutti coloro che per la prima volta se ne accorgevano. Vivaldo, come uomo di molto buon senso e faceto, per rallegrare il cammino che ancor rimaneva al sito del mortorio, diede eccitamento ai pazzi discorsi di don Chisciotte, dicendogli: « Sembrami, signor cavaliere errante, che vossignoria siasi dedicata ad una delle più rigorose professioni di tutto il mondo, e sono di avviso che non sia altrettanto stretta quella dei Certosini. — Ben potrebb'essere altrettanto stretta, rispose



il nostro don Chisciotte; ma sono a due dita dal porre in dubbio s'ella sia altrettanto necessaria al mondo; perchè, se debbo dire il vero, il soldato che eseguisce gli ordini del suo capitano non fa meno del capitano stesso il quale comanda: e voglio inferire che i religiosi con tutta pace e tranquillità implorano il cielo propizio alla terra; ma noi soldati e cavalieri, noi mettiamo in esecuzione ciò ch'essi domandan pregando, poichè difendiamo la terra col valore delle nostre braccia e col filo delle nostre spade; nè già in luogo chiuso, ma a cielo scoperto, esponendoci agli ardori più cocenti e insoffribili della state, non meno che ai più rigidi geli del verno. Così possiamo chiamarci ministri di Dio qui in terra; e siamo le



braccia per le quali si eseguisce la sua giustizia; e siccome le cose della guerra, e quanto ha relazione con esse non possono effettuarsi se non con sudori, affanni ed eccessivi travagli, perciò ne segue che chi la professa si affatica senza confronto più di coloro che tranquilli e riposati pregano Dio di soccorrere chi è da poco e meschino. Non voglio dire, nè mi passa pur pel pensiere, che sia meritoria egualmente la condizione del cavaliere errante, come quella del religioso claustrale; ma intendo concludere, per quel molto che soffro, che sia molto più travagliosa, affamata, assetata, piena di miserie, stracciata e pidocchiosa: mentre, non v'ha dubbio, che i cavalieri erranti, i quali già furono, non abbiano passato in mezzo ai guai il corso della loro vita. E se alcuni giunsero a divenire imperadori [1] mercè il valore del loro braccio, affè che lo guadagnarono a prezzo di sangue e di sudore, e se a quelli che salirono a sì alto grado fossero mancati incantatori e savii per prestar loro ogni aiuto, vi so ben dire che sarebbero rimasti defraudati ne'lor desiderii ed ingannati a partito nelle loro speranze. — Sono della vostra opinione ancor io, replicò il passaggero, ma una cosa che fra molte altre mi sembra mal fatta da' cavalieri erranti, si è che quando stanno per mettersi in qualche evidente pericolo della vita, sul punto più importante non si sovvengono mai di raccomandarsi a Dio, come dovrebbe pur fare ogni buon cristiano in simiglianti pericoli; ed invocano in cambio le loro signore con tanto fervore e con sì gran devozione come se fossero altrettante deità: cosa che a mio parere pizzica di gentilesimo [2]. — Non può essere altrimenti, rispose don Chisciotte: e quel cavaliere che diversamente operasse, cadrebbe in mala ventura; mentre è pratica e costumanza della errante cavalleria, che il cavaliere nel cimentarsi a qualche gran fatto d'arme debba tenersi presente la sua signora, a lei dolcemente e con amorosa intenzione rivolgere gli occhi, e a lei chiedere soccorso e favore nel dubbioso evento che va ad incontrare; e quand'anche non v' abbia chi lo ascolti è almeno obbligato a proferire alcune parole fra' denti colle quali di tutto cuore se le raccomandi, di che abbiamo nelle storie innumerabili esempi. Nè perciò s'ha da intendere che debbano tralasciare di raccomandarsi a Dio; chè resta loro tempo ed agio

1 Secondo i romanzi Rinaldo di Montalbano diventò imperatore di Trebisonda; Bernardo del Carpio, re d'Irlanda; Palmerino d' Oliva, imperatore di Costantinopoli; Tirante il Bianco, cesare dell'imperio greco ec.

2 « Tirante il Bianco non soleva invocare alcun santo, ma solamente il nome di Carmesina; e quando era domandato perchè non invocasse anche il nome di qualche santo, rispondeva: — Chi serve a molti, non serve a nessuno ». (Lib. III, c. 28).

di farlo nel corso della ventura [1]. — Ad onta di tutto questo, replicò il passaggero, mi resta uno scrupolo, ed è che sovente ho letto come vengono a parole fra loro due erranti cavalieri, e che d'una in un'altra si accendono, sbuffano, voltano i cavalli, pigliano il campo, e prima di venire a scontrarsi, alla metà della corsa si raccomandano alle loro signore; ciò poi che suole accadere in simili incontri si è che uno cade rovescione dal suo cavallo passato fuor fuora della lancia nemica, e l'altro, se non s'attiene alla chioma, stramazza egli pure sul fatto. Ora domando io, come potè quello ch'è morto trovar il tempo da raccomandarsi a Dio in uno scontro tanto precipitoso? Sarebbe stato assai meglio che le parole indirizzate nella sua carriera alla signora, le avesse rivolte a chi è tenuto di volgerle ogni buon cristiano; tanto più ch'io mi penso che non tutti i cavalieri erranti abbiano signore alle quali raccomandarsi: perchè non tutti saranno innamorati. — Ciò non può essere, rispose don Chisciotte, e ripeto che non può essere che siavi errante cavaliere senza la dama, mentre è sì proprio e naturale a loro di essere innamorati come al cielo di brillare di stelle; ed io sono sicurissimo che non vi ha notizia d'alcun cavaliere errante senza amori: nel qual caso non sarebbe egli tenuto per legittimo cavaliere, ma per bastardo; e si direbbe ch'entrò nella fortezza della cavalleria, non per la porta, ma per le muraglie a guisa di ladro e di assassino [2]. — Eppure a fronte di tutto ciò, soggiunse il passaggero, sembrami, se male non mi ricordo, di aver letto che don Galaorre, fratello del valoroso don Amadigi di Gaula, non trovò donna cui dichiarar sua signora ed a cui raccomandarsi, e non pertanto fu tenuto in gran conto, e meritò il grado e l'onore di celebre e valoroso cavaliere ». Rispose don Chisciotte: « Signor mio, un fiore non fa primavera; e poi io so che segretamente era innamoratissimo, e per sopra più avea una naturale inclinazione ad amare tutte le donne che gli andavano a grado; ma in sostanza è poi provatissimo ch'egli n'ebbe una sola dominatrice della sua volontà, cui raccomandavasi bene spesso, e in gran segretezza, perchè si pregiò di essere cavaliere segreto. — Se dunque è cosa essenziale, soggiunse l'altro,

1 Così quando Tristano si precipita da una torre nel mare *si raccomanda all'amica Isotta ed al suo dolce Redentore.*

2 L'art. 31 degli Statuti dell'Ordine della Ciarpa diceva: « Nessun cavaliere della Ciarpa sia senza una dama a cui servire, non per disonorarla, ma per corteggiarla e sposarla. E quando ella uscirà in pubblico, egli la accompagni a piedi od a cavallo, tenendo in mano il proprio berretto, e piegando per riverenza il ginocchio ».

che ogni cavaliere errante debba essere innamorato, dobbiamo perciò concludere che lo sia pure la signoria vostra, come uno della professione; e s'ella non ambisce di essere tanto segreto quanto don Galaorre, la prego con ogni istanza, anche a nome di quanti sono in questa compagnia, che ci palesi il nome, la patria, le qualità e la bellezza della sua signora; la quale, senza dubbio, avrà caro che il mondo intero sappia ch'è amata e servita da un cavaliere di sì alta portata, come vostra signoria mostra di essere ». A questo punto don Chisciotte mandò un profondo sospiro e disse: « Io non posso affermare se alla mia dolce nemica piaccia o no che si sappia dal mondo ch'ella è da me servita; so dir solamente, rispondendo a quello di cui tanto caldamente sono richiesto, che il suo nome è Dulcinea, la sua patria il Toboso, villaggio della Mancia, e la sua condizione debb'essere per lo meno quella di principessa, essendo signora e regina mia; sovrumana poi è la sua bellezza, giacchè sono veri e reali in lei tutti gl'impossibili e chimerici attributi della perfezione che i poeti attribuiscono alle loro amanti; e sono oro i capelli, è un eliso la fronte, archibaleni le ciglia, due soli gli occhi, rose le guance, coralli i labbri, perle i denti, alabastro il collo, avorio le mani, neve la bianchezza... — Il lignaggio, la prosapia e l'origine desideriamo saperne, disse Vivaldo. Al che don Chisciotte rispose: « Non è costei degli antichi Curzi, Cai, o Scipioni romani, nè dei moderni Colonna e Orsini; nè dei Moncada e Rechesenì di Catalogna; nè dei Rebelle e Viglianuova di Valenza, dei Palafox, Nuzze, Roccaberti, Coreglie, Lune, Magona, Urèe, Foz e Guerree di Aragona; dei Zerde, Maurichi, Mendoza e Guzmani di Castiglia; dei Alencastri, Paglie e Menessi di Portogallo; ma discende da quelli del Toboso della Mancia, lignaggio moderno bensì, ma pur tale da dar principio alle più illustri famiglie de' secoli avvenire. Nè vi sia chi osi contraddirmi se non a patto di quello che Zerbino appiè del trofeo delle armi di Orlando scrisse in questi termini:

Nessun le muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Sebbene il mio casato sia de'Caccioppini * di Laredo, disse allora il passaggero, non oserei di porlo a petto di quello del Toboso della

* Davasi allora tal nome popolarmente a quegli Spagnuoli che per povertà o per abitudine di vivere vagabondi passavano nell'America.

Mancia, ad onta che mi sia ignoto interamente. — Come ignoto? replicò don Chisciotte.

Stavansene gli altri tutti ascoltando con somma attenzione questi discorsi in forza dei quali fino gli stessi caprai e pastori conobbero che il nostro don Chisciotte era pazzo dichiarato. Il solo Sancio Panza tenea per vero quanto dicevasi dal suo padrone, sapendo chi egli era, ed avendolo conosciuto fin dal suo nascere. Metteva tutt'al più qualche dubbio nel credere tante rare cose intorno alla bella Dulcinea del Toboso, mentre da che era al mondo, non avea mai udito nominare una tal principessa, benchè fosse vissuto sempre vicinissimo al Toboso.

Viaggiavano pertanto trattenendosi in questi colloqui allorchè videro discendere dalla sommità di due alte montagne circa venti pastori, tutti vestiti con pellicce di lana nera, e coronati di ghirlande, che poi si conobbe essere di tiglio e di cipresso. Sei di costoro



portavano una bara coperta con fiori e con rami di varie sorta; ed uno de'caprai ciò vedendo si fece a dire: « Quelli che vengono da

quella parte trasportano il corpo di Grisostomo, ed il sito dov'egli comandò di essere seppellito è alle falde di quella montagna ». Allora affrettaronsi tutti a raggiungerli, e arrivarono appunto quando quelli che venivano aveano deposta la bara; e già quattro pastori con acuti picconi di ferro stavano scavando la sepoltura ai piedi dell'alpestre balza. Fecero gli uni agli altri cortese accoglimento, e mettendosi don Chisciotte co' suoi compagni ad esaminare la bara, vide in essa giacere coperto un corpo morto inghirlandato di fiori, in abito di pastore, dell'età, a quanto pareva, di trent'anni, e tuttochè morto, mostrava di avere avuto un bell'aspetto ed una gagliarda complessione. D'intorno a lui sulla bara stavano alquanti libri e molte carte aperte e suggellate.

Quelli che si trovavano presenti, come gli altri che stavano scavando la sepoltura, senza distrarsi dalle loro incombenze serbavano un maraviglioso silenzio, finchè uno di quelli che aveva portato il defunto disse ad un altro: « Esamina bene, o Ambrogio, se questo è il sito indicato da Grisostomo, giacchè bramo che si adempia con ogni esattezza quanto egli comandò col suo testamento. — È appunto questo, rispose Ambrogio, avendomi qui lo sventurato amico raccontata parecchie volte la storia delle sue disgrazie. *Qui*, mi diceva, *fu dove per la prima volta giunsi a vedere quella nemica del genere umano; qui le dichiarai per la prima volta la mia intenzione tanto onesta quanto il mio amore;* e fu in questo luogo dove l'ultima volta Marcella disingannadolo, finì di metterlo alla disperazione, ond'è ch'egli pose fine alla dolorosa tragedia della infelice sua vita. Qui dunque in memoria di tante sventure amò egli di esser sotterrato nel seno dell'eterno obblio. Volgendosi poscia a don Chisciotte ed ai passaggeri, proseguì dicendo: « Questa spoglia che state pietosamente mirando fu già albergo di un'anima in cui il cielo avea posta gran parte di sue ricchezze; questo è il corpo di Grisostomo, che unico fu nell'ingegno, solo nella cortesia, inarrivabile nella gentilezza, fenice nell'amicizia, splendido senza misura, grave senza albagia, di allegro umore senza bassezza, e finalmente primo in tutto ciò che vi può essere di buono, e senza pari in tutto ciò che può darsi di sventurato. Amò e fu abborrito, adorando fu discacciato, porse voti a una fiera, percosse un marmo, corse dietro ad un'ombra, parlò a chi non voleva udirlo, si fece servo all'ingratitudine; e fu suo premio diventar preda della morte in mezzo al cammino della vita, rapitagli da una femmina ch' egli tentava di rendere cosa immortale nella memoria de' posteri, come ne farebbero prova queste carte che qui vedete, s'egli non m'avesse ingiunto di

darle alle fiamme, tostochè avrò posta sotterra la sua mortale spoglia.

— Voi sareste ben più crudele, disse Vivaldo, dello stesso loro signore, se le abbruciaste, non essendo ragionevole l' eseguire i voleri di chi nei comandi suoi non serba ragionevolezza. Sarebbe stato da rimproverarsi Cesare Augusto se avesse consentito che fosse eseguita la volontà spiegata dal divin Mantovano nel suo testamento; perciò, o Ambrogio, giacchè dovete pur dare il corpo dell'amico vostro alla terra, non vogliate abbandonare alla obblivione i suoi scritti: che s'egli ordinò come offeso, staria male che voi obbediste come indiscreto. Nel preservare questi fogli voi renderete eterna la crudeltà di Marcella, e servirà di esempio ai posteri affinchè evitino di cadere in simili disavventure. Io, e quanti qui siamo, già conosciamo la storia di questo amante, e vostro disperato amico; ci son noti i legami che a lui vi stringono, e palese ci è pure la causa della sua morte e la volontà da lui dichiarata nel terminar della vita. Dalla sua compassionevole storia si potrà conoscere a qual grado fosse giunta la crudeltà di Marcella, l'amore di Grisostomo, la grandezza della leale vostra amicizia, e qual fine possano attendersi quelli che si abbandonano ciecamente ai terribili funesti effetti di un amore non corrisposto. Pervenne ieri notte a nostra notizia la morte di Grisostomo, e che qui doveasi sotterrarlo, e ciò mosse la nostra curiosità, e la compassione ci ha fatto torcere dal proposto sentiero per condurci a vedere co'nostri proprii occhi quanto, pur raccontato, ci era stato cagione di tanto cordoglio. In guiderdone pertanto di questa nostra afflizione, e del desiderio che avemmo di porger rimedio a questa sciagura, vi preghiamo, o prudente Ambrogio, od almeno io ve ne supplico per parte mia, che non si mandino alle fiamme queste carte, e se non altro lasciate che una sola io ne conservi ». E senza attendere la risposta, allungò la mano, e prese alcuni di que' fogli che gli erano più da vicino.

Vedendo ciò Ambrogio, gli disse: « Consentirò per sola urbanità di lasciarvi, o signore, que' fogli che avete presi; ma ch'io tralasci di dare al fuoco gli altri che restano, me ne consigliate inutilmente. Vivaldo, che bramava di vedere il loro contenuto, ne aperse uno sul fatto, e ne lesse il titolo: *Lamento di un disperato*. Lo udì Ambrogio e disse: « Quest'è l'ultimo scritto di quell'infelice; e perchè sia conosciuto, signore, a qual segno erano giunte le sue disgrazie, leggetelo ad alta voce, chè ne avrete il tempo, mentre chè noi attendiamo a scavare la sepoltura.

— Così farò ben volentieri, disse Vivaldo; e siccome gli astanti tutti avevano un ugual desiderio, se gli fecero attorno, ed egli a chiara voce lesse lo scritto che diceva così:

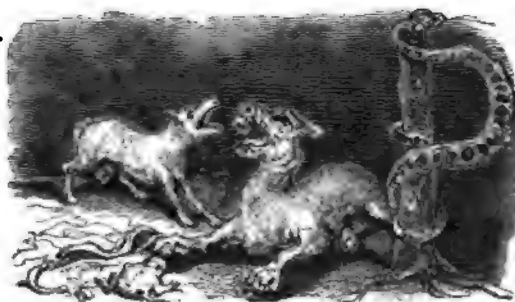




CAPITOLO XIV.

Dove si recita la disperata canzone dell'infelice pastore, con altri inaspettati avvenimenti.

CANZONE DI GRISOSTOMO.



oichè brami, o crudele, che si pubblichi di bocca in bocca e d'uno in altro paese l'eccesso del tuo acerbo rigore,

« Farò che lo stesso inferno comunichi al tristo mio petto un suon di dolore che muti l'accento ordinario della mia voce.

« E pari al desiderio che ho di far manifesto il mio dolore e l'opere tue sarà l'accento della spaventevole mia voce, alla quale per maggior tormento seguiteranno anche i brani delle mie viscere.

« Ascolta pertanto e presta attento orecchio al suono, non già armonioso, ma aspro, che dal fondo del tristo petto, mosso da cupo disinganno si esala per mio giusto sollievo e per tua confusione.

» Così il ruggir del leone, lo spaventoso ululare del lupo, il fischio terribile dello squamoso serpente, l'orrendo grido di qualche mostro, l'auguroso gracchiare della cornacchia, il fracasso del vento che agita il mare, l'implacabile muggito del toro già vinto, il gemito lamen-

tevole della vedova tortorella, il sinistro canto del gufo, e i tristi suoni di tutta la negra falange infernale,

« Escano fuori con la dolente mia anima commisti fra loro in tal suono, che tutti i sentimenti ne rimangano confusi: poichè a far manifesto l'affanno che mi strazia, è bisogno d'insoliti modi.

« A questi suoni così misti e confusi non faranno eco nè le dorate sabbie del Tago, nè gli uliveti del famoso Beti; bensì sulla cima delle alte roccie e nei profondi burroni si stenderanno i miei lamenti con morta lingua ma con vive parole;

« Ovvero in oscure valli o per aride piagge prive d'ogni umana conversazione, e dove il sole non mostrò mai la sua luce, o fra la velenosa moltitudine di fiere che vivono nelle sterminate pianure.

« E mentre pei selvaggi deserti l'eco ripeterà i miei affanni e il tuo rigore, che non ha pari nel mondo, per qualche mercede alla breve mia vita s'andran diffondendo su tutta quanta la terra.

« Il dispregio uccide; il sospetto o vero o falso abbatte la pazienza; la gelosia uccide con più forte rigore; una lunga assenza è grande pena; e contra il timore dell'obblio non è scudo nessuna speranza di migliore destino.

« In tutto questo è certa inevitabile morte; ma io (inudito prodigio!), io vivo geloso, spregiato, assente e certo di quei sospetti che mi uccidono, e nell'obblio dove si ravviva il mio fuoco.

« E in mezzo a così gran numero di tormenti non giunge il mio sguardo a vedere pur l'ombra della speranza; nè io disperato me ne do alcun pensiero: anzi per viver sempre nel mio dolore, giuro di tenermi sempre lontano da lei.

« Potrebbe mai l'uomo nel tempo stesso sperare e temere? o saria dunque buon consiglio sperare mentre le cagioni di temere sono più che mai certe?

« Quando la dura gelosia mi sta dinanzi, potrei io forse chiudere gli occhi, mentre io la veggo a traverso di mille ferite aperte nell'anima mia?

« Chi non aprirebbe le porte alla disperazione quando vede scopertamente l'indifferenza altrui, e i sospetti (oh amaro convincimento!) convertiti in veri fatti, e la limpida verità cambiata in menzogna.

« O gelosia, fiera tiranna del regno d'amore, armami di ferro le mani; dammi, o dispregio, una corda. Ma oimè! che con crudele vittoria la vostra rimembranza soverchia il mio patimento.

« Or finalmente io muoio, e per non avere alcuna speranza di felicità nè in vita nè in morte, voglio persistere ne'miei pensieri.

« Dirò che non s'inganna chiunque ben ama; e che quell'anima è libera sopra le altre, la quale è più schiava d'amore.

« Dirò che la mia costante nemica ha l'anima bella al pari del corpo; che la sua indifferenza nasce da propria mia colpa, e che per mezzo dei mali a cui ci sottopone, amore mantiene in pace il suo regno.

« Ed in questa opinione accelerando con un duro laccio il miserando passo a cui mi ha condotto la sua indifferenza, commetterò al vento il mio corpo e la mia anima senz'alloro o palma di gloria avvenire.

« E tu che con tanta crudeltà fai evidente la cagione che mi sforza a gittar di tal modo l'abborrito mio vivere;

« Poichè questa profonda piaga del mio cuore apertamente ti mostra com'io m'offerisco lieto al tuo rigore:

« Se mai per caso tu mi giudichi degno che il chiaro cielo de' tuoi begli occhi nella mia morte si turbi, non lasciar che ciò accada, io te ne prego; nè cerco che tu mi dia verun compenso per queste spoglie dell'anima mia.

« Anzi nel funesto momento il tuo riso faccia conoscere che tu della mia morte ti allegri. Se non che troppa semplicità il porgere a te questo consiglio, mentre so che tu ti fai gloria di accelerare il fine della mia vita.

« Sorga dunque, che già n'è tempo, dal profondo abisso Tantalo colla sua sete, sorga Sisifo coll'immane peso del suo macigno, Tizio conduca il suo avvoltojo, nè Issione qui manchi colla sua ruota, nè le cinquanta sorelle intente alla perpetua loro fatica;

« E tutti insieme riversino il loro mortale supplizio nel mio petto, e con bassa voce (se tanto s'aspetta a chi muor disperato) cantino triste esequie e dolorose a questo mio corpo a cui sarà negato anche il mortorio.

« E il trifome custode dell'inferno con mille altre chimere e mille mostri facciano loro un doloroso accompagnamento; perocchè non mi pare che veruna altra pompa convenga meglio di questa a chi muor per amore.

« E tu, disperata canzone, non prorompere in pianto abbandonando la mia lugubre compagnia; anzi, poichè la cagione d'onde nascesti colla mia sventura aumenta la sua felicità, fa di non esser trista nemmeno nella sepoltura ».

Piacque sommamente a tutti la canzone di Grisostomo, benchè quello da cui fu letta dicesse che non gli sembrava concorde con quanto gli avevano raccontato della modestia e bontà di Marcella, mentre Grisostomo nella sua canzone si querelava di gelosie, di sospetti e di assenza, ciò che tornava a pregiudizio del buon nome

della giovane. Ambrogio, come colui ch'era stato a parte de' più reconditi pensieri del suo amico, rispose: « A cancellar questo dubbio sappiate che quando fu scritta la canzone da questo infelice, trovavasi egli lontano da Marcella, la quale a bella posta erasi discostata da lui per vedere se l'assenza potesse guarirlo. E siccome tutto reca afflizione ad un amante lontano, perciò si tormentava Grisostomo con sognate gelosie, e teneva gli immaginari sospetti come verità indubitate; egli è d'altra parte verissimo quanto si dice comunemente della bontà di Marcella; chè dall'essere un po' crudele ed arrogante in fuori, di niun'altra colpa potrebbe tacciarla la stessa invidia. — Così è, rispose Vivaldo; » e mentre stavasi egli per leggere un altro de'fogli sottratto alle fiamme, ne venne distolto da una maravigliosa visione (che tale gli parve) e fu questa: che



dalla sommità di quella montagna, appiè della quale si stava scavando la sepoltura, comparve la giovine Marcella adorna di sì grande bellezza da avanzarne di gran lunga la fama. Quelli che fin allora non l'aveano veduta, la stavano osservando con ammirazione e silenzio, e gli altri ch'erano accostumati ad averla sott'occhio, restaron eglino pure sì meravigliati come se la vedessero allora per la prima volta. Ambrogio tosto che la riconobbe, con segni di animo irritato le disse: « Vieni forse a vedere, o fiero basilisco di queste montagne, se al tuo apparire versino sangue le ferite di questo miserabile a cui la tua crudeltà tolse la vita? o ti rechi tu qui ad insuperbirti per la riuscita delle tue detestabili imprese? oppur a bearti, nuovo spietato Nerone, da quell'altura nell'incendio della divampante sua Roma, ed a calpestar temeraria questo sfortunato cadavere, come la ingrata figlia quello di Tarquinio suo padre? * Dichiara, orsù, senza ritardo qual fine qui ti conduce, o quello di cui più ti compiaci; chè sapendo io come Grisostomo non tralasciò mai di obbedirti ciecamente vivendo, farò che anche in morte ti obbediscano quelli che si vantarono d'essergli amici. — Qua non mi conduce, o Ambrogio, veruno dei fini da te immaginati, rispose Marcella, ma la sola mia determinata volontà di far conoscere ad ognuno quanto a torto io sia incolpata della disperazione e della morte di Grisostomo. Prego dunque quanti qui stanno di prestarmi attenzione, chè non mi sarà d'uopo d'impiegare gran tempo, nè di spendere molte parole, a far sì che chiunque ha buon senno si persuada delle verità che esporrò.

« M'impartì il cielo, a detto vostro, bellezza tanto singolare che vi trovate costretti, anche a vostro malgrado, di dovermi amare; e sostenete ch'io perciò sono in dovere di ricambiarvi con altrettanto affetto. Il naturale mio intendimento mi persuade che amabile è tutto il bello, ma non trovo però che ne venga di conseguenza che l'oggetto amato debba amare chi l'ama; e tanto più che potrebbe accadere che l'amatore del bello fosse brutto, ond'è che toccando al brutto d'essere abborrito cade male in acconcio il dire: *T'amo perchè sei bella, e tu devi amar me benchè brutto.* Ma posto anche il caso che dall'una e dall'altra parte v'abbia uguale bellezza, non è per questo ch'eguale debba essere in ambidue la inclinazione, perchè tutte le bellezze non innamorano, e talune piacciono a vederle, ma non legano la volontà. Che se le bellezze tutte innamo-

* Tullia fu moglie di Tarquinio e figliuola di Servio Tullio di cui calpestò il cadavere. L'autore scrisse probabilmente questo capitolo mentre era in prigione senza il soccorso de'suoi libri, e la memoria gli fece inganno.

rassero e incatenassero, si troverebbero confuse e fuor di sentiero le volontà, non sapendo a quale specialmente applicarsi. Perchè essendo innumerabili gli oggetti adorni di bellezza, infiniti sarebbero eziandio i desiderii; ed, a quanto ho inteso dire, il vero amore si concentra in un solo oggetto, e nasce da libera volontà, non da violenza. Ciò essendo (com'io pure credo che sia), perchè volete ch'io pieghi a forza la volontà mia per questo solo che voi dite di amarmi? Rispondetemi. Se in luogo di crearmi bella m'avesse il cielo fatta nascere brutta, sarebb' egli stato giusto ch'io mi fossi doluta di voi che certamente non mi avreste amata? Oh quanto vi starebbe bene il considerare che io non mi sono fatta bella da per me stessa, e che qualunque siasi la bellezza mia, è il cielo che me l'ha data in dono, senza ch'io l'abbia o chiesta o voluta! E siccome non può accusarsi la vipera del veleno che porta seco, benchè con quello uccida, perchè lo ha dalla natura, così nemmeu io merito d'essere censurata per essere bella; mentre la bellezza è nell'onesta femmina come fuoco lontano, o come spada acuta, chè nè quello abbrucia nè questa ferisce chi non si accosta. L'onore e la virtù sono gli ornamenti dell'anima, senza de'quali il corpo, benchè sia avvenente, non deve però sembrar tale; e se l'onestà è una delle virtù che più adornano ed abbelliscono l'anima e la persona, perchè mai dovrà spogliarsene una giovane amata a cagione della sua bellezza, per secondare la inclinazione di colui che procura di farle perdere sì pregevole qualità? Io nacqui libera, e per vivere tale ho scelto la solitudine della campagna; gli alberi di questi boschi sono i compagni miei; mio specchio le chiare acque di questi rivi, e mi contento di comunicare agli alberi ed alle acque i miei pensieri: fate conto ch'io sia fuoco lontano, e spada rimota. Ho disingannati con le mie parole quelli che innamorai colla vista: e se è vero che i desiderii alimentansi di speranze, non avendone io data mai nessuna nè a Grisostomo nè a verun altro, ben si può dire che non fu la crudeltà mia quella che gli ha perduti, ma la loro ostinazione. Se poi qualcuno volesse imputarmi che oneste erano le inclinazioni di lui, e che perciò io fossi obbligata di corrispondergli, dichiaro che quando in questo sito medesimo, dove ora state scavando il suo sepolcro, mi scoprì la rettitudine delle sue intenzioni, io gli risposi ch'ero deliberata di vivere in una perpetua solitudine, e che la sola terra cogliesse il frutto delle mie conversazioni e le spoglie della mia bellezza. Che se, ad onta di sì chiaro disinganno, gli piacque ostinarsi contro la speranza, e navigar contro il vento, qual maraviglia ch'egli sia naufragato nel golfo della sua imprudenza? Se io lo avessi tenuto a parole sarei stata falsa: se avessi accondisceso a' suoi voleri

avrei mancato al mio migliore divisamento. Egli disingannato ostinossi, e senza essere odiato si diede alla disperazione. Vedete pertanto se sarebbe ragionevole l'incolparmi di quanto egli sofferse. Si dolga chi fu ingannato; si disperi colui che si trovò deluso nelle promesse speranze; mi accusi chi può dire di essere stato sedotto da me; ma nessuno mi dica crudele nè micidiale di un uomo cui nulla ho promesso, che da me non fu mai ingannato, nè ebbe mai accoglimenti e carezze. Non volle finora Iddio rendermi amante per destino, ed io sarò sempre scusata se amar non voglio per elezione. Serva questa lezione di disinganno a tutti coloro che mi vanno sollecitando ad amarli, e sappiano che se alcuno per me avesse a morire, non morrà per colpa di gelosia o di disprezzo; mentre chi non ama veruno non può dar gelosia a veruno, e non debbono i disinganni tenersi in conto di sdegni o di disprezzi. Chi trova in me una fiera, un basilisco, un essere pregiudizievole e tristo; chi mi chiama ingrata, non mi serva; non mi segua chi mi tien per crudele; perchè questa crudele, questa sconoscente, questa ingrata, questo basilisco non li chiamerà, non cercherà mai di loro, nè amerà mai d'averli vicino. Che se Grisostomo cadde vittima della sua intolleranza e del suo sconsigliato amore, perchè ho io ad essere incolpata di un procedere che non declinò punto nè poco dalla onestà e dal riguardo? Se io conservo fra queste romite piante la mia purità, qual ragione ha mai di dolersi chi vorrebbe ch' io la perdessi conversando cogli uomini? Io, come sapete, ho ricchezze mie proprie, nè bramo quelle degli altri: libera è la mia condizione, e non voglio rendermi soggetta a chicchessia: non amo, nè odio alcuno; non inganno questo, nè istigo quello; non burlo uno, nè mi do buon tempo con l'altro: l'onesta conversazione con le abitatrici di queste selve, e la custodia delle mie capre formano il soggetto de' miei passatempi; tra questi dirupi si confinano i miei desiderii, e se da essi si allontanano, nol fanno che per contemplare la bellezza del cielo: cose tutte che guidano l'anima alla felicità cui unicamente anela ».

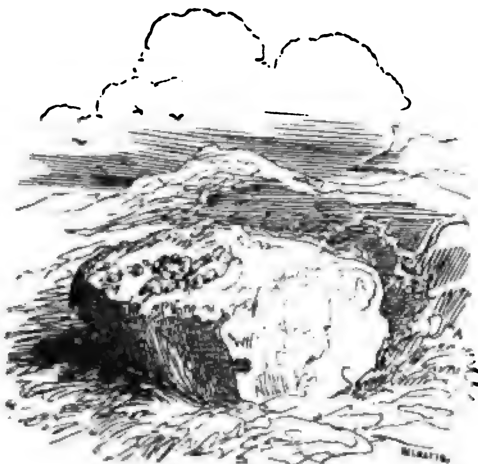
Nel proferire quest' ultime parole senz' attendere o udire risposta alcuna, volse a tutti le spalle, e si cacciò nel più folto d'una selva alla cima di un monte, lasciando stupidi tutti tanto della saviezza del suo ragionamento quanto della bellezza che l'adornava. Alcuni feriti dagli strali de' suoi begli occhi mostravano di volerla seguire rifiutando di mettere a profitto quel disinganno che avevano udito; ma don Chisciotte che se ne avvide, sembrandogli che fosse questa un'occasione di mettere in campo la sua cavalleria soccorrendo le donzelle che ne han d' uopo, posta la mano sull'impugnatura della sua spada disse con alta voce e ben intesa da' circostanti: « Non vi

sia persona (qualunque possa essere il suo stato e la sua condizione) che ardisca di tener dietro alla vezzosa Marcella, o sappia che incontrerà il furibondo mio sdegno. Essa provò abbastanza con chiare ragioni, che poca o nessuna colpa se le può dare per la morte di Grisostomo, e ch'è affatto aliena dal condiscendere alle brame di ve-



runo de'suoi amanti; e perciò trovo giusto, che in vece d'essere inseguita o perseguitata, le sia dovuto onore ed estimazione da tutti i buoni di questo mondo, nel quale essa sola oramai fa professione di sì onesti principii ».

O fosse per le minacce di don Chisciotte, o perchè Ambrogio raccomandò allora che si compiesse l'ufficio funebre all'amico, nessuno de'pastori si mosse, nè di là si tolse prima che, scavato il sepolcro e abbruciate le carte di Grisostomo, avessero sotterrato il suo corpo non senza larghissimo pianto. Chiusero la sepoltura con un gran



sasso, fin tanto che fosse apparecchiato il marmo che, a quanto disse Ambrogio, stavasi lavorando, e sopra il quale dovea leggersi il seguente epitaffio:

« *Giace qui la misera e fredda spoglia di un amante che fu pastore d'armenti e finì per colpa di amore* *.

« *Egli morì sotto i colpi del rigore di una bella schifiltosa ed ingrata per la quale amore va ampliando il suo imperio* ».

Furono poi sparsi sopra la sepoltura fiori e ramoscelli di varie piante, e, dato sfogo alle condoglianze coll'amico Ambrogio, di là si partirono. Lo stesso fecero Vivaldo e il suo compagno; e don Chisciotte si divise da' suoi ospiti e dai passaggieri, i quali però lo pregarono di andar con loro fino a Siviglia, perchè in ogni strada e quasi in ogni angolo avrebbe potuto trovar avventure piucchè in verun altro paese. Don Chisciotte rese grazie dell'avvertimento, e si mostrò ob-

* Que fue pastor de ganado
Perdido por desamor.

Vi è in questi versi un insipido giuoco di parole fra *ganado* e *perdido;* perchè questa significa *perduto*, e l'altra vuol dire *armento* ed anche *guadagnato*.

bligato della buona volontà che avevano di favorirlo; ma soggiunse che per allora nè potea nè dovea recarsi a Siviglia, mentre era suo debito di snidare da quelle montagne tutti gli assassini de' quali correa voce che fossero piene zeppe. Persuasi di questa sua eroica risoluzione non lo importunarono di vantaggio, ma preso da lui nuovamente commiato lo lasciarono e proseguirono il loro viaggio, ragionando tuttavia sulla storia di Marcella e di Grisostomo, siccome ancora sulle pazzie di don Chisciotte. Questi intanto, mosso in traccia di Marcella, voleva esibirsi intieramente a' suoi servigi, ma non potè poi eseguire questo suo disegno, secondochè nella continuazione di questa verace storia trovasi scritto.





CAPITOLO XV.

Si narra la disgraziata avventura di don Chisciotte con certi imbestialiti Ianguesi.



Lasciò scritto il savio Cide Hamete Ben-Engeli che quando don Chisciotte si divise dagli ospiti suoi e dagli altri tutti che furono presenti alla sepoltura di Grisostomo, egli ed il suo scudiere s'internarono nel bosco medesimo in cui videro entrare Marcella, e che dopo averla ben due ore per ogni dove cercata senza poterla rinvenire, si trovarono in un prato di molle erbetta, sul quale scorreva un ruscello fresco e piacevole tanto, che loro fu forza di trattenersi colà nelle ore del mezzogiorno. Smontarono don Chisciotte e Sancio, e lasciando il giumento e Ronzinante a libero pascolo per il prato, votarono le

bisacce, e senza complimenti e in fratellevole compagnia, padrone e servidore diedero fondo a quel poco che in esse trovarono. Non s'era curato Sancio di mettere le pastoie a Ronzinante, conoscendolo sì mansueto e nemico delle brighe da non pigliarsi fastidio di tutte le cavalle che mai potessero essere ne'pascoli di Cordova. Ma l'avversa fortuna e il demonio che sempre non dorme, vollero che fosser allora in quella valle un branco di chinee di Galizia appartenenti a certi vetturali janguesi, che usano fermarsi a meriggiare quietamente in quei luoghi ove l'erbe e le acque offrono alle loro bestie nutrimento e fresco opportuno; e tale appunto era il sito dove allora trovavasi don Chisciotte. Avvenne dunque, che saltò il grillo a Ronzinante di pascolare con le signore chinee, e subito che le fiutò, cambiando il naturale suo passo e costume, senza torsi licenza dal suo padrone, prese un trotto grazioso verso di loro: ma ne fu accolto



a calci e a morsicature, per modo che di lì a non molto gli fecero cadere la sella; ed il peggio fu poi che i vetturali avendo veduta la violenza con cui Ronzinante s'era cacciato fra le loro chinee, ac-



corsero coi bastoni, ed a furia di percosse lo distesero a terra tutto malconcio. Don Chisciotte e Sancio che videro malmenar così Ronzinante, frettolosi ed ansanti lo raggiunsero, e don Chisciotte disse a Sancio: « Non mi pare, amico Sancio, che costoro abbian aspetto di cavalieri, ma di bassa gente e di razza assai trista: e questo ti dico affinchè sappi che tu puoi aiutarmi a far la dovuta vendetta del torto usato a Ronzinante sotto ai proprj nostri occhi. — Che diamine di vendetta possiamo noi fare, rispose Sancio, mentre coloro sono più di venti, e noi siamo due soli, o forse uno e mezzo al più? — Io valgo per cento, replicò don Chisciotte: e senz'altro dire cacciò mano alla spada, e andò alla volta di quei Ianguesi; e Sancio fece lo stesso, mosso dall'esempio del suo padrone. Alla bella prima don Chisciotte colpì uno di loro in maniera che gli forò un casaccone di cuoio che indossava, e gli squarciò quasi la metà di una spalla. Quella gente che si vide così maltrattare da quei due uomini soli, essendo eglino in sì gran numero, dieder di piglio alle loro stanghe, e avendoli circondati, cominciarono con gran furia a riveder loro

le costole. Alla seconda bastonata Sancio precipitò, e dopo lui don Chisciotte, nè gli valse destrezza o coraggio; e manco male ch'egli



cadde appiè di Ronzinante, il quale non s'era per anche rizzato: dal che si vede che brutta riuscita fanno le stanghe in mani villane e arrabbiate. Accorgendosi gl'Ianguesi della brutal opera da loro commessa caricarono le bestie colla più grande celerità, e proseguirono la loro strada, lasciando i due venturieri al partito più tristo che dir si possa. Il primo a risentirsi fu Sancio Panza, che trovandosi vicino al suo signore, con voce ammalata e dogliosa gli disse: « Signor don Chisciotte! ahi signor don Chisciotte! — Che vuoi tu, Sancio fratello mio? rispondeva don Chisciotte con voce parimenti debole e addolorata. — Bramerei, se fosse possibile, disse Sancio Panza, che vossignoria mi desse due sorsi di quella bibita di Fleo Blas, se ne ha qui alla mano, che potrebbe forse essere tanto buona per le ossa peste come per le ferite. — Ah tapino di me! se qui l'avessi, che ci mancherebbe adesso per guarire? rispose don Chisciotte. Io ti giuro, o Sancio, in parola di cavaliere errante, che non passeranno due giorni, se altrimenti non dispone la sorte, che ne avrò in abbondanza, o ch'io non potrò più valermi delle mie mani. — E quando crede vossignoria, replicò Sancio Panza, che potremo valerci dei piedi? — Altro non so dirti, rispose il macinato cavaliere, se non



che non saprei stabilire il numero dei giorni: ma debbo ascrivere ogni cosa a mia colpa; perchè io non dovea metter mano alla spada contro uomini che non erano cavalieri al pari di me. Tengo per fermo che, in pena d'aver contravvenuto alle leggi della cavalleria, abbia permesso il nume delle battaglie che mi arrivasse un tale castigo; ma ora tu devi, fratello Sancio, stare avvertito su ciò che sono per dirti, perchè è cosa importante per la salute di entrambi. Quando il torto ci sarà fatto da simigliante canaglia, non aspettarti mai ch'io metta mano alla spada contro di loro, perchè nol farò in modo alcuno, ma impugna tu la tua spada, e gastigali a tuo talento; e se poi sopraggiugnessero cavalieri in loro aiuto e difesa, allora accorrerò io, e li offenderò con ogni mia possa, chè già avrai veduto per mille segni e per mille esperienze fin dove s'estenda il valore di questo forte mio braccio ». (Egli era prosuntuoso per la vittoria riportata sopra il valente Biscaino). A Sancio non piacque veramente il consiglio del suo padrone, e perciò non si astenne dal replicare: « Signore, io son uomo pacifico, riposato, prudente, e so dissimulare qualunque ingiuria, poichè ho moglie e figliuoli da mantenere e da educare; e d'ora innanzi sia per sempre avvisata la signoria vostra, a cui non posso fare comando, che non porrò mano alla spada per verun modo nè contro a villano nè contro a cavaliere: e giuro al cielo, che da qui in avanti perdono quante offese mi furono o mi saranno fatte a quelle che già ricevetti o che sarò per

ricevere da persona alta o bassa, ricca o povera, cittadina o plebea, senza eccettuare stato e condizione di sorte alcuna ».

Come don Chisciotte ciò intese, rispose: « Oh quanto pagherei di poter parlare un po'riposato, e che mi si mitigasse il dolore di questa costola tanto quanto bastar potesse, o Panza, per farti conoscere il tuo errore! Senti, sempliciotto: se il vento della fortuna, avverso finora, voltandosi in nostro favore, soffiasse nella vela del nostro desiderio, sicchè potessimo senza opposizione di sorta prender porto in alcuna delle isole che ti ho promesso, che saria di te, qualora dopo averla conquistata io te ne facessi assoluto signore; e tu te ne rendessi indegno per non essere cavaliere, e per non amare di esserlo, e non aver valore o intenzione di vendicare i tuoi torti e difendere il tuo dominio? Perocchè devi sapere che nei regni e nelle provincie di nuova conquista gli animi dei nazionali non sono mai tanto tranquilli nè tanto affezionati al novello dominatore, che non gli resti sospetto di qualche congiura diretta ad alterar di nuovo le cose od a rimettere in piedi quelle di prima. Rendesi dunque necessario, che il nuovo possessore abbia senno acconcio a saper governare, e valore per offendere e per difendersi in qualunque occasione. — Vorrei avere avuto quel buon giudizio, rispose Sancio, e quella bravura descritta da vossignoria nel fatto che ci è occorso presentemente; ma le giuro da povero diavolo che sono, che ho più bisogno di empiastri che di ragionamenti. Tenti vossignoria, se può, di rialzarsi e aiuteremo Ronzinante, benchè non lo meriti, per essere stato egli la causa principale di tutta questa rovina. — Ah! sclamò don Chisciotte, non avrei mai pensato questo di Ronzinante; lo ebbi sempre in conto di persona morigerata e pacifica al pari di me: si suol dire pur bene che a conoscer uno ci vuole gran tempo, e che in questa vita non avvi cosa sicura. — Chi avrebbe mai detto, soggiunse Sancio, che a quei colpi di spada dati dalla signoria vostra a quello sventurato passaggiero, dovesse tener dietro per la posta una sì terribile tempesta di bastonate qual fu quella che si scaricò sopra le nostre spalle? — Le tue possono essere avvezze a simiglianti burrasche, replicò don Chisciotte; ma alle mie, cresciute nella bambagia e nella tela d'Olanda, è ben evidente che debba riuscire senza paragone più dolorosa questa disgrazia; e se non fosse perchè mi figuro... che dico mai mi figuro? perchè sono certissimo che tutti questi malanni vanno uniti indispensabilmente all'esercizio delle armi, credo sicuramente che io me ne morrei qui di rabbia e di veleno ». A questo replicò lo scudiere: — Se tali disavventure sono proprie della cavalleria, favorisca ella dirmi se vengono spesso spesso, oppure se hanno certi tempi determinati; perchè (a quanto vedo) dopo due di queste avventure, noi non sa-

remmo al caso di sostenere la terza, a meno che il Signore per sua divina misericordia non ci soccorra validamente. — Sappi, amico Sancio, replicò don Chisciotte, che la vita de'cavalieri erranti va soggetta a mille pericoli ed infortunii; ma eglino sono poi anche sempre nella possibilità di diventar re e imperatori, come si vede da molti, la storia de'quali è a piena mia cognizione. Potrei qui farti il minuto racconto (se mi venisse un po' meno il dolore) di alcuni che unicamente pel valore del braccio salirono agli alti gradi che ti ho detto, benchè siansi trovati e prima e poi in diverse afflizioni e miserie. Ti sia d'esempio il valoroso Amadigi di Gaula, che si vide in potere del suo mortale nemico Arcalao l'incantatore, da cui si crede che mentre n'era prigione ricevesse, legato ad una colonna in un cortile, più di dugento frustate con le redini del suo cavallo. Avvi un anonimo accreditato non poco, il quale racconta che essendo preso il cavaliero di Febo, mediante un trabocchetto che si sprofondò sotto a'suoi piedi in un certo castello, trovossi nel cadere in una profonda buca sotterra con piè e mani legate, e quivi gli fu applicato un serviziale di acqua gelata con rena, che ne stette quasi per morire; e ciò sarebbe avvenuto se non fosse stato soccorso in tempo da un gran savio suo amico. Posso dunque ancor io, se tanto sofferse gente di sì gran merito, tollerare i torti che testè ci vennero fatti, mentre quelli da tanti altri patiti furono molto più gravi. E devi sapere, o Sancio, che l'uomo non è punto disonorato, quando altri lo ferisce con istrumenti che vengono casualmente alle mani; come si può vedere nel codice dei duelli, dove con espresse parole sta scritto: *Che se il calzolaio colpisce un altro con la forma che tiene in mano, benchè sia di fatto ch'essa è di legno, non per questo si può dire che sia stato bastonato colui che ne rimase colpito.* Ciò ti dico affinchè tu non creda che per essere noi rimasti fracassati e mal conci nella passata scaramuccia, ci sia stato usato un affronto; perchè le arme che aveano con loro quegli uomini, e colle quali ci han macinati, erano alla fin fine le loro stanghe, e nessuno, ch'io mi ricordi, avea stocco, spada o pugnale. — A me non diedero tempo di far tanti esami, rispose Sancio, perchè ebbi appena posto mano alla mia tizona *, ed essi mi sventolarono le spalle coi loro bastoni per modo che mi levarono la vista dagli occhi e la forza dai piedi, e mi stramazzarono qui dove sono tuttora, e dove non mi dà alcun fastidio il pensare se fu affronto o no l'essere bastonato, bensì il dolore delle percosse che mi restano tanto stampate nella memoria quanto nelle spalle. — Hai con tutto questo da sapere, fratello

* È questo il nome di una delle spade del Cid. L'altra chiamavasi *Colada*.

Panza, replicò don Chisciotte, che non v'è reminiscenza la quale non venga cancellata dal tempo, nè dolore a cui la morte non metta fine. — E qual maggiore sventura, replicò Panza, di quella che ha bisogno del tempo per essere cancellata dalla memoria, o della morte per esser tolta? Se la presente nostra disgrazia fosse di quelle che si guariscono con qualche poco di empiastro, non vi saria tanto male; ma io vado pensando che non basteranno gli empiastri di un intero spedale al nostro risanamento. — Non ti affliggere per questo, ma tenta, Sancio mio, di vincere la sventura, ch'io pure farò lo stesso; e vediamo intanto come sta Ronzinante; chè, a quanto mi sembra, non toccò al poveretto la parte minore di questa nostra disavventura. — Di lui non mi meraviglio, rispose Sancio, essendo egli pure cavaliere errante; mi meraviglio bene che il mio asino l'abbia scappata colle costole sane, quando noi l'abbiamo finita colle costole rotte. — La ventura lascia sempre un uscio aperto al rimedio nelle disgrazie, disse don Chisciotte; e voglio con ciò inferire che questa bestiuola potrà per ora fare le veci di Ronzinante, portandomi di qua fino a qualche castello dove curare le mie ferite. Nè io mi recherò a disonore l'usare di tale cavalcatura, avendo letto che quel buon vecchio Sileno, aio e pedagogo del giovane Dio della letizia, quando entrò nella città dalle cento porte se n'andava a proprio talento, cavalcando un bellissimo asino. — Sarà vero, disse Sancio, ch'egli se n'andasse come dice vossignoria, ma passa una gran differenza dal cavalcare un asino allo starvi sopra come un sacco di cenci ». E don Chisciotte: — Le ferite che si ricevono nelle battaglie recano più onore che vergogna; perciò, amico Panza, non replicar oltre, ma, come ti ho detto poc'anzi, alzati il meglio che puoi, stendimi nella maniera che ti sembra più acconcia attraverso del tuo giumento, e partiamci da questo luogo prima che ci colga la notte, e ci vengano ad assassinare in questo deserto. — Eppure io intesi dire da vostra signoria, replicò Panza, ch'è proprio de'cavalieri erranti il dormire in boscaglie e in deserti per la maggior parte dell'anno, e che se lo recano a gran ventura. — Ciò avviene, disse don Chisciotte, quando non possono fare diversamente, o quando sono innamorati; e questo è tanto vero, che vi fu un cavaliere il quale se ne stette sopra una balza esposto alla sferza del sole, all'ombra ed alle inclemenze del cielo per due anni interi senza saputa della sua signora: ed uno di questi fu Amadigi quando facendosi chiamare Beltenebro, si mise a stare nella balza di Pegnapobre, non so se ott'anni od otto mesi, che di ciò non mi sovviene precisamente; fatto sta ch'egli vi dimorò, facendo la penitenza di non so quale rabbuffo avuto dalla signora Oriana. Ma lasciamo questo da parte, ed allestisci il giumento e Ronzinante, prima che altro ci avvenga di male.

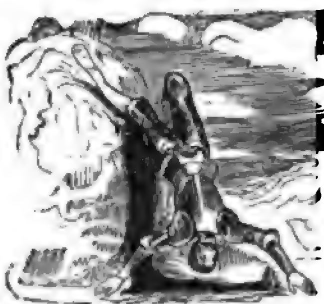
— Non ci mancherebbe altro, soggiunse Sancio; e prorompendo con trenta ahi, con sessanta sospiri, e con cento e venti invettive ed imprecazioni contro chi a tale lo aveva condotto, si alzò, ma rimase alla metà dell'impresa gobbo gobbo, come un arco turchesco, senza che gli potesse riuscire mai di raddrizzarsi bene. Ad onta di tanto travaglio mise all'ordine il suo asino, ch'era sviato alquanto mercè la rovinosa libertà di quel giorno. Fece pure che si levasse Ronzinante, il quale se avesse avuto lingua per querelarsi non avrebbe risparmiato sicuramente nè Sancio nè il suo padrone. Finalmente, Sancio accomodò don Chisciotte sopra l'asino, fece precedere Ronzinante, e guidando la bestia per il capestro si diresse poco più poco meno, dove gli sembrava essere la strada maestra: e la sorte, che andava guidando di bene in meglio le cose loro, dopo il viaggio appena di una lega gli scoperse dinanzi un'osteria che a suo dispetto, ma per soddisfazione di don Chisciotte dovea essere un castello. Persisteva Sancio a dirla un'osteria, e il suo padrone un castello; e tanto durò la controversia che vi giunsero prima d'averla terminata, e vi entrò Sancio, senz'altro contrastare, con tutto l'accompagnamento.





CAPITOLO XVI.

Di quello che accadde all'ingegnoso idalgo don Chisciotte nell'osteria ch'egli volea pure che fosse castello.



L'oste che vide don Chisciotte posto attraverso dell' asino, domandò a Sancio che male avesse. Sancio rispose esser cosa da niente; ch'era caduto da un masso, e si era ammaccate un poco le costole. Aveva l'oste una moglie d'indole diversa da quelle che sogliono esercitare tal professione, naturalmente caritativa e compassionevole delle altrui miserie. Si applicò ella a medicare l'ammalato, e volle pure che la aiutasse una sua figlia, nubile, giovane e di buona grazia. Serviva nella stessa osteria una giovanotta asturiana con viso schiacciato, colla collottola spianata, col naso un po' storto, guercia da un occhio e ammalaticcia dall' altro; ma la sua gagliardia di corpo contrabbilanciava tutti questi difetti. Non era alta sette palmi, e le spalle alquanto aggobbate la costringevano a guardare abbasso più di quello che avrebbe voluto. Anche questa ragazza

garbata aiutò l'altra, ed ambedue allestirono un cattivo letto per don Chisciotte in un sito che ben mostrava di avere già servito da pagliaio molti anni, e dove tuttavia stavasi un vetturale il cui letto poco discosto da quello del nostro cavaliere errante, era fatto colle bardelle, ossia coperte dei muli, e contuttociò era minore di quello di don Chisciotte, formato da due tavole mal piallate e mal collocate su due panche disuguali; un materasso che per leggerezza pareva un'imbottita ripiena di palle da balestra, che sarebbersi credute pietre se da qualche sdrucitura non si fosse veduto che veramente era lana; due lenzuola di cuoio di targhe così sfilate che avrebbe potuto numerarne i fili chiunque avesse avuto tal voglia. In questo tristissimo letto entrò don Chisciotte, e l'ostessa e sua figlia gli applicarono empiastri dal capo a'piedi, facendo lume Maritorna, che così chiamavasi



l'Asturiana. Vedendo l'ostessa nell'ungerlo, che don Chisciotte avea molte lividure sparse per il corpo, si avvisò che ciò fosse proceduto piuttosto da percosse che da caduta. — Non sono state percosse, no, disse Sancio, ma la natura del monte scabroso e pieno di pietre, ciascuna delle quali impresse il suo segno; e poi soggiunse: Piaccia alla signoria vostra di fare che avanzi un po' di stoppa, che vi sarà altro sito bisognoso, perchè io pure mi sento addolorato alquanto nei lombi. — Se così è, disse l'ostessa, convien dire che voi pure siate caduto. — Eh non è questo, rispose Sancio, ma il batticuore che mi assalì quando vidi precipitare il padrone mi ha prodotto una scossa sì grande da rendermi tanto addolorata tutta la persona come se mi avessero bastonato con mille bastoni. — Questo può essere, soggiunse la ragazza, mentre anche a me accadde le molte volte di sognare di cader dall'alto di una torre senza arrivar mai abbasso; e sveglian-



domi trovarmi sì pesta e macinata come se la caduta fosse stata realmente vera. — Qui sta il guai, o signora, rispose Sancio Panza,

che io senza far sogni di sorta, ma standomi desto come sono presentemente, mi trovo tutto coperto di lividure come il mio signor padrone.

— Come si chiama egli questo cavaliere? gli domandò l'asturiana Maritorna.

— Don Chisciotte della Mancia, rispose Sancio, ed è cavaliere venturiero dei più celebri e valorosi che da molto tempo in qua siensi veduti al mondo.

— Che significa cavaliere venturiero? soggiunse la serva.

-- Siete voi sì bambina al mondo, rispose Sancio, che nol sapete? Vi sia dunque noto, sorella mia, che cavaliere venturiero è uno che in due parole si vede bastonato e imperatore; oggi è la più sventurata e la più bisognosa creatura del mondo, e avrà dimani due o tre corone di regni da regalare al suo scudiere.

— Ma come mai dunque, disse l'ostessa, non possedete almeno qualche contea?

— È troppo presto, rispose Sancio; perchè da un mese soltanto andiamo cercando avventure, e non ne abbiamo finora incontrata alcuna che potesse darci un sì gran bene: e poi le tante volte l'uomo trova altra cosa da quella che cerca. Ma in verità che se il mio signor don Chisciotte guarisce da questa ferita, cioè, caduta, ed io non ne rimango storpiato, in verità che non rinunzierei alle mie speranze pel maggior titolo di Spagna ».

Stava don Chisciotte ascoltando con somma attenzione tutti questi discorsi; e rizzandosi meglio che potè nel suo letto, prese la mano dell'ostessa, e disse: — Credetemi, bella signora, che vi potete chiamare ben fortunata di alloggiare in questo vostro castello la mia persona, la quale è siffatta che se io non la lodo, gli è perchè si suol dire che la propria lode avvilisce; ma vi dirà il mio scudiere chi io mi sia; e vi assicuro intanto che terrò scolpito nella memoria il favore che mi avete impartito, e ve ne sarò grato finchè mi duri la vita. Così piacesse agli alti destini che amore non mi tenesse soggetto e incatenato cotanto alle sue leggi, ed agli occhi di quell'ingrata vezzosa (e qui ne borbottò il nome fra i denti) che quelli di questa vaga ragazza già sarebbero dominatori della mia libertà! »

Stavansene confuse l'ostessa, la figlia e Maritorna udendo i ragionamenti dell'errante cavaliere, ch'esse intendevano nè più nè meno, come se avesse parlato greco. Si accorsero nondimeno che quelle dovevan essere parole di cortesia e gentilezza; ma non assuefatte a somigliante linguaggio lo stavano guardando con ammirazione, sembrando loro che fosse un uomo diverso dagli altri. Perciò ringraziatolo

con gentilezze da osteria, lo lasciarono; e l'asturiana Maritorna si diede a curar Sancio che non n'avea men bisogno del suo padrone.



Fra Maritorna e il vetturale, nominato poc'anzi, erano corse già da gran tempo promesse di matrimonio: ma perchè il padrone di lei si opponeva, avevano ordinato che in quella notte sarebbero fuggiti insieme; al qual fine la fantesca, quando i padroni dormissero, verrebbe ad avvertirne il suo fidanzato. Il duro, angusto e mal accomodato letto di don Chisciotte trovavasi il primo in quella stalla o porcile, e ad esso vicino stava quello di Sancio, che consisteva in una stuoia da camera ed in una coperta piuttosto di canovaccio cimato che di lana. Succedeva a questi due letti quello del vetturale, composto, come si è detto, delle bardelle e dei fornimenti dei due migliori muli da lui condotti, che in tutto erano dodici, castagni, grassi e belli, essendo costui uno dei più doviziosi mulattieri di Arèvalo, per quanto ci fa sapere l'autore di questa storia, il quale ne parla minutamente per averlo assai ben conosciuto, credendosi da taluno che fosse anche poco suo pa-

rente *. Oltre di che Cide Hamete Ben-Engeli fu uno storico ricercatore attentissimo e molto esatto in tutte le sue cose; e ciò apparisce ad evidenza; mentre non ha omessa alcuna particolarità benchè minuta e di poco momento. Laonde potranno gli storici d'importanza pigliarlo ad esempio in luogo di tessere sì brevemente, come fanno, le altrui geste, di maniera che appena si cominciano a leggere sono già belle e finite, tacendo o per malizia o per ignoranza, quello ch'è più sostanziale. Benedetto sia mille volte l'autore di *Tablante*, di *Ricamonte*, e colui che riferisce le imprese del *Conte Tomiglia!* Con quanta esattezza descrivono ogni cosa!

Ora il vetturale poich'ebbe visitate le sue bestie, e governatele per la seconda volta, si distese sopra le sue coperte, e diessi ad attendere che venisse da lui Maritorna. Stavasene di già Sancio in letto impiastrato, e tuttochè tentasse di prender sonno, non lo lasciava riposare il dolore delle costole; e don Chisciotte, egualmente afflitto dalla sua macinatura, se ne stava cogli occhi aperti come una lepre. In tutta l'osteria regnava alto e profondo silenzio, nè vi era altro lume fuor quello di un lampione appeso in mezzo al portico. Questa maravigliosa quiete e i pensieri nei quali occupavasi il nostro cavaliere intorno agli avvenimenti che incontransi ad ogni passo nei libri, autori di sua disgrazia, lo condussero ad immaginare una delle più strane pazzie che potesse creare mente umana. Si figurò egli di essere giunto ad un famoso castello (giacchè gli parevano castelli tutte le osterie dove alloggiava); che la figlia dell'oste fosse figliuola del castellano, e che vinta dalla gentilezza di lui e perdutamente innamorata, gli avesse promesso di sottrarsi ai suoi genitori e di venire a trovarlo in quella medesima notte. Con tale chimera ch'egli si fabbricava come cosa reale, cominciò ad affliggersi pensando al periglioso cimento in cui dovea trovarsi la sua fedeltà; e fermamente si propose nel suo cuore di non commettere torto alcuno ed offesa alla sua signora Dulcinea del Toboso; tuttochè se gli presentasse dinanzi la stessa regina Ginevra con Chintagnona sua dama. Avendo fitti in pensiero questi spropositi, arrivò il tempo e l'ora (per lui ben disgraziata) in cui sopraggiunse l'Asturiana, la quale con tacito e guardingo passo entrò nel luogo, dove i tre già mentovati se ne stavano a letto, per cercare del suo vetturale. Giunse appena alla porta che don Chisciotte la sentì, e levatosi a sedere sul letto, ad onta dei suoi empiastri e del dolore delle costole, stese le braccia per accogliere la vezzosa donzella. L'Asturiana, che

* I Morischi prima di essere espulsi dalla Spagna attendevano all'agricoltura, alle arti meccaniche, e soprattutto a condur bestie da soma. I mulattieri dovendo sempre andare vaganti, non erano tenuti a frequentare le chiese, e sottraevansi alla vigilanza dell'Inquisizione.

tutta rannicchiata e cheta andava colle mani avanti cercando l'amante suo, venne ad incontrarsi nelle braccia di don Chisciotte, il quale l'afferrò strettamente pei polsi, e tirandola a sè, la fece sedere sopra il suo letto senza ch'ella osasse aprir bocca. Portava Maritorna certi smanigli con pallottole di vetro che furono tenute da don Chisciotte in conto di preziose perle orientali: la vesta, comechè fosse di tela assai ruvida, egli se la credette di finissima stoffa; i capelli che poteano dirsi crini di cavallo, gli parvero fili di lucidissim'oro di Arabia, atti ad oscurare col loro splendore il sole medesimo; ed il fiato, che mandava certamente aliti d'insalata fredda e indigesta, parve a lui odore soave di aromi; in somma egli se la dipinse nella fantasia simile affatto ad una principessa di cui aveva letto nei libri, che andò a visitare un cavaliere ferito. Sembrandogli pertanto di avere presso di sè la dea della bellezza, e tenendosela vicina, cominciò a dirle con voce bassa e amorosa: — Ah quanto bramerei, bella e possente signora, di trovarmi in situazione da poter compensare la bontà suprema di cui mi onorate! ma la rea fortuna, che mai non si stanca di perseguitare i buoni, mi ha ridotto qui in questo letto sì pesto e malconcio come sapete; e vi si aggiunge anche cosa di molto maggiore importanza, ed è la fedeltà che promisi alla senza pari Dulcinea del Toboso, unica signora de'miei più reconditi pensieri ». Stavasene Maritorna in grande



affanno, e sudava a sentirsi tenere sì stretta da don Chisciotte, e senza intendere e senza por mente a ciò ch'egli andava dicendo, procurava di liberarsene, nè profferiva parola. Il vetturale frattanto, che non dormiva, era stato ascoltando tutto ciò che don Chisciotte diceva alla sua Maritorna; e mosso da gelosia, si accostò quatto

quatto al letto di lui per vedere dove andavano a finire quelle dicerie ch'egli non poteva ben comprendere; e quando si accorse che la serva faceva ogni sua possa per isvincolarsi, e che don Chisciotte si adoperava altrettanto per trattenerla, non piacendogli per niente la burla, inalberò il braccio, e lasciò cadere un pugno sì terribile sopra le scarne ganasce dell'innamorato cavaliere che gli fece insanguinare tutta la bocca; nè contento di questo gli montò sopra le costole e lo pestò bene coi piedi. Il letto, ch'era debole e sopra un fondamento mal fermo, non potendo sostenere l'aggiunta del vetturale, precipitò, e con romore sì forte che svegliò l'oste; il quale immaginò subito ciò che fosse avvenuto per colpa di Maritorna; massimamente che avendola chiamata ad alta voce non gli avea punto risposto. Si alzò con questo sospetto, e acceso tosto un lume si condusse fin là d'onde era venuto il fracasso. La serva, vedendo il padrone, il quale era uomo bestiale, tutta spaventata e fuori di sè andò a cacciarsi nel letto di Sancio Panza che dormiva, e vi si nicchiò facendosi come in un gomitolo. Entrò l'oste dicendo: — Dove sei, sciagurata? Scommetto che questo strepito è per colpa tua». Svegliossi Sancio in questo punto, e sentendosi quel gruppo quasi a ridosso, e pensando che fosse qualche folletto, cominciò a mazzicar co' pugni dall'una parte e dall'altra, cogliendo con non so quanti Maritorna; la quale, vinta dal dolore ne ricambiò Sancio in maniera da fargli perdere il sonno per molte notti. Vedendosi egli trattato a quel modo senza sapere da chi, e alzandosi alla meglio che potè, si accapigliò con Maritorna, e cominciò fra loro la più accanita e graziosa zuffa del mondo. Laonde il vetturale che al lume del candelliere dell'oste vide il mal trattamento della sua bella, lasciato don Chisciotte, corse a prestarle il necessario soccorso; e l'oste fece lo stesso, ma con diversa intenzione, perch'egli vi andò risoluto di gastigare la serva, tenendola indubitatamente per l'autrice di tutto quello scompiglio. E qua, come suol dirsi, il gatto al topo, il topo al gatto, ed il gatto alla corda, e la corda al palo: il vetturale bastonava Sancio, Sancio la serva, la serva lui, l'oste la serva, e tutti menavano così alla presta che non restava un momento di pausa. Fu poi da ridere che all'oste si spense il lume, e rimasti perciò tutti all'oscuro si percuotevano sì pazzamente e alla cieca, che dove giugnevan le mani non restava niente di sano.

Trovavasi a caso in quella notte nell'osteria un bargello di quelli che si chiamano della Santa Hermandada antica di Toledo; il quale, udito quello straordinario fracasso, toltosi l'archibugio, entrò all'oscuro dove infuriava ancora la zuffa, dicendo: — Alto là, alla giustizia! alto là, al bargello di campagna! Il primo in cui incappò fu l'ammaccato don Chisciotte, che giaceva supino e fuori di sentimento sul rovinato

suo letto; e scossolo così a tastone per la barba, rinnovava le grida: — Alto là, alla giustizia! Vedendo che punto non si movea, nè dava alcuna voce, si avvisò che fosse morto, e che gli altri compagni lo avessero ammazzato, e con tale sospetto rinforzò la voce, dicendo: — Chiudasi la porta dell'osteria, e nessuno n'esca perchè qui è stato ucciso un uomo. Questa voce mise terrore in tutti, ed ognuno lasciò la zuffa indecisa com'era quando la voce si fece sentire. L'oste si ritirò nella sua camera, il vetturale si ravvolse nelle sue coperte, la serva tornò al suo giaciglio, e i soli sventurati don Chisciotte e Sancio non si poterono movere dal luogo dov'erano. Intanto il bargello lasciò andare la barba di don Chisciotte, ed uscì in traccia di un lume per vedere ed arrestare i delinquenti; ma non gli riuscì di trovarlo, perchè l'oste maliziosamente avea già spento il lampione, di maniera che gli bisognò cercar del focolare, dove con molto stento e perdita di tempo accese un'altra candela.





CAPITOLO XVII.

Seguitano gl'innumerevoli travagli che il bravo don Chisciotte col suo buono scudiere Sancio Panza sofferse nell'osteria, da lui per suo danno creduta un castello.



on Chisciotte s'era intanto riavuto alcun poco, e con quel filo di voce con cui aveva il giorno innanzi chiamato il suo scudiere quando trovavasi steso in terra nella valle delle stanghe, lo cominciò a chiamare, dicendo: — Sancio, amico, dormi tu? dormi tu, amico Sancio? — E come diavolo posso io dormire, meschino di me! rispose Sancio pieno di malanni e di dispetto, quando mi sembra di aver avuto attorno in questa notte i demonii tutti dell'inferno! — Ah! non dici male, rispose don Chisciotte; perchè, o che io ho perduto il senno, o che questo castello è incantato; mentre hai da sapere... ma prima giurar mi devi di custodire finch'io sia morto, come il più gran segreto, ciò che ora sono per dirti. — Lo giuro, rispose Sancio. — Questo ti dico, riprese allora don Chisciotte, perchè

sono nemico di togliere l'onore a chicchessia. — Ripeto, soggiunse Sancio, e lo giuro, che custodirò il segreto fin dopo il fine dei giorni di vossignoria; e piaccia a Dio che io possa manifestarlo dimani. — Mi porto io dunque sì male verso di te, Sancio, replicò don Chisciotte, che mi vorresti veder morto così presto? — Non è per questo, rispose Sancio, ma perchè son nemico del serbar segrete lungo tempo le cose, e non vorrei poi che per troppo serbarle mi s'infracidissero sullo stomaco. — Avvengane che può, disse don Chisciotte, io mi fido del pari e sul tuo amore e sulla tua cortesia. Devi dunque sapere che mi accadde in questa notte una delle avventure più strane che si possano mai immaginare; e, per dir breve, sappi che poco fa venne da me la figliuola del signore di questo castello, la più graziosa e vaga donzella che possa trovarsi in gran parte del mondo. Che ti potrei dire della gentilezza di sua persona? del suo fino discernimento? e di altre occulte qualità, che io, per mantenere la fede dovuta alla mia signora Dulcinea del Toboso, lascio passare inosservate e sotto silenzio! Mi limiterò a dirti che invidioso il cielo di tanto bene offertomi dalla fortuna, o forse (com'è più credibile) per essere questo castello incantato; mentre io m'intratteneva con lei in dolci ed amorosi colloqui, venne, senza ch'io la vedessi, o potessi comprendere d'onde venisse, una mano attaccata al braccio di uno straordinario gigante, e mi affibbiò un pugno sì forte alle ganasce, che le tengo tutte intrise di sangue; poi mi pestò di tal fatta che mi trovo peggio di jeri quando i vetturali per colpa di Ronzinante ci fecero quell'affronto che sai. Ora io vado congetturando che la bellezza di questa donzella sia data in custodia di qualche incantato Moro, e non debba essere per me. — Nè tampoco per me, rispose Sancio, perchè sono stato fracassato da quattrocento Mori in maniera che le percosse delle stanghe, al confronto, furono proprio uno zucchero. Ma dicami, signore, come chiama ella buona e rara ventura cotesta che ci ha lasciati così malconci? E manco male per vossignoria che ha avuto tra le mani quella bellezza incomparabile che or ora mi ha descritta; ma io che ho ricevuto le maggiori bastonate che avessi mai in tempo di vita mia! Venga il canchero a me ed alla madre che mi ha partorito che non sono cavaliere errante, nè penso di esserlo mai, eppure a me tocca sempre la maggior parte delle disgrazie! — Dunque tu ancora sei stato pesto? rispose don Chisciotte. — Non le ho detto che sì? che maledetti sieno tutti i diavoli dell'inferno, rispose Sancio. — Non ti affliggere, amico mio, disse don Chisciotte, ch'io comporrò tosto il prezioso balsamo con cui risaneremo in un batter d'occhio ». Intanto il bargello, che già avea acceso il lume, venne per riconoscere colui ch'egli credeva morto: e come Sancio lo vide entrare in camicia con

una cuffia in capo, con la lucerna accesa e con una ciera da far paura, domandò al suo padrone: — Sarebbe questi, o signore, quel mago moro che torna a ricominciare la zolfa? — Non può essere il Moro costui, rispose don Chisciotte, perchè gl'incantatori sono invisibili. — Se non si fanno vedere, si fanno però sentire, disse Sancio, e lo possono attestar le mie spalle. — Potrebbero farne fede anche le mie, rispose don Chisciotte; ma questo non è indizio bastevole per credere che costui che si vede sia desso ». Intanto si accostò loro il bargello, e trovandoli in sì tranquilla conferenza fra loro ne restò maravigliato. Vero è bensì che don Chisciotte stavasene tuttavia colla bocca all'insù, senza potersi muovere: tanto era pesto e coperto di empiastri! Accostatosi al letto il bargello, gli disse: — Come va, buon galantuomo? — Io parlerei con più rispetto, rispose don Chisciotte, s'io fossi voi: usansi forse in questa terra di tali confidenze co' cavalieri erranti? » Sentendosi il bargello maltrattare da un uomo di così trista apparenza, gli venne la mosca al naso, e alzando la lucerna con tutto l'olio che conteneva la scagliò sulla testa del povero don Chisciotte, sfregiandola bruttamente, e poi se ne andò pe' fatti suoi lasciando tutti all'oscuro. Disse allora Sancio Panza: — Signore, costui, senza dubbio è il Moro; e pare ch'egli custodisca per gli altri il tesoro, e per noi le bastonate e le lucernate. — Così è, rispose don Chisciotte; ma non conviene far caso di questi incantamenti, nè pigliarne collera; perchè essendo invisibili e fantastici non avremmo contro cui vendicarci realmente. Alzati, Sancio, se puoi, e chiama il castellano di questa fortezza, e procura che qui mi si rechi un po' d'olio, vino, sale e ramerino onde comporre il balsamo salutare, chè in verità credo di averne ora sommo bisogno, perchè mi esce molto sangue dalla ferita riportata da questa fantasima.

Si levò Sancio tutto addolorato nelle ossa, e s'avviò tentone alla camera dell'oste; ed essendosi incontrato nel bargello, che stava ascoltando come la passasse il suo nemico, gli disse: — Signore, chiunque voi siate, fatemi il favore e la grazia di darmi un po' di ramerino, di olio, di sale e di vino, de'quali ho necessità per curare uno dei migliori cavalieri erranti che sieno al mondo, il quale giace ferito pericolosamente sopra quel letto per mano dell'incantato moro che trovasi in questa osteria ». Il bargello all'udire queste parole lo tenne per pazzo, e poichè cominciava già a farsi giorno, aprì la porta dell'osteria, e chiamato l'oste, fecegli sapere quanto da quel pover'uomo si domandava. L'oste gli somministrò quanto voleva, e Sancio recò ogni cosa a don Chisciotte, che si tenea la testa fra le mani, lamentandosi del dolore recatogli dalla lucernata, la quale gli avea prodotte due enfiagioni assai rilevanti; ma quello che pensava che fosse sangue non era altro

che un gran sudore promosso dall'angoscia dei passati tormenti. In sostanza prese egli que'semplici, e ne formò un composto meschiandoli



doli e facendoli bollire insieme per lungo tempo, e sin tanto che gli parve compita la manipolazione. Chiese poscia di un'ampolletta da riporvi il suo balsamo, ma non essendone alcuna nell'osteria, deliberossi di metterlo in un vasetto di stagno, di cui l'oste gli fece dono; poi vi recitò sopra più di ottanta paternostri, altrettante avemmarie, salve, credo, accompagnando ogni parola con segni in forma di benedizione, trovandosi a tutto presenti Sancio, l'oste, il bargello, ma non già il vetturale, che attendeva a governare le sue bestie con tutta pace. Fatto questo, volle egli sperimentare la virtù di quel balsamo, da lui immaginato prezioso, e trangugiò gran parte di quello che non potendo capire nel vasetto di stagno restava nella pignatta dove l'avea

composto; forse un mezzo boccale. Ma non l'ebbe appena inghiottito che cominciò a recere di maniera che nulla gli restò nello stomaco, e per l'angoscia e per gli schianti del vomito, diede in un sudore copiosissimo, sicchè pregò gli astanti che lo coprissero bene e lo lasciassero solo. Così fecero, ed egli dormì più di tre ore. Dopo le quali si svegliò, e sentendosi alleggerito molto del corpo, e molto meno addolorato nelle ossa, si tenne per risanato in grazia della bravura sua nel comporre il balsamo di Fierabrasse; e già pensava che avrebbe potuto per l'efficacia di quel rimedio cimentarsi senza verun riguardo in ogni rissa, battaglia o pericolo per grande che potesse essere. Sancio Panza, ascrivendo egli pure a prodigio il miglioramento del suo padrone, lo pregò che gli desse quello ch'era rimasto nella pignatta, e che non era poco. Glielo concesse don Chisciotte di buona voglia, e Sancio presa tosto la pignatta con ambe le mani, con buona fede e con migliore disposizione, vi avvicinò la bocca, ed ingolò quanto vi si trovava. Lo stomaco però di lui non era sì delicato come quello del suo padrone, e in conseguenza tali e tanti furono gli affanni, gli stringimenti e i sudori sofferti prima di recere, che credette di essere giunto all'ultima ora della sua vita; e vedendosi così malconcio ed a sì tristo partito, malediceva il balsamo e quel ladrone che gliel avea insegnato. Vedendolo don Chisciotte sì male andato, gli disse: — Io credo,



o Sancio, che tanto male ti avvenga per non essere tu armato cavaliere; giacchè stimo che questo licore non sia punto giovevole 'a coloro che tali non sono. — Se vossignoria sapeva questo, replicò Sancio, (venga il malanno a me e a' miei parenti), perchè consentì ella ch' io ne ingoiassi? » Ma intanto la bibita diventò operativa, e cominciò il povero scudiere a versare da amendue i canali con sì gran precipizio che se ne imbrattarono la stuoja su cui giaceva e il canovaccio con cui si copriva. Sudava e trasudava con tali parosismi e accidenti che pareva prossimo a uscire di questa vita. Durò tanta burrasca quasi due ore; nè si trovò poi nel ben essere del suo padrone, ma sì fracassato e pesto da non potersi reggere in piedi.

Don Chisciotte sentendosi, come si è detto, alleggerito e sano, divisò di partire in traccia di avventure, sembrandogli che ogni indugio fosse tempo tolto al bene del mondo e di quelli che aveano bisogno del suo favore e della sua difesa; e più lo animava allora la provata efficacia del suo balsamo. Vinto adunque da un tal desiderio, sellò egli stesso Ronzinante, e mise la bardella al giumento del suo scudiero, cui pure prestò assistenza per vestirsi e montar sulla bestia. Salì poscia a cavallo, ed accostatosi ad un angolo dell'osteria, ne tolse una pertica, pensando di servirsene in vece di lancia. Stavanlo guardando quanti si trovavano in quel luogo, ch' erano da più di venti persone, e gli tenea gli occhi addosso anche la figliuola dell' oste, ed egli pure miravala fisamente traendo di tanto in tanto un sospiro che parea gli uscisse dal profondo delle viscere, ciò che ascrissero i circostanti al dolore che doveva sentire nelle costole, a giudizio almeno di quelli che lo aveano veduto tutto impiastrató la notte innanzi. Montati ambedue a cavallo, mettendosi don Chisciotte sulla porta dell'osteria, chiamò l' oste, e con voce riposata e grave, gli disse: — Molti e molto grandi, signor castellano, sono i favori che ho ricevuti in questo vostro castello, e ve ne resterò obbligatissimo per tutto il corso della mia vita, e se posso compensarvene col vendicarvi di qualche superbo che vi abbia fatto alcun torto, voi già sapete che il debito mio è di sostenere i deboli, di vendicare le ingiurie e di punire i temerarii. Badate se avete che comandarmi in tale proposito, e basterà una vostra parola, ch' io vi prometto, per l'ordine di cavaliere da me ricevuto, di rendervi soddisfatto e compensato a vostro intero piacere ». L'oste gli rispose con altrettanto contegno: — Signor cavaliere, non ho bisogno d' impegnare vossignoria a vendicare verun mio torto, poichè, occorrendo, lo so fare da me medesimo; bensì ho bisogno ch' ella mi paghi del guasto fatto la scorsa notte nella mia osteria, e così pure della paglia e della biada somministrate alle sue bestie, come ancora della cena e del letto. — Osteria si è questa? replicò don Chisciotte.

— Ed onoratissima, rispose l'oste. — Io dunque sono, soggiunse don Chisciotte, vissuto finora in grande inganno, mentre protesto e giuro che l'ho giudicata un castello, e non certamente degl'infimi. Ora, poichè non è altrimenti castello ma osteria, ciò che si può far per adesso si è che mi dispensiate dal pagarvi, perchè io non posso contravvenire agli ordini de'cavalieri erranti, i quali so di certo (non avendo letto finora cosa in contrario) che non pagarono mai nè alloggio nè altro nelle osterie dove capitarono per caso; ma ognuno è obbligato ad accoglierli in guiderdone dell'intollerabile travaglio che soffrono in cercar avventure di notte e di giorno, d'inverno e di estate, a piedi e a cavallo, con sete e con fame, con caldo e con freddo, esposti a tutte le inclemenze del cielo e ai disagi della terra. — Ciò poco mi importa, rispose l'oste; vossignoria mi paghi quanto mi è dovuto, e lasciamo andare le ciarle e la cavalleria, ch'io non m'intrigo di altro che di riscuotere il mio. — Tu sei un imbecille e spregievole ostiere, replicò don Chisciotte; e dando degli sproni a Ronzinante colla sua lancia abbassata, uscì dell'osteria senza poter essere trattenuto da chicchessia, e si dilungò un buon tratto di strada non badando se fosse seguitato dal suo scudiere. L'oste, che lo vide partire senza avere pagato, arrestò Sancio Panza, il quale dichiarò che non pagherebbe nè più nè meno del suo padrone; giacchè essendo egli, com'era in fatti, scudiero di cavaliere errante, valeva per lui come pel suo padrone la stessa regola di non pagare negli alberghi e nelle osterie. Ciò mosse grande ira nell'oste, il quale minacciollo che se non pagasse l'avria concio per modo che gli sarebbe assai rincresciuto. A ciò Sancio rispose che, per la legge della cavalleria ricevuta dal suo padrone, non avrebbe pagato un quattrino quand'anche gliene dovesse costar la vita, non volendo essere causa che si perdesse quell'utile e antico costume dei cavalieri erranti, nè dar motivo agli scudieri avvenire di lagnarsi di lui che avesse trasandato un così giusto privilegio.

Volle la cattiva stella dello sventurato Sancio che fra coloro che colà trovavansi, fossero quattro battilana di Segovia, tre merciai del porto di Cordova e due di Siviglia, gente allegra e dabbene, ma pronta sempre alle burle; i quali come se un medesimo spirito gl'instigasse e movesse, accostaronsi a Sancio e lo fecero smontare dall'asino; uno poi di essi andò a prendere la coperta del letto dell'oste, sulla quale distesero lo scudiero; quindi alzati gli occhi, e vedendo che il soffitto era troppo basso al loro bisogno, deliberarono di uscir nel cortile che avea per coperchio il cielo, ed ivi posto Sancio in mezzo al copertoio, cominciarono a sbalzarlo in alto, togliendosi lo spasso che alcuni si prendono di un qualche cane nella stagione di carnovale *. Furono

* Svetonio racconta che l'imperatore Ottone faceva far questo brutto giuoco a

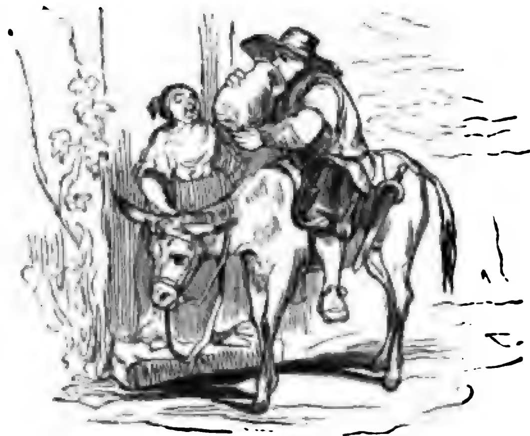
sì alte le strida del povero sobbalzato, che giunsero all'orecchio del suo padrone; il quale, fermatosi ad ascoltare con grande attenzione,

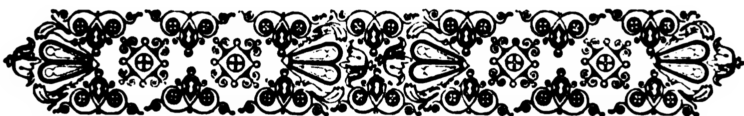


credette che fosse per accadere qualche nuova avventura, ma poi conobbe che quegli che gridava era il suo scudiere. Volta la briglia, col pesante galoppo del suo Ronzinante, ritornò all'osteria, e trovandola chiusa la girò tutt'intorno per vedere se ne scoprisse l'ingresso; ma giunto alla muraglia della corte, che non era troppo alta, scoperse il cattivo giuoco che facevasi del povero Sancio. Lo vide calare e salire per aria con tanta grazia e prestezza, che se non fosse stato coll'animo inviperito ne avrebbe riso egli stesso. Provò di arrampicarsi dal cavallo sul muro, ma non gli fu possibile, tanto era ancora pesto e malconcio, però così d'in sul cavallo, cominciò a scagliare tante villanie e tanti vituperi contro a quelli che facevano balzar Sancio, che non è possibile scriverli: e nondimeno coloro senza curarsi dei fatti suoi, e in mezzo alle risa continuarono a mandar Sancio in aria: il quale divenuto volatore ora gridava, ora minacciava, ora pregava, ma tutto questo poco giovò, perchè non lasciarono il giuoco se non quando ne furono stanchi. Allora gli ricondussero nel cortile il suo asino, e ve

coloro che trovava ubbriachi nelle sue ronde notturne: e gli studenti delle Università spagnuole nel carnevale avevano in conto di passatempo e di allegria il tormentare di questo modo un qualche povero cane.

lo posero sopra coprendolo ben bene col suo gabbano; e la compassionevole Maritorna, vedendolo affannato a quel modo, gli porse un boccale di acqua attinta allora allora dal pozzo. Lo pigliò Sancio, ed appressatolo alla bocca si ristette dal bere per ascoltare il suo padrone che ad alta voce esclamava: — Sancio, figliuolo, non bever acqua, no, figliuolo, non beverla che ne resterai morto; guarda qua il preziosissimo balsamo (e gliene mostrava il vasetto) per la cui virtù risanerai, bevendone due sole goccie ». A queste parole Sancio voltò gli occhi come di traverso, e rispose con voce ancor più sonora: — Si è forse dimenticata vossignoria ch'io non sono cavaliere? e vuol ella ch'io abbia a recere il resto delle viscere avanzatemi da questa notte? tengasi il suo liquore con tutti i malanni, e mi lasci quieto ». Il proferire queste parole, ed il mettersi a bere fu un punto solo; ma poichè al primo sorso si accorse che quella era acqua se ne astenne, e pregò Maritorna che gli portasse del vino, ciò ch'ella fece ben volentieri, pagandolo di sua propria borsa; perchè ad onta de' suoi traviamenti, era per altro una buona cristiana. Bevuto ch'ebbe, Sancio diede delle calcagna al suo asino, e spalancando la porta dell'osteria quant'era larga, ne uscì contentissimo di non aver pagato un quattrino, e di aver così vinta la prova alle spese però de'suoi soliti mallevadori, cioè, delle proprie spalle. Vero è che l'oste ne ritenne le bisacce in pagamento del suo credito, di che Sancio non si accorse, tanto era fuori di sè! Voleva anche l'oste, subito che lo vide uscito fuori, assicurare con buone stanghe la porta dell'osteria, ma nol consentirono quelli della coperta; gente da non far il menomo conto di don Chisciotte quand'anche fosse stato realmente uno de' cavalieri erranti della Tavola Rotonda.





CAPITOLO XVIII.

Dove raccontansi i discorsi che passarono tra Sancio Panza e don Chisciotte con altre avventure degne di essere ricordate.



ancio raggiunse il padrone, ma sì debole e svenuto che gli mancava sino la lena di far andare il giumento. Vedendolo rovinato a quel modo don Chisciotte, gli disse: — Ora, Sancio mio caro, mi confermo nell'opinione che quel castello, ovvero osteria, fosse certamente incantato, perchè poteano esser altro che fantasime o gente dell'altro mondo coloro che si presero così indegno passatempo della tua persona. E tanto più lo credo quanto che mentre io stava presso al muro della corte, guardando gli atti della tua funesta tragedia, non mi fu possibile di salirvi, e nemmanco smontare da Ronzinante, chè certo mi avevano incantato. Ti giuro da cavaliere che sono, che se avessi potuto saltar la muraglia, ti avrei vendicato in modo che quei poltronacci e malandrini avrebbero dovuto ricordarsi eternamente di cotal burla, a costo anche di contravvenire alle leggi della cavalleria; le quali, come altre volte ti dissi, non permettono al cavaliere di ci-

mentarsi contro chi non è tale, a meno che non si tratti di salvare la propria vita, in caso di urgente e grave necessità. — Io pure mi sarei vendicato se lo avessi potuto, disse Sancio, fossi o no armato cavaliere; ma io non era da tanto; e tengo per indubitato che quelli che mi conciarono a quel modo, non fossero fantasime nè uomini incantati, come dice vossignoria, ma uomini in carne ed ossa come siamo noi e come son tutti; e mentre che mi sbalzavano per aria, io li sentii chiamarsi per nome: uno nomavasi Pietro Martinez, un altro Tenorio Hernandez, e il nome e cognome dell'oste era Giovanni Palomecche il mancino; e si persuada, mio signore, che il non aver potuto saltare sulla muraglia nè smontare da cavallo, dovette provenire da ben altra cagione che da incantesimi; quello poi che so io con tutta chiarezza si è che queste venture che andiamo cercando, ci condurranno a tanti malanni, che giugneremo a non saper più qual sia il nostro piè destro; e il consiglio migliore e più sicuro, secondo il mio poco intendimento, sarebbe che noi ritornassimo alla nostra terra, ora ch'è il tempo della mietitura del grano, e là badassimo alle nostre faccende, senz'altro girare e passare dal pero al fico, ovvero dalla padella alle brage. — Tu conosci ben poco, rispose don Chisciotte, le cose della cavalleria! Taci ed abbi sofferenza; chè verrà il giorno in cui vedrai cogli occhi tuoi proprii quanto onore ci ridonderà dall'esercizio di questa professione; e dimmi di grazia: qual maggiore contento può darsi al mondo, o quale soddisfazione si può agguagliare a quella di vincere una battaglia e trionfare di un suo nemico? Nessuno senza dubbio. — Così sarà, rispose Sancio, giacchè io non m'intendo di queste cose; ma intanto dachè siamo diventati cavalieri erranti, od almeno vossignoria (chè io non sono tale da essere collocato in quel numero), altra battaglia non si è vinta tranne quella del Biscaino, ed anche allora ne partì la signoria vostra con mezz'orecchia e mezza celata di meno: dopo di essa tutto è proceduto a bastonate e a pugna, ed io, in aggiunta, sono stato sbalzato in aria col copertoio da persone incantate delle quali non posso pigliar vendetta: e perciò non so ancora sin dove arrivi il gusto di vincere il nemico, com'ella dice. — Questo è il rammarico che sento io, e che provar dèi tu pure, o Sancio, rispose don Chisciotte, ma procurerò da qui innanzi di aver alle mani una spada costrutta con tale maestria, che chi la porta non possa mai andar soggetto ad incanti: potrebbe anche avvenire che il caso mi facesse padrone di quella di Amadigi quando si chiamava il *cavaliere dell'ardente spada* *, che fu una delle migliori che mai cin-

* Così fu chiamato Amadigi di Grecia perchè nacque coll'impronta di una spada *dal ginocchio sinistro alla punta destra del cuore, rossa come se fosse di*

gesse cavaliere al mondo, e che oltre alle qualità che ti ho narrate tagliava come un rasoio, nè v'avea armatura, fosse pur quanto si vuole incantata e forte, che le resistesse. — Io sono fortunato per modo, disse Sancio, che quand'anche ciò fosse, e riuscisse alla signoria vostra di avere una spada siffatta, si troverebbe poi ch'essa gioverebbe solo ai cavalieri armati, come avvenne del balsamo; e gli scudieri se n'andrebbero tuttavia alla malora. — Non temere di questo, replicò don Chisciotte, che il cielo non sarà teco sì rigoroso ».

Andavano viaggiando don Chisciotte e il suo scudiere intrattenendosi in questi discorsi, quando don Chisciotte vide che sulla strada da loro battuta veniva un grande e folto polverio; laonde volto a Sancio, gli disse: « Quest'è il giorno, o Sancio, in cui s'ha da conoscere a qual bene mi riserba la sorte; il giorno è questo in cui più che in ogni altro ha da risplendere il valore del mio braccio, ed in cui ho da operare meraviglie degne di essere registrate nel libro della fama pei secoli tutti avvenire. Vedi tu, o Sancio, quel polverio che colà si solleva?



Sappi che dentro vi è chiuso un esercito poderosissimo, composto di varie nazioni e di gente innumerabile venuta da diverse parti. — Se questo è vero, saranno due eserciti, replicò Sancio; perchè anche dalla parte

fuoco. Ma pare che don Chisciotte volesse qui alludere ad Amadigi di Gaula, detto *il cavaliere della spada verde*, giacchè parla di una spada reale.

opposta sollevasi un polverio ». Voltosi don Chisciotte a guardare, vide ch'era vero, e rallegrandosi oltremisura, pensò che fossero due eserciti che venissero ad incontrarsi ed a battersi in mezzo a quella spaziosa pianura, poichè sempre avea piena zeppa la fantasia di quelle battaglie, incantamenti, avventure, contrattempi, amori e disfide che si raccontano nei libri di cavalleria; e quanto egli parlava, pensava o faceva, era tutto di siffatte fantasie.

Il polverio da lui visto, proveniva da due gran branchi di pecore e di montoni che venivano a quella volta da due parti; ma per la fitta polvere non era possibile ravvisare che cosa fossero veramente. Con tanta fermezza sostenea don Chisciotte ch'erano eserciti che lo credette anche Sancio, e gli disse: — Signore, e che facciamo noi? — Che? disse don Chisciotte; prestare assistenza e favore ai più deboli e bisognosi. Hai da sapere, Sancio, che questo che ci viene di fronte lo conduce e lo guida il grande imperatore Alifanfarone, signore della grande isola Taprobana [1]; quest' altro che ci viene alle spalle, è quello del suo nemico il re de' Garamanti [2] Pentapolino detto *dal braccio ignudo*, perchè entra sempre in battaglia col braccio destro scoperto. — E perchè si odiano tanto questi due signori? domandò Sancio. — Si odiano, rispose don Chisciotte, perchè questo Alifanfarone è un furibondo pagano, ed è innamorato della figlia di Pentapolino ch'è assai bella ed oltremodo graziosa signora; ma come cristiana, suo padre non vuole farla moglie di un pagano se costui non abbandona la legge del suo falso profeta Maometto, e non abbraccia la vera. — Quand'è così, disse Sancio, io voglio assistere Pentapolino che merita lode, e mi tengo obbligato ad aiutarlo per quanto posso. — Farai l'obbligo tuo, Sancio, disse don Chisciotte, perchè in simili battaglie non occorre di essere armato cavaliere. — Questo va bene, replicò Sancio, ma dove nasconderemo intanto questo mio asino per ricuperarlo dopo la battaglia? perchè non credo che nessuno finora usasse mai di mettersi a combattere con siffatta cavalcatura. — Rifletti saviamente, soggiunse don Chisciotte, e quello che puoi fare si è di abbandonarlo alla sorte; si perda o no, nulla importa, perchè dopo la vittoria avremo tanti cavalli al nostro comando, che anche Ronzinante corre pericolo ch'io nol cambii con qualch' altro. Ma stammi attento chè ti voglio dar conto de' più notabili cavalieri di questi due eserciti; e perchè tu meglio li vegga e li esamini, seguimi sopra questa collina d'onde si scopriranno anche meglio.

Vi salirono, si posero sopra un' altura, d' onde avrebbero potuto

1 L' isola di Ceylan.
2 Popoli dell'interno dell' Africa.

discernere che quelli non erano già eserciti ma armenti, se il polverio ch'essi levavano, non avesse loro impedita la vista. Ad onta di questo don Chisciotte, vedendo colla sua fantasia ciò che non vedevano gli occhi nè in fatto esisteva, con alta voce, cominciò a dire: — Quel cavaliere che vedi là coll'arme gialle che porta nello scudo un leone coronato schiavo a piè di una donzella, è il valoroso Laurcalco signore del ponte d'argento; l'altro che ha l'arme co'fiori d'oro, e che porta nello scudo tre corone d'argento in campo azzurro, è il temuto Micocolembo gran duca di Chirozia; l'altro che ha le membra gigantesche, e che sta alla mano dritta, è l'ardito Brandabarbarano di Boliche, signore delle tre Arabie che viene armato di una pelle di serpente, e tiene per iscudo una porta, che, a quanto si dice, è una di quelle del tempio fatto precipitare da Sansone allorchè morendo si vendicò dei nemici. Ma volgi l'occhio a quest'altra parte, e vedrai dinanzi e alla fronte di quest'altro esercito il sempre vincitore e non mai vinto Timonello di Carcassona, principe della nuova Biscaia, che viene coll'armatura divisa in quarti azzurri, verdi, bianchi e gialli, e porta sullo scudo un gatto d'oro in campo leonato col motto che dice *Miau*, ch'è il principio del nome della sua signora; la quale per quanto si dice, è la senza pari Miaulina, figlia del duca d'Alfegnincheno dell'Algarvia; l'altro che carica e opprime la schiena di quella grande alfana, coll'arme bianche come la neve e collo scudo bianco senza insegna veruna, è un cavaliere novello francese, chiamato Pietro Papin, signore delle baronie di Utricche; l'altro che batte i fianchi colle armate calcagna a quel veloce e chiazzato daino, e porta l'arme delle pelli azzurre, è il poderoso duca di Nerbia Espantafilando del Bosco, che ha per impresa nello scudo uno sparviere con un motto in castigliano, che dice così: *Rastrea mi suerte*, e che significa: *Investiga la mia sorte* ».

A questo modo andò nominando molti e molti cavalieri dell'uno e dell'altro immaginario squadrone, dando a tutti arme, colori, imprese e motti, trasportato dalla immaginazione della sua non più vista pazzia; e senza interrompere proseguì dicendo: — Questo squadrone di fronte è composto di nazioni fra loro diverse; si raccolgono in esso di quelli che beono le dolci acque del famoso Xanto; i montanari che calcano i massilici campi; quelli che cribrano il finissimo e minuto oro dell'Arabia Felice; quelli che godono delle celebri e fresche acque del chiaro Termodonte; quelli che per molte e diverse strade deviano le acque dell'aurifero Pattolo; quelli di Numidia mal fidi nelle loro promesse; i Persiani rinomati nell'uso degli archi e delle frecce; i Parti, i Medi che combattono fuggendo; gli Arabi erranti; gli Sciti crudeli non meno che i bianchi; gli Etiopi



dalle labbra forate, e infinite altre nazioni, le cui facce conosco e vedo, tuttochè non mi sovvenga bene come si chiamino. Vengono in quest'altro squadrone quelli che bevono le cristalline onde del Beti ombreggiato da ulivi; quelli che si rendono tersi e lindi i volti col liquore del sempre ricco e dorato Tago; quelli che godono delle salutari acque del divino Genil [1]; quelli che vantano ne' tartesii [2] campi abbondanti pascoli; quelli che vivon felici ne'campi elisii di Xeres; i ricchi e di bionde spighe coronati Manceghi; quelli vestiti di ferro, antiche reliquie del sangue goto [3]; quelli che si bagnano nel Pisuerga famoso pel suo corso tranquillo; quelli che pascono il loro armento nelle pianure del tortuoso Guadiana, celebrato per lo nascosto suo corso; quelli che tremano pel freddo del selvoso Pireneo e per le bianche vette dell'alto Appennino; e finalmente quanti in seno racchiude l'Europa intera ».

Oh di quante provincie parlò egli mai! quante nazioni si fece a schierare, dando a ciascuna con mirabile celerità gli attributi lor proprii, tutto ebro e invasato da quanto avea letto ne' menzogneri suoi libri! Sancio Panza era attonito e sbalordito, nè apriva mai bocca; solo voltavasi di quando in quando per vedere se comparivano i cavalieri e i giganti nominati dal suo padrone. E non vedendo nessuno si volse a lui, e gli disse: — Maledetto quell' uomo, quel gigante, quel cavaliere che di quanti vossignoria ha nòminati io vegga apparire; qua vi sarà forse qualche incantesimo come nella scorsa notte. — Che dici tu? rispose don Chisciotte; non odi il nitrir dei cavalli, lo squillare delle trombe, il battere dei tamburi? — Io non sento altro, rispose Sancio, se non che un gran belare di pecore e di montoni»; e ciò era vero, perchè già si erano molto avvicinate le mandre. — La tema, disse don Chisciotte, t' ingombra per modo, che tu nè odi, nè vedi a dovere; e in verità che uno degli effetti della paura è quello di sconvolgere i sentimenti, e di presentare le cose diverse affatto da quello che sono. Ora se sei così dappoco, ritirati, e lasciami solo, chè io solo basto a rendere vittoriosa la parte da me protetta e assistita ». E detto questo, spronò Ronzinante, e colla lancia in resta, discese dalla collina come un fulmine. Sancio gridava: — Torni addietro la signoria vostra, signor don Chisciotte, che giuro a Dio ch'ella va ad investire tante pecore e tanti montoni; torni addietro! per la vita di mio padre, che pazzia fa ella mai? Guardi

1 Credesi che questo nome dato dagli Arabi al fiume Granata, significhi *Somigliante al Nilo*.

2 Di Tarifa.

3 I Biscaini.

bene che non v'ha gigante, nè cavaliere, nè gatto, nè arme, nè scudi divisi o interi, nè palle azzurre, nè indemoniate; ma che fa ella mai? Ah poveretto di me! » Non per questo don Chisciotte mutava proposito, anzi andava gridando: — Olà, cavalieri tutti che militate sotto agli stendardi del prode imperatore Pentapolino dal braccio ignudo, seguitemi quanti siete, e vedrete com'io presto saprò vendicarlo del suo nemico Alifanfarone di Taprobana ». Pronunziate appena queste parole, si cacciò in mezzo allo squadrone delle pe-



core, e cominciò ad investirle con tanto furore e con tanta animosità, come se veramente fosse andato ad affrontare un capitale nemico. I pastori ed i guardiani della mandra gridavano e replicavano che non

facesse: ma poichè videro inutile il loro schiamazzo dieder di piglio ai sassi, e cominciarono a salutarlo con pietre grosse come un pugno. Don Chisciotte, non curandosi punto delle sassate, scorreva qua e colà dicendo: — Ovesci, superbo Alifanfarone, vieni a misurarti meco, che sono un solo cavaliere e bramo da solo a solo provar le tue forze e toglierti la vita in pena delle offese che mediti contro al valoroso Pentapolino Garamanta ». Capitò in questo certa mandorla liscia liscia di fiume che gli seppellì due costole nel corpo. Si tenne egli per morto, o almeno per ferito pericolosamente, ma sovvenendosi del suo liquore, trasse di subito il suo orciuolo e lo pose alla bocca mandando giù il balsamo nello stomaco. Non avea appena ingoiato quanto gli parea necessario, che eccoti un'altra grossa mandorla la quale gli colpì la mano e il vasetto sì drittamente, che questo andò in mille pezzi, e gli uscirono netti di bocca tre o quattro denti mascellari, e poi gli furono malamente peste due dita della mano. Tanto furono gagliardi il primo e il secondo colpo, che il povero cavaliere dovette stramazzar giù dal cavallo. Accostaronsi allora i pastori, e credendolo spacciato, raccolsero in fretta la loro mandra, e caricate le bestie morte ch'erano più di sette, si diedero a fuggire senza cercar altro.

Sancio era stato guardando dall'altura le pazzie del suo padrone, e per dispetto strappavasi i peli della barba, e malediceva l'ora e il momento in cui la trista sua sorte glielo avea fatto conoscere. Ma poichè lo vide caduto in terra, e ch'erano fuggiti i pastori, scese dal pendio, e se ne corse a lui, che quantunque non fosse affatto fuori di sè, trovavasi però ad assai tristo partito. « Non gliel diss'io, signor don Chisciotte, cominciò poi, che tornasse addietro, e che quelli che andava ad investire non erano eserciti, ma branchi di montoni? — Questa, risposegli don Chisciotte, è tutta mal'opera di quel ladrone incantatore mio nemico. Sappi, o Sancio, ch'è facile assai a costoro di farci apparire ciò che loro piace; ed è questo il maligno che mi perseguita. Costui invidiando la gloria che avrei riportata nel vincere questa battaglia, ha trasformato gli squadroni dei nemici in branchi di pecore; e per convincertene fa una cosa, te ne scongiuro, Sancio, monta sul tuo asino, seguili cautamente, e vedrai che quando saranno poco di qua lontani, rivestiranno le primitive loro forme, e lasciando quelle di montoni ti appariranno uomini fatti e perfetti della qualità che poc'anzi ti ho minutamente descritta... Ma no deh non andare in questo momento, chè ho gran bisogno della tua assistenza e de' tuoi servigi. Accostati e vedi quanti mascellari mi mancano, chè temo pur troppo di averli perduti tutti ». Si appressò Sancio, e sì davvicino da mettergli quasi

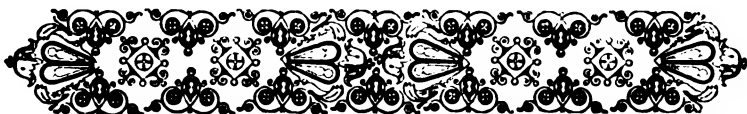


gli occhi in bocca; ma fu quello il momento in cui il balsamo fece la sua operazione nello stomaco di don Chisciotte, e mentre Sancio inchinavasi per guardargli in bocca, cominciò a recere con tanta veemenza, come se fosse uscita un'archibugiata, e gittò nella barba del compassionevole suo scudiere quanto avea nello stomaco. — Madonna santa! esclamò Sancio; anche questa mi tocca? Ah quest'infelice fu certamente ferito a morte, poichè vomita sangue per la bocca ». Riflettendo poi meglio al sapore, al colore e all'odore, conobbe che non era sangue, ma il balsamo del vasetto che gli avea veduto bere, e fu sì forte la nausea che il prese, che rivoltandosi a lui pure

lo stomaco, vomitò le budella sopra il suo padrone, sicchè amendue rimasero molto bene innaffiati. Corse Sancio al suo asino per trarre dalle bisacce con che ripulirsi e medicare il padrone; ma non ritrovandole più fu quasi per dare la volta al cervello. Tornò alle imprecazioni, e propose in cuor suo di abbandonare il padrone, e di ritornarsene al proprio paese, a costo di perdere il salario dovutogli per la servitù prestata, e la speranza del governo dell'isola promessa. Allora si rizzò don Chisciotte, e postasi la mano sinistra alla bocca, perchè non gli uscisse il resto dei denti, prese coll'altra le redini di Ronzinante, che non erasi scostato un punto solo dal suo padrone (tanto era leale e costumato!) e si recò là dove trovavasi il suo scudiero che stava col petto appoggiato al suo asino, e con la mano alla guancia come un uomo assorto in gravi pensieri. Vedendolo don Chisciotte a quella guisa, e immerso nella maggiore tristezza, gli disse: — Sappi, o Sancio, che un uomo non è da più di altro uomo, quando non fa più di un altro: tutte queste burasche che ci intervengono, sono segnali che presto ha da rasserenarsi il cielo, e debbonsi cangiar in bene le cose, poichè non è possibile che il bene ed il male sieno di eterna durata. Laonde poichè il male persiste già da gran tempo, è da credere che sia per cominciare il bene; nè devi dunque accuorarti per le disgrazie che mi succedono, e delle quali tu non sei punto partecipe. — E come no? rispose Sancio; quello che ieri fu trabalzato con la coperta non era egli il figliuol di mio padre? e le bisacce che adesso mi trovo mancare con tutto quel poco che contenevano, di chi altri erano se non mie? — E che, Sancio, disse don Chisciotte, ti furono tolte le tue bisacce? — E come mi sono state rubate! rispose Sancio. — Dunque, replicò don Chisciotte, oggi non avremo di che mangiare! — E così sarebbe, replicò Sancio, se questi prati non fossero forniti di quelle erbe che vossignoria dice di conoscere, e colle quali si pascono nelle dure necessità i cavalieri erranti sventurati al pari della signoria vostra. — Per altro, rispose don Chisciotte, io adesso gradirei piuttosto un pezzo di pane o di focaccia con due teste di aringhe che quant'erbe descrive Dioscoride, fosse pure quello illustrato dal dottore Laguna. — Pazienza! monta sul tuo asino, Sancio mio buono, e seguimi, chè Dio ci provvederà di ciò che ne abbisogna; e tanto più quantochè ora travagliamo per servirlo degnamente, non mancando egli di dar cibo alle mosche dell'aria, nè a'vermicelli della terra, nè al minuto pesce delle acque; ed è sì pietoso che fa risplendere il sole tanto per i buoni quanto per i malvagi, e manda la pioggia per i giusti e per gli empii. — Vossignoria, disse Sancio, sarebbe meglio riuscito a far il predicatore che il cavaliere errante. — Seppero, rispose don Chisciotte, e

debbono sapere di tutto gli erranti cavalieri; e qualcuno di loro ne' secoli scorsi fermavasi a predicare in mezzo ad un campo reale, come s'egli fosse stato fatto dottore nella università di Parigi; la lancia giammai non fu avversa alla penna, nè la penna alla lancia. — Sia pur come dice vossignoria, rispose Sancio, ma partiamo ora di qua, e procuriamo di trovar un alloggio per questa notte, e piaccia a Dio che sia dove non si abbiano copertoi, nè sbalzatori, nè fantasime, nè Mori incantati; chè se vi sono io mando ogni cosa al diavolo e alla befana. — Raccomandati al Signore, figliuol mio, disse don Chisciotte, e drizza il cammino ove più ti piace, chè per questa volta lascio a te lo scegliere l'alloggio a tuo modo; ma dammi la mano e tasta col dito, e guarda bene quanti denti e quanti mascellari mi mancano da questa banda diritta della guancia superiore, che qua sento dolermi ». Vi pose Sancio le dita, e dopo tastato, disse: — Quanti mascellari solea tenere da questa banda vossignoria? — Quattro, rispose don Chisciotte, ad eccezione del dente occhiale, tutti interi e sani. — Badi bene la signoria vostra a quello che dice, rispose Sancio. — Dico quattro, se pur non erano cinque, soggiunse don Chisciotte, perchè in tutto il corso della mia vita non mi fu levato dente mascellare di bocca, nè alcuno mi è mai caduto, nè si è guastato per tarlo. — In questa parte inferiore, disse Sancio, vossignoria non ha più che due mascellari e mezzo, e nella superiore nè mezzo, nè intero, ma è tutta rasa come la palma della mano. — Meschino di me! disse don Chisciotte, sentendo le triste nuove che davagli il suo scudiere. Avrei voluto piuttosto che mi avessero spezzato un braccio, purchè non fosse stato quello con cui adopero la spada; perchè ti dico il vero, Sancio mio, che la bocca senza mascellari è come un mulino senza macina, e in molto maggior conto deesi tenere un dente che un diamante. Ah siamo soggetti a tutto noi che professiamo il faticoso ordine della cavalleria! Sbrigati, sbrigati, amico, incomincia la strada, ed io ti seguirò a tuo piacere ». Così fece Sancio, e continuò la sua via in cerca di qualche alloggio. Andavano adagio perchè il dolore delle ganasce dava gran tormento a don Chisciotte, e Sancio intanto studiavasi di trattenerlo con parole e di divertirlo, e tra gli altri ragionamenti venne in acconcio quello che si leggerà nel seguente capitolo.





CAPITOLO XIX.

Dei prudenti discorsi che tenne Sancio col suo padrone, e dell'avventura di un corpo morto, con altri famosi successi.



malanni, diceva Sancio al suo padrone, che ci sono avvenuti ne'giorni addietro, mi do a credere che altro non sieno stati fuorchè la pena del peccato commesso dalla signoria vostra in contravvenzione agli ordini della cavalleria; perchè ella non ha adempiuto il giuramento che già fece di non mangiare a tavola apparecchiata, nè di trattenersi con la regina, con tutto quello che segue e che vossignoria giurò di osservare finchè non possedesse l'elmo di Malandrino, o come si chiama il Moro, che non me ne ricordo troppo bene. — Hai ragione, o Sancio, rispose don Chisciotte, e a dirti il vero ciò m'era uscito di mente, ed appunto in castigo della mia smemoratezza, e perchè tu non me n'hai fatto cenno prima di adesso ti è accaduta la disgrazia del copertoio; ma io ne farò l'emenda, perchè la cavalleria offre modo di riordinare ogni cosa. — Ma io, rispose Sancio, avrei per avventura fatto qualche giuramento? — Non importa che tu abbia o no giurato, replicò don Chisciotte; poichè

tu ci hai in qualche maniera partecipato, non puoi restare tranquillo; ma comunque sia, sarà adesso ben fatto il pensare all'ammenda. — Se così è, disse Sancio, badi bene vossignoria a non tornarsi a dimenticare di ciò come del giuramento, chè non saltasse il grillo un'altra volta alle fantasime di venire a pigliarsi spasso con me, ed anche con vossignoria se la trovano pertinace ».

Stando in questi e somiglianti discorsi furono colti dalla notte alla metà della strada senza sapere o scoprire ove ricovrarsi, e quello poi che più importa si è che morivano di fame perchè colla perdita delle bisacce era mancata tutta la dispensa e la vettovaglia. Per colmo di disdetta venne ad offrirsi una nuova avventura, che tale poteva questa volta chiamarsi davvero senza alcun artifizio. La notte era sopraggiunta molto più oscura dell'ordinario; ma ad onta di ciò proseguivano il viaggio, credendo Sancio che lungo una strada maestra dovrebbero trovare pur qualche osteria a poca distanza. Camminando dunque in mezzo alle tenebre lo scudiere affamato e il padrone con ismania di mangiare, videro per lo stesso cammino avanzarsi alla volta loro una gran quantità di lumi, i quali sembravano stelle che si movessero. S'impaurì Sancio a quella vista, e don Chisciotte non mancò di averne qualche apprensione. L'uno tirò la cavezza, e l'altro la briglia; se ne stettero guardando attentamente ciò che potesse essere, e videro che i lumi si avvicinavano sempre più, e quanto più s'appressavano, tanto più sembravano grandi. Sancio cominciò a tremare come se fosse nell'argento vivo; e si drizzarono a don Chisciotte i capelli della testa; ma poi rincorandosi un cotal poco, disse: — Questa senza dubbio, o Sancio, debb'essere grandissima e pericolosissima avventura, in cui sarà necessario ch'io spieghi tutto il mio valore e la mia bravura. — Povero me! rispose Sancio, e se a caso fosse questa un'avventura di fantasime, come mi pare che sieno, chi avrà mai tante costole da sopportarla? — Sieno fantasime quanto vogliono ch'io non permetterò mai che ti sia toccato un pelo della barba; che se altra volta si presero di te quella burla, fu perchè non ho potuto saltare la muraglia della corte, ma ora ci troviamo in campagna aperta, e qua potrò a mio talento adoperare la spada. — Ma se la incantano, come fecero la volta passata, disse Sancio, che gioverà trovarsi in campo aperto o serrato? — Con tutto questo, replicò don Chisciotte, ti prego, Sancio mio, a stare di buon animo, perchè la sperienza ti farà conoscere quanto io possa contare su questo mio braccio. — Cercherò io pure, piacendo a Dio, disse Sancio, di sostenermi »; e traendosi amendue da una parte della strada, tornarono a guardare attentamente che cosa potessero essere quei tanti lumi ambulanti.

Poco appresso scoprirono molti uomini incamiciati, la cui spaventevole visione finì di sbigottire affatto il povero Sancio Panza, il quale



cominciò a sbattere i denti com'uno ch'è preso dalla quartana: e lo sbattere dei denti e il tremar delle membra crebbero a dismisura quando scorsero venti persone con sacco indosso, tutti a cavallo, con torce accese in mano. Dietro a loro veniva una lettiga coperta a lutto, accompagnata da altri sei a cavallo, vestiti essi pure con abito nero lungo sino ai piedi delle mule (chè così le giudicarono per il posato loro andare), e procedevano mormorando non so che fra loro con voce bassa e lamentevole. Visione sì strana a quell'ora, e in quel luogo deserto era ben sufficiente per mettere spavento non solo nel cuore di Sancio, ma in quello ancora del suo padrone. Con tutto ciò, mentre Sancio non sapea quasi più come tirare il fiato, il contrario avveniva a don Chisciotte, alla cui fantasia si offrì al vivo in quel punto che fosse una delle avventure trovate ne'suoi libri. Si figurò che la lettiga

fosse una bara ove dovesse essere qualche malferito od estinto cavaliere, la cui vendetta era riserbata a lui solo; e senz' altre parole mise la lancia in resta, si assicurò bene in sella, e con animo risoluto postosi in mezzo alla strada per dove gl' incamiciati doveano necessariamente passare, quando se li vide vicini, disse a gran voce: — Fermatevi, cavalieri ignoti, e fatemi sapere chi siete, donde venite, a qual parte andate, e che cosa rinchiudasi in quella bara. Per quanto sembra, o avete fatto o avete ricevuto qualche affronto; ed è necessario ch' io 'l sappia, o per punirvi del male forse da voi fatto, o per vendicarvi del torto che poteste avere sofferto per colpa altrui. — Noi abbiamo fretta, rispose uno degli incamiciati, lontana è l' osteria, nè ci resta agio di trattenerci per darvi conto di tutto quel che domandate; » e dato degli sproni alla mula, passò innanzi. Si adontò don Chisciotte di quella risposta, e pigliando la mula per la briglia la spaventò in modo che, inalberatasi, fece cadere per le groppe chi vi era sopra.

Un servitore che andava a piedi, vedendo cadere in terra l'incamiciato cominciò a dire mille ingiurie a don Chisciotte, il quale indispettito, senz'attender altro, mettendo in resta il lancione, buttò a terra uno di cotesti vestiti a bruno che restò malamente ferito; ed investendo poi gli altri con maravigliosa prestezza assalì, vinse e sbaragliò: pareva che in quel momento fossero nate le ali a Ronzinante; tanto marciava leggiero e baldanzoso! Tutti gl'incamiciati erano gente pavida e disarmata, e quindi con somma facilità e in un momento senza altre zuffe, si posero a fuggire per la campagna con le torce accese, che sembravano tante maschere di quelle che sogliono correre nelle allegre e festevoli notti del carnevale. Essendo poi ravvolti e imbacuccati ne' lunghi loro abiti e zimarre non potevano affrettare il passo, e perciò don Chisciotte, senza esporsi a pericolo di sorta alcuna, li bastonò tutti e li fece fuggire a loro mal grado; e tanto più che tutti si persuasero ch'egli non fosse altrimenti un uomo, ma un demonio venuto per impossessarsi del cadavere che portavano nella lettiga. Sancio se ne stava guardando ogni cosa, maravigliato dell' ardimento del suo padrone, e dicea fra sè stesso:

— Questo mio padrone è certamente valoroso e forte come si vanta! » Stava una torcia accesa per terra vicino al primo ch'era caduto colla mula, ed a quel lume potè essere ravvisato da don Chisciotte, che accostandosi gli appuntò al viso il lancione, e gl' intimò che si arrendesse se non voleva essere ammazzato. Il povero caduto, rispose: — Io mi sono già arreso mentre non posso movermi, chè mi è stata rotta una gamba; e supplico la signoria vostra, se è cavaliere cristiano, che non mi uccida, perchè commet-



terebbe un gran sacrilegio essendo io chierico e già pervenuto ai primi ordini. — E chi diamine vi ha qui condotto, disse don Chisciotte, se siete un ecclesiastico? — Chi? rispose il caduto; la mala mia sorte. — Ma un' altra peggiore ve ne sta sopra, disse don Chisciotte, se non rispondete puntualmente a quanto vi dimando. — Servirò vossignoria molto volentieri, rispose colui; ed ella saprà che quantunque io le abbia detto di essere chierico, non sono che baccelliere, e mi chiamo Alonso Lopez nativo di Alcovendas; vengo dalla città di Baeza con altri undici sacerdoti, che sono quelli che fuggirono colle torce accese, e siamo diretti alla città di Segovia per accompagnare un corpo morto che giace in quella lettiga; ed è il corpo di un cavaliere mancato di vita in Baeza dove stette depositato per qualche tempo, e adesso, come dico, ne portiamo le ossa al suo sepolcro ch'è in Segovia sua patria. — E chi lo ammazzò? domandò don Chisciotte. — Dio che gli mandò una febbre maligna, rispose il baccelliere. — A questo modo, soggiunse don Chisciotte,

nostro Signore mi ha disobbligato dal pensiero di vendicare la sua morte, il che avrei fatto se fosse stato ucciso da qualcun altro; ma essendo mancato di vita per la causa che mi adducete, non vi è altro che starsene cheti e stringersi nelle spalle; chè già si farebbe lo stesso se si trattasse della morte mia. Bramo per altro che sappia vostra riverenza ch'io sono il cavaliere della Mancia, chiamato don Chisciotte, e che il mio dovere ed il mio esercizio consistono nell'andare per lo mondo raddrizzando torti, e vendicando soperchierie. — Non posso intendere, disse il baccelliere, come raddrizziate i torti, mentre di diritto ch'io era mi lasciate qui storto con rotta una gamba, la quale non si raddrizzerà mai più finchè io vivrò; e quella soperchieria da cui mi avete salvato consiste nel ridurmi a modo da ricordarmene per tutta la vita; ah! è stata ben grande la mia sventura nell'abbattermi in voi che andate cercando le avventure. — Non accadono tutte le cose a un modo, risponde don Chisciotte: il male è stato, signor baccelliere Alonso Lopez, a venire come faceste di notte vestito con quel camiciotto, con torce accese, bisbigliando, e così messo a bruno che propriamente sembravate una figura dell'altro mondo, nè io ho potuto dispensarmi dallo eseguire il dover mio assaltandovi; ed avrei fatto lo stesso quand'anche avessi saputo che foste i diavoli dell'inferno; chè tali vi ho giudicati, e tali mi sembrate anche adesso. — Poichè mi riserbò la sorte a questo destino, disse il baccelliere, supplico vossignoria, signor cavaliere errante, che avendomi posto a sì mal partito, mi diate almeno aiuto a liberarmi da questa mula che mi tiene imprigionata una gamba tra la staffa e la sella. — Dovevate aspettare a dirmelo domani, rispose don Chisciotte; e fin quando volevate occultarmi la vostra disgrazia? » Chiamò allora Sancio ad alta voce, ma egli non si prese molto pensiero di obbedirlo essendo occupato a svaligare una mula che portava un carico di cose da mangiare, provvisione indispensabile per quella buona gente. Egli avea formato del suo gabbano una specie di sacco, e andava riempiendolo di tutto quanto vi poteva capire: il che eseguito, e caricato il suo asino andò a vedere di che abbisognasse il padrone, ed allora aiutò egli pure il signor baccelliere a sciogliersi dalla oppressione in che lo teneva la mula, e ponendovelo sopra gli consegnò anche la torcia. Don Chisciotte gli disse che tenesse la strada presa da'suoi compagni, ai quali chiedesse in suo nome perdono della offesa ricevuta da lui, benchè senza sua colpa. Sancio pure gli disse: — Se a sorte volessero sapere quei signori chi è stato il valoroso che li ha conci a quel modo, dirà vossignoria ch'è stato il famoso don Chisciotte della Mancia, il quale con altro nome si chiama il *Cavaliere della Trista Figura* ». Andò pe'fatti suoi il povero baccelliere, e don Chisciotte,

rimasto inoperoso, dimandò a Sancio per qual cagione si fosse indotto piuttosto in questa che in altre circostanze ad appellarlo il *Cavaliere della Trista Figura.* — Rispondo subito, disse Sancio; perchè stando io rimirandola al lume di quella torcia che porta ora con sè quel disgraziato passaggiero, ho veduto che vossignoria è da poco in qua diventata la più trista figura che mi sia mai caduta sott'occhio; il che da me si attribuisce o alla stanchezza e alla fatica di tanti combattimenti, ovvero alla mancanza dei denti mascellari. — Non è questa no la cagione, rispose don Chisciotte, ma perchè al savio ch'è incaricato di scrivere la storia delle mie imprese sarà parso ben fatto ch'io prenda qualche nome appellativo, come lo prendevano tutti i cavalieri miei antecessori, chè uno si chiamava *quello dell'Ardente Spada*, l'altro *quello dell'Unicornio*, ovvero *quello delle Donzelle*, o *quello della Fenice*, questi il *Cavaliere del Grifo*, l'altro *quel della Morte*, e con questi nomi ed insegne erano conosciuti per tutto il circolo della terra. Dico per questo, che il savio predetto ti avrà posto in bocca e in pensiero poco fa che tu mi chiamassi il *Cavaliere della Trista Figura*, come appunto io diviso di chiamarmi per l'avvenire; e perchè mi calzi meglio un tal nome, farò dipingere (ove mi si presenti l'opportunità) nel mio scudo un'assai trista figura. — Non occorre, signor mio, gittare inutilmente tempo e danari per dipingere una brutta figura; basta che la signoria vostra faccia vedere il suo volto, e senz'altre brighe o bisogno di pittura nello scudo la chiameranno *quello della Trista Figura*, perchè le protesto, o signore, e mi creda che le dico il vero (sia detto questo per burla) che la fame e la mancanza dei mascellari le rendono il muso tanto deforme, che potrà far di meno assolutamente di spendere nella pittura ». Rise don Chisciotte degli scherzi di Sancio; ma contuttociò propose seco medesimo di chiamarsi con quel nome quando fosse riuscito a far dipingere il suo scudo o rotella come avea immaginato; e poi gli disse: — Comprendo, Sancio, ch'io resto scomunicato per aver posto mano violentemente in cosa sacra, secondo quel testo: *Si quis, suadente diabolo etc.*, * benchè, io a dir vero, non misi loro addosso le mani, ma questo lancione; poi io non credetti di offendere sacerdoti o cose di chiesa, che rispetto e adoro come cattolico e fedel cristiano, ma fantasime e visioni dell'altro mondo. E ad ogni modo, mi sovviene quanto accadde al Cid Ruy Diaz quando ruppe la sedia dell'ambasciadore di quel re dinanzi a Sua Santità il papa, che per questa

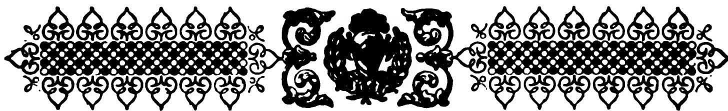
* Concilio di Trento, cap. 56.

cosa lo scomunicò; e nondimeno in quel giorno il buon Rodrigo di Vivar si portò da onorato e valoroso cavaliere * ».

Quando il baccelliere Alonso Lopez sentì toccar questa corda andò pe' fatti suoi senza replicare parola. Bramava don Chisciotte di vedere se il corpo che giaceva nella lettiga fosse ridotto in ossa o altrimenti, ma Sancio non vi acconsentì dicendogli: — Signore, ella ha posto fine a questa pericolosa avventura con la maggior sicurezza di tutte le altre da me vedute. Questa gente, benchè sconfitta e posta in iscompiglio, potrebbe darsi che vergognandosi di essere stata vinta da una sola persona, tornasse addietro e ci desse di che fare. Il giumento è all'ordine; la montagna vicina; la fame è pronta; non resta dunque se non che ci ritiriamo senza perdere tempo, e come suol dirsi: vada il morto alla sepoltura e il vivo alla focaccia ». Fattosi dinanzi al suo asino, pregò il suo padrone che lo seguitasse, e sembrando a don Chisciotte che Sancio avesse ragione, lo seguì senz'altre parole. Internatisi pochi passi si trovarono fra due colline in un'ampia e romita valle dove smontarono, e Sancio alleggerì il giumento, e sedutisi sopra la verde erbetta con la salsa della fame pranzarono, fecero merenda e cenarono a un punto stesso, e reficiarono il loro stomaco mercè delle fredde vivande che i signori chierici del defunto (i quali di rado si trovano alla sprovvista) si portavano bene condizionate sopra la loro mula. Successe però un'altra disgrazia, che Sancio tenne per la peggiore di tutte, e fu che mancò affatto e vino ed acqua da porre alla bocca. Stimolati dalla sete, e vedendo che quel prato in cui si trovavano era coperto da erba tutta fresca e minuta, Sancio disse quello che si leggerà nel seguente capitolo.

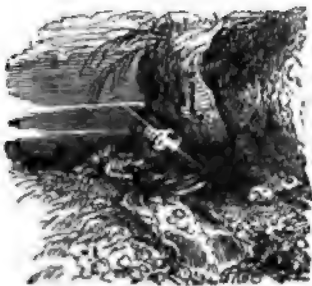


* Vedi il *Romancero* num. 21.



CAPITOLO XX.

Della giammai veduta nè intesa avventura che non fu condotta a termine con tanto poco pericolo da famoso cavaliere del mondo, con quanto poco fu superata dal valoroso don Chisciotte della Mancia.



n questi dintorni, per l'indizio che ce ne danno queste freschissime erbe, deve, senza dubbio, trovarsi o una fonte o un ruscello che le rinverdisca; e sarà bene, diceva Sancio, che camminiamo un poco; chè noi troveremo certamente il mezzo di estinguere la sete orribile che ci crucia e ci strazia assai più della fame ».

Piacque a don Chisciotte il consiglio, e prendendo egli per le redini Ronzinante, e Sancio il suo asino pel capestro, dopo averlo caricato degli avanzi della cena, si posero a camminare a tastone qua e là per lo prato, poichè l'oscurità della notte non lasciava loro discernere cosa alcuna. Non ebbero fatto dugento passi, quando giunse loro all'orecchio un gran romore di acqua che pareva precipitasse da qualche balza. Questo romore grandemente li rallegrò; e fermatisi per accertarsi d'onde partiva, un altro ne udirono d'improvviso, ma di natura tale che fece obbliare l'allegrezza dell'acqua scoperta, specialmente a Sancio che per sua natura era timido e di poco cuore. Consisteva in certe botte a battuta, accompagnate da stri-

dore di ferri e catene, che frammisto al furioso rombazzo dell'acqua, avrebbe messo paura in ogni altro cuore che non fosse stato quello di don Chisciotte. Era, come si è detto, oscura la notte, e il caso li portò fra alberi altissimi, le cui frondi, mosse dal vento, producevano un altro mormorio piacevole e pauroso ad un tempo; di qualità che tutt'insieme la solitudine, il sito, l'oscurità, il susurro delle acque, lo stormir delle foglie, tutto cagionava orrore e spavento. E tanto più poi considerando che nè le botte cessavano, nè il vento taceva, nè il giorno era vicino, nè oltre a questo sapevano in che luogo si trovassero.

Don Chisciotte però, animato dall'intrepido suo cuore, salì sopra Ronzinante, e imbracciando la rotella diè di piglio al suo lancione, dicendo: — Sancio mio, hai da sapere che io nacqui per favore del cielo in questa età nostra di ferro per fare rivivere quella dell'oro o *l'età dorata* siccome noi siamo soliti nominarla. Quegli son io a cui riserbati sono i perigli, le alte imprese ed i memorabili avvenimenti; quegli son io cui si aspetta di far rinascere i tempi della Tavola Rotonda, dei dodici Paladini di Francia, dei nove della Fama; quegli per cui debbono essere obbliati del tutto i Platiri, i Tablanti, gli Olivanti, i Tiranti, i Febi ed i Belianigi con tutta la caterva de'famosi cavalieri erranti dell'antica età, facendo in questa nella quale mi trovo tanto grandi azioni, tanto straordinarie cose e fatti d'arme da oscurarne i più celebri finora uditi. Poni ben mente, fedele ed accorto scudiere mio, alle tenebre di questa notte, al suo silenzio profondo, al sordo e confuso rombare di questi alberi, allo strepitoso mormorare di quell'acqua che siam venuti cercando, e che sembra precipitarsi dagli alti monti della luna, ai colpi incessanti che ci feriscono con tanta pena gli orecchi; cose tutte qui raccolte, ognuna delle quali saria bastante da per sè sola a metter tema, paura e spavento nel petto istesso del dio Marte, e tanto più dunque in quello di chi non è avvezzo a così fatti avvenimenti ed incontri. Or bene; tutte queste cose che io ti vengo mettendo in considerazione, sono incentivo e stimolo all'animo mio; e già il cuore mi si gonfia nel petto pel desiderio che ho di affrontare quest'avventura per quanto pericolosa si mostri; perciò ristringi un poco le cinghie a Ronzinante, poi rimanti con Dio, ed aspettami qua non più di tre giorni; compiti i quali, se non mi rivedi, torna alla nostra terra, e giunto che vi sarai, ti prego per favore e per grazia di recarti al Toboso, dove dirai alla incomparabile signora mia Dulcinea, che il cavaliere suo schiavo è morto per essersi accinto ad impresa che lo rendesse degno di chiamarsi suo prigioniere ». Quando Sancio sentì parlare in tal guisa il padrone, si mise a piangere colla maggior commozione del mondo, e gli disse: — Signore,

io non so perchè mai vossignoria voglia mettersi a sì tremendo cimento; adesso è notte, qua non si trova anima viva, e noi possiamo andare per un'altra strada e schivare il pericolo, a costo di camminare tre giorni senza trovare una goccia d'acqua per bere; e poichè non v'è chi ci vegga, meno vi sarà chi ci accusi codardi e poltroni. Sovvengomi di aver sentito parecchie volte predicare il curato della nostra terra, ben conosciuto da vossignoria, e dire che chi si espone al pericolo nel pericolo cade; nè è bene stuzzicare il cane che dorme e mettersi in un cimento da cui l'uomo non possa uscire se non per mero prodigio; e le basti quello che ha fatto il cielo preservandola dall'essere, come avvenne a me, sbalzato per aria colla coperta, e concedendole vittoria sopra quei tanti nemici che accompagnavano il morto; e quando tutto questo non bastasse a movere l'indurato suo cuore, lo mova almeno il pensiero che tosto come vossignoria si sarà di qua allontanata, a me uscirà l'anima per la paura e mi resterò qua tutto basito. Sono partito dal mio paese, ho abbandonato la moglie e i figliuoli per venir a servirla, pensando di dover diventarne da più e non da meno; ma siccome il soprappiù rompe il sacco, così mi veggo tolte le speranze quando io le nutriva più vive, di pervenire al governo di quella malaugurata isola infelicissima che le tante volte mi fu promessa da vossignoria; e in cambio e in compenso ora ella si determina di abbandonarmi in un sito così appartato dal genere umano? La prego per carità, padrone mio, di non lasciarmi desolato e deserto, o se non vuole la signoria vostra desistere, rimetta per lo meno il suo viaggio fino alla mattina; chè per le cognizioni ch'io ho prese sin da quando era pastore, non possono mancare tre ore all'alba; perchè la bocca dell'Orsa minore sta sopra la testa della croce e fa la mezzanotte in linea del braccio sinistro *. — Come puoi tu, Sancio, disse don Chisciotte, vedere dove sia questa linea nè dove questa bocca o questa collottola che vai dicendo, mentre la notte è sì oscura, che non si scorge pur una stella nel cielo? — La cosa è com'io l'ho detta, rispose Sancio, e la paura ha molti occhi e giunge a vedere fino sotterra allo stesso modo come vede fino al cielo; ed è di fatto che poco ci manca allo spuntare del giorno. — Manchi quello che può mancare, replicò don Chisciotte, non si dirà mai di me in verun tempo che lagrime o preghiere tolto mi abbiano dall'eseguire il debito di cavaliere; perciò pregoti, Sancio, che altro tu non soggiunga, perchè Dio che mi ha posto in cuore di

* I pastori spagnuoli immaginano nella costellazione dell'Orsa minore un uomo disteso colle braccia aperte a modo di croce, e di questa figura immaginaria si valgono per conoscere le ore.

imprendere senza ritardo una non più veduta e ardimentosa avventura, mi guiderà a salvezza e conforterà il tuo dolore; assetta bene le cinghie a Ronzinante, e rimanti qui, chè, vivo o morto, presto sarò a te di ritorno ». Vedendo Sancio la decisa volontà del padrone, e le sue lagrime, i suoi consigli e i suoi prieghi essere inefficaci, si avvisò di ricorrere all'astuzia per tentar pure ch'egli aspettasse il giorno; e così nello stringer le cinghie al cavallo, con avvedutezza e senza far il menomo strepito legò colla cavezza del suo asino i piedi di die-



tro di Ronzinante, di maniera che quando don Chisciotte si accinse a partire gli fu impossibile perchè il cavallo si moveva soltanto a salti. Vedendo Sancio il buon successo dell'arte usata, disse: — Ecco, o signore, che il cielo commosso dalle mie lagrime e dalle mie preghiere ha disposto che Ronzinante non possa moversi, e s'ella perfidierà a voler che cammini a furia di sproni e di percosse, sarà uno stancare la fortuna e, come suol dirsi, dar delle pugna all'aria ». Disperavasi don Chisciotte, e più che spronava il cavallo meno lo faceva movere; laonde senza sospettare della legatura, tenne per il più savio partito di mettersi in quiete ed attendere o che facesse giorno o che Ronzinante potesse moversi; nè mai pensando che quell' inciampo provenisse dalla malizia di Sancio, gli disse: — Poichè, o Sancio, Ronzinante non può moversi, sono contento di aspettare lo spuntar

dell'alba, benchè io pianga questo tempo che ho da perdere finch'ella sorga. — Qui non c'è da piangere, rispose Sancio, perchè io intratterrò vossignoria col racconto di qualche novella finchè si fa giorno, se pure non volesse ella piuttosto smontare e mettersi un po' a dormire su quest'erba, alla maniera de'cavalieri erranti, per trovarsi più agile domattina e più forte a sostenere l'incomparabile avventura che nuovamente l'aspetta. — Che parli tu di scendere o di riposare? disse don Chisciotte. Son io forse di que'cavalieri che cercano riposo prima di affrontare i pericoli? Dormi tu, che sei nato per dormire, o fa quello che ti piace, ch'io mi applicherò a quanto esige la circostanza in cui mi ritrovo. — Non si adiri per questo vossignoria, rispose Sancio, chè io non ho parlato a tal fine ». Ed accostandosi a lui pose una mano sull'arcione dinanzi e l'altra sul posteriore per modo che abbracciò la coscia sinistra del suo padrone, senza osare di staccarsi un puntino da lui; e ciò fece per lo spavento da cui fu colto udendo nuovo strepito con nuovo alternar di percosse. Don Chisciotte gli disse che raccontasse qualche novella per trattenerlo secondo la sua promessa; e Sancio rispose che fatto l'avrebbe se gliel permettesse la paura di quello che sentiva. — Contuttociò, soggiunse, mi sforzerò a contare una storia, che se potrò dirla, e me la lasciano dire, sarà trovata la più bella del mondo. Stiami attento vossignoria, e do principio.

« Era ciò ch'era, il bene non vien per tutti e il male per chi ne va in cerca; ed avverta vossignoria che gli antichi non principiavano le loro favole all'impazzata, ma fu una sentenza di Caton Zonzorino romano, che dice: *E venga il malanno a chi se lo va a buscare*, che qui torna a proposito come anello al dito, e tanto più a proposito quantochè vossignoria dovrebbe star qui fermo e non andar in cerca di guai; anzi piuttosto mutiamo strada, da che nessuno ci obbliga a seguire questa ch'è piena di tanti spauracchi.

— Prosegui il tuo racconto, disse don Chisciotte, e lascia il pensiero a me della strada da battere.

— Dico pertanto, proseguì Sancio, che in un paese della Estremadura vi era un pastore capraio, dir m'intendo di quelli che guardano capre, il qual pastore capraio, come sto raccontando, chiamavasi Lope Ruiz, e questo Lope Ruiz era innamorato di una pastorella, nominata Torralva, la qual pastorella nominata Torralva, era figliuola di un ricco pastore, e questo ricco pastore...

— Se tu vai narrando a questo modo la tua novella, disse don Chisciotte, e vuoi ripetere due volte tutto quello che dici, non ti basteranno due giorni: raccontala di seguito e da uomo di giudizio, o diversamente non dir altro.

— Nella stessa maniera che la racconto, rispose Sancio, si raccontano nel mio paese tutte le novelle, nè io so fare altrimenti, nè mi pare ben fatto che vossignoria mi costringa di prendere nuove usanze.

— Dilla come t'è a grado, rispose don Chisciotte, e seguita pure, giacchè vuol la mia stella che io resti ad ascoltarti.

— Ora dunque, o signore dell'anima mia, proseguì Sancio, come di già le ho detto, questo pastore era innamorato di Torralva, ch'era una giovane piuttosto rozza e selvatica, ed avea un poco dell'uomo, perchè le spuntavano un po' di mustacchi, che mi sembra propriamente di averli sott'occhio.



— La conoscesti tu? disse don Chisciotte.

— Io veramente non la ho conosciuta, rispose Sancio, ma chi mi ha fatto questo racconto, mi assicurò che questa cosa era indubitabile e che, facendone io ad altri il racconto, potrei affermare e giurare di

averla veduta tal quale. Ora dalli un giorno, dalli un altro, il diavolo che non dorme e che va imbrogliando ogni cosa, fece in modo che l'affetto che portava il pastore alla giovane si cambiasse in odio e trista volontà; e ciò nacque (a quanto ne sparsero le male lingue) da un poco di gelosia che ella gli diede, e tale che passando il segno produsse tanto odio nel pastore verso di lei, che per non vederla si tolse da quel paese per andare dove i suoi occhi non la vedessero più. La Torralva che si vide sprezzata da Lope, cominciò a volergli bene più che mai.

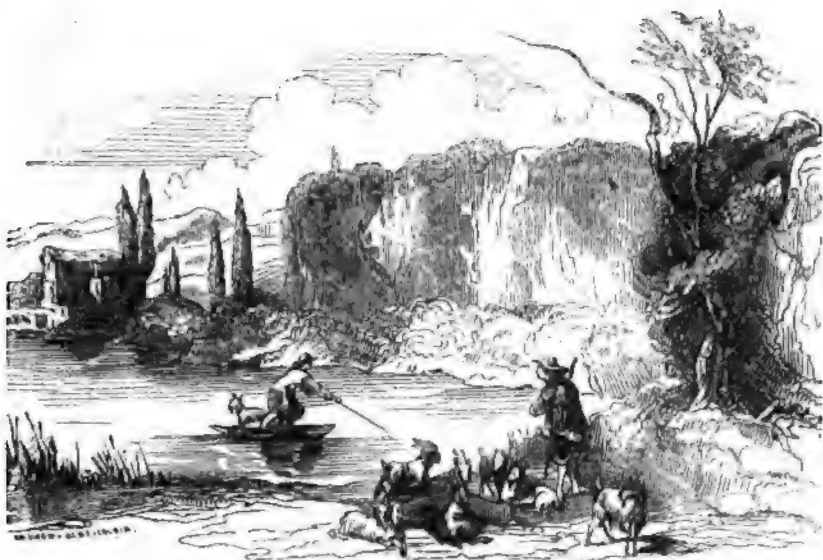
— Questo è naturale istinto nelle donne, disse don Chisciotte, sprezzar chi le ama, e amar chi le odia; ma tira innanzi, o Sancio.

— Accadde, disse Sancio, che il pastore eseguì ciò che avea determinato di fare, e mettendosi alla testa delle sue capre, s'incamminò verso le campagne della Estremadura con intenzione di passare nel regno di Portogallo. La Torralva che lo seppe, gli tenne dietro a piedi scalzi da lontano, portando in mano un bordone ed al collo un paio di bisacce nelle quali aveva posto, a quanto vien detto, un pezzo di specchio, un mezzo pettine, e non so che vasetto di empiastri pel viso; ma si portasse pure quello che meglio le pareva, ch'io non



voglio stare adesso a cercarne conto; il fatto si è che il pastore arrivò colla sua mandra al passaggio del fiume Guadiana, il quale era sì gonfio in quella stagione che non si trovava nè barca, nè battello, nè battelliere per tragittare nè lui nè la sua mandra. Di che provò molto fastidio, perchè già le pareva di avere alle calcagna la Torralva ad annoiarlo colle sue preghiere e colle sue lagrime: andò nondimeno guardando finchè trovò un pescatore che avea una barca tanto piccola che appena potea capirvi una persona e una capra, ma con tutto questo fece contratto con lui perchè lo tragittasse colle trecento capre che conduceva con sè. Entrò il pescatore nella barchetta e tragittò una capra; tornò e ne tragittò un'altra; ritornò ancora e tornò a tragittarne un'altra... Tenga conto vossignoria delle capre che il pescatore va tragittando, perchè se una gliene scappa di mente terminerà la novella, e non sarà possibile di proseguirla. Io proseguo dunque il racconto, e dico, che la riva opposta del fiume era piena di fango e sdrucciolevole molto,

sicchè tardava il pescatore ad andare e tornare; contuttociò tornò per tragittare un'altra capra e poi un'altra e un'altra poi...



— Fa conto che sieno passate tutte, disse don Chisciotte, e non ti perdere a dire così pel minuto ogni andata ed ogni ritorno; chè non finiresti di farle passare in un anno.

— Quante ne sono passate finora? disse Sancio.

— Come diavolo vuoi tu ch'io 'l sappia? rispose don Chisciotte.

— Ah! poveretto di me, disse Sancio, la ho pure avvertita di tenerne esatto conto, e adesso come farò ad andar avanti?

— E come può darsi ciò? rispose don Chisciotte; tanto essenziale è a questa istoria di saper per l'appunto quante capre erano passate, che sbagliandone il numero non possa andar avanti la storia?

— No, signore, a verun patto, rispose Sancio; perchè come io dimandando a vossignoria quante capre erano passate, ella mi rispose che non lo sapeva, così in quel punto stesso scappò a me di mente quanto mi restava da raccontare, ch'era pure fino e gustoso!

— Dunque, disse don Chisciotte, è compita la storia?

— Compita come mia madre, rispose Sancio.

— Per dirti il vero, replicò don Chisciotte, tu mi hai sciorinato uno de' più nuovi racconti, istorie o novelle che si possano immaginare al

mondo *, ed una forma di raccontarlo e di finirlo come la tua non ha esempio, ma altro non dovea attendermi dal tuo bel modo di ragionare; e poi non me ne maraviglio perchè questi colpi che non cessano mai debbono averti turbato l'intelletto.

— Sarà vero, rispose Sancio, ma io so che niente si può aggiungere alla mia istoria che termina dove comincia a perdersi il conto del passaggio delle capre.

— Non importa, replicò don Chisciotte; vediamo se Ronzinante si può movere ».

Tornò a dar degli sproni, e quello a far nuovi salti senza movere un passo: tanto bene l'avea Sancio legato. Frattanto, o per il freddo della mattina che s'accostasse, o perchè Sancio avesse mangiato a cena qualche cosa di lenitivo, o perchè naturalmente fosse chiamato (ciò ch'è più verisimile) gli venne voglia di fare ciò ch'altri non potea fare per lui; ma tanto grande era la sua paura che non osava scostarsi un passo dal suo padrone. E poichè gli era impossibile di non servire alla sua stringente necessità, per conciliare ogni cosa, levò via la mano dritta dall'arcione di dietro, e sciolto di cheto un cappio scorsoio con cui teneva allacciati i calzoni, alzò il meglio che potè la camicia per fare le sue occorrenze. Ma parendogli poi di non poterne riuscire senza far qualche strepito che lo tradisse, cominciò a stringere i denti e a raggricchiarsi nelle spalle, trattenendo il fiato il più che poteva; e tuttavolta non valse a impedire che nascesse un cotal romore diverso da quello che gli aveva messa già tanta paura. Lo sentì don Chisciotte, e disse: — Sancio, che strepito è questo? — Nol so, rispos'egli; qualche altra novità, perchè le avventure e le disavventure non vengono mai sole: » e nel dire queste parole il povero Sancio si trovò libero dal fardello che gli aveva recato tanto fastidio. Siccome don Chisciotte avea sì perfetto il senso dell'odorato come quello dell'udito, e Sancio gli era sì vicino e tanto immedesimato che quasi per linea retta salivano in su i vapori, non potè impedire che questi non gli entrassero per le narici; laonde si affrettò di turarle bene con due dita, e parlando così nel naso, disse: — Parmi, Sancio, che tu abbia gran paura. — Per l'appunto, diss'egli; ma donde arguisce vossignoria ch'io tema più adesso che prima? — Perchè adesso più che prima mandi un odore che non è d'ambra, rispose don Chisciotte. — Così può ben essere, replicò Sancio; ma non è mia la colpa, bensì della

* Abbiamo nel *Novellino* qualche cosa molto somigliante alla storia narrata da Sancio. E lo scrittore italiano non la inventò, ma la tolse dal Provenzale; e si crede che in origine appartenga a Pedro Alfonso, ebreo convertito, medico di Alfonso il Battagliero, re d'Aragona, vissuto verso il 1100.



signoria vostra che mi fa seguitarla in ore insolite e per queste strade deserte. — Tirati in là tre o quattro passi, amico, (disse don Chisciotte senza levar le dita dal naso) e da qui innanzi ricordati di quel rispetto ch'è dovuto alla mia persona, nè la molta dimestichezza trapassi in noncuranza. — Scommetterei, disse Sancio, che vossignoria crede ch'io abbia fatto qualche cosa fuor del dovere. — Meglio sarà non rimescolare questa faccenda, rispose don Chisciotte.

In questi e somiglianti ragionamenti, padrone e scudiere passarono la notte; ma vedendo Sancio che il giorno si avvicinava, cheto cheto

slegò Ronzinante, e si allacciò di nuovo i calzoni. Quando Ronzinante si trovò sciolto, benchè di natura non punto furioso, parve che si risvegliasse, e cominciò a battere i piedi, chè di corvette (con buona pace) non ne sapeva far troppe. Vedendo don Chisciotte che Ronzinante si movea, l'ebbe per buon augurio e come un segnale di doversi accingere alla pericolosa avventura. L'alba intanto finì di spuntare e scorgendosi distintamente le cose, vide don Chisciotte che trovavansi allora tra alti castagni, l'ombra dei quali era molto opaca, e sentì pure che non cessava il romore dei colpi. Senz'altro indugio die'degli sproni a Ronzinante, e tornando a prendere commiato da Sancio, gli ordinò di aspettarlo in quel sito tre giorni al più, come gli aveva detto già prima; dopo il qual tempo se non lo avesse riveduto, tenesse per certo che il cielo avea disposto ch'egli lasciasse la vita in quella perigliosa avventura. Tornò a ripetergli l'ambasciata che far dovea da sua parte alla sua signora Dulcinea, e che quanto al pagamento dovuto ai servigi suoi non si prendesse pensiero, mentre avea fatto il suo testamento prima di partire dal paese, in vigore del quale si troverebbe compensato di ciò che gli doveva a titolo di salario secondo il tempo che aveva impiegato a servirlo; ma se per favore del cielo uscisse vittorioso da quel pericolo, tener per cosa fuor d'ogni dubbio il possedimento dell'isola che gli avea promessa.

Sancio si mise di nuovo a piangere, udendo le sconsolate parole del suo buon signore, e deliberossi di non abbandonarlo fino al termine, qualunque fosse per essere, di quella ventura. — Da queste lagrime e da questa onorata risoluzione di Sancio Panza cava l'autore della presente istoria argomento per credere ch'egli fosse uomo bennato, o almeno cristiano vecchio *. Quell'affezione commosse anche il suo padrone, ma non sì però che mostrasse debolezza alcuna: anzi dissimulando alla meglio cominciò a camminare verso il luogo da cui gli parve che partisse il romore dell'acqua e dei colpi. Sancio seguitavalo a piedi tenendo al solito per la cavezza il giumento, perpetuo compagno della sua prospera e contraria fortuna; ed essendosi buona pezza innoltrati fra quei castani e le altre ombrose piante giunsero in un praticello sotto un'alta balza da cui precipitava un grandissimo volume d'acqua. Stavano pure a piè della balza pochi rustici casolari malcostrutti, che sembravano rovine di edifizii anzichè case, dall'interno dei quali si accorsero che partiva il formidabile fracasso di quelle botte che pur non cessavano. Si spaventò Ronzinante al romore dell'acqua e dei colpi, e don Chisciotte, facendogli carezze, a poco a poco

* Così chiamano gli Spagnuoli i Cristiani che non hanno fra i loro antenati nè Ebrei nè Mori convertiti.



lo avviò verso le case, raccomandandosi di tutto cuore alla sua signora, e supplicandola che in quella terribile giornata ed impresa non gli mancasse di favore, e nel tempo medesimo si mise sotto la protezione del cielo. Sancio procurava di non istargli lontano allungando quanto poteva il collo e gli occhi tra le gambe di Ronzinante per vedere la causa di quel fracasso che incuteva sì gravi sospetti e spaventi. E dopo un altro centinaio di passi allo svoltar d'una roccia apparve chiara e patente la causa (chè altra non poteva essere) di quanto la scorsa notte gli aveva tenuti sì altamente sospesi e impauriti. Procedeva dunque (se hai voglia, o lettore, di venirne a cognizione) da sei magli di gualchiere i quali coll'alternare dei colpi producevano tanto strepito. Quando don Chisciotte conobbe ciò ch'era ammutolì e parve basito da capo a piedi. Sancio lo guardò, e si accorse che tenea la testa china, confessando di essere stato troppo corrivo. Don Chisciotte ancora guardò Sancio, e vide che avea gonfie le gote per la voglia di ridere con evidente segno di dar presto in un grande scoppio. Ciò, ad onta del suo rincrescimento, lo sforzò a ridere egli medesimo. E Sancio, veduto che il suo padrone lo secondava, proruppe in tali scrosci che dovette stringersi i fianchi colle pugna per non iscoppiarne davvero. Quattro volte si ristette, ed altrettante tornò a ridere con la veemenza di prima, lo che fece poi incollerire don Chisciotte, in cui si accrebbe la stizza vedendo che Sancio in atto di



quasi deriderlo, ripeteva le parole: *Hai da sapere, amico Sancio, ch' io nacqui per favore del Cielo in questa età di ferro per far rivivere quella dell'oro: quegli son io cui son riserbati i pericoli, le grande imprese, gli strepitosi avvenimenti;* e qui tornava a ripetere quanto il padrone avea detto la prima volta che uditi si erano gli spaventevoli colpi. Ma don Chisciotte vedendo che Sancio si burlava di lui, montò in tanta furia che, alzato il lancione, gli diede con esso due sì grandi picchiate che se, come le ricevette nelle spalle, gli fossero arrivate alla testa, non avrebbe riscosso altro salario, ma sarebbe toccato ai suoi eredi. Conoscendo Sancio che quella beffa gli costava troppo cara, e temendo che il suo padrone non andasse anche più avanti, gli disse umilmente: — Si quieti la signoria vostra, chè le giuro ch'io burlava. — E se tu burli, io faccio davvero, ri-

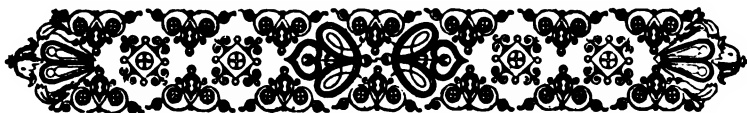


spose don' Chisciotte; vien qua, ser burlone, pare a te che se questi non fossero stati magli di gualchiere, ma una nuova pericolosa ven-

tura, io non avessi però mostrato cuore bastante da imprenderla e gloriosamente condurla a fine? Sono io forse obbligato per essere cavaliere, di conoscere e distinguere ogni fracasso e sapere quali sono quelli di gualchiera o d'altro? E potrebbe anche darsi (com'è in fatti) che io non avessi vedute altre gualchiere, mentre tu ne avevi già veduto altrove, per essere un villano nato e allevato tra queste basse cose. Del resto, fa se puoi, che questi sei magli si trasformino in sei giganti; che vengano uno per volta, o tutti uniti, meco a battaglia, e se io non li farò tutti volare in aria, allora ti permetterò di farti beffe della mia persona. — Non vada altro avanti, signor mio, replicò Sancio, chè confesso di essermi troppo abbandonato alla mia allegrezza; ma dicami la signoria vostra; ora che ci siamo rappacificati (e Dio la faccia uscire da tutte le avventure che fossero per accaderle sano e salvo com'è uscito da questa), dicami non fu cosa da ridere o da raccontare la gran paura che abbiamo provata, od almeno quella che ho provata io; mentre so benissimo che la signoria vostra non conosce nè sa che cosa sia paura? — Non voglio negare, rispose don Chisciotte, che la non sia cosa da ridere; non però è degna da raccontarsi, chè tutti non sanno pigliar le cose pel giusto verso. — Ben seppe, rispose Sancio, la signoria vostra pigliare pel giusto verso il lancione, drizzandomelo alla testa e misurandolo sulle mie spalle; e sien grazie al Signore, ch'io sono stato a tempo di schermirmene, ma tutto andrà a luogo suo, chè intesi dire: chi ti fa piangere ti vuol bene; oltrechè sogliono i gran signori far seguitare il regalo di un paio di calzoni ad un rabbuffo dato ai loro servitori. Non so poi quello che loro soglian donare dopo averli bastonati; ma potrebb'essere che i cavalieri erranti compensassero le bastonate col donativo d'isole o regni nella terraferma. — Potrebbe accadere, disse don Chisciotte, che quanto dici venisse ad esser vero: perdona il passato, poichè sei ragionevole, e non ignori che l'uomo non è padrone d'infrenare i primi suoi impeti; sta per altro avvertito da qui in avanti di una cosa, ed è di astenerti dal far meco molte parole, poichè in quanti libri di cavalleria ho letti, e sono infiniti, non ho trovato che alcuno scudiere ciarlasse tanto col suo padrone quanto tu: e in verità che questo non pure è tuo, ma anche mio mancamento: tuo, perchè mostri di far di me poca stima; mio, perchè non mi faccio stimare come dovrei. Gandalino, scudiere di Amadigi di Gaula perchè non era ciarlone, diventò conte d'Isola-ferma, e leggesi di lui che parlava sempre col suo padrone tenendo il cappello in mano, col capo chino e col corpo piegato *(more Turchesco)*. Non ti parlerò di Gasabal, scudiere di don Golaorre, sì taciturno, che per farci comprendere l'eccellenza del suo maraviglioso silenzio una volta sola si fa menzione del suo nome in

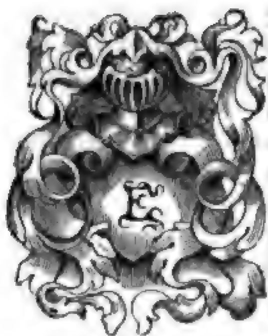
tutta quella tanto grande quanto vera istoria. Da ciò poi tu devi inferire, o Sancio, ch'uopo è conoscere la differenza che passa tra padrone e servitore, tra signore e suddito, tra cavaliere e scudiere; e d'ora innanzi dobbiamo reciprocamente trattarci con più rispetto senza pigliarne collera, perchè in qualunque modo io mi adiri con te, ci andresti a perdere; la mercede e i benefizii che ti ho promesso li avrai a suo tempo; e se non li conseguissi mai, per lo meno non perderai il salario, siccome ti ho significato. — Vossignoria dice benissimo, soggiunse Sancio, ma bramerei sapere (dato il caso che il premio non arrivasse mai, e ch'io dovessi restare unicamente al salario) qual era il guadagno di uno scudiere dei cavalieri erranti a quei tempi? oppure si accordavano eglino a mese o a giorni come i manovali dei muratori? — Non credo, rispose don Chisciotte, che quegli scudieri servissero per salario, ma per ottenere una qualche grazia; e s'io ti ho assegnato un salario nel testamento, che suggellato lasciai in casa mia, fu per quello che potesse accadere; mentre non so come si regoli l'affare della cavalleria in questi nostri calamitosi tempi, nè vorrei per sì poco avventurare la mia eterna salute nell'altro mondo; ed amo che tu sappia, o Sancio, che non si può dare stato più pericoloso di quello della errante cavalleria. — E questo è vero, disse Sancio, mentre il solo romore de' magli di una gualchiera può mettere sossopra ed avvilire il cuore di un cavaliere sì valoroso com'è vossignoria. Stia pur certo che da qui innanzi non aprirò più bocca per ischerzare sulle cose che appartengono a lei, ma solo per darle onore, come a mio padrone e naturale signore. — Regolandoti a questo modo, replicò don Chisciotte, vivrai sopra la faccia della terra; perchè dopo i padri si hanno a rispettare i padroni come se fossero i genitori medesimi ».





CAPITOLO XXI.

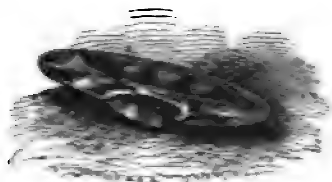
Raccontasi la somma ventura e il ricco conquisto dell' elmo di Mambrino con altri successi del nostro invincibile cavaliere.



Erasi intanto messa una pioggia minuta, e Sancio avrebbe desiderato di ricoverarsi nelle gualchiere; ma don Chisciotte avea presa loro sì grande avversione che non volle entrarvi a verun patto; e però, piegando alla diritta, si misero a battere la strada stessa del giorno innanzi. Dopo un poco di tempo don Chisciotte scôrse un uomo a cavallo che portava in testa una cosa rilucente come l' oro; ed appena l' ebbe veduto che rivoltosi a Sancio, così gli disse:

— Io credo, o Sancio, che non diasi proverbio che non sia vero, perchè tutti contengono sentenze tratte dalla sperienza, madre di tutto il sapere. Verissimo è poi quello che dice: dove una porta si serra, un' altra se ne apre. Ti dico questo perchè se la fortuna nella scorsa notte ci serrò la porta da noi ricercata, ingannandoci coi magli delle gualchiere, un' altra ce ne spalanca presentemente offrendoci una migliore e più certa ventura; e mia sarà la colpa se non saprò approfittarne, chè qui non avrebbe luogo lo scusarmi allegando o la mia ignoranza di quello che fossero le gualchiere o l' oscu-

riti della notte. Ti dico questo, perchè, se non m' inganno, si avanza ver noi un uomo che porta in testa l' elmo di Mambrino per cui



io feci il giuramento a te noto. — Pensi bene la signoria vostra a quello che dice, e più ancora a quello che fa, rispose Sancio; chè non vorrei che fossero nuovi magli di gualchiere che finissero di gualchierare e manomettere i nostri sentimenti. — E che diavolo vai tu dicendo? replicò don Chisciotte; non v' ha forse gran differenza da un elmo alle gualchiere? — Io non ne so nulla, replicò Sancio, ma davvero che s' io potessi parlare come facevo ne' giorni scorsi, io le direi tali e tante ragioni da far toccare con mano alla signoria vostra ch' ella s' inganna nella sua supposizione. — Come può esser ciò, sciocco e vigliacco che sei? lo interruppe don Chisciotte; dimmi: non vedi tu quel cavaliere che ci viene incontro sopra un cavallo leardo rotato, e che porta in testa un elmo d' oro? — Quello che veggo e discerno, rispose Sancio, altro non è se non un uomo che cavalca un asino bigio simile al mio, e che porta sul capo qualche



cosa che riluce. — Quello appunto è l' elmo di Mambrino, disse don Chisciotte: mettiti da una banda, e lasciami solo con lui, e vedrai che senza far pure una parola e senza perdere un momento di tempo io do fine a quest' avventura, e divengo possessore dell' elmo da me tanto

ardentemente desiderato. — Io sono dispostissimo a ritirarmi, replicò Sancio; ma piaccia a Dio, ripetè, che quello sia elmo e non gualchiera. — Ti ho già detto, fratello Sancio, che nemmeno per celia tu devi menzionar mai le gualchiere, disse don Chisciotte, ch' io fo voto... e non vado innanzi per non passarti l'anima». Sancio tacque per la paura che il suo padrone non adempisse con tutte le forme il voto che stava per pronunziare.

Del resto poi l'elmo, il cavallo e il cavaliere veduti da don Chisciotte consistevano in questo. In quelle vicinanze erano due villaggi,



l'uno dei quali era sì picciolo, che non vi avea nè barbiere nè speziale. Quindi il barbiere del villaggio più grande serviva anche gli abitanti dell'altro; nel quale trovandosi allora un infermo bisognoso di essere salassato, ed un uomo che aveva d' uopo di radersi, il barbiere cavalcava per questo effetto a quella volta portando seco un bacino di ottone. Ora poichè durante il viaggio aveva cominciato a piovere, non volendo egli guastarsi il cappello, che forse era nuovo, si pose il bacino sopra la testa, il quale per essere pulito riluceva molto lontano. Cavalcava egli un asino bigio, come Sancio avea detto, e fu per ciò che comparve agli occhi di don Chisciotte un cavallo leardo rotato, montato da un cavaliere con elmo d'oro; perchè tutte le cose che vedeva le adattava alle sue strane cavallerie e a' suoi erranti pensieri. Quando adunque egli vide che il disgraziato cavalier barbiere stavagli poco lontano, senza venire a discorso alcuno gli si fece incontro di carriera aperta col lancione in resta e con intenzione di passarlo da banda a banda: poi venutogli ancor più da presso, senza ritenere il furioso suo corso, gli disse: — Difenditi, o prigioniera creatura, ovvero dammi volontariamente quello che a giusto

diritto mi si compete». Il barbiere sopraffatto improvvisamente da quella fantasima, per sottrarsi al colpo della lancia non trovò partito migliore che lasciarsi cader giù dall'asino; e non ebbe appena toccata terra che si alzò più veloce di un daino, e si mise a fuggire per



quella campagna si rapidamente che il vento non lo avrebbe raggiunto... Lasciò in terra il bacino, di cui si contentò don Chisciotte, dicendo che il pagano era un uomo accorto, ed imitato aveva il castoro, il quale suol lasciarsi addietro ciò che l'istinto naturale gli insegna essere desiderato dal cacciatore che lo insegue.

Comandò a Sancio che raccogliesse l'elmo; il quale presolo in mano, disse: — Oh corpo di Bacco! il bacino è buono e vale un reale da otto come un maravedis; poi lo consegnò al padrone che se lo pose sul fatto in testa, girandolo attorno e cercando la visiera; ma come non la trovava, disse: — Certo che il pagano per cui si fabbricò la prima volta questa famosa celata, dovette avere una testa ben grossa, e il peggio si è che ne manca la metà». Quando Sancio sentì che il bacino era creduto celata non potè contenersi dal ridere, ma si ristette ben presto ricordandosi la collera del suo padrone. — Di che ridi tu, Sancio? domandò don Chisciotte. — Rido, rispos'egli, considerando la gran testa che aveva il pagano, padrone di questo elmetto; il quale poi somiglia ad un bacino di barbiere per modo che non vi corre la più piccola differenza. — Sai tu ciò ch'io ne penso, o Sancio? questa gran rarità di quest'elmo incantato sarà, per qualche straordinario accidente, pervenuta alle mani di chi non seppe nè conoscere nè apprezzare il suo merito; e senza por mente a ciò che si facesse, vedendola d'oro purissimo, ne avrà fuso una metà per approfittarsi del ricavato, e dell'altra metà avrà fatto questo che sem-

bra appunto bacino di barbiere come tu dici; ma sia pure quale si voglia, chè io che pienamente lo conosco, non fo il menomo caso di questa sua trasmutazione, e nel primo villaggio dove io mi avvenga in un fabbro saprò rassettarlo di tal maniera che diverrà quasi migliore, e non avrà ad invidiare quello che il dio delle fucine fabbricò al dio delle battaglie; frattanto ne userò come posso, chè sempre vale più che niente, od almeno varrà a difendermi da qualche colpo di pietra. — Purchè, disse Sancio, non sia la pietra slanciata con una fionda, come ci fu tirata nella battaglia dei due eserciti quando ruppero a vossignoria i mascellari e l'orciuolo che contenea quel benedettissimo beverone che mi ha fatto recere le budella. — Non mi dà gran fastidio, replicò don Chisciotte, che l'orciuolo sia rotto, perchè già sai che n'ho la ricetta a memoria. — Me ne ricordo ancor io, rispose Sancio, ma mi colgano mille malanni se ne assaggio una goccia, fossi pure agli estremi della mia vita. Ora sappia vossignoria che voglio con tutti i miei cinque sentimenti guardarmi bene e dal ferire e dal rimanere ferito; e quanto all'essere un'altra volta sobbalzato in aria colla coperta non dico niente; perchè somiglianti disgrazie non si possono sempre prevedere, e se vengono, non c'è che da stringere le spalle, ritenere il fiato, chiudere gli occhi e lasciarsi guidare dove vuol condurci la fortuna, e dove la coperta sbalza. — Tu sei mal cristiano, mio Sancio, disse don Chisciotte udendolo in tal guisa parlare, perchè non dimentichi mai ingiuria che ti sia stata fatta; ma sappi ch'è proprio di un petto nobile e generoso il non fermarsi sopra cose di sì poco momento. Qual piede ti restò zoppo? qual costola fracassata? qual testa rotta, che tu non debba mai cancellare dalla memoria una burla? chè, a considerarla bene, fu burla e passatempo; e se io non l'avessi riconosciuta tale sarei pur ritornato sul luogo per fare le tue vendette con maggior danno di quello che fecero i Greci vendicando la rapita Elena, la quale se vivesse a questi tempi, o se la mia Dulcinèa fosse vissuta ai suoi, non avrebbe per certo quella tanta riputazione di bellezza ch'essa ha! » Qui trasse un sospiro che andò sino alle nuvole, e Sancio disse: — Facciamo pur conto che sia stata una burla, giacchè non può esserne mai vera vendetta; del resto so ben io che cosa è il far da burla e il far da vero, nè quanto è seguito mi uscirà mai di mente, come non mi si leverà più dalle spalle... Ma lasciamo andar questo, e dicami la signoria vostra: che faremo noi di questo cavallo leardo rotato così somigliante ad un asino bigio, lasciato qui in abbandono da quel Martino, che buttato in terra dalla signoria vostra, e fuggitosene già fino al villaggio non ha certo più voglia di tornar addietro a riprenderselo? Per la mia barba, signore, ch'egli ha l'aria di un buon

cavallo! — Io non piglierò mai il costume, disse don Chisciotte, di spogliare quelli che restano da me vinti, nè è stile della cavalleria torre loro i cavalli e lasciarli andare a piedi, quando però non fosse che il vincitore avesse perduto il suo nel cimento, mentre lice in tal caso prendersi quello del vinto come guadagnato in battaglia onorata e in guerra giusta; tu dunque, o Sancio, devi lasciare questo cavallo, od asino che sia, come più ti piace, in piena libertà, perchè quando il suo padrone ci vegga di qua allontanati, venga a ripigliarselo a suo talento. — Dio sa, replicò Sancio, quanto grande è la voglia ch' io ho di menarlo via, od almeno di cambiarlo col mio che non mi par tanto buono! Sono veramente troppo rigorose le leggi della cavalleria se vietano pur anche di cambiare un asino per un altro; e dicami almeno se potessi cambiarne i fornimenti? — Non sono di ciò ben sicuro, rispose don Chisciotte, e in caso di dubbio e finchè me ne informi con esattezza tu puoi barattarli se ne hai estrema necessità. — Tanto estrema, rispose Sancio, che se dovessero servire per mio proprio uso non potrei averne maggior bisogno». Dopo di ciò, autorizzato dalla detta licenza, fece *mutatio capparum*, e mise il suo giumento in punto di piena lindura, migliorando in terzo e in quinto. Fatto questo, mangiarono gli avanzi della provvisione tolta ai preti; bevettero dell'acqua delle gualchiere, nè si voltarono mai per guardarle, in tanto odio le avevano per la passata paura. Incantata poi, come suol dirsi, la nebbia, e mandata via la malinconia, salirono a cavallo, e fedeli all' usanza degli erranti cavalieri, senza prefiggersi un determinato cammino, si misero in viaggio all'arbitrio di Ronzinante, che colla volontà del padrone signoreggiava eziandio quella dell'asino da cui era seguitato con fratellevole amore. Trovaronsi quindi senza volerlo sulla strada maestra, per la quale avviaronsi alla ventura senz' altro divisamento.

Cammin facendo disse Sancio al padrone: — Mi permette, vossignoria, ch' io parli alcun poco con lei? Chè dappoi ch' ella m' ha fatto quell' aspro comando del silenzio, mi si sono putrefatte nello stomaco più di quattro cose; ma una sola che tengo adesso sulla cima della lingua non vorrei che la mi andasse a male. — Dilla, rispose don Chisciotte, ma sii breve, chè un discorso lungo non può mai dar piacere. — Io dico dunque, o signore, ripigliò Sancio, che da alcuni giorni in qua ho considerato quanto poco si guadagna e si avanza andando in traccia di queste avventure che vossignoria va cercando per questi deserti e crocicchi di strade, dove anche, superando e vincendo le più pericolose, non v' ha nè chi le vegga, nè chi le sappia; e così restano in perpetuo silenzio con pregiudizio della intenzione di vossignoria e del loro intrinseco me-

rito. Sembrami pertanto che sarebbe savio partito (salvo il miglior parere della signoria vostra), che andassimo a servire qualche imperadore od altro gran principe, il quale sia in guerra; nel cui servigio voi, signore, possiate mostrare il valore della persona, le grandi forze e l'eminente giudizio di cui siete fornito. E la ragione di questo si è che, viste tante prodezze da quel signore al cui servigio ci fossimo applicati, ci darebbe egli una remunerazione conforme ai meriti di ognuno di noi; allora non mancherebbe chi scrivesse le imprese della signoria vostra a perpetua memoria, nulla dicendo delle mie, perchè ecceder non debbono i confini scudereschi; benchè so dire che se si usasse di scrivere nella cavalleria imprese di scudieri, tengo per fermo che non resterebbero senza onore anche le mie. — Non dici male, rispose don Chisciotte, ma prima di venire a questo termine, è necessario di andare pel mondo e meritarsi celebrità, cercando avventure, conducendone talune a glorioso fine, cogliendo quella fama e riputazione che si otterrebbe nel servigio di qualche gran monarca, e diventando cavaliere sì noto che appena i ragazzi lo abbiano veduto entrare per la porta della città, tutti lo seguitino e se gli aggirino d'intorno, gridando: *Questi è il ca-*



valiere del Sole o della Serpe, o di qualche altra insegna, sotto la quale egli abbia compiute grandi imprese: *Questi è,* dicano,

quel cavaliere che vinse in singolar tenzone il gigantaccio Brocabruno di estrema forza; questi è colui che ha disfatto al gran Mammalucco di Persia il lungo incantamento in cui giacque per quasi novecent' anni *; e così di mano in mano vadano celebrando le imprese mie. Il frastuono dei ragazzi e del popolo chiamerà alla finestra del real suo palagio il re di quel regno, ed egli, come vegga il cavaliere, conoscendolo alle arme od alla insegna posta nello scudo, sarà sforzato a dire: *Su via, i cavalieri tutti che stanno nella mia corte vadano ad incontrare il fiore di ogni cavalleria che si appressa.* A tal comando usciranno tutti, ed egli medesimo discenderà fino alla metà della scala, e lo abbraccerà strettissimamente dandogli la pace e baciandolo in bocca; dopo di che presolo per la mano lo condurrà all' appartamento della signora regina dove il cavaliere vedrà per la prima volta l' infanta, che ha da essere una delle più belle e compite donzelle che mai si possano



trovar sopra la terra. Poi succederà incontanente ch' essa ponga gli occhi sul cavaliere ed egli sopra di lei; e sembrino l' uno al-

* Queste imprese si leggono nel *Palmerino d' Oliva*, pag. 45, e nell' *Esplandiano*, cap. 147 e 148.

l'altra cosa più divina che umana, e senza saper come nè perchè, hanno da trovarsi entrambi presi ed avviluppati nell'inestricabile rete d'amore, con gran tormento dei loro cuori per non sapere trovar il modo di scoprirsi i loro affanni ed i loro sentimenti. Di là lo guideranno senza dubbio a qualche appartamento del palazzo riccamente addobbato, dove, spogliatolo delle arme, il rivestiranno di un superbo abito di scarlatto; e se fece di sè bella mostra vestito delle arme, in farsetto poi apparirà molto più vago. Venuta la sera si assiderà a tavola col re, colla regina e colla infanta.



Sparecchiate le tavole, entrerà a quel punto un brutto e picciolo nano seguito da una dama fra due giganti, la quale proporrà una



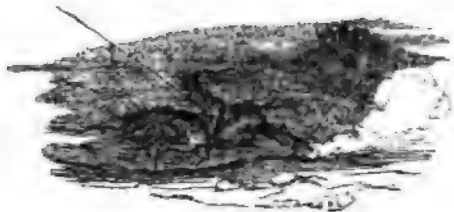
certa avventura ordita da un antichissimo savio; e colui che la condurrà a fine glorioso sarà tenuto pel miglior cavaliere del mondo.

Ordinerà il re che si cimentino gli astanti tutti, ma nessuno vi riuscirà ad eccezione dell'ospite cavaliere con grande accrescimento della sua fama, di che sarà giojosissima la infanta, e si terrà per contenta e compensata anche soverchiamente di aver posti e collocati i suoi pensieri in sì alta parte. Il meglio si è poi che questo re, o principe, o quello che e' si sarà, troverassi impegnato in un'accanita guerra con un altro potente suo pari, e l'ospite cavaliere, dopo alcuni giorni di dimora in quella corte, gli domanderà licenza di poterlo in quella servire. Il re con molta affabilità gliene darà il consenso, ed il cavaliere gli bacerà la mano in pegno di gratitudine pel ricevuto favore. Poi la notte medesima egli prenderà commiato dall'infanta sua donna attraverso all'inferriata di una finestra della stanza di lei che riesce nel giardino: per la quale già più volte le avrà parlato, essendo di tutto mezzana e consapevole la cameriera di cui l'infanta intieramente si fida. Sospirerà il cavaliero; essa ne verrà meno; la cameriera le apporterà dell'acqua, molto affliggendosi, perchè sorge oramai il mattino, e non vorrebbe per l'onore della sua signora che la cosa si discoprisse. Finalmente la giovine principessa ritornata in sè, stenderà per l'inferriata le sue candide mani al cavaliero, il quale le bacierà mille e mille volte e le ba-



gnerà di lagrime. Quindi comporranno fra loro due come possano farsi sapere i buoni o cattivi successi, e l'infanta lo pregherà di affrettare possibilmente il ritorno, ed egli lo prometterà con molti

giuramenti: poi le bacierà di nuovo le mani; e finalmente si accommiaterà da lei con tanto sentimento, che sarà presso a lasciarvi la vita. Ecco ch' egli si ritira allora nelle sue stanze, dove si abbandona sul suo letto, ma non può chiudere occhio pel dolore della partenza; si alza assai di buon' ora e va per prendere commiato dal re, dalla regina e dalla infanta. Compiuti co' due primi i suoi doveri, viene il cavaliere a sapere che la infanta è indisposta e non può ricevere la sua visita; non dubita che ciò non proceda dall' amarezza della loro divisione, e n' ha trafitto il cuore per modo da renderne quasi a tutti manifesta la causa. La damigella mezzana a tutto è presente, nota ogni cosa, e ne dà contezza alla sua signora, che l' ascolta piangendo, e le dichiara che una delle sue maggiori afflizioni è di non sapere chi sia il suo cavaliere, se di stirpe reale o no. Viene assicurata dalla donzella che tanta cortesia, gentilezza e valore come quella del suo cavaliere non può capire se non in anima reale e di alta portata. Si consola la bella afflitta, e sforzasi di celare al padre i movimenti del cuore; però due soli giorni dopo si fa vedere in pubblico. Partito è già il cavaliere; guerreggia; vince il nemico del



re; conquista molte città; trionfa in più e più battaglie; ritorna alla corte; rivede la sua signora; s' accorda con lei di chiederla in moglie al re suo padre per guiderdone dei prestati servigi. Il re per non sapere chi egli sia gliela nega, ma ad onta di ciò, o rubata o in qualsiasi altro modo la infanta diventa sposa del cavaliere, e il genitore lo ascrive a sua gran fortuna, venendo a sapere ch' egli è figliuolo di un valoroso re di non so qual regno, perchè credo che non esista nella mappa della terra. Muore il padre, l'infanta n' è erede, e in due parole il cavaliere diventa re. Ecco il momento in cui sono largamente compensati e lo scudiere e tutti quelli che lo ajutarono a salire a sì alto stato; marita lo scudiere colla damigella della infanta, che dovrà essere indubitatamente quella che fu la mezzana de' suoi amori, e che sarà figlia di un nobilissimo duca.

— Oh! quest'è appunto quello che io bramo, ed a questo mi attengo, disse Sancio, perchè già tutte queste maraviglie le ha da operare vossignoria, chiamato *il cavaliere della trista figura.* — Non ne dubitare, o Sancio, replicò don Chisciotte; perchè nella stessa maniera e per lo medesimo giro di avvenimenti testè da me riferito, pervennero e pervengono tuttavia gli erranti cavalieri a farsi re e imperadori. Resta ora a cercare qual re dei cristiani o dei pagani sia in guerra ed abbia una figlia vezzosa; ma tempo verrà da applicarsi anche a questo, poichè, come dissi, è necessario che l'acquistarsi fama sia prima del comparire alla corte. Un'altra cosa pure mi manca, ed è che dato il caso che il re si trovi in guerra, ed abbia una bella figliuola, e ch'io m'abbia acquistata una incredibile fama per tutto l'universo, non so come potrei provare di essere di stirpe reale, o almeno cugino germano d'imperatore. Il re non mi concederà certamente in isposa la figlia se prima non è chiarito pienamente questo punto, benchè le mie celebri imprese mi dieno titolo sufficiente a questo e a meglio; e da ciò nasce in me il timore di non conseguire quel bene pel cui possesso ho tanto provato il valore del mio braccio. Vero è per altro ch'io discendo da conosciuto lignaggio, che ho siffatti possedimenti che posso esigere cinquecento soldi di riparazione [1]; e potrebbe essere che il savio da cui sarà scritta la istoria mia innalzasse la mia parentela e la mia discendenza per modo da costituirmi quinto o sesto nipote di re. Hai da sapere, o Sancio, che v'hanno al mondo due sorta di lignaggi: l'uno che riconosce e fa derivare la sua discendenza da principi e monarchi consunti a poco a poco dal tempo e finiti in punta come piramidi; l'altro che trae il suo principio da gente bassa e va innalzandosi a grado a grado fino alla gran signoria: di guisa che in questo solo consiste la diversità, che gli uni furono e più non sono; e gli altri sono quello che non furono. Io potrei essere uno di questi; chè quando si avesse rivangato ben bene, si troverebbe la mia derivazione celebrata e famosa da poter soddisfare il re e determinarlo a divenire mio suocero; ad ogni modo poi la infanta mi amerà così fortemente, che in onta al suo genitore, benchè sapesse con sicurezza ch'io fossi figlio di un acquaiuolo, mi riceverebbe per suo signore e suo sposo: e qui entra benissimo il caso di rapirla e condurla dove meglio mi sarà in grado; chè poi il tempo o la morte metterà fine allo sdegno de' suoi parenti.

[1] Secondo le antiche leggi del *Fuero-Fuego* e i *Fueros* di Castiglia il nobile offeso nella persona o nei beni poteva pretendere una riparazione di 500 soldi. Il plebeo non poteva domandarne più di 300.

— In verità che qui calza a proposito, disse Sancio, quel detto di alcune persone di poca coscienza: non domandare per grazia quello che puoi ottenere per forza; benchè più opportuno sarebbe il dire: è meglio essere uccello di campagna che di gabbia. Dico questo, perchè se il signor re, suocero di vossignoria, non vorrà degnarsi di concederle la figliuola in isposa, non c' è altra cerimonia che rubarla e portarsela via: v' è però il guai che finchè non sarà conclusa la pace per godere il regno tranquillamente, il povero scudiere se ne starà a muso secco; se pure la damigella mezzana destinata a diventare sua moglie, non seguisse nella fuga la infanta, facendosi compagna della trista sua sorte, finchè il cielo altramente disponga; e così potrebbe benissimo darsi che venisse concessa per legittima sposa. — Non ci può essere a questo opposizione di sorta, disse don Chisciotte. — Quando sia così, rispose Sancio, non c' è che mettersi nelle mani di Domeneddio, e lasciar che la vada come la deve andare. — Faccia pur Dio, soggiunse don Chisciotte, come io bramo, ed a quel modo che ti abbisogna, e sia furfante chi per tale si tiene. — Lo sia pure, disse Sancio, chè quanto a me sono cristiano vecchio, e per essere conte questo mi basta. — Ed anche te n' avanza, rispose don Chisciotte; nè ti nuocerebbe punto il non esser tale; perchè, essendo io il re, posso darti nobiltà senza che ti sia d' uopo comperarla o guadagnarla co' tuoi servigi; fatto ch' io ti abbia conte diventi subito cavaliere, e dicano quello che vogliono, dovranno pur darti titolo di signoria, per quanto loro ne pesi. — E son certo, ripigliò Sancio, che sosterrei bene il mio grado; perchè quando io fui donzello di una confraternita e ne indossavo il sacco, dicevasi che mi sarebbe stato bene quello di prevosto della confraternita stessa. Ora quale apparirò mai quando mi vedranno addosso un zimarrone ducale, oppure quando sarò rivestito d'oro e di perle come si usa dai conti stranieri? Scommetto che per vedermi verrà la gente da cento e più leghe lontano. — Farai bella comparsa, disse don Chisciotte; ma sarà necessario che tu ti faccia radere la barba più spesso; perchè avendola così folta, irsuta ed aggruppata, se non la radi ogni due giorni per lo meno, si conoscerà lungi un' archibugiata chi sei. — E che ci vuole, disse Sancio, a far questo, se non se chiamare un barbiere e tenerlo salariato al proprio servigio in casa? Se occorrerà ben lo farò io, e gli ordinerò di venirmi anche dietro come se fosse il cavallerizzo di un grande di Spagna. — E come sai tu, disse don Chisciotte, che i grandi si fanno seguitare dai loro cavallerizzi? — Glielo dirò, rispose Sancio: negli anni passati stetti per un mese alla corte, e vidi che andando a diporto un signore assai pic-

colo, il quale dicevan però che era assai grande, un uomo a cavallo lo seguitava dovunque andasse o voltasse, in modo che parea la sua coda *. Ho domandato perchè quell' uomo non andava a fianco dell' altro, ma gli stava di dietro perpetuamente, e mi fu risposto ch' era il suo cavallerizzo, e che si usava dai grandi di farsi seguitare a quel modo; e questa cosa non potè uscirmi più della memoria. — Hai ragione, disse don Chisciotte; e puoi benissimo farti seguire dal tuo barbiere, perchè le costumanze non vennero poste in uso tutte in una volta, nè d' un tratto, e puoi tu essere il primo conte che si faccia andar dietro il proprio barbiere; massimamente che è cosa di maggior confidenza il farsi rader la barba che l' insellare un cavallo. — Quanto alla faccenda del barbiere ci penserò io, disse Sancio, e vossignoria intanto procuri di diventar re e di sollevarmi al grado di conte. — Ciò sarà fatto, rispose don Chisciotte; e alzando gli occhi vide ciò che si racconterà nel seguente capitolo.

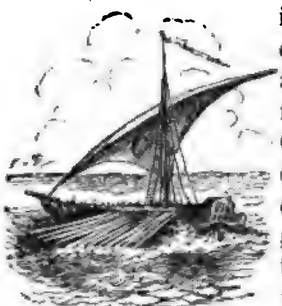


* Si crede che l' autore alluda qui a don Pedro Giron duca d' Ossuna vicerè di Napoli e Sicilia, di cui il Parrino nel suo *Teatro del governo dei vicerè di Napoli* disse: *di picciolo non avea altro che la statura.*



CAPITOLO XXII.

Don Chisciotte libera molti disgraziati ch'erano a loro malgrado condotti dove non avrebbero voluto andare.



ide Hamete Ben-Engeli, autore arabo e mancego, racconta in questa sua gravissima, altisonante, minima, dolce, immaginosa istoria, che mentre passavano tra il famoso don Chisciotte della Mancia e il suo scudiere Sancio Panza i ragionamenti riferiti nel fine del capitolo ventesimoprimo, don Chisciotte alzò gli occhi e vide che per la strada da lui battuta venivano dodici uomini a piedi legati pel collo come paternostri, ad una gran catena di ferro, e colle mani strettamente rinchiuse tra ferree manette.

Erano accompagnati da due uomini a cavallo e da due a piedi. Quelli a cavallo portavano lo schioppo a ruota, e quelli a piedi aste e spade. Poichè Sancio li vide si fece subito a dire: — Quest' è un branco di galeotti, gente forzata del re, che va in galera. — Come? domandò don Chisciotte, gente forzata? È possibile che il re faccia forza a nessuno? — Non dico questo, rispose Sancio, ma quella è gente condannata per misfatti a servire il re nelle galere per forza.

— In somma, replicò don Chisciotte, questa ad ogni modo è gente che va per forza e non di sua volontà. — Così è, disse Sancio — Ed appunto perchè la cosa è così, soggiunse don Chisciotte, è di necessità che adempiendo gli obblighi della mia professione io impedisca la violenza e dia ai miserabili soccorso e favore. — Avverta vossignoria, disse Sancio, che la giustizia rappresentata dal re in persona non fa violenza o torto a siffatta gente, ma punisce in essi le loro bricconerie ».

In questo furono sopraggiunti dalla banda de' galeotti, e don Chisciotte si fece a chiedere cortesemente a chi li guidava la ragione



o le ragioni per le quali quella gente era condotta a quel modo. Una delle guardie a cavallo rispose che erano galeotti, gente di sua maestà che passava alla galera, e ch' egli nulla avea più che dirgli, nè a lui doveva importare di saper altro. — Con tutto ciò, disse don Chisciotte, vorrei sapere la causa della disgrazia di ognuno in particolare »; e continuò allora con altre non men officiose richieste per indurli a dargli quel conto che domandava; e tanto seppe insistere che in fine una guardia a cavallo gli disse: — Benchè abbiamo qui il registro ed il certificato della sentenza di ciascuno di questi disgraziati, non è adesso il tempo di trarli fuori e di leggerli; e voi, signore, dimandate conto a loro stessi che lo saprete, se vorranno; e lo vorranno senza dubbio, perchè questa è gentaglia cui piace fare e dir cose da furfanti ». Con tal permissione, che don Chisciotte sarebbesi tolta da sè quand' anche gliel' avessero negata, si

accostò al branco dei galeotti, e domandò al primo per qual peccato era condotto a quella maniera; ed esso gli rispose che andava a quel modo per essere innamorato. — Non per altra cagione? replicò don Chisciotte; oh, se l'amore conducesse in galera, egli è un gran pezzo ch'io vi starei vogando. — I miei amori, disse il galeotto, non furono di quella tempra che suppone la signoria vostra, perchè si volsero ad un paniere di biancheria, e sì strettamente me lo abbracciai che non l'avrei lasciato sicuramente di mia volontà se la giustizia non me l'avesse tolto per forza: fui colto sul fatto; non fu bisogno di mettermi alla tortura; si chiuse il processo; mi ricamarono le spalle con cento frustate, colla giunta della condanna per tre anni al remo, e così terminò il fatto. — Che significa al remo? dimandò don Chisciotte. — Al remo vuol dire alla galera, rispose il galeotto; il quale era un giovinastro dell'età di ventiquattr'anni all'incirca, e disse ch'era nativo di Pietrachita.

Fece don Chisciotte al secondo la stessa domanda; ma quegli non rispose parola, come uomo estremamente afflitto e malinconico. Rispose il primo per lui, e disse: — Costui, o signore, va per canarino, e vale a dire per musico o per cantore. — Possibile, replicò don Chisciotte, che si mandino alle galere i musici o cantori? — Per lo appunto, soggiunse il galeotto, da che non si può far peggio che cantare sulla corda. — All'opposto io intesi dire, replicò don Chisciotte, che l'uomo cantando si solleva alquanto dai guai. — E qui accade il rovescio, ripigliò il galeotto, perchè chi canta a quel modo una volta sola piange in tutto il rimanente della sua vita. — Non giungo ad intendervi, disse don Chisciotte»; ma una delle guardie soggiunse: — Signor cavaliere, *cantar sulla corda* nel gergo di questa gente non santa significa *confessar sul tormento*; e di fatto fu posto al tormento questo delinquente, ed egli confessò allora il suo delitto, ch'era di essere ladro di bestiame; e la sua confessione gli portò la condanna di sei anni di galera oltre il corredo di dugento frustate applicategli sulle spalle. Egli se ne sta pensoso ed afflitto perchè gli altri ladri che sono tuttora prigioni, e questi dai quali è accompagnato, lo maltrattano furiosamente e lo vilipendono, chè non seppe persistere a negare; dicendo essi che tante lettere ci vanno a pronunziare un *sì* come un *no*; mentre fortunato è quel reo che ha sulla propria lingua la vita o la morte, e non può esser convinto nè da testimonianze altrui nè da prove: nè, a quanto mi sembra, la intendono male. — Anch'io la intendo a questo modo, rispose don Chisciotte; e passò al terzo cui fece come agli altri la sua domanda; il quale subitamente e con molta disinvoltura rispose: — Io vado per dieci anni in galera perchè non ebbi dieci

ducati al mio comando. — Te ne darò venti ben volentieri, disse don Chisciotte, per liberarti da questa disgrazia. — La vostra esibizione, disse il galeotto, mi giova tanto quanto i danari ad un uomo che sta per morir di fame in mezzo al mare, e non sa dove provvedersi il vitto. Se avessi potuto avere a tempo i venti ducati che adesso mi offrite, mi sarebbe stato facile di ungere la penna del cancelliere, o di ravvivare l'ingegno del procuratore per modo che oggi passeggerei tranquillamente la piazza di Zoccodovar in Toledo in vece di battere questa strada menato così come un cane; ma Dio è grande; pazienza, e basta ».

Passò don Chisciotte al quarto, ch'era uomo di venerabile aspetto, con barba bianca che gli discendeva fino alla cintura; il quale nell'u-



dirsi domandare la cagione di quel suo stato, si pose a piangere, nè rispose parola; ma il quinto condannato gli servì d'interprete, e disse: — Quest'onorevole uomo se ne va alla galera per quattr'anni dopo essere stato condotto per le strade pomposamente vestito a cavallo. — Questo vuol dire, soggiunse allora Sancio Panza, che è

stato posto alla berlina. — Così è appunto, replicò il galeotto, e la colpa che lo fe' degno di tal castigo si è essere stato messaggiere d'amore e stregone. — Quanto alla prima accusa, disse don Chisciotte, non è materia da poterne parlar qui utilmente; ma stimo che ogni bene ordinata repubblica dovrebbe aver cura che quell' officio fosse esercitato da gente abile e discreta: ed io forse ne parlerò una qualche volta a chi potrà recarvi il rimedio opportuno. Il dolore peraltro che mi reca la vista di un uomo sì venerabile sottoposto per tal cagione a sì grave castigo, è mitigato in gran parte sentendo che fu anche fattucchiere. So nondimeno che non vi sono stregherie nel mondo che possano forzare la volontà, come credono alcuni semplicíotti, e che il libero arbitrio non ha in noi chi 'l predomini, nè avvi erba od incanto cui sia soggetto; e so ancora che quello in cui si adoprano alcune donnicciuole semplici, ed alcuni furbi vituperosi si è l'ammannire alcune misture o veleni capaci di far perdere agli uomini il senno, dando ad intendere che sieno atti a far amare per forza, quando, come ho detto, egli è impossibile sforzare la volontà. — Così è per lo appunto, disse il vecchio; e certo quanto all'essere io stato stregone me l'hanno apposto falsamente. E rispetto a quell' altra accusa il mio animo era di procurare che tutti vivessero in pace felicemente: ma questo buon desiderio non impedisce ch' io sia ora condotto d'onde non ho speranza di ritornare mai più, vecchio ed infermo come sono ». A questo punto egli si diè a piangere, e Sancio n' ebbe sì gran compassione, che cavò dal seno un reale da quattro e glielo diede per limosina.

Don Chisciotte passò avanti, e domandò ad un altro qual fosse il suo delitto, ed egli rispose con più arroganza d'ogni altro. — Io mi trovo qui per avere sì fattamente alterato e confuso l'albero genealogico e i gradi di parentela della mia propria famiglia e di qualche altra, che il più sottile abbachista non avrebbe saputo trarsi d'impaccio. Tutto fu provato; non ebbi protezione; mi mancarono i danari, e mi vidi in procinto di essere strozzato. Ebbi la condanna di sei anni di galera, mi vi sottometto e lo riconosco per castigo della mia colpa; sono giovane, e durando la vita, si metterà rimedio a ogni cosa. Se vossignoria, signor cavaliere, può dar qualche cosa per soccorrere questi poveretti, ne sarà compensato dal cielo, e noi qui in terra non cesseremo giammai dal pregare Dio nelle nostre orazioni per la sua vita e salute, che gli auguriamo altrettanto durevole quanto lo merita a giudicar dall' aspetto ». Portava costui un abito da studente, ed una delle guardie disse altresì ch'era un gran parlatore, e sapeva assai di latino.

Dopo tutti questi veniva un uomo di bella presenza, dell'età di

trent'anni, se non che negli sguardi pareva accavallare l'un occhio coll'altro. Era incatenato in maniera diversa dagli altri, perchè aveva a' piedi una catena sì grande che gli si aggirava attorno per tutto



il corpo, e al collo aveva un gran cerchio di ferro dal quale per due anelli due verghe anch'esse di ferro discendevano fino all' estremità delle braccia; e quivi con altri anelli innestandosi a due cerchi di ferro, impedivano ch'egli potesse nè mettere le mani alla bocca, nè abbassare la testa per farla arrivare alle mani. Domandò don Chisciotte per qual ragione era incatenato quell'uomo sì strettamente e in modo tanto più duro degli altri. La guardia gli rispose che ciò era perchè riuniva in sè solo più delitti che tutti gli altri, ed era inoltre sì temerario e furfante che non si assicuravano che non fug-

gisse loro dalle mani ad onta di sì grandi precauzioni. — Che delitti mai, disse don Chisciotte, può aver egli commesso da meritarsi una pena maggiore della condanna in galera? — Corrono dieci anni oggimai, replicò la guardia, ch' egli può considerarsi come il capitano degli assassini: ma in vece di quanto se ne potesse mai dire, vi basti sapere che questo buon uomo è il famoso Gines di Passamonte, che chiamasi con altro nome Ginesuccio di Parapiglia. — Signor commissario, disse allora il galeotto, non vada per le lunghe e non istia a metter fuori nomi e soprannomi: Gines mi chiamo e non Ginesuccio; è Passamonte il mio casato e non Parapiglia, com' ella dice; ed ognuno faccia i conti prima sopra sè stesso che sopra gli altri. — Non parlare con tanta arroganza, replicò il commissario, ladrone più grande di quei della Marca, se non vuoi che ti faccia chiudere la bocca a tuo marcio dispetto. — Ben mi pare, rispose il galeotto, che l' uomo si regoli secondo le circostanze; ma potrebbe accadere che venisse un giorno in cui vi fosse qualcuno che sapesse se veramente mi chiamo Ginesuccio di Parapiglia o no! — E così non ti chiami forse, o furfante? disse la guardia. — Così sogliono chiamarmi, rispose Gines; ma farò in modo da non essere così chiamato nell' avvenire, se pure mi dovessi strappare a pelo a pelo la barba, e mi intendo ben io! Signor cavaliere, se ha qualche cosa da darci, ce la dia e se ne vada; chè ella c' infastidisce con le sue nojose ricerche dei fatti altrui; e se vuol sapere di me, le sia noto ch' io sono Gines di Passamonte, la cui vita è stata scritta da queste due dita. — In questo dice la verità, soggiunse il commissario: ha scritto la sua istoria egli stesso, e in modo che nulla resta a bramarsi, e lasciò in prigione il libro in pegno per dugento reali. — E penso di ricuperarlo, disse Gines, quand' anche ci stesse per dugento ducati. — Di tanto pregio è questo libro? disse don Chisciotte. — Tale è il suo merito, rispose Gines, che non esito a crederlo superiore a Lazzariglio di Tormes ed a quanti altri di tal genere sono stati o saranno scritti. Posso assicurare vossignoria che contiene verità; ma sono verità sì graziose e divertenti, che nessuna invenzione potrebbe mai star loro a petto. — E com' è intitolato questo libro? domandò don Chisciotte. — *Vita di Gines Passamonte*, gli rispos' egli stesso. — È terminato? proseguì a dimandargli. — Come può essere terminato, lo interruppe Gines, se la mia vita non è ancora finita? Il libro comincia dalla mia nascita fino al punto in cui quest' ultima volta vengo condotto in galera. — Ah! vi siete stato altre volte? disse don Chisciotte. — Per servire a Dio e al re ci sono stato un' altra volta per quattr' anni, e so molto bene, proseguì Gines, di qual sapore sia il biscotto e il corbacchione, nè assai mi pesa il

ritornarvi, perchè potrò ivi a mio grand' agio terminare il mio libro a cui restano molte cose da aggiungere, e nelle galere di Spagna v' è più ozio ancora di quello che occorra; benchè io non abbisogni di gran tempo per iscriverlo, perchè ho già pronta nella memoria ogni cosa. — Tu m' hai l' aria d' uomo d' ingegno, disse don Chisciotte. — E disgraziato, soggiunse Gines; perchè le sventure perseguitano sempre gl' ingegni. — Perseguitano i furfanti, soggiunse il commissario. — Le ripeto, signor commissario, riprese Passamonte, ch' ella tenga più la lingua a sè, perchè non le fu dato questo comando a fine ch' ella maltrattasse noi poveretti, bensì per guidarci e condurci dove sua maestà comanda; che se no corpo di... Ma basta; potrebbe venire un giorno in cui le macchie, come suol dirsi, andassero al bucato: però ognuno stia cheto, viva bene, parli con giudizio, e andiamo al nostro viaggio che la cosa comincia a putire ». Il commissario alzò il bastone per battere Passamonte in risposta delle sue minacce; ma don Chisciotte si frammise, pregandolo che nol maltrattasse, perchè era piuttosto da ammirare che un uomo con le mani legate a quel modo tenesse sciolta sì bene la lingua; e volgendosi a tutti gl' incatenati disse: — Da quanto mi avete fatto sapere, fratelli carissimi, sono venuto a conoscere chiaramente che quantunque vi abbiano castigati per le vostre colpe, voi però non andate volentieri a soffrire il castigo, anzi di molto mal animo e contro il vostro deciso volere; e forse è vero altresì che l' uno per essersi perduto d' animo nella tortura, l' altro per non avere avuto danaro, e quale per poco favore, quale per poco senno dei giudici, e tutti insomma per non avere potuto far valere le vostre ragioni siete ora condotti a patire contro giustizia. Tutto ciò mi si affaccia in modo, che mi dice, mi persuade e mi sforza a mostrarvi il fine per cui il cielo mi ha messo al mondo, e mi fece professare l' ordine di cavalleria che esercito, ed il voto che ho fatto di soccorrere i bisognosi e di sollevare gli oppressi contro i prepotenti. Ma perchè la prudenza insegna di non adoperare la forza dove le buone maniere potrebbero conseguire lo stesso effetto, voglio prima pregare queste signore guardie e il signor commissario che si compiacciano di sciogliervi da que' ceppi e lasciarvi andare alla buona ventura, chè non mancherà al re di trovare chi lo serva in migliori occasioni, sembrandomi assai mal fatto porre in ischiavitù quelli che furono fatti liberi da Dio e dalla natura ». Vôlto poscia alle guardie, proseguì di tal guisa: — Si aggiunge, signore guardie, che nulla hanno commesso queste povere genti contro di voi; lasciate dunque che ciascuno se ne vada col suo peccato, chè Dio nel cielo non obblia nè la punizione dei delinquenti nè il premio dei

buoni; nè conviene che gli onesti uomini si facciano carnefici degli altri uomini dai quali non ricevettero verun danno. Vi domando dunque mansuetamente e con quiete che a ciò vi risolviate, perchè facendolo ve ne sarò grato; ma in caso diverso vi costringeranno a farlo per forza questa lancia e questa spada mercè il valore del mio braccio.

— Vossignoria, disse il commissario, mi riesce molto più grazioso che non credevo! Vuol ella che lasciamo audar liberi i forzati del re, come se ci trovassimo autorizzati a farlo da noi, od ella potesse comandarcelo? Vada la signoria vostra in buon'ora per la sua strada, e si raddrizzi il bacino che ha sulla testa, nè stia cercando il quinto piede nel gatto.

— Tu sei il gatto, il sorcio e il furfante, rispose don Chisciotte; e detto fatto, lo investì con tanta furia e celerità che senza potersi porre in difesa, lo fece cader in terra malferito con un colpo di lancia. Fu quella caduta una grande fortuna pel nostro cavaliere; perchè costui era quello che portava lo schioppo a ruota. Le altre guardie restarono attonite e trasecolate; ma riavutesi poi da quel primo sbigottimento, quelle a cavallo posero mano alla spada, e le altre a piedi alle armi con asta, e andarono contro don Chisciotte che li aspettava con gran posatezza. L'avrebbe egli senza dubbio passata assai male, se i galeotti, vedendo l'occasione che loro si offriva di riacquistare la libertà, non avessero allora cominciato a procurarsela, tentando di rompere la catena che li teneva avviticchiati sì strettamente. La mischia divenne quindi sì grande, che le guardie volendo in un medesimo tempo e attendere a' galeotti che si andavano sciogliendo, e rintuzzare don Chisciotte che le assaliva, non seppero far cosa alcuna che profittasse. Sancio tosto pensò alla liberazioue di Gines di Passamonte, che fu il primo perciò a mettersi in campo libero e sciolto; e cacciatosi addosso al commissario caduto, gli tolse la spada e lo schioppo; poi appuntandolo or all'uno or all'altro, senza sparare giammai, non lasciò che restasse pur una guardia in quel luogo; ma tutte la diedero a gambe sì per la paura dello schioppo di Passamonte, come per le pietre che loro scagliavano addosso i galeotti già liberati.

Sancio si rattristò del successo perchè conobbe assai bene che i fuggitivi avrebbero partecipato il caso alla Santa Ermandada, la quale sonando campane a martello sarebbesi affrettata di inseguire i delinquenti; e comunicando al padrone il sospetto, pregollo a togliersi di là per imboscarsi in una montagna vicina.

— Tu parli bene, disse don Chisciotte; ma so io quello che si conviene di fare presentemente: e chiamando a sè i galeotti tutti che

erano sparsi chi di qua chi di là, e che avevano svaligiato il commissario fino a lasciarlo in camicia, se gli fecero tutti d'attorno per sentire ciò che comandasse. Egli disse:

— È proprio di persone ben nate mostrarsi riconoscenti dei benefizii ricevuti, e l'ingratitudine è una delle cose più abborrite in faccia al cielo. Ciò dico perchè già vedeste, signori, col fatto quanto avete da me ottenuto, ed ora in compenso desidero, anzi è mio volere che pigliando questa catena che vi ho tolta dal collo, ve ne andiate incontanente alla città del Toboso, ed ivi presentandovi dinanzi alla signora Dulcinea del Toboso, le facciate sapere che il suo cavaliere, quello della Trista Figura, v'invia, e se le raccomanda; poi le darete conto esatto e fedele di questa famosa avventura, con tutte le sue minute notizie fino al momento in cui io vi feci riavere la bramata vostra libertà; e ciò adempiuto potrete andarvene pei fatti vostri liberamente *. Rispose per tutti Gines di Passamonte a questo modo:

— Ciò che ci domandate, signore e liberatore nostro, è assolutamente impossibile che sia eseguito da noi, perchè non possiamo andarcene uniti per le strade; anzi ci converrà andare ad uno ad uno, soli e divisi, ciascuno per le sue, procurando di nasconderci nelle viscere della terra per non essere côlti dalla giustizia che manderà da per tutto a cercare di noi. Ciò che può fare la signoria vostra, ed è ragione che faccia, si è cambiare questa ambasciata alla signora Dulcinea del Toboso in alquante avemmaria e credo, che noi reciteremo secondo la sua intenzione; e questa cosa potrà farsi di notte o di giorno, fuggendo o standoci fermi, in pace o in guerra; ma il credere che noi vogliamo tornare in terra d'Egitto, cioè alle miserie di prima, portando la nostra catena al Toboso, è come credere che adesso sia di notte quando sono le dodici del giorno; e il volere da noi questo egli è come domandar pere all'olmo. — Al corpo di... esclamò don Chisciotte infuriato, figliuolo di una pessima donna, signor Ginesuccio di Parapiglia, o come che tu ti chiami, giuro al cielo che vi andrai tu solo con la coda tra le gambe e colla tua catena sulle spalle».

Passamonte che non era uomo da tenerla sì facilmente (tanto più ch'erasi accorto della inesperienza di don Chisciotte nella commessa pazzia di dargli la libertà), vedendosi trattar male ed a quel modo, fece d'occhio a'compagni suoi, ed eglino allargandosi

* Amadigi di Gaula costrinse il gigante Medraca a lasciare in libertà molti prigionieri; ai quali poi egli ingiunse che andassero dalla regina Brisena, e le baciassero la mano per lui. (*Amadigi di Gaula*, lib. III, c. 65).

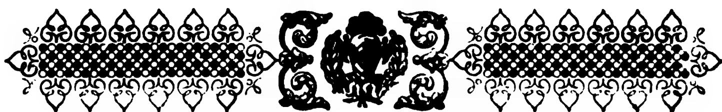
cominciarono a gittare un tal diluvio di sassi sopra don Chisciotte, che non gli bastava coprirsi colla rotella; ed il povero Ronzi-



nante non obbediva più allo sprone come se fosse stato un cavallo di bronzo. Sancio si cacciò dietro al suo asino, e così si difese dal nugolo di sassate che pioveangli addosso. Don Chisciotte non potè schermirsene in modo che una delle pietre non lo colpisse con tanta violenza che lo precipitò a terra. Caduto appena, lo studente gli fu addosso, gli tolse di capo il bacino, e con questo gli diede tre o quattro colpi sopra le spalle, ed altrettanti ne diede in terra, di modo che lo fece in mille pezzi. Gli rubarono una casacca che portava sopra le arme, e volevano togliergli pure le mezze calzette, se i cosciali non l'avessero impedito. Rubarono a Sancio il gabbano, lasciandolo in farsetto, e divisero tra loro le spoglie di quel conflitto prendendo ognuno la parte sua con premura indicibile di scappare dalle mani della giustizia, senza pensare alla catena che erano incaricati di presentare alla signora Dulcinea del Toboso. Rimasero soli l'asino, Ronzinante, Sancio e don Chisciotte: l'asino colla testa bassa e tutto stordito, scuotendo di tanto in tanto gli

orecchi, e temendo che ricominciasse la tempesta delle sassate. Ronzinante disteso in terra a canto del suo padrone per un' altra sassata che lo aveva côlto; Sancio senza gabbano ed in paura della giustizia; e don Chisciotte sdegnato assai di vedersi corrisposto sì ingratamente da coloro cui tanto bene avea fatto.





CAPITOLO XXIII.

Di quello che accadde al famoso don Chisciotte in Sierra Morena, e che fu una delle più rare avventure che si raccontano in questa vera istoria.



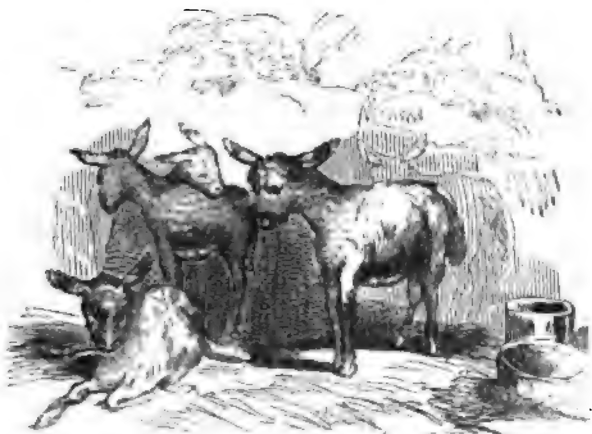
on Chisciotte vedendosi a sì tristo partito disse al suo scudiere: — Ho inteso sempre a dire, o Sancio, che il far bene ai vigliacchi è un lavare la testa all'asino. Se avessi badato alle tue insinuazioni non mi troverei ora in tanta sventura; ma al fatto non v' è rimedio: bisogna avere pazienza e starsene meglio avvertiti per l'avvenire. — Vossignoria sarà tanto avvertita quanto io sono turco, rispose Sancio; ma poichè ella dice che se avesse badato a' miei consigli non ci troveremmo in tanto malanno, mi creda a quello che le dico presentemente, e scapperemo da un' altra peggiore disgrazia; perchè le so dire che contro la Santa Ermandada non si dà cavalleria; e che essa conta meno di due maravedis tutti i cavalieri erranti del mondo. E già mi pare di sentirmi fischiare negli orecchi le sue saette. *

* La Santa Ermandada faceva uccidere a colpi di freccia i delinquenti da lei condannati, e ne lasciava i cadaveri appesi alla forca.

— Tu sei codardo per tua natura, disse don Chisciotte: ma perchè tu non possa accusarmi di ostinazione, nè dire che io non bado mai alle tue insinuazioni, voglio ascoltarti per questa volta, e così mi sottrarrò da quella tempesta che tu paventi; lo fo però a condizione che vivo o morto tu non debba mai dire a nessuno ch' io mi sia ritirato e sottratto da un tal pericolo per timore, ma unicamente per condiscendere a' prieghi tuoi; altrimenti facendo, tu mentirai; e adesso per allora, ed allora per adesso rispondo alla mentita, e dichiaro che menti e mentirai tutte le volte che ti scappi detto ciò che a mio svantaggio tu pensi. Nè replicarmi parola, sai; chè al solo pensar che ora mi sottraggo a nuovo pericolo, e spezialmente a questo dove pare ch'io mostri non so qual ombra di paura, per poco è che non mi deliberi di aspettar qui io solo, non pure la giustizia di cui tu parli e che ti atterrisce tanto, ma i fratelli tutti di tutte le dodici tribù d'Israello e i sette fratelli Maccabei, e i gemelli Castore e Polluce, e quante sbirraglie, e quanti bargelli sono al mondo. — Signore, rispose Sancio, il ritirarsi non è fuggire, e quando il pericolo è maggiore della speranza non è da accorto l'attenderlo, ma è da savio il prevenire oggi il dimani, nè avventurare il tutto in un giorno solo: e sappia vossignoria che quantunque zotico e villano io m'intendo un poco di quel che si chiama saper vivere, nè ella si penta di avere accolto il mio consiglio, ma monti sopra il suo Ronzinanto; e se mai non può, io sono qua ad ajutarla, e mi segua, poichè il mio poco cervello pare che mi suggerisca che adesso abbiamo più bisogno dei piedi che delle mani». Salì don Chisciotte senz'aggiungere parola, e, montato Sancio sopra il suo asino, entrarono per quella parte di Sierra Morena ch'era la più vicina, avendo Sancio intenzione di attraversarla tutta intiera e portarsi al Viso, o ad Almodovar del Campo, e stare nascosto per alquanti giorni fra quelle rupi per non essere colti dalla Santa Ermandada se mai li venisse cercando. Prese anche più animo vedendo che in mezzo al parapiglia coi galeotti aveva potuto salvare la vettovaglia che stava sull'asino, ciò che egli ascrisse a miracolo dopo le ruberie sofferte.

Pervennero in quella sera nel bel mezzo delle interne balze di Sierra Morena, dove giudicò don Chisciotte di restare la prima notte non solo, ma eziandio alcuni altri giorni, od almeno fin tanto che durassero le provvigioni. Pernottarono dunque in quelle balze e tra sugheri; ma la fatalità che secondo la fallace credenza di chi non professa la vera fede, regola le sorti tutte degli uomini, volle che Gines di Passamonte, il famoso mariuolo e ladro scappato dalle catene per l'opera e per la pazzia di don Chisciotte, per sottrarsi alla Santa Ermandada, di cui temeva a ragione, pensasse pure di ap-

piattarsi tra quelle montagne. Volle dunque la fatalità che il timore e la ventura sua lo traessero a quel sito medesimo dove trovavansi don Chisciotte e Sancio in ora da poterli riconoscere, ma pensò di lasciarli dormire. Se non che i tristi sono sempre ingrati, e si abbandonano dove la necessità li conduce, e pensano al presente dimenticandosi dell' avvenire; e però Gines, briccone di pessime intenzioni, deliberò di rubar l'asino a Sancio Panza, non curandosi di Ronzinante avendolo per un mobile da non potersi nè impegnare nè vendere. Mentre Sancio stava immerso nel sonno egli ne menò dunque il giumento, e prima del giorno già era lontano per modo da non poter essere più raggiunto. Comparve l'aurora rallegrando la terra, ma recando a Sancio la più viva amarezza per la scoperta mancanza del suo asino; e trovandosene derubato, si mise a piangere sì dirottamente che svegliò don Chisciotte coi suoi singulti e con queste lamentevoli voci: — Ahi, figlio delle mie viscere, nato sotto il mio proprio tetto, delizia dei miei figliuoli, gioia di mia moglie, invidia dei miei vicini, sollievo delle mie afflizioni e sostegno della metà della mia persona, perchè con ventisei maravedis ch'io con te guadagnava ogni giorno facea metà delle spese per la mia famiglia!».. Don Chisciotte che lo sentì a piangere, e poi ne conobbe la causa, consolò Sancio alla meglio che potè pregandolo di aver pazienza, e promettendogli di rilasciargli un viglietto con cui gli sarebbero dati tre asini dei



cinque ch' egli aveva lasciati in casa sua. Si racconsolò allora Sancio, rasciugò le lagrime, finirono i singhiozzi, e gradì il bene che gli facea don Chisciotte; il quale non fu appena internato in quelle montagne, che già gli si era allargato il cuore, parendogli di essere

giunto in un sito inesauribile di avventure quali appunto egli le andava cercando. Stava richiamandosi alla memoria i prodigiosi avvenimenti occorsi ai cavalieri erranti in tali solitudini e luoghi selvaggi, e andavasene immerso in questi pensieri, ed ebro e tratto fuori di sè di null'altro si rammentava; nè Sancio (poichè gli parve di essere sicuro dalle persecuzioni della giustizia), davasi altro pensiero che di pascere lo stomaco coi rimasugli di quanto avea tolto ai poveri cherici che accompagnavano il morto. A tal modo Sancio seguitando il padrone traeva di quando in quando da un sacco, che in vece dell' asino era caricato sopra Ronzinante, di che empiersi la pancia, contento della sua sorte, senza curarsi di nuove avventure. Ma in questo mezzo alzò gli occhi, e vide che il suo padrone tentava di levar qualche cosa da terra colla punta del suo lancione. Si affrettò Sancio ad ajutarlo, ed arrivò al punto in cui alzava un cuscinetto cui stava legato un valigiotto, ambedue mezzo fracidi e



disfatti. Disse il padrone a Sancio che esaminasse quello che fosse nel fardello; e Sancio obbedì, e ad onta che fosse assicurato con una catena chiusa da un lucchetto, per le parti rotte e fracide vide quanto conteneva, cioè: quattro camicie di tela d'Olanda fina ed altra biancheria non meno candida che finissima, e aggomitolato in un moccichino un buon monticello di scudi d'oro. Quando Sancio li ebbe scoperti esclamò: — Benedetto sia il cielo che ci offre finalmente una avventura da cui trarremo profitto; e frugando allora ancor più trovò un libricciuolo di memorie riccamente guernito. Questo lo volle don



Chisciotte, dicendo a Sancio che serbasse i denari per suo proprio uso. Sancio gli baciò la mano per tanto favore, e togliendo dal valigiotto la biancheria la unì alla vettovaglia che seco portava. Come don Chisciotte ebbe osservata ogni cosa: — Sembrami, disse, o Sancio (e non è possibile che sia altramente), che qualche passeggiero smarrita la via sarà entrato in queste gole, e qui lo avranno assaltato i malandrini, i quali poi lo avranno altresì sotterrato in questo recondito sito. — Ciò non può essere, rispose Sancio, perchè se fossero stati malandrini non avriano lasciato qui il danaro. — È vero, soggiunse don Chisciotte; dunque non saprei dire o indovinare donde tal cosa procedesse; ma attendi, e vedremo se in questo libretto di



memorie v'è scritto cosa alcuna d'onde possiamo conoscere ciò che muove la nostra curiosità. Lo aperse, e trovatovi per la prima cosa un sonetto scritto in bel carattere, lo lesse ad alta voce perchè lo sentisse anche Sancio, e questo n'era il concetto:

« O Amore ha penuria di senno, od è eccessivamente crudele; ovvero non è la mia pena commisurata al motivo che mi condanna al più duro genere di tormento.

» Ma Amore è Dio, nessuno l'ignora, ed è ben ragionevole che un Dio non sia crudele: or chi è dunque colui che impone cotesto dolore ch'io soffro ed adoro?

« Se dico che sei tu, o Filli, m'inganno; perocchè tanto male non può capire in tanto bene: nè viene dal cielo questa rovina.

« Tra breve mi toccherà di morire; questo è il più certo: perchè ad un male di cui ignota è la cagione, miracolo sarebbe il ritrovar medicina ».

— Nemmen per questo, disse Sancio, si può chiarire l'imbroglio, se non fosse, che tenendo dietro ad un *filo* si può arrivar a conoscere il gomitolo di questa faccenda. — Di che *filo* parli tu? disse don Chisciotte. — Sembrami, rispose Sancio, che vossignoria abbia nominato *filo*. — *Fille* ho detto, rispose don Chisciotte, e questo, senza dubbio, si è il nome della dama di cui si duole l'autore di questo sonetto; e per Bacco, o che debb'essere uno sperimentato poeta, o ch'io poco me ne intendo. — E che? disse Sancio, ella s'intende di queste composizioni? — Più di quanto non credi, rispose don Chisciotte, e lo conoscerai per prova allorchè recherai una lettera scritta

da un capo all' altro in versi alla mia signora Dulcinea del Toboso; perchè voglio che tu sappia, o Sancio, che tutti gli erranti cavalieri della passata età erano gran poeti e cantori; mentre queste due abilità (o grazie, per parlare più acconciamente), sono annesse agl' innamorati erranti, quantunque non possa negarsi che le canzoni de' passati cavalieri erano quasi sempre più spiritose che belle. — Legga vossignoria quel che resta, disse Sancio, e troveremo di che soddisfarci. Voltò carta don Chisciotte, e disse: — Quest' è prosa, e sembrami che sia una lettera. — Lettera missiva? domandò Sancio. — Il suo principio indica amori, rispose don Chisciotte. — Legga dunque la signoria vostra, replicò Sancio, e legga forte, chè a me vanno a sangue le cose che trattano di amori. — Quanto mi piaci! disse don Chisciotte; e leggendola forte trovò che in essa così stava scritto:

La tua fallace promessa e la mia certa sventura mi strascinano in luogo d' onde ti arriveranno le nuove della mia morte prima che le ragioni delle mie querele. Tu, ingrata, mi posponesti a chi possiede più di me, non però più di me ti merita: ma se la virtù fosse stimata ricchezza, non invidierei le fortune degli altri, nè piangerei le sventure mie proprie. Quello che la tua bellezza avea fatto lo distrussero i tuoi portamenti. La prima mi fece credere che fossi un angelo; questi mi hanno fatto conoscere che sei donna. Restati in pace, sola cagione della tempesta in cui si trova il mio cuore; e piaccia al cielo che rimangano nascoste ad ognuno le frodi del tuo sposo, perchè tu non abbia a pentirti di quanto facesti, ed io non prenda vendetta di quello che non vorrei.

Terminata questa lettura, don Chisciotte disse: — Tanto dalla lettera quanto dai versi può argomentarsi soltanto che lo scrittore fu un amante disperato: e voltando e rivoltando quasi tutto il libretto trovò degli altri versi, alcuni che si potevano leggere ed altri no. Il contenuto loro non era se non querele, lamenti, differenze, gioje e disgusti, favori e sdegni, ricevuti gli uni con allegrezza, gli altri con pianto. Frattanto che don Chisciotte squadernava il libro, Sancio visitava il valigiotto con somma diligenza frugandone ogni angolo affinchè nulla scappasse dalle sue perquisizioni: tanto lo avean reso avido gli scudi trovati, che passavano i cento. Non trovò nulla più; ma tuttavia gli parve che non fossero stati senza un buon perchè lo sbalzamento della coperta, il vomito del beveraggio, le benedizioni delle stanghe, le spuntate del vetturale, il latrocinio delle bisacce, la perdita del gabbano, il furto dell' asino, e tutta la fame, sete ed affanni che avea sofferti in servigio del suo buon padrone; sembrandogli che di tutto lo compensassero le cose allora trovate.

Gran desiderio rimase nel *Cavaliere della Trista figura* di sapere chi fosse il padrone del fardello, conghietturando dal sonetto e dalla lettera, dalle monete d'oro e dalle fine camice, che dovesse essere un ricco innamorato, condotto a qualche disperata risoluzione dagli sdegni e dai mali trattamenti della sua signora. Ma non vedendosi alcuno in quelle deserte e dirupate balze da cui averne contezza, non curò di altro che di seguitar la sua via lasciandosi condurre a voglia di Ronzinante, dove cioè la povera bestia potesse andare, sempre colla immaginaria fiducia che non gli potesse mancare fra que' dirupi qualche nuova e strana ventura. Proseguendo adunque il cammino immerso in questi pensieri vide sulla cima di una montagnuola che se gli offriva allo sguardo, un uomo che andava



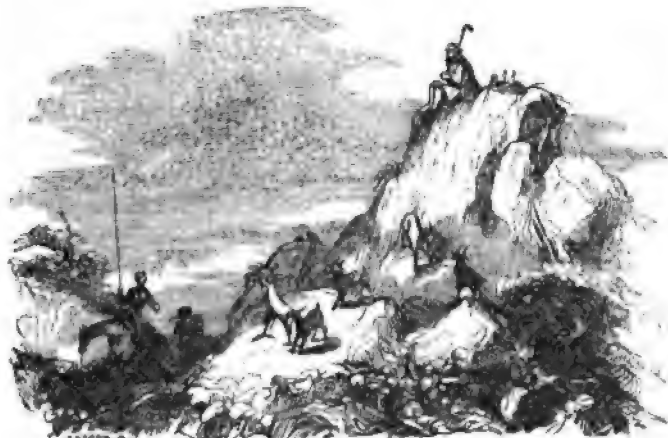
saltando di masso in masso e di macchia in macchia con gran leggerezza. Gli parve nella sua fantasia che fosse seminudo, colla barba negra e folta, coi capegli rabbuffati, i piè scalzi, nude le gambe, e con un pajo di calzoni che pareangli di velluto lionato, ma stracciati per modo da mostrare da molte parti le carni. Avea scoperta la testa, e benchè apparisse solo di tratto in tratto, il cavaliere della Trista Figura osservò e notò minutamente ogni cosa; ma quantunque tentato avesse di seguitarlo, nol pote fare perchè la debolezza di Ronzinante gli vietava di valicare per quei precipizj; e tanto più che il suo passo era di natura sua assai limitato e flemmatico. Ora si figurò don Chisciotte che costui fosse il padrone del cuscinetto e del valigiotto, e propose fra sè di volerlo raggiungere quand'anche avesse dovuto aggirarsi per un anno intero tra quelle balze. Ordinò a Sancio pertanto che battesse da una parte la montagna, mentre egli se n' andrebbe per la opposta via; chè forse in tal guisa raggiungerebbero quell' uomo che gli era sparito dinanzi agli occhi. — Non posso, rispose Sancio, perchè scostandomi da vossignoria mi entra addosso una paura che mi dà mille batticuori, e mi rappresenta mille visioni; e ciò le serva di avviso, perchè da qui in avanti io non mi allontanerò un dito solo da lei. — Sia quello che vuoi, disse don Chisciotte, ed io sono contentissimo che tu ti possa valere del mio coraggio, che non ti mancherà se bene ti mancasse l'anima nel corpo; seguimi dunque a poco a poco, o come potrai, e spia da per tutto cogli occhi. Noi ci aggireremo per questa montagnuola, e forse c' imbatteremo nell' uomo da noi veduto, il quale certamente sarà il padrone di tutto quello che abbiamo trovato. Al che Sancio rispose: — In questo caso saria molto meglio che non lo andassimo cercando, perchè se lo troviamo, ed è veramente il padrone del danaro, è cosa evidente ch'io gliene dovrei fare la restituzione; però il meglio sarebbe lasciare in disparte queste inutili diligenze, e che io possedessi il danaro in buona fede sin tanto che per qualche altro modo men curioso e meno sottile si scopra il vero padrone: perchè questo accadrà probabilmente quando i danari saranno spesi tutti, ed allora il re ce ne farebbe franchigia. — In ciò t' inganni, o Sancio, rispose don Chisciotte, perchè in questo dubbio siamo obbligati a cercare il padrone ed a restituire: e quando non lo trovassimo, il dubbio in cui siamo ch' egli sia desso già basta; per altro, amico Sancio, non ti dar pena per cercare di lui, che ne andrò io sulle tracce». Ciò detto, spronò Ronzinante, e Sancio lo seguì a piedi e carico per colpa di Ginesuccio di Passamonte*; ed avendo trascorsa

* Si vedrà nel capitolo seguente che il Cervantes parla poi ancora dell' asino di Sancio come se Ginesuccio non glielo avesse rapito.

una parte della montagna trovarono in un ruscello caduta morta e mezzo mangiata dai cani e bezzicata dai corvi una mula colla sella e colla briglia, ciò che li confermò maggiormente nel sospetto che co-



lui che fuggiva fosse il padrone della mula e del valigiotto. Standola osservando udirono un fischio, come quello che si usa da pastore che guardi la mandra, e comparve nel tempo stesso alla mano sinistra una buona quantità di capre, e dietro di esse veder si fece il capraio che le custodiva, e che era un uomo attempato. Don Chisciotte



lo chiamò tosto pregandolo che calasse dov' eglino si trovavano; ed esso gridando domandò a lui chi lo aveva condotto in quel luogo poche volte o non mai calpestato da piede umano, ma sol da capre o da lupi, ovvero da altre fiere di quegli antri. Sancio rispose che scendesse che di tutto gli avrebbero dato conto. Scese il caprajo, e arrivato dove stavasi don Chisciotte: — Io scommetto che voi, signori, andate guardando cotesta mula da nolo che vedete morta laggiù in quel burone: ebbene sappiate che sono già sei mesi da che ella è costà. Ora ditemi, signori: avete forse incontrato il suo padrone? Non ci siamo incontrati in alcuno, rispose don Chisciotte, ma trovato abbiamo un cuscinetto ed un valigiotto poco di qua lontano. — Io pure li ho veduti, rispose il capraio, ma non volli toccarli, e neppur ad essi accostarmi temendo di qualche disavventura o di essere tenuto per ladro; perchè il diavolo è fino, e salgono dal sotto in su delle cose che ci fanno intoppare e cadere senza che se ne sappia il come od il quando. — Così dico ancor io, rispose Sancio, che veduto ho il valigiotto, e me ne stetti lontano, fate conto come un tiro di pietra, e l'ho lasciato dov' era, e se ne giace ove stava, perchè io non voglio immischiarmi nelle cose che non m' importano. — Sapete voi, buon uomo, disse don Chisciotte, chi ne sia il padrone? — Questo solo vi so dire, rispose il caprajo, che corrono sei mesi all' incirca da che un giovane ben fatto e di giusta statura giunse ad una capanna di pastori lontana forse tre miglia da questo sito. Cavalcava egli la stessa mula che vedete là morta, ed avea seco il cuscinetto e la valigia che dite di avere trovati senza toccarli. Domandò a noi caprai quale fosse la parte più recondita e silvestre di questa Sierra, e noi gli abbiamo risposto essere questa dove ora ci troviamo: e ciò è vero, perchè se vi penetrerete per mezza lega, non ne saprete più uscire: ed anzi mi maraviglio che fin qui vi siate potuti condurre, non essendovi nè strada nè guida che ajutare vi possa. Ora sappiate che udendo il giovane la nostra risposta, voltò le redini, e si avviò alla parte da noi accennatagli, lasciandoci tutti contenti della sua bella presenza e del suo buon garbo, ma attoniti nel tempo medesimo della sua domanda e della fretta con cui s' incamminò verso la Sierra. Da quel punto in poi non lo abbiamo veduto; se non che dopo alcuni giorni, incontratosi egli per istrada in uno de' nostri pastori, se gli accostò, gli diede di molte pugna e calci, e poi se n' andò alla volta dell' asina del pastore che portava la vettovaglia, tolse quanto pane e cacio aveva, e fatto questo, sparì via, si può dire, in un lampo rinselvandosi nella Sierra. Quando noi caprai avemmo questa notizia siamo andati a cercarlo per quasi due giorni nei luoghi più romiti, e finalmente lo trovammo nascosto

nel vano di un vecchio sughero. Egli si fece incontro a noi con grande cortesia, col vestito tutto lacero, sfigurato nella faccia ed abbronzato dal sole per modo che lo abbiamo appena riconosciuto: se non che ci siamo assicurati ch'egli era quel desso considerando le vesti così lacere che avevamo prima vedute, e le notizie che di lui ci erano state date. Ci salutò con gentilezza, e in poche ma succose parole ci disse che non facessimo le maraviglie del suo stato, perchè così era obbligato di fare per compiere una certa penitenza impostagli



pe' suoi peccati. Lo pregammo a volerci dire chi egli fosse, ma si rifiutò costantemente; gli abbiamo detto che quando avesse bisogno di sostentamento, senza il quale non potea certamente campare, ci facesse sapere dove dovessimo andarlo a trovare, perchè con tutta la premura e l' affetto gliel' avremmo portato, e che, se nè anche questo gli piaceva, lo avremmo condotto nei nostri casolari; e se tuttavia non gli piacevano le nostre offerte, ci chiedesse almeno quello di cui avea bisogno, ma si astenesse dall' usar violenza ai pastori come avea fatto. Egli gradì molto le nostre esibizioni, ci chiese perdono dell' accaduto, e promise di domandarci sempre quanto avesse bisogno per amor di Dio senza far molestia ad alcuno. Quanto al soggiorno non volle pure cangiarlo, e sul finire del suo discorso proruppe in sì tenero pianto che solo chi fosse stato di sasso avrebbe potuto ritenersi dal piangere insieme con lui. Noi consideravamo qual egli era la prima volta, e quale ci si parava allora dinanzi, perchè,

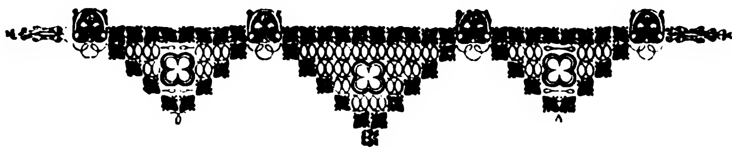
come dissi, era un giovine di maniere belle e garbate, e i suoi cortesi e ragionati discorsi lo dimostravano persona ben nata e di squisita educazione: e quantunque noi siamo zotici, la sua gentilezza era tanta che ne restavamo confusi. Sappiate dunque che nel più bello del suo discorso egli ammutolì, fissò gli occhi in terra per buono spazio di tempo, e noi ce ne stavamo cheti e sospesi attendendo ove andasse a finire quella sua stupidità. Molto ci doleva di vederlo a quel tristo partito, perchè ben ci accorgemmo che quel suo aprire gli occhi a grande stento, quel tenerli sempre fissi in terra senza rimuoverli un punto, poi chiuderli un' altra volta stringendo le labbra e inarcando le ciglia, era manifesto indizio di qualche movimento di pazzia che lo cogliesse proprio in quel momento. E pur troppo ci fece conoscere che non ci èravamo in questo ingannati; ma poi levatosi con gran furia da terra ove si era gittato, venne alle prese col primo che gli era da vicino con tal furore, che lo avrebbe ammazzato a pugna e a morsi se non glielo avessimo tolto di mano. In mezzo a questi eccessi sclamava: « *Ah disleale Fernando! Qua, qua mi pagherai il torto che mi hai fatto; queste mani ti strapperanno quel cuore dove albergano tutte le scelleraggini, e principalmente la frode e l'inganno* ». A queste aggiungeva altre dichiarazioni che miravano tutte ad aggravare quel Fernando, tacciandolo di traditore e di sleale. Noi tutti rammaricati gli togliemmo dalle mani il nostro fratello, ed egli scostandosi senza proferir più parole, andò ad imboscarsi fra questi carpini e questi vinchi sì rapidamente che ci rese impossibile il seguitarlo. Si può conghietturare che la pazzia lo assalisca ad intervalli, e che da qualcuno chiamato Fernando abbia ricevuto qualche gran torto che lo condusse a tanta disperazione; e questo pare tanto più verisimile quanto che alcuna volta egli si è lasciato trovare sulla strada per chiedere ai pastori di essere condotto a mangiare, ed altre volte, quando viene assalito dalla frenesia, se lo toglie per forza senza curare le nostre spontanee offerte, assalendoci a furia di percosse. Quando torna in sè riceve ogni cosa per amore di Dio, e cortesemente e piacevolmente ringrazia non senza spargere molte lagrime. E per dirvi, o signori, ogni cosa, proseguì il caprajo, ieri io con quattro altri pastori, due famigli e due amici miei ci siamo proposti di cercarne finchè ci riesca di trovarlo e di condurlo o per amor o per forza alla terra di Almodavar, ch' è otto leghe di qua lontano; perchè vogliamo ch' ivi si assoggetti ad una cura, s' è male da potersi guarire; e così sapremo chi sia quando avrà qualche lucido intervallo; e se avrà parenti li renderemo consapevoli della sua disgrazia. Ecco il conto che ho potuto darvi di ciò che mi domandaste,

ed accertatevi che il padrone delle cose da voi trovate è appunto colui che vedeste passare con tanta velocità, stracciato e quasi nudo»: perchè già don Chisciotte gli aveva detto di averlo veduto saltare per quelle balze.

Restò maravigliato assai don Chisciotte del racconto del caprajo, ed aumentandosi in lui la voglia di sapere chi fosse quel forsennato, propose fra sè medesimo di cercarne conto pur egli per tutta quella montagna, non lasciandosi addietro nè grotta nè angolo finchè ciò gli riuscisse. La sorte lo favorì in questo meglio di quello che pensava o sperava; perchè proprio in quel punto fra la spaccatura di una montagna, che metteva in quella dov'eglino si trovavano, comparve il giovane medesimo che andava parlando fra sè, ma in modo da non poter esser inteso nè da vicino nè da lontano. Il suo vestito era quale fu gia descritto, e più avvicinandosi a lui don Chisciotte potè osservare che portava un collare di ambra * tutto stracciato, d'onde tanto più si persuase che non potrebbe essere di bassa condizione chi portava sì nobili contrassegni. Raggiunti che furono dal giovine, li salutò egli con voce alterata e rauca, ma però assai cortesemente. Don Chisciotte gli rese il saluto con non minore creanza, e sceso da Ronzinante, con modo affabile e gaio andò a gittarsegli al collo, e se lo tenne sì a lungo e sì strettamente fra le braccia come se lo avesse conosciuto di lunga mano. L'altro, che chiamare si potrebbe lo *stracciato d'infelice aspetto*, come don Chisciotte era il *Cavaliere dalla Trista Figura*, dopo avere accolti gli abbracciamenti, scostò da sè alquanto don Chisciotte, e, postagli una mano sopra le spalle, gli fissò gli occhi addosso come se cercasse di persuadersi di conoscerlo, maravigliato non tanto di vedere la figura, la statura e le arme di don Chisciotte, quanto del modo con cui stava attentamente a guardarlo. In fine primo a parlare, seguiti gli abbracciamenti, fu il cavaliere stracciato, e disse ciò che sarà riferito qui avanti.



* Collare odoroso o ripieno di cose odorose.



CAPITOLO XXIV.

Seguita l' avventura di Sierra Morena.



La storia dice che don Chisciotte ascoltàva con grandissima attenzione lo sventurato cavaliere della Sierra, il quale seguitò in questo modo il suo ragionamento: — Certamente, o signore, chiunque voi siate, ch' io non vi conosco, aggradisco le dimostrazioni vostre e la cortesia meco usata, e vorrei trovarmi nel caso di mostrarvi a prova di fatti piucchè di parole la mia gratitudine pei vostri buoni offici: ma la mia sorte non vuole ch' io possa con altro che col buon volere corrispondere alle opere pietose che mi vengono impartite.

— La mia brama, rispose don Chisciotte, è di servirvi: e tanto è ciò vero quanto che erami determinato di non iscostarmi da queste montagne senza vedervi ed intendere da voi l' origine di quel profondo dolore che il vostro straordinario modo di vivere appalesa; perchè se vi ha rimedio atto a sanarlo; io lo adopererò

con ogni diligenza; se poi la vostra sventura è del novero di quelle che non possono ricevere consolazione, e mi farò compagno vostro nel piangerla, e cercherò di addolcirla in ogni modo: ch' è pur qualche sollievo all'afflitto il ritrovare chi si unisca nell' afflizione con lui! Se dunque vi pare che meriti di essere gradita la mia buona intenzione, con ogni amorevolezza vi supplico, o signore, per la molta cortesia che dimostrate in voi stesso, e vi scongiuro al tempo medesimo, per la cosa che più vi è o vi fu cara al mondo, che mi facciate sapere chi voi siete, e la causa che vi ha tratto a vivere ed a morire in queste solitudini a guisa di un bruto, stando in esse così fuori di voi stesso, come dimostrano il vostro vestito ed il vostro portamento. Vi giuro, seguitò a dire don Chisciotte, per l'ordine di cavalleria che ho ricevuto, benchè indegno e peccatore, e per la mia professione di cavaliere errante, che se in questo mi compiacerete, io sarò a servirvi con quell' ardore a cui mi obbliga l'esser mio, o rimediando alla vostra disgrazia, s' ella ha rimedio, od accompagnandomi a voi per deplorarla, siccome vi ho già promesso ».

Il cavaliere del Bosco sentendo parlar di tal modo quello dalla Trista Figura, altro non facea che guardarlo e tornarlo a guardare da capo a fondo, e dopo averlo tanto osservato, soggiunse: -- Se hanno di che darmi a mangiare, me lo diano per amore di Dio, ed io dopo essermi sfamato farò quanto mi si comanda in segno di gratitudine a così buone intenzioni ». Trassero allora, Sancio dalla sua dispensa, ed il caprajo dal suo zaino, quanto bastava per saziare l' appetito dello Stracciato; il quale non lasciava che un boccone aspettasse l' altro, inghiottendoli prima di masticarli; e mentre stava divorando, nessuno proferiva parola. Terminato ch' ebbe lo invitarono a seguitarli, e lo condussero in un verde praticello che giaceva dietro ad una balza a poca distanza. Ivi si assise egli sull' erba, e gli altri fecero lo stesso, e tutto si eseguì senza che alcuno dicesse parola, finchè lo Stracciato dopo essersi posto al suo luogo, disse: — Se bramate, o signori, che brevemente io vi faccia palese la immensità delle mie disgrazie, mi dovete promettere che non interromperete nè con domande nè altrimenti il filo della funesta mia istoria; perchè contravvenendo a ciò, subito che aprirete la bocca, la narrazione resterà a quel punto interrotta ». Questo discorso richiamò alla memoria di don Chisciotte la novella che gli avea raccontata il suo scudiere, lasciandola sospesa quando non gli seppe dire il numero delle capre che aveano passato il fiume. Ma tornando al nostro Stracciato, proseguì egli dicendo: — Questa dichiarazione l' ho premessa pel desiderio di non trattenermi a lungo nel

racconto delle mie disavventure; perchè il richiamarle alla memoria altro non fa che aggiungere peso a peso: quanto meno m'interrogherete, tanto più presto io giungerò al fine; ma vi assicuro però che non lascerò di riferirvi ogni cosa che importi per soddisfare compiutamente la vostra curiosità ». Glielo promise don Chisciotte in nome di tutti, ed egli di ciò assicurato cominciò nella seguente maniera il racconto:

« Il mio nome è Cardenio, la mia patria una città delle migliori dell' Andalusia, nobile il mio lignaggio, doviziosi i miei genitori, sì grande la mia disavventura, che debbono averne pianto e i genitori e i parenti senza poterne temperare l' amarezza colle loro molte ricchezze; poichè valgono assai poco i favori della fortuna per tener fronte alle sciagure che Dio ci manda. Nella detta provincia trovavasi un cielo in cui amore posta avea tutta la gloria ch' io avessi potuto desiderare: tale si era la bellezza di Lucinda, donzella pari a me nella nobiltà e nelle ricchezze, ma però di me più avventurata, e meno costante di quello che si conveniva alle mie onorate intenzioni. Ho amato questa Lucinda, la ho desiderata ed adorata sino dai miei più teneri anni, e fui da lei corrisposto con quella semplicità e con quel buon cuore ch' erano propri dell' età sua. Note ai genitori erano le nostre intenzioni, nè se ne mostravano scontenti; perchè conoscevano che ne sarebbe derivato un maritaggio predisposto già dalla eguaglianza della nostra condizione e delle nostre fortune. Crebbe coll' età l' amore in entrambi, sicchè parve al padre di Lucinda di essere obbligato per molti buoni rispetti a negarmi l'ingresso nella sua casa, imitando così i genitori dell' infelice Tisbe tanto da' poeti cantata. Una tale proibizione aggiunse fiamma a fiamma, desiderio a desiderio; mentre impose bensì silenzio alle nostre lingue, ma non valse ad impedire il linguaggio della penna; la quale, più libera della voce, suol far conoscere a chi 'l brama ciò che l'animo in sè rinchiude; e tanto più che spesso addiviene che la presenza dell' oggetto amato conturba e infrena la più libera intenzione e la lingua più ardimentosa. Oh cielo! quanti biglietti non le scrissi io! Quante non ne riportai deliziose ed oneste risposte! Quante canzoni ho composte, e quanti amorosi versi, nei quali l' anima dichiarava e trasfondeva i suoi sentimenti, dipingeva gli accesi suoi desiderj, ricordava le passate cose e ricreava la sua volontà! Finalmente sentendomi struggere e consumare nella brama di vederla, determinai di mettere in opera e compire ad un punto ciò che giudicai necessario per conseguire il premio da me bramato e meritato, chiedendola al padre per legittima mia sposa, siccome feci. Mi rispos' egli che gradiva la mia volontà di ono-

rare lui e far onore a me stesso colle nozze proposte; ma che vivendo il mio genitore, toccava a quello per giusto diritto il fare questa dimanda; perchè se non vi consentisse pienamente e con ogni sua soddisfazione, Lucinda non era donna da essere pigliata nè data di furto. Io gradii quella buona intenzione, sembrandomi ch' egli parlasse ragionevolmente, e sperando che sarebbe di leggieri andato lo stesso mio padre a fargliene la proposizione.

« Volai in fatti al genitore par dirgli ciò ch'io desiderava; ed all'entrare nella stanza lo trovai che aveva una lettera aperta in mano,



la quale mi diede prima ch'io gli facessi parola alcuna e mi disse: — *Conoscerai, Cardenio, da questa lettera il desiderio che nutre il duca Ricardo d'impartirti molto favore.* — Questo duca Ricardo come dovete sapere voi altri signori, è un grande di Spagna che tiene il suo Stato nel sito più florido dell' Andaluzia. Presi e lessi la lettera; era scritta con sì grande istanza ch'io stesso avrei giudicato sconveniente che mio padre rifiutasse di eseguire quello di cui era richiesto: e diceva che m' inviasse di subito dove egli trovavasi, perchè bramava che fossi compagno (e non servo) del suo primogenito; e che toglieva sopra di sè di pormi in condizione corrispondente alla stima che mi professava. Ammutolii nel leggere quella carta, e più ancora quando intesi dirmi da mio padre: — *Di qui a due giorni tu partirai, Cardenio, al servigio del duca; e ringrazia Iddio che ti va aprendo la strada per giungere al grado che meriti;* ed a queste parole aggiunse altri consigli dettati

da paterna affezione. Arrivò il tempo di mia partenza; parlai una notte con Lucinda; le feci sapere l'avvenuto, rendendone informato anche suo padre, e supplicandolo che non accasasse sua



figlia finchè io non avessi veduto quello che Ricardo di me disponeva. Egli me lo promise, e ne ebbi da lei la conferma tra mille giuramenti, e tra svenimenti ed affanni per la nostra separazione. Passai appresso il duca, il quale mi accolse e mi trattò sì onorevolmente che fin d'allora cominciai ad essere invidiato, sembrando ai vecchi suoi dipendenti che potessero tornare a loro discapito i benefizii dei quali egli mi ricolmava. Ma quegli che mostrò più di ogni altro affezione alla mia persona fu il secondogenito del duca per nome Fernando, giovane di buon garbo, gentile, di sentimenti liberali ed innamorato, il quale in poco tempo mi si palesò tanto amico che dicevano tutti che l'affetto per me del fratello maggiore, benchè fosse grande e manifesto, non poteva



paragonarsi però colla bontà straordinaria con cui mi trattava don Fernando. Or, come non si dà segreto fra veri amici, e fra me e don Fernando non eravi già una semplice dimestichezza, ma vera amicizia, così egli mi confidò i suoi più riposti pensieri, e specialmente un suo innamoramento che gli era cagione di grandi inquietudini. Amava egli una contadina vassalla del padre suo, figliuola di agiate persone, sì bella, ritirata, giudiziosa ed onesta, che quanti la conoscevano non sapevan decidere quale fosse la migliore fra tante sue qualità. Queste speciose doti della vezzosa contadina ridussero a tale i desiderii di don Fernando che per poter venire a capo dei suoi disegni e meritarsi la tenerezza di lei le promise di farla sua sposa, giudicando impossibile il persuadernela in altra maniera. Io vinto dall' amicizia, procurai distoglierlo da questa sua determinazione accampando le più sode ragioni, e sottoponendogli esempi opportuni; ma vedendo che tutto era indarno mi determinai di palesare ogni cosa al duca Ricardo suo padre. Don Fernando, come sagace e giudizioso, si pose in sospetto e in timore di questo; sembrandogli che nella mia qualità di leal servidore non avrei dovuto tener celata cosa di tanto pregiudizio all' onore del duca mio signore; e per distormene e trarmi in inganno, mi disse che non trovava alcun rimedio più efficace a bandire la memoria di tanta bellezza che lo teneva soggetto, se non allontanarsene per alcuni mesi; e che quindi egli bramava di recarsi meco a casa di mio padre, facendo credere al duca che andava a vedere ed a far acquisto di leggiadri cavalli, che si trovan nella mia patria, la quale produce i migliori che esistano. Appena lo intesi dir questo, mosso dalla mia affezione avrei approvato il suo divisamento quand' anche non fosse stato molto lodevole, considerando la buona occasione ch' esso mi dava di rivedere la mia Lucinda. Aderii dunque al suo parere, e secondai il suo proponimento, dicendogli che lo mandasse ad effetto con ogni celerità perchè in fatti la lontananza non manca di produrre notabili effetti anche sui più fermi divisa-

menti. Ma quando egli mi tenne questo discorso, aveva già (come seppi di poi) ingannata la contadina colla promessa del matrimonio, e cercava un'occasione di salvamento, paventando il risentimento del duca suo padre se fosse venuto in cognizione delle sue follie. Nei giovani suole l'amore non essere che un semplice appetito, il quale mirando unicamente al diletto, termina, soddisfatto che sia, e poi cangiasi in un sentimento che non può oltrepassare il termine che natura gli impose: termine che non si dà nel vero amore: e per queste ragioni anche don Fernando intiepidì ben presto nel suo affetto, e se fingeva da prima di allontanarsi per rimediarvi, ora procurava da vero di andarsene per non esser tenuto ad osservare la sua promessa. Ebbe la permissione dal duca il quale ordinò anche a me d'accompagnarlo; e così arrivammo alla mia patria dov'egli fu da mio padre accolto in quel modo che si conveniva ad un suo pari. Io rividi Lucinda, e si riaccesero i miei desiderii, che mai non s'erano nè spenti nè indeboliti, e ne feci per mia sventura consapevole don Fernando, sembrandomi che la legge della molta amicizia che mi dimostrava, mi vietasse di occultargli la menoma cosa.

Gli lodai la bellezza, il brio ed i talenti di Lucinda; e ciò feci di tal maniera che i miei encomii mossero in lui il desiderio di conoscere una donzella adorna di doti sì peregrine. Io stesso per estremo mio danno, secondai le sue brame, facendogliela vedere una sera al chiarore di un lume dalla finestra da cui solevamo parlarci. Vedutala, quantunque in semplice e dimesso abbigliamento, la giudicò superiore a quante bellezze avess' egli mai conosciute; ammutolì, divenne, per così dire, stupido e tutto assorto, e in fine innamorato sì ardentemente come vedrete nella seguente narrazione delle mie sventure. Per accendere maggiormente la sua passione (che mi teneva celata, non palesandola se non al cielo), volle la sorte che gli venisse alle mani un biglietto di lei con cui mi eccitava a domandarla a suo padre in isposa; ed era lo scritto sì rettamente concepito in ogni parte, così pieno di onestà e di amore, che dopo averlo letto egli mi disse che nella sola Lucinda vedeva uniti quanti pregi di bellezza e d' intendimento mai si trovarono sparsi in tutte le altre donne.

Debbo confessare ad onore del vero che conoscendo quanto giustamente don Fernando profondeva le sue lodi a Lucinda, mi era altrettanto grave di sentirle dalla bocca di lui, e sin d' allora cominciai ragionevolmente a temerne e ad esserne geloso. Non passava momento ch'egli non amasse di ragionare con me di Lucinda, ed era egli quello che cominciava il discorso, cercando pretesti per

introdurlo: il che mi era grave; non perchè temessi o dubitassi della bontà e della fede di Lucinda, ma perchè la mia sorte mi facea sin d'allora temere quello appunto ch'ella voleva che dovesse poi avvenirmi. Procurava sempre don Fernando di avere alle mani le lettere ch'io le scriveva e le risposte di lei sotto pretesto di ammirare il suo finissimo discernimento: ed avvenne che avendomi chiesto Lucinda un libro di cavalleria da leggere, di cui molto si compiaceva, ed era quello di Amadigi di Gaula...» Don Chisciotte appena sentì nominar libri di cavalleria, lo interruppe: — Se mi avesse fatto sapere vossignoria che la signora Lucinda era affezionata ai libri di cavalleria, non le saria stato d'uopo di altre esagerazioni per farmi conoscere la elevatezza del suo intelletto, perchè non lo avrebbe avuto così eccellente com'ella, o signore, me l'ha dipinto, se non avesse assaporate sì stupende letture; nè ora occorre impiegare meco altre parole per descrivermi la sua avvenenza, l'ingegno ed il merito; chè solo per quella sua predilezione la tengo per la più bella e più preziosa donna del mondo. Avrei però desiderato, o signore, che le aveste fatto conoscere unitamente ad *Amadigi di Gaula*, quell'ottimo uomo di don *Rogel di Grecia*, chè so io quanto la signora Lucinda sarebbesi compiaciuta di Daraida e di Garaia, e delle avvedutezze del pastore Darinello e degli ammirabili versi delle sue bucoliche, ch'egli rappresentava con grazia, con bell'ordine, con disinvoltura; ma verrà tempo che si potrà correggere siffatto errore, ne assai ci vuole per farne l'ammenda, bastando che vossignoria voglia venire meco alla mia terra, dove le potrò dare più di trecento libri che sono la consolazione dell'anima mia e il trattenimento della mia vita, se pure mi saranno rimasti salvi; perchè debbo temer la malignità dei tristi e invidiosi incantatori. Mi perdoni la signoria vostra se ho mancato alla promessa di non interrompere il suo ragionamento; ma udendo cose di cavalleria e di cavalieri erranti tanto sarebbe possibile a me l'astenermi dal parlarne, quanto a' raggi del sole il non riscaldare e a quelli della luna il non inumidire. Mi perdoni, ripeto, la signoria vostra e prosegua pure; chè ciò più di tutto importa presentemente».

Mentre don Chisciotte stava facendo questo discorso, Cardenio tenea la testa chinata sul petto, come uomo immerso in profondi pensieri; e ad onta che per ben due volte don Chisciotte lo stimolasse a seguitare la sua istoria, egli nè alzava il capo nè rispondeva parola. Solo dopo qualche tempo si alzò e disse: — Non mi può uscire dal pensiero, nè vi sarà al mondo chi me ne stolga, nè chi mi dia ad intendere altrimenti; e sarebbe un balordo chi credesse o volesse far creder il contrario: sì certamente quel briccone del mae-

stro Elisabatte * era amato dalla regina Madassima.. — Oh questo poi no, corpo di... (sclamò sommamente incollerito don Chisciotte dando in bestemmie), è questa una grande malignità, o per meglio dire furfanteria. La regina Madassima è stata una possente signora, e non è lecito presumere che sì gran principessa siasi avvilita con un medica-crepature; e chi sostiene il contrario, mente come il più gran gaglioffo: ed io glielo proverò a piedi e a cavallo, armato e disarmato, di notte e di giorno e come più gli aggrada ». Cardenio lo andava attentamente guardando; già sul punto di abbandonarsi alla sua frenesia, non trovavasi più in grado di proseguire la sua istoria; nè più avrebbe voluto ascoltarla don Chisciotte, disgustatissimo di ciò che avea inteso della regina Madassima. Strano caso! tanto interesse egli si prese per questa principessa, che di più non avrebbe potuto mostrarne se fosse veramente stata la sua naturale signora: a tal grado gli aveano ottenebrato il cervello que' suoi scomunicati libri! Ma intanto Cardenio che già ritornava nella sua pazzia, sentendosi trattare da mentitore e da gaglioffo con altre gentilezze siffatte se ne adontò, e, dato di piglio ad un sasso che si trovò aver vicino, lo scagliò nel petto a don Chisciotte sì fortemente, che il colpo lo fece cadere all' indietro. Sancio Panza che vide conciare il suo padrone a quel modo, andò contro il pazzo colle pugna serrate; ma fu da Cardenio ricevuto in maniera che d'un sol colpo se lo gittò a' piedi, e montatogli sopra gli ammaccò molto bene le costole. Il caprajo, che si accingeva alla difesa di Sancio, corse il medesimo rischio, ed il pazzo dappoichè li ebbe macinati e pesti ambidue, fuggì velocemente per la montagna. Si levò Sancio, e con la bile che lo accendeva per vedersi immeritamente maltrattato a quel modo, se la prese col caprajo che non lo avesse in tempo avvertito che a quell' uomo tornava la pazzia ad intervalli; dicendo che se questo avessero saputo egli e il suo padrone sarebbero stati in sull' avviso per potersene difendere. Rispose il caprajo che gliel' avea già detto, e che se non lo avea capito doveva imputare a sè solo la colpa. Replicò Sancio, e tornò a replicare il caprajo, e il fine delle repliche si fu di pigliarsi per la barba e darsi di tali pugna, che se don Chisciotte non si frammetteva si sarebbero fatti in pezzi. Diceva Sancio, già venuto alle mani col caprajo: — Deh! lasci, signor cavaliere dalla Trista Figura, che con costui, ch'è villano come sono io, e non è armato cavaliere, io possa combattendo a tu per tu soddisfarmi a mia voglia della offesa che mi ha fatto. — Quest' è vero, rispondeva don Chisciotte; ma so

* Chirurgo di Amadigi di Gaula.

io ch' egli non è punto colpevole di ciò ch' è successo. Con questo li persuase e li acchetò, e tornò poi a domandare al caprajo se fosse possibile di rinvenire Cardenio; giacchè lo stimolava un gran desiderio di sapere il fine della sua istoria. Il caprajo replicò quanto gli aveva già detto, di non sapere cioè certamente dove si nascondesse; ma che se girato avesse molto a lungo tra que' dirupi, lo avrebbe ritrovato senza dubbio di nuovo, o savio o pazzo.





CAPITOLO XXV.

Delle strane cose avvenute in Sierra Morena al valoroso cavaliere della Mancia e come imitasse la penitenza di Beltenebro.



Don Chisciotte si partì dal caprajo, e montando di nuovo sopra Ronzinante ordinò a Sancio di seguitarlo: ciò ch' egli fece di mala voglia. E già penetravan nel più aspro della montagna, e Sancio si sentiva morire dalla voglia di parlare col suo padrone, ma per non trasgredire i suoi ordini avrebbe pur voluto ch' egli rompesse il silenzio pel primo. Finalmente non potendo tacere più oltre gli disse: — Signor don Chisciotte, m' impartisca vossignoria la sua benedizione, e mi dia la sua licenza, chè bramo tornarmene subito a casa mia appresso mia moglie e i miei figliuoli coi quali potrò almeno parlare e far tutto quello che mi andrà a sangue; perchè è lo stesso, signor don Chisciotte, che tormi la vita a volermi condurre così taciturno tra questi deserti e di notte e di giorno, senza permettere ch' io parli quando me ne viene la voglia. Manco male se gli animali parlassero ora come facevano al tempo di Chisopet, che almeno chiacchiererei col mio

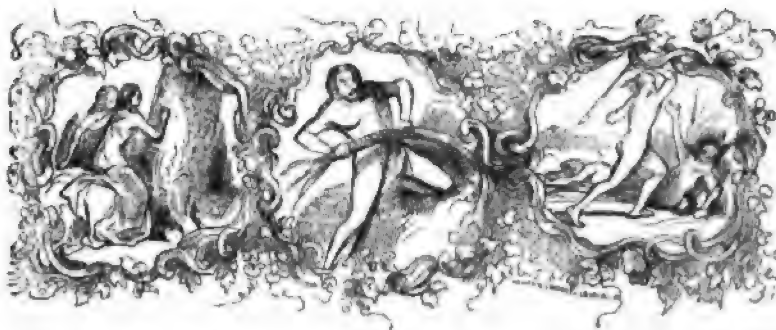
asino * di ciò che mi viene in testa, e così tollererei la trista mia sorte. Ella è dura cosa e insoffribile questo andar cercando avventure per tutto il tempo della vita, e non trovare mai altro che bastonate, sbalzamenti di coperte, sassate, ladroneeci e pugna, e dover inoltre tenersi cucita la bocca senza osar di dire ciò che si ha nel cuore, e restar mutoli sempre. — T'intendo, Sancio, rispose don Chisciotte, tu muori di voglia ch'io ti levi l'interdetto che ho posto alla tua lingua; tienlo per tolto e parla a tuo senno, a condizione però che non s'intenda fatta questa grazia se non fin tanto che andremo per queste balze. — Basta per ora ch'io parli, disse Sancio, chè Dio sa quello che di poi sarà per accadere; e cominciando a godere del beneficio del salvocondotto, disse: — Che importava a vossignoria di prendersi tanto impegno per quella regina *Magimassa*, o come si chiama? e che importava che quell' *abate* fosse suo innamorato o non lo fosse? Se la signoria vostra ci avesse passato sopra, da che ei non era giudice competente, sono certo che il pazzo avrebbe tirato innanzi la sua istoria, nè sarebbe venuta la sassata, nè il pugno, e poi un qualche sgrugnone in aggiunta. — In fede mia, Sancio, rispose don Chisciotte, che se tu sapessi come so io quanto onorata ed alta signora si fu la regina Madassima, loderesti sommamente la mia tolleranza nell'aver lasciato dar corso a quelle bestemmie: chè certo è gran bestemmia il dire od il pensare che una regina siasi abbassata ad amare un chirurgo. Il fatto si è che quel maestro, non abate come tu dici, ma Elisabatte, di cui parlò il pazzo, fu un uomo prudente e di molto savj consigli, ajo e medico della regina; e l'immaginare solamente che sieno corse fra loro parole amorose è sproposito degno di sommo gastigo; anzi affinchè tu vegga che Cardenio non seppe ciò che si dicesse, considera ch'egli era allora già preso da nuovo accesso di pazzia. — E perciò dico, rispose Sancio, che non si dovea fare il menomo caso della parola di un matto; perchè se la buona sorte non avesse ajutato la signoria vostra, e il sasso in vece di colpirla nel petto le fosse arrivato alla testa, ci saremmo trovati contenti assai d'aver voluto proteggere quella signora, che possa esser colta da mille cancheri col suo malanno! — Se è obbligato ogni cavaliere errante, soggiunse don Chisciotte, a sostener l'onore delle femmine di qualunque sorta

* Nel capo XXIII si racconta che Gines di Passamonte se ne menò l'asino di Sancio Panza. Pare che quel capitolo fosse aggiunto quando il libro era già compiuto, perchè in più luoghi trovasi ancora menzione dell'asino come se fosse stato sempre con Sancio. L'autore nella seconda edizione corresse, ma non pienamente, questa inavvertenza, della quale egli medesimo ride in qualche parte del suo lavoro.

si sieno, così contro gli uomini di senno come contro i pazzi, quanto più non dovea esserlo io in favore di sì alta donna qual fu la regina Madassima, cui porto speciale affezione per l'eccellenti sue qualità? Sappi che, lasciando da parte la sua grande bellezza, ella fu dotata di singolare prudenza e di somma costanza nel tollerare le traversie che in gran numero l'hanno percossa; e che i consigli e la compagnia del maestro Elisabatte le furono giovevoli assai e di gran conforto per sostenere i suoi travagli con prudenza e pazientemente. Ma di qui trasse argomento il volgo ignorante e malintenzionato di dire e pensare ch'ella fosse la sua innamorata. Mentono costoro, te lo ripeto, e mentiranno altre ducento volte tutti quelli che ciò pensassero e si facesser lecito di dirlo. — Io nè lo dico nè lo penso, rispose Sancio: se ne stiano dove sono, e se la sbrighino fra di loro come lor pare e piace: quanto a me, io bado alle cose mie, nè ho costume di mettere il naso nei fatti degli altri; perchè s'egli hanno o no fatto all'amore ne avranno reso conto a Dio: io per me vengo dalle mie vigne, e non so e non amo saper niente dell'altrui vita: perocchè, dice il proverbio: chi compra e mente, nella borsa se lo sente; e tanto più che io sono nato nudo, nudo sono, e nulla perdo o guadagno. E poi se anche passarono fra loro degli amori che importa a me? Alcuni pensano ad un modo, altri ad un altro tutto contrario; e chi può turare la bocca alla gente? Non la risparmiano a Domeneddio! — Santa Maria! sclamò don Chisciotte, quanti spropositi vai masticando! e come entrano, Sancio mio, con l'argomento in quistione queste tue filastrocche? Deh non cercare malanni, taci, e quind'innanzi attendi ed assettare il tuo asino, nè impacciarti in cose che non ti appartengono. Ora ascolta bene con tutti cinque i sentimenti del tuo corpo: sappi che quanto ho fatto, sto facendo, e sarò per fare, è concorde perfettamente colla ragione, ed è uniforme in tutto alle regole della cavalleria, le quali io conosco meglio di quanti cavalieri la professano sulla terra. — Dica, di grazia, signore, rispose Sancio: sta egli nelle regole della cavalleria che ci andiamo a perdere fra queste montagne senza guida o strada sicura, cercando di un pazzo che, quando lo avremo ritrovato, si metterà forse in testa di compiere l'opera cominciata, non intendo della sua istoria, ma della testa di vossignoria e delle mie costole, rompendomele tutte quante? — Taci, te lo ripeto ancora, o Sancio, disse don Chisciotte; perchè dèi sapere che mi porta in questi luoghi non tanto il desiderio di ritrovare il pazzo, quanto quello di compiere un'impresa che renda immortale il mio nome per tutto il mondo: e sarà tale da farmi pervenire a quell'apice di gloria e di perfezione cui possa aspirare il più segnalato

cavalier errante. — È pericolosa molto questa sua impresa? domandò Sancio Panza. — No, rispose il cavaliere dalla Trista Figura: sebbene la sorte potrebbe poi far sì che noi tentassimo una cosa e ne riuscisse un'altra opposta: ma tutto può dipendere dalla tua diligenza. — Dalla mia diligenza? disse Sancio. — Sì, ripigliò don Chisciotte, perchè se sollecito sei a tornare di là dove penso inviarti, terminerà presto la pena mia e presto comincierà la mia gloria. E perchè non è ben fatto ch'io ti tenga più a lungo in curiosità, senza sapere ove mirino le mie determinazioni, bramo, o Sancio, che tu sappia che il famoso Amadigi di Gaula fu uno dei più perfetti cavalieri erranti: ma errai dicendo che *fu uno*, fu il solo, il primo, l'unico, il signore di tutti quanti vissero al suo tempo nel mondo: e mal anno e mal mese abbiano don Belianigi, e quanti hanno detto ch'egli lo uguagliò in qualche cosa, perchè s'ingannano a partito e lo giuro. Aggiungo poi che quando un pittore vuol meritarsi celebrità nell'arte sua, egli procura d'imitare gli originali degli altri pittori che portano il vanto dell'eccellenza; e la stessa regola vale per tutti gli officj o esercizj che servono di ornamento alle repubbliche: così ha da fare e fa chi aspira ad acquistar riputazione di tollerante e prudente, imitando Ulisse nella cui persona e ne' cui travagli Omero ci offre un vivo ritratto di prudenza e di tolleranza, allo stesso modo che Virgilio nella persona di Enea ci mostra il valore di un figlio pietoso e la sagacità di un valoroso ed accorto capitano. Questi eroi non vennero a noi dipinti quali furono veramente, ma quali avrebbero dovuto essere per tramandare ai posteri un esempio delle loro virtù: e per tal modo Amadigi fu il nord, la stella, il sole dei valorosi ed innamorati cavalieri; e lui dobbiamo con gran diligenza imitare noi tutti quanti militiamo sotto le bandiere di Amore e della cavalleria. Dopo tutto ciò io trovo, Sancio mio, che il cavaliere errante che più lo somiglierà sarà il più vicino alla perfezione in cavalleria: ed una delle cose nelle quali egli mostrò più prudenza, valore, tolleranza, fermezza ed amore si fu quando si ritirò sdegnato dalla signora Oriana a far penitenza nella Pegnapobre, cambiando il proprio nome in quello di Beltenebro, nome certo significativo e adattato alla vita che volontariamente avea scelta. Io conosco che mi è assai più agevole d'imitarlo in questo che in tagliare a mezzo giganti, troncar teste a serpenti, ammazzare idre, sperperare eserciti, fracassare armate e disfare incantamenti; e poichè questi luoghi sono tanto a proposito per mandare ad effetto somiglianti risoluzioni, non debbo trascurare l'occasione che mi offrono al presente i loro ricettacoli. — In somma, disse Sancio, che è ciò che ha determinato di fare

la signoria vostra in questo deserto? — Non tel dissi? rispose don Chisciotte: voglio imitare Amadigi, facendo quivi il disperato, il pazzo, il furioso; e così batterò anche le tracce del famoso Roldano allorchè trovò scolpito presso una fonte che Angelica, la bella, si era avvilita a farsi moglie di Medoro: che diventò pazzo di afflizione, svelse gli alberi, intorbidò le acque delle chiare fonti, ammazzò pastori, manomise mandre di armenti, incendiò capanne, rovinò case, strascinò cavalli, e fece mille altre bestialità degne di

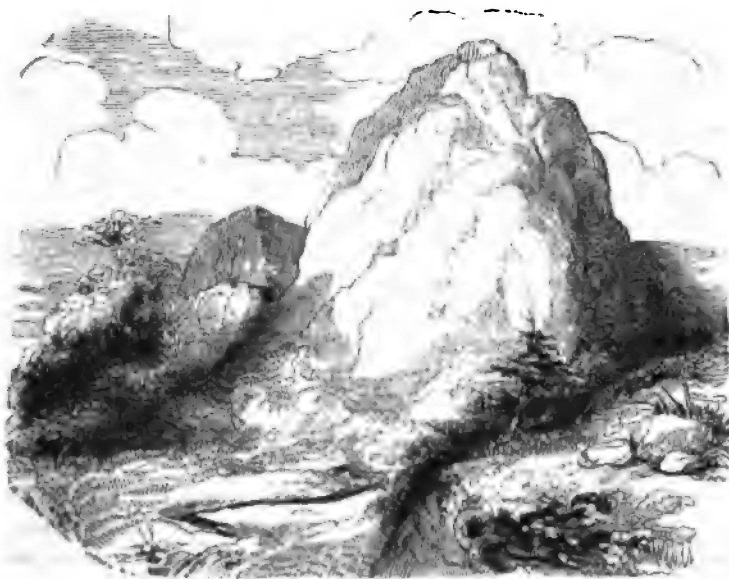


eterna fama e scrittura. E poichè io non intendo d'imitare Roldano, od Orlando, o Rotolando (chè portava tutti e tre questi nomi) a parte a parte in tutte le pazzie da esso fatte, dette o pensate, lo imiterò alla meglio in quelle che mi sembreranno più essenziali: e potrebbe anche darsi che io volessi contentarmi della sola imitazione di Amadigi, che senza estendere gli effetti della pazzia a danno di alcuno, col solo piangere ed angustiarsi acquistò tanta fama che nulla più. — Mi pare, disse Sancio, che que' cavalieri fossero provocati, ed abbiano avuto un motivo di fare queste pazzie e queste penitenze; ma quale ragione ha mai la signoria vostra di volere diventar matto? quale signora l' ha fatto andare in collera? quale indizio ebb'ella mai per temere che la signora Dulcinea del Toboso lo abbia posposto a qualche moro o cristiano? — Qui sta il punto, rispose don Chisciotte, e qui sta l'acutezza del mio divisamento! Non v'è nè merito nè grazia in un cavaliere errante se impazzisce per qualche giusto motivo: il sublime si è impazzare senza un perchè al mondo, e far conoscere alla mia signora che io mi conduco a tal passo senza causa e senza motivo; e poi, non ne avrei io un'ampia causa nella mia lunga lontananza dalla sempre mia signora Dulcinea del Toboso? chè come già udisti da quei pastori di Ambrogio,

chi sta lontano porta seco tutti i mali e timori. No, amico Sancio, non perdere il tempo a sconsigliarmi dall'eseguire sì rara, sì felice, sì inaudita imitazione; io sono pazzo e debbo restar pazzo finchè tu ritornerai a me colla risposta di una lettera che penso d'inviare col tuo mezzo alla mia signora Dulcinea: e se tale sarà la risposta quale si conviene alla mia fede, avrà fine la mia pazzia e la mia penitenza; e se mi addivenisse il contrario, allora impazzirò davvero, e come tale non sarò più capace di sentire affanni; ed in qualunque maniera ch'essa risponda, io uscirò dal conflitto e dal travaglio in cui mi lascerai godendo del bene, se bene mi apporterai, o non sentendo il male per essere pazzo, se male mi recherai. Ma dimmi, Sancio, hai tu tenuto buon conto dell'elmo di Mambrino? Ho veduto che tu lo hai raccolto da poi che quell'ingrato lo fece in pezzi; dal che si conobbe almeno la finezza della sua tempra». Sancio rispose:
— Viva Dio, signor cavaliere dalla Trista Figura, che non posso tollerare pazientemente, nè lasciar correre cosa alcuna di quelle che dice vossignoria; perchè da quanto sembrami di poter concludere dalle cose di cavalleria che ho intese fin qui di conquistare regni ed imperi, di regalare isole, di concedere grazie e grandezze, com'è costume dei cavalieri erranti, debbo persuadermi che sieno tutte un vento, e bugie e menzogne, o come vogliono chiamarle. Ed in fatti chi sentisse a dire che un bacino da barbiere fosse l'elmo di Mambrino, e che chi lo dice non si avvedesse del proprio errore dopo quattro giorni, non penserebbe che costui debb'essere un uomo che ha perduto il giudizio? Il bacino io lo tengo nel sacco tutto ammaccato, e lo porto per rassettarlo quando sarò a casa mia, e per usarne a farmi la barba, se pur Dio mi darà tanta grazia da poter un dì rivedere mia moglie e i miei figliuoli. — Bada bene, o Sancio, che io ti giuro per quel medesimo per cui giurasti tu stesso, che tu hai il più corto intendimento di ogni altro scudiere del mondo. È egli possibile che in tanto tempo che meco vai girando non ti sii persuaso che tutte le cose dei cavalieri erranti che sembrano chimere, cose fantastiche e pazzie o cose fatte a rovescio, non sono poi tali in realtà, e soltanto lo appajono perchè le vicende che passano fra di noi sono regolate da una caterva d'incantatori che cambiano e sfigurano tutto quello che ci appartiene; e le trasformano a loro capriccio, e secondo che li move la intenzione di favorirci o di annientarci? Questa è la cagione per cui quello che a te sembra il bacino di un barbiere a me pare l'elmo di Mambrino, e altrui apparirà altra cosa, e fu esimio provvedimento del Savio che favorisce la mia persona il fare che sembri bacino a tutti ciò ch'è veracemente e realmente elmo di Mam-

brino; perchè essendo cosa di sì gran pregio, tutto il mondo si armerebbe contro di me per tôrla dalle mie mani; ma giudicandolo un bacino di barbiere non se ne curano. E ne fa prova colui che lo ammaccò tutto lasciandolo in terra senza portarlo seco, come certamente avrebbe fatto se avesse conosciuta la importanza sua. Custodiscilo, amico, chè non mi è duopo valermene per adesso, perchè mi debbo prima spogliare di tutte queste armi e restare nudo come son nato, per attenermi al genere di penitenza usato da Orlando, o a quello d'Amadigi ».

Con questi ragionamenti giunsero appiè di un' alta montagna, che, quasi masso tagliato, sorgeva isolata fra le molte altre che la circondavano. Scorreva d'intorno alle sue falde un ruscello piacevole per un prato sì verde e fiorito che rendeva più vaga l'amenità del luogo coperto tutto di alberi silvestri e di piante e



di fiori. Scelse questo sito il cavaliere dalla Trista Figura per fare la sua penitenza, e perciò volgendo attorno lo sguardo, cominciò a dire ad alta voce, come se fosse uscito di senno: — È questo il luogo, o cieli, ch' io deputo e scelgo per piangere la disavventura in cui voi medesimi mi avete posto: è questo il sito ove le mie lagrime accresceranno le acque di questo ruscello, ed i miei profondi ed inces-

santi sospiri agiteranno continuamente le frondi di questi montani alberi in testimonio della pena che soffre l'affannato mio cuore! O voi, qualunque vi siate, silvestri numi, che tenete la vostra sede in questo inimitabile luogo, udite le querele di uno sventurato amante, cui lunga assenza e timore d'immaginate gelosie hanno tratto a lamentarsi fra sì selvaggi recessi, ed a dolersi del crudele stato a cui lo condusse quella ingrata e vezzosa che in sè raccoglie le perfezioni tutte della bellezza! O voi Napee e Driadi, che siete accostumate ad abitare tra le catene di questi monti, piaccia al cielo che la tranquillità vostra non sia turbata giammai da Satiri leggeri e petulanti, affinchè mi ajutiate a deplorare la mia disavventura, o non isdegniate almeno di udirla! O Dulcinea del Toboso, giorno della mia notte, gloria della mia pena, tramontana dei miei viaggi, stella della mia ventura, (così secondi il cielo ogni tua brama), ti prego di considerare il luogo e lo stato cui mi ha condotto la tua lontananza, e di pietosamente concedermi quanto si dee alla mia fede! O arbori solitari che sarete compagni del mio ritiro, date segno col susurrare dei vostri rami che non vi è discara la mia presenza! O tu, scudiere mio, dolce compagno nei miei avventurosi e contrari eventi, imprimi bene nella tua mente ciò che qui mi vedrai operare, affinchè tu possa poi farne racconto esatto e fedele alla sola cagione del mio soffrire[1]!» Detto questo, smontò da Ronzinante, e in un momento gli tolse il freno e la sella, e dandogli una spalmata in sulle groppe gli disse: «Libertà ti concede colui che l'ha perduta, o destriero tanto celebre per le opere tue, quanto sventurato pel tuo destino: vattene ove più ti aggrada, chè già porti scritto nella fronte che non ti superò in agilità l'Ippogrifo di Astolfo, nè il rinomato Frontino che tanto caro costò a Bradamante[2]». Sancio, vedendo tutto questo, disse: — Sia benedetto adesso chi mi ha tolto la briga di levare la bardella al leardo, chè certo non gli saria mancato il bastone, in vece di lodi per magnificarlo; ma se qua si trovasse, io non avrei acconsentito che alcuno lo sbardellasse, nè ciò sarebbe occorso perchè a lui non toccavano le regole generali d'innamorato nè di disperato, mentre io, suo padrone, non mi sarei trovato a sì tristo partito per essere amante. In verità, signor cavaliere dalla Trista Figura, che se sono certe la mia partenza e la pazzia di vossignoria, sarebbe cosa ben fatta metter di nuovo la sella a Ronzinante, perchè supplisse alla mancanza del mio leardo; e così io affretterei la mia partenza e il ritorno. Se debbo viaggiare a piedi non so quando

1. Parodia della seconda egloga di Garcilaso de Vega.
2. Ariosto, C. 4.

potrò arrivare, nè quando ritornerò; poichè, a dir vero, io sono un cattivo camminatore. — Sia come si voglia, disse don Chisciotte, non mi dispiace, o Sancio, di approvare il tuo consiglio, e soggiungo che partirai di qui a tre giorni: perchè intanto potrai essere testimonio di tutto quello ch' io farò e dirò rispetto alla mia diva, alla quale ne darai un' esatta relazione. — E che più mi resta a vedere, disse Sancio, oltre a ciò che ho veduto? — Questo è appena il principio, rispose don Chisciotte, ed ora vedrai quello che mi resta a fare: lacererò i vestiti, disperderò l' arme qua e là, batterò la testa per questi massi, con altre simili cose che ti faranno trasecolare. — Per amore di Dio, disse Sancio, guardi bene la signoria vostra quello che fa nel dare la testa tra questi massi, perchè potrebbe essere che ella urtasse in tal masso e in tal punto, che con la prima botta finisse la macchina di questa sua penitenza. Io sarei piuttosto di parere che se vossignoria giudica indispensabile il dare della testa per queste pietre, e senza di ciò non sarebbe compita la sua opera, si contentasse, (poichè tutto è finzione e cosa contraffatta e da burla) si contentasse, ripeto, di batterla nell' acqua od in altra cosa morbida come la bambagia, e lasciasse a me il carico di far sapere alla sua signora che vossignoria la batteva nella punta di un sasso più duro di un diamante. — Son grato, amico Sancio, alla tua buona intenzione, rispose don Chisciotte; ma devi sapere che quanto mi accingo a fare qui non è cosa da burla ma vera, perchè in altro modo sarebbe contravvenire agli ordini di cavalleria che ci comandano di non mentire a verun patto sotto pena di ripulsa; e il fare una cosa per un' altra è lo stesso che mentire. Le testate ch' io darò per queste balze debbono essere vere, stabili ed efficaci, senza contrassegno veruno di sofisticheria o di fantasticheria; e perciò sarà necessario che tu qui mi lasci delle fila per curarmi, giacchè ora appunto vuol la mia disdetta che ci manchi il balsamo da noi perduto. — E peggio è stato, soggiunse Sancio, il rubamento del mio asino, perchè con esso si sono smarrite anche le fila e tante altre cose; prego poi vossignoria a non volersi ricordare di quel maledetto beverone, chè al solo sentirlo rammemorare mi viene da recere quanto ho nello stomaco; e più di tutto la supplico a considerare come passati i tre giorni che mi ha prescritti per veder le sue pazzie, che già le do per vedute e giudicate; e ne dirò maraviglie alla sua signora. Ora ella scriva pure la lettera, e si sbrighi sollecitamente perchè ardo d' impazienza di ritornare a trarre vossignoria da questo purgatorio in cui la lascio. — Purgatorio lo chiami, o Sancio? disse don Chisciotte; meglio faresti a chiamarlo inferno; e peggio ancora, se vi ha cosa di peggio. — Chi è all' inferno, rispose Sancio, *nulla est retentio*, per

quanto ho inteso dire. — Non giungo a comprendere che cosa significhi *retentio*, disse don Chisciotte. — *Retentio* vuol dire, soggiunse Sancio, che chi va all'inferno più non può uscirne; ma per vossignoria andrà a rovescio la cosa; e l'anderebbe così anche per me se non portassi gli sproni per tener desto Ronzinante; ma purchè io arrivi al Toboso, mi farò innanzi alla signora Dulcinea, e le darò tal ragguaglio delle prodezze e delle pazzie che vossignoria ha fatte, e delle altre che starà facendo, che la renderò più pieghevole di un guanto se pur la trovassi più consistente di un sughero; volerò poi come uno stregone con una risposta dolce e melliflua, e trarrò la signoria vostra da questo purgatorio, che sembra inferno e non lo è, perchè vi è la speranza, come ho detto, che manca a chi sta nell'inferno: nè crederò di trovare in ciò opposizione. — Questo è vero, disse il cavaliere dalla Trista Figura; ma come faremo a scrivere la lettera? — Ed anche la cambiale per avere gli asini? soggiunse Sancio. — Non mancherà nulla, disse don Chisciotte: e saria ben fatto, mancandoci carta, che la scrivessi alla maniera degli antichi sopra foglie d'alberi o sopra una tavoletta di cera, benchè anche questa, come la carta, sarà qui difficile a ritrovare. Ma ora mi sovviene... e si potrà bene e più che bene scriverla nel libricciuolo di memorie che fu di Cardenio, e tu poi ti piglierai pensiero di farla trascrivere sopra un foglio di carta con buon carattere nel primo luogo dove siavi un maestro di scuola; o te la copierà in ogni caso un qualche segrestano; ma non farla trascrivere da alcun notajo, chè costoro hanno tutti un carattere indiavolato, sicchè non la potrebbe poi leggere Satanasso. — E chi la firmerà? disse Sancio. — Le lettere scritte da Amadigi di Gaula non furono mai sottoscritte, rispose don Chisciotte. — Va tutto bene, soggiunse Sancio; ma il mandato risguardante gli asini bisognerà pure che sia firmato per forza: e se questo viene trascritto d'altra mano, diranno che falsa è la firma, ed io resterò un balordo e non avrò nulla. — Il mandato avrà la sua firma nel detto libricciuolo, e mia nipote che conosce la mia mano non metterà difficoltà di sorte ad eseguirlo: e rispetto alla lettera amorosa la sottoscriverai in questo modo: *Vostro insino alla morte il cavaliere dalla Trista Figura*: e poco importerà che sia di mio pugno, perchè mi risovviene che Dulcinea non sa nè leggere nè scrivere, nè in tutto il corso della sua vita ha veduto giammai caratteri o lettere mie: i miei amori ed i suoi sono stati sempre platonici, non andarono mai al di là di semplici occhiate, ed anche queste assai di rado; ed oserei giurare con verità che in dodici anni ch'io l'amo più che la luce di questi miei occhi, che hanno da ridursi polvere, non l'ho veduta quattro volte, e potrebb'esser anche

che in queste quattro volte ella non siasi meco incontrata cogli occhi una volta sola: sì grande è la riservatezza e la custodia con cui Lorenzo Corucuelo suo genitore e sua madre Aldonza Nogale se l' hanno educata!

— Come, come, disse Sancio, la figlia di Lorenzo Corucuelo è la signora Dulcinea, chiamata con altro nome Aldonza Lorenzo?

— È dessa appunto, replicò don Chisciotte; ed è quella che merita di essere signora dell' universo intero. — La conosco pienamente, disse Sancio, e so dire ch' ella lavora così bene con un palo di ferro come ogni più robusto bifolco del nostro paese: oh! è una donna di merito grande e grossa, senza paura di chicchessia, e tale da cavare i peli tutti della barba ad ogni cavaliere errante o che sia per errare, e che la tenga per sua signora! Corpo di mia nonna! che bocca che ha, che voce! Le so dire che si è posta un giorno in cima al campanile del villaggio a chiamare certi suoi famigli che se ne stavano in un maggese di suo padre, e sebbene si trovassero più di una mezza lega discosti la sentirono così bene come se fossero stati a' piedi del campanile; e dopo tutto questo ha la prerogativa di non essere schizzinosa, anzi scherza con tutti, è di affabilità straordinaria, ed ogni cosa le serve di trastullo e di passatempo. Ora concludo, signor cavaliere dalla Trista Figura, che non pure vossignoria può e deve fare delle pazzie per lei, ma con ogni ragione può disperarsi altresì ed impiccarsi; chè non vi sarà certamente chi sapendolo non approvi ogni cosa che ella farà per quanto strana possa essere; oh! io non veggo l' ora di trovarmi in viaggio, solo per aver il piacere di risalutarla; chè sono omai moltissimi giorni che non la vedo, e potrebbe anche esser accaduta qualche alterazione nelle sue fattezze; cosa tanto facile in una donna che si espone al sole e all' aria senza riguardi. Confesso poi a vossignoria, signor don Chisciotte, una verità, ed è che io sono vissuto finora in un grande errore, figurandomi di buona fede che la signora Dulcinea dovesse esser qualche principessa di cui foss'ella amante, o qualche persona tale da meritarsi i ricchi donativi che vossignoria le ha inviati, come sarebbe a dire, quello del vinto Biscaino, dei galeotti, e quegli altri molti numerosi come le vittorie da vossignoria guadagnate sino da quando io non era ancora suo scudiere: metto in fine tutta la mia attenzione a riflettere che quando tutti i prigionieri ed i vinti che vossignoria ha mandati e posti ginocchione dinanzi Aldonza Lorenzo, cioè la signora Dulcinea del Toboso, o che le manderà in avvenire, potessero ritrovarla che pettinasse del lino, o trebbiasse del grano in sull' aja, io non vorrei che prendessero vergogna di loro stessi nel vederla, o ch' ella si facesse



beffe e disprezzasse il dono. — Io ti ho già detto prima d'ora le molte e molte volte, o Sancio, replicò don Chisciotte, che sei un gran ciarlone; e benchè il tuo ingegno sia ottuso, pure di quando in quando ti fai acuto e satirico. Affinchè però tu conosca quanto sei ignorante e quanto io sia ragionevole, voglio che tu ponga attenzione ad un breve racconto che sono per farti. Tu dèi sapere che una vedova bella, giovane, libera, ricca e soprattutto di umore allegro, s'invaghì una volta di un garzone gagliardo e corpacciuto. Venne il suo padrone a sapere la tresca, e disse un giorno alla vedova a modo di amichevole riprensione: Sono maravigliato, o signora, e non senza molta ragione che una donna di tante qualità come voi siasi innamorata in un giovane di vile estrazione ed ignorante come una bestia, quando sono in questa città tanti giovani belli, ricchi e garbati, fra i quali potreste scegliere a pieno vostro talento, come da un paniere le pere, e dire liberamente: voglio questo e non quello. Rispose la vedova con bel garbo e disinvoltura: Vossignoria va molto errato e pensa molto all'antica se crede che la mia scelta sia caduta sopra un idiota ed un immeritevole, mentre per ciò che

abbisogna a me egli è meritevolissimo e ne sa più assai di Aristotele. Lo stesso si può dire di me, o Sancio: tanto vale per quello che io mi sono prefisso Dulcinea del Toboso, quanto la più alta principessa del mondo, mentre io trovo in essa raccolte le qualità e i meriti tutti che vengono celebrati da' poeti nelle cospicue signore che sono il soggetto delle loro lodi. Credi tu che le Amarilli, le Fillidi, le Silvie, le Diane, le Galatee, le Alicide, ed altre delle quali sono zeppi i libri, i romanzi, le botteghe de' barbieri e i teatri delle commedie, fossero veramente in carne ed ossa, dame di coloro che le celebrarono? No certamente: ma i più se le fingono per materia alle loro poetiche composizioni, e per essere creduti innamorati od uomini che meritano di esserlo; ed a me basta credere che la buona Aldonza Lorenzo sia bella ed onesta, poco importandomi del lignaggio; perchè a giudicare i meriti della donna amata questa considerazione non c' entra, e in conseguenza io la tengo in conto della più gran principessa del mondo. Devi sapere, o Sancio, se lo ignori, che due sole cose muovono più che le altre ad amare, e sono la molta bellezza e la buona riputazione; ed ambedue queste si trovano unite perfettamente in Dulcinea, perchè non ha chi la uguagli nell' essere formosa, e poche le stanno a paro nella riputazione. Per dir breve in somma io me la immagino tale che nulla le manchi; e me la dipinge la mia fantasia quale la bramo in bellezza e in fama: sicchè Elena non se le avvicina, nè le sta a petto Lucrezia, nè verun'altra delle donne celebrate dall' antichità, greche, barbare o latine. Dica ognuno ciò che gli pare, chè se venissi ripreso dagli ignoranti non verrò condannato dagli assennati. — Io dico che vossignoria ha ragione, rispose Sancio, e ch' io sono un asino: benchè non so perchè la mia bocca nomini asino quando non istà bene ricordare la fune in casa dell' impiccato: ma lasciamo questi discorsi, e vossignoria scriva la sua lettera ». Don Chisciotte trasse il libro delle memorie, e fattosi in disparte si pose a scrivere; poi nel terminare la lettera chiamò Sancio, e gli disse che gliela volea leggere perchè la ritenesse a memoria se per caso la perdesse nel viaggio, avendo ragione di temere tutto dalla sua disdetta. Cui Sancio rispose: — La scriva vossignoria due o tre volte nel libro, e mi dia quello ch' io lo porterò con tutte le cautele, ed egli è propriamente pazzia il solo immaginare ch' io possa tenere cosa alcuna nella memoria, la quale è così debole, che mi dimentico talvolta sino il mio nome; con tutto ciò me la legga pure, che me ne compiacerò assai, perchè mi figuro che sarà come stampata. — Ascolta, disse don Chisciotte; ella dice così:

Lettera di don Chisciotte a Dulcinea del Toboso.

« Sovrana ed alta signora!

« Il ferito di punta d' assenza, ed il piagato nelle tele del cuore, dolcissima Dulcinea del Toboso, t' invia quella salute che affatto a lui manca. Se mi dispregia la tua bellezza, se il tuo merito non si rivolge a favorirmi, se gli sdegni tuoi sono il mio annichilamento ad onta che sia esemplare la mia sofferenza, non mi prometto di sostenermi più a lungo in questa infelicità; chè oltre all' essere aspra fuor di misura, minaccia di essere di una intollerabile lunghezza. Sancio mio fedele scudiere ti darà piena relazione, o bella ingrata, o adorata nemica mia, dello stato in cui per tua colpa mi trovo. Se ti piacerà di porgermi aita sarò tuo; se no, fa tu pure quanto ti è a grado, chè col terminare di mia vita io avrò soddisfatto alla tua crudeltà e al mio desiderio.

Tuo fino alla morte
Il cavaliere dalla Trista Figura ».

— Per l'anima di mio padre, disse Sancio udendo la lettera, che questa è la più gran lettera ch' io abbia mai intesa. Oh corpo di Bacco! come la signoria vostra chiaramente dice ciò che desidera, e come ci affibbia maravigliosamente nella sottoscrizione *Il cavaliere dalla Trista Figura!* Dico il vero: vossignoria è lo stesso diavolo in persona, nè vi ha cosa ch' ella non sappia. — Tutto questo è necessario, replicò don Chisciotte, per adempiere compiutamente il carico che mi sono imposto. — Su via, disse Sancio, scriva in quest' altra carta l' ordine per i tre asini, e lo firmi nettamente sicchè non succedano difficoltà. — Ben volentieri, disse don Chisciotte: e quando ebbe finito di scrivere lesse quanto segue:

« Piacerà a vossignoria per questa prima di asini, signora nipote, di consegnare a Sancio Panza mio scudiere, tre dei cinque che ho lasciati in mia casa affidati alle sue cure; i quali tre asini gli si daranno per altrettanti qua ricevuti di contante, e ritirandone la ricevuta saranno ben consegnati.

« Fatta nelle viscere di Sierra Morena nel giorno 17 di agosto dell' anno corrente ».

— Va bene, disse Sancio, ed ora la sottoscriva vostra signoria. — Non occorre, disse don Chisciotte; basta soltanto ch' io vi apponga la mia cifra, che per tre asini e per trecento ancora è bastante. — Io mi rimetto a lei, rispose Sancio, ed ora mi permetta

che vada a sellare Ronzinante, e vossignoria si apparecchi a darmi la sua benedizione che ho divisato di partire subito subito senza vedere le pazzie ch'ella ha da fare, ma dirò di averne veduto a far tante che nulla più. — Almeno, o Sancio, io desidero, ed anzi è necessario che tu mi vegga ignudo a fare una o due dozzine di pazzie; chè le farò in meno di una mezz'ora; perchè avendole tu vedute cogli occhi tuoi potrai nelle altre che vorrai aggiungere di più giurare in buona coscienza; e posso assicurarti che non ne dirai tante quante sono quelle che penso di mandare ad effetto. — Per amore di Dio, mio signore, non faccia ch'io la vegga ignudo, perchè non potrei per gran compassione trattenermi dal piangere; e dopo il pianto che ho sparso nella scorsa notte pel mio asino, ho ancora sì gran male alla testa, che non mi trovo ora in grado di sgorgare nuove lagrime. Se vuole vossignoria ch'io vegga alcuna delle sue pazzie le faccia bello e vestito, sien brevi, e come più le torna a comodo; ma già non occorrono con me queste cerimonie: e tanto più che questo farebbe ritardare il mio ritorno a lei, che dovrà seguire col recarle nuove quali le brama e le merita. Io la prevengo che se mai la signora Dulcinea non mi rispondesse a dovere, giuro per tutti i miei santi avvocati che le caverò dallo stomaco una buona risposta a calci e a pugna; perchè come si può tollerare che un cavaliere errante tanto celebre come la signoria vostra impazzisca senza verun motivo, e non per altro che per una?.. Non me lo lasci dire la signora.... ch'io son da tale da non tenerla fra i denti, tuttochè ciò non sia molto prudente. Ella non mi conosce bene: che se sapesse chi io mi sia, tremerebbe a sentirmi nominare.

— Affè, Sancio, disse don Chisciotte, tu non sei troppo più savio di me. — Non sono tanto pazzo, bensì più iracondo: ma lasciamo a parte queste cose, e mi dica di grazia: di che si ciberà ella fino al mio ritorno? pensa forse di andare alla strada come Cardenio? — Non ti pigliare siffatte brighe, rispose don Chisciotte, perchè quand'anche fossi fornito di vettovaglie non mangerei se non erbe e frutta di questi prati e di questi alberi: giacchè il merito della mia risoluzione non consiste nel pascere il ventre, ma nel patire». A questo rispose Sancio: — Sa ella, vossignoria, di che temo io? temo di non saper trovare la via da tornarmene a lei per essere questo un luogo troppo fuori dell'abitato e deserto! — Poni mente a' segnali; chè io avrò cura di non allontanarmi da questi contorni, disse don Chisciotte, ed anzi procurerò di mettermi nelle alture di queste balze per veder se ti scopro quando ritornerai: e poi, la più diritta sarà, affinchè tu non erri e non ti scosti dal

cammino, che io ti fornisca di queste ginestre, che, come vedi, qua non ne mancano, e tu le spargerai come segnali ad ogni tanti passi, finchè ti troverai in campagna aperta, ed esse ti serviranno di guida al ritorno, a guisa del filo usato da Perseo nel labirinto. — Così farò, rispose Sancio»; e tagliandone alcune e domandata la benedi-



zione al suo signore, prese da lui licenza non senza sparger molte lagrime l'uno e l'altro. Montò Sancio su Ronzinante, che gli fu raccomandato dal padrone come un altro sè stesso, e si pose subito in viaggio spargendo di tanto in tanto i rami delle ginestre, a tenore del consiglio datogli dal suo signore; e così se n'andò benchè don Chisciotte lo pregasse da capo che stesse a vedere qualche sua segnalata pazzia.

Non si era Sancio scostato cento passi, che tornato indietro disse a don Chisciotte: « Capisco, o signore, ch'ella disse benissimo che per poter giurare senza aggravio della coscienza di averla veduta a fare delle pazzie, sarà bene che gliene vegga far una, quantunque

una potesse dirsi anche quella della sua risoluzione di restarsene qua solitario. — Non tel diss' io? soggiunse don Chisciotte: attendi, o Sancio, che in un momento te la farò vedere». E trattisi immantinente gli abiti diede due sgambettate, e fece due capriole colle gambe per aria, e Sancio, volte le redini a Ronzinante, si mostrò contento e soddisfatto di poter giurare che avea veduto di fatto una delle pazzie del padrone. Noi lo lasceremo adesso andare per la sua strada, fino al suo ritorno che sarà in breve.





CAPITOLO XXVI.

Continuazione delle prodezze che fece lo innamorato don Chisciotte in Sierra Morena.

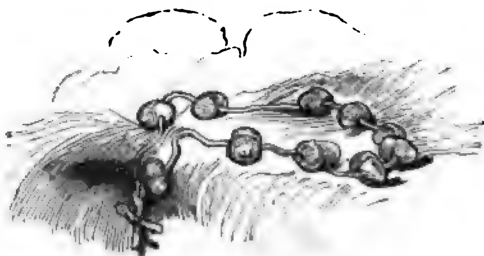


continuando il racconto di ciò che fece il cavaliere dalla Trista Figura quando si trovò solo, dice la istoria che dopo avere fatto i capitomboli, e rivoltatosi mezzo ignudo e mezzo vestito, e dopo avere veduto che Sancio s'era partito senza curarsi di essere presente a nuove pazzie, salì sopra la vetta di un alto masso, ed ivi tornò a volgere in pensiero ciò che altre volte aveva ideato, ma senza averne mai pigliata una ferma deliberazione. Pensava se fosse stato per lui più a proposito l'imitare le straordinarie follie di Orlando o le celebri malinconie di Amadigi; e ragionando fra sè medesimo così diceva: — Se Orlando fu cavaliere sì degno, come tutti vogliono far credere, che maraviglia? alla fine dei conti egli era incantato, nè avrebbe potuto essere ucciso da chicchessia se non cacciandogli un sottilissimo spillo nella pianta di un piede; per questo poi usava di portare sempre le scarpe con sette suola di ferro, benchè ciò poco gli giovasse a fronte di Bernardo del Carpio, il quale, avvedutosi, lo soffocò in Roncisvalle colle proprie braccia. Ma

senza parlare del suo valore passiamo a considerarne la pazzia, che fu verissima in lui per avere saputo degli amori di Angelica con certo Medoro, moretto, ricciuto di capelli e paggio di Agramante. Ora s'egli tenne questo fatto per vero, o se la sua signora gli fe' sì grave torto, non è gran cosa ch'egli abbia dato in frenesia: ma io come potrò imitarlo nelle follie se manco della causa che in lui le mosse? io potrei giurare che la mia Dulcinea del Toboso non vide mai in tutta la sua vita alcun moro vivo e parlante, e che essa è innocente come una bambina; e le farei offesa manifesta se altrimenti presupponendo mi applicassi al genere di pazzia professata da Orlando furioso. Veggo dall'altra parte che Amadigi di Gaula, senza perdere il giudizio e senza farneticare, si meritò tanta celebrità d'innamorato da non aver pari; e quello che fece, secondo che la istoria racconta, il fece solo per vedersi rifiutato dalla sua signora Oriana la quale gli avea comandato di non ricomparirle dinanzi finchè a lei non fosse piaciuto: per la qual cosa si ritirò nella Pegnapobre in compagnia di un eremita, ed ivi non lasciò di piangere, finchè



piacque al cielo di trarlo dai suoi travagli e dalle sue infelicità. Se questo è vero, come è verissimo, perchè debbo io darmi fastidio collo spogliarmi adesso ignudo ed importunare questi alberi che non mi recarono danno alcuno? E perchè intorbiderò la limpid' onda di questi ruscelli che debbono somministrarmi di che estinguere la sete allorchè io n'abbia d'uopo? Viva pure la memoria di Amadigi, e don Chisciotte della Mancia lo imiti in tutto per quanto si può: e si dirà di lui ciò che si disse dell' altro, che se non operò gran maraviglie seppe però morire per intraprenderle: e se io non sono nè disprezzato nè discacciato dalla mia Dulcinea, basterà, come ho detto, che me ne stia lontano da lei. Orsù dunque, mano all' opera: tornatemi a mente, o geste di Amadigi, ed insegnatemi ciò che debbo eseguire per imitarvi: la maggiore delle sue occupazioni era il fare orazione, e così farò anch' io ». Si mise allora don Chisciotte a pregare, valendosi per rosario di certe gallozze di sughero che infilzò



a dieci a dieci. Gli doleva di non trovare un altro eremita che lo confessasse e con cui consolarsi: e però limitavasi a passeggiare pei prati scrivendo e intagliando nelle cortecce degli alberi e nella minuta arena molti versi analoghi alla sua tristezza ed alle lodi della sua Dulcinea. Quelli che si trovarono interi e si poterono leggere non furono che i seguenti:

« Alberi, erbe e piante, che siete in questi luoghi sì elevati verdeggianti e splendidi, se non vi diletta il mio male, ascoltate le mie sante querele. Il mio dolore non mi nuoca per quanto sia terribile; poichè in premio del soggiorno qui pianse don Chisciotte la lontananza da Dulcinea del Toboso.

« E questo è il luogo dove il più leale amante della sua donna si nasconde, venuto a tanta sventura senza saper come o perchè. Un amore avverso lo travaglia e si piglia giuoco di lui; e però don Chisciotte sparse qui tante lagrime da empirne una botte piangendo la lontananza da Dulcinea del Toboso.



« Mentre egli andava cercando avventure per aspre roccie maledicendo un cuore più aspro di quello, senza trovare fra' rischi e balze altro mai che infortunii, lo sferzò Amore tanto aspramente che don Chisciotte qui pianse la lontananza da Dulcinea del Toboso! »



Produsse non poche risate in quelli che trovarono i versi riferiti l' aggiunta del Toboso al nome di Dulcinea, perchè si figurarono che don Chisciotte si fosse immaginato che nominando Dulcinea e omettendo il Toboso non sarebbesi intesa a dovere quella canzone: e mal non si apposero, poichè lo confessò egli stesso di poi. Ne compose molti altri, ma non si poterono capir bene. Occupavasi egli nel sospirare e nel chiamare i fauni e i silvani di quei boschi, e le ninfe dei fonti, e la dolorosa ed umida Eco che gli rispon-

dessero, lo ascoltassero e dessero a lui conforto. Andava cercando erbe per sostentarsi nella lontananza di Sancio, il quale, se come stette tre giorni avesser tardato tre settimane, il cavaliere dalla Trista Figura sarebbe rimasto sì sfigurato che non lo avrebbe riconosciuto sua madre. Ma sarà ora cosa opportuna di lasciarlo oc-



cupato nei suoi pensieri e nelle sue poesie per passare al racconto di ciò che avvenne a Sancio Panza nella sua imbasceria.

Giunto ch'egli fu alla strada maestra si pose in cammino verso il Toboso, e il giorno dopo pervenne all'osteria dove gli era accaduta la disgrazia della coperta. Non n' ebbe egli appena scôrta la insegna che sembrandogli di vedersi un' altra volta sbalzato per aria, non volle entrare, benchè già fosse l' ora del pranzo, a confortarsi con qualche vivanda calda, mentre era già buona pezza che non ne avea mangiato se non di fredde. La necessità per altro lo sforzò ad avvicinarsi, ma nell' atto ch' egli stava in una dura incertezza, uscirono fuori dell' osteria due persone dalle quali fu riconosciuto, e l'uno disse all'altro: — Signor dottore, quell' uomo a cavallo non è quel Sancio Panza che la serva del cavaliere dalle avventure ci disse ch' era andato a servire il suo padrone in qualità di scudiere? — Per lo appunto, rispose il dottore; e quello è il cavallo del nostro don Chisciotte»; e lo conobbero pienamente, essendo l'uno il curato, l'altro il barbiere del suo villaggio, coloro stessi che fatto aveano lo squittinio e il gran giudizio dei libri.

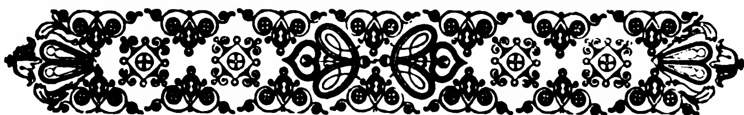
E tosto come si furono accertati ch' egli era Sancio con Ronzinante, ansiosi di avere nuove di don Chisciotte se gli avvicinarono, ed il curato lo chiamò per nome dicendogli: — Amico Sancio Panza, dov' è rimasto il vostro padrone? — Sancio sul fatto li riconobbe, e si propose di tener loro celato il luogo e lo stato in cui avea lasciato il padrone, sicchè rispose, trovarsi occupato il suo signore in un certo luogo e in un certo affare di somma importanza che non potea loro palesare per tutti i tesori del mondo. — Sia pure, Sancio, soggiunse il barbiere; e così se voi non ci dite dove si trova, giudicheremo, come già ne corre il sospetto, che voi lo abbiate ammazzato e rubato, poichè vi vediamo sul suo cavallo: diteci dunque dove sta il padrone di questo cavallo, o ve ne faremo pentire. — Non servono minacce, replicò Sancio; chè io non son uomo che ammazzi nè assassini alcuno, e lascio che ciascuno finisca come vuole la sua fortuna, o piuttosto come vuol Dio. Il mio padrone sta facendo penitenza in cima di una montagna perchè così gli piace di fare»; e poi alla distesa e senza interrompimenti raccontò loro come lo avea lasciato, le avventure ch' erano accadute, e ch' egli portava una lettera alla signora Dulcinea del Toboso, ch' era la figliuola di Lorenzo Corucuelo, di cui don Chisciotte era innamorato morto. Stupirono quei due di ciò che raccontava Sancio; e tuttochè già sapessero il netto della pazzia di don Chisciotte e di qual natura fosse ella, ogni volta che ne sentivano le stravaganze, trovavano nuovo argomento da inarcare le ciglia. Chiesero a Sancio la permissione di leggere la lettera che portava alla signora Dulcinea del Toboso. Egli rispose che stava scritta in un libro di memorie, e che il padrone gli aveva ordinato di farla trascrivere nel primo luogo in cui arrivasse. Soggiunse il curato che se gliela facesse vedere la copierebbe egli stesso in bel carattere. Sancio mise la mano in seno cercando del libricciuolo, ma nol trovò, nè potea trovarlo se lo avesse cercato mille anni, perchè don Chisciotte lo aveva ancora presso di sè, non avendolo consegnato a Sancio che si era scordato di domandarglielo. Quando Sancio si accorse di non aver il libricciuolo impallidì, e tastandosi da per tutto il corpo finì di persuadersi che non lo aveva; e senz' altro dire cominciò a strapparsi la barba, e si diede una mezza dozzina di così forti sgrugnate nel mostaccio e nel naso che restò tutto insanguinato. Vedendo questo il curato ed il barbiere gli domandarono che gli fosse avvenuto di tristo da portarsi a sì gran disperazione. « Che mi poteva accadere di peggio, rispose Sancio, dell' avere perduto da un momento all' altro tre asini, ognuno de' quali era grande come un castello? — Come può esser questo? replicò il barbiere. — Perdei il libretto di memorie, ri-

spose Sancio, dove stava la lettera per Dulcinea ed un ordine firmato dal mio padrone, con cui comandava a sua nipote che mi desse tre degli asini da lui lasciati in casa »: e a questo proposito contò loro come gli era stato rubato il suo. Lo racconsolò il curato, e gli disse che rivedendo il padrone poteva farsi rinnovare il mandato, e farselo scrivere in carta a parte com' era uso e costume, perchè nessuno avrebbe accettato e pagato un ordine scritto in un libro di memorie. Sancio si consolò in grazia di questo consiglio, e li assicurò che quando la cosa fosse in questi termini, non gli dava molto pensiero la perdita della lettera di Dulcinea, perch'egli la sapea quasi a memoria, e potrebbe dettarla di nuovo a loro beneplacito. — Fatecela dunque sentire, disse il barbiere, che ne allestiremo dopo una copia. Cominciò Sancio a grattarsi la testa per richiamarsi nella memoria la lettera, ed ora si poneva sopra un piede, ora sopra un altro, ora guardava la terra ed ora il cielo, e dopo di essersi rosicchiato mezza l'unghia di un dito, tenendo sospesi quelli che aspettavano di pur sentirla, passato non piccol tratto di tempo disse: — Il diavolo se ne porti quello ch' io mi ricordo di quella lettera: mi pare per altro che principiasse appunto così: *Alta e tramenata signora.* — Non avrà detto *tramenata*, ma *sovrumana* o *sovrana* signora: — Oh appunto così, disse Sancio. Ora se male non mi sovviene, proseguiva... se male non mi sovviene... non mi sovviene... *il piagato e privo di sonno ed il ferito bacia le mani a vossignoria, ingrata e sconoscente bella*: e non so che dicesse di sanità o d' infermità che le mandava; e andava discorrendo così all' incirca finchè terminava: *vostro fino alla morte il cavaliere dalla Trista Figura.* Si godettero assai nell'avere una prova della buona memoria di Sancio, e ne lo lodarono, pregandolo che recitasse la lettera altre due volte per impararla a mente eglino stessi, e poi scriverla in una carta a miglior agio. Tornò Sancio a ridirla tre volte, e replicò altrettante volte tremila bestialità, facendo sapere in aggiunta le cose del suo padrone, ma tacendo sempre l'avventura della coperta occorsagli appunto in quella osteria nella quale perciò non fu possibile indurlo ad entrare. Disse di più che allora quando il suo padrone ricevuto avesse riscontri favorevoli dalla sua signora Dulcinea del Toboso si sarebbe messo in viaggio per tentare di essere imperadore, o per lo meno monarca: ciò che aveano concertato insieme con lui, ed era molto facile a verificarsi per essere sì sterminato il valore della sua persona e la forza del suo braccio: che ciò accadendo, volea dargli moglie, perchè già a quel momento sarebbe rimasto vedovo (chè altrimenti ciò non potea essere), ed avea stabilito dargli in consorte una donzella

della imperatrice, erede di un vasto e dovizioso stato di Terraferma senza isole nè isolotti di cui non si curava. Tutto ciò era detto da Sancio con tanta fermezza (soffiandosi il naso di tanto in tanto) e con sì poco giudizio, che que'due tornarono a farne le maraviglie, riflettendo alla pazzia sì strabocchevole di don Chisciotte, che avea fatto dar volta anche al cervello di quel pover uomo. Non si curarono di fargli conoscere l'errore in cui si trovava, giacchè non vi essendo pericolo della sua coscienza era meglio lasciarvelo persistere, ed aver così maggior diletto in udire le sue scempiaggini; e però si fecero a dirgli che pregasse Dio per la salute del suo padrone, mentre era facile ad accadere che in progresso di tempo divenisse imperadore, com'egli diceva, od arcivescovo per lo meno, od altro dignitario siffatto. A' quali rispose Sancio: — Signori, se la fortuna rivoltasse le cose in maniera che al mio padrone non venisse in testa di essere imperadore, ma arcivescovo, domando io in questo caso che cosa sogliono dare gli arcivescovi ai loro scudieri? — Costumano di dare, rispose il curato, qualche beneficio semplice od una cura od una sacristania che porta una ricca rendita, oltre a' rilievi incerti che sogliono valere altrettanto. — Per conseguire questo si renderà necessario, replicò Sancio, che lo scudiere non sia ammogliato, e sappia almeno risponder messa; e se ciò è io sono ben disgraziato, mentre io mi trovo ammogliato e non conosco la prima lettera dell'alfabeto. Che sarà di me se al mio padrone tocca il capriccio di esser arcivescovo e non imperadore, com'è uso e costume dei cavalieri erranti? — Non vi date pena per questo, amico Sancio, disse il barbiere, che pregheremo il vostro padrone e lo consiglieremo, anzi gli faremo coscienza affinchè diventi imperadore e non arcivescovo; e ci sarà facile la riuscita essendo egli più valoroso che letterato. — Pare così anche a me, rispose Sancio, benchè vi so dire ch'egli è abile in tutto; e quello che penso di fare dal canto mio è di raccomandarlo a nostro Signore, affinchè lo conduca a quelle parti ov'egli possa trovarsi in grado di ricolmarmi di molte beneficenze. — Il vostro parlare, disse il curato, è da uomo di senno, e le vostre azioni da buon cristiano; ma quello che importa di fare presentemente si è di cavare il vostro padrone da quella inutile penitenza la quale dite che sta facendo, e di pensare al modo con cui dobbiamo contenerci.... Ma egli è ormai tempo di desinare; e però sarà bene intanto che ce n'entriamo in questa osteria ». Sancio disse ch'entrassero pure chè li attenderebbe di fuori, e loro farebbe poi sapere la causa per cui non volea seguitarli, e li pregava soltanto che gli facessero portar fuori qualche cosa da mangiare per lui e un poco di biada per Ronzinante.

Entrarono dunque essi soli e lo lasciarono sulla strada, ed il barbiere di lì a poco gli portò da mangiare, avendo intanto ben maturato fra loro come arrivare allo scopo che si erano proposto. Trovò il curato un consiglio molto confacevole al gusto di don Chisciotte ed a quel fine ch' essi cercavano, e disse tosto al barbiere che avea pensato di vestirsi egli stesso in abito di donzella errante, e che procurasse il barbiere di vestirsi nella migliore maniera da scudiere; poi così travestiti andrebbero dove stavasi don Chisciotte, fingendo il curato di essere una donzella afflitta e bisognosa di una grazia ch' egli come valoroso cavaliere errante non potea rifiutarsi di concederle, e la grazia sarebbe di seguitarla dov' essa lo condurrebbe a disfare un torto fattole da malnato cavaliere; supplicandolo nel tempo stesso che non la obbligasse a togliersi il velo che le copriva la faccia, nè la domandasse dell' esser suo, finchè non le avesse fatta la chiesta vendetta. E diceva il curato che senza dubbio don Chisciotte prestando fede, uscirebbe di Sierra Morena, e così ricondotto al suo paese, dove ogni via avrebbero tentata per ritrovare un qualche rimedio da guarirlo dalle sue strane pazzie.





CAPITOLO XXVII.

Del modo con cui il curato e il barbiere giunsero a capo del loro disegno, con altre cose degne di essere riportate in questa grande istoria.



La invenzione del curato piacque tanto al barbiere, che la mandarono tosto ad effetto. Chiesero in prestito dalla ostessa una zimarra ed un velo, lasciandole pegno la veste nera di cui si serviva il curato. Il barbiere si fece una finta barba colla coda di un bue grigia e rossiccia in cui l'oste solea piantare il suo pettine. Mossa la ostessa a curiosità dimandò perchè si provvedessero di quelle cose. Il curato in poche parole la informò della pazzia di don Chisciotte e ch' essi volevano travestirsi, colla intenzione di cavarlo dalla montagna dove si ritrovava. L' oste e l' ostessa allora a poco a poco compresero che il pazzo era quel loro ospite fabbricatore del balsamo, e padrone dello scudiere sbalzato in aria; e fecero al curato il racconto di tutto l' occorso senza tacere ciò che Sancio occultava con sì gran gelosia. Intanto l' ostessa abbigliò il curato in modo che sembrava una donna, e gli pose addosso una zimarra di panno con guernimento di fasce di velluto nero e trinciate, ed un busto di velluto

con tutti gli orli di raso bianco: vestiti che ricordavano il tempo del re Bamba *. Non volle il curato acconciature di testa, ma si coprì il capo con un berretto di pannilino imbottito di cui servivasi in letto la notte, e si cinse la fronte con un legaccio di taffettà nero, facendosi con un altro una specie di maschera sotto la quale nascose ben bene la barba e tutta la faccia. Si mise il cappello, che per essere grande assai faceva le veci d'un ombrellino, poi ravviluppandosi nel suo gabbano si mise a seder sulla mula come sogliono cavalcare le donne; ed il barbiere montò sopra la sua con la barba che gli andava sino alla cintura tra rossa e bianca, siccome quella che, come si è detto, era fatta della coda di un bue rossiccio. Si accommiatarono da tutti e dalla buona Maritorna, che promise di recitare un rosario, tuttochè peccatrice, affinchè il Signore favorisse così difficile e cristiana impresa com'era quella a cui si accingevano. Non fu appena uscito dall'osteria il curato che soprappreso da uno scrupolo, non forse l'essersi travestito a quella foggia disdicesse ad un sacerdote, benchè avesse a coglierne un gran frutto,



pregò il barbiere di cambiare travestimento. Parevagli più adatto ch'egli fingesse di essere la donzella bisognosa, riserbando a sè le parti da scudiere, mentre non avrebbe così profanata la sua dignità; dichiarando che se vi si rifiutava, egli avrebbe desistito dall'impresa, checchè fosse per avvenire a don Chisciotte.

* Re goto cacciato dal trono nel 680.

In questa Sancio li sopraggiunse, e vedendoli travestiti a quel modo non potè contenersi dal ridere. Il barbiere aderì al desiderio del curato che dopo il travestimento gl' insegnò come dovesse contenersi e parlare a don Chisciotte per persuaderlo e costringerlo a seguitarlo, lasciando il soggiorno da lui scelto per compiere quella inutile penitenza. Lo assicurò il barbiere che avrebbe fatto ogni cosa per l' appunto, anche senza avere avuta la lezione, ma non volle subito travestirsi riserbandoci a farlo giunti che fossero dove stavasi don Chisciotte; e perciò tenne a parte i suoi panni. Il curato si adattò la barba, e proseguirono il viaggio, guidati da Sancio Panza, il quale diede loro contezza delle avventure del pazzo ritrovato nella montagna, tacendo però l'affare del valigiotto e di ciò che conteneva, perchè nella sua zotichezza non mancava di astuzia.

Arrivarono il giorno seguente al luogo dove erano sparsi i segnali dei rami che doveano guidar Sancio al padrone, e quando li riconobbe disse loro che quello era l' ingresso, e che poteano cominciare a travestirsi, posto che giudicavano che ciò fosse per tornar utile alla libertà del suo padrone. Questa dichiarazione di Sancio fu in conseguenza dell' avergli detto il curato ed il barbiere che mercè il concertato travestimento tolto avrebbero il suo padrone dalla trista vita che si era prescelta, raccomandandogli di non palesarli mai e di fingere sempre di non conoscerli. E qualora (come era ben naturale) gli domandasse se avesse ricapitata la lettera a Dulcinea, lo assicurasse di averlo fatto, ma che non sapendo essa leggere gli avea risposto a voce, dicendogli che gli comandava, sotto pena d' incorrere nella sua disgrazia, di andarne subito a lei per cosa d' importantissima urgenza. Erano persuasi che un comando di Dulcinea, congiuntamente a ciò che aveano essi divisato di fare, potrebbe ricondurlo a miglior condizione di vita; ed assicurarono Sancio che in questa guisa avrebbero posto il suo padrone sulla vera strada da farsi imperadore e monarca; perchè quanto al diventare arcivescovo non era da pensarci. Ascoltò Sancio ogni cosa, e se la impresse ben bene in testa, ringraziandoli vivamente della premura che si davano, affinchè il suo padrone diventasse imperadore e non arcivescovo, essendo egli convinto che per compensare largamente gli scudieri fossero più a proposito gl' imperadori che gli arcivescovi erranti. Soggiunse eziandio che sarebbe opportuno ch' egli li precedesse recando a don Chisciotte la risposta della sua signora, stimando che ciò basterebbe a farlo partire di là senza ch' eglino si prendessero altre brighe. Persuasi di questo, deliberarono di aspettarlo fino a tanto che ritornasse colle nuove

d'aver ritrovato il suo padrone. S'internò egli dunque nella montagna, lasciando il curato ed il barbiere in un sito dove scorreva un piacevole ruscello cui faceano grata e fresca ombra collinette amene ed arbori frondosi. Il giorno in cui vi arrivarono era uno dei più caldi del mese di agosto, che in quelle parti suol essere cocente assai, e l'ora le tre della sera, ciò che rendeva il luogo piacevolissimo, e niente noioso il tempo necessario ad attendere il ritorno di Sancio. Standosene ambedue seduti all'ombra udirono una voce che senza essere accompagnata da alcuno stromento, dolce e ben modulata dava un suono eccellente; del che non poco si maravigliarono, giacchè quelli non parevano luoghi da sentirvisi canti così soavi. E nel vero, quantunque si soglia dire che per le selve e pei campi si trovano pastori atti a melodie maravigliose, sono però queste piuttosto fantasie di poeti che verità. Si accrebbe in loro la maraviglia quando si accorsero che i versi cantati non erano proprii di gente rustica, ma di cittadini coltissimi; nella quale opinione li confermò vie più il canto seguente:

« Chi m'ha rapita la mia pace? — Il Dispetto.
Chi addoppia il mio dolore? — La Gelosia.
Chi mette a prova la mia tolleranza? — L'Assenza.
E così al mio affanno non è alcun rimedio, poichè me ne tolgono ogni speranza, Dispetto, Gelosia ed Assenza.

Chi mi cagiona questo dolore? — Amore.
Chi contrasta alla mia felicità? — Fortuna.
Chi permette il mio affanno? — Il Cielo.
E così io debbo apparecchiarmi a morire di questo male, poichè al mio danno congiurano Amore, Fortuna, il Cielo.

Chi può mitigar la mia sorte? Morte.
E chi ottiene felicità in amore? — L'Incostanza.
E chi ne guarisce gli affanni! — La Follia.
E così non è buon consiglio voler guarire la passione quando i rimedii ne sono Morte, Incostanza, Follia ».

L'ora, il tempo, la solitudine, la voce e la maestria del cantore cagionarono ammirazione e diletto nei due che lo intesero, e che non fecero il più piccolo movimento per attendere se altra cosa si udiva; ma poichè il silenzio si protraeva assai lungamente, pensarono di andare in traccia di sì bravo cantore. Li distolse però dal farlo la voce medesima che sentir si fece cantando di nuovo così:

« Santa amicizia che lasciando la tua apparenza nel mondo, con leggiere ali salisti lieta all' empireo soggiorno fra le anime benedette nel cielo;

Donde quando ti aggrada ci mostri la vera pace coperta di un velo, a traverso del quale traspar l' ardore delle buone opere che poi si fanno malvage;

Lascia, deh! il cielo all' amicizia, e non permettere che l' inganno vesta le tue sembianze, così distruggendo ogni sincera intenzione.

Se tu non le strappi la tua maschera, ben tosto il mondo si vedrà nel caos della primitiva discorde confusione ».

Un profondo sospiro diè fine a quel canto; e il curato e il barbiere rinnovarono la loro attenzione sperando che ripigliasse: ma udendo che la musica erasi convertita in singulti e dolorosi lamenti procurarono di sapere chi fosse quest' infelice la cui voce era tanto delicata quanto n' erano dolorosi i sospiri; nè andò guari che girando dietro alla punta di un masso si avvennero in un uomo della statura e della figura descritta loro da Sancio quando fece il racconto dell' avventura di Cardenio. Quest'uomo, veduti che li ebbe, non fece alcun atto di maraviglia nè punto si mosse; ma si presentò loro innanzi come tutto assorto in gravi pensieri, con la testa inchinata al petto e senza mirarli, benchè colto all' improvviso. Il curato che sapeva dire acconciamente quattro parole (poichè non ignorava la sua disavventura, ed ai ricevuti contrassegni lo riconobbe), se gli avvicinò, e con brevi e molto prudenti detti lo pregò di abbandonare una vita infelice per non perderla fra quegli orrori; ciò che sarebbe stato il maggiore di tutti i mali. Era quello per Cardenio un lucido intervallo, quieto da quegli accessi furiosi che sì di frequente lo traevano fuori di sè medesimo; e perciò vedendo quei due in vesti non usate dagli abitatori di quelle solitudini, non lasciò di mostrarne qualche stupore, che in lui si accrebbe sentendosi parlare dei casi suoi come di cosa conosciuta pubblicamente: e ciò è quello che fatto aveva il curato col suo discorso. Rispose pertanto in questa maniera: — Conosco assai bene, o signori, chiunque voi siate, che il cielo che soccorre i buoni e talor anche i malvagi, a me v' invia senza mio merito in questi luoghi deserti e lontani dal commercio degli uomini; e comprendo che il fine a cui foste mandati si è di persuadermi con vere e sode ragioni che io debba abbandonare il presente mio tenore di vita: ma voi non sapete che togliendomi io dalle mie presenti sciagure incapperei in altre molto peggiori. Mi terrete perciò qual uomo che assai debol-

mente ragiona, e quel che peggio sarebbe, di poco sano intendimento: nè mi maraviglierei se ciò credeste, perchè veggo io stesso che la rimembranza continua delle mie disgrazie è di tal possa e tende siffattamente a perdermi, che senza ch'io valga a impedirla, rimango qual pietra onninamente priva di ragione e di buon senso. Di ciò anche m'avveggo quando taluni mi dicono e mostrano i segni delle cose da me fatte durante i formidabili accessi che mi predominano, sicchè non mi resta che dolermi inutilmente e maledire senza pro la sventura mia, e scolparmi alla meglio coll'accusarne la causa, rendendola palese a chi s'invoglia di esserne istrutto: chè certamente gli uomini di buon senno non potranno maravigliarsi che da cagione sì brutta nascano pessimi effetti; e se non vi potranno rimediare non me ne faranno colpevole per lo meno, convertendo anzi in commiserazione delle mie disgrazie lo sdegno in loro provocato dagli accessi della mia follia. Pertanto se voi, signori, vi siete qui condotti colla stessa intenzione di altri che ci vennero, prima di mettere in campo le vostre sagge persuasioni, pregovi di porgere orecchio al racconto delle mie disavventure, perchè quando le abbiate intese vi persuaderete che inutilmente procacciereste di temperare l'amarezza di un male incapace di raddolcimento ».

Que' due non d'altro desiderosi che d'intendere dalla propria sua bocca la cagione per cui trovavasi a sì dolente partito, lo pregarono che loro ne facesse il racconto, offrendosi di non impiegar l'opera loro se non in ciò che credesse opportuno egli stesso a suo ristoro e rimedio. Con questa fiducia l'infelice cavaliere cominciò la dolente sua storia, ripetendola quasi con le stesse parole fin dove l'aveva pochi dì prima condotta quando ne aveva fatto a don Chisciotte e al capraio il racconto, che troncò poi ad un tratto per causa del maestro Elisabatte, e dell'avere voluto don Chisciotte sostenere il decoro della cavalleria, siccome ci ha fatto sapere la istoria. Volle dunque la buona ventura che a quel punto non fosse colto dall'accesso della pazzia ed avesse campo di poterne compire la narrazione: e quindi arrivato al passo del biglietto trovato da don Fernando nel libro di Amadigi di Gaula, soggiunse Cardenio, che lo teneva a memoria perfettamente, e ch'era così concepito:

« *Lucinda a Cardenio.*

« Vo tutto giorno scoprendo i vostri meriti i quali mi obbligano e sforzano ad accrescere la mia stima per voi. Se volete disobbli-

garmi conservando sempre illibato il mio onore, vi si offre opportuna occasione di farlo. Ho un padre che conosce voi ed ama teneramente sua figlia; e che senza contrariare la mia volontà sarà per condiscendere alla vostra domanda, la quale non potrà essere che di giustizia e di dovere. Ciò eseguirete sempre che sia verace la stima che dite di professarmi e di cui non dubito ».

« Questo biglietto m'indusse a domandare Lucinda in isposa, come già vi ho detto; ed il biglietto medesimo convinse don Fernando di che sano discernimento e lodevole contegno fosse dotata Lucinda, fiore dell'età nostra; e lo fece risolvere a intraprendere l'ultima mia rovina. Dissi a don Fernando stesso le difficoltà che moveva il padre della giovane, il quale bramava che il mio gliela domandasse per mia consorte, del che io non osava pregarlo temendone un rifiuto, non già perchè non gli fossero note le qualità, la bontà, le virtù e bellezze di Lucinda, ch'era tale da illustrare qualunque altro casato di Spagna; ma perchè io ben sapeva com' egli bramava che non mi accasassi sì presto, e stessi a vedere ciò che di me disponesse il duca Ricardo. In somma risposi che non mi avventurava di farlo sapere a mio padre sì per questo riguardo come per molti altri che mi rendevano timido, senza sapere nemmen io quali si fossero; se non che mi pareva difficile assai il conseguire quanto io bramava. A tutto ciò mi rispose don Fernando, che s'incaricava egli stesso di parlarne al mio genitore, e persuaderlo a conferire con quello di Lucinda. O Mario ambizioso! O Catilina crudele! O Silla scellerato! O Galalone imbrogliatore! O traditore Vellido! O Giuliano vendicativo, facinoroso! Che mal'azione ti ha fatta un infelice che con sì candida fede ti scoperse i segreti e le gioie del proprio cuore? In che ti offese egli mai? Che parole ti ha egli proferite o quai consigli ti ha dati che non mirassero al maggior lustro del tuo onore ed al tuo profitto? Ma e di che mi querelo io mai sventurato che sono! mentre quando i maligni influssi traggono sopra un infelice la corrente delle disgrazie e gli piombano addosso con ogni violenza e furore, non vi è forza sopra la terra che le allontani, nè industria umana che le possa prevenire! Chi sarebbesi immaginato che don Fernando avesse voluto pagare di tanta ingratitudine i miei servigi e la mia fiducia? E che mentre poteva ottenere tutto quello che avesse voluto far suo, dovesse proprio mettersi in capo di rapirmi la mia sola agnelletta, e non ancora da me posseduta! Ma lasciamo a parte tali riflessioni come superflue e senza profitto veruno, e ritorniamo all'interrotto filo della disgraziata mia istoria. Dico dunque che parendo a don Fernando incomoda la mia presenza, stabilì d'inviarmi

a suo fratello maggiore, con pretesto di chiedergli danari per sei cavalli, che a fine di riuscire più agevolmente nell' indegno suo proposito, egli comprò nel giorno medesimo in cui gli si offrì la opportunità di parlare a mio padre. Poteva io antivedere un tradimento? Doveva io nemmeno immaginarlo? No, certamente: che anzi con grandissima soddisfazione mi sono esibito di partire sull' istante, contento della compera ch' egli aveva fatta. In quella notte parlai con Lucinda, e le feci sapere ciò ch' erasi concertato fra me e don Fernando, e che sperasse lieta fine ai nostri buoni ed onesti desiderii. Ella (che al pari di me non nutriva il menomo sospetto del tradimento di don Fernando) mi raccomandò di ritornare al più presto, perchè confidava che le nostre brame non tarderebbero ad essere contentate se non quanto i nostri parenti tardassero ad abboccarsi fra loro. Non so qual pensiero le venisse in quel punto, ma nel finire quelle parole i suoi occhi si empierono di lagrime, la sua voce si estinse. Pareva che volesse dirmi ancora più cose, e che un gruppo le stringesse la gola per modo che ne rimase impedita.

« Questo nuovo accidente e sì inusitato, mi destò la più grande maraviglia perchè ogni volta che la buona sorte, e l'accortezza mia ci concedevano alcun colloquio, seguiva questo colla più viva gioia e soddisfazione, ben lungi dall' esservi immischiate lagrime, sospiri gelosie, sospetti o timori. Io non faceva che gioire del fortunato destino che me l' aveva concessa amante e signora; io portava al cielo la sua bellezza, il suo merito ed il suo discernimento che mi rendeano estatico, ed essa me ne compensava con un perfetto ricambio, lodando in me tutto ciò che, come innamorata, le sembrava degno di encomio. C' intertenevamo parlando di alcune faccenduole de' nostri vicini e conoscenti, nè mai aveva io osato più in là, che prendere quasi a forza una delle sue belle e bianche mani e accostarla alle mie labbra, per quanto lo permetteva la ristrettezza di una bassa inferriata che ci divideva. La notte poi che precedette al giorno della mia partenza fu amareggiata dai suoi pianti e sospiri; dopo di che fuggì lasciandomi pensieroso ed attonito per avere veduti in lei indizii sì tristi e sì nuovi di afflizione. Tuttavolta non volendo distruggere io stesso le mie speranze, attribuii ogni cosa all'amore, ed alla forza di quel dolore che suol produrre la lontananza della persona amata. In fine io mi partii malinconico e pensieroso, coll' anima piena di ombre e fantasmi, senza sapere di che sospettassi o potessi temere: chiari presentimenti del tristo evento e della sciagura che mi erano apparecchiati!

« Giunsi al luogo dov' ero diretto; consegnai le lettere al fratello

di don Fernando, e n' ebbi buona accoglienza, ma contro ogni mio desiderio m'impose di attendere otto giorni; e frattanto mi confinò in un luogo appartato da non poter essere veduto dal duca suo padre; perchè il fratello suo gli scriveva di mandargli una certa somma senza saputa del padre stesso; tutte invenzioni, giacchè non sarebbero punto mancati danari al fratello per accelerare la mia partenza. Fui in sull' orlo di non obbedire, sembrandomi impossibile di vivere per tanti giorni diviso da Lucinda: e tanto più quanto che io l' aveva lasciata, come dissi, in grande tristezza. Prevalse ad onta di ciò il dovere di leale servidore, ed ho obbedito, tuttochè conoscessi che ne andava a scapitare la mia salute: ma, scorsi quattro giorni dopo il mio arrivo, giunse un uomo in traccia di me, e mi consegnò una lettera che con istringimento di cuore conobbi dalla soprascritta essere di Lucinda. L' apersi tremante, tenendo per fermo non per altro dovermi ella scrivere che per parteciparmi cosa importante assai, mentre poche volte il faceva quando io l' era vicino. Chiesi al messo, prima di leggerla, chi gliel' avea consegnata, e il tempo che impiegato avea per raggiungermi; ed egli



mi rispose che passando a caso per una strada della città all'ora del mezzogiorno una bella signora lo chiamò da un balcone cogli occhi pieni di lagrime e all'infretta gli disse: — Fratello, se siete cristiano come l'aspetto vostro dimostra, vi prego per amore di Dio che vi rechiate sull'istante al luogo ed alla persona che sono indicati in questa soprascritta, e che sono notissimi. Ciò eseguendo vi acquisterete merito verso Dio; e perchè possiate farlo con minore vostro disagio tenete per voi quanto sta involto nel fazzoletto. — Ciò dicendo me lo gittò dalla finestra, e vi trovai ben legati cento reali, questo anello d'oro che ho meco, e la lettera che vi ho consegnata. Senza attendere alcuna risposta la signora si allontanò dalla finestra, dopo avere veduto che la lettera ed il fazzoletto erano stati da me raccolti, e dopo altresì che io l'ebbi con cenni assicurata che avrei eseguiti i comandi suoi. Ben compensato com'io fui dell'impegno di ricapitare la lettera, e scorgendo dalla soprascritta che voi eravate quello a cui era diretta, perchè vi conosco assai bene, per soprappiù vinto dalle lagrime di quella bella signora, determinai di non fidarmi di chicchessia, e di venire a ricapitarvela io stesso; e in sedici ore, da che mi fu consegnata, ho fatto il viaggio che sapete esser di diciotto leghe». Mentre così mi parlava il grato e nuovo corriere, io stava ascoltandolo colla più viva attenzione, e mi tremavano le gambe in modo che appena potevo reggermi in piedi. Aperta la lettera, questa così diceva:

« La parola datavi da don Fernando di parlare a vostro padre perchè conferisse col mio fu da esso adempita assai più per sua propria soddisfazione che per vostro profitto. Sappiate, o signore, ch'egli mi ha dimandata in isposa; e mio padre mosso dall'eminente onore ch'egli crede ricevere da don Fernando, vi acconsentì, ed è ciò tanto vero quanto che fra due giorni seguirà il matrimonio così segreto e solitario che testimoni ne saranno unicamente il cielo e qualche domestico. Immaginate quale io sia rimasta! Pensate se vi convenga il venire; s'io poi v'ami o no, lo dimostrerà l'esito. Piaccia a Dio che questa lettera arrivi alla vostra mano prima che la mia si trovi sforzata di congiungersi a quella di un uomo che sa mantenere sì male la promessa fede ».

« Questo fu in sostanza il contenuto della lettera che mi determinò a pormi subito in viaggio senz'attendere altra risposta ed altri danari, avendo allora chiaramente compreso che don Fernando mi aveva inviato al fratello non per la compera dei cavalli, ma per eseguire un premeditato disegno. Mi nacquero le ali ai

piedi; lo sdegno che avea concepito contro don Fernando, e il timore di perdere la gemma guadagnata con la servitù e con l'amore di tanti anni, mi fecero volare; sicchè nel giorno dopo giunsi al mio paese all'ora ed al tempo ch'era conveniente per parlare a Lucinda. Entrai in città con gran segretezza, lasciando la mula con cui feci il viaggio in casa del buon uomo che mi avea recata la lettera; e mi favorì la sorte per modo che potei parlare con Lucinda, la quale trovavasi all'inferriata, testimonio dei nostri amori. Ci riconoscemmo entrambi; non però in quel modo con cui essa avrebbe dovuto ricevermi. Chi è mai che vantar possa di avere penetrato e conosciuto il confuso immaginar e la mutabile condizione di una donna? Certamente nessuno. Parlo a tal modo perchè non mi vide Lucinda appena che mi disse: — Cardenio, io vo a farmi sposa: mi attendono in sala il traditore don Fernando e l'avaro mio genitore con altri che saranno testimoni di mia morte e non già di mie nozze. Non turbarti, amico, ma cerca di essere presente a questo sagrifizio; il quale se io non potrò distornare con quanto sarò per dire, tengo ascoso un pugnale che vincerà la superchieria e la violenza, mettendo fine alla mia vita e dando principio alla pubblica conoscenza di quell'amore che ti ho giurato e che giuro di mantenerti ». Io le risposi turbato e in gran fretta, temendo che mi mancasse il tempo. « Signora, il fatto renda veritiere le tue dichiarazioni; che se un pugnale hai pronto a fine di provarne la verità, io porto al fianco una spada per difenderti o per trafiggere me stesso quando nemica mi si mostrasse la sorte ». Non credo che possa avere intese tutte queste parole perchè la chiamarono tosto, essendo attesa allo sposalizio. Venne la notte della tristezza: ottenebrossi il sole delle mie gioie, restarono gli occhi miei privi di luce e senza facoltà il mio intelletto. Io non mi attentava di entrare nella sua casa, nè altrove potea rivolgermi; ma riflettendo quanto importasse la mia presenza per le conseguenze di tanto evento, mi rincorai e vi entrai. Io conoscea tutti gl'ingressi e le uscite, e tra per questo e pel sordo romore che vi si faceva, potei procurarmi senz'essere scoperto un nascondiglio nella sala dietro le tende di una finestra, le quali mi lasciavano agio di vedere quanto si stava eseguendo. Chi potrà dire come mi tremasse il cuore in quel nascondiglio? Chi le cose e buone e ree da me immaginate? Furono tali e tante che nè si possono dichiarare, nè bene sta che sieno dette. Ora sappiate che lo sposo entrò nella sala col suo ordinario vestito, senz'alcuna pompa, avendo per padrino un cugino di Lucinda, nè altri testimonii vi erano fuorchè i servitori di casa. Poco appresso uscì da una galleria Lucinda accompagnata da sua madre

e da due donzelle, adorna ed acconcia come si conveniva alla sua bellezza, alla sua condizione, e ad una donna che dir si poteva la perfezione della gentilezza e del gusto. Sospeso e quasi fuori di me medesimo non ebbi agio di esaminare particolarmente il suo vestito; solo m' accorsi che il colore era incarnato e bianco. Abbagliavami lo splendore delle gioie che le adornavano il capo, vinte però dalla bellezza de' suoi lunghi e biondi capelli; nè essa splendeva meno dei doppieri che ardevano in quella sala fatale. O memoria, mortale nemica della mia quiete! a che mi vai ora rappresentando la incomparabile perfezione di quella mia adorata nemica? Non sarà meglio, o crudele memoria, che tu mi faccia risovvenire e mi sottoponga invece quanto ella fece in quel punto, perchè io, irritato da sì manifesta offesa, mi accinga non dirò a vendicarmi, ma a lasciare questa misera vita! Non vi annoiate, o signori, per queste mie digressioni, chè la mia pena non è di quelle che possano esser narrate succintamente e in fretta, anzi ogni sua circostanza mi sembra che meriti un lungo ragionamento. — Rispose a queste parole il curato, che ben lungi dall' annoiarsi in udirlo, ciascuno di loro provava gran diletto nel sentire le minute particolarità che egli raccontava, giudicandole tali da meritarsi di non essere passate sotto silenzio, ma piuttosto ascoltate con somma attenzione non altrimenti che tutto il racconto. — Dico adunque, soggiunse Cardenio, che standosene tutti in sala arrivò il curato della parrocchia, e prendendo la mano dei due fidanzati per compiere ciò che conviene in tal atto, disse: « Volete voi, signora Lucinda, prendere il signor don Fernando, che sta qui presente, per vostro legittimo sposo come comanda la santa madre Chiesa? » Io allungai il collo e trassi la testa fuori delle tende, e con estrema attenzione e con cuore agitato mi feci ad udire ciò che rispondesse Lucinda, attendendo dalle sue parole la sentenza della mia morte o la conferma della mia vita. Ma perchè non mi bastò l'animo di farmi vedere a quel punto e sclamare: « Ah Lucinda, Lucinda! guarda quello che fai, considera ciò che mi devi, pensa che sei mia e che non puoi darti ad altri? Avverti che il pronunziare un *sì*, e il farmi perdere la vita dovrà essere un punto solo. E tu, traditore don Fernando, ladro della mia gloria, morte della mia vita! che brami? che pretendi? Considera che non puoi da cristiano raggiungere lo scopo de' tuoi desiderii perchè mia sposa è Lucinda, ed io sono suo consorte ». Ma folle che io sono! Presentemente che lungi mi trovo dal pericolo, dico che avrei dovuto fare ciò che non feci; e dopo avermi lasciato rubare un sì prezioso pegno, maledico il ladro che me lo ha tolto e di cui potevo prendere vendetta se avessi avuto cuore

di farlo, come l'ho adesso di querelarmi. Ma sì, allora fui scimunito e codardo, ed ora mi sta bene il vivere svergognato, pentito e pazzo per tutto il resto de' giorni miei! Il sacerdote attendeva la risposta di Lucinda, che stette buona pezza prima di darla: e poi, quando io credeva che traesse il pugnale per essere consentanea a sè stessa, o che sciogliesse la lingua per far sentire qualche verità e manifestare un inganno che ridondasse a profitto mio, sento che dice con voce fioca e tremante: *Sì, lo voglio.* Ripete don Fernando il medesimo, e postole in dito l'anello restano uniti con indisso-



lubil nodo. Se non che mentre lo sposo era per abbracciare la sposa, questa, recandosi una mano al cuore, cadde svenuta fra le braccia della madre. Pensate come io mi restassi conoscendo in quel *sì* perdute le mie speranze, fallaci le promesse e le parole di Lucinda, ed impossibile di ricuperare in verun tempo un bene che in quel punto io aveva per sempre totalmente perduto! Senza consiglio, in ira al cielo, fatto nemico della terra che mi sosteneva, l'aere, direi quasi, negava l'alito ai miei sospiri, e l'acqua l'umore alle lagrime; ed io ardeva tutto di sdegno e di gelosia.

« Lo svenimento di Lucinda mise in tutti il terrore. Sua madre le allentò alcun poco i vestiti che le ricoprivano il seno, perchè avesse alcun refrigerio; d'onde fu veduto che tenea nascosto un

viglietto, di cui subito si impossessò don Fernando, facendone lettura al chiarore di uno di que' doppieri. Poteva appena averlo letto che si assise appoggiando ad una mano la guancia, e mostrando per tal guisa di essere assorto in gravi pensieri senza darsi premura alcuna di apprestare (come facevano gli altri) i soccorsi dell'arte alla sua sposa affinchè rinvenisse. Vedendo io il generale sconvolgimento della gente di casa mi avventurai di uscire, fossi o no per essere riconosciuto, con determinazione di dare, se mi avessero veduto, in sì straordinarii eccessi che il mondo tutto venisse a conoscere lo sdegno che mi traeva fuor di me stesso per vendicarmi del perfido don Fernando, e nel tempo medesimo della incostanza di quella svenuta traditrice: ma la mia fatalità che mi tiene in vita per opprimermi di maggiori mali (se pur è possibile che di maggiori me ne possano accadere), dispose che in quel momento mi abbondasse oltre misura il discernimento, che da poi ho perduto; e perciò senza prendere vendetta de' miei maggiori nemici (il che mi sarebbe facilmente riuscito mentre nessuno pensava a me), risolvetti di prenderla contro me stesso e di punirmi della pena debita agli altri. Determinai di essere più rigoroso nel gastigar me stesso, di quello che sarei stato contro loro, se pure li avessi uccisi, perchè una repentina morte termina presto la pena; ma quella che si estende in molti tormenti, uccide continuamente senza però liberar dalla vita. Mi tolsi finalmente da quella casa, e recatomi presso colui che tenea in custodia la mia mula, la feci sellare, e senza dirgli addio, salitovi sopra, uscii dalla città, non osando, come un altro Lot, di volgere la testa a mirarla. Quando mi vidi solo in campagna, al primo imbrunire della notte, la quale coll' oscurità e col silenzio m' invitava al pianto e alle querele, senza verun riguardo o timore di essere inteso o conosciuto, alzai la voce e sciolsi la lingua alle più forti maledizioni contro Lucinda e contro don Fernando, come se per tal modo potessi vendicarmi dell'offesa che mi avevano fatta. Chiamai Lucinda ingrata, menzognera, sconoscente, e soprattutto interessata, da che l'opulenza del mio nemico le avea tanto accecato l'intelletto ch' ella sdegnò di esser mia per darsi invece all' uomo a cui la fortuna erasi mostrata più liberale. Pure in mezzo alle esecrazioni io andava cercando qualche sua difesa, dicendo a me stesso che non era a stupire se una giovane cresciuta nelle casa paterna, accostumata mai sempre ad essere obbediente, si fosse lasciata piegare a compiacere altrui sposando un personaggio sì cospicuo, sì ricco e fornito di sì gran nobiltà; mentre rifiutandolo, potea giudicarsi che le mancasse il discernimento o che portasse amore ad un altro: cosa che suol tornare in pregiu-

dizio della buona opinione e della fama delle fanciulle. D'altra parte io diceva in contrario, che quand' ella avesse fatto sapere ch' io era suo sposo, sarebbesi conosciuto che non avea poi scelto sì male da meritarsi castigo; mentre prima che se le fosse offerto don Fernando non poteano bramare certamente i suoi genitori (quando avessero bilanciati colla ragione i loro desiderii) uno sposo di me più adatto alla loro figliuola. Io aggiungeva ch' ella stessa, prima di avventurarsi all'estrema necessità di dover dare la sua mano avrebbe potuto dire che io le avea già data la mia, perchè sarei allora volato a confermare per vera la sua finzione. Conchiusi finalmente che il poco amore, la inferma ragione, la molta ambizione e il desiderio di grandeggiare fecero che Lucinda si dimenticasse delle parole colle quali mi avea ingannato, trattenuto e sostenuto nelle mie speranze e nelle oneste mie brame. Sfogandomi a questo modo e con tanta perturbazione di animo ho viaggiato tutto il restante della notte, e sull' apparire del giorno mi trovai all' ingresso di queste montagne per le quali andai errando tre giorni senza direzione o strada prefissa di sorte alcuna, finchè giunsi non so in qual parte di queste solitudini, in un prato, ed ivi domandai ad alcuni pastori quale fosse il recesso di queste balze più aspro e più solitario. Mi diressero eglino dove io loro avea chiesto, e mi v' incamminai risoluto di perdere la vita. Penetrando tra queste solitudini morì la mia mula di stanchezza e di fame, o, come credo più



vero, per non voler sostenere più oltre il peso inutile di mia persona. Restai a piedi, privo di forze, sfinito di fame senza curarmi di rinvenire chi mi porgesse soccorso, e mi rimasi non so per quanto tempo in tale situazione steso in terra senza più sentire bisogno di cibo. Alcuni caprai mi si accostarono e mi diedero senza dubbio da mangiare; ed istrutti dello stato in cui io mi trovava, furono testimoni di tante e tanto strane pazzie da me dette e fatte, che mi giudicarono uomo fuori del senno. Io medesimo me ne sono convinto, poichè mi sento sì fiacco e pesto, e cado in eccessi di frenesia, stracciandomi i vestiti di dosso, mettendo le più alte strida tra questi deserti, maledicendo la mia trista ventura, e ripetendo invano l' adorato nome della mia nemica, senza mirare ad altro che a terminare i miei giorni con voci da disperato. Quando poi torno in me stesso mi trovo sì debole e rovinato che posso movermi appena. Io soglio abitare ordinariamente nella cavità di un sughero capace di questo mio misero corpo, e i vaccai e i caprai che scorrono queste montagne, mossi da spirito di carità, mi sostentano, lasciando qualche cibo sparso per le strade e pei massi dove suppongono ch' io possa passando trovarlo: e per tal gui-



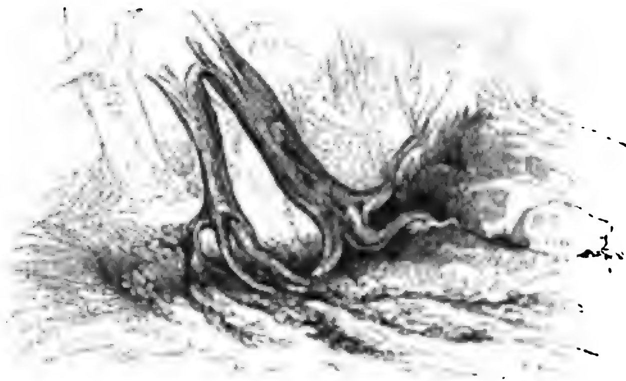
sa, benchè mi manchi il giudizio, la naturale necessità mi fa conoscere il cibo, e mi fa nascere la volontà di prenderlo.

Altre volte, quando mi trovano in buon senno, essi mi narrano che io assalgo altrui per le strade, e che tolgo le vivande forzatamente ai pastori che se le portano dalle loro capanne, quantunque di buon grado volessero offrirmele. Passo in questa maniera la mia misera vita, finchè piacerà al cielo di condurla al suo ultimo fine o di fare in modo che si cancelli in me la memoria della bellezza e del tradimento di Lucinda, e della offesa di don Fernando: che se ciò avvenisse mai mentre pur sono vivo, io tornerei a ragionar sensatamente; ma dove questo non sia possibile, non mi resterà che far voti al cielo perchè abbia pietà di quest' anima, non sentendomi io

tanto coraggio o forza di trarre il corpo da quelle angustie in cui di mio proprio volere l' ho posto.

« Ecco, o signori, la storia dolente della mia disgrazia. Ditemi ora: si può ella narrare con minor dolore di quello che in me avete veduto? Ora non vi date punto fastidio o nel consigliarmi o nel persuadermi ch' io mi appigli a quel rimedio che la ragione potrebbe indicarvi come il più atto a guarirmi, ch' io ne trarrei quel profitto che può produrre una medicina ordinata dal medico ad un infermo che si rifiuta di prenderla. Non cerco salute senza Lucinda: e poichè piace a lei di essere d' altri, mentre è o dovrebbe esser mia, piacerà a me di essere vittima della sventura, quando avrei potuto vivere felice in sua compagnia. Ha voluto essa colla sua incostanza la perdita mia, ed io appagherò le sue brame procurando di perdermi: e sarà esempio ai posteri che a me solo mancò fin quello che rimane ai più grandi sventurati, ai quali suole recare alleviamento la impossibilità di ottenere l' oggetto amato; mentre anzi è per me sorgente di nuovi mali e di maggiori fatalità, perchè io porto opinione che non si possa finirla neppure colla morte ».

Qui pose termine Cardenio al suo lungo ragionamento e alla sua tanto dolente quanto amorosa istoria. Mentre si disponeva il curato a dirgli alcuna parola di consolazione, tacer lo fece una voce che gli giunse all'orecchio, e che con espressioni di dolore diceva ciò che si leggerà nel seguente capitolo.





CAPITOLO XXVIII.

Raccontasi la nuova e piacevole avventura successa al curato ed al barbiere nella montagna medesima.



Ho più volte pensato quanto dovettero esser felici ed avventurosi i tempi nei quali visse al mondo l'arditissimo cavaliere don Chisciotte della Mancia; il quale per aver presa l'onorata deliberazione di far rivivere tra le genti il perduto e quasi estinto ordine della errante cavalleria, è cagione che godiamo in questa nostra misera età di qualche lieto trattenimento, non solo gustando le dolcezze della verace sua istoria, ma ben anche i racconti e gli episodii che in quella s'incontrano, non men dilettevoli e complicati della istoria medesima *: la quale, proseguendo ora il suo

* In qualche altra parte del suo libro il Cervantes trova poi degni di censura questi episodii.

pettinato, torto ed innaspato filo, ci fa sapere che mentre il curato disponevasi a consolare Cardenio, gli tolse di farlo una voce venutagli agli orecchi: « Oh Dio! diceva, sarebbe possibile ch' io avessi trovato luogo che servir potesse di sepolcro al pesante carico di questo corpo che a mio dispetto sostengo? L' ho trovato sì; chè non può ingannarmi nelle mie speranze la solitudine di queste montagne. Ahi sventurata! quanto meglio d' ogni vivente mi faranno dolce compagnia queste balze per isfogare col cielo la sciagura che sì mi opprime. No, non vi è più sopra la terra persona da cui si possa sperare consiglio negli incerti eventi, alleggiamento nelle querele, e rimedio nei mali! » Il curato ed i suoi compagni udirono queste parole; e sembrando loro, com' era in fatto, che non fosse lontano chi si lamentava, si misero tosto a cercarne; nè andarono più che venti passi, ed ecco dietro un masso videro seduto appiè di un frassino un giovane in abito di contadino, del quale non iscôrsero subito il volto, giacchè teneva la testa bassa per lavarsi i piedi nelle acque di un ruscelletto ch' ivi scorreva. Vi giunsero eglino sì chetamente che non furono da lui sentiti, nè ad altra cosa quegli ponea mente se non se al suo lavacro, discoprendo due piedi di tanta bianchezza che parevano pezzi di cristallo misti alle pietre sulle sponde di quel ruscello. Ne ammirarono la candidezza e la bellezza, sembrando loro che non fossero fatti per calpestar zolle, nè per camminare fra l' aratro ed i buoi, come pareva richiedere l' abito di cui il giovane era vestito. Accortosi pertanto di non essere stato veduto, il curato che precedeva gli altri fece motto ai compagni che si mettessero in aguato, celandosi dietro un macigno ivi presso. Ciò tutti eseguirono, stando attenti ad ogni atto di quel garzone, il quale portava una piccola zimarra bigia con una cintura bianca ed un paio di calzoni larghi di panno nero, con una *montera** del panno medesimo. I suoi calzoni erano rimboccati su fino a mezzo la gamba che parea di alabastro. Terminato che ebbe di lavarsi i piedi, trasse un asciugatoio che teneva sotto alla *montera* e se li asciugò; poi volendo sollevarsi dal volto i capegli, alzò la testa e scoperse una bellezza sì incomparabile, che Cardenio disse al curato con bassa voce: — Poichè non è Lucinda, non è questa nemmeno persona umana e pare divina. Il garzone si trasse la *montera*, e scotendo la testa fece mostra di una pomposa treccia di biondi capelli, tale da mover invidia ai raggi del sole. Si avvisarono da tutto ciò, quello che parea un contadino dover essere invece che una delicata fanciulla, e la più bella che

* Specie di berretto usato da' contadini nella Mancia e nell'Andalusia.



avessero sino a quel punto veduta. Cardenio dichiarò ai suoi compagni che non altri fuori che questa incognita avrebbe potuto disputare la palma dell'avvenenza alla bellissima sua Lucinda. Bionde trecce non pur le coprivano le spalle, ma ondeggiavano per ogni banda, di modo che i soli piedi se le scoprivano: tali erano e tante! Adoprava per pettinarsi due mani che se i piè nell'acqua erano sembrati pezzi di cristallo, quelle pareano fiocchi di neve appena caduta: cose tutte che eccitavano nei tre astanti il più vivo desiderio di conoscere chi ella fosse. Si determinarono in fine di lasciarsi vedere; e nel movimento che fecero per rizzarsi, la vezzosa giovane sollevò la testa, e spartendo con le gentili sue dita i capelli sugli occhi che n'erano coperti osservò d'onde venisse il romore. Non ebbe appena vedute quelle persone che balzò in piedi, e senza più badare a calzarsi, nè a raccoglier le trecce, pigliando

prestamente un involto che avea dappresso, si mise a fuggire tutta turbata e confusa. Ma dopo appena sei passi tollerare non potendo le delicate sue piante l'asprezza delle pietre, cadde in terra; di che i tre amici volarono a darle assistenza, e il curato fu il primo a dirle: — Fermatevi, signora, chiunque voi siate, chè noi tutti non



siamo qua se non per assistervi; nè vogliate fuggire per cagion nostra, poichè nè lo potranno fare i vostri piedi, nè potremo noi acconsentirvi». A tutto ciò non rispondeva ella parola alcuna, ma stava confusa ed attonita; se non che il curato fattosi più vicino e presala per la mano, proseguì dicendo: — Quello che la vostra povera veste vorrebbe celare, è scoperto dai vostri capelli che manifestano non essere lievi le cagioni che tanta bellezza nascosero sotto abito sì mal confacente, e che vi hanno trascinata in solitudini sì remote come è questa dove fu per noi gran ventura trovarvi, se non per rimedio dei vostri mali, almeno per darvi un qualche utile consiglio: chè niuna sventura tanto opprime o conduce a tali estremità (quando non manchi la vita) da non comportare un consiglio suggerito con purissima intenzione. Coraggio dunque, mia signora, o signor mio o quello che più vi piace di essere; calmate l'agitazione che vi ha prodotta il vederci, e partecipateci la vostra

buona o trista fortuna, chè in tutti noi uniti o in ciascuno di noi in particolare troverete soccorso alle vostre sventure ».

Mentre che il curato ragionava in tal modo, stavasene la travestita giovane come stupefatta guardando ognuno di loro senza mover labbro o proferire parola; alla foggia di quel contadino il quale d'improvviso scorga cosa da lui per lo addietro nè immaginata, nè vista. Ma ripigliando il curato a parlarle con nuove ragioni atte a poterla persuadere, in fine mandò essa un profondo sospiro, ruppe il silenzio e disse: — Poichè non giovò a celarmi la solitudine di queste balze, e i miei sciolti e scomposti capelli torrebbero fede ad ogni menzogna, inutile mi sarebbe fingere più oltre ciò che, quand'anche fosse creduto, lo sarebbe forse più per gentilezza che per altro rispetto. Dopo questo, o signori, io mi professo tanto obbligata alle offerte vostre che mi trovo costretta di soddisfare interamente alle dimande che ora mi fate. Ho gran timore per altro che il racconto che sono per farvi, abbia da produrre in voi noia non meno che compassione, non essendovi rimedio per sanare le mie afflizioni, nè alleviamento per mitigarle: ma perchè intanto non iscapiti la mia riputazione nel giudizio che potreste formare di me, vedendomi femmina giovane, sola, travestita, cose tutte le quali congiunte ed anche separate possono screditarmi, vi paleserò quanto avrei desiderato di non iscoprire ad alcuno ». Tutto questo fu detto dall'avvenente giovane con lingua così spedita, e con accento così soave, che gli astanti ammirarono in lei non meno il suo discernimento che la sua bellezza: e venendole allora ripetute le richieste e le preghiere di affrettarsi a mantenere la sua promessa, ella, senz'altro lasciarsi pregare, si rassettò le calze con onesta disinvoltura, raccolse i capelli, si pose a sedere su di un sasso, e, fattosi cerchio de' tre viandanti, e sforzandosi di ritenere una lagrima che le spuntava dagli occhi, con chiara e riposata voce così cominciò la sua istoria:

« In quest'Andalusia vi è una terra da cui prende titolo un duca* che è uno di quelli che fra noi si chiamano grandi. Ha questi due figliuoli, il maggiore erede del suo Stato, ed anche, a quanto sembra, de' suoi buoni costumi; ed il minore non so di che possa esser erede se non se dei tradimenti di Vellido e delle cabale di Galalone. Sono vassalli di questo potente i miei genitori, di basso lignaggio, ma doviziosi per modo che se pari alla fortuna fosse il loro nascimento nè resterebbe ad essi che desiderare, nè io avrei

* L'autore allude forse al duca d'Ossuna, ed a qualche fatto non intieramente immaginario.

temuto di trovarmi avviluppata nelle presenti mie sventure, le quali procedono dal non esser eglino di nobile stirpe. Veramente non è tanto abbietta la loro condizione da doversene vergognare, ma non è tanto alta da ingannarmi se credo che non d'altronde proceda la sciagura mia che dalla bassezza di questo loro stato. In sostanza sono eglino gente di villa e alla buona senza meschianza di alcuna razza sconveniente, e come suol dirsi, sono cristiani vecchi e stantii, e colle loro fortune e col loro buon tratto vanno ogni dì più acquistando credito di onoratissima gente e di non volgari persone. La ricchezza e la nobiltà, di cui facevano maggior conto, consistea nel vantarsi ch' io fossi loro figliuola; e non avendo fuori di me in famiglia altri eredi, ed essendo genitori amorosissimi, potea risguardarmi come una giovane ben avventurata. Io era lo specchio in cui si miravano, il bastone della loro vecchiaia, l' unica meta dei loro voti, che per essere sempre santi e preziosi, venivano dal canto mio e colla grazia del cielo sempre assecondati. Per tale ragione come io signoreggiava sul loro cuore, così disponevo delle loro facoltà; da me riceveano legge i dipendenti; passava per le mie mani il conto del seminato e del raccolto; quello dei mulini dell' olio e dei tini; quello del bestiame grosso e minuto; quello degli alveari delle api; in fine io era la dominatrice di tutto ciò che



può possedere un dovizioso abitatore delle campagne qual è mio padre; e ne avea egli sì grande soddisfazione che non la saprei significare con parole. Una parte della giornata, dopo avere ordinate le faccende dei mandriani e dei soprastanti, ed assettati altri affari,

io la occupava in esercizii convenienti alle donzelle, cucire, ricamare, filare; o se talvolta me ne astenevo, era per applicarmi alla



lettura di qualche libro di divozione o per toccar l'arpa, addottrinandomi l'esperienza che la musica rimette gli animi scomposti e alleggerisce i mali dello spirito. Questo era il tenore di vita che io passava in casa paterna: che se esso da me vi è raccontato minutamente, nol fo già per ostentazione, nè per farvi sapere che posseggo ricchezze e fortune, ma perchè sappiate che senza mia colpa caddi da felicissimo stato nella miseria in cui mi vedete. Io conduceva dunque i miei giorni in tante e sì varie occupazioni, e in un ritiro sì rigoroso che ben poteva agguagliarsi a quello di un monistero; perchè non veduta, a quanto io credeva, da altri che dalle persone di casa, andavo ad ascoltare la messa assai di buon' ora, accompagnata da mia madre o da altre serventi; e tanto chiusa in me stessa, che vedevo appena quella terra ch' io calcava coi piedi. Ad onta di tutto questo gli occhi dell' amore, o della curiosità per dir meglio (ai quali non possono assomigliarsi quelli di lince) fecero che si volgesse sopra di me l' attenzione di don Fernando, figlio minore di quel duca da me poc' anzi menzionato ».

Non ebbe la narratrice pronunziato appena il nome di don Fernando, che Cardenio cambiò di colore in viso, e cominciò a sudare con alterazione sì grande, che il curato e il barbiere temettero in lui un accesso di pazzia, poichè già sapevano che soleva esserne assalito di tanto in tanto. Cardenio però non altro fece che trasudare

e stette quieto, guardando senza battere palpebra la contadina, pensando chi potesse essere; ed ella, senza punto avvedersi dei moti di Cardenio, proseguì la sua istoria.

«Non mi ebbe Fernando quasi veduta, e tosto (secondo ch'ebbe egli a dire da poi) restò tanto preso di me quanto lo provarono le sue successive dimostrazioni. Voglio tacere (per non prolungare all'infinito la storia della mia disgrazia), voglio tacere le tante diligenze usate da lui per palesarmi la sua volontà. Subornò tutta la gente di mia famiglia; diede e offrì regali e favori ai miei parenti; si facevano feste, allegrezze ogni giorno lungo la strada dov' io abitavo; le serenate impedivano a tutti il sonno; innumerabili erano i biglietti che, senza saper come, mi giungeano alle mani e contenevano detti amorosi ed offerte, dove i giuramenti erano sempre in maggior numero delle parole. Io non mi sentivo però commossa e intenerita; anzi s' indurava il mio cuore come contro a mortale nemico: e quanto egli faceva per piegarmi a suo favore produceva in me un effetto contrario. Non mi offendeva però la gentilezza di don Fernando, e lungi dall' avere a sdegno le sue premure io provava non so quale soddisfazione nel vedermi amata e riputata a quel modo da sì gran cavaliere; nè mi rincresceva di leggere le mie lodi nei suoi scritti; chè per quanto noi altre donne manchiamo di bellezza, ci è però sempre di grande compiacenza il sentirci riputate per belle: non pertanto opponevasi a tutto l' onestà mia, aiutata dai continui consigli dei miei genitori, che già conoscevano molto bene le intenzioni di don Fernando, il quale non avea omai più riguardo che il suo amore fosse a tutto il mondo palese. Mi dicevano che nella mia sola virtù stava l' onore e la riputazione loro; che considerassi quanta disuguaglianza era da me a don Fernando, e che avrei un dì conosciuto apertamente, come le intenzioni di lui, checchè ne dicess' egli, erano volte assai più a contentare sè stesso che al mio vantaggio: che se io volessi mettere un valido ostacolo alle sue insidie, eglino mi avrebbero subito fatta sposa a chi più mi piacesse, scegliendo un partito tanto fra i principali della nostra terra come fra i circonvicini; mentre questo non poteva mancare alle loro ricchezze ed alla mia buona riputazione. In forza di queste sicure promesse e delle verità che mi esponevano, io accrebbi la mia fermezza, nè volli rispondere giammai parola che dar potesse a don Fernando la più lontana speranza di venire a capo delle sue brame. Tutte le precauzioni della mia vigilanza, interpretate da lui come spregi, furono altrettanti incentivi ad infiammare i suoi perversi desiderii; chè altro nome non merita l' amore che fingeva di portarmi: il quale se fosse stato verace amore, non sarei ora qui

a parlarvene in questo luogo. Seppe finalmente don Fernando che i miei genitori aveano divisato di maritarmi per fargli perdere ogni speranza di possedermi, o almeno perch'io avessi più attente guardie per custodirmi: e questa nuova o questo sospetto fu la cagione che egli si determinasse a fare ciò che sono ora per narrarvi.

« Standomi una notte nella mia stanza con una sola cameriera, senza che io sapessi immaginar il come, e ad onta di ogni riguardo e di ogni scrupolosa precauzione, nella solitudine e nel silenzio del mio



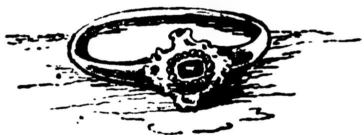
ritiro me lo vidi comparire dinanzi. Riavuta ben tosto dallo stupore in cui mi fece cadere quell'improvvisa apparizione, mentre egli con dolci parole accompagnate da lagrime e da sospiri cercava di acquistar fede alle sue fallaci proteste d'amore, raccolsi gli smarriti miei spiriti, e con quanto coraggio era in me gli dissi: «Se come, o signore, mi trovo fra le vostre braccia, fossi tra le zanne di un fiero leone e non potessi liberarmene se non a condizione di far cosa contraria alla mia onestà, già non sarebbe possibile che io m'inducessi a commetterla. Sono vostra vassalla, non però vostra schiava: e tanto io stimo altamente me stessa, contadina ed umile, quanto voi potete stimarvi per essere signore e cavaliere. Tutto questo vi dico perchè non isperiate mai di ottenere da me quella corrispondenza di affetto ch'è riserbata soltanto a colui che potrà esser mio legittimo sposo. — Se altro non brami, bellissima Dorotea (è questo il nome della sventurata che vi favella), se altro non brami, disse lo sleale cavaliere, ecco che io ti do la mano in pegno della solenne promessa di essere tuo, e ne chiamo in testimonio il cielo dinanzi al quale nulla si nasconde, e quella immagine santa di nostra Signora che hai qui da canto ».

Quando Cardenio intese ch'ella chiamavasi Dorotea cominciò a turbarsi di nuovo confermandosi nella sua prima opinione: ma non volle interrompere il racconto per vedere se concorreva con ciò che sapeva egli stesso; soltanto disse: — Che! Dorotea vi chiamate, o signora? Altre volte udii parlare di qualcuna che portava cotesto nome, e le cui sventure somigliavano molto alle vostre: continuate chè a suo tempo udirete da me cose le quali vi recheranno non so se più maraviglia o dolore ». Dorotea pose mente alle parole di Cardenio ed ai suoi strani e laceri vestiti, e pregollo che se alcuna cosa sapesse della sua vicenda gliela partecipasse senza indugio, perchè se la fortuna le avea lasciata qualche prerogativa era questa un cuore capace di sostenere qualunque nuovo disastro da cui fosse assalita. — Farete, o signora, soggiunse Cardenio, che non vi venga poi meno il coraggio quando vi dirò quello che penso, se sarà vero quanto ora suppongo: ma a ciò resta tempo; e a voi non può importare che io mi affretti a parlarne. — Sia pure ciò che si voglia, rispose Dorotea, io seguito la mia narrazione col dirvi che don Fernando recatasi in mano un'immagine santa che trovavasi nella mia stanza, la volle per testimonio dei nostri sponsali, e con parole efficacissime e con giuramenti straordinari protestò di essere mio consorte. Stette fermo nel proposto suo ad onta che fosse da me avvertito che badasse bene a quello ch'egli faceva, e ponesse mente allo sdegno che n'avrebbe suo padre quando

sapesse che si fosse accasato con una villana sua vassalla; che non lo accecasse la mia qual si fosse bellezza, perchè non bastava questa a scolparlo del commesso errore, e che se bramava farmi alcun bene, per l'amore che mi portava, mi lasciasse correre un destino conforme al mio stato, perchè i maritaggi disuguali non godono della pace, nè durano lungo tempo con quella soddisfazione con cui cominciano. A tutte queste riflessioni altre ne aggiunsi delle quali non mi sovviene; ma non per questo egli desistette. Debbo però confessarvi che io cominciai poi a dire fra me: Veramente non sarei io la prima che per via del matrimonio fosse salita da basso ad alto stato; nè don Fernando sarebbe il primo a cui o bellezza o prepotente affetto avesse fatto contrarre un maritaggio non confacevole alla sua grandezza. Parevami quindi che non fosse bene ostinarsi a rigettare quella grandezza che la fortuna mi offeriva, e alla quale don Fernando voleva legittimamente innalzarmi; mentre irritandolo con persistente ripulsa potevo espormi a pericolo molto grave. Vinta pertanto da queste considerazioni, e dalle preghiere e dai giuramenti che don Fernando veniva ripetendo dinanzi all'im-



magine già detta, e col testimonio della cameriera, dichiarai di accettarlo come legittimo sposo. Sventurata! da quel momento parve che si spegnesse tutto l'ardore dell' animo suo. Il giorno che successe alla notte della mia miseria cominciò ad apparire, ma non tanto presto, quanto don Fernando bramava. Io dico questo perchè si affrettò a lasciarmi sola: e mediante le arti della mia cameriera, la cui malizia gli avea già dato l'adito a entrare, prima del giorno uscì della mia stanza; non senza ripetere (benchè non più col calore e coll'asseveranza di prima) i suoi giuramenti, in pegno dei quali mi lasciò un ricco anello che di sua mano mi pose in dito. Partì,



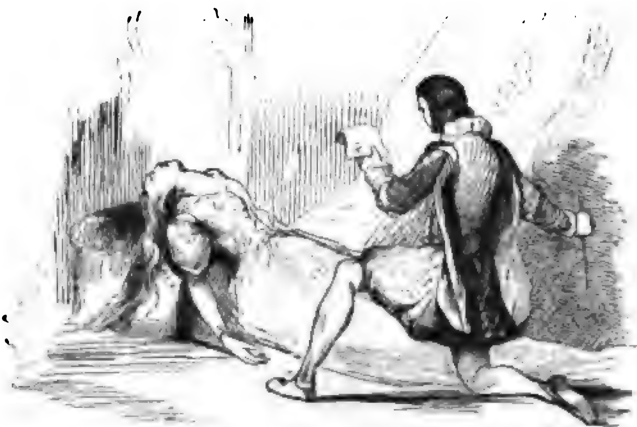
ed io rimasi non so dire se mesta od allegra: so dire bensì che tutta io era confusa, pensosa e quasi fuori di me. Il tradimento di ricevere don Fernando nella mia stanza fu opera, come dissi, della mia cameriera; pur non ebbi allora il coraggio di rimproverarla, non sapendo decidere se bene o male fosse stato l'accaduto. Dissi a don Fernando che collo stesso mezzo potrebbe venire quando voleva a trovarmi, finchè poi si potesse far pubblico il nostro matrimonio; ma egli non ritornò più, nè mi fu dato di rivederlo, nè in istrada, nè in chiesa per oltre un mese in cui mi tenni occupata di questo solo pensiere, sapendo pure ch' egli trovavasi presso alla mia terra, e che il più dei giorni andava alla caccia: esercizio cui era sommamente affezionato. Furono affannosi ed infausti i giorni e le ore da me impiegate nelle indagini, e cominciai a buon diritto a temere della fede datami, ed a rimproverare la cameriera della sua temerità con parole da essa non prima intese. So quanto ebbe a costarmi l' infrenare le lagrime e il conservare il volto composto, affinchè non mi chiedessero i genitori donde nascesse tanto mio rammarico, e non fossi costretta ad essere con loro menzognera. Ma un punto solo distrusse insieme colle speranze anche i riguardi e le circospezioni; e questo punto fu allora che si sparse per il paese la voce che don Fernando in una città vicina erasi fatto sposo ad una donzella bellissima, quanto si può mai dire, e di nobilissimi genitori, quantunque di fortune non tanto grandi da poter aspirare a sì nobile maritaggio. Fu detto che si chiamava Lucinda,

e aggiunsero altre circostanze degne di maraviglia dalle quali fu accompagnato quell'imeneo ».

Udì Cardenio il nome di Lucinda, ed altro non fece che stringersi nelle spalle, mordersi le labbra, inarcare le ciglia, ed indi a poco lasciarsi cadere dagli occhi due fiumi di pianto: ma non lasciò Dorotea per questo di proseguire il suo racconto dicendo: « Pervenne alle orecchie mie la novella, e in vece di gelarmisi il cuore udendola, m' accese così gran collera e tal furore, che fui tentata di andar per le strade pubblicando ad alta voce la slealtà e il tradimento di don Fernando; ma frenai per allora lo sdegno col proposito di oprare in quella notte ciò che poi posi ad effetto; e fu d'indossare queste vesti cedutemi da un bifolco allevato in casa di mio padre, a cui resi nota interamente la mia sventura, pregandolo di accompagnarmi alla città dove io sperava di trovare il mio nemico. Dopo essersi egli molto opposto al mio ardito divisamento, vedendomi irremovibile, protestò che mi sarebbe compagno, com' egli disse, fino in capo del mondo. Raccolsi e rinchiusi subito in un involto di tela un abito di donna e qualche gioia e qualche danaro per tutto ciò che potesse accadere, e nel silenzio di quella notte e senza far motto alla cameriera traditrice mi allontanai dalla casa paterna, accompagnata dal servo e da una folla di pensieri, mettendomi in viaggio a piedi, e portata a volo dal desiderio di giungere alla città, se non per distruggere ciò che credea già compito, per chiedere almeno a don Fernando con qual core si fosse condotto a sì nera azione. Vi pervenni in due giorni e mezzo, chiesi tosto contezza dei parenti di Lucinda; ed uno da me interrogato mi disse più di quanto avrei voluto sapere. M' indicò la casa di Lucinda,



informandomi nel tempo stesso di ciò ch'era accaduto nel maritaggio di lei: cosa tanto pubblica nella città che in ogni circolo se ne parlava. Soggiunse che la notte in cui Fernando si fece sposo a Lucinda dopo aver ella pronunziato il *sì* di essere sua sposa, era caduta in uno svenimento, e che essendole dallo sposo medesimo slacciate le vesti sul petto perchè rinvenisse, vi trovò un carta scritta da lei stessa in cui dichiarava di non poter essergli sposa per aver già sposato Cardenio. Seppi che questo Cardenio era uno de' principali cavalieri della città, e che Lucinda pronunziò soltanto quel *sì* per non mancare di obbedienza ai suoi genitori. In fatti si disse che da quel biglietto appariva la risoluzione di lei di darsi la morte dopo le cerimonie degli sponsali, per certi motivi ch'essa allegava; aggiungendosi che la conferma di quanto avea scritto si ebbe nel ritrovarle ascoso fra le vesti un pugnale. Le quali cose tutte udite



da don Fernando, furon cagione che parendogli di essere stato deriso e sprezzato dalla giovine, si scagliasse egli medesimo contro di lei con quel pugnale prima ancora che rinvenisse; e l'avrebbe ferita se i genitori e gli altri circostanti non lo avessero trattenuto. Si disse ancora che don Fernando si tolse di là immantinenti, e che Lucinda non si risentì sino al giorno seguente, rendendo allora consapevoli gli autori della sua vita di essere realmente sposa di quel Cardenio da me nominato poc'anzi. Seppi in oltre che questo Cardenio, secondo che si diceva, fu presente al maritaggio di lei con don Fernando, e che vedendola sposata (ciò che non avrebbe mai creduto), fuggì disperatamente dalla città , lasciando una lettera in cui dichiarava il torto fattogli da Lucinda e la sua determi-

nazione di ritirarsi in luoghi lontani e rimoti dal commercio umano. Tutte queste cose erano sparse per la città; e ne parlava ognuno, e crebbero a dismisura i discorsi quando si seppe che Lucinda fuggita dalla casa paterna erasi allontanata dalla città, nè sapevasi per dove avesse rivolti i suoi passi. Allora ogni speranza in me venne meno, e mi sembrò fortuna il non aver trovato don Fernando piuttosto che trovarlo ammogliato, parendomi di non vedere chiusa del tutto la porta alla mia salvezza, e confidando che forse il cielo gli avesse impedito quel secondo matrimonio per richiamarlo al primitivo dovere e ricordargli ch'era cristiano e che avea maggior obbligo all'anima sua che ai rispetti del mondo. Immersa in tetri pensieri io mi consolava senza vera cagione di conforto, nutrendo lunghe e vane speranze per sostenere una vita che già abborrisco.

« Niuna ragione potea rendere plausibile un mio più lungo soggiorno in quella città poichè non mi veniva fatto di ritrovarvi don Fernando; e frattanto mi giunse all'orecchio un pubblico bando



in cui promettevasi gran premio a chi mi rinvenisse, dando i contrassegni della età e del vestito medesimo che io portava. Intesi vociferarsi altresì che mi avea strappata dalla casa paterna il servitore che mi seguiva; il che mi punse nel più vivo del cuore, conoscendo allora quanto io aveva scapitato nella riputazione, poichè non contenti di ascrivermi a colpa la fuga da casa mia, immaginavano che ne fosse cagione un soggetto basso e indegno

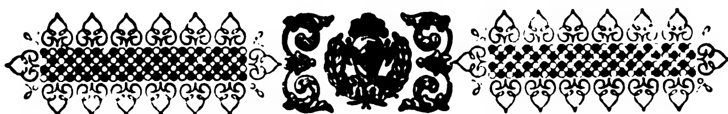


de' miei buoni pensieri. Altro non bisognò a persuadermi di lasciar tosto quella città in compagnia d'un solo servitore, il quale presto cominciò a farmi sospettare della fedeltà che mi aveva giurata. Entrammo in quella notte nel più folto di questi boschi col timore di essere sopraggiunti: ma un male chiama l'altro, come suol dirsi, ed il termine di una disgrazia, spesso è principio di un' altra maggiore: e così a me successe; poichè il servitore ch' erasi fino allora conservato fedele e sicuro, quando mi vide in queste solitudini dove nessuno avrebbe potuto aiutarmi da lui, non si vergognò di tenermi tali parole delle quali fremo ancora e arrossisco. Il giusto cielo mi diede vigore per sostenere contro le sue vili impertinenze le mie giuste intenzioni; e quando egli mi si avvicinò risoluto di essere violento, poichè le finte preghiere non gli erano valse, con poca fatica e con lievi forze io lo feci cadere in un precipizio dove lo lasciai non so se morto o vivo; poi con quella prestezza che una subita paura suol infondere m' internai tra queste balze senz' altro pensiero o disegno che di ascondermi e di fuggire da mio padre e dalle mani di coloro che vanno cercandomi per comando di lui. Corrono non so quanti mesi da che vi sono, e qui trovai un custode di armenti che mi prese al suo servigio in un villaggio posto nel cuore di queste montagne, cui ho servito come bifolco durante questo tempo, procurando di starmene sempre tra i campi per celare questi capelli, che ora senza pensarlo, mi hanno scoperta rendendo vana ogni industria ed ogni premura mia anche verso il mio nuovo padrone.

Avvedutosi anche costui che io non era uomo, diede ricetto

nel suo cuore a quella stessa malvagia intenzione da cui era stato colto il mio servo: e non potendo liberarmi anche da lui come da quello, ho creduto in fine più savio partito celarmi di nuovo fra questi massi, e tornai ad inselvarmi ed a cercare senza opposizione di chicchessia di poter invocare con sospiri e con lagrime il soccorso del cielo alle mie disavventure affinchè mi concedesse mezzo e favore onde sottrarmene. Sono disposta adesso a lasciare la vita fra queste solitudini sicchè non rimanga memoria di una infelice che senza sua colpa avrà dato argomento che si parli tanto di lei e tanto si mormori sì nel suo che negli altri paesi ».





CAPITOLO XXIX.

Seguita la narrazione, ed indi trattasi del grazioso artifizio e del modo usato per togliere il nostro innamorato cavaliere dalla sua asprissima penitenza.



Tale, o signori, è la veridica istoria della mia tragedia: considerate, e giudicate ora se i sospiri che avete uditi, le parole che avete intese, e le lagrime che scaturirono dagli occhi miei, potevano avere una più legittima causa: e ponendo mente alla qualità della mia disgrazia, vedrete che riesce vana ogni consolazione, quando il male non abbia rimedio. Vi prego soltanto (ciò che potrete facilmente eseguire, e lo dovrete) di consigliarmi dove potrei passare la vita senza che mi opprima il timore e l'angoscia di essere colta da quelli che mi vanno cercando. Ciò da voi chieggo, perchè quantunque io sappia che il grande amor che mi portano i miei genitori potrebbe rendermi sicura di essere da loro ben ricevuta, tanta è però la vergogna che mi assale pensando di presentarmi loro in modo tanto diverso dalla loro aspettazione, che reputo miglior partito fuggirne eternamente la vista piuttosto che trovarmi dinanzi a loro, sapendo che non ravvisano più in me l'impronta di quella illibatezza su cui dovevano riposare ».

Tacque dopo avere ciò detto, col volto acceso da un rossore che palesava ben chiaramente il sentimento e la vergogna che celava nel cuore. Le sue parole produssero in chi l'aveva intesa non so se più rammarico o maraviglia: e sebbene volesse il curato cercare di consolarla e darle consiglio, Cardenio lo prevenne dicendo: — E che, o signora? voi siete la bella Dorotea, l'unica figliuola del ricco Clenardo?» Restò maravigliata Dorotea nel sentir il nome di suo padre pronunziato da un uomo di sì bassa apparenza, e perciò gli disse: — Chi siete voi, fratello, cui è noto il nome del padre mio, mentre, se mal non m'appongo, non so finora d'averlo palesato nell'intero corso del racconto di mie sventure? — Sono, rispose Cardenio, quell'infelice che, secondo le vostre parole, fu chiamato da Lucinda suo sposo: sono lo sventurato Cardenio ridotto a mal punto da colui che guidò voi pure in sì terribile fatalità: quello son io tratto da Fernando alla condizione che vedete, lacero, ignudo, spoglio di ogni umano conforto, e ciò ch'è peggio, coll'intelletto sì guasto, che appena di quando in quando mi concede il cielo di poterne far uso. Sì, Dorotea, quello son io che mi trovai presente alle ingiustizie di don Fernando, e che aspettai quel *sì* con cui Lucinda promise di essergli sposa. Son io colui che non aspettai il successo dello svenimento, nè ciò che derivar potesse dal foglio trovatole in seno. Come incapace di sopportare tante sventure congiunte insieme, uscii allora da quella casa lasciando una lettera al mio ospite che la facesse pervenire alle mani di Lucinda; e volai tosto tra queste solitudini deliberato di terminarvi la vita, che dopo quel momento io detesto come un nemico mortale. Non piacque alla sorte di appagare il mio desiderio, contentandosi di recare offesa al mio intelletto; forse per riserbarmi alla buona ventura d'incontrarmi in voi; poichè se è vero, come non dubito, tutto quello che raccontaste, potrebbe essere che ci riserbasse il cielo a qualche migliore avvenimento in compenso dei sofferti disastri. La mia speranza non è mal fondata; perchè se Lucinda non può farsi sposa a don Fernando per essere mia, nè don Fernando con lei per essere vostro, avendone fatta essa dichiarazione così solenne, possiamo ragionevolmente confidare di vederci restituito dal cielo ciò che è nostro e che non fu nè alienato nè distrutto. E poichè abbiamo ora questa consolazione fondata non già sopra vane speranze o sopra fantastici pensieri, vi supplico, o signora, di appigliarvi ad altre risoluzioni, giacchè penso di così fare io pure attendendo fortuna migliore. Giuro intanto in fede di cavaliere e di cristiano di non mai abbandonarvi finchè non vi vegga unita a don Fernando; e se con sode ragioni condurre io non lo potrò al proprio dovere, prometto

di usare della libertà che mi concede l'esser cavaliere, sfidandolo a giusto duello pel torto che vi usa (senza parlare delle offese ch'egli ha fatte a me pure, e delle quali lascio la cura al cielo); insomma io voglio essere in terra l'unico vostro soccorso ».

Ciò che disse Cardenio terminò di compiere la maraviglia in Dorotea, e non sapendo rendergli grazie convenienti a tanta offerta, volle gittarsegli a'piedi. Non consentì Cardenio, e il curato rispose per ambedue, approvando il lodevole ragionare di Cardenio; e soprattutto pregandolo, consigliandolo, persuadendolo che se ne andassero uniti al suo paese, dove si sarebbe cercato rimedio alle cose delle quali eglino abbisognavano, e dove avrebbero potuto indagare di don Fernando, e pensare al modo di ricondurre Dorotea ai suoi genitori, ovvero di prendere que' partiti che fossero creduti più opportuni. Aggradirono Cardenio e Dorotea il consiglio, ed accettarono l'offerta amichevole. Il barbiere, ch'era restato sospeso e taciturno sopra quanto avea inteso, fece anch'egli il suo piccolo ragionamento, e si offerse con non minor cuore del curato a tutto ciò che valesse a servirli. Fece nel tempo stesso una breve narrazione della causa che colà li aveva tratti, e delle stranezze e delle pazzie di don Chisciotte, e come ne stavano attendendo lo scudiere ch'era andato a cercarlo. Allora Cardenio si ricordò come d'un sogno, della quistione avuta con don Chisciotte, e la raccontò agli astanti senza sapere loro spiegare qual motivo l'avesse prodotta. Stando in questi ragionamenti s'intese da lungi la voce di Sancio Panza, il quale non avendoli rinvenuti dove li aveva lasciati, li chiamava altamente. Gli andarono incontro, e chiedendogli di don Chisciotte, fece egli loro sapere di averlo trovato coperto della sola camicia, spossato, pallido, mezzo morto di fame, sospirando per la sua signora Dulcinea; e che avendogli detto ch'ella gli comandava che di là si partisse per recarsi al Toboso dove lo stava aspettando, rispose ch'era deliberato di non comparire davanti alla sua bellezza se non avea fatte prima prodezze tali che lo rendessero degno della sua grazia; e che se a ciò non avesse adempito, correa pericolo di non arrivare giammai ad essere imperatore, siccome era obbligo suo, e neppure arcivescovo, ch'era il meno a cui potesse aspirare; e perciò pensassero eglino al modo di trarlo da quella intricata situazione. Il curato rispose che non se ne pigliasse fastidio, mentre l'avrebbero essi fatto partire di là a suo marcio dispetto. Partecipò allora a Cardenio e a Dorotea il divisamento suo per rimediare alla pazzia di don Chisciotte od almeno per ricondurlo al suo paese; e Dorotea che doveva in ciò avere gran parte, promise che senza dubbio avrebbe saputo e potuto sostener la persona di una

giovane sventurata con più verità del barbiere; e che tanto più ciò le sarebbe agevole quanto che aveva seco i vestiti per comparire tale naturalmente. Soggiunse che a lei lasciassero l'incarico di fingere quanto fosse duopo all'oggetto, perocchè avendo studiato molti libri di cavalleria, sapea benissimo la condotta delle donzelle infelici quando chieggono favori ai cavalieri erranti. — Altro non abbisogna, disse il curato, se non che ci accingiamo all'opera; chè senza dubbio la sorte ci si mostra favorevole, poichè d'improvviso a voi, signori miei, si è cominciato ad aprire una porta per rimedio alle vostre sventure, ed a noi si renderà facile il conseguire quello di cui abbisogniamo ». Trasse allora Dorotea dall'involto che seco avea una zimarra di ricco tessuto ed appariscente, ed un mantellino di tela verde; cavò da una cassetta un collare ed altre gioie con cui si adornò in un momento per modo che sembrava una doviziosa e nobil signora. Disse che avea recati seco quei mobili, ed altri ancora, da casa sua per ciò che le potesse occorrere, ma che non ne avea fatto uso perchè non erasele offerta mai un'opportuna occasione. Tutti rimasero soddisfatti della sua buona grazia, leggiadria e bellezza, riprovando assai don Fernando che avesse vilipesa una giovane di tanti pregi. Quello che più di ogni altro fece le maraviglie fu Sancio Panza, parendogli (come era realmente) di non avere veduto creatura più bella in tutto il corso della sua vita; e domandò al curato con viva premura che gli facesse sapere chi fosse quella sì rara signora, e che cosa andasse cercando per quei luoghi disabitati ed alpestri. — Questa bella signora, fratello Sancio, è, rispose il curato, per nulla dirne, l'erede per linea retta mascolina del gran regno di Micomicone, la quale viene a cercare del vostro padrone per domandargli un favore, ed è che le disfaccia un torto ossia un'offesa che le fece un gigante furbo; e si è questa principessa partita dall'interno della Guinea, chiamata dalla fama che rende celebre il vostro padrone per tutto il mondo. — Fortunata ricerca e felice ritrovamento, disse a tal punto Sancio Panza; e più ancora se il mio padrone è avventurato a segno da disfare questa ingiuria e drizzar questo torto, ammazzando l'indegno gigante che dice vossignoria: e lo ammazzerà in un fiato, sapete, quando non sia una qualche fantasima; perchè il mio signore non ha sopra le fantasime alcuna podestà. Ma di una cosa fra le altre debbo supplicare la signoria vostra, signor curato, ed è che per distogliere il mio padrone dall'idea di farsi arcivescovo (di che temo molto) vossignoria lo consigli a sposarsi con questa principessa, e così si metterà fuori del caso di ricevere gli ordini arcivescovili; donde egli giugnerà facilmente ad



essere imperatore, ed io al conseguimento di ciò che desidero. Io ci ho studiato sopra, ed ho veduto assai chiaramente e trovato che per nulla mi sta bene che il mio padrone divenga arcivescovo; perchè io non sono fatto per la Chiesa avendo moglie; e se mi trovassi costretto di andare ad ottenere dispense per campare mercè le rendite ecclesiastiche con questa benedetta moglie e figliuoli,

sarebbe un non finirla mai più. Perciò, signore, il punto sta qui, che il mio padrone si mariti con questa donna, che non so finora come si chiami, e per questo non le dico il suo nome. — Si chiama, rispose il curato, principessa Micomicona, perchè chiamandosi Micomicone il suo regno, è chiaro che il suo nome debba essere Micomicona. — Di ciò non vi è dubbio, rispose Sancio, perchè ho veduto molti a prendere il nome e soprannome della terra in cui nacquero, chiamandosi don Pietro di Alcalà, Giovanni di Ubeda e Diego di Vagliadolid; e lo stesso deve usarsi là nella Guinea, prendendosi le regine il nome dai loro regni. — Così debb' essere, disse il curato, e per quanto risguarda il matrimonio del vostro padrone, ci metterò del mio quanto posso ». Sancio rimase di ciò tanto contento quanto il curato era pieno di maraviglia della sua semplicità, e di vedere quanto avea fitti nel capo gli stessi spropositi del suo padrone, dandosi perfino a credere fermamente che egli potesse diventare un imperatore.

Erasi messa intanto Dorotea sopra la mula del curato; e il barbiere s' era aggiustata al viso la coda di bue a foggia di barba, e raccomandarono a Sancio che li guidasse dove trovavasi don Chisciotte, avvertendolo che non dicesse di conoscere il curato e il barbiere, perchè da ciò dipendeva che il suo padrone diventasse imperatore. Il curato però nè Cardenio non vollero andar con loro, affinchè don Chisciotte non si richiamasse alla memoria la quistione avuta con Cardenio; e il curato perchè stimò che la sua presenza allora fosse inutile affatto. Perciò li lasciarono andare innanzi, ed essi gli andavano seguitando a piedi a poco a poco. Non lasciò il curato di avvertire Dorotea di quanto dovea fare, ed ella rispose che stesse di buon animo, perchè eseguirebbe ogni cosa appuntino come esigevano ed insegnavano i libri di cavalleria. Avevano fatti appena tre quarti di lega quando scoprirono don Chisciotte fra certi intricati cespugli, ed era in quel momento vestito, benchè non armato. Tostochè Dorotea lo vide, avendole detto Sancio che quegli era don Chisciotte, diede fortemente di sprone alla mula, e la seguitò il ben barbato barbiere. Arrivata a lui, lo scudiere si gittò a terra, e andò a ricevere in braccio Dorotea, la quale smontando con molta disinvoltura corse tosto ad inginocchiarsi dinanzi a don Chisciotte; e benchè egli tentasse con ogni sforzo di farla levare, essa senza muoversi così gli disse: — Non mi leverò di qua, o valoroso e bravo cavaliere, se prima la vostra bontà e cortesia non mi concede un favore, il quale ridonderà in onore e pregio della vostra persona, e a pro della più sconsolata e oltraggiata donzella che il sole abbia mai veduta; e se il valore del vostro braccio corrisponde al



clamore dell'immortale vostra fama, siete obbligato a dare assistenza a questa sfortunata che da tanto lontani paesi viene all'odore del vostro celebrato nome, cercando rimedio alle sue disavventure. — Io non vi farò veruna risposta, o bella signora, disse don Chisciotte, nè sentirò cosa alcuna toccante le vostre vicende, finchè non vi alziate da terra. — No, non mi alzerò, o signore, ripigliò la sconsolata donzella, se non mi concedete prima il favore che vi chieggo. — Ve lo concedo, e prometto di fare ogni cosa per voi, replicò don Chisciotte, quando non ne derivi danno o disonore al mio re, alla patria, ed a colei che tiene le chiavi di questo cuore e della mia libertà. — Ciò non sarà certamente, mio buon signore », soggiunse la giovane dolente. Sancio frattanto disse piano piano all'orecchio del suo padrone: — Può la signoria vostra senza pensarvi concederle il favore che domanda, perchè è cosa da nulla, trattandosi solo di ammazzare un gigantaccio; e questa che lo chiede è l'alta principessa Micomicona, regina del gran regno Micomicone di Etiopia. —

Sia quale si vuol essere, rispose don Chisciotte, io farò quello cui sono obbligato, e ciò che mi detta la coscienza conforme alla mia professione; poi volgendosi alla donzella disse: — La vostra grande bellezza si alzi ch'io le concederò il favore che dimanderà. — Quello che chieggo si è, disse la donzella, che la magnanima vostra persona mi segua sul momento dove io sarò per condurla, e mi prometta di non impegnarsi in altra avventura, nè in veruna domanda, finchè non mi abbia vendicata di un traditore che contra ogni diritto divino ed umano mi usurpa il regno. — Replico, che ve lo prometto, rispose don Chisciotte; e potete, o signora, da quindi innanzi dar bando alla malinconia che vi opprime, e fare che riprendano nuovo spirito e nuova forza le vostre illanguidite speranze, chè con l'assistenza di Dio e mercè il valore del mio braccio voi vi vedrete presto restituita al vostro regno, e seduta sul trono del vostro antico potente stato, ad onta e a dispetto dei poltroni che vi si opponessero; e diasi tantosto mano all'opera, chè dall'indugio, come si dice, nasce talvolta il pericolo». La bisognosa donzella fece ogni sua possa per baciargli le mani: ma don Chisciotte, che amava di esser tenuto un ben creato e cortese cavaliere, non lo permise; la fece anzi alzare da terra e l'abbracciò con molta affabilità e bel costume; poi ordinò a Sancio che guardasse se erano ben assettate le cinghie a Ronzinante, e lo armasse sul fatto di tutto punto. Sancio calò giù l'armatura che a guisa di trofeo stava pendente da un arbore, e, riviste le cinghie, armò il suo padrone in men ch'io nol dico. Il quale vedutosi armato: — Andiamo, disse,



nel nome di Dio a dar favore a questa alta signora». Stavasene tuttavia ginocchioni il barbiere facendo ogni sforzo per trattenere le risa ed occupandosi con ogni studio a impedire che gli cadesse la barba: chè se caduta gli fosse andato sarebbe a vuoto il loro disegno lodevolissimo: e vedendo ch'era già concesso il favore, e che la diligenza di don Chisciotte andava accelerandone il compimento, levossi, e presa l'altra mano della sua signora, l'aiutarono in due a montare sulla mula. Don Chisciotte salì subito sopra Ronzinante, e il barbiere si rassettò sulla sua cavalcatura, restando Sancio a piedi, ciò che gli fece tornare in mente la dolorosissima perdita del suo asino; ma già tollerava ogni cosa pazientemente, poichè se il suo padrone, come a lui pareva certissimo, era non pur sulla strada, ma prossimo a diventar imperatore, egli stava per accasarsi con quella principessa, divenendo per lo meno re di Micomicone. Gli dava un po' di fastidio il pensiere che quel regno fosse in terra di Negri, e che i suoi vassalli dovessero essere tutti negri; ma poi nella sua fantasia trovò buon rimedio dicendo seco medesimo: — Che importa a me che i miei vassalli sieno negri? Io non avrò altra briga che quella di trasportarli sulle navi in Ispagna, dove potrò venderli, e me li pagheranno a contanti, e con questi potrò comprarmi qualche titolo o carica con cui vivere riposatamente in tutto il corso della mia vita. Oh s'io dormissi! e non fossi capace a un bisogno di vendere, per esempio, un trenta mila vassalli! Affè di Dio che li saprò metter a profitto come mi tornerà meglio: e sieno pur negri che io li farò diventare bianchi e gialli: vengano, vengano, che io me ne lecco le dita». Immerso in queste sue fantasie andava egli sì veloce e contento che non sentiva l'incomodo di camminare a piedi.

Stavansi Cardenio ed il curato ad osservare questi avvenimenti con attenzione tenendosi ascosi fra i cespugli, nè sapeano come fare per accompagnarsi cogli altri nel viaggio. Ma il curato che era uomo che la sapea lunga, immaginò sul fatto come venire a capo dei suoi desiderii. Egli trasse una forbice che portava in un astuccio, e tagliò con gran prestezza la barba a Cardenio, poi lo vestì con un suo cappotto bigio e un collaretto nero, restando egli in calze e farsetto. Compariva perciò Cardenio tanto differente da quello che pareva prima, che non avrebbe conosciuto più sè medesimo se si fosse guardato in uno specchio. Fatto ciò, quantunque gli altri avessero viaggiato nel mentre ch'ei si travestivano, giunsero facilmente sulla strada maestra prima di loro, perchè le balze e i cattivi passi di quei luoghi facevano che camminassero più velocemente i pedoni che le persone a cavallo. In effetto presto si



trovaron al piano appiè della montagna, ed uscitone fuori anche don Chisciotte coi compagni, il curato si pose a mirarlo con molta gravità, come chi cerca di rammentarsi qualcuno e di riconoscerlo; e dopo averlo buona pezza osservato se gli fece incontro a braccia aperte, dicendogli con sonora voce: — Sia il ben trovato lo specchio della cavalleria, il mio buon compatriotta don Chisciotte della Mancia, il fiore e l' esempio della gentilezza, la difesa e il rifugio dei bisognosi, la quinta essenza dei cavalieri erranti». Nel dire questo teneva abbracciato il ginocchio della gamba sinistra di don Chisciotte, il quale, attonito di ciò che vedeva e sentiva dire e fare da quell' uomo, si pose a guardarlo con attenzione, e lo conobbe finalmente, restando come trasecolato a tal vista. Fece gran forza per voler ismontare: ma il curato nol permise a niun modo, per lo che disse don Chisciotte: — Me lo permetta vossignoria, signor curato, chè non si conviene che io mi stia a cavallo quando se ne sta a piedi una sì rispettabile persona com' è la signoria vostra. — Nol consentirò a patto alcuno, rispose il curato: se ne resti a cavallo la vostra grandezza, poichè a cavallo compie gloriosamente

le maggiori imprese e avventure che siensi nell'età nostra vedute; chè a me, benchè indegno sacerdote, basterà montare in groppa di una delle mule di questi signori che viaggiano colla signoria vostra, se però lo comportano, ed anche farò conto di cavalcar Pegaso o di mettermi sopra il daino o l'alfana cavalcati dal famoso Muzaracche, che stassene attualmente incantato nella gran caverna Zulema lontano assai poco dalla gran Compluto *. — Io non avea posto mente a ciò, signor curato, replicò don Chisciotte, ma credo bene che la principessa mia signora comanderà per amor mio al suo scudiere che dia alla signoria vostra la sella della sua mula, poichè egli potrà accomodarsi sulle groppe, quando però la mula sia abituata a due cavalcatori. — Credo che porterà, rispose la principessa, e immagino ancora che non abbisognerà domandarlo due volte al signor mio scudiere, ch'egli è sì gentile e costumato da non permettere che un ecclesiastico se ne vada a piedi quando può andare a cavallo. — Così sia, rispose il barbiere, e smontando sul fatto offerse al curato la sella che accettò senza farsi molto pregare: ma volle la mala sorte che mentre il barbiere volea montar sulle groppe, la mula ch'era vetturina (e questo basta per dire ch'era cattiva) tirò due calci all'aria sì impetuosi, che se avesse colto maestro Niccolò nel petto o nella testa, gli avrebbe fatto maledire l'ora in cui si era messo in traccia di don Chisciotte. Tale e tanta



però fu la sua paura che strammazzò, e la sua barba si svelse: laonde per non essere scoperto fu presto a coprirsi la faccia con

* Zulema è il nome di una montagna presso la patria di Cervantes, sulla cima della quale trovaronsi alcune rovine credute dell'antica *Complutum*.

ambe le mani, e dolersi come se gli si fosser rotti i denti. Quando vide don Chisciotte quel gruppo di barba senza ganasce e senza che lo scudiere fosse per ciò insanguinato, disse: — Viva il cielo che questo è un gran miracolo! gli fu strappata la barba dal viso come se l'avesse avuta posticcia!» Il curato, scorgendo il pericolo di tutta la sua invenzione, affrettossi immantinente a raccorla colà dove maestro Niccolò era caduto, e mettendosi la testa di lui fra le gam-



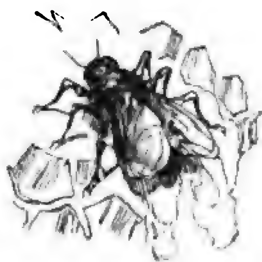
be, gliela appiccò di nuovo, susurrando certe parole che disse essere opportune da recitare all'uopo di attaccar barbe come si sarebbe veduto. Riattaccata dunque che la ebbe si discostò, e lasciò lo scudiere sì ben barbato e sano com'era prima, della qual cosa rimase don Chisciotte maravigliato oltre misura; e pregò il curato che a tempo e luogo gl'insegnasse le magiche parole, perchè certamente la

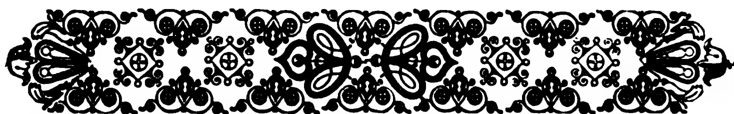
loro virtù doveva estendersi ad altri mali. Rispose il curato che così era per lo appunto; e promise che gli avrebbe insegnato questo ed altri segreti. Stabilirono dunque che cavalcasse il curato, e che poi ognuno si desse il cambio di tanto in tanto finchè giugnessero all'osteria la quale trovavasi a due leghe di là.

Saliti tutti e tre a cavallo, cioè don Chisciotte, la principessa e il curato, restando Cardenio, il barbiere e Sancio Panza a piedi, don Chisciotte disse alla donzella: — La grandezza vostra, signora mia, mi conduca per la strada che brama». E prima ch'ella desse risposta il curato soggiunse: — Verso qual regno vuole guidarci la signoria vostra? M'immagino verso il regno di Micomicone, poichè credo che non vorrà andare altrove, se pure io ho qualche intelligenza di queste cose». Dorotea che stavasene sull'avviso di tutto comprese che avea da rispondere affermativamente, e perciò disse: — Appunto, o signore, io debbo dirigermi verso quel regno. — Se così è, disse il curato, fa di mestieri che attraversiamo la mia terra, e moverà per quella parte la signoria vostra prendendo la via di Cartagena, dove potrà imbarcarsi con la buona ventura: e se avrà prospero vento, mare tranquillo e senza burrasche, si troverà ella in poco meno di nove anni a vista del gran lago Meone, voglio dire Meotide, che giace distante dal regno della grandezza vostra poco più di cento giornate. — Parmi, soggiuns'ella, che vossignoria si inganni, perchè non sono ancora due anni da che me ne sono partita, e ad onta che non abbia avuto la sorte di navigare con prospero vento, pur sono giunta a vedere ciò cui miravano le ardenti mie brame, il signor don Chisciotte della Mancia, le cui geste maravigliose mi si resero note subito ch'ebbi posto il piede in Ispagna; e furono esse che m'indussero a farne ricerca per mettermi sotto le ali della sua protezione, affidando la giustizia della mia causa al suo braccio invincibile. — Basta, basta, cessino le mie lodi, disse a tal punto don Chisciotte, giacchè son nemico dichiarato di ogni adulazione: e sebbene in questo vossignoria non mi aduli, nondimeno restano offesi i miei orecchi da somiglianti discorsi. Ciò di che posso assicurarvi, signora mia, si è che ad ogni costo io mi adoprerò a favorir la vostra causa, se anche n'andasse la vita; ma riservando ciò a miglior tempo, prego il signor curato che mi faccia sapere la cagione che a queste parti il condusse così solo, senza servitore, e con vestiti sì leggieri che al vederli io ne spasimo. — Risponderò brevemente, disse il curato, perchè saprà la signoria vostra, signor don Chisciotte, ch'io e maestro Niccolò, nostro amico e barbiere, ce ne andavamo a Siviglia a riscuotere certo danaro mandatomi da un tal mio parente che da molti anni passò nelle Indie, e non eran

meno di sessanta mila pezzi duri, nè sono bagattelle: ora sappia che passando ieri per questi luoghi quattro assassini ci assalirono spogliandoci di ogni cosa e perfino delle barbe, e ce le strapparono in modo che convenne al barbiere metterne una posticcia, e conciarono assai male anche questo giovinotto (ed accennò Cardenio) che qua vedete; ed il peggio si è che corre voce in questi dintorni, che quelli che ci assalirono furono galeotti, i quali quasi in questo medesimo sito furono liberati per opera di un uomo sommamente valoroso che li ha sciolti in onta al commissario ed alle guardie che li custodivano. Costui dovea certamente esser uomo privo di senno, o qualche furfante come loro, o una persona senz' anima e senza coscienza, poichè volle mettere il lupo nell'ovile, la volpe fra le galline, la mosca nel mele; e così frodare la giustizia, opporsi al re suo signore naturale, facendo fronte ai suoi giusti comandi, privare le galere delle braccia occorrenti, rimettere in movimento la Santa Ermandada, che da molto tempo se ne stava in riposo, e commettere in fine un'azione che tornerà a danno dell'anima sua ed a grave pregiudizio della sua persona ».

Avea Sancio fatta sapere al curato ed al barbiere l'avventura dei galeotti condotta a fine dal suo padrone con tanta gloria, e per questo andava il curato ripetendola con tratti ben forti per vedere ciò che ne facesse o dicesse don Chisciotte, il quale cangiavasi di colore ad ogni parola, nè osava dire ch' egli era stato il liberatore di quella buona gente. — Questi, conchiuse il curato, furono quelli che ci hanno assassinato; ma Dio perdoni a colui che è stato causa che non fossero strascinati al meritato supplizio ».





CAPITOLO XXX.

Dell'artifizio usato dalla bella Dorotea con altre cose piacevoli e di trattenimento.



LE parole del curato non erano ancor finite, che Sancio disse: — Vi protesto da galantuomo, signor curato, ch'è stato il mio padrone che ha fatta questa bella prodezza, nè mi giovò punto il dirgli e il ripetergli che badasse a quello che faceva, e ch' era peccato il dare la libertà ai galeotti, perchè erano tutti condannati come grandissimi bricconi ». Disse allora don Chisciotte: — Non si appartiene per nulla a noi erranti cavalieri d' investigare e conoscere se gli afflitti, incatenati ed oppressi ne' quali c' incontriamo, sieno tratti a quel modo, e si trovino in quelle angustie per delitti commessi od altrimenti; bensì è debito nostro il soccorrerli come bisognosi, guardando unicamente a quello che soffrono, e non alle furfanterie delle quali fossero macchiati e colpevoli. Io m' incontrai in un

branco di gente tribolata e tapina, ed esercitai verso di essa quello che mi comanda la religione che professo: ci pensi chi ci ha da pensare, e a chi ciò sembrasse malfatto, salva la santa dignità del signor curato e la sua onorevole persona, dico ch'è un ignorante del debito di cavalleria, che mente come malnato, e che son pronto a provarglielo colla spada o come più gli tornasse a grado». Ciò detto stringevasi nelle staffe, e già calava il morione, perchè il bacino del barbiere, o com'egli diceva, l'elmo di Mambrino, lo portava appeso all'arcione per farlo racconciare dal maltrattamento che avea sofferto dai galeotti.

Dorotea che avea intendimento e molto buon garbo, come quella cui era noto il pazzo umore di don Chisciotte, vedendo che tutti, non eccettuato lo stesso Sancio Panza, si facevano beffe di lui, non volle essere da meno degli altri e gli disse: — Signor cavaliere, si rammenti la signoria vostra il favore che mi ha promesso; ella per essere fedele alla sua parola non dee occuparsi di altra avventura per urgente che sia; si calmi, chè se stato fosse a cognizione del signor curato che i galeotti ebbero libertà mercè quell'invitto suo braccio, avrebbesi fatte tre cuciture alla bocca e tre volte sarebbesi morsicata la lingua, anzichè proferire parola che possa tornare in aggravio di vossignoria. — Giuro, disse il curato che così saria passata la cosa, e piuttosto mi sarei anche pelata una delle mie basette. — Io la farò finita, signora mia, disse don Chisciotte, rintuzzerò la giusta collera che già nel mio petto erasi concitata, e mi conserverò quieto e pacifico, finchè abbia adempiuto con voi il contratto dovere: ma in compenso di tale mia determinazione vi supplico narrarmi, se non vi dispiace, la vostra sventura, e quali e quante sieno le persone delle quali debbo darvi compita e intera satisfazione. — Lo farò ben volentieri, rispose Dorotea, quando però non v'infastidisca di udire un racconto di miserie e di sciagure. — Ciò non può accadere, o signora mia», rispose don Chisciotte. E Dorotea soggiunse: — Poichè così è, mi prestino ora attenzione le signorie vostre». Cardenio e il barbiere se le posero accanto desiderosi di udire come la giudiziosa Dorotea fingesse la sua istoria; e lo stesso fece Sancio che rispetto a lei vivea nell'inganno medesimo del suo padrone. Essa dopo essersi bene assettata in sella, e premesso un poco di tossire con altri graziosi gesti cominciò con molto bel garbo a parlare nella seguente maniera:

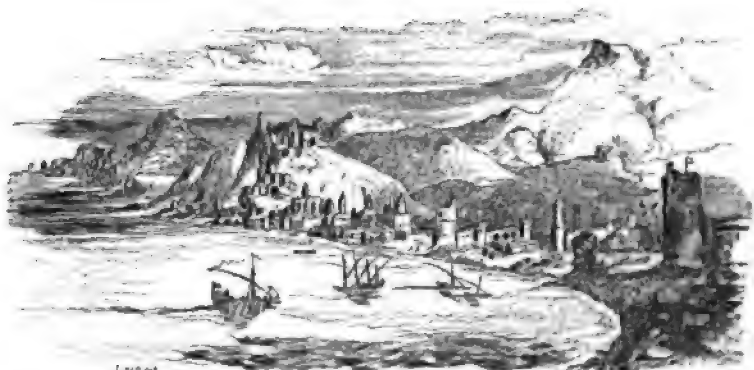
« Bramo prima di tutto che sappiano le signorie vostre, padroni miei, che il mio nome si è... » e qui s'interruppe un cotal poco per essersi dimenticata il nome che le avea posto il curato: ma egli che

se ne accorse fu pronto ad aiutarla dicendo: — Non è maraviglia, signora mia, che la grandezza vostra si turbi e s' imbarazzi nel racconto delle sue disavventure; chè suole alcune volte accaderne di tali che tolgono la memoria a coloro che vengono da esse percossi, per modo che si dimentichino sino del proprio nome, come accade a vossignoria, la quale non si ricorda più che si chiama la regina Micomicona, legittima erede del gran regno di Micomicone; ma ora richiamata a sè stessa potrà la signoria vostra far tornare alla sua travagliata memoria tutto quello che ci vuol raccontare. — Quest'è vero, rispose la donzella, e abbiate di certo che di qui innanzi non sarà d'uopo rammentarmi a cosa veruna, perchè io condurrò a buon termine la verace mia istoria. Proseguo intanto a dirvi che il re mio padre, che si chiamava Trinacrio il saggio, fu esperto assai nella così detta arte magica, per la quale previde che mia madre chiamata la regina Sciaramiglia, doveva morire prima di lui, e ch'egli poco dopo sottoposto sarebbe alla stessa sorte, di maniera che io era destinata a restar orfana di padre e di madre. Il buon uomo non era tanto per questo travagliato, quanto per sapere infallantemente che uno smisurato gigante, signore di una grande isola quasi confinante col nostro regno, chiamato Pantafilando dalla Fosca Vista (giacchè quantunque abbia gli occhi a suo luogo e dritti, guarda sempre al rovescio come se fosse guercio, e questo fa per ispaventare chi lo mira), quando avesse notizia della mia orfanezza invaderebbe con esercito poderoso il regno mio per appropriarselo tutto senza lasciarmi pur una terra dove ritirarmi. Giunse egualmente a sapere che io poteva sottrarmi da tanta sventura se avessi voluto accasarmi con lui, ma prevedeva che non avrei acconsentito a sì disuguale matrimonio: e in ciò disse il vero, perchè neppure mi passò per mente di farmi sposa non solo con quel gigante, ma neppure con verun altro per ismisurato che fosse. Però mi diceva mio padre che dopo la sua morte, quand' io vedessi che Pantafilando cominciasse ad invadere il mio regno, mi astenessi da ogni difesa, perch'era lo stesso che annichilarmi: che anzi gli lasciassi in pieno potere il regno se volevo sottrarre alla morte me e i miei buoni fedeli vassalli; giacchè non era possibile difendermi dalla diabolica forza del gigante se non se dirigendomi in compagnia di alcuni fedeli miei verso le Spagne dove avrebbero avuto rimedio i miei mali, trovando un cavaliere errante, la cui fama in quel tempo sarebbesi dilatata per tutto questo regno, ed il quale dovea chiamarsi, se mal non mi appongo, don Azote, o don Gigote. — Dovete dire don Chisciotte, signora, soggiunse a questo punto Sancio Panza, o con altro nome il cavaliere dalla



Trista Figura. — Questo è vero, ripigliò Dorotea: e disse anche di più, che dovea essere di alta corporatura, secco nel viso, e che nel lato destro sotto all' omero manco, o quivi accanto, aver doveva un neo bigio con certi peli a guisa di setole». Don Chisciotte ciò udendo disse al suo scudiere: — Vien qua, figliuolo Sancio, assistimi a spogliarmi, che voglio vedere se il cavaliere sono io da quel savio re profetizzato. — E perchè vuole spogliarsi vossignoria? disse Dorotea. — Per vedere se ho cotesto neo ricordato da vostro padre, rispose don Chisciotte. — Non serve che vossignoria si spogli, disse Sancio, ch' io so benissimo ch' ella ne ha uno di questa fatta in mezzo al filo della schiena, ch' è segno di essere uomo forte. — Ciò basta, disse Dorotea; perchè cogli amici non si dee cercare il pelo nell' uovo, e trovisi nell' omero o sulla spina dorsale poco im-

porta: basta che il neo vi sia, e sia poi ove si vuole chè tutto è una medesima carne. Il mio buon genitore senza dubbio colse nel segno appuntino, ed io non vado errata nel raccomandarmi al signor don Chisciotte, essendo egli l'uomo predetto dal padre mio, perchè i segnali del viso vengono accompagnati dalla celebrità che vanta questo cavaliere non pure in Ispagna, ma eziandio per tutta la Mancia; perchè appena sbarcata in Ossuna intesi parlare di tante sue prodezze che il cuore m'indovinò lui essere quel desso che io andava cercando. — Ma come sbarcò vossignoria in Ossuna, domandò don Chisciotte, se non è porto di mare? » Prima che Dorotea rispondesse, il curato prese la parola e disse: — Dee la signora principessa aver voluto dire che sbarcò in Malaga, ma poi fu in Ossuna la prima volta che sentì parlare di



vossignoria. — Così volli dire per l'appunto, soggiunse Dorotea. — E questo è credibile, soggiunse il curato; e ora prosegua la maestà vostra. — Non occorre che io dica altro, ripigliò Dorotea, se non che la mia sorte fu sì felice che mi avvenni nel signor don Chisciotte, ond'è che già mi tengo regina e dominatrice di tutto il mio regno, avendomi egli promesso per sua cortesia e magnificenza di venir meco dovunque lo condurrò; nè sarà altrove che a fronte di Pantafilando dalla Fosca Vista, perchè lo uccida, e mi faccia restituire ciò che m'ha usurpato contro ogni diritto: e succederà tutto ciò come desideriamo, essendo questa la profezia del savio Trinacrio mio buon padre, il quale lasciò scritto altresì in lettere greche e caldee, che io non so leggere, che se questo cavaliere della profezia dopo avere tagliata la testa al gigante volesse farsi mio sposo, io lo accettassi senza replicare parola, dandogli il possesso del mio regno congiuntamente a quello della mia persona.

— Che ti sembra, amico Sancio? disse don Chisciotte a tal passo; l'odi tu? non tel diss'io? noi già abbiamo un regno da comandare, e una regina da fare nostra sposa. — Così è veramente, soggiunse Sancio, e sarebbe un gran furfante quello che non facesse un tal matrimonio subito dopo aver tagliate le canne della gola al signor Pantafilando. Cospetto! forse che la regina non è bella? Così fossero tutte le pulci del mio letto! » Nel dire questo spiccò due salti



di allegrezza, poi corse a tenere per le redini la mula cavalcata da Dorotea; e fattala fermare, si buttò ginocchioni dinanzi a lei, supplicandola che le porgesse la mano per baciargliela in prova che già la teneva per sua regina e signora.

Chi potea tra gli astanti trattenersi dal ridere vedendo la pazzie del padrone e la dabbenaggine del servitore? Dorotea gli porse la mano, promettendogli di farlo gran signore nel suo regno quando le si concedesse tanto bene dal cielo, e ne potesse godere. Sancio rese grazie con tali e tante espressioni che fecero rinnovare universalmente le risa. «Questa, o signori, seguitò poi Dorotea, è la mia istoria, nè altro mi resta a dirvi se non che di tutta la gente che trassi meco dal regno mio, altri non mi rimase che questo barbato scudiere, perchè si annegarono tutti gli altri per una gran burrasca che ci colse a vista del porto. Egli ed io prendemmo terra, si può dire per miracolo, sopra due tavole dell' infranto legno; e miracolo e mistero può ben chiamarsi il corso della mia vita, come avete sentito. Se in qualche parte del mio racconto mi avete trovata noiosa o di poco buon garbo, incolpatene, come ben disse il signor curato al principio della mia narrazione, gli straordinarii e non interrotti travagli che tolgono la memoria a chi li patisce. — Non toglieranno però a me, alta e valorosa signora, disse don Chisciotte, la memoria di affrontare, come ho promesso, in servigio vostro i

pericoli per grandi e inusitati che sieno; e vi confermo nuovamente quanto promisi, e giuro di seguitarvi sino in capo al mondo, purchè arrivi a cimentarmi col vostro nemico cui, coll'assistenza del cielo e di questo mio braccio, troncherò la superba testa con



questa che non voglio dir buona spada, poichè Gines di Passamonte m'ha rubata la mia». Queste ultime parole le pronunziò fra' denti, e prosegui poi: — Dopo di avere recisa quella testa e posta voi nel pacifico possedimento del vostro Stato, sarete libera di disporre della vostra persona come vi sarà più in grado; perchè avendo io impegnata la memoria, prigioniera la volontà, perduto l'intendimento per quella... ed altro non dico: no, non è possibile ch'io volga il pensiero a maritaggi neppure per sogno, quando anche fosse con l'unica Fenice ». Parve a Sancio sì male ciò che da ultimo disse il suo padrone del non volere pigliar moglie, che montato in gran collera alzò la voce e disse: — Giuro per Satanasso, che vossignoria, signor don Chisciotte, non ha un' oncia di cervello. Com' è possibile ch'ella rifiuti di accasarsi con sì alta principessa come si è questa? Suppone ella forse che la fortuna le possa offrire ogni quarto d' ora di simiglianti venture? è forse più bella la signora Dulcinea? No per certo, nemmeno per metà, e sto quasi per dire che non è degna di baciare le scarpe a questa che ci sta ora davanti. Se vossignoria vorrà pescare tartufi nel mare andrà in fumo la contea che aspetto: eh! si mariti, si mariti sul fatto, e faccia il diavolo quel che sa fare, acchiappi questo regno che le viene a bocca baciata *da vobis vobis*, e quando è diventata re mi faccia marchese e contestabile, e poi crepi chi avrà invidia del nostro bene». Don Chisciotte sentendo proferire sì grosse bestemmie contro la sua signora Dulcinea nol potè tollerare; ed alzando il

lancione, senza rispondere a Sancio una sola parola, e senza dirgli questa bocca è mia, gli diede due sì forti bastonate che il poveretto strammazzò quanto era lungo, e se Dorotea con un grido non lo pregava di trattenersi, lo avrebbe sicuramente lasciato morto. — Pensi tu, gli disse poi, manigoldo villano, di potermi a tuo talento mettere le mani davanti, e che il tuo officio sia sempre quello di offendermi ed il mio di perdonarti? Non farti a crederlo, vigliacco scomunicato, chè tale ben sei per avere oltraggiato la senza pari signora Dulcinea. Non sai, zotico e ad un tempo furbo e bifolco, che io non varrei nemmeno contro una pulce se colei non infondesse valore al mio braccio? Dimmi, volpone dalla lingua di vipera, e chi pensi tu che abbia guadagnato questo regno, tagliata la testa a questo gigante, e te fatto marchese (chè tutto questo lo do per faccenda bella e finita) se non se il valore di Dulcinea, servendosi del mio braccio per istrumento delle sue imprese? Essa combatte in me, in me riporta vittoria; ed io vivo e respiro in lei, e da lei mi viene vigore ed assistenza. Ah furfante! ah ingrato! ecco di qual maniera poichè ti sollevai dalla polvere e ti vedi diventato signore titolato, corrispondi a chi ti imparte i benefizii! »

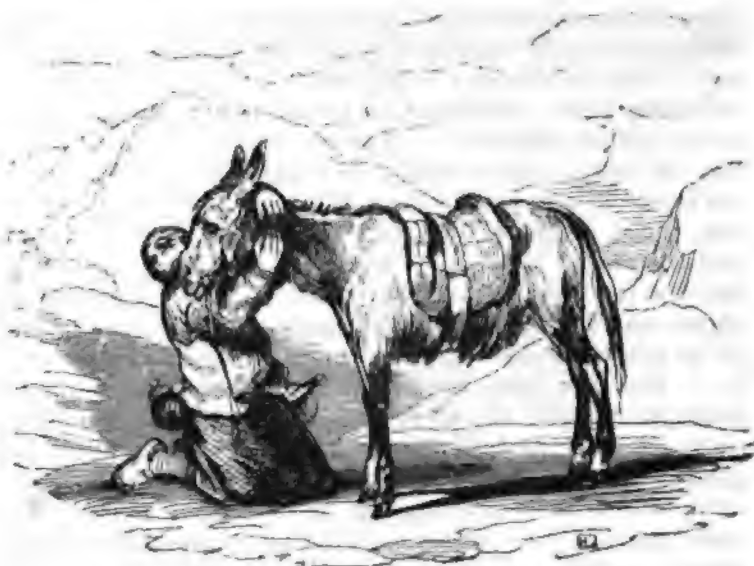
Non era Sancio così malconcio da non sentire tutto ciò che gli diceva il padrone; però alzandosi alla meglio si pose dietro al palafreno di Dorotea, e di là si fece a rispondergli: — Favorisca dirmi vossignoria: se ella ha deliberato di non pigliare per moglie questa gran principessa, è cosa evidente che non diverrà padrone del suo regno: e non essendolo che favori mi potrà mai impartire? Questo è il mio dolore: eh! si faccia sposo alla prima con questa regina, ora che l'abbiamo qui come piovuta dal cielo; e poi chi le impedisce di non poter tornare alla signora Dulcinea? poichè vi debbono pur essere stati nel mondo dei re che tennero questo modo: e quanto poi alla bellezza, non dico parola, ma se ho da confessare il vero, mi sembrano belle ambedue, tuttochè io non abbia veduta per anco la signora Dulcinea. — Come, disse don Chisciotte, non l'hai veduta ancora, fellone bestemmiatore? Non mi hai tu recato testè una sua imbasciata? — S'intende, rispose Sancio, che non ho avuto agio di conoscerne i pregi particolarmente e a puntino; però nel suo tutt'insieme mi par bella. — Ora ti compatisco, disse don Chisciotte, e ti chieggo scusa del dispiacere che ti ho fatto; ma non è in potere degli uomini il raffrenare i primi movimenti. — Questo lo veggo pur troppo, rispose Sancio; e in me il primo movimento è sempre quello di chiacchierare, e non posso intralasciare di far sentire quanto mi viene sulla lingua. — Con tutto ciò,

risposc don Chisciotte, guarda, o Sancio, come parli; perchè tante volte torna la gatta al lardo che... di più non dico. — Ho inteso, rispose Sancio; ma il Signore vede gl' inganni, e sarà giudice di chi fa maggior male, o io nel non parlar bene, o vossignoria nel non operarlo. — Basta così, disse Dorotea: or via, Sancio, baciate la mano al vostro padrone, chiedetegli scusa, e siate quind' innanzi meglio avvertito nell' impartire le vostre lodi ed i vostri biasimi; nè dite male della signora Dulcinea del Toboso, che non conosco se non per dichiararmele serva, e poi abbiate fidanza in Dio chè non vi mancherà uno stato da vivere da principe». Se n' andò Sancio a capo chino a dire a don Chisciotte che gli porgesse la mano; ei gliela stese con molta gravità, e, presala, la baciò e, baciata che la ebbe, don Chisciotte gli diede la sua benedizione, ordinandogli di appartarsi alcun poco con lui per conferire d' importantissimi affari. Obbedì Sancio, e condottisi in disparte ambedue, don Chisciotte gli disse: — Da poi che ritornasti non ebbi agio di chiederti di molte particolarità intorno all' ambascieria da te eseguita; ma giacchè la sorte ci offre tempo e luogo, non mi toglierai tu il bene che dee in me derivare dalle novelle felici che sarai per darmi. — Domandi vossignoria ciò che brama, rispose Sancio, che saprò dare principio e fine a ogni cosa: ma la supplico, signor mio, di non essere da qui innanzi tanto vendicativo. — Perchè dici tu questo, o Sancio? gli domandò don Chisciotte. — Lo dico, rispose, perchè le bastonate or ora ricevute sono più per la quistione che il diavolo suscitò fra noi due nella scorsa notte, che non è per quello che dissi in offesa della signora Dulcinea, ch' è da me amata e venerata come una reliquia, benchè tale non sia, ma per la considerazione ch' ella è cosa tutta affatto della signoria vostra. — Non torniamo, disse don Chisciotte, a cotali cimenti che m' inquietano; io ti ho perdonato frattanto, e sai bene che si suol dire: a nuovo peccato nuova penitenza ».

Mentre si trattenevano in questi discorsi videro venir per la strada da loro battuta un uomo portato da un asino, e quando fu vicino sembrò loro che fosse un zingaro: ma Sancio Panza, che al solo vedere asini sentiva fuggirsegli l' anima dagli occhi, appena vide quell'uomo, e subito riconobbe esser egli Gines di Passamonte, e dal filo del zingaro ritrovò il gomitolo del suo asino, ch'era quel desso cavalcato da Passamonte; il quale per non essere conosciuto e poter vendere l'asino, erasi travestito da zingaro, il cui linguaggio e altre molte cose sapea, come se fosse derivato da quella schiatta. Lo vide Sancio e il conobbe, e non lo ebbe appena adocchiato e riconosciuto, che sclamò: — Ah Ginesiglio ladrone! rendimi la mia



gioia e il mio vanto, abbandona il mio asino, lascia il mio bene, fuggi, scappa malandrino, restituisci la roba che non è tua ». Non vi era duopo di tante parole nè di tante ingiurie, poichè Gines alla prima smontò, e pigliando un trotto che molto somigliava ad un andar di carriera si allontanò e sparve in un baleno dagli occhi di tutti. Sancio si avvicinò al suo asino, ed abbracciandolo strettamente gli disse: — Come stai, ben mio, asino degli occhi miei, compagno mio? » e con questo lo accarezzava e lo baciava proprio come avrebbe potuto baciare una persona. L'asino stava cheto e lasciavasi baciare ed accarezzare da Sancio senza rispondere parola alcuna. Intanto arrivò tutta la brigata, e ad uno ad uno tutti fecero a Sancio le congratulazioni più vive per avere ritrovato il suo asino, e don Chisciotte specialmente, il quale gli disse che non per questo annullava l'ordine dei tre poledri, della qual cosa gliene rese Sancio vivissime grazie. Mentre questi due fra loro s'intertenevano, disse il curato a Dorotea ch'ella aveva spiegata molta bra-



vura sì nella narrazione come nel farla sì breve, e nell'averla configurata sul modello dei libri di cavalleria. E la giovine rispose che molti di quei libri avea letti per passatempo, ma che ignorava del tutto dove fossero le province ed i porti di mare, e che perciò avea detto a capriccio di essere sbarcata in Ossuna. — Me ne accorsi, replicò il curato, e perciò entrando a parlare per voi tutto ho aggiustato. Ma non è ella strana cosa a vedere quanto facilmente questo sventurato cittadino si beve tutte queste invenzioni e menzogne, solo perchè vestono lo stile e la somiglianza delle scempiaggini contenute ne' libri suoi? — Sì, disse Cardenio; è cosa tanto singolare che volendo inventarla non so quale ingegno sarebbe sì acuto da trovare ed ordire così bene tante singolarità. — V' ha anche di più, disse il curato; che dalle semplicità in fuori dette da questo buon cittadino nelle materie della sua pazzia, negli altri propositi la discorre con sodi ragionamenti, e mostra di avere un intendimento chiaro e a portata di tutti, di maniera che se non gli toccano le sue cavallerie non vi sarà chi nol tenga per uomo sensato perfettamente ».

Intanto che andavano trattenendosi in siffatti discorsi, proseguì don Chisciotte i suoi, e disse a Sancio: — Lasciamo, amico Panza, ogni risentimento fra noi, e rappacifichiamoci, e dimmi ora senza amarezza o rancore di sorta alcuna: dove e come trovasti tu Dulcinea? che faceva? che le hai tu detto? che ti ha

risposto? che cosa notasti nel suo sembiante alla lettura della mia lettera? chi te l' ha copiata? Aggiungi quel più che nel caso presente è degno di sapersi e di domandare per esserne soddisfatti: il tutto senza bugie o menzogne per compiacermi, e senza omissioni che mi possano dispiacere. — Signore, volendo io dire la verità avete da sapere, rispose Sancio, che nessuno mi ha copiata la lettera perchè io non portai lettera alcuna. — Ed è per lo appunto come tu dici, soggiunse don Chisciotte, perchè il libro di memorie dove la scrissi lo trovai presso di me due giorni dopo la tua partenza; di che provai un'amarezza grandissima, non sapendomi figurare come tu potessi regolarti utilmente trovandoti senza lettera; ed ho sempre supposto che te ne saresti tornato addietro per averla. — Così avrei fatto, rispose Sancio, se non l'avessi avuta a mente per la lettura che me ne fece vossignoria; di modo che la recitai ad un sagrestano che me la copiò dalla testa parola per parola, soggiungendomi che in tutto il corso della sua vita, benchè avesse vedute lettere amorose, non ne avea udito nè letto una tanto pregevole come quella. — L' hai tu, disse don Chisciotte, tuttavia presente alla memoria? — Non signore, rispose Sancio, perchè recitata che la ebbi, vedendo che ad altro non poteva servire me la sono dimenticata; e se qualche cosa me ne ricordo, egli è quello della tramenata, voglio dire della sovrana signora; e l'ultimo: « vostro fino alla morte il cavaliere dalla Trista Figura », e in mezzo a queste due cose vi ho posto più di trecento « anime, vite e occhi miei ».





CAPITOLO XXXI.

Dei piacevoli ragionamenti che seguirono tra don Chisciotte e il suo scudiere Sancio Panza con altri successi.



utto questo non mi dispiace, proseguì don Chisciotte. Ma ci arrivasti? e in che si occupava quella regina della bellezza? Certamente tu la trovasti intenta a infilzare un vezzo di perle, o a ricamare qualche impresa d'oro per questo cavaliere suo prigioniero. — La ho trovata, rispose Sancio che vagliava del grano in una corte di casa sua. — Fa conto, disse don Chisciotte, che i granelli di quel frumento toccati dalle sue mani diventavano altrettanti grani di belle perle. Ponesti ben mente, o amico, se il grano fosse del gentile o del grosso? — Era ravanese, rispose Sancio. — Io ti accerto, disse don Chisciotte, che vagliato dalle sue mani avrà dato pane del più saporito: ma andiamo innanzi. Quando le presentasti la mia lettera la baciò ella? se la mise sopra la testa? fece qualche singolare dimostrazione degna di tanta lettera? Di su: come si è contenuta nel cerimoniale?

— Quando io stava per presentargliela, rispose Sancio, era ella molto incalorita a dimenare quella parte del grano ch' era restata nel vaglio e mi disse: « Mettete, amico, quella lettera sopra quel



sacco, perchè non ho tempo di leggerla finchè non abbia terminato di vagliare tutto il grano che qua vedete. — Prudente signora! disse don Chisciotte; ciò fece per aver campo di leggerla a suo grand' agio, e di prendersene consolazione. Continua frattanto, o Sancio, e rispondimi: Mentre compiva siffatte faccende quai colloqui passarono fra lei e te? quali dimande ti fece sul conto mio? e tu che le rispondesti? non indugiare; dammi notizia di tutto, nè omettere alcuna benchè menoma circostanza.—Nulla mi ha ella domandato, disse Sancio; ma le feci sapere ben io in qual modo vossignoria stava facendo penitenza per servigio di lei: ignudo dalla cintura in su, passeggiando nell'interno di queste montagne come uomo salvatico, dormendo sulla nuda terra, senza mai mangiare un boccone a tavola apparecchiata, senza mai farsi radere la barba, piangendo e maledicendo la sua fortuna. — Errasti, lo interruppe don Chisciotte, nell' asserire ch' io malediceva la mia fortuna; chè la benedico anzi, e la benedirò in tutto il corso della mia vita, avendomi fatto degno di amare una sì alta signora, come è Dulcinea del Toboso. — È vero, rispose Sancio: ella è

tanto alta che in fede mia mi sorpassa d' un buon palmo. — E che è questo, Sancio? disse don Chisciotte: ti misurasti forse con lei? — Appunto, rispose Sancio; e ciò feci allora quando aiutandola a mettere un sacco di grano sopra un asino, ci accostammo tanto



che ho potuto riconoscere ch' ella era oltre un palmo più grande di me. — Ma dimmi: non è egli vero, replicò don Chisciotte, che ella accompagna la sua alta statura coll' ornamento di mille milioni di grazie dell' animo? Non mi negherai, o Sancio, una cosa: quando ti trovasti sì accanto a lei, non sentisti un odore sabeo, una fragranza aromatica; un non so che di prezioso che non saprei distinguere con nome suo proprio, ma che pure si ravvicina a quell' olezzo e a quell' odore che si sente nella bottega di un elegante profumiere? — Quello che so dire, rispose Sancio, si è che io le ho sentito un tufo di pesce secco; e questo proveniva dall' esser ella molto sudata, e tanto che le grondava giù un succidume piuttosto puzzolente. — Questo è impossibile, rispose don Chisciotte, ma forse che tu eri allora infreddato o mandavi cattivo odore tu stesso; perchè io so benissimo la fragranza che getta quella rosa tra le spine, quel giglio dei prati, quell' ambra liquefatta. — Può anche darsi tutto questo, rispose Sancio, perchè molte volte mi accorgo che mando da per me quel tufo istesso che

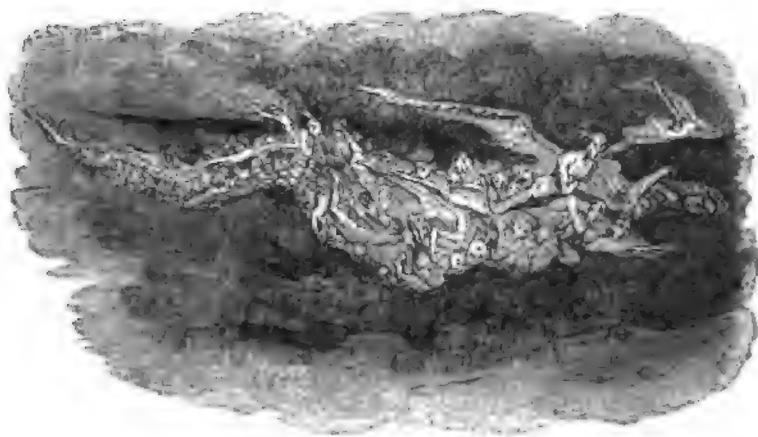
mi è parso allora che provenisse dalla signoria della signora Dulcinea; nè è da maravigliarsi che un diavolo somigli ad un altro. — Or bene, disse don Chisciotte, e quando terminò di vagliare il grano e di mandarlo al mulino che fece dopo letta la lettera? — Non la lesse, rispose Sancio, perchè disse che non sapeva nè leggere nè scrivere, anzi la stracciò in minutissimi pezzi, dicendo che non la volea dare a leggere a chicchessia, affinchè non si divulgassero i suoi segreti per lo paese, e che le bastava quanto avea da me inteso riguardo all'amore che le porta vossignoria, e alla penitenza che sta facendo per lei. Mi ordinò finalmente che le dicessi che le baciava le mani, e che aveva voglia molto maggiore di vederla che di scriverle; e che perciò lo supplicava e gli comandava che vista la presente, senza indugiare un momento, si partisse da queste brutte montagne, nè facesse altre pazzie, ma si avviasse subito subito al Toboso, semprechè non la ritenessero affari di somma importanza, perchè avea gran desiderio di vedere vossignoria. Le dirò che le scapparono molte risa quando intese che ella si chiama il cavaliere dalla Trista Figura; ed avendole io chiesto se erasele presentato il Biscaino da lei malconcio, mi rispose che sì, e che lo ha riconosciuto per uomo molto dabbene; e la stessa dimanda le feci riguardo ai galeotti, ma mi assicurò che fino a quel punto non erano ancora comparsi. — Tutto finora cammina a dovere, disse don Chisciotte; ma dimmi per vita tua: di quale gioia ti fece dono quando prendesti da lei comiato in ringraziamento delle nuove che di me le recasti? Sai che è costumanza usitata ed antica fra i cavalieri e le dame erranti di regalare agli scudieri, alle donzelle o ai nani che recano novelle delle loro signore, o alle dame quelle dei loro cavalieri, qualche ricca gioia in attestato di aggradimento delle loro ambascerie. — Può essere che sia così, disse Sancio, ed io tengo questa per buona usanza; ma la osservarono forse nei tempi antichi, mentre ora si usa di regalare in vece un pezzo di pane e di formaggio, e questo fu il donativo che mi porse la signora Dulcinea dalle muraglie della corte quando le annunziai che io voleva partire; ed anche per maggior contrassegno le dirò ch'era formaggio pecorino. — Ah, essa è liberale estremamente! disse don Chisciotte: e se non ti diede un gioiello d'oro sarà ciò derivato per non averlo alle mani, ma ci è sempre tempo, e quando la vedrò io farò in modo che ti regali quanto ho detto. Ma sai tu, Sancio, di che sono io adesso trasecolato? Del tuo andare e tornare quasi per aria, poichè non hai impiegati tre interi giorni tra l'andata e il ritorno da qui al Toboso, ch'è la distanza di trenta leghe, di maniera che io debbo



supporre che quel savio negromante che veglia sopra le cose mie, e mi è amico, e senza la cui attenta e continua assistenza io non potrei mai riuscire buono e perfetto cavaliere errante, non avrà mancato di prestarti in tutto il viaggio grandi soccorsi senza che punto te ne avvedessi. V' hanno dei savii che prendono un cavaliere errante addormentato nel proprio letto, e senza sapere il come e il donde, egli trovasi poi lontano nella seguente mattina più di mille leghe dal luogo dove si mise a passar la notte: e se così non fosse non potrebbero i cavalieri erranti assistersi vicendevolmente nei loro pericoli come fanno ogni giorno. Occorre talvolta che uno stia nelle montagne dell'Armenia combattendo con qualche dragone o con qualche fiera fantasima o con qualche esimio cavaliere, ed avendo la peggio nella battaglia trovisi al punto di morte; ma quando meno sel crede, eccoti comparire portato da una nuvola o da un carro di fuoco qualche altro cavaliere amico venuto in poche ore dall' Inghilterra; e aiutato da lui, resta libero dalla morte, e trovasi la notte in casa sua a lieta e gradita cena; eppure erano distanti l'uno dall'altro ben tremila leghe; ma tutto ciò si opera per via della industria e dell' arte di questi savii incantatori che hanno in custodia cavalieri sì valorosi. Per tutte queste cose io non ho, Sancio mio buono, veruna difficoltà a credere che in sì breve spazio di tempo tu sia andato e tornato di qua al Toboso, e ripeto che indubitatamente qualche savio dee averti fatto viaggiare per aria senza che tu te ne sia accorto. — Così debbe essere andata la faccenda, disse Sancio, perchè in fede mia Ronzinante marciava



come se fosse stato l'asino di uno zingaro, e pareva che avesse l'argento vivo negli orecchi. — E come ne aveva dell'argento vivo! disse don Chisciotte, e aggiungivi ancora una legione di demonii, che sono genti che marciano e fanno marciare senza stancarsi mai. Ma lasciamo tutto questo da parte: che ti sembra ch' io debba ora fare rispetto al comando di Dulcinea di andarla a vedere? Perchè



sebbene io conosca da per me stesso che sono in obbligo di obbedire al comando, veggo però che mi si rende impossibile l'adempierlo a cagione del favore che promisi a cotesta principessa che

con noi si accompagna, e le leggi di cavalleria vogliono ch' io attenda alla data parola piucchè al mio gusto particolare. Da una parte mi stimola e tormenta il desiderio di vedere la mia signora; d' altra parte sono forzato e chiamato dalla promessa fede e dalla gloria che mi riprometto da questa impresa. Miglior partito sarà ch' io mi dia la più gran fretta nel viaggio; così raggiungerò subito questo gigante, e troncatogli al mio arrivo il capo, e posta la principessa nel possesso del suo regno, darò volta subito subito per condurmi a vedere il bel sole che illumina i miei sensi, e farò tali scuse che sarà tenuta per buona ventura la mia tardanza, vedendo che ogni cosa torna in aumento della gloria di Dulcinea; perchè quanto ho conquistato, sono per conquistare, e conquisterò col mezzo dell' arme nel corso della mia vita, tutto io riconosco dal favore che la mia buona signora m' imparte, e dall' essere io cosa sua. — Ah poveretto me? disse Sancio: quanto male la pensa vossignoria! Mi dica, signore, si propone ella dunque di fare inutilmente un sì gran viaggio, e di trascurare e perdere l' occasione di un sì ricco e nobile matrimonio com' è questo, la cui dote è un regno? E non riflette ella che a quanto intesi dire è un regno di più di ventimila leghe di circuito, abbondantissimo di tutte le cose necessarie alla vita umana, e più esteso e cospicuo dei regni del Portogallo e della Castiglia congiunti insieme? Taccia per amore del cielo; si vergogni di ciò che ha detto; accolga il mio consiglio, mi perdoni e si mariti nel primo luogo dove si trovi un curato, ed anzi lo faccia qui chè abbiamo appunto il curato il quale potrà sposarla a suo piacere. Avverta che io sono in età da poter dare dei buoni consigli, e che qui cade a proposito quello che dice: meglio un passero in mano che una grue nell' aria; e s' altri ti dà l' anello, tu porgi il dito. — Tu mi consigli al maritaggio, rispose don Chisciotte, perchè io divenga re, ucciso che abbia il gigante e quindi possa darti il promesso guiderdone; ma io ti dico che senz' ammogliarmi potrò soddisfare con somma facilità al tuo desiderio, e prima di accingermi alla battaglia farò che sia sottoscritta una convenzione per cui, riuscendomi la vittoria, mi si conceda una parte del regno da poterla dare a chi più mi piace; ed in tal caso a chi vuoi tu che io la doni se non a te? — E chi ne dubita? rispose Sancio: ma avverta la signoria vostra di sceglierla vicina al mare, perchè se non mi piacesse il soggiorno io possa imbarcare i miei negri vassalli, e valermene come ho detto; e non si prenda ella per ora veruna briga di andar a vedere la signora Dulcinea, ma si accinga all' impresa di dare la morte al gigante, e concludiamo quest' af-



fare, dal quale in fede mia v'è da sperar grande onore e profitto. — Certamente, o Sancio, disse don Chisciotte, che tu dici il vero, e bisognerà che mi appigli al tuo consiglio di seguitare cioè la principessa prima di vedere Dulcinea. Ti avverto però di non fare parola a chicchessia, e nemmeno a quelli che sono con noi di ciò che abbiamo discusso e conchiuso; perchè si vede che Dulcinea stassene riguardata a modo da non volere che si rendano palesi i pensieri suoi; e quindi sarebbe assai male che io, ovvero altri in vece mia, li scoprisse. — Ma come dunque, replicò Sancio, la signoria vostra ordina ai vinti dal valore del suo braccio che vadano tutti a mettersi innanzi alla signora Dulcinea, aggiungendo alle sottoscrizioni del suo nome che la ama e che è il suo innamorato? e di più, perchè trova ella necessario che coloro che ci vanno debbano porsi ginocchioni dinanzi a lei, e significarle che si recano per comando di vossignoria ad offrirle servitù, non restando in questo modo nascosti i pensieri di ambedue gl' innamorati? — Quanto sei semplice! disse don Chisciotte; non ti avvisi tu, Sancio, che tutto ciò ridonda a suo maggior esaltamento? Hai da sapere che nel nostro ordine di cavalleria è grande onore per una dama avere molti cavalieri erranti che la corteggino, senz' altra intenzione che di dedicarle servitù, perchè essa è quello che è, e senza

sperare altro compenso dei molti e retti loro desiderii se non che degnisi di accettarli per suoi cavalieri? — Questa maniera di amare, disse Sancio, è propria soltanto (per quanto intesi alla predica) dell' amore che si dee portare a Dio per sè solo, senza badare a speranza di bene o timore di danno; benchè io mi contenterei di servirlo ed amarlo per qual si fosse cagione. — Non ho mai veduto un villano più furbo di te, disse don Chisciotte, perchè tu m' improvvisi alle volte certi ragionamenti che pare proprio che tu li abbia studiati. — Eppure in fede mia, io non so nemmeno leggere, rispose Sancio.

In questa maestro Niccolò li chiamò ad alta voce, perchè aspettassero un poco, volendo i compagni fermarsi a bere ad una fontana ivi trovata. Don Chisciotte si fermò, e n'ebbe Sancio grandissimo piacere per vedersi liberato dalla necessità di dire tante bugie col timore di poter essere scoperto dal suo padrone; perchè quantunque gli fosse noto che Dulcinea era una contadina del Toboso, non l' aveva egli però mai veduta. Erasi frattanto Cardenio vestito dell'abito che Dorotea portava indosso la prima volta in cui fu scoperta; non molto ricco a dir vero, ma tuttavia migliore dei cenci dai quali egli era prima coperto. Si assisero tutti presso alla

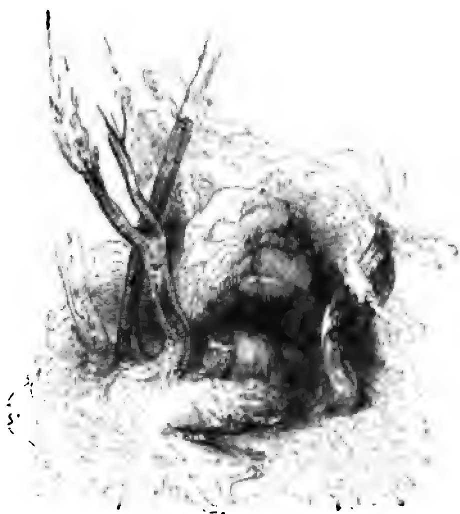


fonte, e con quello che il curato seco recò dalla osteria soddisfecero assai parcamente alla fame.

Nel tempo che ivi si trattenevano, passò un ragazzo, il quale facendosi a guardarli ad uno ad uno con grande attenzione, di lì a poco si accostò a don Chisciotte, ed abbracciandogli le ginocchia si mise a piangere dirottamente dicendo: — Ah signor mio! non mi ravvisa la signoria vostra? mi osservi bene che io sono quell' Andrea servitore che fu da lei liberato dall' arbore a cui stava legato». Don Chisciotte lo riconobbe, e prendendolo per la mano e rivoltosi ai circostanti si mise a dire: — Perchè comprendano le signorie vostre quanto importa ch'esistano al mondo cavalieri erranti che disfacciano i torti e gli insulti fatti dai temerarii e malvagi, sappiano che passando io per un bosco negli scorsi giorni intesi certe grida come di persona afflitta e bisognosa. Accorsi all' istante, spinto dal mio dovere, a quella parte da cui mi pareva che uscisse il lamento, e trovai legato a una quercia questo ragazzo che ora mi compiaccio di poter mostrare, perchè sarà testimonio di quanto dico, incapace di mentire in verun modo. Ripeto che stava egli legato a una quercia ignudo dal mezzo in su, ed un villano, che poi seppi essere il suo padrone, gli dava non poche frustate con le redini di una cavalla. Nol vidi appena che gli domandai la causa di sì atroce procedere, e colui mi rispose che lo conciava a quel modo, perchè essendo suo servitore gli mandava a male siffattamente le sue robe da tenerlo per ladro piuttostochè per disattento. Disse allora il ragazzo: — Signore, egli non mi frustava per altro che per avergli domandato il mio salario. — Il padrone, continuò don Chisciotte, soggiunse non so quali sue parole o discolpe che quantunque da me intese, non furono ricevute per buone. In fine lo feci slegare ed ho obbligato il villano a condurlo seco ed a pagarlo un reale sopra l'altro profumatamente. Non è egli vero tutto questo, figliuolo Andrea? Notasti tu con quale impero io comandai, e quanto umilmente promise il tuo padrone di fare quanto gl' imposi? Rispondi, non turbarti, non dubitare; racconta il successo a questi signori, affinchè si vegga e si consideri quanto giovi che vi abbiano dei cavalieri erranti lungo le grandi strade. — È verissimo tutto ciò che ha detto la signoria vostra, rispose il ragazzo; ma la fine poi dell' affare fu tutto al rovescio di quello ch' ella s'immagina. — Come al rovescio? replicò don Chisciotte: non fosti pagato da quel villano? — Non solo non mi ha fatto alcun pagamento, soggiunse il ragazzo, ma in vece, poichè la vide uscita del bosco e restammo soli, mi tornò a legare alla medesima quercia, e mi diede di nuovo tante frustate che restai un san Bartolommeo scorticato. Ad ogni sua frustata aggiungeva per maggiore scherno: « Va a chiamare

ora il tuo gran cavaliere» quasi beffandosi di vossignoria, e colla aggiunta di parole sì spropositate che ne avrei riso io pure se non avessi sentito sì gran dolore. In sostanza mi conciò di maniera che dovetti stare finora in uno spedale per farmi curare; della qual mia disgrazia la signoria vostra ha tutta la colpa, perchè se avesse seguitato il suo cammino, e non fosse venuto dove non era chiamato, nè si fosse frammesso nei fatti altrui, il mio padrone sarebbesi contentato di darmi una o due dozzine di staffilate, avrei avuto il pagamento di tutto ciò che mi doveva, e sarei rimasto in libertà: ma perchè vossignoria si pose senza verun titolo ad oltraggiarlo, e lo villaneggiò inconvenientemente, così lo prese la più fiera collera, e non potendola sfogare sopra di lei, quando si vide solo, scaricò sul mio dosso tanta tempesta che non sarò più buono a cosa alcuna se vivessi mille anni. — Il male è proceduto, disse don Chisciotte, dall'essermi tolto di là prima che colui t'avesse pagato compiutamente, dovendomi bene esser noto per inveterata sperienza che nessun contadino mantiene la parola quando vegga che l'adempierla non fa al caso suo: ti sovverrà per altro, o Andrea, che giurai di andarlo a cercare per ritrovarlo quand'anche fosse stato nel ventre di una balena se non ti avesse pagato. — Questo è verissimo, replicò Andrea, ma non mi giovò uno zero. — Or ora vedrai, disse don Chisciotte, quanto importasse quel giuramento; e nell'atto stesso si alzò all'infretta ordinando a Sancio di mettere la briglia a Ronzinante che stava pascolando mentr'essi mangiavano». Dorotea gli domandò che cosa pensasse di fare: ed egli rispose che voleva andare a cercar conto di quel villano per gastigarlo della sua temerità, e fare che pagasse Andrea fino all'ultimo maravedis, a dispetto e a vergogna di quanti villani si trovassero al mondo. Essa allora gli fece riflettere che nol potea fare, dovendo egli mantener la promessa di non frammettersi in veruna impresa se non avea prima compita la sua, e sapere meglio di ogni altro che tanta collera andava raffrenata sino al ritorno dal suo regno. — È vero, è vero, rispose don Chisciotte; ed è perciò necessario che Andrea tolleri fino al mio ritorno come voi dite, o signora; ma gli giuro e prometto di nuovo che non mi darò più pace, finchè io non lo abbia vendicato e fatto pagare. — Io non mi curo di questi giuramenti, disse Andrea, e vorrei piuttosto aver danari per fare il viaggio sino a Siviglia che quante vendette si possano fare al mondo: mi dia, se lo può, qualche cosa da mangiare, e resti in pace vossignoria con tutti i cavalieri erranti, che faccia Dio che possano errare verso sè medesimi, come hanno errato verso di me ». Sancio cavò dalla sua saccoccia un

pezzo di pane e un altro di cacio, e dandoli al ragazzo gli disse: — Prendi, fratello Andrea; noi tutti sentiamo compassione della tua disgrazia. — Come ci avete dunque parte anche voi? disse Andrea. — Questa porzione di pane e di cacio che ti do presentemente, disse Sancio, sa il cielo quanto mi può costare; perchè tu devi sapere, amico, che noi altri scudieri di cavalieri erranti andiamo soggetti a molta fame, a molti malanni, ed a qualche altra cosa che si sente molto meglio di quel che si dica». Andrea tolse il pane ed il cacio, e vedendo che altro non gli davano, abbassò la testa e si mise, come suol dirsi, la via tra le gambe. Nell'atto di partirsi disse a don Chisciotte: — Signor cavaliere errante, se un'altra volta mi trova, quand'anche mi vedesse fare in pezzi, per amor di Dio non mi aiuti, ma mi lasci col mio malanno, chè non sarà mai tanto grande quanto quello che potrà provenirmi dai soccorsi di vossignoria». Volea alzarsi don Chisciotte a conciarlo per le feste, ma egli si mise a correre in maniera che a nessuno bastò l'animo di tenergli dietro. Svergognato sommamente restò don Chisciotte per la istoria di Andrea, e durarono grande fatica gli astanti a trattenersi dal ridere per non vederlo dare nelle furie.





CAPITOLO XXXII.

Trattasi di ciò che accadde nella osteria a don Chisciotte ed ai suoi compagni.



Levaronsi dopo aver terminato di mangiare, e montarono sulle loro cavalcature; e nel dì seguente senza che occorresse cosa alcuna degna di considerazione, giunsero all'osteria, spavento e stupore di Sancio, il quale non potè fare a meno di entrarvi sebbene ciò fosse contro ogni sua volontà. L'oste, l'ostessa, la sua figlia e Maritorna vedendo arrivare don Chisciotte gli uscirono incontro a riceverlo con dimostrazioni di molta allegria, ed egli corrispose loro con gravità e con apparenti segni di gratitudine. Ordinò che gli allestissero un letto, raccomandando che fosse migliore di quello dell'altra volta; al che l'ostessa rispose che se pagasse meglio di allora sarebbe servito da principe. Don Chisciotte soggiunse che così appunto farebbe; e però gliene allestirono uno più usabile nello stesso stanzone di prima, ed egli subito vi si coricò trovandosi tanto privo di forze quanto di buon giudizio.

Non erasi egli appena addormentato che l'ostessa si accostò al barbiere, e presolo per la barba, gli disse: — Per la vita mia che

voi non metterete più a profitto la mia coda per farvi la barba, e me la dovrete subito restituire ». Il barbiere non gliela volea rendere benchè ella la tirasse a sè: ma il curato gli disse che poteva dargliela, giacchè non vi era più bisogno di quella finzione, potendo egli lasciarsi vedere alla scoperta da don Chisciotte, col dirgli che quando fu spogliato dai ladri galeotti era venuto a rifuggirsi in quella osteria; e se domandasse dello scudiere della principessa, gli rispondesse che l'aveva preceduta per avvisare i suoi sudditi che essa era in cammino alla loro volta, accompagnata dal comune liberatore. Allora il barbiere diede volentieri la coda all'ostessa, e gli altri restituirono quanto ella aveva loro prestato per conseguire la liberazione di don Chisciotte.

Tutta la gente dell' osteria fece le più alte maraviglie sì della bellezza di Dorotea, come della leggiadra figura del pastore Cardenio. Il curato ordinò che si apprestasse quanto avessero per cibarsi, e l' oste colla speranza di miglior paga allestì un conveniente desinare. Dormiva don Chisciotte frattanto, e si avvisarono di non isvegliarlo perchè sarebbegli per allora più giovato il dormire che il mangiare. Sul finire del pranzo, essendo presenti l'oste, l'ostessa, sua figliuola, Maritorna e quanti vi erano in quell'osteria, ragionarono intorno alle pazzie di don Chisciotte ed al misero stato in cui lo avevano ritrovato. Raccontò l' ostessa ciò che gli era avvenuto col vetturale, poi dando un'occhiata se a sorte eravi Sancio, e non lo vedendo, narrò per intiero l'istoria dello sbalzamento per aria colla coperta, di che risero tutti moltissimo. Avendo poi detto il curato che i libri di cavalleria letti da don Chisciotte gli avevano guasto il cervello, soggiunse l'oste: — Non so come possa essere questo, perchè in verità non evvi miglior lettura al mondo, ed io qui ne tengo due o tre con altre istorie che hanno data veramente la vita non pur a me solo ma ben anche a molti altri. Nei giorni di festa e alla stagione delle messi si raccolgono sul mezzogiorno molti segatori, fra i quali ve ne ha sempre qualcuno che sa leggere, e che ne prende uno, e noi gli facciamo cerchio in più di trenta, e ne stiamo ascoltando con gran piacere la lettura mandando al diavolo la malinconia. Posso dire di me, che quando sento raccontare i terribili e furiosi cólpi tirati da quei cavalieri, mi viene la frega di fare altrettanto, e starei giorno e notte sempre ad udirli. — Ed io nè più nè manco, disse l' ostessa, chè non godo un' ora di quiete se non allora che voi ve ne state ascoltando queste letture, le quali vi tengono tanto assorto che vi dimenticate di borbottare. — Questo è vero, soggiunse Maritorna; e in fede mia che io ci ho il più gran gusto a sentire, per esempio, che un ca-

valiere e una dama riposano sotto un alloro. — E a voi che ne sembra, bella giovane? disse il curato, rivolgendosi alla figlia dell' oste. — Nol so, o signore, rispos' ella, in coscienza mia: io pure



li sento leggere, e in verità ad onta che non li intenda ne provo diletto: per altro non mi vanno a sangue quei colpi che piacciono tanto a mio padre, ma m' interessano i lamenti dei cavalieri quando si trovano lontani dalle loro signore, e mi commovono fino a farmi piangere di compassione. — Di maniera che, buona giovine, disse Dorotea, se piangessero per cagion vostra, voi non indugiereste ad apprestar loro il rimedio? — Non so quello che farei, rispose la ragazza, e posso dire soltanto che tra quelle signore ve ne sono alcune tanto crudeli che meritano dai cavalieri il nome di tigri, di leonesse ed altri siffatti. Dio buono! non so come possa darsi gente

così spietata e di sì poca coscienza, che per non voler consolare un uomo di onore lo lascino morire o diventar matto, ed io non arriverò mai a capire perchè facciano tanto le schizzinose: se le proposizioni dei cavalieri sono oneste si facciano con essi spose, chè questo debb' essere l' unico loro scopo. — Taci, disse l' ostessa, chè tu ti mostri un po' troppo infarinata di tali faccende, e non si conviene alle donzelle saperne e parlarne tanto. — Non ho creduto, soggiunse la giovane, potermi dispensare dal rispondere, poichè fui interrogata. — Orsù, signor oste, disse il curato, portatemi questi libri, che bramo vederli. — Oh! ben volentieri », rispos'egli; ed entrando nella sua stanza cavò fuori una vecchia valigia chiusa con una catenuzza, ed aprendola vi trovò tre libri grandi ed



alquanti fogli manoscritti di bel carattere, e li portò tutti al curato. Il primo libro apertosi era *Don Cirongilio di Tracia*, l'altro *Felice Marte d' Ircania*, ed il terzo *La Storia del gran capitano Gonzalo Fernandez di Cordova* con *la Vita di Diego Garzia di Parades*. Quando il curato ebbe letto il titolo dei due primi, si volse al barbiere, e disse: — Qui ci vorrebbero la nipote e la serva del nostro amico. — Non importa, rispose il barbiere; chè so pur io gittarli in corte o metterli sotto il camino dove ci sarà un buon fuoco. — E che? vorrebbe forse vostra signoria bruciare i miei libri? disse l' oste. — Io brucerei, disse il curato, questi



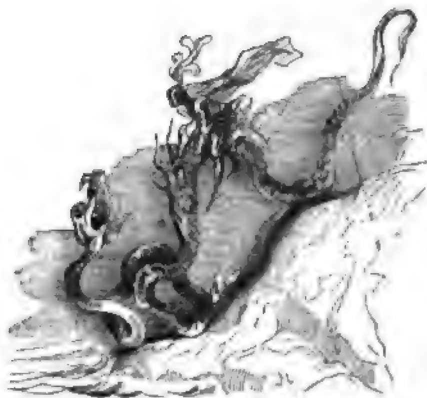
due solamente, cioè quello del don Cirongilio e quello di Felice Marte. — Ma, replicò l'oste, sono forse questi libri eretici o flemmatici, che li volete abbruciare? — Scismatici, dovete dire, soggiunse il barbiere, e non flemmatici. — Questo io voleva dire, replicò l'oste: ma se pur ne vuole vossignoria bruciare qualcuno, cada la scelta su quello del gran capitano e su quello di Diego Garzia, perchè gli altri mi sono tanto cari che lascerei bruciare un figliuolo anzichè permettere ch' altri desse alle fiamme alcuno

di essi. — Fratello, disse il curato, questi due libri sono bugiardi e pieni zeppi di spropositi e di chimere, laddove quello del Gran capitano è storia vera, e racconta i fatti di Gonzalo Fernandez di Cordova che meritò per le sue molte e grandi imprese di essere chiamato da tutti il *gran Capitano*, soprannome celebre, luminoso e conveniente a lui solo. Quanto poi a Diego Garzia di Paredes egli fu un cavaliere dei principali della città di Trusciglio nella Estremadura, guerriero valorosissimo e dotato dalla natura di tanta forza che fermava con un solo dito la ruota di un mulino nella sua maggior furia; e postosi con uno spadone in mano all' ingresso di



un ponte impedì ad un esercito innumerabile l' andare innanzi, e fece in oltre tali altre prodezze, che se in vece di scriverle egli stesso colla modestia di chi parla di sè, altri le avesse scritte senza verun riguardo e da uomo disappassionato, avrebbero oscurato quelle degli Ettori, degli Achilli e dei Rolandi. — Oh ella è pur bella, disse l' oste, e voi fate le maraviglie perchè fu ritenuta una macina da mulino col dito? Legga, per Bacco, la signoria vostra ciò che ho letto io medesimo di Felice Marte d'Ircania, che con un solo manrovescio tagliò per mezzo cinque giganti, come se fossero stati di ricotta, o come tanti di quei fratini che fanno i ragazzi di baccelli o di fave fresche. Un' altra volta assalì un grandissimo e poderosissimo esercito, composto di un milione e secentomila soldati, armati tutti da capo a piedi, e li sbaragliò, e li fece fuggire tutti come tante mandre di pecore. E dove lasciamo noi il buon don Cirongilio di Tracia? Fu sì animoso e valente che navigando, come leggesi nel libro della sua istoria, per un fiume, ed essendo uscito dall' acqua

un drago di fuoco, nol vide egli appena che gli saltò in groppa, e gli strinse con ambedue le mani la gola per modo che sentendosi il drago in procinto di essere strozzato, non trovò altro scampo che



piombare al fondo del fiume strascinando seco il cavaliere che non per questo si volle staccare da lui: e quando poi furono abbasso egli si trovò in un palazzo e in un giardino sì vago ch' era maravigliosa cosa a vederli; ed ivi il drago si trasformò in un vecchio decrepito, da cui tali e tante cose gli furono dette che non si potrebbere sentire di più. Deh non si opponga vossignoria, chè se ella leggesse queste imprese impazzirebbe per lo piacere; e venga il canchero al gran Capitano e al signor don Diego Garzia ».

Dorotea ciò udendo, disse a Cardenio con voce sommessa: — Manca poco al nostr' oste di fare la seconda parte di don Chisciotte. — A me pure sembra così, rispose Cardenio; perchè agl' indizii che ci porge, egli tiene per indubitato che quanto raccontano quei suoi libri, sia stato nè più nè meno come vi è scritto, nè tutti i predicatori del mondo gli farebbero credere il contrario. — Badate bene, fratel mio, tornò a dire il curato, che non vi furono al mondo giammai nè Felice Marte d' Ircania, nè don Cirongilio di Tracia, nè gli altri cavalieri dei quali trattano i libri di cavalleria, tutti composti e immaginati da oziosi cervelli, intenti solo, come voi stesso diceste, a dare passatempo agli sfaccendati, quali sono i vostri segatori quando li leggono. Io vi giuro con asseveranza che mai non furono al mondo siffatti cavalieri, nè si diedero mai cotali prodezze e tali spropositi. — A me non si vendono lucciole per lanterne, rispose l' oste, come se io non sapessi quanti diti ha una mano, o dove mi duole la scarpa: e non si creda la signoria vostra d' ingannarmi perchè, viva il cielo,

so distinguere il nero dal bianco. È ben singolare ch' ella voglia persuadermi che il contenuto di questi buoni libri sia un impasto di menzogne, quando sono belli e stampati con licenza dei signori del Consiglio reale; come se quelle fossero persone da permettere che si stampassero tante battaglie, tanti incantesimi e tante bugie da far perdere il giudizio. — Io già vi ho detto, replicò il curato, che ciò si fa ad oggetto di dare trattenimento ai nostri oziosi pensieri, e nello stesso modo che si permettono nelle ben regolate repubbliche i giuochi degli scacchi, di pallacorda e del trucco per passatempo di quelli che non vogliono, non debbono, o non possono lavorare: e per questa stessa ragione si permette la stampa di tali libri, stimando, com' è di verità, che non possa darsi uomo di sì crassa ignoranza che tenga per veritiera alcuna delle istorie che vi si leggono. Se mi fosse poi lecito e mel concedesse chi adesso mi ascolta, io direi ciò che dovrebbero contenere i libri di cavalleria per essere buoni e per riescire di piacere e di profitto ad un tempo: spero però che potrò una qualche volta conferire con chi trovasi in caso di rimediarvi; e frattanto credete, signor oste, a ciò che vi ho detto; prendetevi i vostri libri, pensateci voi per ciò che si appartiene alle verità od alle bugie che contengono che buon pro vi faccia; e voglia Dio che non camminiate sul piede su cui cammina il vostro ospite don Chisciotte. — Oh questo poi no, rispose l' oste, ch' io non sarò mai così pazzo da farmi cavaliere errante, conoscendo assai chiaramente che non si usa oggidì ciò che si usava nei vecchi tempi, nei quali si dice che andavano vagando pel mondo questi erranti cavalieri ».

Sancio, ch' erasi trovato presente alla metà di questo discorso, restò molto confuso e pensoso sentendo che non erano in uso ai dì presenti i cavalieri erranti, e che i libri tutti di cavalleria erano solo una serie di balordaggini e di menzogne. Propose in cuor suo di attendere per vedere dove andava a parare il viaggio del suo padrone, perchè se non vedesse probabile la felicità ch' egli sperava, faceva disegno di abbandonarlo, e di tornarsene con sua moglie e i suoi figliuoli agli usati lavori.

L' oste andava già a riporre il valigiotto ed i libri; ma il curato gli disse: « Aspettate chè voglio vedere che cosa contengono questi fogli scritti con sì bel carattere ». L' oste li cavò fuori, e dandoli al curato, questi trovò ch' erano otto fogli manoscritti, con questo titolo: NOVELLA DEL CURIOSO INDISCRETO. Scorso che n' ebbe un tratto, soggiunse: — Non mi dispiace il titolo di questa novella, e mi viene voglia di leggerla tutta »: al che l' oste rispose: — Può leggerla vostra riverenza, perchè le dico che essendo stata letta da

altri forestieri, se ne trovarono contenti assai, e me l' hanno con grande istanza richiesta; ma non aderii alle loro domande, perchè una volta o l' altra potrebbe ritornare colui che dimenticò qui la valigia, ed è giusto che ogni cosa gli sia restituita: e benchè vi confessi che me ne dorrà assai, voglio nondimeno fargliene la restituzione, perchè quantunque oste sono però buon cristiano. — Avete ogni ragione, amico mio, disse il curato: ma ad onta di tutto ciò se la novella mi piace mi dovrete permettere di copiarla. — Ben volentieri, rispose l' oste ». Mentre così fra loro la discorrevano, Cardenio erasi tolta la novella, ed avea cominciato a leggere; e sembrandogli di trovarla quale il curato se l'era immaginata, lo pregò che egli la leggesse in modo da essere inteso da tutti. — Lo farò volentieri, soggiunse il curato, e sarà forse meglio occupare adesso il tempo a leggere piuttosto che a dormire ». Disse allora Dorotea: — Sarà per me un dolce riposo il gustare di un qualche racconto, perchè non hó ancora l'animo tanto quieto da poter dormire. — Or bene, ripigliò il curato, voglio leggerla per curiosità se non altro, e forse che vi sarà qualche cosa che ci piaccia». Maestro Niccolò pregollo pur con ogni istanza, e così fece Sancio Panza; e vedendo il curato che avrebbe data soddisfazione a tutti nell' atto che si sarebbe egli pure intertenuto piacevolmente, disse: — Poichè così volete, porgetemi tutti attenti orecchio chè la novella comincia nella seguente maniera.



CAPITOLO XXXIII.

Si racconta la novella del Curioso Indiscreto.



Firenze, città celebre e ricca d' Italia nella provincia di Toscana, vivevano Anselmo e Lotario, due cavalieri ricchi e di nobile stirpe, tanto amici fra loro che quanti li conoscevano li chiamavano per eccellenza ed antonomasia *i due amici*. Erano senza moglie, giovani di una medesima età e di eguali inclinazioni, d' onde formavasi un perfetto vincolo di mutua affezione: nè altra differenza si può dire che fosse fra loro se non che Anselmo era inclinato ai passatempi amorosi più di Lotario, il cui principale diletto consistea nella caccia. Ma l' uniformità degli animi faceva che intralasciasse Anselmo i piaceri propri per attenersi a quei di Lotario se l'occasione lo richiedeva; e n'avea egli da Lotario un perfetto ricambio, a modo che non camminava oriuolo con tanta regolarità con quanta la concorde volontà di questi due amici. Era Anselmo perdutamente invaghito di una donzella bellissima, appartenente ad una delle primarie fami-

glie della città, e degna per sè medesima di tanta stima, che deliberò col parere di Lotario, senza cui a nulla determinato sarebbesi, di chiederla in isposa a' suoi genitori, siccome fece. L'ambasciata fu eseguita da Lotario, ed egli concluse il maritaggio con soddisfazione sì grande dell'amico che in breve si trovò al possesso della tanto da lui amata donzella: e Camilla (chè così chiamavasi) era sì contenta di avere Anselmo in isposo che non si rimanea di renderne grazie al cielo cui dichiaravasi debitrice di tanta felicità.



« Nei primi giorni delle nozze, che sono giorni di letizia, continuò Lotario secondo l' usato a frequentare la casa del suo amico Anselmo, il quale era sempre sollecito in fargli onore e festeggiarlo. Passate poi le prime allegrezze dello sposalizio e rallentata la frequenza delle visite e gratulazioni, cominciò Lotario con maturo consiglio ad allontanarsi dalla casa di Anselmo, sembrandogli (con quel riguardo ch' è proprio dell' uomo prudente) che non debbano essere così frequenti le visite in casa degli amici ammogliati come quando sono ancora nubili. Perocchè quantunque sia vero che la buona e leale amicizia non può nè dee nudrire sospetto alcuno, è però sì geloso l'onore dell'ammogliato, che sembra che possa ricever ombra dagli stessi fratelli nonchè dagli amici.

« Notò Anselmo il contegno di Lotario, e gliene fece gravi doglianze, dicendogli che se avesse potuto sospettare che il matrimonio dovesse portargli l' alienazione dell' amico, non si sarebbe mai accasato; ed aggiunse che se la loro buona corrispondenza mentr' egli era nubile avea fatto meritare ad essi un nome sì dolce come quello di essere chiamati *i due amici*, non volesse adesso che per soverchia circospezione, non fondata sopra verun motivo, andasse a dileguarsi un nome sì prezioso e sì caro. Lo supplicava perciò, se pure questa parola poteva usarsi fra loro, che tornasse a divenire padrone di casa sua frequentandola come prima, assicurandolo che la sua sposa Camilla non avea altro piacere nè altra volontà che quella del marito; e che avendo ella saputo quale fosse il tenore della loro amicizia, molto affliggevasi di essere innocente cagione che la si raffreddasse. A tutte queste e a molte altre ragioni che Anselmo addusse a fine di persuadere Lotario a ripigliare la consueta frequenza in sua casa, rispose l' amico con sì grande prudenza, discrezione e maturo consiglio, che Anselmo restò soddisfatto della sua buona intenzione, e stabilirono d' accordo che Lotario andasse a pranzo da Anselmo due giorni soltanto ogni settimana e ne' dì delle feste. Benchè poi così avessero convenuto fra loro, Lotario aveva fra sè stabilito di non oltrepassare i confini che convenivano all' onore del suo amico, la cui riputazione stavagli a cuore più della sua propria. Diceva egli, e diceva molto bene, che il marito cui avea concessa il cielo bella consorte, dovea usar grande attenzione nella scelta degli amici che lo visitavano in casa, e così pure nel conoscere con quali amiche conversava la moglie; perchè quello che non si fa nè si concerta nelle piazze, nei templi, nelle pubbliche feste o in mezzo ad altre solennità (luoghi che non sempre possono i mariti interdire alle loro mogli), si stabilisce e si agevola in casa dell' amica o della parente, nella quale più che in

altri si mette fiducia. Sosteneva però Lotario ch' era necessario al maritato di avere un qualche amico che lo rendesse avvertito delle mancanze che potessero seguire in suo discapito, accadendo talvolta che il soverchio amore portato dal marito alla moglie non gli lasci conoscere o dire a fine di non isdegnarla, che faccia ella o intralasci di fare alcune cose, il fare o non fare le quali sarebbe per ridondarle in discapito o in vitupero: al che, se in tempo un amico lo avverte, si può rimediare assai facilmente. Ma dove troverassi amico sì prudente, sì leale, sì veritiero come lo avrebbe voluto Lotario? Io non so scorgerlo che in Lotario solo, il quale con ogni premura e diligenza prendeva il più vivo interesse per l' onore di Anselmo, e procurava di diminuire od accorciare i giorni stabiliti per le visite alla casa di lui, affinchè il volgo ozioso e la maldicenza non trovassero di che mormorare vedendo un giovane ricco, gentiluomo e costumato, fornito di molte qualità pregevolissime, entrare in casa di una donna sì bella com' era Camilla. Quantunque potesse bastare il suo carattere e la bontà sua ad infrenare le malediche lingue, tuttavia non voleva esporre a verun pericolo la sua riputazione nè quella dell' amico, e quindi la maggior parte dei giorni stabiliti li occupava Lotario in altre cose che facea supporre indispensabili; ed in tal guisa con le lagnanze dell' uno e con i pretesti dell' altro passava il tempo. Un giorno in cui andavano passeggiando amendue per un prato fuori della città, Anselmo tenne a Lotario il seguente ragionamento:

— « Credevi tu forse, amico Lotario, che ai benefizii che Dio mi ha impartiti col farmi nascere figlio di tai genitori quali furono i miei, e versando in favore mio con prodiga mano i doni della natura e della fortuna, io corrispondere non potessi con gratitudine pari al bene ricevuto, ed a quello principalmente di darmi te per amico e Camilla in isposa, gioie amendue che apprezzo se non quanto dovrei, almeno quanto posso? Eppure a malgrado di questi vantaggi che sogliono essere quel tutto che rende contenti gli uomini, io sono il più disgraziato e malcontento uomo del mondo. E la ragione di questo si è che da alcuni giorni in qua mi sollecita e tormenta un desiderio sì strano e sì fuor del comune che mi maraviglio di me medesimo, e m' incolpo e meco stesso mi adiro, e procuro di tacerlo e vorrei nasconderlo anche a me stesso; ma poichè sento che mi sarebbe impossibile tenerlo pienamente segreto, voglio deporlo nel tuo cuore, confidando che se con quella diligenza e premura che formano il carattere del vero amico, ti studierai di darmi rimedio, io presto mi troverò liberato dall' angustia che ora mi cruccia; e la mia contentezza, per opera tua, arriverà



al grado cui giunse la mestizia prodotta dalla mia sola stravaganza ».

« Lotario stavasene stupito delle parole di Anselmo, nè sapeva a che dovesse riuscire così lungo preambolo: e benchè si studiasse d' indovinare qual desiderio potesse sconvolgere siffattamente l' amico, andava sempre a colpire assai lungi dal vero.

« Per liberarsi adunque dall' angustia che una tale sospensione gli causava, disse che faceva troppo manifesta offesa alla sua leale amicizia mendicando parole per iscoprirgli i suoi più segreti pensieri, mentre doveva sicuramente promettersi da lui o consigli per infrenarli, o rimedio per conseguire i bramati effetti. — Ciò è vero, rispose Anselmo, e con questa certezza ti confido, amico Lotario, che la cosa che tanto mi affanna, si è il pensare se Camilla mia sposa sia sì buona e perfetta com' io la stimo; e non posso conoscere questa verità se non provandola in modo che un esperimento di fatto mi renda chiare le doti del suo buon carattere, come il fuoco mostra quelle dell' oro. E ciò deriva da una mia opinione, che quella sola moglie si possa dir virtuosa la quale, posta alla prova, non si piega alle lagrime ed alle importunità dei solleciti amanti. Perchè diceva: come loderemo la bontà di una donna se nessuno la persuade a diventare cattiva? che merito ha ella mai dello starsi ritirata e guardinga se le manca occasione di darsi bel tempo? se sa che il marito, cogliendola in atto d' infedeltà, le toglierebbe la vita? Perciò quella ch' è buona per timore o perchè le manca occasione di essere altrimenti, io non voglio averla in quel conto in cui terrei quella che stimolata e cinta da insidie uscisse dal cimento con la corona della vittoria. E per queste e per molte altre ragioni che potrei dirti ad accreditare ed avvalorare la mia opinione, io desidero che Camilla mia sposa passi per la trafila di queste difficoltà, e si affini e si sperimenti col fuoco dei sollecitatori e con gli stimoli di chi fornito di meriti procuri d' interessarla ed accenderla. S' ella, come ne sono sicuro, riporterà in questa battaglia la palma, io mi terrò senza pari nella fortuna; dirò ch' è adempiuto ogni mio desiderio, e ch' io appunto trovai nella moglie la donna forte, di cui dice il Savio: *Chi la troverà?* Che se poi avvenga il contrario, mentre avrò la più grande compiacenza di essere stato buon indovino, soffrirò senza rammarico tutto l' amaro di quella trista esperienza. Ora avvertendoti che inutilmente ti adopreresti a distogliermi dalla risoluzione di appagare questo mio desiderio, devi, amico Lotario, disporti ad essere lo strumento di questa prova tanto da me desiderata, e io ti aprirò a tal uopo il campo per modo che nulla ti manchi di quanto può esserti necessario. M' induce fra le altre

cose a fidarmi di te la certezza, che se Camilla vacillasse nella sua virtù, saprai lealmente astenerti dall'approfittare della sua debolezza, e il mio onore non riceverà alcuna macchia. Se brami pertanto che io viva una vita veramente degna di questo nome, ti accingerai senza indugio colla diligenza e colla lealtà che di te mi prometto, alla battaglia che ti propongo ».

« Questo fu il tenore del ragionamento che Anselmo fece a Lotario, il quale prestò attenzione sì intensa che se non fosse scritto ciò che rispose, sarebbesi detto che non aprì mai bocca. Vedendo però che Anselmo avea terminato di parlare, dopo essere stato buon tempo guardandolo, come se mirasse cosa a lui sconosciuta, e per cui gliene derivassero ammirazione e spavento, gli disse: — Io mi fo a credere, amico Anselmo, che tutto questo tu me l'abbi detto per burla; chè altrimenti non ti avrei permesso di proseguire, poichè col non darti orecchio non saresti andato tanto innanzi col tuo lungo discorso. E quasi mi pare, o che tu non conosci me, o che da me tu non sei conosciuto: ma ciò veramente non è, sapendo io benissimo che tu sei Anselmo, come tu sai che io sono Lotario. Ma di questo sventuratamente mi accorgo che tu non sei l'Anselmo di prima, e ch'io non sono più tenuto da te quell'amico ch'io sono; tali cose dicesti e richiedesti da me! Perchè i buoni hanno da mettere alla prova i loro amici e servirsi di loro, come disse un Gentile *usque ad aras*, volendo con ciò inferire che non si debba far uso della loro opera in cose che offendano la giustizia. Che se portò siffatta opinione dell'amicizia un Gentile, quanto più essa non dee prevalere in un cristiano, il quale sa che l'amicizia divina debb'essere anteposta alla umana qualunque ella sia? E quand'anche l'amico andasse tant'oltre da preferire gl'interessi del suo amico ai riguardi verso il cielo, ciò non ha da essere per cose lievi e di poco momento, ma solo quando si tratti dell'onore e della vita dell'amico suo. Ora dimmi, Anselmo: quale di queste cose hai tu in pericolo ch'io debba, per compiacerti, imprender opera sì detestabile come quella che mi comandi? Tu adesso mi chiedi, a quanto mi sembra, che io metta ogni premura e sollecitudine a farti perdere onore e vita perdendo la mia nel tempo medesimo; essendo di tutta evidenza ch'io ti levo la vita nel porre ogni mio studio per involarti l'onore, perchè l'uomo privo di questo è peggio che morto: e divenendo io lo strumento, come tu vuoi che io sia, di tanto tuo danno, non vengo forse a restare disonorato e quindi uomo senza vita? Ascolta, amico Anselmo, e non interrompermi finchè abbia terminato di dirti tutto ciò che mi si affaccia alla mente sopra il tuo desiderio, e resterà poi tempo a te di replicare ed a me di

ascoltarti. — Molto mi piace la tua proposta! rispose Anselmo: di pur ciò che vuoi ». Lotario proseguì:

— « Sembrami, Anselmo, che tu la pensi alla foggia de' Mori, i quali non si possono convincere dell' errore della loro setta con la autorità della sacra Scrittura, nè con ragioni dedotte dalla speculazione dell' intelletto o fondate sopra articoli di fede, ma conviene loro sottoporre esempi di fatto, facili, intelligibili, dimostrativi, indubitabili con quasi matematiche dimostrazioni che non si possano negare, come sarebbe questa: » Se da due parti eguali si levano due parti eguali, quelle che restano sono ancora eguali ». E poichè non bastano le sole parole a farli capaci nemmanco di queste verità, conviene fargliene toccar con mano, e porgliele dinanzi agli occhi; nè questo pure è sufficiente a persuaderli della verità della religione nostra. Mi veggo ora costretto a dovermi condur teco al modo medesimo, perchè il capriccio che in te nacque, è strano cotanto e tanto lontano da tutto ciò che ha pur ombra di ragionevole, che sembrami tempo perduto l' occuparsi a provarti la tua semplicità (chè non voglio per ora darle altro nome), e starei quasi per abbandonarti alla tua follia in pena del tuo mal desiderio, se non me lo vietasse l' amicizia che ti professo; la quale non consente ch' io ti abbandoni in un manifesto pericolo di perderti. Ed affinchè ad evidenza tu lo vegga, dimmi Anselmo: non m' hai tu prescritto che io debba tentar una donna che vive appartata dal mondo? insidiare un' onesta? offrire doni ad una disinteressata? importunare una prudente? Quest' è ciò che m' hai detto di fare: ora se tu sei certo di avere una moglie riservata, onesta, disinteressata e prudente, che cosa vai tu cercando? e se ti credi che possa uscire vittoriosa da tutte le seduzioni, siccome ne uscirà senza dubbio, di quali più speziosi titoli pensi tu allora onorarla oltre a quelli che già possiede? o come potrà essa diventar migliore dopo questa vittoria di quello che già è di presente? O tu dunque non la reputi quale vai dicendo, o non sai quello che dimandi. Se non la tieni nel conto che la vuoi far credere, tu non puoi desiderare cotesta prova se non forse per avere occasione di vendicarti de' suoi mali diporti: ma se ella è veramente qual mostri di crederla, sarà cosa imprudente il far esperienza sulla verità stessa, perchè confermata che sia, nulla si accresce alla stima che per lo innanzi se le dovea. Egli è dunque incontrastabile che il tentare cose dalle quali può ridondare danno piuttosto che vantaggio, è da uomini di poco senno e da temerarii: e più lo è quando estendono il loro tentativo a quelle azioni alle quali nessuno li eccita o li sforza, facendo scorgere ben da lontano che il loro divisamento nasce da manifesta pazzia. Non

si tentano le cose difficili se non per onore di Dio e del mondo, o per servire ad entrambi congiuntamente. Quelle in servigio di Dio sono le azioni che fecero i santi, i quali impresero a vivere vita di angeli sotto spoglie umane: le altre che s' imprendono pei riguardi del mondo sono le navigazioni, lo scorrere paesi e climi diversi, ed il trattare genti straniere, ad oggetto di acquistare di quelli che si chiamano beni di fortuna; e quelle finalmente che si intentano per Dio e pel mondo congiuntamente, sono le imprese dei valorosi soldati; i quali, vista appena nel muro nemico aperta la breccia non maggiore del foro fattovi da una palla, subito senza pensare in verun modo all' evidente pericolo che sovrasta, portati dal desiderio di trionfare per la fede, per la patria, pel sovrano, affrontano animosamente mille morti che li stanno attendendo. Queste sono le cose che sogliono sperimentarsi, ed il farlo ridonda ad onore, a gloria e vantaggio, tuttochè sieno piene d' inconvenienti e pericoli: ma in quella che dici di voler imprendere e riconoscere, non può averci gloria il Signore, nè sono per derivartene beni di fortuna o lode umana: e se pure riescissi a talento tuo non perciò te ne troveresti più contento, ricco o riputato di quello che sei presentemente; ma nel caso opposto dovresti cadere nella miseria più grande che immaginare tu possa. A nulla ti gioverebbe che ignota restasse ad ogni altro la tua sventura mentre basterebbe ch' ella fosse nota a te solo, e già n' avresti afflizione e tormento. Per confermarti una tal verità voglio recitarti un' ottava del celebre poeta Luigi Tansillo, che leggesi nel fine della sua prima parte delle *Lagrime di san Pietro*, ed è la seguente:

« Crebbe il dolore e crebbe la vergogna
Nel cor di Piero all' apparir del giorno,
E benchè non veggh' altri, si vergogna
Di sè medesmo, di ciò ch' ha d' intorno;
Che al magnanimo spirto non bisogna
La vista altrui per arrossir di scorno:
Ma di sè si vergogna talor ch' erra,
Sebben nol vede altro che cielo e terra ».

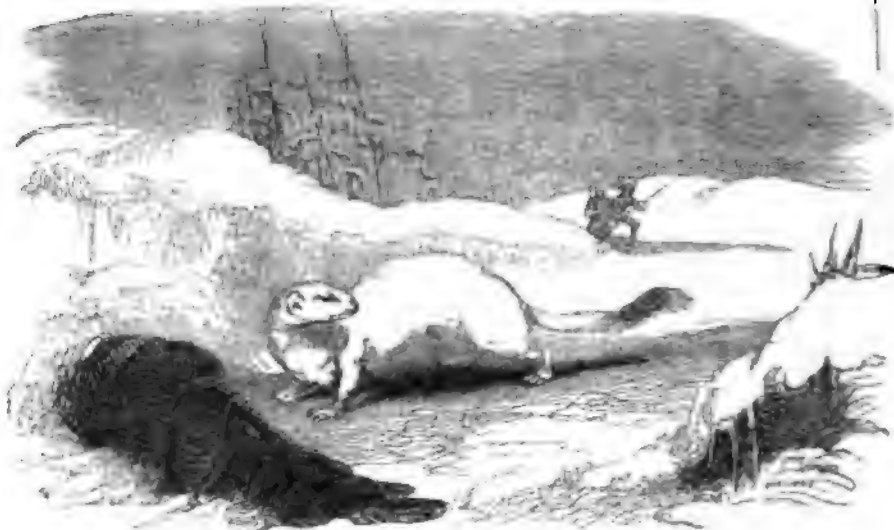
Tu dunque non potrai celare il tuo segreto rammarico, mentre ti tradirà il continuo tuo pianto: che se non ti usciranno lagrime dagli occhi, ti sgorgherà sangue dal cuore, nella stessa guisa con cui piangeva quel semplice dottore del quale racconta il nostro



poeta *, che fece la prova del vaso da cui con saggio avviso s'astenne il prudente Rinaldo: e benchè sia quella una finzione poetica, racchiude però in sè stessa molti segreti morali degni di essere considerati e imitati. Oh quanto mai con ciò che sono per dirti finirai di convincerti del grand' errore che vorresti commettere! Dimmi, Anselmo: se il cielo e la buona fortuna ti avessero fatto padrone e legittimo posseditore di un diamante finissimo, il cui merito e la cui singolarità fossero celebrati altamente da quanti gioiellieri veduto l'avessero, e che la loro voce unanime si fosse accordata a proclamarlo fra i diamanti perfetto in bontà e finezza, sino al segno cui estendere mai si possa la natura di una tal pietra, e tu medesimo lo credessi senza saperne nulla in contrario, sarebb' ella cosa ben fatta che ti nascesse la brama di pigliare quel diamante, porlo fra l'incudine ed il martello, ed ivi provare a furia di colpi s'egli sia così duro e fino come fu detto? E posto il caso che la pietra resistesse al folle tuo sperimento, non perciò acquisterebbe

* L' Ariosto.

un più grande valore od una maggiore celebrità. E se si rompesse? sarebbe perduta ogni cosa, sì per certo, e n' avrebbe guadagnata il suo padrone la taccia di vero balordo. Fa tuo conto, Anselmo amico, che Camilla è il diamante finissimo, tale sì nella tua che nella estimazione degli altri; e non v'ha ragione di cimentarlo ad essere infranto, perchè quantunque si rimanga qual è intatto, non può acquistare un pregio maggiore di quello che già possede: e se si pregiudicasse o cedesse, pensa quale ti rimarresti senza di lei, e con quanta ragione dovresti dolerti di te medesimo per essere stato tu stesso cagione della sua e della tua perdita. Considera che non v' è gioia al mondo di sì alto valore come la moglie casta e onorata, e che tutto l' onore delle mogli consiste nel buon concetto che godono nell' universale: e poichè Camilla tua sposa è tale da essere, come sai, un modello di bontà, non rendere, te ne prego, dubbiosa una verità così bella! Non conviene esporre la donna a cimenti da farla inciampare e cadere; anzi si dee sgombrarle il cammino da ogni intoppo, affinchè velocemente corra a raggiungere la sua perfezione, che consiste nell' essere virtuosa. Raccontano i naturalisti che l'ermellino ha una pelle bianchissima, e



che quando i cacciatori lo vogliono pigliare, usano di cacciarlo verso certi luoghi da loro appositamente infangati; dove il mondo animale arrivando si ferma e si lascia pigliare piuttostochè insozzare la sua bianchezza, la quale da lui è pregiata più che la libertà

stessa e la vita. L' onesta e casta consorte è l'ermellino, e la virtù di lei è più tersa della neve: ma chi vuole che sia gelosamente custodita dee valersi di un modo diverso da quello che con l'ermellino si tiene. Non deesi porle sott'occhio il fango dei regali e della servitù di importuni amanti; perchè forse, e senza forse non è capace di sostenersi da sè medesima e superare quegli impedimenti; ma bisogna allontanarglieli e metterle davanti la limpidezza della virtù, e la bellezza che in sè contiene la buona riputazione. Puossi altresì paragonare la fida moglie ad uno specchio di cristallo lucido e senza macchia, il quale si appanna e si oscura se alito il tocchi. La fida moglie esige la riserva e la stima con cui si custodisce e si pregia un vago giardino ricco di fiori e di rose, il cui padrone non permette che alcuno lo prema col piede o gli dia il guasto, ma soltanto che da lontano e diviso da rastrelli di ferro si goda della sua fragranza e simmetria.

« Voglio per ultimo riferirti quello che sentii già in una commedia moderna, opportuno al nostro discorso. Un vecchio prudente consigliava il genitore di una donzella che la facesse vivere ritirata e ben custodita, e tra le altre cose gli diceva: « La donna è fragile come il vetro; nessuno provi se può rompersi; perchè potrebbe accader cosa che poi gl' increscesse: mentre la rottura è possibile, ma non così il raggiustarla ». Tale è l'opinione comune, ed è ben fondata, giacchè se vi sono delle Danai nel mondo, vi sono anche delle pioggie d' oro.

« Tutto ciò che fin qui, o Anselmo, ti ho detto, appartiene unicamente a te: resta ora che ti sottoponga quello che risguarda la persona mia: e se sarò diffuso nel mio ragionamento, perdonami ed accusane il labirinto in cui entrasti, e dal quale bramo di farti uscire. Tu mi tieni in conto di amico, e vuoi togliermi l' onore: opera contraria all'amicizia: nè a ciò stai contento, ma vuoi ch'io te disonori. Ella è cosa evidente che tu mi vuoi togliere l' onore; perchè quando Camilla si vegga da me stimolata, come tu vuoi, è certo che ha da tenermi in conto di uomo disonorato, da che tenterò cosa tanto contraria all' obbligo dell' amicizia nostra. Non è poi da rivocarsi in dubbio che a te io lo tolga, perchè mancando di rispetto a Camilla, in lei io mancherò di rispetto a te stesso. Il marito della donna traviata, benchè inconsapevole, pur si macchia del traviamento di lei, e ne rimane vituperato. Colui poi che sa i riprensibili portamenti di sua moglie, è in certo modo guardato con occhio di disprezzo, anzichè di compatimento, benchè si conosca che quella sventura in lui deriva non per sua colpa, ma per la depravazione della sua trista compagna. Voglio anche dirti la ragione

che a buon diritto fa tenere per disonorato il marito della trista moglie, benchè non sappia ch'ella sia tale, nè per ciò sia egli colpevole, nè le abbia dato il menomo impulso a traviare. Non istancarti di udirmi, perchè tutto dee ridondare a tuo vantaggio. Iddio quando creò il nostro primo padre Adamo nel paradiso terrestre, dice la divina Scrittura che lo fece cadere in un sonno profondo, e mentre se ne stava dormendo gli cavò una costola dal lato sinistro di cui formò la prima nostra madre Eva. Adamo poi appena svegliato, disse: « Questa è carne della mia carne ed osso dell' ossa mie ». E Dio pronunziò queste parole: « Per amore di costei l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, e saranno due in una medesima carne ». Così venne instituito il sacramento del matrimonio, annodato con lacci che la sola morte può sciogliere. Tanta forza e virtù sì grande ha in sè questo sacramento che unisce due persone diverse in una medesima carne; e massimamente risplende la sua potenza nelle buone famiglie, dove benchè il marito e la moglie abbiano due anime, non tengono che una volontà sola. Or poi siccome la carne della sposa è una cosa medesima con quella dello sposo, le mancanze che la deturpano, si trasfondono nella carne del marito, benchè da lui (come si è detto) non siasi dato motivo a tanto male. E siccome un dolore di piede o di quale altro si voglia membro è sentito da tutto il corpo per essere tutto di una medesima carne; così è partecipe il marito nel disonore della moglie per essere una cosa stessa con lei. Pon mente, o Anselmo, al pericolo cui ti esponi, nè voler turbare la quiete in seno a cui se ne vive la tua buona consorte: avverti che ti porta troppo scarso guadagno ciò che vai ad avventurare, e che quello che perderai sarà di sì grande rilievo da non saperlo dire; chè a me mancherebbero l' espressioni a tal uopo. Se quanto ho detto non vale a rimoverti dal tuo sconsigliato proposito, cerca un altro istrumento del tuo disonore e della tua disgrazia, ch' io non voglio esserlo a patto di perdere la tua amicizia, che è la perdita più grande che immaginare mai possa ».

« Ciò detto, si tacque il prudente e virtuoso Lotario, ed Anselmo restò sì confuso e pensoso, che per buono spazio di tempo non potè proferire parola, ma finalmente soggiunse: — Volli, amico Lotario, ascoltarti con l' attenzione che vedesti, e nelle tue ragioni e negli esempi e nelle comparazioni ebbi campo di ammirare il tuo molto discernimento e la vera amicizia che a me ti stringe; e veggo e confesso nel tempo medesimo che se al tuo parere non mi appiglio e persisto nel mio, rinunzio al mio bene, e m' immergo in un torrente di calamità. Hai da sapere però ch' io sono attaccato presentemente da quella infermità a cui sogliono andar soggette alcune

donne incinte, per la quale si trovano forzate a cibarsi di terra, gesso, carbone, e di altre benchè peggiori cose; ed è perciò necessario di usare di qualche artifizio affinchè risanino. Conviene dunque che tu leggiermente e simulatamente cominci a stimolare Camilla che non debb' essere sì debole da cadere ai primi incitamenti: mi appagherà questo sperimento solo, e tu avrai servito al dovere dell'amicizia non pure dandomi la vita, ma convincendomi che illeso è il mio onore. E devi tenerti obbligato a far questo per una sola ragione, ed è che essendo io deciso di mettere in pratica questa prova, non dèi permettere ch' io renda palese ad altri la mia follia, con danno dell'onor mio la cui custodia ti è tanto a cuore. Nè importa se Camilla avrà per qualche tempo una sinistra opinione di te; perchè presto riconoscendosi in lei per opera nostra la integrità che speriamo, le potrai scoprire l'artifizio di cui ci siamo valsi, e racquisterai tutta intiera la sua stima. Poichè dunque sì poco tu avventuri, e tanta soddisfazione puoi darmi, non puoi per nessuna ragione persistere nel tuo rifiuto; perchè, come dissi, cominciata appena quest'opera, darei per vinta la causa.

« Vedendo Lotario la risoluta volontà di Anselmo, e non avendo più nè esempi, nè ragioni da addurgli, a fine di evitare un peggior male determinò di contentarlo e di fare ciò che potesse, fermo per altro nel proposito suo di condurre questo affare in modo che senza mettere a cimento Camilla, Anselmo ne rimanesse soddisfatto; e gli rispose perciò che tenesse segreto ad ogni altro il suo divisamento, e che darebbe principio all'impresa ogni volta che egli volesse. Lo abbracciò teneramente Anselmo, come se da lui ricevesse un favore; e si accordarono che l'opera cominciasse nel giorno seguente, al qual fine avrebbe avuto Lotario libero campo di parlare con Camilla da solo a sola, anzi Anselmo gli avrebbe somministrato gioie e danari da offrirle per tentarla. Lo consigliò di fare allegre serenate, di scrivere molte poesie per lodarla, e che s'egli non volea prendersi siffatta briga, se l'avrebbe tolta egli stesso. A tutto si offrì Lotario ma con intenzione ben diversa da quella di Anselmo; ed essendosi così convenuti si recarono a casa dove trovarono Camilla, che stava non senza affanno attendendo lo sposo che tardato aveva in quel giorno più dell' usato.

« Si portò poi Lotario alla sua abitazione, e rimase Anselmo nella propria tanto contento quanto Lotario pensieroso, non sapendo in qual modo dirigersi per condurre a buon fine una sì mal immaginata impresa. Si applicò pertanto a pensare in quella notte al modo d'ingannare Anselmo senza offendere Camilla, e recossi nel seguente giorno a pranzare presso l'amico, la cui moglie assai piacevol-

mente lo accolse come colei che stimava una grande fortuna per suo marito l'avere un tanto amico. Finito il pranzo, e sparecchiata la tavola, Anselmo disse a Lotario che se ne restasse con Camilla, mentre egli doveva andare per un affare importante, e che sarebbe ritornato fra un'ora. Lo pregò Camilla che si rimanesse, e Lotario si offerse a tenergli compagnia; ma non diede ascolto Anselmo nè all'uno nè all'altra: pregò l'amico che stesse aspettandolo, avendo egli a trattare con lui di cose di molto rilievo; disse a Camilla che non si scostasse da Lotario sino al suo ritorno: in fine seppe fingere sì bene la necessità e l'importanza di doversi assentare, che nessuno avrebbe potuto avvedersi della simulazione. Partì Anselmo, e restarono a tavola Camilla e Lotario, mentre i servitori di casa



pranzavano. Lotario si trovò nello steccato a seconda dell' umore dell'amico suo, e con a fronte un nemico il quale vincere poteva con la sola sua bellezza uno squadrone di armati cavalieri. Non è da dire se vi fosse per Lotario ragione di temere! Appoggiò il gomito sul bracciuolo della sedia, sostenendo una guancia colla mano aperta, e, pregando Camilla a perdonargli la poca civiltà, le domandò licenza di togliersi un po' di riposo sin al ritorno di Anselmo. Rispose Camilla che avrebbe avuto riposo più agiato sul letto che non su una sedia, e quindi lo pregò a coricarsi: le rese grazie Lotario, ed ivi se ne rimase a dormir finchè tornò Anselmo, il quale, supponendo che avessero avuto ambedue il tempo e di parlare e di



dormire, era impaziente che Lotario si svegliasse per uscire con lui e domandargli conto dell'avvenuto. Tutto seguì conforme al suo desiderio: si svegliò Lotario; uscirono insieme. Anselmo l' interrogò, e rispose Lotario, non essergli paruto cosa ben fatta discoprirsi alla prima così del tutto, e ch' erasi perciò limitato a lodare la bellezza di Camilla, con dirle che tutta la città ammirava il suo ingegno e la sua avvenenza. Questo essergli sembrato ottimo principio per introdursi nella sua buona grazia, e per indurla ad ascoltarlo con lieto animo un'altra volta, valendosi a ciò fare dell' artifizio medesimo che suol usar lo spirito maligno quando imprende a trarre in inganno qualcuno. Di tutto ciò si compiacque Anselmo, e proseguì coll' assicurar Lotario che avrebbegli porta ogni giorno eguale occasione, ancorchè non si partisse di casa, in modo che non potesse Camilla mai sospettare del suo artifizio. Passarono molti giorni nei quali Lotario fece supporre ad Anselmo che avea parlato a Camilla (quando era per verità stato con lei taciturno), senza poter trarre da lei il menomo segno ch' ella fosse disposta a declinare dal proprio dovere, e neppure averne ombra di speranza; chè anzi

avea minacciato di lamentarsi di lui col marito se persistesse nel suo tentativo. — Va bene, disse Anselmo; fin qua ha fatto Camilla resistenza contro le sole parole; fa mestieri conoscere adesso come si regoli a fronte dei fatti. Ti darò domani duemila scudi d'oro da offerirle e donarle, ed altrettanti ne avrai per comprare rare gioie colle quali adescarla; chè le donne, massimamente le belle, sogliono affezionarsi, per quanto sieno caste, a simil genere di adornamenti ed alle comparse brillanti. Resistendo essa a tal prova io ne rimarrò soddisfatto compiutamente, nè ti darò altra molestia». Rispose Lotario che avendo già cominciato egli avrebbe condotta quell'impresa al suo termine, benchè prevedesse di uscirne svergognato e vinto.

« Ricevette nel dì successivo i duemila scudi, e con essi duemila confusioni, non sapendo che dirsi per nuovamente mentire: stabilì però di fargli credere ch'era Camilla sì contraria ai regali ed alle promesse come alle parole, e che non occorreva proseguire oltre perchè era tempo perduto. Ma la sorte che guidava diversamente le cose, fece che avendo Anselmo lasciati soli Lotario e Camilla, come altre volte solea, si rinchiuse nelle sue camere, e dal pertugio della serratura, guardando e ascoltando, si accorse che in più di una mezz'ora Lotario non disse mai parola a Camilla, nè gliela



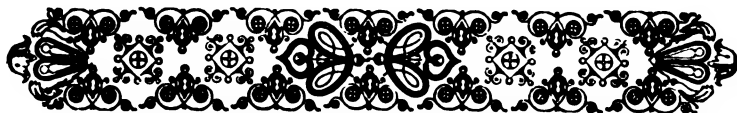
avrebbe detta se si fosse trattenuto un secolo intiero con lei. Si avvide allora che tutto era finzione e menzogna quanto l' amico gli avea fatto credere delle risposte di Camilla, e per assicurarsene uscì dell'appartamento, e chiamando a parte Lotario gli domandò che c'era di nuovo, e di che umore se ne stava Camilla. Rispose Lotario che non voleva spingere oltre l'affare, giacchè rispondea sì sdegnosa e con asprezza sì grande che più non gli dava il cuore di soggiungerle una sola parola. — Ah, disse Anselmo, ah Lotario, Lotario, quanto male corrispondi al tuo dovere ed alla mia confidenza! Io ti sono stato guardando finora pel pertugio di questa serratura, e mi assicurai che tu non dicesti parola a Camilla; ciò che mi prova che le hai da dire ancora la prima. Ora se così va la faccenda, nè va altrimenti poichè tu m'inganni, perchè vuoi togliermi artifiziosamente la via di conseguire il mio intento?» Altro non disse Anselmo: ma questo bastò per lasciare confuso e sdegnato Lotario; il quale, come punto nell' onore per essere stato scoperto menzognero, giurò ad Anselmo che da quel momento in poi si toglieva a proprio carico il soddisfarlo, e non mentirgli, come vedrebbe in effetto se gli tenesse l' occhio sopra a suo talento: e tanto più quanto che non sarebbe stato necessario di usare veruna diligenza, perchè il partito da lui preso per soddisfarlo tolto gli avrebbe qualunque sospetto. Anselmo gli diè credenza, e per offrirgli opportunità più certa e meno paurosa, stabilì di allontanarsi di casa per otto giorni, recandosi da un suo amico in una villa poco lontano dalla città, da cui finse di essere mandato a chiamare con estrema premura per iscusare con Camilla la sua partenza. Disgraziato e imprudente Anselmo! e che t'accingi a fare? che vai tu cercando? quali ordini da te si danno? Guarda che operi contro te medesimo cercando il tuo disonore e volendo la tua perdizione. Buona è la tua sposa Camilla, tu godi tranquillamente del merito suo, nessuno te ne turba il possedimento, le brame di lei si confinano alle pareti domestiche, tu sei il suo cielo in terra, l'unico suo desiderio, il compimento delle sue brame e la misura della sua volontà uniformata colla tua interamente e con quella del cielo: ora se la miniera del suo onore, della sua bellezza, della onestà e della ritiratezza ti fornisce senza veruna tua fatica quante ricchezze mai puoi bramare, perchè vuoi tu scavar oltre nelle viscere della terra, e cercare nuove vene e nuovo tesoro non più veduto mettendo ogni cosa in pericolo? Perchè non pensi piuttosto che a chi cerca l' impossibile è spesse volte e con ragione negato anche il possibile. Però un poeta diceva: Io vo cercando nella morte la vita, nella malattia la sanità, nella prigione la libertà, nella chiusura l'uscita, nel traditore la lealtà: ma l'av-

verso mio destino d'accordo col cielo ha decretato, che poichè cerco l'impossibile, anche il possibile mi sia negato.

« Andò Anselmo il dì seguente alla campagna, lasciando detto a Camilla che Lotario verrebbe ogni giorno a pranzare con lei durante la sua lontananza, e che lo tenesse in conto della sua persona medesima. Si afflisse Camilla, come prudente ed onesta consorte, al ricevere quell'ordine, e rispose che non le pareva ben fatto che altri occupasse alla tavola il posto del marito assente; e che se a ciò s'induceva stimando che non sapesse ella porsi alla testa della famiglia, ne facesse in tale occasione la prova, e conoscerebbe per esperienza ch'era capace e di questo e di molto più. Le replicò Anselmo che così avea stabilito, e ch'ella fosse contenta di obbedirlo. Disse Camilla che si sarebbe sottomessa ad ogni modo al suo volere. Partì Anselmo, e Lotario fu il giorno seguente a casa dell'amico, dove Camilla lo ricevette con onorevole e conveniente accoglienza, mettendo però ogni studio per non restarsi con lui da sola a solo. Aveva essa a tal fine ordinato che stessero i servi e le cameriere da vicino, e specialmente una sua donzella, chiamata Leonella, da lei molto amata per essere cresciute insieme fin da fanciulle, e per averla seco condotta quando si accasò con Anselmo. Nei primi tre giorni nulla le disse Lotario, tuttochè ne avesse avuto grand'agio quando si sparecchiava la tavola, e si affrettavano i domestici di andarsene a pranzo, perchè così ordinava Camilla. Aveva raccomandato a Leonella di pranzare prima di lei e di non iscostarsele poi un momento; ma essa che aveva il pensiero a cose di sua maggior soddisfazione, non obbediva fedelmente la padrona, chè anzi la lasciava sola come se le fosse stato così ordinato. L'onestà però di Camilla e la gravità e la compostezza della sua persona erano tali che infrenavano la lingua di Lotario: ma intanto ch'egli per le molte virtù di Camilla era costretto a dover tacere, cominciò a contemplare a parte a parte la estrema bellezza e bontà di lei, capaci d'innamorare non solo chi ha un cuore di carne, ma una statua di marmo. Coll'opportunità che gli offrivano il tempo e il luogo avea campo a considerare quanto era degna di essere amata; ed in breve accorgendosi che al cospetto di tanta bellezza, la sua virtù mal reggeva, cominciò a desiderare di ritirarsi lontano dalla città dove l'amico più nol trovasse nè fosse possibile a lui di più riveder Camilla; ma il diletto che provava nel riguardarla lo distoglieva tosto da tal pensiero. Faceva forza e combatteva seco medesimo affine di scacciar e non sentire il contento che gli recava il mirare Camilla; incolpava sè solo della sua follia; chiamavasi malvagio amico e cattivo cristiano; faceva paragone fra sè ed Anselmo,

conchiudendo essere assai più riprovevole la pazzia e la confidenza di Anselmo che la sua poca fedeltà; e se avesse potuto scolparsi verso Dio con sì vero fondamento come verso gli uomini, non avrebbe temuto castigo per la sua colpa. Insomma la bellezza e la bontà di Camilla, congiuntamente alla occasione che l' ignorante marito gli aveva porta, diedero il crollo alla lealtà di Lotario. Quindi senza por mente ad altro fuorchè a quello cui lo faceva inclinare il proprio piacere, dopo tre giorni di continuo conflitto contro sè stesso, cominciò a parlare amorosamente a Camilla: la quale vedendo il grave turbamento e udendo le affettuose sue espressioni ne restò attonita, ed altro non fece che partirsi dal sito ove trovavasi per entrare nelle proprie camere senza rispondergli una sola parola. Lotario non perdè la speranza che sempre nasce congiuntamente all'amore; anzi incalorì maggiormente per modo che la buona donna per torgli occasione, stabilì d' inviare in quella notte medesima, come fece, un suo servitore ad Anselmo con un biglietto del seguente tenore.





CAPITOLO XXXIV.

Continua la novella del Curioso Indiscreto.



Come suol dirsi che mal « conviene all' esercito « essere senza il suo « generale, ed alla for- « tezza senza il suo ca- « stellano, così io porto « opinione che discon- « venga alla donna ma- « ritata e giovane star- « sene senza il marito, « qualora da giustissi- « me cagioni non sia impedito. Io mi trovo tanto afflitta di non « avervi presso di me, e tanto incapace di tollerare la vostra assenza « che se non accelerate il vostro ritorno, sarò costretta di ritirarmi « in casa de' miei genitori, se pure restar dovesse la vostra senza « custode; poichè colui che per tale lasciaste, se vi rimase con que- « sto titolo, mi pare che attenda più a voler contentare i suoi ca- « pricciosi desiderii, che alla vostra riputazione. Essendo voi uomo

« prudente non credo di dover altro soggiungere, ed anche sta bene « ch' io non dica di più ».

Questa lettera ricevuta da Anselmo lo assicurò che Lotario aveva cominciata l'impresa, e che l'animo di Camilla era quale egli desiderava. Lietissimo dunque rispose alla moglie che non facesse novità in casa di sorta alcuna, perchè tornerebbe presto assai. Stupì Camilla della risposta di Anselmo che la mise in maggiore confusione di prima, mentre non avea coraggio di restarsene in casa e meno ancora di recarsi presso i suoi genitori. Restando, vedeva posta a cimento l'onestà sua; partendo, si opponeva ai comandi di suo marito. Finalmente si appigliò al partito peggiore, di non partirsi, proponendo seco stessa di non sottrarsi alla presenza di Lotario a fine di non provocare le dicerie dei domestici: e già rincrescevale di avere scritta al marito quella lettera; non forse potesse dargli cagione di credere che per avere Lotario notata in lei qualche scostumatezza avesse ardito mancarle del riguardo dovuto. Posta però da lei ogni fiducia nel proprio contegno, si affidò al cielo ed alla rettitudine delle sue intenzioni, ripromettendosi di resistere tacendo a tutto ciò che Lotario fosse per dirle, senza farne altra comunicazione al marito per non metterlo in qualche cimento o in qualche tribolazione. Andava poi a poco a poco cercando maniera per iscolpare Lotario verso Anselmo, quando le domandasse per qual motivo si fosse indotta a scrivergli quella lettera: e con tali risoluzioni più onorate che prudenti, diè retta un altro giorno ai discorsi di Lotario, il quale seppe essere tanto seducente che la fermezza di Camilla cominciò a vacillare, e l'onestà sua ebbe a durare molta fatica per non palesare la compassione destata in lei dalle lagrime e dalle dichiarazioni del nuovo amante. Il quale tanto insistette, e tanto seppe assalirla, ora lodando la sua bellezza, ora piangendo e pregando, che finalmente Camilla si trovò innamorata di lui quanto egli era di lei; e tutti e due dimenticarono Anselmo. Esempio è questo che ad evidenza ci mostra che la fuga sola trionfa dell'amore, e che nessuno dee porsi in lotta con sì poderoso nemico, perchè a vincere le umane sue forze nulla meno ci vuole che forze divine. La sola Leonella fu partecipe del segreto della padrona, perchè non poterono celare a lei i due infedeli amici e novelli amanti il loro segreto. Del resto Lotario non palesò a Camilla il disegno di Anselmo, per non iscapitare nell'amor suo, lasciandole credere che fosse tutta spontanea la sua affezione verso di lei, e non per altrui sollecitazione.

Tornò dopo pochi giorni Anselmo, e corse tantosto a vedere Lotario e lo trovò in casa: si abbracciarono entrambi; e Anselmo do-

mandò all'altro notizia della sua vita o della sua morte. — Quello ch'io posso dirti, rispose Lotario, si è che tu possiedi una consorte che a buon diritto può essere esempio e corona di tutte le mogli dabbene: furono sparse al vento le mie parole; non valsero le offerte; i presenti non vennero accettati, e si schernirono le finte mie lagrime; a dir breve, come Camilla accumula in sè ogni bellezza, così ha in sè unite l'onestà, il contegno, la circospezione, e le virtù tutte che possono rendere lodevole ed esemplare una moglie onorata. Riprenditi, amico, i danari tuoi, chè qui li ho intatti, perchè la integrità di Camilla sdegna sì bassi oggetti come sono le promesse e i donativi; chiamati soddisfatto, o Anselmo, nè spingere oltre le prove; e poichè valicasti a piede asciutto il mare delle difficoltà e dei sospetti che si sogliono e si possono avere delle mogli, non voler entrare nel profondo pelago di nuovi inconvenienti, nè ti venga mai voglia di sperimentare con piloto novello la bontà e fortezza del naviglio che ti diè in sorte il cielo. Fa tuo conto di trovarti in un sicuro porto; e quivi attendi tranquillamente l'estremo fine da cui non evvi mortale che possa sottrarsi». Soddisfattissimo rimase Anselmo delle parole di Lotario, e le tenne per pronunziate da un oracolo; ma lo pregò a non desistere dalla impresa, quand'anche non fosse che per curiosità unicamente e per passatempo, dispensandosi però da allora in avanti di usare di certe straordinarie attenzioni delle quali erasi valso sino a quel momento. Bramava che componesse qualche sonetto per Camilla sotto il nome di Clori, impegnandosi egli di farle supporre che egli si fosse innamorato di una dama cui avesse posto quel nome per poterle dar quelle lodi che si convenivano all'onestà sua; anzi se mai non avesse voluto prendersi egli la briga di comporlo, disse che lo avrebbe fatto egli stesso. « Questo non occorrerà, soggiunse Lotario, non essendomi tanto avverse le muse che non vengano a visitarmi una qualche volta fra l'anno; fa pur supporre a Camilla ciò che dicesti intorno ai miei finti amori, che io comporrò i versi; i quali, se mancheranno di merito conveniente al suggetto, conterranno per lo meno il meglio che possa escire dalla mia penna.

« Restarono in tal modo accordati insieme l'indiscreto e l'amico traditore; e tornato a casa Anselmo chiese a Camilla quello ch'ella maravigliavasi che non le avesse tuttavia domandato; cioè che le dicesse su qual fondamento si era determinata a scrivergli la lettera da noi riferita. Rispose ch'erale sembrato di essere guardata da Lotario con maggiore libertà di quello che faceva mentre si trovava egli in casa; ma che poi se n'era disingannata, e portava

opinione che tutto fosse una semplice sua fantasia, mentre Lotario sottraevasi già dal vederla e dal trovarsi da solo a sola con lei. Le rispose Anselmo che non dovea nutrire il menomo sospetto essendo noto a lui che Lotario era amante di una donzella delle più distinte della città, da lui celebrata sotto il nome di Clori; oltre di che ella dovea riposare sulla lealtà di lui e sulla grande amicizia che passava fra loro due. Se Camilla non fosse stata già avvertita da Lotario, gli amori di Clori non essere altro che una sua finzione con Anselmo per potersi occupare talora in questa guisa a lodarla, ella sarebbe certamente caduta nella disperata rete della gelosia, ma conoscendo la verità della cosa, vi passò sopra con indifferenza. Standosene un giorno tutti e tre a tavola, Anselmo pregò Lotario che recitasse alcuna delle poesie da lui composte in lode della sua amata Clori, perchè non essendo conosciuta da Camilla, potea dire liberamente ciò che più gli venisse a grado. — Tuttochè, disse Lotario, essa la conoscesse, nulla io sarei per celare, perchè se un amante nel lodare la bellezza della sua signora la taccia di crudele, nulla toglie a ciò che le debbe: sia però come si voglia, vi dirò che ho composto ieri un sonetto per la ingratitudine di questa Clori, ed eccolo:

«Nelle tacite ore della notte, quando il dolce sonno occupa i mortali, io al cielo ed a Clori fo noti in parte i miei molti affanni.

«E quando il sole si mostra per le rosee porte d'oriente, con sospiri e accenti interrotti rinnovo l'antico lamento.

«E quando dallo stellato suo seggio invia il sole diritti i suoi raggi alla terra, cresce il mio pianto e si raddoppiano i gemiti.

«Torna poi la notte, ed io mi riconduco alle mie triste querimonie: ma sempre per mio duro destino trovo sordo il cielo, sorda Clori.

«Piacque il sonetto a Camilla, ma riuscì molto più grato ad Anselmo che ne fece alte lodi, e trattò la dama da crudele eccessivamente perchè non corrispondeva a sì grande amore. A questo passo soggiunse Camilla: — È poi vero tutto quello che dai poeti innamorati si dice? — Come poeti, rispose Lotario, non sono veritieri allo scrupolo, e come innamorati non sanno mai esprimere pienamente quello che sentono. — Di ciò non vi ha dubbio, replicò Anselmo, il quale menava buona ogni cosa a Lotario per fargli tro-



var credito appresso Camilla, che tanto poco curavasi dell' artifizio di Anselmo quanto grandemente era innamorata di Lotario. In tal guisa per la soddisfazione che provava del felice andamento delle sue cose, e più ancora per la certezza che a lei erano diretti gli scritti di Lotario, e ch' essa era la vera Clori, lo pregò che se avesse a mente qualch' altro sonetto od altri versi, li recitasse. — Ne so un altro, rispose Lotario: temo però che non sia così buono o per meglio dire che sia peggiore del primo. Giudicatelo voi:

«Ben so di morire; e se altri non mi dà fede, più certa è la mia morte: così è più certo altresì ch' io ti cadrò, o bella ingrata, ai piedi, anzichè pentirmi di amarti.

«E s' io fossi nella regione dell' obblio, privo di vita, di gloria e d' ogni favore, allora potrebbe vedersi nell' aperto mio core come vi sta scolpito l' avvenente tuo aspetto.

« È questa una reliquia ch' io custodisco contro il male a cui mi mena la mia costanza, che dal tuo rigore piglia maggior forza.

« Sventurato chi naviga sotto oscuro cielo, per mare ignoto e pericoloso, senza stelle e senza porto!

« Anselmo lodò questo secondo sonetto come avea fatto del primo, ed andava aggiungendo in tal maniera anello ad anello alla catena che ad ogni momento più rinforzava la sua infamia; perchè quanto più lo assicurava Lotario della integrità dell'onor suo, tanto maggiormente lo rendeva disonorato.

« In tal guisa i passi tutti che si facevano da Camilla per cacciarsi ognor più nel fondo del suo vituperio, la sollevavano nel giudizio del marito all'apice della virtù e della buona fama! In questo avvenne che trovandosi Camilla da sola a sola colla sua donzella, le disse: — Ho vergogna, Leonella mia, di me stessa pensando come presto ho concesso a Lotario il pieno possedimento della mia volontà; ed ho ragione di temere che abbia egli a disistimarmi per avermi trovata così pieghevole a' suoi desiderii. — Ciò non dee affliggervi punto nè poco, signora mia, rispose Leonella. Non vi è ragione di temere lo scapito nella opinione, quando quello che presto si concede sia realmente buono in sè stesso e degno di estimazione; dicendosi oltre a ciò per vecchio proverbio, che chi dona presto dona due volte. — Ma si suole anche dire, soggiunse la padrona, che quello che costa poco si stima meno. — Non fa ciò al proposito vostro, ripigliò Leonella, perchè l'amore (a quanto ne intesi dire) vola talvolta, e tal'altra cammina, con questo corre, tardo è con quell'altro; chi ne resta intiepidito semplicemente, e chi abbruciato; ferisce l'uno, uccide l'altro; comincia ad un punto la carriera dei desiderii, e nell'atto medesimo la termina; suole nella mattina porre l'assedio ad una fortezza, e la sera ha già fatto seguirne la resa, non vi essendo forza alcuna che gli resista. Ora se così va la cosa, che mai vi atterrisce, o di che temete? Non si turbi l'intelletto vostro con vani e scrupolosi fantasmi; ma accertatevi in vece che siete stimata da Lotario al modo stesso con cui egli è apprezzato da voi; e la soddisfazione che mostra per la vostra condiscendenza vi prova che in lui non fa che accrescersi la estimazione e l'affetto.

« Maravigliossi Camilla delle parole della sua cameriera, e la tenne per pratica nelle cose di amore più di quello che non avrebbe creduto: e lo ebbe a confessare colei stessa, scoprendo a Camilla che amoreggiava un giovine bennato della stessa città; del che però n'ebbe turbamento la padrona temendo allora che il suo onore fosse troppo male raccomandato nella confidenza che aveva data a Lionella. Si impegnò anzi a conoscere se le cose fossero tra loro ite più oltre

dei ragionamenti, e Leonella con poca vergogna e con molta franchezza rispose che si: perchè il mal contegno delle padrone toglie la vergogna alle serventi. Altro non potè fare Camilla se non se pregare Leonella che tacesse all' amante ciò che sapeva di lei, e trattasse segretamente le cose sue affinchè non pervenissero a cognizione di Anselmo nè di Lotario. Leonella il promise, ma si condusse poi in modo da avvalorare il timore concetto dalla padrona di vedersi posta a cimento per colpa della serva nella riputazione: e ciò si accrebbe dopochè la disonesta e ardita Leonella, vedendo impegnata Camilla in un illecito amore, si era arditamente permesso di fare entrar in casa il suo amante, sulla certezza che quand' anche fosse veduto da lei, non avrebbe osato di farne motto ad alcuno: ecco il danno che corre, fra gli altri, nei traviamenti delle padrone: elle si rendono schiave delle loro serve, e trovansi costrette a tenerne celato ogni difetto. Ma le precauzioni non bastarono a mantenere il segreto, e Lotario si accorse un giorno che alcuno era uscito della casa di Anselmo. Non conoscendo chi si



fosse costui, lo credè da prima una fantasima; ma vedendolo camminare e avvolgersi nel mantello, e coprirsi e fuggire studiatamente gli sguardi, lasciò quel suo semplice sospetto per farne sottentrare un altro da cui provenuta sarebbe la comune rovina se Camilla non vi avesse posto rimedio. Lotario si fece a credere che l' uomo da lui veduto uscire in ora sì straordinaria vi fosse entrato non già per amore di Leonella (chè non gli sovvenne a quel punto ch'ella nemmeno fosse al mondo), ma di Camilla: perchè il primo a perdere la stima di una donna è sempre colui che l'ha fatta traviare. Parve poi che in tale circostanza mancasse a Lotario interamente il giudizio, e usciti gli fossero di mente tutt' i suoi prudenti discorsi; perchè senza farne pur uno di buono o sensato, e senz' altro volerne sapere, prima che Anselmo si levasse di letto, fuori di sè per la gelosa rabbia che gli squarciava le viscere, morendo di voglia di vendicarsi di Camilla che torto veruno non gli avea fatto, recossi da lui e gli disse: — Sappi, Anselmo, che corrono molti giorni da che sono in lotta meco medesimo facendomi violenza per non palesarti ciò che non è possibile nè giusto che a te si celi. Ti sia noto dunque che la tua Camilla ha rinunziato ad ogni sentimento di virtù e di dovere, di che tu medesimo potrai chiarirti seguitando i miei consigli. Fingi di allontanarti, come altre volte facesti, e nasconditi in vece nella tua guardaroba, al che ti daranno comodità e le tappezzerie e gli altri arnesi che vi si trovano, dov' ella ha promesso di ricevermi alla prima occasione; e così ci assicureremo tutti e due de' suoi pensieri. Sospeso, attonito e maravigliato rimase Anselmo delle cose dettegli da Lotario, perchè tenendo Camilla per vincitrice dei finti assalti di Lotario, cominciava già a godere della gloria del suo trionfo. Se ne stette taciturno buon tempo e cogli occhi fissi in terra, indi rispose: — Tu hai eseguito, o Lotario, il dovere di amico, di che non ho mai dubitato; ed io voglio seguire in tutto i tuoi consigli; a te dunque mi affido, e tu custodisci il segreto con quella gelosia ch'è necessaria in un caso tanto impensato». Promise Lotario: ma partito che fu di casa si pentì interamente di ciò che aveva detto, considerando che avrebbe potuto vendicarsi di Camilla senza valersi di un mezzo sì crudele e disonorato. Malediceva il suo proprio giudizio, vituperava la sua imprudente risoluzione, nè sapeva di qual mezzo valersi per distruggere il già fatto, o per escirne mercè un ragionevole partito. Si decise al fine di palesare il tutto a Camilla; e siccome occorreva di non perder tempo, procacciò il mezzo di trovarla sola in quello stesso giorno. Poichè essa lo vide, ed ebbe occasione di potergli parlare liberamente, gli disse: — Sappiate, amico Lotario, che io ho un

tormento al cuore che me lo agita di maniera da farmelo scoppiare nel petto; e debb'essere maraviglia se ciò non avviene, essendo giunta la impudenza di Leonella al segno di conversare coll'amante suo quasi intera la giornata con tanto danno della mia riputazione quanto potrà considerarlo chi lo vede escire di casa mia in ore sì inusitate: e il peggio si è che non posso nè farle rimprovero, nè castigarla, essendo essa a parte de' miei errori, ciò che mi costringe a tacere de' suoi, per lo che io pavento di una qualche disgrazia». Credeva Lotario al principio di un tale discorso che fosse questo un artifizio di Camilla per gettare sopra Leonella il suo proprio peccato: ma vedendola piangere, averne pena e chiedergli rimedio, conobbe essere lei veritiera, d'onde rimase confuso, e più che mai pentito di ciò che aveva fatto: tuttavolta rispose a Camilla che non si crucciasse punto mentre egli avrebbe saputo metter freno alla temerità di Leonella. Le scoprì poi tutto ciò che la furiosa rabbia della gelosia gli aveva fatto confessare ad Anselmo, e quanto avevano deliberato fra loro. Domandò perdono di sì furiosa pazzia ed implorò consiglio per rimediarvi onde uscir libero dall' intricato labirinto in cui s' era follemente gettato. Si spaventò Camilla al discorso di Lotario, e con molto sdegno e con giustissime riflessioni biasimò e vituperò sì indegno procedere e sì inconsiderata risoluzione. Ma siccome la donna ha naturalmente, piucchè uomo anche astuto, pronti compensi, trovò sul fatto il modo di accorrer ad un pericolo che parea inevitabile. Non ispiegò affatto il suo divisamento, ma l'avvertì di fare in maniera che mentre Anselmo stavasene celato nella camera, egli ci entrasse chiamato da Leonella, e che rispondesse a quanto gli foss' ella per dire, e sempre in modo come se non venisse dal marito inteso. Insistè vivamente Lotario perchè gli discoprisse per intero le sue intenzioni per potersi prestare colla più grande esattezza in tutto ciò che si credesse da lei necessario. — Torno a dirvi, soggiunse Camilla, che altro non avete a fare che rispondermi a quanto vi dimanderò: nè volle dargli anticipato conto di ciò che le parea opportuno, temendo di trovarlo renitente al suo disegno. Posto ordine a tutto, Lotario si separò, e Anselmo nel dì seguente, col pretesto di recarsi dal suo amico alla campagna, finse di partirsi, ma andò invece a nascondersi; e lo potè fare a suo grand'agio avendogliene offerto Camilla e Leonella sicura opportunità. Si rinserrò dunque nella guardaroba con quel batticuore che ciascun può immaginarsi. Rese già certe Camilla e Leonella che stavasene ascoso Anselmo, si avvicinarono alla guardaroba, e appena postovi il piede Camilla, traendo un profondo sospiro, disse: — Ah! Leonella mia!

non saria meglio che prima di porre ad esecuzione ciò che ti voglio celare, affinchè tu non ti accinga a farmi veruna opposizione, io prendessi il pugnale di Anselmo che ti ho chiesto, e con esso trafigessi questo infame mio petto? Ma no, chè non è ragione ch' io paghi la pena dell' altrui colpa: voglio prima di tutto sapere ciò che in me hanno veduto gli arditi e disonesti occhi di Lotario, per renderlo temerario a segno di scoprirmi un suo tanto reo desiderio, come si è quello che ardì palesare in oltraggio del suo amico e del mio onore. Fatti, Leonella, alla finestra, e chiamalo che dee senza dubbio trovarsi in istrada, aspettando di poter mandare ad



effetto le sue prave intenzioni: sarà però prima eseguita la mia, quanto crudele, onorata altrettanto. — Ahi! signora, rispose la sagace ed avvertita Leonella, e che pensate voi di fare con questo pugnale? Divisate forse di spegnere con esso la vostra o la vita

di Lotario? Considerate che in ogni modo ne scapiterà la vostra riputazione e la vostra fama: vi sta meglio dissimulare l'offesa e non accogliere un sì perfido uomo a quest' ora, qui, sole: non vi dimenticate che siamo deboli donne; ch' egli è uomo e risoluto, cieco e trasportato dalla passione, e che potreste riceverne qualche oltraggio. Male si abbia il signor Anselmo mio padrone che ha concessa tanta libertà a quell' uomo indegno in casa sua; ma se, come sembrami che vogliate fare, lo ammazzerete, che faremo noi da poi ch' egli sia morto? — Che faremo? rispose Camilla; lasceremo che Anselmo lo sotterri, poichè sarà giusto che tenga per riposo la fatica che farà nel seppellire la propria sua infamia. Chiamalo, finiscila, chè ogni indugio alla dovuta vendetta sembrami oltraggio della lealtà che debbo al mio sposo ».

« Tutto ciò era inteso da Anselmo, ed ogni parola che diceva Camilla lo faceva cambiare di opinione; ma quando la sentì decisa di ammazzare Lotario, si credette obbligato a discoprirsi affinchè non



succedesse tanta disgrazia. Lo ritenne però la brama di veder dove andasse a finire una sì ferma ed onesta risoluzione, proponendosi di escir fuora a tempo da impedirne l'effetto. Fu colta frattanto Camilla da un forte svenimento: e Leonella, posandola sopra un letto che quivi trovavasi, cominciò a piangere dirottamente, ed a dire: — Ahimè sventurata, se per mia somma disgrazia mi morisse adesso fra le braccia il fiore della onestà del mondo, la corona delle mogli onorate, l'esempio della castità!» e a queste aggiungeva altre dichiarazioni, tali che chiunque l'avesse udita, tenuta avrebbe lei per la più dolente e leale donzella del mondo, e la sua padrona per una novella perseguitata Penelope. Poco tardò a risentirsi Camilla, e disse: — E perchè non vai tu, Leonella, a chiamare il più traditore amico che siasi veduto al mondo? Affrettati, cammina, corri, vola; non si ammorzi il mio sdegno colla tardanza nè finisca in sole minacce ed invettive la vendetta che voglio prendere di costui. — Vado a chiamarlo, signora mia, disse Leonella, ma voi dovete darmi prima di tutto questo pugnale; chè non voglio lasciarvi in pericolo di far cosa per la quale abbiano poi a piangere tutta la loro vita quelli che vi amano. — Vattene pur sicura, Leonella mia, rispose Camilla, perchè sebbene io ti paia ardita e poco avveduta nella difesa dell'onor mio, nol sarò al segno di Lucrezia che si ammazzò senz'avere commessa veruna colpa, e senz'avere tolta prima la vita a chi fu cagione della sua disgrazia. Morrò sì, ma vendicata di colui che mi astrinse a piangere innocente». Molto si fece pregare Leonella prima di andare a chiamar Lotario; vi s'indusse al fine, e mentre tardava a tornare restò Camilla dicendo tra sè: — Quanto sarebbe mai stato meglio che avessi da me allontanato Lotario, come feci altre volte, in vece che dargli adito di tenermi per disonesta e ribalda col tardare a disingannarlo! Sarebbe stato senza dubbio assai meglio; ma se fatto lo avessi io non mi terrei per vendicata, nè risarcito sarebbe l'onore di mio marito se da per sè stesso, conosciuto il torto, rientrato egli fosse nei suoi doveri. Paghi il traditore colla vita il concepimento di un desiderio sì disonesto; conosca il mondo (se a caso arriva a saperlo) che Camilla non pure serbò fedeltà allo sposo, ma si vendicò eziandio di colui che osò pensare di offenderlo... Or non sarebbe egli più savio partito dar conto di ogni cosa ad Anselmo?... ma nella lettera che gli scrissi quando era in villa non gli diedi io qualche cenno?... Egli come soverchiamente buono non procurò rimedio al male, e riposando sulla fede dell'amico, non potè nè volle credere che cercasse di offendere il suo onore; nè l'ho creduto io medesima per molti giorni,

nè gli darei credenza giammai, se non fosse giunta a tale la sua temerità da non poter esser più rivocata in dubbio dagli offerti regali, dalle costanti promesse e dalle perfide e continue sue lagrime. Ma che vo io fantasticando? ha duopo forse una forte risoluzione di qualche consiglio? No, certamente. Orsù: il traditore si avanzi, e se ne faccia vendetta: entri il falso e perfido uomo, venga, muoia, finiamola; poi ne accada che può. Pura io mi abbandonai in potere di colui che il cielo mi fece sposo, e pura mi voglio conservare con lui ». E dicendo questo passeggiava per quella stanza col pugnale sguainato, in tal modo che pareva uscita di senno; e non già una donna inspirata dall' onore, ma un disperato bravaccio.

« Anselmo, coperto dalle tappezzerie dietro le quali era ascoso, ogni cosa sentiva con somma sua ammirazione, e gli sembrava di avere avute prove abbastanza luminose senza cercarne di vantaggio, e già bramava che Lotario non comparisse, per tema di qualche sinistro; stava per uscire ad abbracciare la buona moglie, ma non fu in tempo, perchè in quell'istante tornò Leonella conducendo Lotario per mano. Quando lo vide Camilla, segnò col pugnale una striscia sulla terra dinanzi a lui e gli disse: — Considera ciò che sto per dirti, Lotario: se per avventura tu osassi passare questo segno che vedi,



od anche solo accostarviti, al punto che io ti vegga a ciò determinato, io mi trapasso il petto con questo pugnale di cui sono armata; e innanzi che tu ti accinga a dirmi una sola parola voglio che mi ascolti; chè ti resterà poi tempo a soggiungere quello che più vorrai. Prima di tutto voglio che tu mi dica se conosci Anselmo mio marito, e in che opinione lo tieni; in secondo luogo voglio sapere egualmente se tu conosci me: rispondimi, non turbarti, nè vi pensare molto perchè non ti domando cose difficili ». Non era stato Lotario sì poco accorto da non comprendere i divisamenti di Camilla sino da quando gl'insinuò la prima volta d'indurre Anselmo a nascondersi, e secondò pertanto la sua intenzione con tanta prudenza che fecero vestire a quella menzogna l'apparenza della più candida verità. Rispose a Camilla in tal modo: — Non mi avvisai, o bella Camilla, che tu mi avessi fatto venir qua per domandarmi cose tanto lontane dal proposito per cui ne vengo; e ben sai che tanto più è grave ogni indugio quanto più si crede vicino il conseguimento del bene sperato: ma affinchè tu non creda che io rifiuti di rispondere alle tue inchieste, dico che conosco il tuo sposo Anselmo, e che ci conosciamo ambedue sino dai nostri più teneri anni: mi dispenso dal parlare sulla importanza della nostra amicizia che ti è sì nota da non potere scusarmi del torto che l'amore mi costringe ad usargli; ma l'amore è poderosa discolpa dei più grandi errori! io poi conosco te, e ti tengo in quel concetto medesimo ch'egli ti tiene; e se ciò non fosse pensi tu che per oggetto meno prezioso di te mi sarei indotto a mancare a ciò che debbo a me stesso, ed a tradire quelle sante leggi dell'amicizia che non possono essere violate se non da un potente nemico com'è l'amore? — Se ciò confessi, rispose Camilla, o nemico mortale di tutto ciò che merita di essere amato, come osi tu comparire dinanzi a chi sai ch'è lo specchio dove si mira quell'uno in cui tu ti dovresti guardare per conoscere quanto a torto l'offendi? Ma infelice di me! Forse qualche atto da me inavvertito ti ha incoraggiato nel tuo perverso disegno: perchè senza di ciò, quando fu mai che le tue preghiere abbiano ottenuta parola o indizio per cui avesse potuto nascere in te raggio alcuno di speranza di vedere soddisfatti gl'infami tuoi desiderii? quando mai le tue amorose espressioni non furono ributtate e riprese da me con la più grande asprezza e severità? quando vedesti da me credute le tue molte promesse, od accolti i tuoi grandiosi regali? Pur incolpo me stessa della tua temerità, perchè senza dubbio qualche involontario mio sguardo alimentò la tua impertinenza, ed ora saprò io gastigarmi e portare la pena che merita la tua colpa. E perchè tu ve-



dessi che divenendo io verso di me spietata non era possibile non esserlo ad un tempo verso di te ancora, testimonio ti volli del sagrifizio che ho deciso di fare all'offeso onore di così riputato marito da te oltraggiato col torto più grande che immaginare si possa, ed all'onore di me che non mi sono sottratta alle occasioni col riguardo da me dovuto, se pure alcuna te ne offersi per favorire ed avvalorare le tue male intenzioni. Ti replico dunque che il sospetto che alcuna mia inavvertenza ti abbia fatto nascere pensieri sì riprovevoli, è quello che mi addolora, e che mi fa desiderare di punirmi colle proprie mie mani, e non altrimenti, perchè venendo castigata da altrui renderei pubblica maggiormente la mia colpa. Ora prima che questo avvenga voglio che meco muoia chi darà compita soddisfazione al desiderio di vendetta che nutro, e che può e dee compiersi eziandio dalla disinteressata giustizia, senza riguardo veruno a chi mi guidò a sì disperato partito». Ciò dicendo con una forza e destrezza incredibile assalì Lotario col nudo pugnale, e con tale apparenza di trafiggergli il petto che dubitò egli medesimo della intenzione di lei, e fu costretto a valersi della sua industria e della sua lestezza per non rimanerne ferito; mentre essa deliberata di spingere la finzione sino all'estremo, vedendo che non potea ferire Lotario, o fingendo di non poterlo, disse: — Giacchè la sorte non vuol dare intera soddisfazione al giusto mio desiderio, non potrà divietarmi almeno che in parte io nol compia:» e liberata da Lotario la mano con cui teneva afferrato il pugnale ne drizzò la punta sopra l'ascella del lato manco presso alla spalla, ove sapea che la ferita sarebbe leggiera; e subito si lasciò cadere in terra come svenuta.

« Stavano Leonella e Lotario tutti sospesi ed attoniti di tale avvenimento, e dubitavano tuttavia della verità di quel fatto, vedendo Camilla stesa in terra e bagnata nel proprio sangue. Si affrettò Lotario con molta celerità, impaurito e privo quasi di respiro, a trarle il pugnale di mano, e nel vedere che di nessuna conseguenza era la sua ferita, si calmò in lui lo spavento e altamente trasecolò della sagacità, della prudenza e del molto discernimento della leggiadra donna. Allora per fare egli pure la parte sua proruppe in un doglioso e lungo lamento sulla misera spoglia di Camilla, come se fosse defunta, maledicendo altamente non pure sè stesso ma chi lo avea strascinato a quel tristo punto; e sapendo di essere inteso dal suo amico Anselmo, aggiugneva espressioni da rendere sè più degno di compassione che non Camilla, tutto che fosse giudicata estinta. Leonella la prese fra le braccia e l'adagiò sul letto, e confortandosi ad alta voce che tuttavia non fosse morta, pregò Lota-

rio che si desse premura di far venire in gran segretezza chi la curasse. Gli chiedea consiglio nel tempo stesso sul modo da tenersi per informare Anselmo della ferita di sua moglie se per avventura tornasse prima che fosse risanata. Rispos' egli, che dicessero ciò



che loro tornava più a grado non trovandosi più in caso di porger utile consiglio ad altrui. Le fece però premura di ristagnarle il sangue, poichè egli volea recarsi in luogo di non essere più veduto da niuno: e con dimostrazione di grave e insanabile dolore partì da quella casa, e quando si vide solo e sottratto agli sguardi di ognuno, non cessò di farsi mille segni di croce, attonito e trasecolato delle arti usate da Camilla, e del contegno sì naturale di Leonella sua cameriera. Rifletteva alla sicurezza che aveane riportato Anselmo di possedere nella moglie una seconda Porzia, e bramava di trovarsi con esso lui per celebrare uniti insieme la menzogna e la verità più simulata che immaginare si possa. Leonella frattanto ristagnò il sangue alla sua padrona che non era più di quello che occorreva per accreditare il suo inganno, e lavando la ferita con poco vino la fasciò il meglio che seppe, dicendo mentre la curava tai cose che bastato avrebbero anche senz' altre prove a persuader Anselmo, che possedeva in Camilla il simulacro dell' onestà. Alle parole di Leonella aggiunse le sue Camilla tacciandosi di codarda e di vigliacca per esserle mancato il cuore nel maggior uopo di togliersi una vita che tanto abborriva. Domandava consiglio alla sua donzella per decidersi se dovesse palesare o no l'avvenuto al suo amato consorte; ed essa era colle sue risposte di avviso che glielo celasse, per non metterlo nella necessità di vendicarsi contro Lotario; il che non poteva accadere senza pericolo di lui e detrimento del suo buon nome. Rispondeva Camilla che accoglieva il consiglio sembrandole molto prudente, ma che in ogni modo conveniva dar ragione ad Anselmo di quella ferita che non gli si poteva occultare: al che rispose Leonella che nemmeno per gioco volea per questo suggerirle una menzogna ». Ed io, sorella, ripigliò allora Camilla, come potrò regolarmi? io che non arrischierei d' inventare e sostenere una menzogna se ne andasse la vita? Ora se non sappiamo trovare partito da sottrarcene, gli paleserò dunque candidamente la verità, nè vorrò mai che mi colga egli in bugia. — Non ve ne prendete pena, o signora; da qui a dimani, rispose Leonella, penserò io al modo da tenere con lui, e chi sa che trovandosi la ferita in quel sito non si possa coprirla per modo che egli non la veda, mentre io spero che il cielo si compiacerà di dar favore ai nostri tanto giusti ed onorati pensieri. Datevi pace, signora mia, procurate di calmare il vostro turbamento affinchè il padrone non vi trovi agitata, e lasciate poi il resto a mio carico; e ripeto che vi affidiate al cielo che sempre aiuta le buone intenzioni ».

« Attentissimo erasene stato Anselmo ad ascoltare ed a vedere la rappresentazione della tragedia della morte del proprio suo onore,

la quale fu eseguita con sì maravigliosi ed efficaci effetti da quei personaggi, che parvero trasformati nella verità medesima di ciò che fingevano. Bramava eccessivamente la notte, e che gli si offrisse opportunità di uscire di casa per abboccarsi col suo buon amico Lotario a fine di congratularsi con lui della margarita preziosa che aveva trovata coll' essersi assicurato della bontà della sua sposa. Si presero cura quelle donne di dargli luogo ed agio da poter uscire, ed egli cogliendo il tempo andò fuori e volò a Lotario cui diede innumerabili abbracciamenti; nè sarebbe possibile riferire le espressioni del suo contento e le lodi date alla sua Camilla. Lotario udì ogni cosa senza potergli dar segno di grande contentezza, standogli sulla coscienza l' inganno in cui si ritrovava l' amico, e quanto fosse da lui amaramente oltraggiato; e benchè Anselmo non vedesse in Lotario un ricambio di giubilo, credea che ciò derivasse dall' avere lasciata Camilla ferita e dall' esserne stato egli la causa. Perciò fra le altre cose gli disse che non dovesse temere per conto di Camilla, da che la ferita era lieve; che perciò vivesse tranquillo, e quindi innanzi partecipasse delle sue contentezze, perchè la sua industria lo aveva sollevato all'apice della tanto desiderata felicità. Mostrò eziandio desiderio che in altro non dovessero intertenersi che in comporre poesie in lode di Camilla col mezzo delle quali eterna vivesse ne' vegnenti secoli la sua memoria. Lodò Lotario il divisamento, e disse che avrebbe data tutta la mano per parte sua alla fabbricazione di sì illustre edifizio: e con ciò rimase Anselmo il più saporitamente ingannato di ogni altro marito del mondo. Egli stesso condusse per mano Lotario a casa sua credendolo l' istrumento della sua gloria, quando all' opposto vi conduceva la cagione della rovina di sua riputazione. Camilla lo ricevette con apparenze nemiche, ma in fatto con cuore amoroso e contento. Durò alcun tempo l' inganno, finchè a capo di pochi mesi la fortuna rivoltò la ruota, e recò apertamente in luce la malvagità fin allora celata con grande artifizio, avendo ad Anselmo costato la vita la sua impertinente curiosità.





CAPITOLO XXXV.

Che tratta della valorosa e smisurata battaglia che fece don Chisciotte con alquanti otri di vino rosso; e dove si dà fine alla Novella del Curioso indiscreto.



Al fine della novella era vicino quando dal camerone in cui era passato a dormire don Chisciotte, escì Sancio Panza tutto scompigliato sclamando: « Accorrete, signori, presto, presto, accorrete a soccorrere il mio padrone che trovasi impegnato nella più accanita e fiera battaglia che abbiano veduto mai questi miei occhi. Viva Dio! ch'egli diede una coltellata al gigante nemico della signora principessa Micomicona, e gli tagliò la testa netta netta come se fosse propriamente stata una rapa. — Che vieni tu, Sancio, a raccontarci? disse il curato, lasciando di leggere ciò che restava della novella: hai tu perduto il cervello? come può essere, se il gigante sta lontano di qua due mila leghe?» Udirono in questo un grande strepito da dove stava don Chisciotte, il quale con quanto fiato aveva in petto gridava: « Fermati ladrone, malandrino, poltronaccio, che ti ho già preso, e a nulla ti varrà la tua

scimitarra »: e con ciò pareva che tirasse gran colpi nelle pareti. Disse Sancio a quel punto: — A che serve che le vostre signorie si trattengano ad ascoltare il fracasso? entrino, entrino a partire la battaglia, e a dare aiuto al mio padrone; quantunque non vi sarà forse bisogno, perchè, senz' alcun dubbio, il gigante è già ammazzato, e adesso renderà conto a Dio della sua mala vita passata. Ho veduto io stesso correre il sangue per terra e la testa tagliata e caduta da una banda: ed oh che gran testa! pareva un otre di vino. — Voglio essere morto, disse allora l'oste, se don Chisciotte, o don diavolo, non colpì con qualche coltellata alcuno degli otri pieni di vino rosso i quali stavano presso al capezzale del suo letto, e il vino



uscitone sarà quello che par sangue a cotesto balordo ». Entrò subito nel camerone, seguito dagli altri tutti, e vi trovarono Don Chisciotte

nell'arnese più strano del mondo. Stava in camicia, con in testa un berrettino dell'oste rosso, unto e bisunto; teneva ravvolta al braccio sinistro la coperta del letto, quella stessa che Sancio odiava non senza il suo gran perchè; portava la spada sfoderata nella mano diritta colla quale tirava colpi spietati, esprimendosi come se realmente fosse venuto alle mani con qualche gigante: e il più bello si è che non avea ancora gli occhi aperti, e dormendo sognava di essere alle prese col gigante. Era sì riscaldata la sua immaginazione nell'avventura alla quale credeva di andare, che gli fece sognare di essere pervenuto al regno di Micomicone, e di essere già impegnato nel conflitto col suo nemico: e così freneticando aveva dati tanti colpi contro gli otri, credendo di averli drizzati contro il gigante, che tutto quello stanzone si era fatto un lago di vino. Vedendo l'oste come andava la cosa, ne pigliò sì gran rabbia che andò colle pugna serrate alla volta di don Chisciotte, e gli diede tanti sorgozzoni, che se Cardenio e il curato non lo avessero distac-



cato con violenza, egli finiva di buon senno la guerra del gigante. Ad onta di tutto ciò non risvegliavasi il povero cavaliere; ed allora il barbiere, cavata dal pozzo una gran secchia di acqua fredda, gliela buttò addosso tutto ad un tratto, con che don Chisciotte cominciò ad aprire gli occhi; ma non ancora tornò in cervello per modo che potesse conoscere lo stato in cui si trovava. Dorotea non volle restar presente al combattimento del suo campione nè a quello del suo nemico. Sancio andava cercando la testa del gigante da per tutto, e non trovandola mai disse: — Per fermo che questa è

una casa incantata; perchè l' altra volta che mi sono trovato in questo sito in cui sono adesso, mi diedero molte morsicature e molte percosse senza sapere da chi venissero, e senza che potessi vedere alcuno; ed ora io non so più trovare questa testa che ho veduto tagliar cogli occhi miei proprii mentre il busto buttava un fiume di sangue. — Che sangue e che fiume di' tu, nimico di Dio? disse l' oste: non vedi, ladrone, che il sangue e il fiume altro non sono che questi miei otri tutti forati, e il vino rosso che scorre per questo camerone? Che io possa veder nuotare nell' inferno l'anima di chi li ha bucati! — Io non ne so niente, rispose Sancio, e dirò solo che sono sfortunato a segno che s'io non trovo quella testa n' andrà in fumo la mia contea dileguandosi come sale nell' acqua »; e con ciò Sancio stava assai peggio svegliato, che il suo padrone addormentato: tanto lo avevano reso ubbriaco le promesse di don Chisciotte! L'oste si disperava nel vedere la flemma dello scudiere e la malefica pazzia del padrone; e giurava che la cosa non sarebbe ita come la volta passata quando ne andarono via senza pagare. Protestò che loro non sarebbero valsi i privilegi della cavalleria per dispensarsi l' uno e l' altro dal soddisfare; ma si preparassero ad indennizzarlo sino anche delle animelle degli otri rotti. Il curato tenea don Chisciotte per mano, il quale credendo di aver compita l' impresa e di trovarsi dinanzi alla principessa Micomicona s' inginoc-



chiò appiè del curato, e gli disse: — Ben può la grandezza vostra, potente e bella signora, vivere da oggi in avanti sicura che non le recherà più verun danno questa malnata creatura; ed io sino da questo punto sciolto mi trovo dalla parola datavi, avendola coll'ajuto di Dio, e mercè l'assistenza di quella per cui vivo e respiro, pienamente adempita. — Nol diss' io? soggiunse Sancio ciò udendo, eh non era già io imbriaco! vedete voi come il mio padrone ha messo in sale il gigante? non v' ha più dubbio; io sono già investito della mia contea ».

Chi mai poteva contenersi dal ridere trovandosi presente agli spropositi del padrone e del servitore? Tutti ne facevano il più grande schiamazzo, eccetto l' oste che si dava al diavolo. In fine tanto fecero il barbiere, Cardenio e il curato, che con molto sudore riposero in letto don Chisciotte, il quale fiacco e rifinito ripigliò un sonno profondo. Lo lasciarono dormire, e si recarono alla porta dell' osteria a consolare Sancio che disperavasi di non aver trovata la testa del gigante: ma ebbero poi assai più che fare per acchetar l' oste desolatissimo della repentina morte degli otri suoi: e la ostessa gridava con voce disperata: « In mal punto e in mal'ora entrò in casa mia questo cavaliere errante; che mille demonii se lo avessero portato via! ahi quanto caro mi costa! l'altra volta se n'è partito senza pagarmi lo stallaggio, la cena, il letto, la paglia e la biada per lui e pel suo scudiere con un ronzino e un giumento, e tutto col bel pretesto di essere un cavaliere venturiero. Venga il malanno a lui e alle tariffe della cavalleria per le quali questi signori non pagano mai un maravedis. Per colpa di costoro è venuto qua quest' altro signorino che mi portò via la mia coda, e me la restituì sì mal concia e dipelata, che mio marito non potrà più valersene come soleva; e finalmente, per compir l'opera mi ha rotto gli otri e versato il vino: che versato io possa vedere tutto il suo sangue! Oh non si pensi ora di scapparla netta, chè giuro per le ossa di mio padre e per gli anni di mia madre che me l' hanno da pagare maravedis sopra maravedis, o non mi chiamerei come mi chiamo, nè sarei figlia di chi sono ». Queste ed altre cose diceva l' ostessa inviperita, ed era in ciò secondata dalla sua buona serva Maritorna; la figliuola sola taceva sorridendo di tanto in tanto

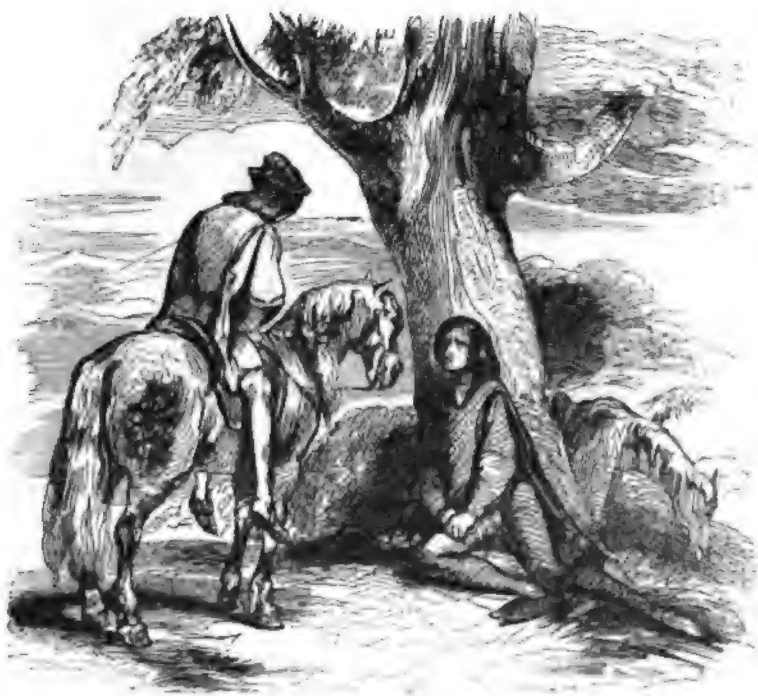
Il curato rimediò ad ogni cosa, promettendo di compensare i danni il meglio che avesse potuto sì degli otri come del vino, e singolarmente del pregiudizio della coda di cui ella faceva tanto gran conto. Dorotea consolò Sancio dicendogli che quando fosse provato a tutta evidenza che il suo padrone ammazzato avesse il

gigante, e si vedesse ella pacifica posseditrice del suo regno lo investirebbe della maggior contea che fosse al mondo. Sancio si sentì rinascere, ed assicurò la principessa ch'egli aveva veduta la tronca testa del gigante, ed in prova di ciò che asseriva, dichiarò che avea una barba che gli arrivava fino alla cintola, e che se questa benedetta testa non si trovava, era perchè quanto succedeva in quella osteria era tutto un' incantagione, di che protestava di aver avute certissime prove l'altra volta che vi si fermò ad alloggiare. Dorotea disse di credergli, ma che non se ne pigliasse fastidio mentre tutto sarebbe andato a dovere e al modo da lui desiderato. Tranquillizzato che fu ognuno, il curato bramò di terminare la lettura della novella, vedendo che vi mancava assai poco. Cardenio, Dorotea e gli altri tutti lo pregarono che la finisse, ed egli per contentare gli altri ad un tempo e sè stesso continuò come segue:

« Accadde pertanto che la piena fiducia che riponeva Anselmo nella bontà di Camilla, lo facea vivere una vita contenta e senza pensieri, mentr' ella per dar colore all' inganno facea mal viso a Lotario, acciocchè Anselmo credesse il contrario dell'amore che gli portava: e perchè la finzione avesse sempre più apparenza di verità, facea Lotario scorgere la sua ripugnanza di recarsi a lei perchè le sue visite non erano gradite: ma il tradito Anselmo teneasi molto raccomandato affinchè questa cosa non succedesse; ed in tal guisa era egli stesso il fabbro del suo disonore quando credeva di avere assicurata la propria felicità. Frattanto il contento che provava Leonella nel veder favoriti gli amori suoi, giunse al segno di abbandonarvisi senza riserbo alcuno, fidandosi di essere protetta dalla padrona. Finalmente sentì Anselmo una notte camminare per la stanza di Leonella, e recandosi per veder chi fosse, si accorse che qualcuno gl' impediva di aprirne la porta: ma tanto si adoperò che riescì a vedere un uomo che dalla finestra saltava in istrada. Voleva correre per raggiungerlo e riconoscerlo, ma non gli riuscì nè l' una nè l'altra cosa, perchè Leonella lo trattenne dicendogli: — Calmatevi, signore, non vi alterate nè inseguite colui che saltò dalla finestra: egli è mio sposo ». Non volle Anselmo prestarle fede, chè anzi accecato dalla collera trasse un pugnale per ferire Leonella, intimandole di palesargli il vero o l' ucciderebbe. Essa fuori di sè per timore e senza sapere ciò che si dicesse, così parlò: — Non mi uccidete, o signore, chè vi rivelerò cose d' importanza più grandi assai di quello che voi non crederesle. — Palesale all' istante, disse Anselmo, o tu sei morta. — Sarà impossibile il farlo subito, disse Leonella, poichè io sono fuori di me stessa; datemi tempo sino a dimani, e sentirete un racconto che resterete

preso di maraviglia: assicuratevi intanto che colui che saltò dalla finestra è un giovine di questa città da cui io ebbi promessa che sarà mio sposo». Si acchetò Anselmo ciò udendo, e le concesse il termine chiesto, non immaginando mai di sentire colpevole Camilla, poichè riposava con piena fiducia e tranquillità sulla sua virtù. Lasciò pertanto chiusa Leonella nel suo appartamento, da cui egli partì, avendole intimato che uscita non ne sarebbe-se prima svelato non avesse ogni cosa. Si recò sul fatto a vedere Camilla, ed a farle sapere l'avvenuto con la cameriera, e la promessa di lei di palesargli cose grandi e importanti. Non è mestieri dire se siasi o no turbata Camilla: sì grande fu lo spavento che la colse, credendo veracemente (ed era da crederlo), che Leonella volesse scoprire ad Anselmo la sua mancanza di fede, che non ebbe cuore di attendere per vedere se vero o fallace si fosse il sospetto di lei; e quando le parve che Anselmo si fosse addormentato, in quella notte medesima pose in un involto le sue gioie e i danari, e senza essere veduta da chicchessia fuggì di casa e si recò a quella di Lotario. Lo informò del successo, gli chiese asilo di sicurezza e gli propose una fuga con lui per condursi in luogo fuori di pericolo di essere smascherati da Anselmo. La confusione in cui Camilla pose Lotario fu tale ch' egli non seppe risponder parola e nemmeno risolversi a verun partito: ma si decise in fine di condurre Camilla ad un monastero in cui era abbadessa una sua sorella. Piacque a Camilla il partito, e colla celerità ch'esigeva la circostanza, Lotario le fu scorta, ed egli medesimo uscì subito della città senza dar conto ad alcuno della sua partenza. Venuto il giorno nè essendosi Anselmo accorto che Camilla gli s' era tolta da lato, pel gran desiderio di sapere ciò che Leonella gli avea a dire, si alzò e recossi dov' ella stava rinserrata. Entrò nella stanza, ma non rinvenne più la donzella; bensì due lenzuola annodate alla finestra, prova evidente ch' erasi calata in istrada e fuggita. Tornò sconsolatissimo per far palese a Camilla l' avvenimento, ma non trovandola nè in letto nè per tutta la casa, ne rimase fuori di sè. Chiese di lei a tutti i domestici, e nessuno gliene seppe dar conto, e cercando di Camilla gli venne fatto di vedere ch'erano aperti gli armadii suoi, e che vi mancava il meglio delle sue gioie. Allora si persuase che Leonella non era altrimenti la cagione della sua disgrazia: e tal quale egli si ritrovava e senza terminare di vestirsi, dolente e tapino recossi dal suo amico Lotario per metterlo al fatto di ciò ch'eragli occorso; ma quando non lo trovò, ed invece intese dai domestici ch' erasi tolto di casa nella scorsa notte seco portando quanto avea di danaro, fu sul punto di perdere affatto il sentimento. Per dir breve, ritor-

nandosene a casa non vi trovò pur uno dei domestici suoi, ma ogni cosa abbandonata e deserta. Non sapea che pensare, che dirsi, che fare, ed era sul punto di dare in follia. Si vedeva in un istante rimasto senza moglie, senz'amico, senza domestici, abbandonato, a parer suo, dal cielo che lo copriva, e quello che peggio era, senza onore, perchè la fuga di Camilla gli distruggeva anche questo. Si determinò alfine, dopo lunga irresoluzione, di recarsi alla villa appresso quel suo amico dove avea fatto soggiorno, quando aveva dato campo egli stesso agli altri di macchinare la sua disavventura. Chiuse le porte di casa, montò a cavallo, e con affannoso respiro si pose in viaggio: ma non giunse alla metà del cammino, quando oppresso dall'affanno gli fu forza smontare per legar ad un arbore il suo cavallo, al cui tronco lasciossi cadere mettendo i più dogliosi sospiri; e qui si trattenne fino al declinare del giorno, quando vide venire dalla città un uomo a cavallo, e pregatolo a



soffermarsi un istante, lo domandò quali nuove correvano in Firenze. «Le più strane, rispose il cittadino, che da molto siensi in-

tese in quella città; perchè pubblicamente si dice che Lotario, quel grande amico di Anselmo, il ricco abitante a San Giovanni, se ne fuggì nella passata notte con Camilla moglie del detto Anselmo, la quale in fatti è sparita. Questo disse una servente di Camilla che fu colta nella stessa notte dalla giustizia nell'atto che calavasi giù da



una finestra della casa di Anselmo con due lenzuola aggruppate. A me non è noto per disteso come sia passato l'affare, e so soltanto che la maraviglia è universale nella città per tale avvenimento, poichè nessuno poteva attendersi un simil fatto dalla grande amicizia che passava fra quei due, e che giunta era a sì alto grado, a quanto ne dicono, ch'erano chiamati *i due amici*. — Sapreste per avventura, disse Anselmo, a qual parte siansi avviati Lotario e Camilla? — Neppure per sogno, disse il cittadino, tuttochè la giustizia per trovarli abbia fatte le più diligenti perquisizioni. — Andatevene pur con Dio, signore, gli disse Anselmo. — E con Dio restatevi», soggiunse il cittadino partendo. Ricevute a questo modo sì dolorose

novelle, trovossi Anselmo in procinto di perdere non pure il cervello, ma ben anche la vita. Si levò come potè, e giunse a casa dell'amico, il quale era ignaro tuttavia della sua disgrazia; ma come lo vide venire così spossato e sparuto, si avvisò che qualche grave sciagura gli fosse accaduta. Chiese Anselmo senz' altro di essere posto a letto, e che gli si desse l'occorrente per iscrivere; fu servito del tutto, e lasciato solo (perchè così volle) e colla porta della camera serrata. In tale solitudine cominciò il pensiero della sua sventura ad accendergli talmente la fantasia, che chiaramente conobbe dai sintomi mortali che lo assaltavano, d' esser vicino a perdere la vita, e si decise allora di render a tutti palese la causa della strana sua morte: ma datosi appena a scrivere, prima di stendere sulla carta quanto bramava gli mancò il respiro e rimase morto, vittima del dolore prodottogli dalla sua indiscreta curiosità.



« Vedendo la seguente mattina il padrone di casa ch'era già tardi, e che Anselmo non chiamava, si determinò di entrare nella sua stanza per sapere se erasi liberato dalla piccola indisposizione. Così fece, ma con ispavento lo vide steso colla bocca all' ingiù, colla metà della persona sul letto e coll'altra metà sul tavolino sopra il

quale stava la carta scritta ed aperta, tenendo egli tuttavia in mano la penna. Si accostò l'amico avendolo prima chiamato, e preso per mano; ma non sentendosi rispondere, e trovandolo freddo freddo conobbe che già non era più in vita. Stupito e doglioso all'estremo chiamò i suoi servitori per riconoscere la disgrazia avvenuta ad Anselmo, e tolto quel foglio che riconobbe di pugno del suo amico, vide ch'era così concepito:

« Un folle ed indiscreto desiderio mi ha privato di vita. Se le « nuove della mia morte perverranno a Camilla le sia noto che le « perdono, non essendo essa obbligata a cose soprannaturali, nè « io avrei dovuto esigerle da lei. Poichè sono stato io medesimo il « fabbro del mio disonore, non ho di che . . . ».

« Fin qui scrisse Anselmo: dal che si ebbe a dedurre che a quel punto, senza poter compire lo scritto, mancata gli fosse la vita. Nel giorno seguente diede lo sconsolato amico ragguaglio del tragico fine di Anselmo ai parenti suoi, i quali seppero altresì qual era il monastero in cui si trovava Camilla. Anche questa sciaurata era quasi giunta al punto di accompagnare lo sposo nel suo viaggio all'eternità; e ciò non per le nuove ricevute della morte di lui, ma per aver risaputo che il suo amico Lotario se n' era fuggito. Dicesi che quantunque rimasta vedova, non volle però uscire del monastero; e non volle nemmanco farsi monaca, finchè dopo alquanti mesi le giunsero nuove che Lotario era morto in una battaglia data in quel tempo dal signor di Lautrec al gran capitano Gonzalo Fernandez di Cordova nel regno di Napoli, dove erasi recato il troppo tardi pentito amico. Quando ciò pervenne a notizia di Camilla si determinò a fare la sua professione, ma terminò in breve la esistenza in seno alla più cupa tristezza e malinconia. Questo fu il fine della luttuosa istoria, fine causato da un insensato principio».

— Mi è piaciuta moltissimo questa novella, disse il curato, ma non so darmi a credere che il fatto sia vero: ma se poi è finzione, male immaginò l'autore, non essendo verisimile che siavi marito sì sciocco da cimentarsi a sì disgustosa sperienza come fece Anselmo. Sarebbe probabile il caso tra un amante ed un'amata, ma tra marito e moglie è impossibile: non mi dispiace però il modo con cui è stata scritta».





CAPITOLO XXXVI.

Si raccontano altri rari avvenimenti successi nell'osteria.



« Evviva! gridò l'albergatore d'in su la porta dell'osteria; vedo da quella parte avanzarsi una buona comitiva di gente; se sono diretti a questa volta noi ne faremo un *gaudeamus*. — Che genti sono? disse Cardenio. — Quattr'uomini, rispose l'oste, a cavallo con lance e targhe, tutti con maschera nera *, ed accompagnano una donna vestita di bianco che ne viene sopra una sella donnesca, col viso coperto di nero; poi altri due servitori a piedi. — Sono molto vicini? dimandò il curato. — Tanto, rispose l'oste, da essere quasi arrivati ».

Ciò udendo Dorotea si coperse il viso, e Cardenio entrò nel camerone di don Chisciotte, e quasi subito dopo arrivarono nell'osteria tutte le persone già annunziate dall'oste. Smontati da cavallo

* Era questa un'usanza de' viaggiatori in quel tempo.



i quattro che erano di figura molto gentile e assai bene in assetto, andarono ad aiutare la dama a discendere dalla sua sella; e presala uno di essi fra le braccia l'adagiò sopra una sedia, che stavasi all'ingresso della stanza dov'erasi ritirato Cardenio. In questo mentre nessuno di loro erasi levata la maschera, nè pronunziato aveva parola, eccettuata però la donna, che nell'atto di sedere mandò un profondo sospiro, e si lasciò cadere le braccia come persona inferma e desolata. Frattanto i servitori a piedi posero in istalla i cavalli, e dietro a loro andò il curato, desideroso di sapere che gente era quella che siffatto arnese vestiva, e guardava sì rigoroso silenzio. Si rivolse ad uno dei domestici, gliene chiese conto, ed ebbe questa risposta: — In fede mia, o signore, io non saprei dirvi chi sia questa gente; mi pare bensì che sia di gran nobiltà, e colui singolarmente che prese la signora fra le sue braccia, siccome vedeste; e dico questo perchè tutti gli altri lo rispettano ed eseguiscono esattamente ogni suo comando. — E chi è la signora? domandò il curato. — Neppure in questo posso compiacervi, rispose il servo, giacchè durante tutto il viaggio non le ho mai veduta la faccia; bensì la ho sentita molte volte a mandar fuori certi lamenti che pareva che ne dovesse morire: non è poi da farsi maraviglia se noi servitori non sappiamo più di quello che vi ho detto, non essendo se non due giorni che io e il mio compagno venimmo per caso a questo servizio, mentre avvenendosi in noi per istrada, fummo da loro persuasi e pregati

che li seguitassimo sino in Andalusia coll' offerta di darci un buon pagamento. — Nè avete inteso il nome di alcuno di essi? domandò il curato. — No, certamente, rispose il giovane, perchè marciano tutti sì taciturni ch' è uno stupore; nè si ode mai fra loro altro che sospiri e singhiozzi della povera signora, sì dirotti che movono tutti noi a gran compassione. Noi crediamo senz' altro che dovunque la menino vi sia condotta per forza, ed a quanto apparisce dal suo vestito, essa è monaca, o sta per entrare in un monastero, il che è forse più probabile: ma perchè forse il ritiro non le andrà a sangue, verrà di qui tanta sua disperazione. — Tutto questo può darsi, disse il curato:» e lasciandoli tornò a Dorotea, la quale avendo intesi i sospiri della signora velata, mossa naturalmente a compassione se le accostò e le disse: — Che male vi sentite, signora mia? S' egli fosse mai della natura di quelli che possono per uso e sperienza di donne essere curati, io mi offro ben volentieri ad assistervi ». Taceva costantemente la sconsolata donna, e benchè Dorotea le reiterasse le offerte, proseguiva a serbare un rigoroso silenzio, finchè arrivò quel cavaliere velato a cui il servo affermava che obbedivano gli altri tutti, e disse a Dorotea: « Non vogliate disturbarvi, o signora, ad offerire nulla a questa straniera, perchè ha in costume di non aggradire ciò che si fa per suo bene; nè la eccitate a rispondervi, a meno che non vi piaccia di udir qualche menzogna dalla sua bocca. — Non ne ho mai proferito una sola, disse allora colei che sino a quel punto aveva taciuto; ed anzi la mia disgrazia deriva dall' essere io veritiera e nemica del mentire: ne allego in testimonio voi stesso, che dal candore di quella verità che vive sulle mie labbra, traete adesso argomento di essere falso e mendace ». Udì Cardenio queste parole chiaramente e distintamente, come quello che stavasi molto vicino a chi le proferiva, mentre n' era diviso dalla sola porta della stanza di don Chisciotte. E non le ebbe appena sentite che sclamò: « Dio grande! che sento io mai? qual voce mi giunge all'orecchio?» A queste parole si volse la signora con grande agitazione, nè vedendo chi le proferiva, si alzò in piedi avviandosi per entrare nella stanza; ma il cavaliere si oppose, nè lasciolla muovere un passo. Cadde a lei pel gran turbamento e scompiglio il velo che le copriva il volto, e lasciò scorgere una incomparabile bellezza ed un celeste sembiante, benchè scolorito e impaurito. Andava cercando avidamente cogli occhi ogni angolo di quei luoghi con sì grande ansietà che sembrava persona fuori del senno; e questi movimenti produssero somma afflizione in Dorotea non meno che in quanti la stavano guardando, senza poterne indovinar la cagione. La teneva il cavaliere

con molta forza immobile per le spalle, e trovandosi tutto affaccendato, non potè impedire che la maschera gli cadesse, come cadde in effetto, lasciando scoperto il sembiante. Alzò gli occhi in quel punto Dorotea, che teneva abbracciata la signora incognita, e vide che quello che sforzavasi a rattenerla, era il suo sposo don Fernando. L'ebbe conosciuto appena che traendo dall' intimo del petto un lungo e dolentissimo: « Oimè! » cadde all'indietro svenuta; e se non fosse stato il barbiere, che la sostenne trovandosele appresso, sarebbe stramazzata sul suolo. Si affrettò il curato a torle dal viso il velo che la copriva per ispruzzarla di acqua affinchè rinvenisse; nè l' aveva appena scoperta che fu riconosciuta da don Fernando, il quale al vederla restò come uomo morto. Non per questo si staccò egli da Lucinda, chè pur voleva allontanarla siccome quella che aveva riconosciuto Cardenio nel sospirare, ed egli lei. Cardenio ancora avea udito il doloroso oimè di Dorotea quando cadde svenuta, e credendo che fosse proceduto dalla sua Lucinda, uscì fuori tutto convulso dalla stanza, ed il primo in cui si avvenne fu don Fernando, il quale teneva tuttavia stretta fra le braccia Lucinda. Fu allora che Fernando conobbe Cardenio; ed egli, Lucinda, Cardenio e Dorotea restarono tutti mutoli e sospesi, non potendo comprendere lo spettacolo che loro stava dinanzi. Tacevano e si guardavano l' un l' altro; Dorotea don Fernando, don Fernando Cardenio, Cardenio Lucinda e Lucinda Cardenio. Prima a rompere il silenzio fu Lucinda che, volto il parlare a don Fernando, così gli disse: « Lasciatemi, don Fernando, lasciatemi una volta, chè ben sapete chi mi son io; lasciate che mi appoggi all'olmo di cui sono vite, dal cui sostegno non hanno potuto rimovermi le importunità, le minacce, le promesse, le lusinghe, i regali. Considerate per quali disusate ed a noi ascose vie mi viene dal cielo posto innanzi il vero mio sposo; e già sapete per mille pericolose sperienze che la sola morte potrà cancellarlo dalla mia memoria: decidetevi una volta per si evidenti disinganni a convertire (giacchè non potete far altra cosa) l' amore in rabbia, l'affezione in disprezzo, e finite con ciò di togliermi questa misera vita, ma sappiate che io la perderò volentieri purchè ciò mi accada dinanzi al mio sposo; chè la mia morte gli sarà prova incontrastabile del candore di quella fede che gli ho serbata e gli serberò fino all' ultimo respiro ». Era frattanto rinvenuta Dorotea, ed avea inteso tutto ciò ch'erasi detto da Lucinda, di maniera che conobbe bene chi ella fosse; e vedendo che don Fernando la teneva tuttavia fra le braccia, nè le rispondeva parola, ella sforzandosi quanto poteva, si alzò per gittarsi ai suoi piedi, e spargendo un fiume di belle e dolenti lagrime

così prese a dirgli: « Se i raggi di questo sole che voi tenete ecclissato fra le braccia non vi abbagliassero gli occhi, avreste veduto, o signore, che quella che sta ginocchioni ai vostri piedi è la sfortunata Dorotea, che tale sarà finchè a voi non piaccia di mutar la sua sorte. Sì, sono io quell' umile contadina che piacque alla vostra bontà di sollevare all' altezza di potere chiamarsi vostra. Quella son io che rinserrata fra i cancelli dell' onestà visse contenta, finchè vinta dai vostri scongiuri e da quei sentimenti che parevano sì amorosi e sinceri aprì la porta del suo ritiro, e vi rese signore della sua libertà: dono da voi sì male accolto come chiaramente dimostrano il luogo e il modo del presente incontro fra noi! Non vorrei, mio signore, che sospettaste di trovarmi adesso qui strascinata sui passi del mio disonore; ma lo sono su quelli del vivo cruccio e dell' afflizione che in me produsse il vedermi da voi dimenticata. Voi voleste che divenissi vostra, e lo voleste per modo che vi rende impossibile di non essere mio. Considerate una volta che lo sviscerato amore che vi porto, può essere degno compenso della bellezza e della nobiltà per cui mi abbandonaste. La vezzosa Lucinda, essendo voi mio, essere non può vostra sposa, perchè già è sposa di Cardenio; e vi sarà molto più facile, se ben riflettete, ridurre la vostra volontà ad amare chi vi adora, che non è tentare di ridurre ad amarvi chi vi abborrisce tuttochè da voi sia amata. Voi avete sollecitata e vinta la mia resistenza; vi era pienamente palese la mia condizione; vi è noto per quali promesse io mi arresi alla vostra volontà; nè potete trovar pretesto per accusarmi di avervi ingannato. Ora se così è, com' è senza dubbio, e se voi siete cristiano non meno che cavaliere, perchè volete con tante difficoltà indugiare a rendere felice il fine come fu il principio? E se non mi amate per ciò che sono (che sono vostra vera e legittima sposa), amatemi almeno ed accoglietemi per vostra schiava, chè mi terrò per contenta, solo che io vi possa esser vicina, nè permettete col vostro abbandono e col vostro disprezzo che si accresca danno al mio disonore; non funestate la vecchiezza ai miei genitori, chè non lo meritano i servigi da loro come buoni vassalli prestati alla vostra casa in ogni tempo; e se vi sembra di avvilire il vostro sangue meschiandolo al mio, considerate che poca o nessuna nobiltà evvi al mondo che non abbia battuto lo stesso sentiere, e che quella che portano seco le mogli non accresce il pregio delle illustri discendenze: tanto più che la vera nobiltà consiste nella virtù, e se di questa voi vi spogliate negandomi ciò che giustamente mi dovete, io resterò con maggiori diritti di nobiltà di quelli che voi non abbiate. Ciò che vi dico per ultimo, mio

signore, si è che, vogliate o non vogliate, io sono vostra sposa. Ne fanno fede le vostre parole, che non sono nè possono essere mendaci, se pur volete poter vantarvi di quella nobiltà per cui mi vilipendete; ne fan fede la vostra sottoscrizione e il testimonio del cielo da voi chiamato ad assistere alle vostre promesse. E dopo tutto questo non tacerà la vostra stessa coscienza, ma vi rimorderà in mezzo al corso dei vostri passatempi, facendovi presenti le verità che vi ho esposte, ed avvelenando ogni vostro contento ».

Queste ed altre ragioni disse l' afflitta Dorotea con tal sentimento e collo spargimento di tante lagrime che fece piangere gli stessi compagni di don Fernando ivi presenti. La ascoltò don Fernando senza interromperla, finchè, terminate le parole, essa cominciò a mandare tanti singhiozzi e sospiri che sarebbe stato cuor di bronzo quello che a vista di sì intenso dolore non ne fosse rimasto intenerito. Lucinda la stava guardando, tocca non meno dall' affanno di Dorotea che maravigliata del suo grande discernimento e della sua bellezza; e cercava di avvicinarsele per dirle qualche parola di consolazione, ma non glielo permettevano le braccia di don Fernando che tuttavia la tenevano stretta. Pieno di confusione e di stupore, dopo avere per buona pezza mirato Dorotea con somma attenzione, egli aprì le braccia, e mettendo in libertà Lucinda disse: « Vincesti, bella Dorotea, vincesti, nè è possibile di resistere a tante virtù che concorrono a difenderti ». Lucinda dopo il sofferto svenimento sarebbe caduta per debolezza quando fu lasciata libera da don Fernando, ma trovandosele a lato Cardenio, ch' erasi messo a tergo di don Fernando, per non essere conosciuto, posposto ogni timore e cimentatosi ad affrontare ogni evento, si prestò a sostenerla, ed accogliendola fra le sue braccia le disse: — Se gradisce e se vuole il pietoso Cielo ch' io possa gustar qualche riposo, o leale, costante ed unica signora mia, non credo che tu possa chiamarti più sicura di quello che sei mentre ti accolgono queste braccia che in altro tempo ti avrebbero stretta quando le necessarie solennità mi avessero dato dritto di chiamarti mia sposa ». A questo discorso fissò Lucinda gli occhi sopra Cardenio, ed avendo cominciato a riconoscerlo prima per la voce e poi per la vista, quasi fuori di sè stessa e senza riguardo ai circostanti se gli gittò colle braccia al collo, ed unendo il suo al viso di lui gli disse: « Voi sì, signore, voi siete il vero padrone di questa prigioniera creatura in onta all' avversa sorte e in onta alle minacce di questa mia vita che solo per voi si sostiene ». Strano spettacolo si fu questo per don Fernando e per tutti gli altri, restando ognuno maravigliato di tanti non immaginati successi. Sembrò a

Dorotea che don Fernando perduto avesse il colore del viso, e che facesse moto per vendicarsi di Cardenio portando la mano alla spada. Un tale sospetto la mosse con indicibile celerità ad abbracciargli le ginocchia; e tenendolo stretto per modo da non lasciargli adito a moversi, senza intermettere il pianto un momento solo pro-



ruppe: « Che meditate voi di fare, unico rifugio mio, in tale impensato avvenimento? Avete ai vostri piedi la vostra sposa, e quella che vorreste che fosse vostra sta fra le braccia di suo marito. Credete voi cosa giusta o possibile il disfare ciò che dal cielo si è fatto? Non è forse miglior consiglio sollevare alla vostra altezza colei che, esempio di virtù e di fermezza, vi sta qui dinanzi bagnando di amoroso pianto il viso e il petto del vero suo sposo? Vi prego, per quanto v' ha in cielo di sacro, e per onore di voi stesso vi supplico che il presente sì chiaro disinganno non solo non accresca lo sdegno vostro, ma lo diminuisca per modo da permettere con quiete e tranquillamente che questi due amanti vivano uniti senza ostacolo per tutto il tempo che loro concederà il cielo. Sarà questa la più alta prova della generosità ond' è fornito

il nobile ed illustre vostro cuore, e conoscerà il mondo che la ragione prevale in voi ad ogni passione».

Frattanto che parlava a questa maniera, Cardenio, benchè tenesse abbracciata Lucinda, non perdea di vista don Fernando, deliberato se mai facesse qualche moto in suo pregiudizio, di difendersi e di offendere anche quei tutti che se gli palesassero nemici a costo della propria vita. In questo mentre gli amici di don Fernando, il curato e il barbiere che furono presenti ad ogni cosa, intervennero a rendere la scena più grave, nè vi mancò quel buon uomo di Sancio Panza. Si fecero tutti attorno a don Fernando supplicandolo di avere compassione alle lagrime di Dorotea, e che vero essendo (come non dubitavano) ciò che da lei era stato esposto, non la lasciasse delusa nelle sue giuste speranze. Gl' insinuarono di considerare che non già per caso, siccome parea, ma per disposizione particolare del cielo trovaronsi uniti tutti dove meno potevano pensarlo; tenesse per fermo che la morte sola avrebbe potuto dividere Lucinda da Cardenio, e che se pure li separasse il filo di una tagliente spada, eglino avrebbero avuta per felicissima la loro morte. Soggiunse il curato che negl'irrimediabili eventi era proprio dell' uom saggio, sforzando e vincendo sè stesso, spiegare un generoso cuore e concorrere per quanto stesse da lui a far sì che potessero due sposi goder di quel bene che veniva loro impartito dal cielo. Considerasse la bellezza di Dorotea cui poche o nessuna potevano agguagliarsi; riflettesse alla sua umiliazione ed all'estremo amore che gli portava; e sopra ogni altra cosa badasse che vantandosi cavaliere e cristiano, doveva innanzi tutto mantenere a lei la parola; e che ciò eseguendo servirebbe al dovere verso Dio, e n' avrebbe la piena approvazione delle genti dabbene, le quali conoscono e sanno ch' è prerogativa della bellezza, benchè sia collocata in bassa persona (quando però abbia per compagna la onestà) di poter sollevarsi e compararsi a qualunque altezza, senza nota di biasimo in chi la solleva e la adegua a sè; e che non può ascriversi a colpa il seguire le proprie inclinazioni quando si compiano senza offesa del cielo. Aggiunse a queste tante e tali altre ragioni che il cuore di don Fernando, derivato veramente da nobile sangue, si piegò e si lasciò vincere dalla forza della verità, la cui luce tutto lo veniva occupando: e la prova che diede di essersi arreso e di avere accettato il proposto consiglio si fu il chinarsi, l' abbracciar Dorotea e prorompere in queste parole: « Alzatevi, signora mia, chè non è dovere che stiasi prostesa ai miei piedi quella che dee stare scolpita nel mio cuore; e se non vi ho provata finora la verità dei miei detti, ciò forse avvenne per

suprema disposizione, affinchè riconoscendosi da me il tenore della fede con cui mi amate, possiate voi ricevere un corrispondente ricambio di stima e di affetto. Quello di che vi prego si è che non mi rinfacciate il mio sconsigliato procedere e la mia ingratitudine, perchè quell'impulso che m' indusse a volervi per mia sposa, quel medesimo poi mi avea strascinato a tentare di non esser vostro. In prova che ciò sia vero volgetevi e mirate gli occhi della già contenta Lucinda, e troverete in essi la discolpa di tutti i miei falli; e giacchè ella pervenne al colmo dei suoi desiderii, ed io in voi ho trovato chi compirà i miei interamente, viva ella sicura e contenta lunghi e felici anni col suo Cardenio, ch'io pregherò genuflesso il cielo che mi conceda lo stesso colla mia Dorotea». Così dicendo reiterò gli abbracciamenti, ed era tanto commosso che a



gran fatica impedì che le lagrime non dessero maggior dimostrazione del suo amore e del suo pentimento. Non era ciò da temersi per quelle di Lucinda e di Cardenio, e per quelle di quasi tutti gli altri ch' erano quivi presenti, da che tante ne fecero piovere dagli occhi, gli uni pel loro particolare contento, gli altri per l'altrui felicità che sembrava essere ivi accaduta qualche grande sciagura. Piangeva

lo stesso Sancio, ma ebbe a confessare di poi che non per altro piangeva egli se non se per vedere che Dorotea non era più, come si figurava, la regina Micomicona, dalla quale attendevasi tanti benefizii. Durò qualche tempo unitamente alle lagrime la generale maraviglia, dopo di che Cardenio e Lucinda si posero ginocchioni dinanzi a don Fernando ringraziandolo del favore da lui ricevuto, e ciò con sì obbliganti espressioni che don Fernando non seppe rispondere, ma li rialzò e li abbracciò con molta affezione e con singolare cortesia. Domandò poscia a Dorotea com' erasi recata in quel luogo sì discosto dal suo paese, ed ella brevemente e con bel garbo narrò quanto aveva riferito a Cardenio; di che n' ebbero sì grande soddisfazione don Fernando e i compagni suoi, che avrebbero desiderato che non terminasse il racconto sì presto: tanta era la grazia con cui esponeva Dorotea la storia delle sue passate disavventure. Finito ch' ebbe di parlare, narrò don Fernando ciò che eragli avvenuto nella città dopo di aver trovato in seno a Lucinda il foglio con cui dichiarava di essere già sposa a Cardenio; disse ch' era stato sul punto di ucciderla se i parenti di lei non gli avessero impedito d compiere il suo tristo disegno; e che quindi se ne partì pieno di risentimento e di dispetto, deciso di vendicarsi a tempo più opportuno: che gli pervenne a notizia essersi sottratta Lucinda dalla casa paterna senza che alcuno sapesse dove si fosse diretta; e che finalmente a capo di alcuni mesi egli seppe in modo da non dubitarne ch' erasi ritirata in un monastero, de-



terminata di restarvi per tutta la sua vita, se non avesse potuto farsi sposa a Cardenio: che avendo ciò risaputo, egli con quei tre cavalieri, se ne andò al luogo di sua dimora senza farle sapere il suo arrivo, temendo che ciò potesse renderla più guardinga: che un giorno veduto aperto il convento, lasciò due dei compagni suoi di guardia alla porta, ed egli penetrò con l'altro nel monastero in traccia di Lucinda: e trovatala appunto nel chiostro, mentre stava parlando ad una monaca, impadronendosi di lei (senza darle adito a verun tentativo per sottrarsi da loro), seco la condussero in luogo dove poi pensarono il modo di partirsi senza opposizione di chicchessia; e che tutto ciò eseguirono a mano salva, per esser situato il monastero molto lungi dall' abitato. Soggiunse che Lucinda perdette i sentimenti tosto che si vide in loro potere; che altro dopo d' allora non fece che piangere e sospirare senza proferire parola alcuna, e che finalmente accompagnati così dal silenzio e dal pianto, erano giunti a quell'osteria, dove pareagli di aver trovato il paradiso, e dove finalmente avevano trovato un termine tutte le disavventure.





CAPITOLO XXXVII.

Continua la storia della celebre principessa Micomicona, con altre graziose avventure.



Sancio aveva ascoltato tutto ciò con molto dolore del-l'anima sua, vedendo svanire le speranze di tante promesse, e la bella Micomicona essersi trasformata in Dorotea e in don Fernando il gigante, mentre che il suo padrone saporitamente dormiva senza verun pensiere delle cose che venivano accadendo. Non poteva Dorotea assicurare sè stessa se fosse vero o sognato il bene allora posseduto: lo stesso dubbio occupava anche Cardenio e Lucinda; e rendea grazie al cielo don Fernando per l'ottenuto favore di essere uscito da un intricato labirinto, che lo metteva a cimento di perdere l'anima e la riputazione. Finalmente quanti trovavansi nell' osteria erano contenti e giulivi del successo che aveano avuto casi sì difficili e disperati. Il curato, come persona accorta, lodava tanti avvenimenti, e felicitava ciascuno particolarmente pel conseguito bene; ma chi giubilava sopra tutti era l' ostessa per la sicurtà riportata da Cardenio e dal curato di essere poi risarcita dei

danni e delle perdite a lei procurate da don Chisciotte. Il solo Sancio, come già si è detto, era lo sconsolato, il malgiunto: quindi andò al suo padrone appena che fu svegliato, e con malinconico



viso gli disse: — Può bene vossignoria, signor cavaliere dalla Trista Figura, dormire a suo beneplacito senza pensiero di dover ammazzare nessun altro gigante, nè di restituire la principessa al suo regno, perchè non c'è altro da fare. — E ben te lo credo, rispose don Chisciotte, perchè ho dato al gigante una sì straordinaria e sanguinosa battaglia che non darò mai più l'eguale in tutto il corso della mia vita, mentre con un solo man rovescio, taf, gli ho buttata in terra la testa, e fu in sì gran copia il sangue sparso che ne correvan torrenti come se fosse stata acqua. — E come se fosse stato vino rosso, potrebbe dire molto meglio la signoria vostra, soggiunse Sancio; poichè voglio ch'ella sappia, se pur lo ignora, che il gigante morto non era altro che un otre forato, il sangue fior di vino rosso, e la testa... la testa è il malanno che se ne porta ogni cosa. — Che diamine vai tu dicendo, pazzo che sei? replicò don Chisciotte; hai tu perduto il cervello? — Si levi vossignoria, disse Sancio, e vedrà la bella prodezza che ha fatta, e quello che dovremo poi pagare all'oste. Vedrà in oltre la regina trasfor-

mata in una semplice dama chiamata Dorotea, con altri avvenimenti che se vorrà riflettere bene la faranno maravigliare. — Non me ne maraviglierei punto, replicò don Chisciotte, perchè se ben ti ricordi, l'altra volta ti dissi che quanto qui succedeva era tutto opera d'incantesimo, e non sarebbe da stupire gran fatto se lo stesso ci accadesse presentemente. — Vorrei darvi fede, rispose Sancio, se l'essere io sbalzato per aria colla coperta fosse stata cosa da incanto, ma fu vera e reale, e ho veduto io coi miei propri occhi l'oste istesso di adesso, il quale teneva un capo della coperta, e mi sbalzava alto al cielo con gran lestezza e velocità, e più rideva quanto più gli riusciva di cacciarmi in alto. Dove si conoscono le persone colle quali si ebbe che fare, quanto a me, benchè indegno peccatore, credo che non vi sia incantesimo di sorta alcuna, ma un grande macinamento e una molto mala ventura. — Orsù a queste inezie non è da pensare adesso, replicò don Chisciotte: dammi i vestiti, e lasciami uscire, chè voglio vedere io stesso gli avvenimenti e le trasformazioni che tu mi narri».

Sancio gli diede i panni, e nel tempo che si vestiva, il curato raccontò a don Fernando ed agli altri le pazzie di don Chisciotte e l'artifizio usato per cavarlo dalla montagna, dov'erasi intestato di voler restare per immaginati sdegni della sua signora. Fece palesi nel tempo stesso le avventure narrate da Sancio, di che non poco si divertirono e risero, parendo loro quello che pure sembrava agli altri, cioè che il genere della sua pazzia fosse il più strano che trovar si potesse in cervello uscito dei gangheri. Disse in oltre il curato che non potendo oramai andar oltre col suo disegno, era necessario inventarne un altro per tentare di ricondurre don Chisciotte al suo paese. Cardenio propose di seguitare la finzione, sperando che Lucinda farebbe e rappresenterebbe a sufficienza il personaggio di Dorotea. « No, disse don Fernando, non lo permetto, anzi bramo che Dorotea prosegua la sua invenzione, ch'io mi darò tutto il pensiere di trovare il rimedio per questo povero cavaliere, quando il suo paese non sia di qua molto lontano. — Non lo è più di due giornate, gli risposero; ed egli: — Anche se fossero quattro le camminerei volentieri per desiderio di condurre a fine una buon' opera ».

Intanto uscì fuori don Chisciotte armato di tutto punto, con in testa l'elmo di Mambrino, tuttochè ammaccato, con la rotella al braccio e con in mano il suo tronco o lancione. Don Fernando e non meno di lui tutti gli altri restarono attoniti e maravigliati vedendo la strana figura di quest'uomo, quel viso sì lungo, secco e giallo, la sproporzione delle sue armi e il suo grave contegno.

Se ne stettero cheti per sentire ciò che dicesse, ed egli posti gli occhi con molto sussiego e gravità sopra la bella Dorotea, parlò in questa maniera:



— Sono informato, vezzosa signora, da questo mio scudiere come la grandezza vostra si è ridotta al niente, e fu distrutta la vostra condizione, perchè di regina e padrona che solevate essere, vi siete trasformata in una privata donzella. Se ciò è avvenuto per ordine del re Negromante vostro padre, immaginando che non poteste da me avere il necessario e debito aiuto, dico ch' egli va errato di grosso, nè conosce come dovrebbe le storie cavalleresche, perchè se le avesse attentamente lette e considerate pesatamente e per sì lungo tempo come ho fatt' io, avrebbe trovato ad ogni passo che tanti altri cavalieri di riputazione più scarsa della mia hanno condotto a fine imprese assai più difficili di questa: chè non è poi gran cosa ammazzare un gigantuzzo sia pure a sua voglia arrogante: e sappiate che non sono scorse molte ore da che io mi trovai a cimento con esso lui, e... Ma sarà meglio passarla in silenzio per non essere tacciato di menzognero: lo dirà il tempo che tutto discopre, e quando noi meno ci penseremo. — Voi avete cozzato con due otri, e non già con un gigante, soggiunse l' oste

a tal punto ». Don Fernando gli accennò di tacere non volendo che s' interrompesse in modo alcuno il ragionamento di don Chisciotte, il quale proseguì a questo modo: « Dico in fine, alta e diseredata signora, che se per la da me enunciata cagione vostro padre ha operato una tale metamorfosi nella vostra persona, voi non gli avete a prestare credenza alcuna, non vi essendo pericolo al mondo che non sia superabile dalla mia spada; colla quale atterrando la testa del vostro nemico, io fra brevi giorni porrò sulla vostra una corona ».

Tacque don Chisciotte aspettando la risposta della principessa; la quale avendo inteso che don Fernando voleva ch' ella proseguisse la finzione, finchè don Chisciotte fosse ricondotto al suo paese, con molta grazia e gentilezza così soggiunse: — Qualunque sia colui che vi ha detto, valoroso cavaliere dalla Trista Figura, ch' io mi sono cangiata e tolta dall' essere mio, non vi disse la verità perchè la stessa ch' io era ieri sono anche oggidì: vero è peraltro che un qualche cambiamento hanno in me prodotto certi tratti di mia buona sorte, che fu la migliore ch' io mi potessi desiderare; ma non ho lasciato però di essere quella di prima e di conservare la stessa fiducia nel valore del vostro invincibile e invulnerabile braccio di cui intendo valermi: perciò, signor mio, la bontà vostra restituisca l' onore al padre che mi ha generata; ed anzi lo tenga in conto d' uomo saggio e prudente, avendo egli trovato, mercè la sua scienza, via sì facile e sicura per prestare rimedio alla mia disgrazia; nè io dubiterò mai che se non fosse stato per mezzo vostro, non sarei giunta a godere della presente sì fortunata mia sorte, di che quanti son qui, tutti mi sono testimonii: resta adesso che dimani mattina ci mettiamo in cammino, poichè oramai è troppo inoltrato questo giorno: il rimanente del buon successo io lo rimetto nelle mani della provvidenza e nel vostro gran cuore ». Parlò a questo modo la valente Dorotea; dopo di che don Chisciotte si rivolse a Sancio, e tutto sbuffante di collera si fece a dirgli: « Ora sì mi converrà dirti, Sanciuzzo mio caro, che sei il più gran furfante che si trovi in Ispagna; dimmi, ladrone vagabondo, non mi hai tu or ora fatto credere che questa principessa erasi trasformata in una donzella che si chiamava Dorotea, e che la testa che io credeva di aver tagliata al gigante era il malanno che se ne porta ogni cosa, con la giunta di altre infinite bestialità che mi avvolsero nella maggior confusione in cui fossi mai trovato nel corso della mia vita? Al corpo di... (e guardò il cielo stringendo i denti), che starei per isbranarti, affinchè dal tuo esempio imparassero a non essere bugiardi quanti scudieri di cavalieri erranti

saranno quind'innanzi nel mondo. — Si calmi vossignoria, mio signore, rispose Sancio, chè potrei bene essermi ingannato per quello che risguarda il cambiamento della signora principessa Micomicona; ma per quanto si appartiene alla testa del gigante, o almeno al foramento degli otri e all'essere vino rosso il creduto sangue, non mi sono, viva Dio, ingannato; perchè gli otri se ne stanno là forati presso al capezzale del suo letto, ed il vino rosso ha allagato tutta la camera: e s'ella non lo crede se ne accorgerà al friggere delle uova; voglio dire che lo vedrà quando qui il signor oste le domanderà il pagamento dei danni sofferti; e in quanto poi all'altro particolare della signora regina, non vi è certamente chi più di me si rallegri fino al cuore che essa seguiti ad esser tale, perchè ci ho la mia parte come ogn' altro. — Ora sì, o Sancio, disse don Chisciotte, che ti conosco per uno scimunito! ti perdono, e basta. — Basta d'avanzo, disse don Fernando, nè di ciò più si parli: e poichè la signora principessa vuol differire la partenza a dimani, poco restando di questa giornata, così si faccia, e passiamo intanto questa notte in buona compagnia, finchè nasca il nuovo giorno, in cui noi tutti ci faremo seguaci al signor don Chisciotte, perchè vogliamo essere testimonii delle valorose e inaudite geste che egli ha da compiere nel corso di questa impresa che ha tolta a tutto suo carico. — Quello son io che ho debito di servirvi e di accompagnarvi, rispose don Chisciotte, e molto mi è grato il favore che mi s'imparte e la buona opinione in cui mi veggo tenuto; e per certo la manterrò, o mi costerà la vita, e più ancora se più possa darsi». Passarono allora fra don Chisciotte e don Fernando molti gentili e cortesi complimenti che vennero interrotti dall'arrivo nell' osteria di un passeggiere, il quale sembrava agli arnesi un cristiano tornato recentemente dalla terra dei Mori. Portava una casacca di panno turchino con le falde corte, con mezze maniche e senza collare; erano azzurri anche i suoi calzoni e dello stesso panno; era coperto da un berrettino bene assettato in testa, ed aveva un paio di borzacchini alla moresca, e ad armacollo una scimitarra damaschina. Lo seguitava una donna seduta sopra un giumento, vestita alla moresca, coperta con un velo che le scendeva giù dal capo, ed era attaccato ad una cuffia di broccato: aveva un giubbone in dosso che arrivava fino a terra. Era l'uomo di robusto e gradevole aspetto, dell'età di quarant'anni o poco più, brunotto di colore, con lunghe basette e con barba molto aggiustata, di maniera che se fosse stato meglio vestito si sarebbe potuto arguire che fosse personaggio di qualche importanza. Domandò entrando nella osteria, una stanza, ed essendogli stato



risposto che non ve n'era alcuna in libertà mostrò di averne dispiacere, ed appressatosi a quella che al vestito pareva un'Araba la invitò a smontare ricevendola fra le sue braccia. Lucinda, Dorotea, l'ostessa e Maritorna, curiose di vedere quel vestito nuovo per loro, si fecero intorno alla forestiera; e Dorotea, che fu sempre graziosa, costumata e prudente, sembrandole che sì la donna come il compagno suo fossero in molta angustia per non trovar una stanza per loro soli, disse: « Non vi prendete pensiero, signora mia, per la mancanza di quei comodi dei quali voi abbisognate, come avvien pur troppo spesso nelle osterie; che se vi piacesse di prendere qualche riposo in compagnia di noi altre (accennando Lucinda) forse che in tutto il vostro viaggio non avrete trovato una più cordiale e cortese accoglienza ». A tutto questo nulla rispose la incognita e coperta donna, nè altro fece che alzarsi di dove era seduta, e incrocicchiate le mani sul petto ed abbassata la testa, si chinò in segno di gratitudine. Il suo silenzio e gli atti suoi la fecero credere senza dubbio una Mora, e che non sapesse intendere i

cristiani. Sopraggiunse in questo lo schiavo ch' erasi prima occupato in altre faccende, e vedendo che stavano le donne tutte facendo cerchio alla sua compagna, e che nulla ella rispondeva a quanto le dicevano, così parlò: — Signore, questa donzella intende soltanto la nostra lingua, nè altra ne sa parlare, e perciò nè ha risposto nè risponde alle vostre dimande. — Nulla noi le chiediamo, disse Lucinda, se non che la invitiamo a passare questa notte in nostra compagnia esibendole una parte del luogo in cui riposeremo noi stesse, ed offrendoci con quell'affetto e cortesia che obbligano a compiacere gli stranieri tutti che ne hanno bisogno, e specialmente le persone del nostro sesso. — Vi bacio le mani, signora mia, rispose lo schiavo, e per lei e per me, e apprezzo grandemente, siccome debbo, il favore offertoci, che molto grande debb'essere se viene da persone sì ragguardevoli come sembra che siate voi. — Ditemi, o signore, soggiunse allora Dorotea: questa straniera è ella cristiana o mora? poichè il suo abito e il silenzio che conserva fanno supporre che sia quale noi non vorremmo che fosse. — Mora, disse lo schiavo, e nell'arnese e nel corpo, ma cristiana nell'anima, avendo un vivo desiderio di farsi tale. — Non è dunque battezzata? replicò Lucinda. — Non lo è finora, rispose lo schiavo, perchè non se n'ebbe opportunità, da che si tolse da Algeri sua patria, nè si trovò sin qui in frangente sì vicino alla morte che obbligasse a battezzarla prima di essere appieno istrutta delle cerimonie tutte comandate dalla santa nostra religione: ma se a Dio piace, adempirà quanto prima a questo sacro dovere e con la solennità che si conviene alla sua condizione, ch'è assai maggiore di quello che può apparire dal suo e dal mio vestimento ».

Queste risposte fecero nascere negli astanti tutti la brama di sapere chi fosse la mora e lo schiavo; ma nessuno si permise per allora di progredire nelle dimande, conoscendo che quello era tempo da procurare ad ambedue qualche riposo, piuttosto che rendersi loro importuni con soddisfazione della propria curiosità. Dorotea dunque la prese per mano, se la fece sedere vicina, e la pregò che si togliesse il velo dal viso. Essa mirò lo schiavo, come se gli domandasse di farle sapere che cosa volcasi da lei, e quello che dovesse ella fare. Le disse egli in lingua arabica che domandavano che si scoprisse, e che così facesse. Alzò colei il velo e lasciò scorgere un sembiante sì vago, che Dorotea la trovò più bella di Lucinda, e questa più di Dorotea, e conobbero i circostanti tutti che se v'era chi agguagliare potesse la bellezza delle due sopraddette, dovea darsene il vanto alla Mora, non mancando anche chi la considerasse alcun poco prevalente; e siccome la bellezza ha prerogative e gra-



zie per cattivarsi gli animi e rendere soggetta la volontà, così si unirono tutti nel desiderio di servire e di accarezzar la vezzosissima Mora. Domandò don Fernando allo schiavo come essa si chiamasse, ed egli rispose: « Chiamasi Lela Zoraida; » ma avendo la Mora compreso la dimanda fatta allo schiavo si affrettò a dire con molta grazia: « No, no, Zoraida: Maria, Maria, » dando con ciò a conoscere che si chiamava Maria e non Zoraida. Queste parole ed il vivo affetto con cui ella le accompagnò, commossero l'animo dei circostanti, e delle donne singolarmente che sono di loro natura tenere e compassionevoli. Lucinda l'abbracciò con molta affezione, dicendole: « Sì, sì, Maria, Maria; » cui rispose la Mora: — Sì, sì Maria, Zoraida *macange*, » che significa *no*. Ma intanto era sopraggiunta la notte, e, d'ordine dei compagni di don Fernando, l'oste aveva imbandita una cena la migliore che si potesse ottenere. Arrivato il momento, si assisero tutti ad una lunga tavola a guisa di quelle usate nei tinelli domestici, non essendovene nè di tonde, nè di quadre nell'osteria. Vi fecero sedere nel primo posto don Chi-

sciotte, volendo la principessa Micomicona che per essere il suo difensore le stesse a lato; indi seguitavanli Lucinda e Zoraida; don Fernando e Cardenio erano dirimpetto a loro; poscia lo schiavo e gli altri cavalieri; ed accanto alle signore il curato e il barbiere. Cenarono tutti in grande allegria, accresciuta dal vedere che don Chisciotte, lasciando di prendere cibo, e mosso dallo spirito stesso che lo spinse al lungo ragionamento quando cenò coi caprai, così si fece a parlare: « Veramente, quando ben si considera, signori



miei, grandi e inaudite cose si veggono da quelli che professano l'ordine della errante cavalleria. E chi sarà mai in fatti ch'entrando in questo punto per la porta di questo castello, e vedendoci qui come ora ci troviamo, giudichi e creda che noi siamo quelli che noi siamo in effetto? Chi potrebbe dire che questa signora che mi sta a fianco, sia la famosa regina da noi tutti venerata, e che io sia quel cavaliere dalla Trista Figura, di cui suona sì altamente la fama? Non si dee rivocare in dubbio ormai che quest'arte e questo esercizio non sia superiore a quanti ne trovarono gli uomini: e tanto più si ha da tenere in pregio quanto più va soggetto a cimenti inauditi. Si tolgano a me innanzi coloro che hanno detto che le lettere sono da tenersi in maggior pregio dell'armi; chè sia chi essere si voglia certamente non sa quello che gli esca di bocca. A sostegno delle loro ragioni asseriscono costoro che i travagli dello spirito eccedono quelli del corpo, e che le armi si eser-

citano solamente col corpo, come se fossero esercizio da facchini alle quali basti esser dotato di gran vigoria, e come se non provasse angustie infinite l'animo del guerriero che trovasi alla testa di un esercito o difende un'assediata città collo spirito non meno che col corpo. Ed in fatti riflettasi che con le sole forze materiali non è possibile giungere a conoscere o congetturare i divisamenti dell'inimico, i suoi disegni, gli stratagemmi, le difficoltà, o premunirsi contro i temuti danni: cose tutte proprie unicamente dell'intelletto, e nelle quali non può punto nè poco parte veruna del corpo. Ora se le armi vogliono l'opera dello spirito come le lettere, vediamo presentemente quale dei due spiriti soffra maggiore travaglio, se quello del letterato o quello del guerriero. Ciò risulterà ad evidenza quando si ponga mente agli effetti ed al fine a cui ognuno di loro s'incammina; perchè quello scopo è certo da tenersi in maggior conto che volto è a fine più nobile e più cospicuo. La mira cui tendono le umane lettere (non intendo di parlare ora delle divine, il cui oggetto è quello di condurre le anime al cielo; chè ad un fine sì augusto nessun altro può andare del pari) è la retta amministrazione della giustizia distributiva, il dare il suo a ciascheduno, il prestarsi colla più grande premura e diligenza affinchè sieno eseguite a dovere le buone leggi: assunti a vero dire grandi, nobili e degni di essere celebrati altamente *. Non sono però oggetti di quella celebrità che merita l'esercizio delle armi; le quali hanno per iscopo e per fine la pace, ch'è il maggior bene che possa essere dagli uomini desiderato nella presente vita. Ed in fatti le prime felici novelle diffuse per lo mondo e ricevute da tutti gli uomini, furono quelle che recarono gli angeli nella notte della natività, quando cantavano dall'alto delle sfere: «Sia gloria nei cieli e pace nella terra agli uomini di buona volontà:» ed il saluto che insegnò il migliore maestro del cielo e del mondo ai suoi diletti e colleghi fu che all'entrare in qualche abitazione dicessero: «Sia pace in questa casa;» e molte altre forme insegnò loro, come: «Vi do la mia pace; vi lascio la mia pace; sia la pace con voi:» come il miglior tesoro che da così gran mano potesse donarsi; gioiello senza il quale non si può godere di alcuna felicità in terra nè in cielo. Questa pace è il vero fine della guerra: poichè arme e guerra sono una medesima cosa. Posta la verità che la pace dia fine alla guerra, e che prevale per sì augusto titolo all'oggetto cui mirano le lettere, passiamo ora al confronto delle fatiche materiali che stanno a carico dell'uomo di

* Apparisce di qui che il Cervantes sotto il nome di *letterati* intendeva gli uomini consacrati alla magistratura.

lettere con quelle che sono proprie dell' uomo d' arme, e veggasi quali siano di maggior peso ».

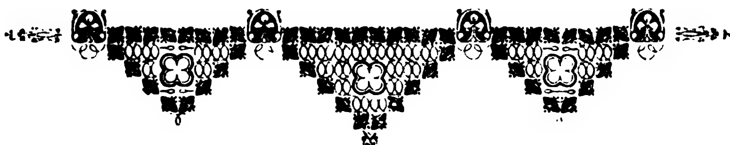
A questa guisa e con tanto sodo ragionare andava proseguendo don Chisciotte il discorso in modo che condusse gli astanti a non considerarlo più come pazzo: anzi perchè i più erano cavalieri, ai quali sono predilette le armi, lo ascoltavano assai volentieri; ed egli proseguì in questa maniera: « Dico ora dunque che gli esercizii corporali del letterato sono questi: principalmente la povertà, non già perchè tutti sono poveri, ma per supporre il peggio di siffatta condizione. E dicendo *povertà*, sembrami che non si possa dire nulla che più vivamente dipinga la sua infelice fortuna; perchè il povero nulla ha di buono. Sostiene il letterato la povertà soffrendo la fame, il freddo, la nudità colla giunta di tanti e tanti altri disagi; ma ad onta di tutto ciò non è a sì disperato partito che egli non mangi, benchè un po' più tardi del costume, approfittando se non altro di quello che avanza ai ricchi, ch'è il più grande avvilimento a cui possano condursi i letterati, e che da loro si dice vivere allo scrocco; nè manca poi al letterato il modo di sottrarsi al freddo andandosi se non altro a scaldare a qualche bra-



ciera o all' altrui camino, per la qual cosa se non caccia da sè i brividi interamente, li mitiga almeno, e finalmente dorme coperto la notte. Non voglio estendermi ad altre minutezze, come sarebbe a dire l' essere senza camicia e senza scarpe, l'avere il vestito logoro

e spelato, e quel divorare con tanta ingordigia quando per buona sorte venga il letterato ammesso a qualche banchetto. Ma battendo costoro la strada aspra e difficoltosa che ho dipinta, qua inciampando, cadendo di là, costà rimettendosi, e tornando quivi a cadere, pervengono pur finalmente a conseguire l'oggetto proposto: ed in fatti abbiamo veduto che molti letterati, dopo essere passati per queste sirti e per queste cariddi, portati a volo da una propizia fortuna, riescirono finalmente a poter governare e comandare nel mondo; mutata la fame in sazietà, in refrigerio il freddo, la nudità in ricchi vestiti, il letto di stuoia in morbide piume ed in sontuosi damaschi: premio giustamente attribuito al merito loro. Contrapposte però dopo tutto questo, e messe a paragone le corporali loro fatiche con quelle del guerriero, restano di gran lunga al di sotto, come ora m'impegno di dimostrare».





CAPITOLO XXXVIII.

Continua il singolare discorso di don Chisciotte sopra le armi e le lettere.



Don Chisciotte ripigliò il suo ragionamento, dicendo: « Poichè abbiamo considerato l'uomo di lettere dal lato della povertà e delle sue conseguenze, vediamo adesso se più ricco è il soldato, e conosceremo che non avvi chi di lui sia più povero nella povertà stessa; mentre egli non ha che una misera paga, e questa pure tardi o non mai gli viene corrisposta, nè gli rimane se non quello che si procaccia colle sue mani con notabile pericolo della vita o della coscienza. Tanta suol essere talora la sua nudità che un collare trinciato e logoro gli serve di vestito e di camicia, e nel verno, in campagna aperta suole difendersi dalle inclemenze del cielo col solo fiato che gli esce di bocca; il quale movendo da un corpo vòto, mi fo a credere che debba essere freddo contro tutte le regole della madre natura. Quando poi sopraggiunge la notte, per ristoro di tanti disagi gli è bello e apparecchiato un letto; il quale non dirà mai che sia angusto, mentre può pigliarsi lo spazio di terra a lui occorrente, e voltarsi e rivoltarsi senza temere che le lenzuola si vadano raggomitolando. Aggiungasi a ciò l'obbligo rigoroso di non mancare ai doveri del suo esercizio; e in premio di tutto questo



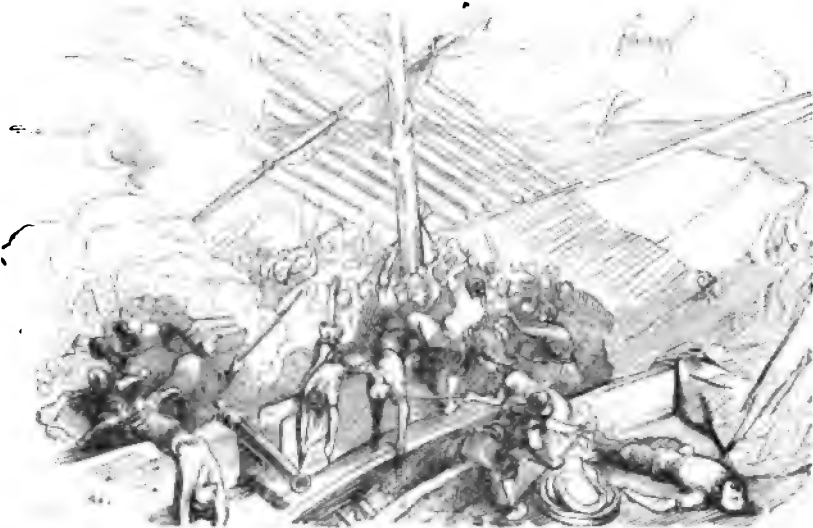
nel giorno della battaglia, gli porranno sulla testa una laurea di fila per curarlo da qualche ferita che il lascerà malconcio per sempre. O se ciò non avvenga, e lo conservi e vivo e sano il pietoso cielo, rimarrà povero come prima; e per migliorare un pochino la sua condizione ci vorranno tanti rischi, che l'uscirne sano è un prodigio. Tutto al contrario accade dei letterati; i quali o a dritto o a torto sanno trovarsi compensi; e così maggiore è la fatica del soldato, e molto minore la speranza del premio. A tutto questo si potrebbe rispondere esser più facile premiare duemila uomini di lettere che trentamila soldati, perchè quelli si premiano con ufficii che debbono per necessità appartenere ad uomini studiosi, mentre ai soldati bisogna far parte delle cose proprie del padrone cui servono: ma ciò pure avvalora ancor più la mia proposizione. Ma lasciamo da parte questa difficoltà ch'è un labirinto di molto difficile uscita, e ritorniamo a trattare della preminenza fra le armi e le lettere: argomento tutt'ora indeciso.

Dicono alcuni che senza lettere non si potrebbero sostener le armi; perchè ha sue leggi anche la guerra, e, tanto è a dir leggi, come lettere e letterati. A ciò rispondono le armi, che le leggi non potrebbero sostenersi senza di loro, mentre colle armi si difendono le repubbliche, si conservano i regni, le città vengono custodite, hanno sicurezza le strade, i corsari sono scacciati dal mare. Ora è manifesto altresì che debbesi avere una più grande estimazione a quella cosa che ha maggior prezzo. Costa tempo, veglie, fame, nudità, giramenti di capo, indigestioni di stomaco ed altri malanni di questa fatta, oltre a quelli da me riferiti, l'arrivare ad una eminente celebrità nelle lettere; ma per giungere al vanto di buon soldato, oltre tutto quello che soffre il letterato, le difficoltà si accrescono incomparabilmente, per essere ad ogni passo in procinto di perdere la vita. Qual cosa può mai arrivare ad un uomo di lettere, che somigli a quanto prova un soldato allorchè senta, per



esempio, che l'inimico sta minando il sito dov' egli si trova, nè per questo può di là togliersi, nè fuggire il pericolo che gli sovrasta? Niente altro gli è permesso fuorchè avvertirne il suo capitano, affinchè accorra con qualche contramina, standosi però egli fermo

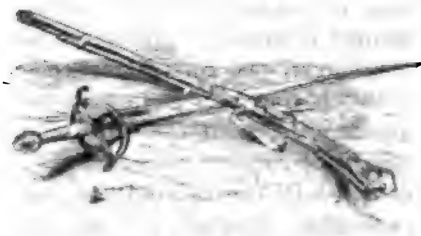
al suo posto con pericolo di volare al cielo senz' ale o di sprofondarsi senza volerlo. E se questo sembra pericolo di poco momento, vediamo se non ve n' abbia un maggiore nell' investirsi che fanno due galere in mezzo al mare, dove il soldato chiuso in brevissimo spazio si vede dinanzi tanti ministri di morte quanti sono i cannoni della parte contraria, non più lontani della lunghezza di una lancia; e vede che lo sdrucciolare di un piede lo farebbe andar a visitare i profondi seni di Nettuno: e a fronte di tutto questo, intrepido ed inflammato dall' onore che lo stimola, si fa bersaglio a tanto fuoco di artiglieria e procura di balzare per sì tremendo passo nel vascello nemico. Ciò poi che reca maggior maraviglia si è che caduto uno appena di dove non potrà più rialzarsi sino alla fine del mondo, un altro va ad occupare il suo posto; e se pur cada,

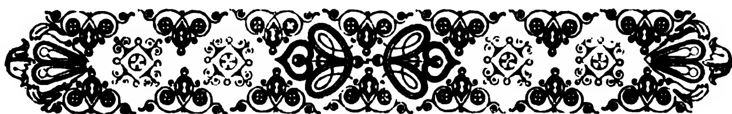


un altro vi succede senza dar tempo al tempo della loro morte: valore e ardimento il più grande che possa darsi tra tutti i pericoli della guerra! Oh benedetti pure quei secoli nei quali non si conosceva la furia spaventevole degli infernali strumenti di artiglieria, l' inventore dei quali io reputo che ora trovi nell' inferno il premio della sua diabolica invenzione; per la quale fe' sì che un infame e codardo braccio dia morte ad un valoroso cavaliere! Ora dunque, ciò tutto considerato, io sto per dire che mi pesa fino all' anima di avere intrapreso questo esercizio di cavaliere errante in età sì detestabile, come quella in cui viviamo; perchè quantunque nessun pericolo mi metta spavento, inorridisco al pensare che poca

polvere e poco piombo possano spegner quella celebrità a cui potrebbero sollevarmi per tutto il circolo della terra il valore del mio braccio e il filo della mia spada. Ma faccia il cielo ciò che di me ha disposto; chè tanto più io godrò della estimazione degli uomini, se arriverò a dar fine alle imprese cui aspiro, quanto più i pericoli ai quali mi cimenterò saranno grandi e maggiori di quelli affrontati dai cavalieri erranti dei passati secoli ».

Fece don Chisciotte questo lungo ragionamento nel tempo che gli altri stavano cenando, dimenticandosi di mangiare pur un boccone, tuttochè Sancio gli avesse insinuato di cenare anch'egli, e che avrebbe poi trovato tempo per discorrerla a suo piacimento. Venne in tutti coloro che udito lo avevano nuova compassione, considerando che un uomo, il quale sembrava avere intendimento sì retto e sì giudizioso ragionare, lo perdesse poi sì disgraziatamente se trattavasi della sua sciagurata e folle cavalleria. Soggiunse il curato che aveva avuto molte buone ragioni in tutto ciò che aveva detto in favore delle armi, e ch'egli, quantunque uomo di lettere e dottore, acconsentiva all'opinione di lui. Terminarono di cenare, levarono le tovaglie, e mentre l'ostessa, sua figlia e Maritorna assettavano il camerone di don Chisciotte della Mancia, dove avevano stabilito che in quella notte si raccogliessero le donne sole, don Fernando pregò lo schiavo arrivato colà con Zoraide di raccontargli le sue avventure. Rispose lo schiavo che farebbe di buon grado ciò che gli si dimandava, benchè temesse di non riuscire così a dilettarli come forse s'immaginavano. Ne mostrarono gradimento il curato e tutti gli altri, che di nuovo gliene fecero istanza, ed egli vedendosi pregare da tanti disse che non dovevano usarsi preghiere dove si potea comandare. « Stiensi dunque, soggiunse, attente le signorie loro, e udranno una narrazione veritiera, senza alcuna di quelle menzogne che sogliono in tali racconti frammischiarsi con curioso e studiato artifizio ». Quindi sedettero tutti, e vedendo egli che ognuno taceva e aspettava quello che a dire si accingesse, con voce gradevole e riposata cominciò nel modo che segue il suo racconto.





CAPITOLO XXXIX.

Vita ed avventure dello schiavo.



C'è nelle montagne di Leone una terra d'onde trasse origine il mio lignaggio, cui fu più favorevole e benigna la natura che la fortuna, benchè a fronte della povertà di quei popoli godesse mio padre la riputazione di ricco: e tale sarebbe stato realmente se tanto si fosse curato di mantenere le sue sostanze, quanto dava opera a mandarle a male. Il carattere di uomo liberale e generoso procedeva in lui dall' essere stato ascritto alla milizia in tempo di sua giovinezza; perchè la professione del soldato rende splendido il misero, e prodigo il liberale: e se v'ha chi tra l'armi sia spilorcio, può considerarsi come un mostro che di rado apparisce. Oltrepassava mio padre i confini della liberalità, e cominciava ad eccedere nel modo che nuoce all'uomo che ha moglie e figliuoli, i quali gli hanno a succedere nel nome e nell'essere. Tre ne aveva egli tutti maschi e tutti in età da potersi eleggere da sè stessi uno stato. Vedendo egli che, per quanto diceva,

non potea ripararsi dalla sua mala inclinazione, volle togliere da sè lo strumento e la causa che lo avrebbe reso scialacquatore, e ciò fece spropriandosi della sua facoltà. Un giorno chiamati tutti e tre i suoi figli nelle sue stanze, loro parlò presso a poco nel seguente modo: « Figli miei, per dirvi che siete cari al mio cuore altro



non mi è duopo se non se chiamarvi col dolce nome di miei figli; ma per dimostrarvi poi che non vi amo, basti che io vi dichiari che mando in rovina il patrimonio ch' io dovrei preservarvi: affinchè però conosciate quind' innanzi che voglio amarvi da padre, e che non voglio distruggere come padrigno quello che vi appartiene, mi sono determinato di appigliarmi insieme con voi ad un partito da me pensato e disposto con maturo consiglio, son già

molti giorni. Voi tutti vi trovate in età da poter fare scelta di uno stato, o per lo meno da poter eleggervi un esercizio che anche nell'avvenire vi arrechi onore e profitto. Io dunque voglio distribuire in quattro parti la mia facoltà; tre ne darò a voi perchè ognuno abbia la sua, e riterrò la quarta per me affine di sostentarmi nel resto dei giorni che piacerà al cielo lasciarmi. Bramerei però che ognuno, avuta la sua parte, seguisse una delle strade che sono per indicarvi. Avvi nella nostra Spagna un proverbio, a parer mio molto vero, come sono tutti quelli che consistono in brevi sentenze dedotte da lunga e prudente sperienza, ed è questo: « Chiesa, o Mare, o Casa reale, come se dicesse: chi vuol acquistare ricchezze segua o lo stato ecclesiastico, o la via del mare esercitando il traffico, oppure vada a servire nella casa del re, perchè si suol dire: Vale più un nonnulla che sia dato da un re, che ogni grazia di un signore particolare. Ciò vi dico perchè bramerei, anzi è mio volere che uno di voi si applicasse alle lettere, un altro alla mercatura, ed il terzo al servigio del re nella guerra, essendo troppo difficile il poterlo servire nel suo palagio; e poi quantunque la guerra non dia molte ricchezze, suole procacciare molto valore e molta fama. Fra otto giorni io darò scrupolosamente a ciascheduno di voi la parte sua in danari, ed intanto voi ditemi, se vi piace, di applicarvi al partito ed al consiglio che testè vi ho proposto ».

« Ordinando egli a me, maggiore di età, che rispondessi pel primo, cominciai dal dirgli che non rinunziasse alle sue facoltà se prima non se ne fosse valso a proprio talento, essendo noi altri giovani troppo per utilmente amministrarle; e passai poi a conchiudere che avrei servito al suo desiderio, perchè la mia inclinazione mi portava all'esercizio dell'arme, servendo così ed a Dio ed al re mio signore. Lo stesso gli fu risposto dal secondo fratello, il quale scelse di portarsi alle Indie, seco recandosi quanto gli fosse toccato in parte. Il minore, a quanto io reputo, più sensato degli altri, disse che amava di abbracciare lo stato ecclesiastico, e d'andar a compiere in Salamanca gli studii già cominciati. Terminato che avemmo di accordarci e di scegliere i rispettivi nostri esercizii, ci abbracciò tutti il nostro genitore, ed in brevissimi giorni diede esecuzione a quanto ci aveva promesso consegnando ad ognuno la parte sua, che, per quanto mi sovviene, furono tremila ducati in contante; ed acquistato avendo un nostro zio la intera facoltà, n'eseguì il pagamento in effettivo danaro, affinchè la sostanza non uscisse dal ceppo della famiglia. Ci licenziammo tutti e tre dal nostro buon padre in un medesimo giorno; e parendo a me che fosse poco umana cosa lasciare un vecchio genitore con facoltà sì meschina,

l' obbligai a togliersi duemila ducati del mio, bastandomi il rimanente per provvedermi quant' erami duopo ad esercitar il mestiere del soldato. Mosse il mio esempio gli altri due miei fratelli; sicchè diede ognuno di essi al padre mille dei suoi ducati: e così gli restarono quattromila ducati in contante, in aggiunta ai tremila che sembrava loro valer potesse la facoltà ritenutasi in beni stabili. Venne l' istante del nostro distacco da lui e da quel nostro zio, e ciò fu non senza amarezza e pianto comune; e la madre pregavaci che le facessimo sapere, semprecchè ne avessimo l' opportunità, ogni nostro avvenimento fortunato od avverso che fosse. Fatta que-



sta promessa, ed abbracciatici tutti ed avuta le paterna benedizione, l'uno si diresse a Salamanca, l'altro si volse a Siviglia, ed io presi la via di Alicante, avendo saputo che colà era pronta alla vela una nave diretta a Genova con un carico di lana. Saranno ventidue anni da che mi tolsi dalla casa del padre; nel corso dei

quali, tuttochè io abbia scritte alcune lettere, nulla più seppi nè di lui nè dei miei fratelli, e brevemente vi narrerò adesso ciò che mi avvenne in questo tratto di tempo.

« Imbarcatomi in Alicante arrivai a Genova con prospero viaggio, e di là mi portai a Milano dove mi provvidi d'arme e di ogni foggia di guerresco ornamento; e di là mi piacque di andare ad arruolarmi negli eserciti del Piemonte: se non che poi avendo inteso, cammin facendo verso Alessandria della Paglia, che il gran duca



d'Alba passava nelle Fiandre, cangiai risoluzione, e mi posi al servigio di lui nelle guerre che fece. Mi trovai presente alla morte dei conti d'Eguemon ed Hornos, e giunsi ad essere alfiere di un celebre capitano di Gualdalasciara, chiamato Diego d'Urbina *. Dopo qualche tempo ch' io militava nelle Fiandre s' ebbero nuove della lega fatta dalla Santità di Pio V. di felice memoria, con Venezia e Spagna contro il nemico comune ch'è il Turco; il quale a quel tempo stesso, armata mano, aveva tolta la famosa isola di Cipro ai Veneziani: perdita deplorabile e disgraziata. Seppi senza poterne dubitare che il generale di questa lega doveva essere il serenissimo don Giovanni d'Austria fratello naturale del nostro buon re don Filippo, e divulgossi tosto il grandissimo apprestamento di guerra che si faceva. E tanto quella notizia m' incitò e commosse l'animo, che per desiderio di trovarmi nella giornata che con grande impazienza era attesa da tutti, sebbene io avessi fondate, e posso dire, quasi certe speranze di essere promosso nella prima occasione al grado di capitano, tutto abbandonai ad oggetto di portarmi in Italia; e volle la mia buona sorte che il signor don Giovanni d'Austria fosse di recente arrivato a Genova per indi passare a Napoli ad unirsi coll'armata dei Veneziani, siccome poi fece a Messina. Nella giornata più avventurosa che abbiano avuto le armi cristiane, io salii al grado di capitano di fanteria, e più che ai miei meriti ho dovuto un tal posto alla mia buona fortuna; ma io solo fui poi lo sfortunato in quel giorno che riescì per la cristianità sì felice, essendosi disingannato il mondo intero dell' errore in cui stava che i Turchi fossero invincibili in mare. In quel giorno dunque in cui l'orgoglio e la superbia ottomana rimasero fiaccati, tra tanti avventurati che vi furono (perchè sorte migliore ebbero i Cristiani che caddero estinti, degli altri che vivi e vincitori uscirono della battaglia), io mi trovai infelicissimo. In cambio di riportare una navale corona, come sarebbe avvenuto ai tempi di Roma, nella notte che seguitò al dì della vittoria, mi trovai colle catene ai piedi e coi ceppi alle mani; ed ecco in qual modo. Avendo l'ardito e fortunato Ucciali re d'Algeri investita e presa la capitana di Malta, dove non sopravvissero se non tre cavalieri, anch'essi gravemente feriti, accorse per darle aiuto la capitana di Giannandrea Doria, dove io mi trovava colla mia compagnia. Facendo ciò che m'indicava il dovere in somigliante occasione, io saltai nella galea nemica, la quale, allontanandosi da quella da cui era stata investita, impedì

* Fu costui capitano di quella compagnia nella quale il Cervantes combattè alla battaglia di Lepanto.



ai miei soldati di seguitarmi, e per tal modo io restai solo in mezzo a nemici tanto numerosi che si rese inutile ogni mia resistenza. In fine carico di ferite mi arresi, e poichè siccome avrete già inteso dire, o signori, l'Ucciali si pose in salvo coll'intera sua squadra, io venni quindi a restare in suo potere, e fui solo doglioso fra tanti contenti, e solo schiavo fra tanti tolti alle catene: chè furono quindicimila i Cristiani che ricuperarono in quel dì memorando la libertà dopo essere stati vogatori al servigio dell'armata turchesca. Mi condussero a Costantinopoli dove il gran signore Selim fece generale di mare il mio padrone per avere dati contrassegni di bravura nella battaglia, riportato avendo a prova del suo valore lo stendardo della religione di Malta. Mi trovai in Navarino nell'anno secondo, che fu del settantadue, vogando nella capitana dei *Tre fanali*. Io potei vedere e notare l'occasione quivi perduta di prender nel porto tutta l'armata turchesca; perchè i levantini e i giannizzeri che la equipaggiavano, tenevano per indubitato di essere investiti dentro al porto medesimo, ed avevano pronte le robe e i passamachi (che sono le loro scarpe) per fuggire per terra senz'aspettare l'assalto: sì grande timore avevano essi della nostra armata. Dispose però il cielo altrimenti, non già per colpa o disattenzione del generale che comandava ai nostri, ma per i



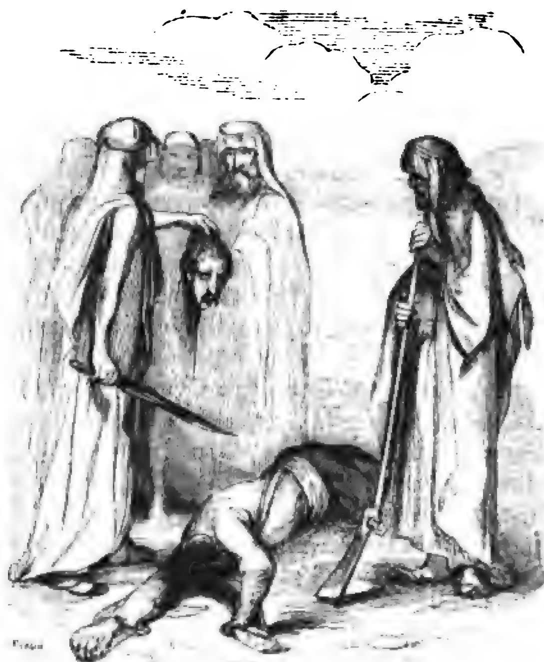
peccati della cristianità, e perchè vuole e permette Iddio che abbiamo sempre sopra di noi qualche ministro delle sue vendette. L'Ucciali dunque potè ritirarsi a Modone, ch'è un' isola presso a Navarino, e lasciando in terra le milizie, fortificò la bocca del porto standosene inerte fino al ritorno del signor don Giovanni. In questo viaggio avvenne il conquisto della galea, chiamata *la Presa*, capitano della quale era un figlio del famoso corsaro Barbarossa. Fu essa pigliata dalla capitana di Napoli, chiamata *la Lupa*, comandata da quel fulmine di guerra, dal padre dei soldati, dal fortunato e non mai vinto capitano don Alvaro de Bazan, marchese di Santa Croce: nè voglio ommettere di farvi sapere ciò che avvenne nel conquistare *la Presa*. Era sì crudele il figlio di Barbarossa, e faceva sì mal trattamento dei suoi prigionieri, che vedendo gli schiavi al remo che la galera, *la Lupa*, andava per abbordarli, e che loro era già addosso, tutti abbandonarono il remo e presero il loro capitano che stavasene all' albero fra la poppa e la corsia, gridando che si vogasse a tutto potere; e gettandolo da un banco all' altro, e da poppa a prora, gli diedero tanti morsi che discosto un passo dall' albero piombò l' anima sua all' inferno: conseguenza, come si è detto, della crudeltà con cui trattava, e dell' odio che tutti gli portavano. Ritornammo a Costantinopoli, e nell' anno successivo si venne a sapere che il signor don Giovanni avea conquistato Tunisi,



tolto ai Turchi quel regno e messovi in possesso Muley Hamet, troncando la speranza di rimontare sul trono a Muley Hamida, il più valoroso Moro che il mondo abbia veduto.

« Il sultano sentì al vivo una tanta perdita, ma usando della sagacità propria di tutti quelli della sua casa, stipulò la pace coi Veneziani, che più di n' erano desiderosi; e l'anno seguente 1574, assaltò la Goletta ed il Forte che don Giovanni aveva lasciati mal difesi presso Tunisi. In mezzo a tanti avvenimenti, io condannato al remo, non avevo speranza alcuna di riacquistare la libertà, od almeno non mi attendeva di conseguirla col mezzo del mio riscatto, essendo risoluto di non far sapere a mio padre la mia disavventura. La Goletta si arrese ed anche il Forte; contro le quali piazze eranvi settantacinquemila soldati turchi pagati, e più di quattrocentomila tra Mori ed Arabi di tutte le nazioni dell'Affrica, e con essi tante munizioni e tanti strumenti di guerra e tanti guastatori, che colle mani gettando pugni di sabbia avriano potuto seppellirle. La prima a cedere fu la Goletta tenuta fin allora per inespugnabile: e non si perdette già per colpa dei suoi difensori, i quali fecero prodigi di valore, ma perchè l'esperienza fece conoscere quanto facilmente potevansi alzare trincee in quella deserta arena, dove a due palmi sotterra si trovò l'acqua che i Turchi non seppero discoprire a due canne di profondità. Con molti sacchi di sabbia levarono dunque le trincee tant' alto che sormontavano

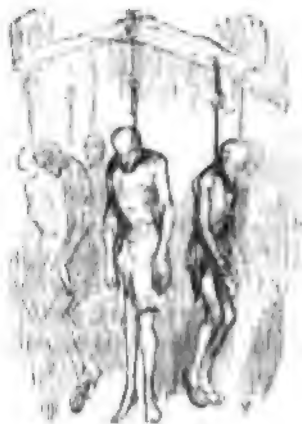
le mura della fortezza, e tirandovi a cavaliere toglievano agli assediati ogni mezzo atto alla propria difesa. Fu universale opinione che i nostri non avrebbero dovuto chiudersi nella Goletta, ma attendere in campagna aperta lo sbarco dei nemici: ma questo è un ragionare proprio di chi è lontano ed ha poca sperienza di simili fatti; perchè se soli sette mila soldati erano alla difesa e della Goletta e del Forte, come poteano in sì piccolo numero, per quanto essi fossero valorosi, uscire in campagna e cimentarsi in confronto di sì grande quantità di nemici? E come può non restare soccombente una fortezza priva di ogni soccorso, tanto più se viene assediata da una moltitudine di accaniti nemici, e nel loro stesso paese? Parve però a molti, ed a me pare ancora, che fosse gran mercè del cielo e fortuna della Spagna il precipitare che fece quella officina, centro di malvagità, e quella voragine o spugna fatta per assorbire un' infinita quantità di danari, che si disperdevano senza profitto e senza altro oggetto che di conservare la memoria del conquisto fattone dalla felicissima memoria dell' invittissimo Carlo V; quasi che a farla eterna, com' è, e sempre sarà, fosse stato necessario che avesse ad essere sostenuta da quelle pietre. Si arrese eziandio il Forte, che fu guadagnato palmo a palmo dai Turchi, mentre i soldati che n' erano alla difesa, pugnarono con tanta gagliardia e con tanto valore, che in ventidue assalti generali sostenuti restaronvi estinti più di venticinquemila nemici. Non fecero prigione nom sano dei trecento che vi rimasero: prova evidente ed indubitabile di lor gagliardia e costanza, e del distinto merito con cui si erano difesi. Si arrese a patti un piccolo forte o torre situata alla metà dello stagno, comandata da don Giovanni Zanochera, cavaliere di Valenza e famoso soldato, e si fece prigione don Pietro Portocarrero, generale della Goletta, il quale adoperato aveva ogni industria per difenderla; e tanto dolore gli arrecò il perderla, che ne morì mentre lo conducevano prigioniere a Costantinopoli. Restò eziandio in ischiavitù il generale del Forte, che chiamavasi Gabrio Serbelloni, cavaliere milanese, grande ingegnere e soldato valorosissimo. Perirono in queste due fortezze molti ragguardevoli personaggi, uno dei quali fu Pagano Doria cavaliere dell' abito di San Giovanni, di animo generoso; di che n' è stata prova la somma liberalità da esso usata a favore di suo fratello il famoso Andrea Doria: e ciò che rese più lagrimevole la sua morte si fu l' essere stato ucciso da alcuni Mori, ai quali si era affidato, poichè vide perduto il forte, e che se gli offrirono di condurlo in abito di Moro a Tabarca, ch' è un piccolo porto o casa tenuta dai Genovesi in quella riviera, ed ove si esercitano nella



pesca del corallo. Troncarono la testa al capo dei Mori, e la offrirono di poi al generale dell'armata turchesca, il quale rese sempre più vero il nostro proverbio castigliano: Che quantunque piaccia il tradimento, si abborrisce sempre il traditore; che il generale fece appiccare chi gli recò quel presente per non avergliclo portato vivo. Fra i Cristiani che rimasero vittime nel Forte, uno si fu don Pietro l'Aghillar, nativo di non so qual paese d'Andaluzia, già alfiere nel forte stesso, soldato di molta considerazione e di raro intelletto, e che aveva altresì molta grazia e spontaneità nella poesia. Io aggiungo questa particolarità perchè il suo destino lo trasse alla mia galea e al mio banco, e lo fece schiavo del mio stesso padrone. Prima che noi salpassimo da quel porto compose questo cavaliere due sonetti a foggia di epitafi, uno per la Goletta, e un altro pel Forte, e in verità che ve li voglio recitare avendoli a memoria, persuadendomi che potranno recare diletto piuttosto che noia.

« Quando lo schiavo nominò don Pietro d'Aghillar, don Fernando guardò i suoi compagni, e tutti tre ne sorrisero: e quando parlò dei sonetti disse uno di loro: « Prima che vossignoria li reciti, favorisca dirmi ciò ch'è avvenuto di questo don Pietro. — È a mia cognizione,

rispose lo schiavo, che dopo due anni passati in Costantinopoli, fuggì in abito d'Arnauta * con un greco esploratore, ma non so se abbia ricuperato la libertà, lo che però credo avvenuto, giacchè dopo oltre un anno ho veduto il Greco in Costantinopoli, ma non mi venne fatto di domandargli l'esito di quel viaggio. — Gli andò bene il tentativo, rispose il cavaliere. Sappiate che questo don Pietro è mio fratello, e trovasi al presente in patria sano, ricco ed ammogliato con tre figliuoli. — Sia lode al cielo, disse lo schiavo, pel favore che gli ha concesso, non essendovi quaggiù alcun contento che a quello si agguagli di ricuperare la libertà perduta. — E c'è di più, replicò il cavaliere, che so a memoria i sonetti composti da mio fratello. — Li faccia sentire la signoria vostra, disse lo schiavo, che li reciterà meglio di me. — Ben volentieri, soggiunse il cavaliere: quello per la Goletta è il seguente:

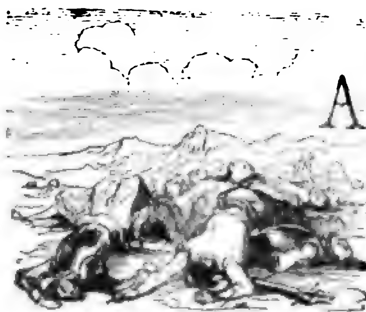


* Così allora chiamavansi gli Albanesi.



CAPITOLO XL.

Lo schiavo prosegue la sua storia.



Alme felici che, sciolte dal mortale incarco, saliste dalla bassa terra all'altezza del cielo;

« Voi che accese di zelo e di nobile sdegno provaste la forza de' vostri corpi; e del vostro e dell'altrui sangue imporporaste i flutti del mare o la polve dei campi:

« La vita prima del valore venne meno alle affaticate vostre braccia, le quali morendo ottennero la vittoria nell'atto stesso che rimanevano vinte;

« E in questa misera caduta mortale acquistaste tra le mura e la spada la rinomanza del mondo e la gloria eterna de' cieli ».

— Tal quale lo so io pure, disse lo schiavo. — Quello per il Forte, se male non mi appongo, soggiunse il cavaliere, così è concepito:

« Dal mezzo di questa rocca e di questi bastioni rovesciati e

distrutti, le sante anime di tremila soldati salirono vive a migliore soggiorno.

« Avevano prima esercitata invano la forza delle vigorose loro braccia, finchè stanchi e pochi resero la vita sotto la spada.

« Ecco il suolo a cui si attaccano mille ricordanze lagrimevoli de' secoli andati e del tempo presente.

« Ma non mai dal suo duro seno salirono al cielo alme più pure, nè mai sostenne corpi più valorosi ».

Piacquero i sonetti, e si rallegrò lo schiavo per le nuove ricevute del suo camerata; poi proseguendo il racconto disse: « Pigliata la Goletta ed il Forte, i Turchi diedero commissione che si smantellasse la prima, non occorrendo tal precauzione per l'altro rimasto sì maltrattato da non lasciare quasi più parte alcuna da mandar a terra. Per accelerare questa operazione minarono da tre lati, ma da nessuna parte riuscì loro di far saltare in aria quello che pareva più debole, cioè le vecchie muraglie. Si smantellò con molta facilità quanto era tuttavia in piedi delle nuove fortificazioni fatte dal Fratino *: in fine l' armata tornò a Costantinopoli vincitrice e trionfante, e dopo pochi mesi passò fra gli estinti Ucciali il mio padrone, soprannominato Ucciali Fartax, che significa in lingua turchesca, *il rinnegato tignoso*, perchè era coperto di tigna; ed è costume dei Turchi di pigliare un soprannome o da qualche loro particolare difetto, o da qualche virtù di cui vadano adorni; e ciò deriva dal non esservi tra loro se non quattro nomi di famiglie le quali discendono dalla casa ottomana, e le altre, siccome ho detto, lo prendono sempre o da virtù o da difetti loro propri. Questo tignoso vogò al remo, schiavo del Gran Signore, pel corso di quattordici anni; pervenuto poi oltre i trentaquattro, per avere comodità di vendicarsi di uno schiaffo ricevuto da un Turco, rinnegò la sua fede. Sì grande fu il suo valore che senza ricorrere ai turpi mezzi ed a quelle indirette vie per le quali i più arrivano ad essere favoriti dal Gran Signore, salì sul trono di Algeri, e poi fu generale di mare, ch'è la terza dignità che si conferisce in quell' impero. Era Calabrese di nazione e buon uomo, trattando con grande umanità i suoi schiavi, che ascesero al numero di tremila; i quali poi, siccome ordinò col suo testamento, andarono ripar-

* Fu costui Giacomo Paleazzo al servizio di Carlo V e di Filippo II.

titi tra il Gran Signore (erede di quanti muoiono, e compartecipe insieme coi figli della sostanza che lascia il defunto) e tra i suoi rinnegati. Io toccai in sorte ad un rinnegato veneziano, ch'essendo piloto di una nave era stato fatto prigioniere dall'Ucciali, il quale lo amava sopra tutti gli altri suoi garzoni, e riuscì poi il più crudele rinnegato che sia stato giammai. Chiamavasi Azanaga; accumulò grandi ricchezze, e montò sul trono di Algeri. Ivi io l'ho seguito partendo da Costantinopoli alquanto contento di trovarmi sì vicino alla Spagna, non già perchè avessi intenzione di far saper a veruno l'infelice mia sorte, ma per non so quale speranza che in Algeri potesse riuscirmi ciò che in Costantinopoli m'era sempre fallito, dove avevo tentate infinite maniere di fuggire, ma tutte invano. Pensavo di rintracciare in Algeri altri mezzi di secondare gli ardenti miei voti, non avendo perduto giammai la speranza di riacquistare la libertà: e quando io vedeva mal riuscire l'intento da me immaginato, senza cadere di animo andavo studiando nuovi mezzi che alimentavano le mie speranze, tuttochè fossero deboli o inefficaci. A questo tristo modo io conduceva la vita, rinserrato in una prigione che i Turchi chiamano *bagno*, in cui stanno imprigionati gli schiavi cristiani, sì quelli che sono di proprietà del re, come gli altri che appartengono a private persone, e quelli che chiamano dell'Almazen, ch'è lo stesso che dire, *schiavi del Consiglio*, i quali servono la città nei lavori pubblici e in altri offizii. Molto difficilmente ottengono questi tali la libertà, perchè appartenendo al comune e non a particolari padroni, non si sa con cui trattare pel loro riscatto, se pure n'avessero i mezzi. In quei bagni dunque dove alcuni signori privati tenevano custoditi gli schiavi che miravano alla loro liberazione, io mi trovava, ed erano in mia compagnia anche alquanti schiavi del re i quali non sogliono escire colla ciurmaglia al lavoro se non quando comincia a perdersi la speranza del riscatto, o quando si crede che l'aumento delle fatiche possa farli più solleciti a comperarsi la libertà; nel qual caso, raddoppiano per costoro i lavori penosi, come a dire il far legna sulle montagne, ch'è insopportabile travaglio. Stavami dunque frammischiato con questi schiavi da riscatto: ed essendosi saputo il mio grado di capitano, ad onta che avessi dichiarato ch'io era povero e che dovevo quel posto a mille fatiche, mi collocarono nel numero dei cavalieri e della gente da molto prezzo. Mi posero una catena più per segnale di riscatto che per sicura custodia, e a questo modo io passava la vita tra quegli orrori con molti altri cavalieri e gente di qualità di cui si teneva certa la liberazione. Quello che più di tutto mi pesava sul cuore non era già la fame o la nudità

da cui quasi sempre eravamo tutti travagliati, ma sibbene l' essere testimonio continuamente alle non più vedute e inaudite crudeltà che si esercitavano dal padrone contro i Cristiani. Ogni giorno ne facea appiccar qualcheduno; un altro impalare, ad un altro tagliar gli orecchi, e tutto ciò per cause di sì lieve momento, e così fuor di ragione che dicevano i Turchi stessi essere ciò per suo capriccio, e non per altro che per covar anima di fiera a danno del genere umano. La indovinò con costui un solo soldato spagnuolo, chiamato Saavedra, il quale benchè avesse fatte cose che rimarranno lungamente scolpite nella memoria di quelle genti per riacquistare la sua libertà, non gli diede, nè mai dar gli fece un colpo di bastone, nè gli disse mai un' aspra parola; anche pel più leggiero de' suoi mancamenti noi avevamo gran timore che lo facesse impalare: timore da cui era colto egli pure. Se il tempo non mancasse io potrei contarvi molte imprese di questo soldato che vi desterebbero maraviglia; ma bisogna pur ch' io continui il mio racconto.



« Vi dirò pertanto che le finestre di un ricco Moro riuscivano sopra il cortile della nostra prigione, e potevano (come d'ordinario sono quelle dei Mori) piucchè finestre chiamarsi pertugi; tuttavia erano fornite d'inferriate grosse e strettissime. Accadde che un giorno mentre io stava in una loggia della nostra prigione con altri tre compagni esercitandoci a saltare colle catene per ingannare il tempo, ed eravamo soli per essere gli altri Cristiani al lavoro, alzando per caso gli occhi, vidi che sporgeva in fuori da quelle sì strette inferriate una canna, a capo di cui stava legato un pannilino; e la canna dimenavasi e movevasi quasi invitando di andare a pigliarla. Uno dei miei compagni andò a mettersi sotto alla canna per vedere se la calavano, o ciò che ne volessero fare: ma non vi fu appena sotto che la canna venne alzata e mossa da destra a sinistra per modo, come se chi la tenea avesse voluto dire, *no*, colla testa. Toltosi di là il cristiano, tornò quella ad essere abbassata; ed avendo un altro dei miei compagni fatto lo sperimento medesimo, riuscì come il primo. Si provò un terzo, ma con uguale successo. Vedendo questo volli io pure tentar la mia sorte, e non mi fui collocato appena disotto la canna, che fu questa lasciata cadere e venire ai piedi miei dentro al bagno. Affrettatomi a sciorre



il pannilino vi trovai un nodo, dentro cui erano dieci ziani, moneta d'oro basso usata dai Mori ed equivalente a dieci dei nostri reali. Non occorre dirvi quale allegrezza n'abbia io provata; fu sì

grande quanto la maraviglia in pensare da chi potesse derivare quel benefizio a me con tanta evidenza specialmente diretto. Presi il denaro, che giugnea molto a proposito, feci in pezzi la canna, me ne ritornai alla loggetta; poi volgendo gli occhi alla finestra, vidi che ne usciva una mano bianchissima che l'aperse e poi la richiuse



rapidamente. Di qui conoscemmo od almeno immaginammo che da qualche donna che in quella casa viveva, quel benefizio si dovesse da noi riconoscere; ed in segno ch'era da noi aggradito facemmo alquante riverenze alla moresca, piegando la testa, chinando la



persona e portando le braccia sul petto. Di lì a poco uscì della stessa finestra una piccola croce fatta di canne che tantosto si ritirò. Abbiamo dovuto congetturare a quest' indizio che in quella casa stesse rinchiusa qualche schiava cristiana che avesse voluto a quel modo beneficarci; se non che la bianchezza della mano e le smaniglie ch'erano attortigliate al braccio ci tolsero da tale supposizione, immaginandoci in vece ch' essere potesse qualche cristiana rinnegata; chè sogliono elleno essere prese per legittime mogli dai loro padroni, e l'hanno per gran ventura, essendo tenute in maggior conto delle nazionali.

« Ma noi andavamo a cogliere ben lungi dal vero; e dopo d'allora nostro unico trattenimento era guardare qual porto di sicurezza la finestra da cui era comparsa la stella di quella canna. Scorsero quindici giorni senza che più comparisse, nè la mano, nè verun altro segnale; e quantunque durante quell' intervallo di tempo cercassimo con ogni diligenza di sapere chi vivesse in quella casa, e se in essa vi fosse qualche Cristiana rinnegata, non ci venne fatto di scoprire se non che era abitata da un ricco e principalissimo Moro che chiamavasi Agi-Morato, già castellano dalla Patta, carica molto considerevole appresso quelle genti. Quando noi disperavamo di veder piovere mai più da quel pertugio altri ziani, ci ricomparve inattesa la canna ed altro pannilino attaccatovi con nodo più grosso, in un momento che il bagno era rimasto vuoto come la prima volta. Come allora vi andammo tutti e tre successivamente, restando io l'ultimo di tutti; ma la canna si piegò per me solo. Sciolto il nodo, vi trovai quaranta scudi d'oro spagnuoli ed una lettera scritta in arabo, con una gran croce nell'alto dello scritto. Baciai la croce, pigliai gli scudi, tornai alla loggetta, facemmo tutti il nostro saluto, ricomparve la mano, ed io diedi segno che avrei letta la lettera, e incontanente si chiuse la finestra. Confuso e lieto restò ognuno di noi per quell' inattesa avventura; ma perchè nessuno intendeva l'arabo, la difficoltà di trovare chi lo leggesse andava di pari passo col desiderio di conoscerne il contenuto. In fine io mi determinai di fidarmi di un rinnegato nativo di Murcia che mi dimostrava una leale amicizia *, il quale tenea certificati della sua bontà da tutti i nostri compagni (come sogliono procacciarsi i rinnegati quando hanno intenzione di ritornare fra' Cristiani), ciò che c' impegnava a riporre in lui la nostra fiducia; tanto più che se i Mori gli avessero trovati indosso tali scritti lo avrebbero

* Chiamavasi Morato Raez Maltrapillo; il quale salvò dal castigo e fors' anche dalla morte il Cervantes quando nel 1579 tentò di fuggire.

bruciato vivo. Erami noto che possedeva egli assai bene l'arabo, non solo per parlare ma anche per iscrivere in quell'idioma; tuttavia prima di aprirgli il mio cuore lo pregai che mi leggesse quel foglio facendogli credere di averlo trovato in una buca della mia nicchia. L'aprì egli e lo stette guardando per qualche tempo, indi si mise a leggere borbottando fra' denti. Gli domandai se lo intendeva, ed egli mi rispose che lo leggea molto bene, e che me lo dichiarerebbe parola per parola purchè gli dessi penna e carta. Ebbe tosto quanto desiderava, si pose a tradurlo a poco a poco, e disse sul terminare del suo lavoro: — Quanto qui leggerete tradotto è ciò che contiene la lettera parola per parola, avvertendovi che dove sta scritto Lela Marien vuol significare Maria Vergine nostra Signora ». Prendemmo il foglio, ed era del tenore che segue:



« Quando io era bambina mio padre avea una schiava * la quale « m' insegnò nella mia lingua il rito cristiano, e molte cose mi « disse di Lela Marien. Morì la Cristiana, ed io so che non andò « al fuoco, ma con Alà; perchè due volte la vidi dopo la sua morte, « e mi disse che fuggissi in terra cristiana a vedere Lela Marien « che molto mi amava. Io non saprei in che modo andarvi, e da « questa finestra ho veduto molti Cristiani, ma nessuno fuori di te « mi parve cavaliere. Io sono molto bella e ragazza, ed ho molti

* Giovanna di Renteria di cui il Cervantes fa menzione in una sua commedia.

« danari da portar meco; guarda tu di fare in maniera che pos-
« siamo fuggire. Se ti piacerà tu diverrai mio marito; e, non « volendo, non importa, perchè Lela Marien me lo troverà. Ciò ti « scrivo, ma guarda bene a chi dài a leggere questa carta, nè fi-
« darti di Moro alcuno, chè tutti sono traditori. Bada che mi dà « gran pensiero la segretezza, perchè se mio padre giugnesse a sco-
« prire che ti scrivo mi getterebbe in un pozzo, e mi coprirebbe « di pietre. Io porrò un filo nella canna, tu attaccavi la risposta, « e se non hai chi la scriva in arabo fammelo sapere con contras-
« segni, che Lela Marien mi concederà la grazia d'intenderti. Essa « e Alà ti conservino, e questa croce che bacio e ribacio, avendomi « così ordinato la schiava ».

« Considerate, o signori, se v' era ogni ragione di maravigliarci e rallegrarci del contenuto di questa lettera; e tali in fatti furono la gioia e la maraviglia nostra, che il rinnegato si accorse che quella lettera non era trovata a caso, ma ch' era stata realmente diretta ad alcuno di noi. Ci chiese dunque che se il suo sospetto non era vano, ci fidassimo di lui e tutto se gli rendesse palese, essendo egli pronto a cimentare la vita per la nostra libertà. Detto questo, cavò dal seno un crocifisso di metallo che teneva nascosto, e spargendo copiose lagrime giurò per lo Dio rappresentato da quella immagine, in cui egli, tutto che peccatore indegno, bene e fedelmente credeva, di conservarsi leale e segreto in tutto che gli volessimo palesare, sembrandogli che per opera di quella che aveva scritta la lettera avessimo egli e noi tutti a ricuperare la libertà, e così trovarsi egli ancora in possesso di quanto ardentemente bramava, cioè di rimettersi nel grembo della santa Chiesa sua madre, dalla quale come membro infetto stava diviso per sua ignoranza e per suo peccato. Accompagnò il rinnegato con tante lagrime e con segni di sì gran pentimento le sue proteste, che noi tutti concordemente ci siamo persuasi d' informarlo del fatto, e perciò ogni cosa seppe da noi. Gli mostrammo il finestrino da cui compariva la canna, ed egli notando la casa, ci assicurò che avrebbe fatto in modo di sapere chi vi abitasse. Parve altresì che bisognasse allestire una risposta al biglietto della Mora, il rinnegato scrisse sul fatto ciò che io gli andava dettando, e furono le parole che ora vi riporterò fedelmente; perchè nessuno dei punti essenziali di questo avvenimento mi uscì di memoria, nè mi uscirà finchè avrò vita. In conclusione ecco la mia risposta alla Mora:

« Il vero Alà ti conservi, signora mia, e quella benedetta Marien « ch' è la vera madre di Dio, la quale ti pose in cuore il deside-
« rio di rifuggirti in paese cristiano, portandoti singolare affezione.

« Pregala tu che si degni di farti sapere in qual modo potrai man-
« dare ad effetto l'opera ch'essa ti comanda; poichè è opera buo-
« na: ed ella ti esaudirà senza dubbio. Io mi offro anche per parte
« di tutti i cristiani compagni di secondare i tuoi desiderii quan-
« d'anche dovesse andarne la vita. Non intralasciare di scrivermi e
« parteciparmi tutto quello che delibererai di fare, ed io ti rispon-
« derò sempre con esattezza; chè il grande Alà ci ha fatto cono-
« scere uno schiavo cristiano, il quale parla e scrive la tua lingua
« sì bene, come potrai comprendere da questa lettera: in tal ma-
« niera senza verun timore puoi farci sapere ogni tuo desiderio.
« Ti fo promessa da buon cristiano di prenderti, giunti che sare-
« mo come tu accenni in terra cattolica, per mia legittima sposa; e
« tu sai che i Cristiani meglio che i Mori adempiono le loro pro-
« messe. Alà e Marien sua madre ti custodiscano, signora mia ».

« Scritta e suggellata la lettera, attesi due giorni finchè gli schiavi, come al solito, fossero usciti del bagno, e mi recai tosto all'usato terrazzino per vedere se compariva la canna, che in fatti non tardò molto a farsi vedere. Non mi si presentò appena, che senza esaminare chi fosse che la facea comparire mostrai la lettera come per far intendere che volevo attaccarla al filo pendente dalla canna. Vi legai la mia carta e indi a poco tornò a farsi vedere la nostra stella con la bianca bandiera di pace, il picciolo fazzoletto. La lasciò cadere; io la raccolsi, e sciolto il nodo vi trovai oltre cinquanta scudi in varie monete d'oro e d'argento, i quali furono cinquanta accrescimenti di consolazione a me ed a' miei compagni, confermandoci nella speranza di ricuperare la libertà. Tornò in quella notte medesima il nostro rinnegato, e ci riferì di avere saputo che in quella casa abitava il Moro già detto, il quale chiamavasi Agi-Morato, ricchissimo quanto potesse mai dirsi; che aveva una sola figliuola erede dell'intiera sua facoltà; e che per la città correva voce essere essa la più bella fra le donne di Barberia, sì che molti dei vicerè che vi arrivavano chiesta l'aveano in moglie, ma ella non avea voluto mai maritarsi *; e seppe ancora che ebbe una schiava cristiana la quale da poco tempo era morta. Tutta questa relazione confrontavasi col contenuto della lettera. Ci ponemmo allora a consiglio col rinnegato intorno al modo ch'era da prescegliersi per trarre la Mora di casa sua e farci tutti suoi compagni nella fuga in terra cristiana; e fu preso il partito di aspettare il secondo scritto di

* Il Cervantes dice poi nella Commedia *Los Banos de Argel* che quest'unica figliuola d'Agi-Morato sposò Muley-Maluch che nel 1576 fu fatto re di Fez. Il P. Haedo nella sua *Epitome* e Antonio de Herrera nella *Storia del Portogallo* confermano questa asserzione.

Zoraida, chè così si chiamava quella che presentemente vuol essere nominata Maria. Conoscevamo chiaramente che non da altri che da lei partir poteva lo scioglimento delle difficoltà che si opponevano al nostro divisamento. Adottato questo consiglio, ci ripetè il rinnegato di star di buon animo, perchè egli a costo di perdere la vita ci procurerebbe la libertà.

« Passarono quattro giorni senza che uscissero gli schiavi del bagno, il che fu cagione che per altrettanto spazio di tempo non ricomparisse la canna; a capo dei quali giorni, trovandosi il bagno deserto, comparve il pannilino sì pregno che prometteva un felicissimo parto. Piegossi verso di me direttamente la canna e il pannilino, e vi trovai un' altra lettera con cento scudi d'oro effettivi. Era presente il rinnegato cui demmo a leggere la lettera, dopo esserci ritirati nella nostra stanza, ed era concepita nei termini seguenti:

« Io non so, signor mio, quale partito indicarti per la nostra fuga « in Ispagna, nè Lela Marien me lo ha fatto sapere ancorchè glielo « abbia io dimandato. Tutto quello che potrò fare si è calar giù « da questo mio finestrino gran quantità di danari in oro. Procura « tu con essi il riscatto dei tuoi amici. Uno di loro vada poi in « terra di Cristiani, comperi una barca e torni a prendere i suoi « compagni, ed io mi troverò nel giardino di mio padre ch' è si- « tuato subito fuori della porta di Bab-Azoun presso la marina, « dove soglio soggiornare la state intera in compagnia del padre « e dei miei servitori. Di notte tempo potrai venirmi a prendere « con tutta sicurezza e condurmi alla barca; ma bada bene che devi « essere mio marito, perchè in caso diverso pregherò Marien che « ti punisca. Se non hai di chi fidarti che vada a comperare la « barca, fa di riscattarti tu stesso, e vattene solo, chè ritornerai « più avvertitamente e più presto d' ogni altro, essendo cavaliere « e cristiano. Procura d' informarti dov' è situato il giardino, e di « farmi sapere quando ti trovi solo nel bagno, ed io ti darò molto « denaro. Alà ti conservi, signor mio ».

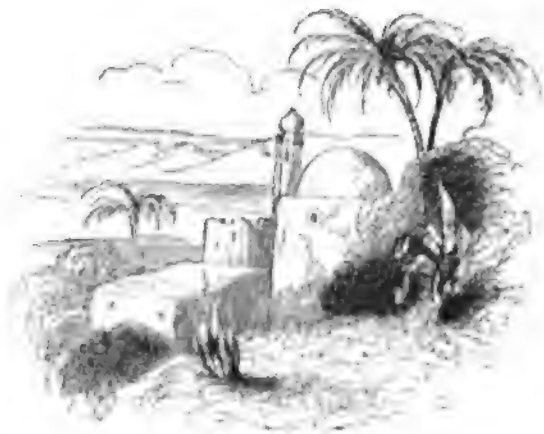
« Era questo il contenuto della seconda lettera; sentita la quale ognuno si offrì a voler essere riscattato promettendo di andare e di ritornare fedelmente; ed io pure mi offersi a tutto questo. Il rinnegato a tutto si oppose, protestando di non voler consentire che uno solo di noi procurasse il proprio riscatto finchè non lo avessimo tutti insieme. La sperienza gli aveva insegnato quanto difficilmente i liberati mantenessero la parola data mentre erano schiavi. Soggiunse che già molti altri esempi vi erano di schiavi che dovevano ritornare in servigio de' loro compagni, e più non tornarono; per-

ciocchè la libertà ricuperata ed il timore di perderla nuovamente, cancellava a tutti dalla memoria qualsivoglia grande obbligo. E raccontò in prova un caso recente stranissimo, dicendo in conclusione che il danaro disposto pel riscatto del Cristiano dovesse darsi a lui per comperare una barca in Algeri, ciò ch' egli effettuerebbe fingendo di essere mercatante che avesse affari in Tetuano e in quella costa, dopo di che troverebbe agevolmente modo di farci fuggire tutti dal bagno e di prenderci tutti con lui *. Oltre di che disse, se la Mora, come faceva credere, somministrerà il contante pel riscatto di tutti, allora essendo voi liberi potrete imbarcarvi anche di bel mezzogiorno; ed aggiunse la maggiore difficoltà che gli si parava dinanzi essere quella, che i Mori vietano ai rinnegati il posseder barche qualora non sia un gran vascello, temendo che quello che ne fa l' acquisto (s' è Spagnuolo singolarmente) nol faccia per altro che per rifuggirsi in terre cristiane. Ci assicurò nondimeno che toglierebbe anche quest' inciampo, facendo che un Moro di Tenger partecipasse con lui nell' interesse della barca e nel guadagno delle mercatanzie, e con questo ripiego verrebbe ad essere padrone della barca, lo che riuscendogli assicurava dell'esito il più fortunato nell' impresa.

« Benchè a me ed a' compagni miei paresse miglior partito quello d' inviare a Majorica per la compera di essa barca, come consigliato aveva la Mora, non abbiamo nulla ostante osato di contraddirgli, temendo che una nostra opposizione non ci scoprisse, e ci mettesse a pericolo di perderci affatto, rendendo anche palese quanto aveva fatto Zoraida per la quale avremmo tutti dato la vita. Ci determinammo perciò di metterci nelle mani di Dio ed in quelle del rinnegato, rispondendo in quello stesso momento a Zoraida che avremmo seguito il suo consiglio avendolo considerato sì buono come se le fosse venuto da Lela Marien, e che dipendeva da lei sola il ritardo o la celerità dell' esecuzione del nostro tentativo. Mi offersi nuovamente di esserle sposo; e dopo tutto questo un altro giorno in cui era nel bagno l' usata solitudine, in più riprese col mezzo della canna e del pannilino ci fece essa arrivare duemila scudi in oro ed una lettera in cui diceva che al primo *sciuma* (che è il giorno di venerdì) sarebbesi recata al giardino di suo padre, e che innanzi alla nostra fuga ci avrebbe somministrati altri danari; aggiungendo che se non bastassero ancora, glielo facessimo sapere che essa ci avrebbe forniti di quanto le avessimo chiesto, come colei che teneva la chiave del tesoro di suo padre, sì grande che, per quanto ella ne levasse, non sarebbe mai possibile avvedersene. Ebbe

* Tutte queste sono allusioni ai casi veri del Cervantes.

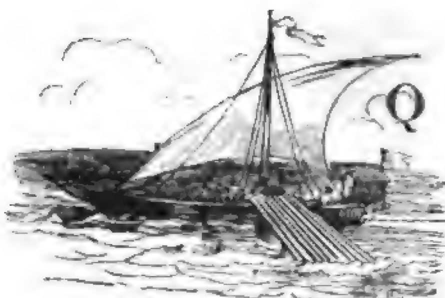
tantosto il rinnegato da noi cinquecento scudi per comperar la barca: ottocento servirono pel mio riscatto, dando il danaro ad un mercatante di Valenza che trovavasi allora in Algeri, ed il quale mi ricomperò dal re, guarentendo sulla sua persona che col primo vascello procedente da Valenza sarebbe pagato il mio riscatto. Così fu mestieri di regolarsi perchè se avesse sborsato il danaro sul fatto, avrebbe destato nel re il sospetto che già da molto tempo fosse stato in Algeri l' occorrente per liberarmi, e che il mercatante lo avesse trattenuto per qualche suo fine. Era in fatti sì cavilloso il mio padrone, che non mi avventurai ad alcun patto di fare così tosto lo sborso. Il giorno innanzi al venerdì in cui la bella Zoraida doveva recarsi al giardino, ci diede altri mille scudi, e c' informò della sua partenza, pregandomi che, seguito il riscatto mio, m' instruissi della situazione del giardino di suo padre, e cercassi ad ogni modo l'occasione di vederla. Le risposi brevemente che farei quanto essa mi ordinava, e che ci raccomandasse tutti a Lela Marien con le orazioni che la schiava le aveva insegnate. Fatto ciò, si pose ordine al riscatto dei tre nostri compagni per agevolare la fuga del bagno, ed anche per ovviare che non vedendosi liberati, mentre io già lo era, o mormorassero o fossero consigliati dal maligno spirito a qualche atto pregiudizievole a Zoraida. Tuttochè a liberarmi da ogni timore bastasse la piena cognizione delle loro qualità, non volli avventurare in modo alcuno la buona riuscita di sì grande affare; e quindi li feci riscattare colla stessa cautela usata per conto mio, consegnando al mercante la somma occorrente perchè con cuore sicuro offrire potesse la necessaria sua guarentigia. Nulla però abbiamo scoperto a lui del nostro segreto, perchè troppo grande era il pericolo che poteva provenire.





CAPITOLO XLI.

Seguita la storia dello schiavo.



Quindici giorni appena erano passati, e già il nostro rinnegato avea comperata una barca atta a contenere più di trenta persone; colla quale per meglio assicurare e dar colore all'astuzia, fece viaggio ad una terra chiamata Sargello, a trenta leghe da Algeri dalla parte d'Orano, dove si fa gran traffico di fichi e di uve passe. Due o tre volte ripetè quel viaggio in compagnia del Tagarino sopraccennato. Tagarini chiamano in Barberia i Mori di Aragona, e quei di Granata sono detti Mudeschiari; e nel regno di Fez i Mudeschiari si chiamano Elchi, genti delle quali si vale il re nella guerra più che di ogni altro. Ogni volta che passava con la sua barca, dava fondo in una cala, non lontana due tiri di balestra dal giardino dove Zoraida abitava, ed ivi a suo grand'agio fermavasi il rinnegato coi giovani Mori, che vogavano al remo, od a dire l'*Azala*, o come a provarsi di fare da scherzo ciò che pensava di far poi daddovero. Con tale pretesto recavasi al giardino di Zoraida, chiedeva delle frutte, e suo padre gliele dava senza conoscerlo; ma benchè cercasse ogni modo di parlare a Zoraida,



e farsi riconoscere per colui che di mia commissione doveva condurla in terra di Cristiani, e dirle che ne vivesse sicura e di buon animo, non gli fu possibile farlo, perchè le More non si lasciano veder mai nè da Mori nè da Turchi a meno che non sieno loro mandati dal marito o dal padre. È bensì loro permesso di trattare cogli schiavi cristiani più di quello che si converrebbe, ed a me sarebbe doluto che il rinnegato le avesse parlato, perchè forse l'avrebbe posta in somma apprensione, vedendo che il suo affare andava per le bocche di costoro; ma Iddio che disponeva le cose altramente non favorì questo buon desiderio del nostro rinnegato; il quale vedendo che con tanta sicurezza si andava e tornava da Sargello da potervi dar fondo ad ogni suo piacere, e conoscendo che il Tagarino suo compagno s'uniformava pienamente ai voleri suoi, ed in oltre ch'io era già riscattato, sicchè niun'altra cosa mancava fuorchè cercare alcuni pochi cristiani i quali vogassero al remo, mi disse che scegliessi quelli che doveano seguitarmi, e che li tenessi

pronti al primo venerdì prefisso alla nostra partenza. Perciò m' accordai con dodici Spagnuoli, tutti uomini capacissimi al remo, e di quelli che avevano libera l' uscita dalla città; nè fu poco ritrovarne tanti in quella occasione, essendovi in corso venti vascelli che aveano assoldata tutta la gente abile al navigare; nè si sarebbero trovati neppure questi se il loro padrone avesse avuta pronta al corso la galera che si stava per lui costruendo in Astigliero. Ai marinai null' altro io dissi; se non che il primo venerdì sera se ne uscissero accortamente uno per volta, e si avviassero al giardino di Agi-Morato, e che quivi mi attendessero. Li avvisai uno per uno, commettendo loro che non facessero sapere ad altri cristiani, coi quali per caso si fossero incontrati, di avere avuta da me la posta in quel luogo.

« Usata una tale avvertenza, mi restava di adempier ad altra cosa da me dovuta, ed era di partecipare a Zoraida come passavano le cose, perchè se ne stesse sull' avviso nè concepisse timore nel vedersi assalita da noi prima del tempo in cui figurar si potesse che la barca dei Cristiani fosse di ritorno. Io mi determinai allora di recarmi al giardino per tentare di abboccarmi con lei. Col pretesto pertanto di raccogliere alcune erbe vi fui un giorno prima della partenza, ed il primo in cui mi avvenni fu il padre suo, il quale mi parlò nella lingua usata in tutta la Barberia ed anche in Costantinopoli tra gli schiavi ed i Mori, e che non è dialetto nè moro, nè castigliano, nè di verun'altra nazione, ma un miscuglio d'ogni linguaggio con cui c' intendiamo tutti fra noi [1]. Dico dunque che mi domandò in tal favella che cosa cercassi in quel suo giardino, e di chi fossi schiavo. Risposi ch'io era schiavo di Arnaute Mamì [2], (e ciò dissi per essermi noto che gli professava grande amicizia) e che andavo cercando alcune erbe per fargli una saporita insalata. Mi chiese s'io era uomo da riscatto, e quanto ne voleva per me il mio padrone. Stavamo in questi ragionamenti, quando uscì dalla casa posta sul giardino la bella Zoraida, la quale non mi avea veduto da molto tempo; e siccome le More non usano gran riserbo nel mostrarsi ai cristiani, nè tampoco li schivano, come già dissi, non si ritrasse per la mia presenza, nè oppose la minima difficoltà a raggiungermi, quando suo padre che la vide lungi, la chiamò, e le impose che ci venisse dappresso. Sarebbe ora inutile se mi ac-

1 La *lingua franca*.
2 Cioè l'*Albanese Mamì*. Era costui capitano della flotta nella quale serviva il corsaro che fece prigioniero Cervantes « e sì crudele e bestiale (dice Haedo) che la sua casa era piena di nasi ed orecchie tagliate per ogni piccolo motivo ai poveri schiavi cristiani ».

cingessi a descrivere la sua molta bellezza, la leggiadria e il singolare e ricco vestito con cui l'amata Zoraida si mostrò ai miei occhi: voglio dirvi soltanto, che pendevano dal suo bianchissimo collo, dalle trecce e dagli orecchi tante e sì ricche perle da superare il numero de' suoi capelli. Nel collo dei piedi, ch'erano scoperti secondo il costume di quel paese, avea due carcadi (che così chiamansi in moresco le smaniglie, o cerchietti dei piedi) di oro purissimo, con sì grande quantità di diamanti legati in essi, che mi disse da poi ella stessa, che erano valutati oltre diecimila doble dal padre suo; e le smaniglie che aveva alle mani valevano altrettanto. Erano infinite e di gran valore le perle, perchè la maggior gala delle More consiste in ricche perle ed in catenelle d' oro; ed è per ciò che si trovano fra i Mori piucchè appresso le altre nazioni siffatti ornamenti. Il padre di Zoraida aveva fama di possedere le più singolari gioie che fossero in Algeri, e più di duecentomila scudi spagnuoli; delle quali cose tutte era padrona questa che presentemente è signora mia. Si può conghietturare da ciò che le è rimasto dopo le tante sofferte traversie, quanto cogli ornamenti testè descritti paresse bella, e quale ella fosse nella sua prosperità. A dir breve Zoraida mi comparve perfetta in ogni sua parte, od almeno mi sembrò più leggiadra di ogni altra da me fin allora veduta; e pensando altresì a tutti gli obblighi ch'io le aveva, sembravami avere dinanzi una deità discesa dal cielo in terra per mio bene e per mia felicità. Poichè ci ebbe raggiunti le disse suo padre ch' io era uno schiavo del suo Arnaute Mamì, e che venivo a cogliere per lui l' insalata. Sciolse ella la lingua, ed in quel misto linguaggio da me poc' anzi accennato, mi domandò se io era cavaliere, e perchè non procuravo il mio riscatto. Le risposi ch'erami già riscattato, e che avevo una chiara prova dell' amore del mio padrone nel prezzo che sborsato aveva per la mia libertà, consistente in mille e cinquecento *zoltani*. Al che rispose: — In verità che se tu fossi stato schiavo di mio padre avrei voluto che ne chiedesse due volte tanti, perchè voi altri cristiani sempre mentite, e vi fate assai poveri per ingannare i Mori. — Potrebbe ciò anche darsi, o signora mia, le rispos' io, ma io sono stato veritiero costantemente e col mio padrone e con quanti vi sono al mondo. — E quando sei tu di partenza? disse Zoraida. — Io credo che sarà dimani, diss' io; giacchè vi è qui un vascello francese che dimani appunto si mette alla vela, ed io penso di approfittarmi della occasione. — Non sarebbe meglio, disse Zoraida, attendere i vascelli di Spagna, ed imbarcarsi su di essi piuttosto che su quelli dei Francesi che ti sono nemici? — No, rispos' io.

Se vi fosse qualche probabile congettura che fosse per arrivare un vascello spagnuolo, io lo aspetterei; ma partirò così dimani, perchè il desiderio che ho di rivedere la patria e le persone che amo, è sì grande, che non mi lascia attendere nuova occasione comunque potesse essere migliore. — Tu devi essere ammogliato nel tuo paese, disse Zoraida, e brami per ciò di rivedere la moglie. — Non sono ammogliato, risposi, bensì ho data la mia parola di divenir marito al mio arrivo. — È bella la donna cui desti la tua parola? soggiunse Zoraida. — È sì bella, io le risposi, che nulla, nulla le manca per essere tale, e per dirvi la verità a voi somiglia moltissimo ». Di ciò non potè fare a meno di ridere suo padre, e disse: — Guarda bene, o cristiano, che debb' essere dotata di somma bellezza chi vuol somigliare alla mia figliuola, ch'è la più bella di tutto questo regno: se non lo credi osservala attentamente, e confesserai che dico il vero ». Ci serviva spesso d' interprete il padre di Zoraida in questa nostra conversazione, come colui che meglio intendeva; perchè sebbene parlasse ella la lingua bastarda che, siccome dissi, colà si usa, faceva conoscere i suoi sentimenti più a cenni che a parole.

« Standoci in questi e simili discorsi sopravvenne un Moro correndo, e disse ansante che quattro Turchi, saltata la chiusa del giardino, andavano rubando le frutte ancora immature. Trasalì a tale annunzio il vecchio, e Zoraida non meno di lui; perchè è comune e connaturale ai Mori il temere dei Turchi e dei soldati singolarmente, i quali sono assai prepotenti, e sogliono trattarli peggio che schiavi. In fine disse a Zoraida suo padre: — Figlia, ritirati in casa, e rinchiuditi mentre io vo a parlare con questi cani, e tu, cristiano, raccogli le tue erbe in buon'ora, e tornati con l' ajuto di Alà al tuo paese ». Io m'inchinai; si recò egli in traccia dei Turchi, e mi lasciò solo con Zoraida che fece le viste di andarsene dove le aveva detto suo padre; ma appena s' internò esso fra gli alberi del giardino, ch'ella rivolgendosi a me cogli occhi pieni di lagrime, mi disse: — *Alameji, cristiano, alameji?* » che significa: Te ne vai tu, cristiano, te ne vai? » Io le risposi — Sì, me ne vado, ma non certamente senza di te; attendimi ai primi albori, e non atterrirti della nostra venuta, chè ti condurremo sana e salva in terre di cristiani ». Io le dissi questo in maniera che m' intese bene, ed io lei; e passandomi essa un braccio al collo con lenti passi cominciò ad avviarsi in mia compagnia verso la sua abitazione. Volle la sorte (che poteva essere assai disgraziata se il cielo non avesse altrimenti disposto) che andando ambedue noi nel modo soprindicato, e tenendomi essa avvicinato e stretto, suo padre, che già



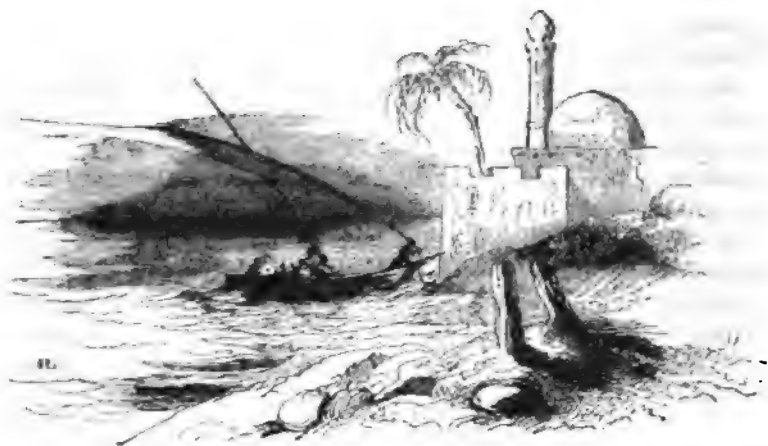
tornava dopo avere discacciati i Turchi, ci vide in quel modo appunto, e noi pure ci accorgemmo di esser da lui veduti. Zoraida non levò per questo il suo braccio dal mio collo; ed anzi quasi a me si abbandonò appoggiando la sua testa al mio petto, e piegando alquanto le ginocchia, mostravasi come colta da svenimento: ed io allora assecondando il suo prudente consiglio mi recai come in atto di sostenerla contro mia voglia. Suo padre ci raggiunse correndo,

e nel vedere sua figlia a quel modo le domandò che avesse; ma non gli dando ella risposta alcuna, soggiunse: « Ah ella sviene pel subitaneo spavento recatole da questi cani ». In ciò dire staccandola da me la strinse al suo seno, ed ella traendo un lungo sospiro e con gli occhi umidi di pianto, ritornò a dire: *Ameji, cristiano, ameji.* «Vattene, cristiano, vattene ». Le disse suo padre — Non serve, o figlia, che parta il cristiano; egli nulla ti ha fatto di male, ed i Turchi sono già partiti; non avere più timore, chè nessuna cosa debb' ora affannarti, perchè ti replico, che i mariuoli sono tornati d' onde erano venuti. — Signore, diss' io al padre suo, i Turchi le infusero spavento, come voi dite; ma poichè essa rinviene, e mi comandò di partire, non voglio darle fastidio; restatevi in pace, e con vostra permissione tornerò se occorra, a cogliere erbe in questo giardino; chè, a quanto ne dice il mio padrone, gli somministra la più saporita insalata ch' egli possa desiderare. — Te ne potrai tornare ogni volta che ti sia in grado, rispose Agi-Morato, perchè mia figliuola non ti disse di andartene per aver avuto molestie da alcun cristiano, ma piuttosto credendosi di parlare coi Turchi, e fors' anche perchè tu non perdessi tempo a raccorre gli erbaggi ». Con ciò io tolsi da amendue licenza, ed essa (a quanto sembrava) coll' anima che le fuggiva dal seno, se n' entrò con suo padre, restando io nel giardino che visitai da per tutto a mia vo-



glia. Osservai diligentemente gl' ingressi e le uscite, il sito della casa, e la opportunità di cui mi potea prevalere per compiere il nostro disegno. Fatto questo, me ne tornai, e diedi contezza al rinnegato ed ai compagni miei di ciò che mi era avvenuto. Mi pareva

mill' anni di poter arrivare a godere senza timore del bene che mi offeriva la sorte col possesso della bella Zoraida; e finalmente passò il tempo, e arrivò il giorno ed il punto da noi tanto desiderato; ed attenendoci tutti al consiglio ed alle disposizioni prese, dopo le più mature considerazioni da noi fatte, avemmo il buon successo da noi bramato; perchè il venerdì seguente al giorno in cui io parlai colla bella Zoraida, il rinnegato sull' imbrunire della notte diede fondo colla barca quasi dirimpetto al sito dove ella trovavasi. Di



già i cristiani che dovevano vogare erano pronti e nascosti per diverse parti di quei contorni. Stavansene tutti sospesi e lieti attendendomi, desiderosi d' investire la barca che avevano sott' occhio, non conoscendo il disegno del rinnegato, e credendo che da noi si dovesse guadagnare la libertà colla forza, e coll' uccidere i Mori, che stavano dentro la barca stessa. Avvenne dunque che quando mi feci vedere coi compagni miei, tutti quelli che erano nascosti si unirono a poco a poco a noi; e ciò accadde mentre la città era chiusa, nè si vedeva persona in tutta quella campagna. Trovandoci tutti riuniti ci nacque il dubbio se fosse miglior consiglio far prima uscire Zoraida od ammazzare prima tutti i Mori bagarini* che nella barca dormivano: e standoci a questo modo incerti arrivò il nostro rinnegato, e domandò per qual causa restavamo noi neghittosi, essendo già l' ora opportuna che i Mori tutti erano disattenti ed i più di essi eziandio addormentati. Gli esponemmo le

* Con questo nome indicavansi i Mori che servivano ai Turchi come prezzolati remalori.

nostre difficoltà, ed egli rispose che sopra tutto importava d'impadronirsi subito del vascello, il che potea farsi agevolmente e senza verun pericolo; e che subito dopo saremmo volati a prendere Zoraida. Piacque ad ognuno il partito, e senza più perder tempo, servendoci egli di guida, arrivammo al vascello, e saltandovi dentro egli il primo mise mano ad una scimitarra dicendo in moresco: « Nessuno di voi si muova, o sarà ucciso ». Frattanto eranvi già entrati tutti i cristiani. I Mori, gente pusillanime, udendo il loro Arraèz o comandante parlar a quel modo, ne concepirono alto spavento, e senza più si lasciarono in silenzio legar le mani dai cristiani, che li minacciavano inoltre, se alzassero la voce, di passarli a fil di spada. Ciò eseguitosi, e rimasta la metà dei nostri a far loro la guardia, gli altri, tutti insieme al rinnegato, che era la loro guida, si avviarono al giardino di Agi-Morato, e volle la buona sorte che recandoci ad aprire la porta, trovassimo facilità sì grande come se non fosse stata chiusa; di maniera che con molta quiete e silenzio arrivammo alla casa senza esser sentiti da chicchessia. Stava la bellissima Zoraida aspettandoci ad una finestra, e come sentì venir gente, domandò a bassa voce s'eravamo Nazareni, volendo dire se



eravamo cristiani. Io le risposi che sì, e che scendesse. Quando ella mi riconobbe non perdette un momento, e senza soggiungere parola, scese, aprì la porta, e mostrossi a tutti sì leggiadra e sì riccamente vestita che non saprei con parole manifestarlo. Non la vidi appena, che le presi una mano, e la baciai e ribaciai: il rinnegato fece lo stesso, ed anche i miei due compagni; gli altri che non sapevano punto come passasse la cosa, imitarono il nostro esempio, di maniera che fu un ringraziarla di tutti, e riconoscerla signora della nostra libertà. Le chiese il rinnegato in lingua moresca se fosse nel giardino suo padre. Ella rispose che v'era, e che stava dormendo. — Sarà necessario svegliarlo, replicò il rinnegato, e condurlo con noi con quanto vi ha di prezioso in questo vostro giardino. — No, no, diss'ella: non s' ha punto da toccare mio padre; nè v' è in questa casa più di quello ch' io porto meco, e già è tanto da farvi tutti ricchi e contenti. Aspettate un poco e 'l vedrete». Detto questo, rientrò in casa dicendo che subito sarebbe ritornata, e che noi frattanto stessimo cheti senza alzar alcun



rumore. Io dimandai al rinnegato ciò ch'ella avea detto: egli me lo significò, ed io risposi non doversi fare se non ciò che a Zoraida piacesse: ed intanto essa comparve di nuovo strascinando seco un forziere pieno di monete d'oro. Volle la mala fortuna che si destasse in quel punto suo padre, e sentisse l'andirivieni che si faceva per lo giardino; laonde affacciatosi alla finestra, e conosciuto che quanti vi si trovavano erano tutti cristiani, si pose a gridar quanto poteva nella sua lingua: « cristiani, cristiani, ladri, ladri;» a queste grida ci trovammo tutti in grandissima e spaventevole confusione; ma il rinnegato vedendo il nostro pericolo, e quanto importava l'uscir salvi da tal frangente, a gran fretta salì con alcuni dei nostri, dove stavasi Agi-Morato, non avendo io osato di abbandonare Zoraida, che quasi fuori di sentimento erasi lasciata cadere fra le mie braccia. In conclusione tutti i nostri si diedero sì bene le mani d'attorno che scesero in un baleno con Agi-Morato menandolo con le mani legate, e con un fazzoletto alla bocca che non gli lasciava proferire parola; e minacciaronlo che un solo suo movimento gli sarebbe costato la vita. Quando sua figlia lo vide chiuse gli occhi, ed il padre ne rimase spaventato, ignorando che ella si trovasse tra le nostre mani di suo consenso. Siccome era soprattutto necessario in quel punto il fuggire, entrammo in barca assai prestamente e accortamente, ed ivi ci attendevano quelli che vi erano rimasti, i quali tutti temevano di qualche nostra sventura.

« Erano scorse appena due ore della notte ch'eravamo già imbarcati, ed allora si sciolsero al padre di Zoraida le mani, e gli fu levato il fazzoletto dalla bocca; ma il rinnegato tornò a dirgli che una parola sola gli avrebbe fatto perdere la vita. Vedendo egli quivi la figliuola cominciò teneramente a sospirare, e maggiormente quando si accorse ch'io la teneva strettamente abbracciata, e che ella senza fare difesa alcuna, nè si doleva, nè altrimenti tentava di ritrarsi da me. Taceva dunque, ma taceva trattenuto dalle minacce del rinnegato. Trovandosi al fine Zoraida nella barca, e vedendo che davasi de' remi in acqua, e che suo padre e gli altri Mori se ne stavano legati, disse al rinnegato che da me ottenesse il favore di sciogliere quei Mori, e di liberare suo padre, perchè ella si annegherebbe piuttosto che avere per sua colpa dinanzi a sè schiavo quel genitore da cui tanto fu amata. Il rinnegato lo disse a me, ed io acconsentii; ma egli mi fe' riflettere che ciò non doveva farsi, poichè lasciando liberi i Mori, avrebbero chiamato aiuto di terra, e messo sossopra la città tutta d'onde potevano uscir barche leggiere a fine d'impedire la nostra fuga: e tutto quello che si sarebbe potuto fare si era di ridonar loro la libertà pervenuti che fossimo

alla prima terra di cristiani. Fu da tutti adottato un tale consiglio del quale si persuase anche Zoraida. Quindi con lieto silenzio e con sollecita diligenza ognuno dei nostri vogatori diede di piglio al remo, e raccomandandoci a Dio di pieno cuore cominciammo a navigare verso l'isola di Majorca, ch'è la terra di cristiani più vicina. Non fu possibile continuare questo cammino pel vento contrario e pel mare un po' burrascoso, e ci bisognò pigliar terra alla volta di Orano, non senza nostro rincrescimento, giacchè temevamo di essere scoperti da quei di Sargello, città discosta da Algeri solo sessanta miglia. Temevamo eziandio d'incontrarci in alcuna galeotta, di quelle che si staccano d'ordinario da Tetuano; benchè ognuno si persuadesse che l'imbatterci in qualche galea di mercatanti, purchè non fosse di quelle che vanno in corso, non ci avrebbe certamente nuociuto, anzi poteva esserci vantaggioso dandoci occasione d'acquistare un legno più acconcio al nostro viaggio.

« Durante la navigazione teneva Zoraida chinata la testa fra le mani per non vedere suo padre, ed io sentiva che continuamente invocava Lela Marien che la aiutasse. Avevamo navigato per trenta miglia, quando apparve il giorno, e ci trovammo a tre soli tiri di archibugio da una terra deserta in cui alcuno non ci potea scoprire. Contuttociò a forza di remi ne cacciammo un poco più in mare che era tornato alquanto tranquillo, ed avendo corse quasi due leghe, si ordinò la voga ai quartieri finchè si avesse mangiato un poco, poichè la barca era bene provveduta di vettovaglie. I vogatori rifiutarono il cibo dicendo che non era quello il tempo da riposare, ma si ristorassero quelli che non erano al remo, mentr' eglino non lo avrebbero lasciato a patto veruno. Così si fece, ed in questo cominciò a soffiare un vento sì furioso che ci astrinse a far subito vela, lasciando i remi ed a drizzarci ad Orano, non essendo possibile fare altro viaggio. Tutto ciò fu eseguito con grande celerità, ed in tal guisa si fecero a vela otto miglia all'ora senz'aver altro timore fuori che quello d'incontrarci in qualche corsaro. Apprestammo di che mangiare ai Mori Bagarini che furono racconsolati dal rinnegato, il quale li assicurò che non erano altrimenti schiavi, e che alla prima occasione sarebbero lasciati andar liberi. Lo stesso fu detto anche al padre di Zoraida il quale rispose: « Ogni altra cosa io potrei sperare o attendermi dalla vostra liberalità, o cristiani, eccetto che di vedermi ridonata la libertà; nè dovete tenermi sciocco a segno di crederlo, chè non vi sareste esposti a tanto pericolo con questa intenzione, sapendo soprattutto chi mi son io, e qual prezzo potete sperare da me. Anzi se volete venire a patti io subito vi offro quanto possedo per riacquistare la libertà

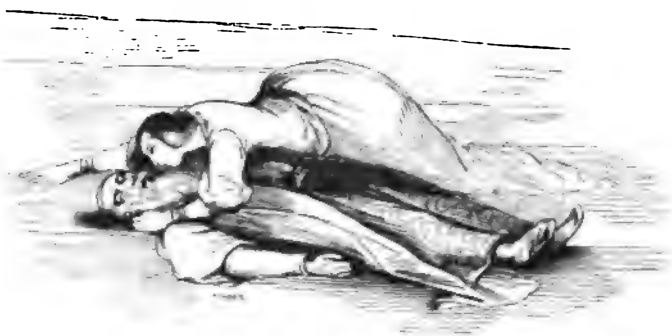
mia e quella di mia figliuola, la quale è la più grande e la miglior parte dell'anima mia ». Ciò detto, si mise a piangere sì amaramente che tutti ci mosse a compassione, e costrinse Zoraida ad alzare gli occhi. Vedendolo ella ne sentì commozione sì viva, che si tolse da me, e corse ad abbracciarlo; ed accostando il dolente



viso di lui al suo, sì dirotto, sì tenero, sì compassionevole era il loro pianto che mossero noi tutti a lagrimare con essi. Quando il padre si avvide che Zoraida era adorna di vestiti e carica di molte gioie le disse in suo linguaggio: — Che vuol dir ciò, figlia mia? Jersera prima che c' intervenisse sì terribile sciagura tu portavi i tuoi casilinghi vestiti, e adesso ti veggo raffazzonata delle migliori vesti che tieni quando è prospera la fortuna? Come n' avesti il tempo? o qual cosa ti ha persuasa a cambiamento siffatto? Dammi risposta, chè io mi trovo più sbalordito di questo che della stessa disgrazia in cui sono fatalmente caduto». Tutto ciò che il padre diceva alla figlia (la quale nulla rispondeva) ci era dichiarato dal rinnegato. Scoprì poi il padre in un lato della barca quel forziere dove solea Zoraida tenere le sue gioie. Egli sapeva benissimo che rimasto era in Algeri, e che non lo avea trasportato nel giardino. Restò quindi assai confuso, e le chiese come quel forziere fosse venuto alle nostre mani, e che cosa vi si rinchiudesse. Rispose allora il rinnegato senz' aspettare che Zoraida parlasse: « Non ti dar pensiere, o signore, di chiedere conto a tua figlia di tali cose, mentre tu verrai al chiaro di tutto con una sola ch' io ti risponda, e questa si è che tua figliuola è cristiana: ch' ella è stata la lima delle nostre catene, e la liberatrice della nostra schiavitù. Ella si parte spontanea da questi paesi, e sì contenta e soddisfatta, a quanto mi vo figurando, di vedersi in questo suo nuovo stato, quanto può esserlo colui che dalle tenebre esce alla luce, dalla morte alla vita,



dalla pena alla gioia. — È vero, o figlia mia, quanto dice costui? soggiunse il Moro. — È vero, rispose Zoraida. — Dunque, replicò il vecchio, tu sei cristiana, e quella sei che diede il padre in potere dei suoi nemici? » Zoraida rispose: — Io quella non sono che a sì malaugurato partito ti ha posto; pur sappi che non ebbi mai desiderio di abbandonarti, nè di farti male, ma di fare a me solamente del bene. — E qual è, figliuola, questo bene che ti sei procurata? soggiunse il padre. — Domandalo, rispos' ella, a Lela Marien che meglio di me saprà dirtelo ». Non ebbe il Moro ciò appena inteso che in un baleno si lasciò cadere in mare caporovescio, e sarebbesi senza dubbio affogato, se le lunghe sue vesti non lo avessero tenuto un cotal poco a gala dell' acqua. Zoraida mise un grido; ognuno si affrettò al suo aiuto, e presolo pel giubbone mezzo affogato e già privo di senso, lo ritraemmo dal mare. Era Zoraida sì addolorata, che proruppe nel pianto più tenero e disperato. Lo rivoltammo colla bocca all' ingiù, come se fosse morto; rigettò



molt'acqua, e tornò in sè dopo alcune ore, nel corso delle quali essendosi mutato il vento, ci trovammo nella necessità di nuovamente drizzare la prora verso terra, facendo forza coi remi per non investirla. Per nostra buona fortuna giugnemmo ad un seno di mare allato ad un piccolo promontorio, dai Mori chiamato Cava-rumia, che significa nella nostra lingua *la mala donna cristiana*. È tradizione tra i Mori che si trovi colà sepolta cotesta Cava che fu cagione della perdita della Spagna, perchè *Cava* nel loro idioma significa donna cattiva, e *rumia*, cristiana; ed è tenuto per mal augurio l'essere costretti a dar ivi fondo; nè questo fanno mai senza un assoluto bisogno *. Per noi invece è stata quella *Cava*

* *Cava* è il nome dato dagli Arabi a Florinda, figliuola di quel conte Giuliano che il chiamò dall'Affrica nella Spagna.

un porto di sicurezza contro il mare fatto assai burrascoso. Lasciammo le nostre sentinelle in terra senza abbandonare mai il remo. Si mangiò di quello che il rinnegato aveva provveduto, e si fecero le più calde preghiere a Dio ed alla Madonna affinchè ci dessero aiuto e favore per poter condurre felicemente a fine la nostra impresa. Si ordinò ad istanza di Zoraida di sbarcare a terra suo padre e gli altri Mori tutti che stavano legati, non potendo a patto alcuno il pietoso suo cuore tollerare di vedersi dinanzi legato il padre, e schiavi quelli del suo paese. Ebbe da noi promessa che ciò sarebbesi fatto al momento della nostra partenza, poichè dal lasciare i prigionieri in quel luogo disabitato non ne veniva alcun pericolo a noi. Non furono poi infruttuose le nostre preci; anzi il cielo le accolse facendo spirare un vento favorevole, rendendo tranquillo il mare, e invitandoci a riprendere l' incominciato viaggio. Si slegarono allora da noi i Mori, e ad uno ad uno furono fatti scendere in terra, di che mostravano grande stupore: ma quando si venne allo sbarco del padre di Zoraida, ch'era tornato in sè interamente, egli ci disse: « Perchè credete, o cristiani, che questa rea femmina si rallegri ora che voi mi ridonate la libertà? Pensate forse che ciò proceda dalla pietà che sente di me? No, no: essa ne gode, perchè le riesce importuna la mia presenza a voler mandare ad effetto i pravi suoi desiderii: nè manco crediate ch'ella siasi mossa a mutar religione per parerle più sana la vostra che la sua. No: ella a ciò si è decisa perchè sa che nel vostro paese il vivere licenzioso e senza freno si usa più che nel nostro ». Volgendosi poscia a Zoraida, mentre da me e da un altro cristiano era tenuto a gran forza chè non desse in eccessi: « Figlia indegna e sconsigliata, le disse, tu dunque vai forsennata e cieca in mano di questi cani, nostri naturali nemici? Maledetto sia il punto in cui ti generai, e maledetti i benefizii e gli agi nei quali ti ho allevata! » Ma vedendo noi che non avrebbe finito sì presto, ci affrettammo a metterlo a terra di dove proseguì colle maledizioni e le querele, pregando Maometto di muover Alà a mandarci tutti dispersi e distrutti nel fondo del mare. Date le vele ai venti, nè potendo più udire le molte sue grida, osservammo che cosa facesse. Si svelse i peli della barba, strappossi i capelli e voltossi per terra. Una volta sforzò la voce in modo che l'abbiamo inteso dire: « Ritorna, amata figliuola, ritorna a terra che tutto io ti perdono: lascia a coloro il denaro e le gioie, torna a consolare l'infelice tuo padre, che privo di te morrà su quest' arena deserta ». E tutto questo era inteso da Zoraida, la quale piangeva amaramente senza potere altro dire a suo padre se non che: « Piaccia ad Alà, padre



mio, a Lela Marien, che mi ha voluto cristiana, di consolarti nella tua afflizione: sa bene Alà che io non poteva far altrimenti, e che questi cristiani furono obbligati dalla mia volontà; perchè quando anche non avessi voluto seguitarli, e avessi voluto rimanermene in casa mia, ciò mi sarebbe stato impossibile; tanto l' anima mia

era bramosa di mandare ad effetto quest' opera che a me pare ottima quanto da te, o caro padre, è tenuta per trista ».

« Così si sfogava senza che il genitore potesse più udirla, e già era sparito dagli occhi nostri. Consolando io allora Zoraida, ci applicammo al viaggio intrapreso, cui dava ogni favore un prospero vento, di maniera che si tenne per certo da noi di trovarci nella mattina del giorno seguente alle spiaggie di Spagna. Siccome di rado o non mai interviene che il bene sia disgiunto da qualche male che lo turba e sconvolge, così vollero o la nostra cattiva sorte, o forse le maledizioni scagliate dal Moro contro sua figlia (chè sempre debbono temersi qualunque sia il padre che le proferisca) vollero, dico, che trovandoci già nell' alto, ed essendo ormai scorse tre ore della notte, viaggiando a vele spiegate e coi remi legati, mercè la felicità del vento che risparmiava la fatica di adoperarli, scorgemmo al chiarore della luna presso di noi un vascello che a piene vele, tenendo un poco a forza il timone, ci si attraversava dinanzi, ed era così vicino che ci obbligò ad ammainare per non investirlo; ed esso per egual modo fece forza col timone per lasciarci liberamente passare.

« Eransi i navigatori posti a bordo del vascello per domandar chi fossimo, e dove eravamo diretti, e da qual parte venivamo; ed essendoci fatte queste dimande in lingua francese, disse il nostro rinnegato: « Nessuno risponda perchè questi certamente sono corsari francesi e di quelli che ne fanno quante mai possono ». Per questo avvertimento nessuno fiatò, ed essendo passato un poco avanti il vascello, in modo ch' era rimasto sottovento, spararono d' improvviso due pezzi di artiglieria, amendue, io credo, con palle incatenate, poichè una troncò il nostro albero per mezzo precipitandolo in mare unitamente alla vela; e immediatamente dopo una palla venne a colpire a mezzo la nostra barca, di modo che tutta la sgominò senza però uccidere alcuno. Vedendo noi che a poco a poco andavamo calando a fondo cominciammo a domandare soccorso con alte grida, ed a pregare quei del vascello che ci accogliessero a fine di non restar annegati. Ammainarono tosto, e gittando in mare lo schifo vi entrarono dentro dodici Francesi, bene armati con archibugio e con corde accese, e in tal guisa giunsero alla nostra barca, dove scorgendo il picciol numero che noi eravamo e l' immediato pericolo di annegarci, ci accolsero, dichiarando che quanto ci era avvenuto traeva sua origine dalla scortesia di non aver data loro alcuna risposta. Il nostro rinnegato prese il forziere in cui stavano riposte le ricchezze di Zoraida, e lo gittò in mare senz' essere osservato da alcuno. In fine passammo tutti

nel vascello dei Francesi, i quali, dopo essersi informati di tutto ciò che voleano saper da noi, come se stati fossero nostri capitali nemici, ci spogliarono di ogni nostro avere, togliendo a Zoraida sino i cerchietti che aveva ai piedi. A me non recava tanta pena il vederla spogliata di tante ricchissime e preziosissime gioie, quanto il raccapriccio di vederla esposta a qualche peggiore oltraggio: ma l'avidità però di quelle genti non si estende più che al denaro, nè questa è sazia se non giunge sino ad appropriarsi gli abiti stessi degli schiavi, quando possono sperare da essi qualche profitto. Proposero poscia alcuni tra loro di ravvolgerci tutti in una vela e di gittarci in mare; perchè divisando di approdar a qualche porto di Spagna e di farsi credere Bretoni, temevano di esser castigati se ci portavano vivi con loro. Il capitano però, ch'era colui che aveva spogliata la mia amata Zoraida, e che pur doveva essere il più pietoso, dichiarò che trovavasi pago della conseguita preda, nè voleva toccare alcun porto di Spagna; ma passare a dirittura e di notte lo stretto di Gibilterra, o tornarsene, se avesse potuto, alla Rocella donde egli era partito. Vennero quindi in risoluzione di accordarci il loro schifo e tutto l'occorrente per la corta navigazione che restavaci a fare: ciò ch'eseguirono il dì seguente rimpetto alle spiaggie di Spagna, la cui vista ci rallegrò di maniera che più non ci rammentavamo delle nostre disgrazie e della nostra povertà come se nulla ci fosse avvenuto: sì grande era il nostro contento per la libertà riacquistata!

« Poteva essere il mezzogiorno all'incirca quando ci fecero entrare nello schifo somministrandoci due barili d'acqua e poco biscotto; e il capitano, mosso da non so quale spirito di compassione, diede quaranta scudi d'oro a Zoraida nel momento del suo imbarco, nè permise che i suoi soldati le togliessero gli abiti che tuttavia le vedete ora indosso. Entrati nello schifo rendemmo loro grazie del ricevuto benefizio mostrandoci più contenti che dogliosi. Si scostarono essi proseguendo il loro viaggio allo stretto; e noi, senz'avere altra mira fuorchè quella di approdare alla prima terra che ci si parasse dinanzi, ci affrettammo a vogare in modo che sul tramontare del sole la vedemmo sì vicina, che sperammo di giungervi prima che s'innoltrasse molto la notte. Non essendo allora alcun chiarore di luna, e facendosi oscuro il cielo, e non sapendo per soprappiù dove ci dovessimo fermare, ci parve prudente non toccar terra come avrebbero pur voluto alcuni dei nostri dicendo che vi approdassimo quand'anche fosse in uno scoglio o in altro luogo fuori dell'abitato, mentre noi saremmo così usciti da ogni timore; e tanto più che sogliono frequentare quelle acque i corsari di Te-

tuano, i quali pernottano in Barberia, e si trovano sul far del giorno alle coste di Spagna, di dove, fatta per lo più qualche preda, tornano a dormire alle proprie loro case. Tra le diverse opinioni quella che allora prevalse, fu che ci accostassimo a poco a poco, e che permettendolo la bonaccia del mare, sbarcassimo dove fosse più agevole il farlo. Così seguì, e prima ancora della mezzanotte ci trovammo alle falde di una montagna altissima, la quale non era sì presso al mare da non concederci poco terreno in pianura dove sbarcare comodamente. Sbarcati, baciammo il terreno, e con lagrime di perfetta gioia rendemmo grazie al Signore per gl' incomparabili benefizj che ci aveva impartiti nel nostro viaggio. Tolte le vettovaglie ch'erano nella barca, le traemmo a terra, e salimmo gran parte di quella montagna, tuttavia col cuore non affatto tranquillo, perchè non sapevamo ancora se fossimo veramente in terra di cristiani.

« Venne il giorno (a quanto ci parve) tardi assai più di quello che da noi si bramasse, e salimmo sul colmo della montagna per veder se di là si scoprisse qualche villaggio o albergo pastoreccio; ma per quanto spalancassimo gli occhi non ci venne fatto di vedere nè persona, nè cammino, nè altra meta cui drizzarci. Non ci stancammo però di proseguire le nostre indagini, persuasi di dover finalmente trovare chi c' indicasse una qualche via: ma ciò che a me dava grande afflizione si era il veder camminare a piedi Zoraida per sì aspri sentieri. La tolsi, è vero, qualche volta sulle mie spalle, ma più che sollievo sentiva essa rammarico della fatica che io faceva per lei, nè volle che la sostenessi a patto veruno; e perciò tenuta da me per la mano essa veniva pazientemente viaggiando sforzandosi eziandio di parer lieta. Avendo camminato poco più di un quarto di lega, venne ai nostri orecchi il suono di un campanellino, chiaro segno che là appresso eravi qualche mandra, e perciò stando ognuno all' erta per vedere se si scopriva alcun uomo, c' incontrammo appiè di un sughero in un pastore giovanetto, che spensieratamente tranquillo stava con un coltello intagliando un bastone. Gli demmo voce, ed egli alzando la testa si rizzò in piè prestamente, e (per quanto di poi ci ha detto) i primi che se gli presentarono dinanzi furono il rinnegato e Zoraida, alla cui vista credette che gli fossero addosso tutti quelli di Barberia. Si diede alla fuga, e si cacciò velocemente nel più folto del bosco, dove con grandi strida si mise ad esclamare: «I Mori sono in paese; i Mori, i Mori, all' arme! » Restammo a tai voci tutti confusi, nè sapevamo a qual partito appigliarci; ma considerando che le grida del pastore potevano mettere sossopra il vicinato, e che la cavalleria



che stava di guardia alla costa potea venire sul fatto a riconoscere ciò che fosse, ci accordammo che il rinnegato si togliesse gli abiti da turco, e vestisse una giubba o casacca da schiavo, che gli fu somministrata da uno dei nostri restando questi in camicia. In tal modo raccomandandoci a Dio, ci drizzammo per la strada additata dal pastore, temendo ad ogni momento di vederci sorpresi dalla cavalleria. Nè fu vano il timore, perchè non passarono due ore che usciti noi da quei luoghi scoscesi e pieni di cespugli, e giunti in una pianura scoprimmo da cinquanta soldati che correndo chetamente a mezzo galoppo venivano alla volta nostra. Vedutili appena, noi gli abbiamo attesi a piè fermo, e quando ci raggiunsero, e videro che in vece dei Mori che cercavano, si presentava loro un cristiano meschinello, restarono trasognati, ed uno di essi ci chiese se a caso fossimo noi quelli per cui cagione il pastore avea gridato *all'armi.* Sì, gli diss'io; e volendo cominciare a dargli alcun conto di dove noi venivamo, e chi eravamo, uno dei cristiani compagni nostri conobbe dalla ginetta colui che fatta ci avea la dimanda, e disse senza darmi luogo a proferire più una sola parola: « Sieno



grazie al Signore che a sì buona parte ci ha condotti! Se io non m' inganno punto, la terra in cui ci troviamo è quella di Valez-Malaga; e se gli anni di mia schiavitù non mi hanno fatto perdere la memoria della vostra persona, voi, o signore, che dimandate conto di noi, siete don Pietro di Bustamante mio zio. Appena ebbe ciò pronunziato lo schiavo cristiano, che colui scese di cavallo, ed abbracciando il giovine, gli disse: « Cugino dell'anima e della vita mia, io ben ti conosco; già ti abbiamo pianto per morto io e tua sorella e tua madre e tutti i tuoi che vivono; e faccia il Signore che godano adesso della consolazione di rivederti! noi sapevamo che tu eri in Algeri, come attestano in fatti gli abiti tuoi e quegli de' tuoi compagni, ed ora mi pare che la tua libertà possa dirsi un miracolo. — Così è per lo appunto, rispose il giovane; e tempo verrà che vi racconterò gli eventi per disteso.

« Tosto che gli altri soldati si assicurarono che noi eravamo schiavi cristiani, smontarono di cavallo, ed ognuno c' invitava a salire sul suo per condurci alla città di Valez-Malaga, discosta una mezza lega. Andarono alcuni di essi a levare la barca dal suo sito per condurla alla città; altri si misero in groppa ai cavalli, e Zoraida fu posta sul cavallo dello zio del cristiano. Accorse a riverirci un popolo numeroso che seppe il nostro arrivo per mezzo di alcuno che ci precorse, e non faceansi già maraviglie nello scorgere schiavi liberati, nè schiavi mori (perchè tutta la gente di quella costa è solita a vedere e gli uni e gli altri), ma si erano attoniti

della bellezza di Zoraida, la quale attiravasi l'ammirazione di tutti dopo un viaggio sì disastroso, manifestando grande letizia per vedersi in terra di cristiani senz' altro timore di sinistra fortuna. Queste circostanze le aveano aggiunte grazie così attraenti, che se l'affezione non m' ingannava io avrei osato dire ch'era ella la più leggiadra creatura che potesse trovarsi, od almeno che io avessi giammai veduta. Ci recammo alla chiesa per render grazie al Signore del ricevuto benefizio, ed entrata che vi fu Zoraida, disse tosto ch' erano ivi delle facce che rassomigliavano a quella di Lela Marien. Le dicemmo ch' erano sue immagini, ed alla meglio il

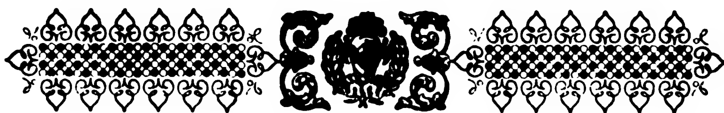


rinnegato le diede a conoscer ciò che significavano, affinchè le adorasse, come se ognuna di esse fosse veracemente quella stessa Lela Marien che le era apparsa. Ella che ha un giusto discernimento ed un comprendere molto facile e sottile, intese pienamente quanto le venne accennato intorno a quei pii simulacri. Di là ci divisero per farci alloggiare in varie case della città; ma il rinnegato, Zoraida ed io fummo accolti in casa dei genitori del cristiano,

gente fornita mezzanamente de' beni di fortuna, e che ci trattò con sì grande amorevolezza come se fossimo stati loro figliuoli. Per sei giorni ci siamo trattenuti in Valez, a capo dei quali dato buon conto dal rinnegato di sè medesimo, recossi egli alla città di Granata per convertirsi e per entrare nel grembo santissimo della Chiesa col mezzo della Santa Inquisizione. Gli altri cristiani liberati passarono tutti dove più tornò loro in acconcio, e restammo soli Zoraida ed io, senz' avere altro che le monete ch' ella ricevette dalla cortesia del Francese, e colle quali comperai questo asinello su cui è qua arrivata. Tenendole io finora luogo di padre e di scudiere, ma non di sposo, drizziamo i nostri passi a vedere se vivo è mio padre, ovvero se alcuno dei miei fratelli sia stato dalla fortuna più di me favorito: tuttochè mi sembri che nessuna maggior buona sorte possa agguagliarsi al possedimento che il cielo ora mi concede della vaga Zoraida, che da me si valuta al di sopra di ogni altra fortunata ventura. La pazienza con cui ella soffre i disagi, conseguenze della povertà, e la brama che mostra di essere fatta cristiana me la rendono ammirabile sopra ogni credere, e m' impegnano a fedelmente servirla e ad esserle compagno per tutto il corso della mia vita. La soddisfazione che m' inebbria nel vedermele unito di cuore e di volontà, non è da altra cosa turbata fuorchè dal dubbio angoscioso in cui sono se troverò in patria un conveniente ricetto per lei, o se il tempo e la morte abbiano operato tali cambiamenti nelle fortune e nella vita di mio padre e de' miei fratelli che io non incontri appena chi mi conosca, se mai essi più non esistono ».

« Ho terminata la mia istoria, o signore, la quale se sia riuscita importante e peregrina potranno giudicarlo i vostri sani intelletti, altro non sapendo io dire se non che ve ne feci il racconto il più brevemente che ho potuto per timore di non esservi a noia; timore che mi ha costretto ad omettere molte altre minute particolarità ».





CAPITOLO XLII.

Si raccontano altri avvenimenti succeduti nell'osteria, e molte cose degne di essere riferite.



A queste parole, già tacendo lo schiavo, don Fernando soggiunse: — La singolarità e la novità dei vostri successi, agguagliano il merito della esposizione dell'importante racconto, in cui tutto è peregrino e raro, e pieno di avvenimenti che recano maraviglia, e tengono sospesi gli animi di chi li ascolta; ed è sì grande il piacere da noi provato, che quando bene dovesse coglierci il nuovo giorno mentre dura la narrazione, avremmo nondimeno piacere che la si ricominciasse. Ciò detto, don Fernando e gli altri tutti offerirongli la loro servitù in tutto quello che potessero; e ciò con parole e dichiarazioni sì amorevoli e veritiere che il capitano ne attestò la più sincera e viva gratitudine. Gli offerse don Fernando, qualora gli fosse piaciuto di accompagnarsi a lui, che avrebbe impegnato il marchese suo fratello ad essere il padrino al battesimo di Zoraida, ed oltracciò che si toglieva egli a proprio carico di rimandarlo al proprio paese colla decenza dovuta alla sua persona. Tutto fu dallo schiavo aggradito, senza però accettare alcuna di tanto liberali offerte.

Sopraggiunse la notte, ed allorchè si fece oscura arrivò all'osteria un cocchio unitamente ad alcuni uomini a cavallo. Chiesero allog-



gio, ma rispose l'ostessa che non eravi nell' osteria un palmo solo di luogo disoccupato. — Comunque sia, disse uno di quelli che stavano a cavallo, e ch' era già entrato, debb' esservi alloggio pel signor giudice ch' è qui con noi ». Si turbò l' ostessa a tal nome, e disse: — Signore, dovete sapere che non ho letti: se ne porta seco qualcuno sua signoria, il signor giudice (chè sarà facil cosa che l'abbia) entri alla buon'ora, chè per lo comodo di sua signoria cederemo mio marito ed io la nostra camera. — Sia pur così, » rispose lo scudiere. In questo mentre era già uscito del cocchio un uomo, che dall' abito che portava lasciò conoscere l' officio e la carica che sosteneva; perchè la sua lunga zimarra con maniche gonfie indicava essere egli un giudice, come il suo servitore avea detto. Conduceva per mano una giovane che pareva dell' età intorno di sedici anni, vestita da viaggio, e sì galante, sì vigorosa, sì leggiadra che fece ammirarsi da tutti. Se non si fossero trovate colà Dorotea, Lucinda e Zoraida, sarebbesi detto che difficilmente poteva vedersi bellezza eguale a quella di questa nuova straniera.

Trovossi presente don Chisciotte all' entrare del giudice e della giovane, e non li vide appena che disse: « Può la signoria vostra avanzarsi con ogni sicurezza e passeggiare a sua voglia per questo castello, perchè quantunque angusto e male in ordine, non sarà mai che siavi ristrettezza o disagiato sito nel mondo che non faccia luogo alle armi e alle lettere; e molto maggiormente se le armi e le lettere sieno guidate dalla bellezza, come ora lo sono per mezzo

della signoria vostra in questa vezzosa donzella, cui debbono non pure aprirsi e spalancarsi i castelli, ma ritirarsi le rupi e dividersi ed abbassarsi le montagne per farle degna accoglienza. Entri, io ripeto, la signoria vostra in questo paradiso, chè quivi troverà stelle e soli che accompagneranno quel cielo che la signoria vostra seco conduce: troverà quivi l'arme al loro apice di perfezione, e la bellezza negli estremi del vero merito». Restò trasognato il giudice al ragionamento di don Chisciotte, e si mise ad esaminarlo di proposito, maravigliandosi non meno delle sue parole che della



sua figura. Senza aprir bocca, tornò ad esaminarlo di nuovo, quando gli comparvero innanzi Lucinda, Dorotea e Zoraida, tratte colà dall'avere sentito dall'ostessa l'arrivo degli ospiti e della leggiadra donzella che avevano curiosità di vedere e di accogliere. Don Fernando, Cardenio e il curato fecero ad essa giovane un'accoglienza ancor più compita e cortese. Il signor giudice entrò confuso sì per quello che vedeva, come per quello che sentiva dire; ed intanto le dive dell'osteria davano la ben venuta alla vezzosa ragazza. In fine conobbe il giudice molto bene che distinte e nobili dovevan essere le persone che là si trovavano; ma la disposizione, la faccia e gli arnesi di don Chisciotte lo avrebbero fatto dare in pazzia. Dopo di avere egli ricambiate le comuni e cortesi offerte ad esso lui praticate, e fatto esame degli agi che offerire potesse quell'albergo, si decise a ciò che già prima era stato disposto, cioè a lasciare che le donne tutte si raccogliessero nel camerone, e che gli uomini se ne stessero al di fuori, come in atto di far loro la guardia. Fu molto pago il giudice che sua figliuola (ch'era la donzella) dimorasse con quelle signore, al che condiscese essa pur volentieri; e valendosi dell'angusto letto dell'oste, e della metà di quello che seco recava il giudice, si accomodarono tutti in quella notte meglio di quello che avessero immaginato. Lo schiavo, che nell'osservare il giudice si sentì battere fortemente il cuore, presentendo che fosse quegli il fratello suo, domandò ad uno dei servi che lo accompagnavano, come si chiamasse, e di qual paese foss'egli. Il servitore rispose che chiamavasi dottore Giovanni Perez di Viedma, che aveva sentito dire essere una terra delle montagne di Leone. Col fondamento di questa informazione, e di ciò che veduto aveva, terminò lo schiavo di persuadersi che quegli fosse quel suo fratello che per consiglio del padre doveva avere battuta la strada delle lettere. Baldanzoso e contento chiamò a parte don Fernando, Cardenio e il curato, e raccontò loro il fatto, assicurandoli che quel giudice doveva essere il fratel suo. Il servo aveagli anche detto che passava giudice alle Indie nel tribunale del Messico, e seppe in oltre che quella ragazza era sua figlia, nel cui parto era morta la madre, e ch'egli era ricco per essergli rimasta la dote della moglie per la sopravvivenza della figliuola. Chiese tosto consiglio sulla maniera di aversegli a discoprire a fine di assicurarsi prima se, fattosi conoscere, fosse per essere rifiutato come povero, od accolto con buon viso come fratello. « Lasciatene il pensiero a me, disse il curato, che non mi cade neppur in pensiero che non dobbiate, signor capitano, essere il bene accolto; tanto più che il merito e la prudenza nel fratello vostro traluceno

col non averci qua dato alcun segno di tracotanza o d'ingratitudine, o di non saper valutare come ben si conviene gli scherzi della fortuna. — Con tutto ciò, soggiunse il capitano, non vorrei darmegli a conoscere così all' improvviso, ma bene a rilento. — V' ho già detto, rispose il curato, ch' io lo disporrò in modo che ne resteremo soddisfatti ».

Era frattanto la cena in ordine, e tutti si assisero a tavola, ad eccezione dello schiavo e delle vezzose donne che cenarono nella loro camera. Il curato, rivoltosi al giudice, si mise a dirgli: — Ebbi, o signor giudice, a conoscere un tale che portava lo stesso nome di vossignoria a Costantinopoli, dove trovavasi schiavo da alcuni anni addietro, ed era uno dei più valorosi soldati e capitani che vantasse la fanteria spagnuola; ma pari al merito ed al valore egli aveva la sfortuna. — E come, signor mio, domandò il giudice, come chiamavasi egli? — Ruy Perez di Viedma, rispose il curato; ed era nativo di un paese delle montagne di Leone. Mi raccontò egli quanto avvenne col padre e coi suoi fratelli, che in verità se non lo avessi conosciuto per uomo veritiero, avrei tenuta la sua narrazione nel numero di quelle che si fanno dalle vecchie al fuoco nella stagione d' inverno. Mi fece credere che suo padre avendo tre figli avea divisa fra loro la sua facoltà accompagnandola con consigli migliori di quelli di Catone, e vi so dire che quello che scelse il partito dell'armi si portò valorosamente cotanto, che senz' altro mezzo, fuorchè quello del proprio merito, giunse in pochi anni al grado di capitano di fanteria, e doveva essere presto maestro di campo. Ma là dove aveva tutta la ragione di giudicar favorevole la fortuna, quivi gli si mostrò appunto nemica; poichè perdette la libertà nella giornata fortunatissima in cui venne da tanti ricuperata, e ciò fu nella battaglia di Lepanto, come io la perdei alla Goletta. Dopo differenti successi ci trovammo compagni in Costantinopoli; e di là passò egli in Algeri dove mi è noto che gli accadde uno dei più strani casi che sieno avvenuti nel mondo «.

Qui proseguì il curato la istoria, e raccontò brevemente al giudice quello che con Zoraida era accaduto al fratello di lui. Teneva il giudice gli orecchi tesi, e prestava tanta attenzione, quanta non ne avea forse mai dimostrata nell' esercizio della sua carica. Il curato dipinse al vivo quel punto in cui furono dai Francesi spogliati i cristiani, che trovavansi nella barca, e la povertà a cui erano ridotti la vezzosa Mora ed il suo camerata, aggiungendo che non sapeva quale ne fosse poi stato il destino, cioè se fossero giunti in Ispagna, o se i Francesi li avessero condotti in Francia.

Quanto si narrava dal curato era tutto inteso dal capitano, che stava poco da loro discosto, e notava i movimenti tutti di suo fratello; il quale vedendo già che il curato era giunto al termine del suo racconto, dopo un sospiro esclamò: « Ah signore, voi non sapete di qual importanza sono per me le cose che raccontaste; esse mi costringono a spargere quelle lagrime che contro ogni mia voglia mi vedete cadere dagli occhi! Quel capitano sì valoroso da voi menzionato debb'esser stato il mio fratello maggiore, il quale come più gagliardo, e di pensieri più elevati di me e di un altro mio fratello minore, scelse l'onorato e degno esercizio delle armi, che fu una delle tre strade proposteci da nostro padre, come appunto vi disse il vostro camerata nella verace sua storia. Io ho seguitato il cammino delle lettere per mezzo delle quali, col favore del cielo, e mercè la mia diligenza, sono salito al grado in cui mi vedete. Mio fratello minore trovasi al Perù tanto ricco che ha non pure pagata la parte toccatagli, ma di più ha somministrato a mio padre con che soddisfare la naturale sua liberalità; ed io pure soccorso da lui mi trovai nel caso di sostenermi con decoro e con fasto, e di farmi onore cogli studi fino a giungere al posto ora da me occupato. Vive tuttavia mio padre, non d'altro desideroso



che di aver contezza del suo figliuolo maggiore, e dimanda a Dio con incessanti preghiere che la morte non arrivi a chiudergli gli occhi se prima non rivegga quelli del suo figliuolo; il quale mi maraviglio, come, essendo fornito di sì buon senno, siasi dimenticato di dare ragguaglio a suo padre delle sue tribolazioni e disavventure; chè se fossero state note o ad esso o ad alcuno di noi, non avrebbe avuto bisogno di aspettare il miracolo della canna per ottener il suo riscatto. Quello che ora mi angustia si è la difficoltà di sapere se i pirati francesi gli abbiano ridonato la libertà o lo abbiano ucciso per nascondere il furto da loro commesso: e tutto questo sarà cagione ch' io non prosegua più il mio viaggio con quell' animo lieto con cui l' ho intrapreso, ma immerso nella malinconia e nella tristezza. O mio buon fratello, e chi sa mai dove ti trovi adesso! oh come mi affretterei a raggiungerti e a liberarti dai tuoi affanni ancorchè ne avessi a patire io altrettanti! Chi sarà mai che rechi al nostro vecchio genitore la novella che tu sei vivo? Se pur ti trovassi nelle più segrete carceri di Barberia, trarre te ne saprebbero le sue ricchezze, le mie e quelle del fratel nostro. Ah bella e generosa Zoraida, chi potrà compensare degnamente i benefizii da te impartiti a quell'infelice? Perchè non poss'io trovarmi presente al rinascere della tua bell' anima e a quelle nozze che avrebbero recato a noi il più alto contento? »

In queste ed in somiglianti espressioni disfogavasi il giudice, pieno di tanta compassione per le nuove ricevute di suo fratello, che tutti gli astanti lo accompagnavano colla commozione inspirata dal suo cordoglio. Vedendo allora il curato proceder ogni cosa a seconda delle loro brame, non volle tenerlo più a lungo in pena, ma levatosi di tavola, entrò dove stava Zoraida, e, presala per mano, uscì fuori accompagnato da Lucinda, da Dorotea e dalla figlia del giudice. Stava aspettando il capitano per vedere ciò che divisasse di fare il curato, e questi, presolo per l'altra mano, se ne ritornò con ambidue dove trovavasi il giudice unitamente agli altri cavalieri, e disse: « Cessi, mio signor giudice, il vostro pianto, e gioisca il cuor vostro quanto mai sa bramar di gioire, poichè avete dinanzi il vostro buon fratello e la vostra buona cognata. Questi che vi presento è il capitano Viedma, e questa è la bella e virtuosa Mora che tanto lo ha beneficato. I Francesi, dei quali vi ho detto, lo ridussero alla povertà che vedete, e con ciò aprirono libero campo alla generosità del vostro bel cuore». Corse il capitano ad abbracciare il fratello; il quale da prima con ambe le mani lo allontanò un poco da sè per meglio raffigurarlo e rassicurarsi, ma quando si riconobbero si strinsero al seno, e si baciarono spargendo

pianto sì tenero di allegrezza, che la maggior parte dei circostanti ne fu indicibilmente commossa. Credo che sia molto più agevole pensare che scrivere ciò che si dissero ambedue i fratelli, ed i sentimenti che dispiegaronsi a vicenda. Domandaronsi l' un l' altro con ansiosa curiosità ogni passato successo, e fecero vedere nella pienezza sua la leale e perfetta amicizia di due buoni fratelli ed amici. Zoraida fu lodata e festeggiata dal giudice, il quale offerse



loro di entrare a parte di ogni suo avere, e volle che Zoraida ricevesse gli abbracciamenti di sua figliuola. La bella cristiana e la vezzosissima Mora confusero le loro lagrime con quelle di tutti gli astanti.

Stavasene attento a tutto ciò don Chisciotte senza proferir parola, considerando sì straordinarii successi, e tutti attribuendoli alle chimere della errante cavalleria. Concertarono finalmente che il capitano e la bella Mora si recassero col fratello a Siviglia per consolar il padre coll'aspetto del suo caro figliuolo, e per affrettare quanto fosse possibile le nozze e il battesimo di Zoraida. Era necessaria tanta sollecitudine, non potendo il giudice intralasciare il suo viaggio; anzi gli bisognava imprenderlo fra un mese colla flotta che

facea vela da Siviglia per la nuova Spagna; e gli sarebbe stato di troppo discapito il perdere quella opportunità. In fine ognuno rimase lieto e contento; ed essendo allora oltrepassata la mezzanotte, si risolsero di ritirarsi e di riposare per poche ore. Don Chisciotte si offerse di fare la guardia al castello per impedire che



qualche gigante o qualche malvagio incantatore venisse ad assalirli, invidioso del gran tesoro di bellezze che ivi si richiudevano. Queglino che lo conoscevano gli attestarono il loro gradimento, e diedero contezza al giudice dello strano umore di don Chisciotte, di che rise anch' egli. Il solo Sancio Panza si disperava che tanto

s' indugiasse l'andare a letto, e fu egli l'unico che si adagiò meglio di ogni altro coricandosi sopra i fornimenti del suo asino, che tanto gli costarono come si dirà più avanti. Ritiratesi dunque le signore nella loro stanza, ed accomodatisi gli altri alla meglio, don Chisciotte uscì dell'osteria a far sentinella al castello siccome avea promesso. Avvenne poi che già essendo vicina a comparire l'alba, giunse all'orecchio delle donne una voce sì intonata e sì armoniosa che le obbligò tutte a prestarle attenzione, e Dorotea specialmente ch'era svegliata e presso cui stavasene donna Chiara di Viedma, la figlia del giudice. Nessuno potea indovinare chi fosse la persona che cantava sì bene, ed era una voce sola senz'accompagnamento di stromento alcuno. Sembrava talora che cantasse nel cortile, altra volta nella stalla. In tale incertezza venne Cardenio alla porta della camera, e disse: — Chi non dorme ascolti chè sentirà la voce di un vetturino, il quale canta in modo che fa stupire. — Noi la udiamo già, o signore,» rispose Dorotea. Con questo, Cardenio partì, e stando Dorotea ad ascoltare intese che la canzone era questa:





CAPITOLO XLIII.

Storia gradevole del vetturino,
con altri strani avvenimenti successi nella storia.



Io son nocchiero d'Amore, e nel profondo suo pelago navigo senza speranza d'afferrar mai nessun porto.

« Vo seguitando una stella che da lontano mi splende più bella e più rilucente di quante ne vide mai Palinuro.

« Ignoro dov'ella mi guidi; e così navigo confuso coll'anima tutta in lei sola, nè d'altro pensiero occupata.

« Importuni riguardi e non usata onestà sono le nubi nelle quali s'avvolge allorchè mi sforzo di affissarmi in lei.

« O Chiara, brillante stella, il cui raggio mi consuma, il punto in cui tu sarai velata al mio sguardo, sarà il punto della mia morte! »

Quando il cantore arrivò a questo passo, parve a Dorotea che fosse mal fatto che Chiara ancora non godesse di sì bella voce, e perciò scuotendola la chiamò, dicendo: — Perdonami, o giovinetta, se ti risveglio, ma desidero che tu pure gusti di una voce tanto soave, quale non avrai forse più udita». Chiara svegliossi, ma sonnacchiosa ancora non intese ciò che Dorotea le dicesse, e tornando



a domandarglielo ella ripetè il già detto. Chiara cominciò allora a starsene attenta; ma non ebbe appena uditi due versi, che la colse un tremito sì grande come se la quartana l'avesse assalita, anzi abbracciando strettamente Dorotea, le disse:—Deh! mia buona ed amorosa signora, perchè mai mi avete svegliata? Il maggior bene che la fortuna potesse farmi per ora si era di tenermi chiusi gli occhi e l'udito per non veder nè sentire questo sventurato cantore! — Che dici tu, mia buona fanciulla? replicò Dorotea; bada bene che colui che canta è un condottiero di mule. — Egli è un signore che ha vassalli, rispose Chiara, e sì padrone di quest' a-

nima mia, che nessuno potrà discacciarnelo mai, a meno che non si stanchi egli medesimo di restarne al possesso ». Rimase maravigliata Dorotea di ciò che intese dalla giovane, sembrandole che la qualità delle sue espressioni, e il suo giudizio fossero superiori all'età che dimostrava, e perciò le soggiunse: — Voi parlate in modo, o buona ragazza, che non vi so intendere; dichiaratevi più apertamente e rispondetemi: Che significa ciò che dite di anima e di vassalli, e di questo musico, la cui voce v'inquieta tanto? Ma no, tacete per ora; chè la brama di conoscere la causa delle vostre inquietudini non mi tolga il piacere che provo nell'ascoltare il cantore, il quale già ricomincia con nuovi versi e con altro tuono. — Fate ciò che vi aggrada, rispose Chiara, ma per nulla sentire ella si turò gli orecchi con ambe le mani, del che non poco si maravigliò Dorotea, la quale stando attenta al cantore udì che proseguiva nel modo seguente:

« O mia dolce speranza, che vincendo insuperabili ostacoli, seguiti la via che tu medesima ti hai trovata ed aperta, non ismarrirti comunque ti trovi presso all'ultimo passo.

« Non sono de' peritosi gli onorati trionfi e la vittoria; nè coloro conseguono la felicità, i quali non contrastano alla fortuna, e tutti i lor sentimenti commettono all'ozio.

« Ben è ragionevole e giusto che Amore venda a caro prezzo le sue glorie, poichè non ha il mondo miglior tesoro: ed è manifesto che tiensi a vile ciò che a vil pregio s'acquista.

« L'amorosa perseveranza compie talvolta cose impossibili: però sebbene io mi sia proposto un fine malagevolissimo, non dispero per ciò di levarmi dalla terra al cielo! »

Qui ebbe fine il canto, e qui cominciarono nuovi singhiozzi di Chiara; d'onde si accrebbe in Dorotea il desiderio di saper quello che prima le aveva già domandato. Chiara, temendo allora di essere udita da Lucinda, abbracciò Dorotea strettamente, poi le accostò la bocca all'orecchio per modo che parlare poteva con tutta sicurezza di non essere da altri sentita, e disse: — Questi che canta, signora mia, è figliuolo di un cavaliere del regno di Aragona e signore di due terre, il quale abitava rimpetto alla casa di mio padre quand'era alla corte; e benchè mio padre tenesse le finestre di casa impannate di tela nell'inverno*, e con gelosie nella

* Al tempo del Cervantes le finestre non avevano invetriate nella Spagna.

state, nondimeno questo cavaliere che andava allo studio, mi vide, non saprei bene dirvi se in chiesa od altrove. Egli si è di me in-



vaghito, e me lo fece conoscere dalle finestre di casa sua con tanti indizii e con tante lagrime ch'io gli ebbi a dar fede e ad amarlo, senza sapere io stessa quello che mi volessi. Fra i segnali che mi faceva, uno era quello di avvicinare le sue mani e di unirle, significandomi in tal maniera che desiderava di accasarsi meco: e quantunque mi compiacessi sommamente di quel suo desiderio, io non sapea però a cui confidarmi, perchè sono sola e priva di madre. Senza dir parola ad alcuno io mi limitava a corrispondergli alzando un tal poco l'impannata o le gelosie, e quando mio padre trovavasi fuori di casa, mi lasciavo appieno vedere, e di questo egli faceva tal festa, che ne pareva fuor di sè stesso. Giunse intanto il tempo della partenza di mio padre, ed egli lo seppe, ma non da me, perchè non glielo potei mai dichiarare. Cadde infermo, a quanto intesi, per afflizione di animo, nè potei vederlo il giorno della nostra partenza per torre da lui commiato, almeno cogli occhi. Ma dopo due giorni di viaggio, nell' entrare in una



osteria lontana di qui una giornata, io lo vidi alla porta vestito da vetturino sì naturalmente, che sarebbe stato impossibile il ravvisarlo se non lo avessi avuto troppo bene scolpito al vivo nel cuore. Lo riconobbi, e ne provai ammirazione e contento; ed egli mi osservò di nascosto dal genitore, a' cui sguardi sempre a gran cura s'invola quando passa dinanzi a me nelle strade o nelle osterie dove arriviamo. Io conosco molto bene la sua nobile condizione, e considerando che l'amore che mi porta, lo induce a viaggiare a piedi e con tanto suo disagio, ciò è cagione ch'io mi muoia di ambascia, e porti sempre gli occhi dove restano le orme de' piedi suoi. Non so veramente con quale intenzione mi tenga dietro, nè come abbia potuto sottrarsi dalla casa del suo genitore che lo ama eccessivamente per non avere alcun altro erede, e perch'egli è degnissimo di essere amato, come vossignoria si persuaderà bene, vedendolo. Mi è noto che tutto quello ch'egli canta, è parto del suo proprio ingegno, avendo inteso dire ch'è un bravissimo studente

e poeta, e so dirvi di più che ogni volta che io lo veggo o l'odo cantare, tremo tutta, ed un gran batticuore mi conturba, pensando che mio padre potrebbe riconoscerlo ed avvedersi dei nostri amori. Non gli ho detto mai una sola parola; e non per tanto lo amo sì vivamente che sembrami di non poter vivere senza di lui. Eccovi, o signora, quanto io posso dire di questo cantore, la cui voce vi recò sì gran diletto; e basti essa sola per provarvi che non è egli già un vetturino, ma dominatore di cuori, e signore di vassalli siccome vi ho detto.

— Non proseguite, signora Chiara, disse Dorotea dandole allora infiniti baci, non proseguite, vi ripeto, e attendete il nuovo giorno, chè spero nel cielo d'incamminare le cose vostre per modo da condurle a quel termine fortunato che loro si addice. — Ah signora, qual fine si può sperare mai essendo il padre suo tanto ricco e tanto grande, che gli sembrerà ch'io non possa divenire non pure la sposa, ma nemmeno la serva di suo figlio? Io poi non lo vorrei per mio marito senza l'assenso di suo padre, per quanto v'ha di più prezioso al mondo. Altro non bramerei adesso se non che questo giovane ritornasse a casa sua, nè mi seguitasse; chè forse più non vedendolo nel nostro lungo viaggio, mi si allevierebbe la pena che mi affligge tanto; ma pur troppo anche questo immaginato rimedio mi sarà di poco sollievo! Non so che voglia significare questo mio stato, nè come io abbia concepito sì grande amore, essendo ambedue noi così giovani e probabilmente pari di età; poichè, per quanto dice mio padre, io compirò i sedici anni al giorno del san Michele venturo». Dorotea non seppe contenersi dal ridere sentendo Chiara parlare così all'infantile, e le disse: — Riposiamoci, signorina, il poco tempo che credo ci avanzi di questa notte, e al nuovo giorno o troveremo qualche rimedio, o io non sono quella che sono». Con questo tornarono a dormire, e nell'osteria regnava un gran silenzio. Erano svegliate la sola figlia dell'oste e Maritorna, le quali conoscendo l'umore di don Chisciotte, e sapendo che stava fuori dell'osteria armato e a cavallo facendo la sentinella, si misero in capo di fargli una burla, od almeno di passare un poco di tempo piacevolmente a spese della sua pazzia.

La cosa andò in questo modo. In tutta l'osteria non v'era finestra che riuscisse sopra la strada, ma un buco solo per cui solevano gettar fuori la paglia. Si posero a questo buco le due semidonzelle, e videro don Chisciotte a cavallo appoggiato al suo lancione, gettando di tanto in tanto sì dogliosi e profondi sospiri, che per ognuno di essi pareva dovesse uscirgli l'anima del petto. Udirono inoltre che con tenera, gentile e amorosa voce così stava



fra sè dicendo: « O mia signora Dulcinea del Toboso, estremo di tutte le bellezze, apice del più fino discernimento, archivio delle più brillanti grazie, deposito dell' onestà, idea insomma di tutto ciò che vi ha di utile, di onesto e di dilettevole al mondo, in che si occuperà di presente la tua signoria? Ti passerebbe forse dinanzi alla mente questo cavaliere tuo schiavo, che tanti perigli per solo desiderio di servirti, e di spontanea sua volontà va ad affrontare? Dammi tu nuove di lei, o pianeta dalle tre facce, che forse con invidia ora la stai mirando nell' atto che passeggia per qualche galleria dei suoi sontuosi palagi, o mentre appoggiata il seno a qualche indorata finestra, se ne sta considerando come possa, salva la sua onestà e grandezza, alleggerire le procelle che per sua colpa questo incatenato mio cuore va sopportando, e qual compenso dee dare in premio alle mie pene, e quale tranquillità ai miei travagli, e finalmente quale vita alla mia morte e quale ricompensa alla mia servitù! E tu, o sole, che stai già insellando con gran fretta i destrieri tuoi per affrettarti di vedere la mia signora, ti supplico che al primo mirarla tu la saluti da parte mia; ma guardati bene di non darle la pace nel viso quando la rimiri e la inchini, ch' io ne avrei molto maggior gelosia che tu non avesti per quella leggiera, ingrata, che tanto ti fece sudare e correre per le pianure di Tessaglia o per le sponde del Peneo;

chè ora non mi sovviene chiaramente quale sia stato il corso che tu pure facesti come geloso ed innamorato ».

Era don Chisciotte giunto a questo passo del suo doglioso ragionamento, quando la figlia dell' ostessa cominciò a far *zi zi*, ed a dirgli: « Mio signore, se le piace, qua, qua, si accosti ». A questa voce don Chisciotte si volta, e al chiarore della luna, la quale splendeva in tutta la sua pienezza, vede ch' era chiamato da quel buco che a lui parve una finestra colle inferriate d' oro, come sogliono essere quelle dei sontuosi castelli, qual egli s' immaginava che fosse quella osteria. Gli fece sognare all' istante la pazza sua fantasia che la vezzosa figliuola della signora del forte castello, vinta una seconda volta dall' amore suo, tornasse ad importunarlo; e con questo pensiere, per non mostrarsi ingrato e scortese, voltò le redini a Ronzinante ed appressatosi al buco, e vedute le due giovani, disse: « Sommamente mi duole, belle signore mie, che posto abbiate le vostre mire amorose sopra un oggetto che non può corrispondervi come sarebbero degne le vostre qualità e la molta gentilezza che vi adorna; ma di ciò incolpar non dovete un infelice cavaliere errante che trovasi nella circostanza di non poter obbligare la sua volontà ad altri fuorchè a quella che veduta appena dagli occhi suoi, acquistò sul cuore di lui un assoluto predominio. Perdonatemi, buone signore, ritiratevi nel vostro appartamento, nè mi costringete, mostrandovi a me affezionate, a divenire maggiormente scortese. Se da me voi volete cosa che possa appagare i desiderii vostri, ma che però non sia amore, vi giuro per l' assente mia dolce nemica di concedervela sull' istante, sebbene mi domandaste una ciocca dei capelli di Medusa ch' erano tanti serpenti, ovvero gli stessi raggi del sole rinchiusi in una caraffa. — Nulla occorre di tutto questo, disse a tal punto Maritorna. — Ebbene, rispose don Chisciotte, e di che abbisogna dunque, o saggia matrona, la signoria vostra? — Che mi porgiate una sola delle vostre belle mani, disse Maritorna, per poter isfogare sopra di essa le ardenti brame che a questo buco mi hanno tratta con sì grave pericolo del mio onore, mentre se fossi scoperta dal padre, l' orecchio sarebbe il pezzo più grande che rimanesse intero nel duro mio sacrifizio. — Vorrei vedere anche questa, rispose don Chisciotte; ma dovrà questo genitore prima pensarci bene se non vorrà condursi al più disgraziato fine che immaginar mai si possa per aver osato di porre le mani sulle delicate membra della sua istessa innamorata figliuola ».

Si persuase dopo di ciò Maritorna che don Chisciotte avrebbe porta senza dubbio la chiesta mano, e proponendo tra sè medesima

quello che dovesse fare, discese dal buco, nella stalla, prese il capestro del giumento di Sancio Panza, e con molta lestezza tornò al buco, quando appunto don Chisciotte si era rizzato in piedi sopra la sella di Ronzinante per arrivare alla inferriata, dov' egli pensava che stesse la ferita donzella. Nel porgere la mano, disse: — Prendete, o signora mia, questa mano, o a meglio dire, questa destra punitrice di tutt' i malfattori; prendete, replico, questa mano che non fu tocca da verun' altra donna, e nemmeno da quella che tutto signoreggia il mio corpo. Nè già ve la porgo perchè la baciate, ma per darvi campo di ammirare la tessitura dei nervi, l'aggregato dei muscoli, la larghezza e capacità delle vene, ed affinchè da questi esami riconosciate quale debb' essere la gagliardía del braccio cui sta attaccata. — Ora lo vedremo, disse Maritorna; e facendo un cappio scorsoio al capestro, glielo mise al polso della mano, poi allontanandosi dal buco legò fortemente la corda al chiavistello dell' uscio del pagliaio.



Don Chisciotte che sentì nella mano la ruvidezza della fune, disse: — Sembrami che la signoria vostra, bella matrona, più mi grattugi che non mi accarezzi la mano: non la maltrattate a questo modo, ch' essa non è punto colpevole del male che vi fa la mia volontà, nè è giusto che sì piccola parte sostenga tutto il peso del vostro sdegno; avvertite che chi ama non si vendica mai tanto aspramente ». Ma tutte queste ciarle di don Chisciotte non erano intese da alcuno; poichè quando Maritorna l' ebbe legato, presto si tolse di là colla compagna scoppiando dalle risa, e lasciandolo impastoiato in modo da riescirgli impossibile il potersi

sciorre. Stava egli dunque, come si è detto, ritto su Ronzinante, col braccio dentro il buco, e legato il polso della mano al chiavistello dell' uscio, coll' affannoso pensiero che se Ronzinante fosse sguizzato di sotto ai suoi piedi dall' una parte o dall' altra, sarebbe rimasto egli penzolone appiccato pel braccio: e perciò non osava di fare il più piccolo movimento; benchè avrebbe dovuto essere persuaso che la naturale flemma, quiete e tranquillità di Ronzinante lo avrebbero lasciato là senza moversi anche per un secolo intero. Ma finalmente trovandosi così legato, ed essendo già partite le dame, cominciò a pensare che tutto accadesse per via d' incantesimo, come la volta passata quando quel malefico moro del vetturale lo bastonò acerbamente in quel castello medesimo. Malediceva pertanto il suo poco discernimento, perchè essendogli quel castello riuscito sì mal soggiorno la prima volta, non avrebbe dovuto avventurarsi di entrarvi una seconda. È legge invariabile dell' errante cavalleria, che quando un' avventura qualunque non risponde alla prova, il cavaliere che l' ha tentata considerandola come cosa a lui interdetta, dee lasciarne ad altri l' incarico, e non è tenuto a mettervisi da capo. Con tutto ciò andava stirando il braccio per vedere se potesse distaccarsi, ma era sì strettamente accappiato che inutile se gli rendeva qualunque sperimento. Vero è bensì che tirava pian piano affinchè Ronzinante non si movesse, e quantunque tentasse di sedere o di adagiarsi sulla sella, non potea far di meno di non restarsene in piedi per non istrapparsi la mano. Oh allora sì che avrebbe dato qualunque prezzo per aver quella spada di Amadigi che spezzava ogni incanto! Malediceva la sorte che teneva preso a tale incantagione un cavaliere, da cui il mondo poteva aspettarsi tante nobili imprese: e chiamava a gran voce il suo buon Sancio Panza, il quale sepolto nel sonno e prosteso sopra la bardella del suo asino non ricordavasi nemmeno della madre che l' avea partorito. Chiamò in aiuto i savii Lirgandeo e Alchiffo, e invocò la sua buona amica Urganda perchè lo soccorressero. Finalmente giunse l' istante in cui si trovò sì disperato e rabbioso che mugghiava come un toro, e non isperava neppur col nascere del nuovo giorno di vedere la fine di tanta miseria, che supponeva eterna atteso il suo incantamento. Tanto più ciò teneva per certo in quanto che vedeva Ronzinante non muoversi nè punto nè poco; e credeva che senza mangiare, bere e dormire, egli ed il suo cavallo avrebbero dovuto restare colà finchè cessato non fosse il maligno influsso dell' avversa stella, o finchè qualche altro più savio incantatore non giugnesse a disfare la stregoneria.

S' ingannò di molto nelle sue fantasie; perchè cominciò appena

ad apparire il sole che arrivarono all' osteria quattro uomini a cavallo molto ben vestiti portando i loro archibusi sopra gli arcioni. Picchiarono forte alla porta, che stava tuttavia chiusa, e don Chisciotte, il quale immaginavasi di far tuttavia la sentinella, sentendoli, con alta ed arrogante voce disse loro: — Cavalieri, o scudieri, o chiunque voi siate, picchiar non dovete alla porta di questo castello, e dovete pur sapere che a quest' ora quelli che vi si rinchiudono, stanno dormendo o non usano di aprire la fortezza se prima il sole non è tutto alzato; allontanatevi dunque ed attendete che il giorno s' innoltri, chè conosceremo allora se sia giusto o no che vi sia aperto. — Che diamine di fortezza, disse uno di loro, o di castello è mai codesto da obbligarci a queste cerimonie? Se siete l' oste ordinate che ci aprano, che noi siamo passeggieri e non vogliamo se non dare la biada alle nostre cavalcature, e passare avanti perchè abbiamo gran fretta. — Sembra a voi, o cavalieri, disse don Chisciotte, chè io abbia ciera da oste? — Non so di che v' abbiate ciera, rispose un altro; dico bene che vi scappano di bocca spropositi bestiali chiamando castello quest' osteria. — È un castello, soggiunse don Chisciotte, e dei migliori di questa provincia, e riuserra persone che hanno tenuto scettro in mano e corona in testa. — Direbbesi meglio al rovescio, disse un passeggiero; lo scettro in testa e in mano la corona; e sarà probabile che qua dentro si trovi qualche compagnia di commedianti, i quali sogliono avere scettri e corone senza fine. In questa piccola e romita osteria io non crederò mai che possano aver albergo persone degne di scettro o di corona. — Poco v' intendete, disse don Chisciotte, delle cose del mondo, e vedesi bene che ignorate gli avvenimenti proprii della errante cavalleria ». Cominciavano gli altri ad inquietarsi di quel colloquio con don Chisciotte, e quindi tornarono a picchiare con tanta furia che si svegliò l' oste, e con esso tutti gli altri che stavano dormendo, curiosi di sapere chi battesse con sì poca creanza. Avvenne in questo che saltò il grillo ad una delle cavalcature dei quattro passeggieri di andare a fiutar Ronzinante, il quale malinconioso e tristo colle orecchie basse sosteneva senza muoversi il suo stirato signore; e come quello che in sostanza era di carne, tuttochè sembrasse fatto di legno, non potè a meno di non iscuotersi, nè lasciar di fiutare egli pure chi gli faceva carezze. Mossosi alquanto il cavallo, si mossero in conseguenza gli appaiati piedi di don Chisciotte, sotto ai quali mancata essendo la sella avrebbe dovuto precipitar se non fosse stato col braccio legato. Ciò gli causò si acuto spasimo, che già ne faceva spacciata la mano, e rimase tanto vicino a terra, che già la toccava colle punte

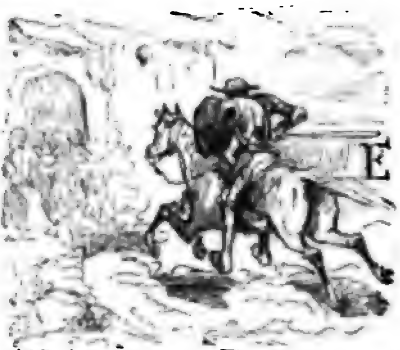
dei piedi; ma anche questo era peggio per lui, mentre sentendo che poco gli mancava per poggiarvi fermamente, stiravasi e facea ad ogni sua possa per giugnervi. Parea uno di coloro i quali posti al tormento della corda, si trovano talvolta calati si abbasso che accrescono eglino stessi il loro strazio nello stirarsi che fanno, colla fiducia di porre piede sicuro in terra per poco che vadan ancora distendendo la vita.





CAPITOLO XLIV.

Seguitano inauditi successi nell'osteria.



E tali furono all'ultimo le strida che mandò don Chisciotte, che spalancando la porta dell'osteria uscì l'oste atterrito per vedere chi urlava sì forte; e lo stesso fecero quelli che stavano di fuori. Maritorna, svegliatasi a tanto frastuono, immaginandosi quello che poteva essere, si recò al pagliaio, e sciolse senz' esser veduta da chicchessia il capestro che sostenea don Chisciotte, per lo che egli stramazzò sull' istante a vista dei passeggieri e dell' oste, i quali appressatisi a lui gli chiesero che cosa avesse e perchè gridasse. Egli, senza rispondere parola, si tolse la fune dal polso, e rizzatosi montò presto sopra Ronzinante, imbracciò la targa, intestò il lancione, e pigliando buono spazio del campo, tornò a mezzo galoppo dicendo: « A qualunque si sia che dirà che io sia stato con giusta causa incatenato (semprechè la mia signora principessa Micomicona mi conceda di farlo) io do una mentita, lo accuso e lo disfido». Rimasero fuori di sè i nuovi viandanti nell' udire le rodomontate di don Chisciotte; ma l'oste fece in loro cessare la maraviglia narrando chi

egli fosse, e dicendo che non doveano farne alcun caso per essere egli fuor di cervello. Chiesero allora se mai fosse giunto a quella osteria un giovane della età di quindici anni all'incirca, in abito di vetturino, e diedero i contrassegni personali, quei medesimi dell'amante di donna Chiara. Rispose l'oste che avea tali e tanti forestieri che gli era mancato il tempo di abbadare a quello che domandavano: ma avendo uno di loro veduto il cocchio in cui era venuto il giudice, disse: « Egli deve ritrovarsi qui senz'altro, essendo questo il cocchio a cui si dice che sempre tien dietro; uno di noi si fermi alla porta, ed entrino gli altri a fare diligente ricerca: e sarebbe anche ben fatto che uno girasse attorno all'osteria acciocchè non fuggisse scavalcando le muraglie della corte. — E così si farà, rispose uno di costoro: ed entrando due degli altri, uno rimase alla porta, e l'altro si mise a girare qua e là; e tutto questo era osservato dall'oste, che non sapeva indovinare lo scopo di tante diligenze, quantunque le sospettasse rivolte alla ricerca di quel giovinetto di cui prima gli aveano dati i contrassegni. Andava di già allontanandosi l'aurora, e tanto per tal cagione quanto pel grande strepito fatto da don Chisciotte si erano tutti svegliati e si alzavano, e Dorotea e donna Chiara singolarmente, le quali avevano passato una pessima notte, l'una pel batticuore di aver l'amante così da vicino, e l'altra per la smania di rivederlo. Don Chisciotte, che si accorse di non essere curato da chicchessia, nè che alcuno rispondeva alle sue dimande, sbuffava di collera e di dispetto: e se avesse trovato che le leggi della sua cavalleria dessero licenza ad un cavaliere errante di cimentarsi in qualche impresa, mentre avea dato la sua parola e la fede di non imprenderne alcuna se non dopo avere adempiuto alla precedente promessa, avrebbe assalito tutti, e si sarebbe fatto dar ragione a mal grado di loro. Sembrandogli che ciò non gli fosse lecito, nè ch'egli potesse accingersi a nuovi cimenti finchè non avesse rimessa la regina Micomicona sul suo seggio, gli fu forza aspettar di vedere dove mirassero le diligenze usate dai passeggieri, uno dei quali trovò il giovane ricercato che dormiva a canto di un vetturale, ben lontano dal pensare ch'altri cercasse di lui, e meno ancora di poter essere discoperto. Quell'uomo lo prese per un braccio, e si fece a dirgli: « In verità, signor don Luigi, che si addice molto bene ad un pari vostro l'abito che vestite; e questo letto su cui dormite è veramente appropriato ai molti agi nei quali foste allevato! » Si fregò gli occhi il giovane, tuttavia sonnacchioso, e avendo fisamente guardato l'uomo che così lo teneva, e conosciutolo per un servo di suo padre, gliene venne tale paura da non aver cuore, o non potere in effetto



dire una sola parola per buon tratto di tempo; ma il servo proseguì dicendo: — Altro qui non occorre di fare, o signor don Luigi, se non che vi contentiate di ritornarvene a casa vostra, quando non vi piaccia che passi all'altro mondo il vostro genitore; perchè ad altro fine certamente nol può condurre l'affanno in cui l'ha gettato la vostra fuga. — Ma, disse don Luigi, come seppe mio padre ch'io mi era diretto a questa parte e sotto quest'abito? — Uno studente, rispose il servitore, a cui confidaste le vostre risoluzioni, gli ha svelata ogni cosa, mosso dalla compassione che gli fece vostro padre quando si accorse di avervi perduto. Egli spedì quattro dei suoi servitori in traccia vostra, e qui ci troviamo tutti disposti a servirvi, assai più contenti di quello che immaginar mai si possa per le nuove felici che arrecheremo al nostro padrone col fargli rivedere un oggetto sì caro al suo cuore. — In quanto a ciò, soggiunse don Luigi, non accadrà se non quello che io sarò per risolvere, o che verrà ordinato dal cielo. — Qual altra volontà, replicò il servitore, potete voi avere mai, o come può disporre il cielo altrimenti se non se che ve ne ritorniate, non essendo possibile che diversamente si faccia? »

Furono intesi tutti questi discorsi dal vetturino il quale stava a canto di don Luigi; e rizzandosi, corse a dar conto dell'avvenuto a don Fernando, a Cardenio e agli altri tutti ch'eransi già alzati. Narrò loro siccome quell'uomo dava del *don* a quel ragazzo; quale era il dialogo tra loro seguito, e come il servitore volea ricondurlo a suo padre, al che il giovane con quella bella voce di

cui il cielo lo avea dotato, cercava di contraddire. Nacque in tutti un vivo desiderio di sapere più accertatamente chi egli si fosse, e di mettersi alla sua difesa quando altri volesse usargli violenza; e a tal effetto si recarono dove stava egli disputando coi servi. In questo uscì Dorotea dalla sua stanza e dietro a lei donna Chiara, tutta turbata. Dorotea, appressatasi a Cardenio, gli raccontò brevemente la storia del cantore e di donna Chiara, ed egli la informò della venuta dei servitori di suo padre. Non parlò sì piano che non lo udisse donna Chiara, la quale rimase sì attonita, che se Dorotea non fosse stata in tempo per sostenerla, cadeva senza dubbio svenuta. Cardenio disse a Dorotea che ritornasse con Chiara nella stanza, mentre egli avrebbe procurato di rimediare ad ogni cosa; ed esse lo obbedirono.

Già tutti quei quattro ch'erano venuti in traccia di don Luigi, entrati nell'osteria, lo circondavano e persuadevanlo che senza indugiare un istante solo tornasse a consolare suo padre. Rispondeva egli che non potea in nessun modo partire se prima non avesse dato fine ad un interesse nel quale erano impegnati l'anima, l'onore e la vita sua. Non per questo lasciavano di sollecitarlo i servi, protestando che non sarebbero ritornati senza di lui, e che, volesse o non volesse, lo avrebbero costretto a seguirli. — Nol farete altrimenti, replicò don Luigi, a meno che non siate disposti a portarmene senza vita; chè quest'è ad ogni modo quello che deve non accader qualunque sia il mezzo che si usi da voi per farmi partire». Erano frattanto accorsi a tale contrasto tutti quelli che si trovavano nell'osteria, e specialmente Cardenio, don Fernando, i loro compagni, il giudice, il curato, il barbiere e don Chisciotte, cui parve non essere più necessario di far la guardia al castello. Cardenio, al quale era nota la sventura del giovinetto, domandò a quelli che lo volevano ricondurre a casa, perchè volessero costringerlo a ciò contra il proprio suo sentimento. — Ci obbliga a questo, rispose uno dei quattro, il dare la vita a suo padre che arrisica di perderla per la lontananza di questo cavaliere». Don Luigi allora disse: — Non è luogo questo da rendere palesi le cose mie; sono uomo libero; tornerò se così mi piaccia, ma in caso diverso nessuno di voi mi può costringere colla forza. — La forza vi verrà fatta dalla ragione, uno soggiunse, e quando essa non basti con vossignoria, basterà a convincere noi per servire all'officio che qua ci ha tratti, e che siamo in obbligo di adempire. — Prendiamo quest'affare dalla sua radice, soggiunse a tal punto il giudice». Il servo che lo riconobbe, perchè abitava vicino a casa sua, rispose: — Non conosce vossignoria, signor giudice, che questo cavaliere

è il figlio del suo vicino, e che si tolse dalla casa paterna in arnese affatto disdicevole alla sua condizione? l' osservi bene, e lo raffigurerà senza dubbio ». Si fece il giudice a guardarlo con attenzione, e riconosciutolo, lo abbracciò, dicendogli: — Che fanciullaggini sono queste, signor don Luigi, e quali cause vi hanno indotto a questa risoluzione ed a vestire abito tanto sconveniente alla nobile vostra famiglia?» Spuntarono le lagrime sugli occhi del giovinetto, e non potè rispondere parola al giudice, il quale intimò ai quattro servi di tranquillizzarsi, perchè ogni cosa terminerebbe in bene: poi prendendo per mano don Luigi, seco lo trasse in disparte, chiedendogli che cosa volesse significare quel suo travestimento.

Mentre gli andava facendo questa ed altre interrogazioni si udirono alte grida alla porta dell' osteria; e nascevano dalla fuga tentata da due degli ospiti che vi aveano alloggiato la notte, i quali mentre tutti erano intenti a voler sapere che cosa si volessero quei quattro, tentavano di andarsene senza pagare. L' oste però, che badava assai più ai proprii che ai fatti degli altri, fermatili alla porta avea chiesto loro il pagamento del debito, accompagnando la dimanda con sì offensive espressioni, che quei due gli rispondevano colle pugna; e tanto lo maltrattavano che il pover uomo era costretto a domandare aiuto gridando. L'ostessa e la sua figliuola non videro uomo più a proposito per quella circostanza di don Chisciotte, cui la giovane si mise a dire: — Soccorra, signor cavaliere, col valore che Dio le ha concesso il povero mio padre; chè due tristi uomini lo bastonano come un asino». Cui don Chisciotte rispose posatamente e con molta flemma: — Vaga donzella, non posso aderire alle vostre suppliche, essendomi vietato di frammettermi in altre avventure fintanto che io non dia compimento a quella per cui ho impegnata la mia parola. Vi dirò per altro come si potrebbe fare perchè io mi prestassi a servirvi. Correte, e dite a vostro padre che sostenga la battaglia quanto più può e alla meglio, e che non si dia per vinto finchè io avrò chiesta alla principessa Micomicona la licenza di soccorrerlo; e s'ella me lo concede, tenete per certo che io lo trarrò salvo dal suo pericolo. — Oh meschina di me! disse allora Maritorna, che si trovava presente: prima che ottenga vossignoria questa licenza il mio padrone sarà andato già all' altro mondo. — Fate ch'io impetri questa licenza, rispose don Chisciotte, e poco importerà ch' egli sia a questo o all'altro mondo, giacchè io saprei cavarlo anche dal mondo di là, o per lo meno lo vendicherò per tal modo di chi vi lo avesse mandato, che voi, signora, ne otterrete più che mezzana soddisfazione». Nel dire questo gli apparì Dorotea, ed egli volò alle sue ginocchia, chiedendo

con cavalleresche ed erranteche parole che piacesse alla grandezza sua di dargli licenza di accorrere in aiuto del castellano di quella fortezza, il quale trovavasi in un terribile frangente. La principessa gliela accordò volentieri, ed egli imbracciando ben tosto la targa e mettendo mano alla spada corse alla porta del castello, dove gli ospiti continuavano a mazzicare furiosamente l'oste. Vi giunse appena, che sbigottì e ristette, ed in vano Maritorna e l'ostessa lo rimpro-



veravano di quella sua indolenza, e lo istigavano a soccorrer l'una il padrone e l'altra il marito. — Mi fermo, disse don Chisciotte, perchè non mi è lecito di metter mano alla spada contro gente abbietta; ma chiamate qua il mio scudiere Sancio Panza, chè a lui può convenire questa difesa e vendetta».

Ciò seguiva alla porta dell' osteria dove le pugna ed i sorgozzoni fioccavano sempre a danno del povero oste e con rabbia di Maritorna, dell' ostessa e di sua figlia, che disperavansi nel vedere la codardia di don Chisciotte, e il pessimo stato di quel povero uomo. Ma qui lasciamolo, chè non mancherà chi lo soccorra: e se ciò non

fosse, soffra e taccia chi si crede da più di quello che comportano le sue forze. Torniamo adesso cinquanta passi addietro a conoscere ciò che don Luigi rispose al giudice, che in disparte, come dicemmo, chiedevagli ragione della sua venuta a piedi ed in abito sì sconveniente. Il giovanetto dunque, prendendolo strettamente per mano, quasi per provargli che da qualche gran doglia era punto



nel cuore, e spargendo in copia le lagrime, così si espresse:—Signor mio, altro non vi so dire se non che dal momento in cui il cielo dispose, e la vostra vicinanza permise, ch' io vedessi donna Chiara vostra figliuola e signora di questo mio cuore, da quel

momento cominciai a farla dominatrice della mia volontà: e se la vostra nol vieta, vero signore e padre mio, in questo giorno medesimo ella debb' essere mia sposa. Per lei ho abbandonato la casa paterna; per lei ho vestito quest'abito a fine di seguitarla dovunque ne vada, come la saetta mira allo scopo e il marinaro alla tramontana; e tutto ciò senza palesarle il mio amore e soltanto lasciandole da lontano vedere le mie lagrime. La ricchezza e la nobiltà dei miei genitori vi è nota, e vi è noto ch' io sono l'unico loro erede. Se vi sembra che questi sieno titoli bastevoli per determinarvi a rendermi felice, ricevetemi tosto in luogo di figlio: e se mai non piacesse a mio padre per qualche suo disegno il bene che ho saputo procurarmi, considerate che il tempo è più efficace a produrre cambiamenti nelle cose, che la volontà degli uomini ».

Tacque, ciò detto, l' innamorato giovane; e il giudice restò sospeso, confuso e trasognato in udirlo, sì pel modo e pel buon giudizio con cui gli aperse il suo cuore, com'anche per trovarsi in tali circostanze da non sapere a qual partito appigliarsi in sì repentino ed inatteso evento. Null' altro dunque gli rispose, se non che si desse pace e procurasse di trattenere i servi per quella giornata a fine di guadagnar tempo, e intanto considerare e conoscere quale fosse per loro il più savio consiglio. Gli baciò don Luigi affettuosamente le mani che bagnò del suo pianto, il che intenerire poteva un cuore di marmo non che quello del giudice; il quale, come uomo assennato, scorgeva pienamente l' utilità di quel matrimonio per sua figliuola qualora avesse potuto concorrervi l' assenso del padre; ma s' immaginava pur troppo che questi avrebbe voluto un collocamento di molto maggiore importanza.

In questo mentre eransi gli ospiti già rappacificati coll' oste, e gli aveano pagato il suo conto, a ciò indotti più che dalle minaccie, dalle persuasive e buone ragioni di don Chisciotte. I servi di don Luigi attendevano il fine della sua conferenza col giudice e le risoluzioni che ne piglierebbe. Il demonio frattanto, che mai non dorme, fece ch' entrasse in questo punto nell' osteria il barbiere, a cui don Chisciotte avea tolto l' elmo di Mambrino, e Sancio Panza rubati i fornimenti dell' asino per cambiarli con quelli del suo. Guidando costui in istalla il suo giumento vide Sancio che stava assettando non so che cose della bardella, e avendolo tosto riconosciuto fu tanto ardito da affrontarlo con queste parole: « Ah ladrone infame! t' ho pur colto una volta: rendimi il mio bacino e la mia bardella e tutti i fornimenti che m' hai rubato ». Sancio assalito così all' impensata, e sì bruttamente vituperato, afferrò la bardella con una mano, e diede coll' altra al barbiere uno sgru-



gnone sì forte che uscire gli fece il sangue dalle gengive. Non per questo lasciò il barbiere la bardella che avea già afferrata, e alzando la voce per modo che tutti coloro ch' erano nell' osteria lo intesero, cominciò chiaramente ad esclamare: « Al re! alla giustizia! io sono qua per farmi rendere il mio, e questo assassino da strada mi vuol morto. — Menti per quanta gola tu hai, rispose Sancio; io non sono un assassino, e questo è bottino che a me di diritto si appartiene per averlo guadagnato in guerra giusta il mio signor don Chisciotte. Stava questi presente alla zuffa, e godeva quanto mai si può dire vedendo come bene si portava ad offesa e a difesa il suo scudiere; e parendogli che si mostrasse uomo di vaglia, proponeva in cuor suo di armarlo cavaliere alla prima occasione che se gli presentasse, non senza gran guadagno di tutto l' ordine della errante cavalleria. Fra le altre cose dette dal barbiere nel fervor della zuffa, ecco le più osservabili: — Signori, questa bardella è mia com'è vero che dovrò morire: la conosco come se l' avessi partorita

io medesimo: qua nella stalla sta il mio asino che non mi lascerà mentire: se non credete a me, o signori, provategliela, e se non gli sta dipinta voglio essere un infame: e di più vi dico, che in quel giorno in cui mi fu tolta la bardella, mi fu rubato ancora un bacino d'ottone nuovo, di cui io non mi era ancora servito, e che valeva più di uno scudo a gittarlo via. Allora non potè don Chisciotte fare a meno di non rispondere, e mettendosi di mezzo ai due, dividendoli e depositando la bardella sul terreno alla vista di tutti perchè apparisse la verità chiaramente, soggiunse: — Affinchè veggano le signorie vostre coi propri occhi l'errore in cui versa questo dabben uomo, chiamando bacino quello ch'è, e sarà sempre l'elmo



di Mambrino toltogli in guerra giusta, e passato in poter mio con lecito e legittimo possesso, io voglio che qua sia recato. Non mi intrametto in ciò che alla bardella si appartiene, nè su questo punto altro so dire se non che il mio scudiere Sancio mi domandò licenza di levare i fornimenti del cavallo di questo vinto codardo per adornare con essi il suo proprio; io glieli ho lasciati ed egli li prese: e se ora di fornimenti si sono trasformati in bardella, questa sarà una delle mutazioni tanto frequenti nele cose della cavalleria. Ora tu, Sancio figliuolo, corri, e porta qua l'elmo che

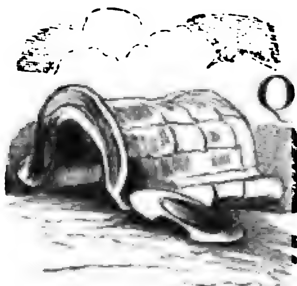
questo scioccone chiama bacino. — Deh, padron mio, rispose Sancio, cerchiamo una prova a nostro favore diversa da questa che mette in campo la signoria vostra, giacchè tanto il bacino è l'elmo di Mambrino, come è sella da cavaliere la costui bardella. — Eseguisci il mio comando, replicò don Chisciotte, chè quanto avviene in questo castello non ha poi tutto a procedere per via d'incantamenti». Andò Sancio a prendere il bacino, e lo recò al padrone, il quale tosto come lo vide, lo prese in mano e disse: — Considerino le signorie vostre con qual fronte questo scioccone può dire che bacino sia questo, e non l'elmo da me annunziatovi. Giuro per l'ordine della cavalleria che professo che questo è l'elmo stesso che io ho conquistato, nè vi ho fatto sin' ora la minima mutazione. — Di ciò non v'ha dubbio, disse Sancio, perchè dal punto in cui il mio padrone lo prese non lo usò che in una sola battaglia, e fu quando ridonò la libertà ai malfattori incatenati. E certo se non fosse stato per questo bacinelmo egli non l'avrebbe allora passata bene; tali e tante furono le pietre che gli piovvero addosso in quel combattimento ».





CAPITOLO XLV.

Sciogliesi il dubbio sull'elmo di Mambrino e sulla bardella;
e si narra la singolare avventura degli sgherri di campagna e del mirabile coraggio
del nostro don Chisciotte.



Qual è dunque, disse il barbiere, l'opinione delle signorie vostre intorno questi galantuomini, che vanno perfidiando che questo non sia un bacino, ma un elmo? — A chi sostenesse il contrario, disse don Chisciotte, direi a tutte prove che come cavaliere mente, e come scudiere mille volte mente per la gola e arcimente». Allora il nostro barbiere maestro Nicola, conoscendo a fondo l' umore di don Chisciotte, volle maggiormente incitarlo, e rendere più clamorosa la burla, perchè tutti ne facessero gran risate, e perciò voltosi all'altro barbiere, gli disse: — Signor barbiere, o chiunque voi siate, siavi noto che io esercito la vostra medesima professione; che corrono da oltre venti anni da che vi sono matricolato, e che conosco uno per uno gl' istrumenti tutti della barbieria. Oltre a ciò fui soldato nella prima mia età, e so molto bene che cosa sia elmo, morione, celata con buffa ed ogni altro arnese della milizia, e intendo di sapere dar conto dei diversi generi di armature e di armi, e dico (salvo però un miglior parere, e rimettendomi sempre al più sano giudizio) che questo mobile ora tenuto da cotesto buon signore,

non solo non è bacino da barbiere, ma tanto è lontano dall'esserlo, quanto il bianco dal nero, e dalla verità la menzogna: sostengo però che quantunque questo sia un elmo, non è un elmo intero. — E così è per lo appunto, disse don Chisciotte, perchè gli manca la metà, ch' è il mento. — E così e,» soggiunse il curato indovinando già le intenzioni del suo amico barbiere. Lo stesso affermarono Cardenio, don Fernando, i compagni suoi: ed anche il giudice, se non avesse avuto l' animo volto a più gravi pensieri per l'affare di don Luigi, avrebb' egli pure aiutato a dar colore alla beffa; ma trovavasi sì concentrato in sè stesso che poco o nulla in fatto vi prendea parte. — Dio m' aiuti! » disse a tal punto il corbellato barbiere, com' è dunque possibile che genti fornite di onore sostengano che questo non sia un bacino, ma un elmo? questa è cosa che farebbe impazzire un' intera università comunque fosse sapiente! Or bene, se questo bacino è un elmo, per la stessa ragione anche questa bardella sarà una sella da cavallo, come ha detto questo signore.

— A me sembra bardella, disse don Chisciotte, ma ho già dichiarato che non voglio pronunziare giudizio sopra di ciò. — Eppure, soggiunse don Fernando, non v' è che il signor don Chisciotte che possa decidere, e ognuno di noi si sottomette a lui in affari di cavalleria. — Io vi giuro, o signori, disse don Chisciotte, che tali e tante e sì strane cose mi sono avvenute in questo castello nelle due volte che vi ho alloggiato, che non mi permetto di rispondere risolutamente sopra quanto qui avviene, persuaso che qui sempre abbia luogo qualche incantesimo. La prima volta mi ha dato molto che fare un Moro incantato che vi soggiornava, e la passò assai male anche Sancio mio fedele seguace; in questa notte medesima poi rimasi appiccato quasi due ore per questo braccio senza saper come o perchè m'incogliesse tanta sventura; e però sarebbe, a parer mio, troppo rischioso ogni giudizio pronunziato in mezzo a sì grande confusione di cose. Ho già fatto risposta intorno al dubbio se questo sia un bacino od un elmo, ma non oso definire se quest' altro sia bardella o fornimento da cavallo, e rimetto la decisione al saggio parere delle signorie vostre, chè forse per non esser ascritte alla cavalleria errante, com' io lo sono, non avranno forza contro le loro persone gl'incantamenti che predominano nel castello, e potranno giudicare delle cose come sono realmente, e non già come a me appariscono. — Non si può negare, replicò don Fernando, che il signor don Chisciotte non abbia parlato con molta saviezza rimettendo in noi la decisione di questo caso; e affinchè ciò proceda colla dovuta regolarità io raccoglierò segreta-

mente il voto di tutti questi signori, e darò poi chiara e piena notizia di quanto giudicheranno ». Tutto ciò dava da ridere a quelli che conoscevano l' umore di don Chisciotte; ma a chi non n' era informato sembrava che tutto fosse una vera pazzia, ed erano specialmente di questo avviso don Luigi e i quattro suoi servitori, non meno che gli altri tre passeggieri giunti per caso a quell' osteria, e che aveano ciera da sgherri di campagna, come erano in fatto. Quegli che più di ogni altro ne trasecolava, era il nuovo barbiere, il quale vedeva dinanzi ai suoi occhi trasformato il suo bacino nell' elmo di Mambrino, e pensava che in ricchi fornimenti da cavallo avesse poi a cambiarsi anche la sua bardella. Tutti facevano grande schiamazzo nel veder in qual modo si andavano da don Fernando raccogliendo le voci dall' uno e dall' altro parlando loro all'orecchio affinchè dichiarassero se fosse bardella o fornimento da cavallo quella gioia che avea occasionata una sì tumultuosa discussione. Raccolti da lui i voti di coloro che conoscevano don Chisciotte, disse ad alta voce: — Il fatto sta, mio galant' uomo, che io sono annoiato di raccogliere tanti pareri, mentre ad ogni dimanda ch' io faccio mi si risponde essere uno sproposito l' asserire che questa sia bardella di giumento piuttosto che fornimento di cavallo, e di cavallo di razza; e però dovete avere pazienza, perchè a dispetto di voi e del vostro asino, questo è fornimento da cavallo e non è bardella, e voi per parte vostra adduceste prove assai deboli a sostegno della vostra opinione. — Dio non mi faccia salvo, disse il barbiere, se tutte le signorie vostre riveritissime non s' ingannano, e così comparisca l' anima mia al tribunale di Dio come questa è bardella e non fornimento da cavallo; ma così vanno le leggi; come .... e non dico di più: nè sono già briaco, ma digiuno ancora, se pur non m' avviene pe' miei peccati. Non moveano meno alle risa l' insistenza del barbiere che gli spropositi di don Chisciotte, il quale disse a tal punto: — Altro non resta da fare se non che ognuno si prenda ciò che è suo, e a chi Dio l' ha data san Pietro la benedica. Uno de' quattro servitori di don Luigi, soggiunse: — A meno che questa non sia burla già ordita, io non mi darò a credere mai che uomini di sì retto discernimento, come sembrano essere quelli che qui si trovano, abbiano cuore di sostenere che questo non è bacino, e quella non è bardella; ma poichè veggo che si ostinano in affermarlo, mi persuado che sotto ci covi qualche arcano, perchè al corpo di... (e fu quasi per bestemmiare) non vi sarà al mondo chi mi dia ad intendere che questo non sia bacino da barbiere e questa non sia bardella da asino. — Potrebbe anche darsi, disse il curato, che fosse da asina. — Tanto fa, il servitore

soggiunse, chè in questo non istà l'essenza del fatto, ma sibbene che sia o no bardella, come le signorie vostre sostengono.

Udendo questo uno degli sgherri di campagna, ch'era allora entrato ed avea inteso il tenore della controversia, pieno di rabbia e di stizza, perchè venuta eragli la noia, si fece a dire: — Tanto è questa bardella, quanto mio padre; e chi dice o ha detto diversamente dev'essere briaco. — Menti come villano infame, rispose don Chisciotte, ed alzando il lancione, che non si lasciava mai uscire di mano, gli misurò un colpo si giusto sopra la testa, che se lo sgherro non se ne fosse schermito, sarebbe rimasto morto disteso. Il lancione dando in terra si ruppe in pezzi, e gli altri sgherri che videro maltrattare il loro compagno, levaron la voce domandando che tutti dessero mano alla Santa Hermandada. L'oste, ch'era pure della consorteria, si affrettò a dare di piglio all' archibuso e alla spada, e si pose dal lato dei suoi compagni; i servitori di don Luigi tolsero in mezzo il loro padrone perchè in tanto scompiglio non iscapasse; il barbiere vedendo che la casa era sossopra, afferrò la sua bardella, e Sancio fece il medesimo; don Chisciotte impugnata la spada, attaccò allora la sbirraglia. Don Luigi intimava a' suoi servi che lo lasciassero chè voleva accorrere alla difesa di don Chisciotte; Cardenio e Fernando si erano uniti per sostenerlo nella zuffa; il curato strillava; strillava l' ostessa; sua figlia affliggevasi; Maritorna piangeva; Dorotea era confusa; Lucinda era attonita; donna Chiara sbigottita. Il barbiere bastonava Sancio, e questi dava al barbiere un perfetto ricambio. Don Luigi colpì con un pugno si forte uno dei suoi servidori che gli fece uscire il sangue di bocca, perchè aveva ardito pigliarlo per un braccio affinchè non fuggisse; il giudice lo difendeva; don Fernando calcava coi piedi uno sgherro e calpestavalo alla peggio; l' oste tornava a rinforzare le grida domandando che fosse aiutata la Santa Hermandada. Tutto era confusione nell'osteria, nè altro vi dominava che pianti, strida, schiamazzi, rimescolamenti, paure, disgrazie, coltellate, sorgozzoni, bastonate, calci e spargimenti di sangue. In mezzo a questo caos ed a questa confusione di tante cose, don Chisciotte si risovvenne della discordia universale seguita nel campo di Agramante *, e quindi si fece a dire con un tuono di voce per cui ne rimbombò l' osteria tutta: — Ognuno si fermi; si rimettano le spade nel fodero; tutti si acchetino, e mi ascoltino tutti quanti hanno cara la propria vita ». A questa voce terribile tutti arrestaronsi, ed egli proseguì a dire: — Non vel diss' io, o miei signori, che questo

* Orlando Furioso, c. XXVII.



castello è incantato, e che senza dubbio qualche legione di demonii vi fa soggiorno? Bramo che vediate coi vostri propri occhi in prova del mio detto com' è venuta e trapiantata fra noi la Discordia che un tempo sconvolse il campo di Agramante: osservate, o signori, in qual modo qua si combatte per lo brando, là per lo cavallo, colà per l' aquila, costà per l'elmo; e tutti pugniamo e nessuno sa quello ch' egli si faccia. Orsù vengano le signorie vostre, signor giudice e signor curato: faccia l' uno la parte del re Agramante e l'altro quella del re Sobrino; e ottengano di rappacificarci; perchè, viva Dio, è pure una grande ribalderia che tanta gente e di sì alta portata come noi siamo, si ammazzino per cause tanto frivole. Gli sgherri che non capivano le frasi di don Chisciotte, e si trovavano malconci da don Fernando, da Cardenio e dai compagni loro, non voleano darsi pace; il barbiere avrebbe voluto finirla, perchè nella zuffa si era guasta tutta la barba e la bardella; Sancio, come leal servidore, obbedì alla voce del suo padrone; si acchetarono pure i quattro servi di don Luigi vedendo che loro tornava conto di così fare, e l' oste solo andava susurrando, che dovessero gastigarsi le insolenze di quel matto, il quale ad ogni istante metteva in iscompiglio tutta la sua osteria. Finalmente lo strepito cessò; la bardella restò per sella da cavallo sino al giorno

del giudizio, il bacino per elmo, e l'osteria per castello nella immaginazione di don Chisciotte. Rimessa la tranquillità negli animi, e fattisi tutti amici a persuasione del curato e del giudice, tornarono i servi di don Luigi ad insistere che se n' andasse con loro. Frattanto il giudice si consigliò col curato, con don Fernando e con Cardenio intorno al partito che dovesse prendere nella sua difficile circostanza, informandoli di quanto era passato fra lui e don Luigi. In fine accordaronsi nel dire che don Fernando si facesse conoscere dai servi di don Luigi, e loro significasse di avere deciso che 'l giovane si recasse con lui nell'Andaluzia, dove avrebbe trovato, presso il marchese suo fratello, quell'accoglienza che dovuta era al suo merito ed alla sua condizione; poichè si vedeva il giovinetto disposto a lasciarsi mettere in pezzi piuttosto che tornarsene in quel modo e in quell' abito in casa del padre. Riconosciuta la nobiltà di don Fernando dai quattro servi ed intesa la volontà di don Luigi, stabilirono che tre di loro portassero a suo padre la nuova dell' avvenuto, e che restasse l' altro al servigio senza mai allontanarsene, fino a tanto che venissero altre disposizioni rispetto a lui.

A questo modo si assopì quell' incendio per l' autorità del re Agramante e per la prudenza del re Sobrino: ma vedendosi il nemico della concordia e l' odiatore della pace sprezzato e deriso, e che poco frutto acquistato avesse nel porre tutti in sì confuso laberinto, imprese di tentare altri scompigli, suscitando di bel nuovo quistioni e inquietudini. Si acchetarono gli sgherri per avere conosciuto la qualità delle persone colle quali erano venuti a contesa, e si ritirarono dalla zuffa immaginando benissimo che qualunque fosse stato il successo ne andavano eglino a perdere. Uno di costoro per altro (e fu quello macinato e pesto da don Fernando) si risovenne che fra gli ordini che seco recava, uno ne aveva per don Chisciotte, contro cui il tribunale avea decretato l' arresto per la libertà ch'egli avea data ai galeotti: disgrazia già preveduta da Sancio. Con questo pensiere, volle lo sgherro rendersi prima certo se i contrassegni rispondevano alla figura di don Chisciotte; e tratta fuori una pergamena trovò tutto quello ch' egli andava cercando. Misesi a leggere adagio (come inesperto lettore), e ad ogni parola guardava don Chisciotte, confrontando i segni del mandato con lui stesso; e accertatosi ch' egli era veramente quel desso, tenendo tuttora nella sinistra l' ordine dell'arresto, con la diritta pigliò don Chisciotte pel collare sì fortemente che non poteva nemmeno tirare il fiato, e gridò: « Date mano alla Santa Hermandada; e perchè si conosca la ragionevolezza del fatto, si legga quest' ordine, e si vegga



che contiene la commissione di legare questo assassino da strada». Il curato lesse l'ordine; e vide esser vero quanto lo sgherro asseriva. Ma il cavaliere errante vedendosi maltrattato a sì crudel modo da quel villano malandrino, raccolte quante forze potè mai avere, strinse con ambe le mani lo sgherro per la gola sì fortemente che avrebbe perduto la vita s'altri non accorreva in suo aiuto. L'oste, che dovea per necessità unirsi al partito della sbirraglia, accorse ad aiutarla; l'ostessa, che vide il marito involto in nuova zuffa, tornò a gridare, e così fecero Maritorna e la figliuola, chiedendo mercede al cielo ed agli astanti. Sancio vedendo quello che accadeva, disse: « Viva Dio, ch'è vero quanto si va dicendo dal mio padrone circa gl'incantesimi di questo castello, non essendo possibile di viververi un'ora sola in quiete ». Don Fernando allontanò lo sgherro da don Chisciotte, e con piacere di entrambi sviticchiò loro le mani, colle quali si erano così fieramente abbrancati. Ad



onta di tutto ciò insisteva la sbirraglia a voler prigione il colpevole, e lo domandarono ad alta voce, così esigendo il servigio del re e della giustizia, contro quel ladro ed assassino di strada. Don Chisciotte si mise a rider nel sentirsi così chiamare, e con molta gravità, disse loro: — Ascoltate, gente vile e malnata: chiamate voi dunque assaltare alla strada il donare la libertà ad uomini incatenati, il lasciar andare i prigioni, il soccorrere i miserabili, il rizzare i caduti, il dare aiuto ai bisognosi? Oh gente infame e degna per lo basso e vile vostro intendimento che il cielo non vi renda mai capaci di conoscere il valore che in sè racchiude l'errante cavalleria, nè vi faccia mai aprir gli occhi sull'errore e sulla ignoranza in cui siete mancando del rispetto che pur dovreste alla presenza, anzi pure all'ombra di qualsivoglia cavaliere errante! Ditemi, ladroni in quadriglia, e non già sgherri ma assassini da strada (con permissione del tribunale) ditemi: chi fu quell'ignorante che sottoscrisse l'ordine di arresto contro un cavaliere della mia portata? e non seppe che i cavalieri erranti vanno esenti da ogni procedura giudiziale, e che la loro legge è la spada, il tribunale il loro ardimento e le prammatiche del foro la loro volontà? Chi fu il mentecatto, ripeto, cui non sia noto che nessuna nobiltà di cittadino è fornita di tante preminenze ed esenzioni quante ne gode

quella acquistata da ogni cavaliere errante nel giorno in cui si arma cavaliere e si dedica al duro esercizio della cavalleria? Quando mai in fatti è avvenuto che un cavaliere errante pagasse dazio, gabella, tassa, porto o tragitto? o polizza al sarto? o scotto al padrone del castello dov' egli alloggiasse? Qual re si rifiutò mai di averlo seco alla mensa? Quale si è quella donzella che non siasi affezionata a lui? E finalmente qual cavaliere errante fu, è, o sarà mai al mondo cui manchi l' animo per dare egli solo quattrocento bastonate a quattrocento sgherri cui saltasse in capo di offenderlo?»

Tali cose dicea don Chisciotte; e il curato frattanto attendeva a persuadere la sbirraglia ch' egli era un vero pazzo, di che n'erano prova le opere e le parole; e che in conseguenza desistessero dalla impresa, perchè se pure lo avessero arrestato, bisognava poi rimetterlo in libertà a titolo di pazzia. Ma colui che tenea l'ordine dell' arresto, rispose che non erano eglino i giudici competenti della pazzia di don Chisciotte, e ch'era suo preciso dovere di eseguire i comandi dei superiori arrestandolo; salvo poi a chi spetta, di rimetterlo in libertà.

— Va bene tutto questo, soggiunse il curato, ma ora nol dovete arrestare, nè si lascerà egli prendere per quanto io credo. In sostanza tanto seppe dire il curato, e tante pazzie fece don Chisciotte che sarebbero stati più di lui pazzi gli sgherri a non valutare le sue follie. In conseguenza credettero migliore consiglio di rappacificarsi con lui, e di farsi eziandio mediatori della pace fra il barbiere e Sancio Panza, che stavano tuttavia in accanita baruffa. Gli sgherri dunque, come membri della giustizia, composero la lite all' amichevole per modo che ognuna delle parti ne rimase se non contenta, soddisfatta in parte almeno, ordinando che si cambiassero le bardelle e non le cinghie nè le cavezze. Quanto poi all' elmo di Mambrino, il curato sottomano e senza che don Chisciotte se ne avvedesse, diede al barbiere otto reali, e n' ebbe la ricevuta colle solite dichiarazioni a reciproca eterna cauzione.

Posto fine in tal modo a queste risse, ch' erano le più importanti e principali, restava che i servitori di don Luigi si persuadessero di partire in tre, restando il quarto in compagnia di don Fernando dovunque gli fosse piaciuto di condurlo. Ma la fortuna che avea cominciato a volger propizia, si mostrò anche su tal punto molto benigna; perchè aderirono i servitori a tutto ciò che bramava don Luigi, di che n' ebbe donna Chiara sì gran giubilo che le traspariva dal volto in modo da essere conosciuto da ognuno. Zoraida tuttochè non comprendesse ancora bene gli avvenimenti, si rattristava e si rallegrava secondo gl' indizii degli altrui sembianti, e

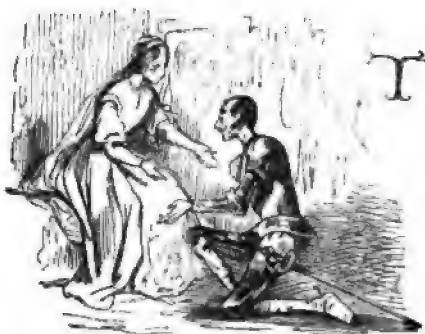
sopra tutto secondo quello del suo Spagnuolo, dal quale non distaccava mai gli occhi, perchè lo teneva fitto nel cuore. L' oste che aveva notata molto la ricompensa data dal curato al barbiere, domandò il pagamento della sua polizza per l' alloggio di don Chisciotte, e per la rottura degli otri in un colla perdita del vino, giurando che Ronzinante non sarebbe uscito dall' osteria e neppure l' asino di Sancio se prima non foss' egli stato soddisfatto interamente di ogni suo avere. Il curato trovò ripiego ad ogni cosa, e don Fernando pagò l' oste, benchè anche il giudice si fosse di buon volere a ciò offerto. In questo modo tutti restarono in pace, e così d' accordo che non pareva più che in quell' osteria avesse signoreggiato la discordia che sovvertì il campo del re Agramante, com' erasi cacciato in testa don Chisciotte, ma sì bene la pace e la quiete che regnò ai tempi di Ottaviano Augusto. Di tutto il successo fu universale opinione che si dovesse ringraziare il buon animo e la molta eloquenza del curato, non meno che la liberalità incomparabile di don Fernando.





CAPITOLO XLVI.

Della maniera stravagante con cui fu incantato don Chisciotte della Mancia, con altri celebri avvenimenti.



Trovandosi don Chisciotte sbarazzato da tanti litigi, siccome pure lo scudiere da' suoi, trovò ben fatto di proseguir l'incominciato suo viaggio, per metter fine alla grande avventura a cui era stato prescelto. Si pose dunque ginocchioni dinanzi a Dorotea, la quale non gli permise che proferisse parola sino a tanto che non si fosse rizzato in piedi; ed egli per obbedirla si alzò e le disse:

— È comune proverbio, o bella signora, che la diligenza scaccia la mala ventura; ed in molti e gravi affari mostrò la sperienza che la sollecitudine del negoziante guida a buon termine il piato dubbioso. Non può aversi maggior prova di questa verità quanto in fatto di guerra, dove la straordinaria celerità previene i disegni dell'inimico, ed accelera la vittoria prima che la parte avversaria si

acconci alla difesa. Tutto ciò io metto nella vostra considerazione, alta e preziosa signora, perchè sembrami che la nostra dimora in questo castello sia infruttuosa, e potrebbe divenire di tanto pregiudizio da accorgercene pur troppo coll'andare del tempo; imperocchè chi sa mai se per occulti e diligenti esploratori non abbia risaputo il gigante vostro nimico ch'io vado a distruggerlo, ed usando del benefizio del tempo non voglia munirsi in qualche inespugnabile castello o fortezza contro cui non potesse avere la consueta efficacia la mia avvedutezza, nè la forza dell'infaticabile mio braccio? Perciò, mia signora, prevenghiamo, come vi ho detto, colla nostra diligenza i disegni suoi, e senz'altro ripigliamo il cammino, perchè il vedervi restituita nella pristina grandezza non da altro dipende che dal venire presto a cimento col vostro nimico ». Tacque don Chisciotte, ed attese con molta gravità la risposta della bella infanta, la quale con garbo signorile e adattato allo stile di don Chisciotte gli rispose in questa guisa: — Aggradisco, signor cavaliere, il desiderio che dimostrate di proteggermi nella mia grande sciagura, appunto come cavaliere dedicatosi a protegger gli orfani e i bisognosi. Voglia il cielo che il mio e 'l vostro desiderio si compiano perchè abbiate occasione di conoscere che al mondo vivono donne che sanno riconoscere i benefizii. Quanto poi alla mia partenza segua pure all'istante; io non ho altro volere che il vostro: disponete di me liberamente e come vi piace, mentre quella che una volta affidò a voi la difesa di sua persona, ed ha rimesso nelle vostre mani il riacquisto del proprio impero, non dee farsi lecito di contrastare a ciò che dalla prudenza vostra venga disposto. — Or bene, disse don Chisciotte, poichè una tanta signora sì fattamente con me si umilia, io non voglio perdere l'occasione di rialzarla a sedere una volta sull'ereditario suo trono. Si vada tosto, chè il desiderio m'è di sprone al cammino, solendosi dire: che l'indugio talvolta partorisce pericolo. E giacchè non fu creato ancora dal cielo, nè vide tuttavia l'inferno chi mi spaventi o mi renda codardo, metti, o Sancio, la sella a Ronzinante, allestisci il tuo giumento e il palafreno della regina, togliamo licenza dal castellano, e da questi signori, e partiamoci immantinente ».

Sancio, che tutto ascoltava, disse, dimenando la testa: — Ah signore, signore, vi è più male nel villaggio che il pastore non pensa, con sopportazione delle donne dabbene. — Che male, disse don Chisciotte, o che villaggio o pastore vai tu rimestando, villan manigoldo? — Se vossignoria va in collera, rispose Sancio, io metterò la lingua nel sacco, e lascerò di dire quello a cui sono obbligato come buono scudiere, e come deve spiegarsi col suo padrone un leal

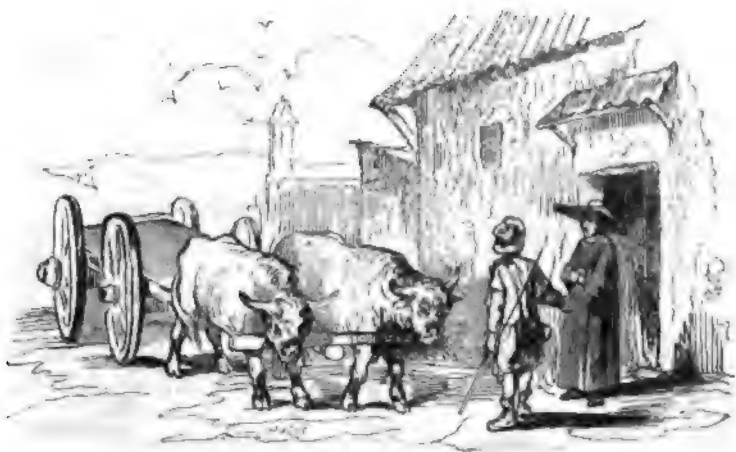
servitore. — Di' pur ciò che vuoi, replicò don Chisciotte, purchè non ti metta in capo d' incutermi timore; chè se tu l' hai, diportati da quello che sei, ed io che non l' ho mi regolo da mio pari. — Non è già per questo, poveraccio di me! disse Sancio; ma perchè io tengo per cosa certa e sicura che questa signora che si chiama regina del gran regno Micomicone, tanto sia regina come la madre che mi ha fatto; perchè se tal fosse davvero non si affratellerebbe con queste persone in maniera che certo non si conviene ad una grande e costumata signora ». Arrossì Dorotea a queste parole, ricordandosi che Sancio l'avea veduta a stretto colloquio con don Fernando, di cui egli non sapeva ch'essa era sposa: però non trovando ella opportuna risposta, egli proseguì il suo discorso dicendo: — Questo, signor padrone, le dico, perchè se dopo aver fatti viaggi lunghi e pericolosi, e passate male notti e peggiori giorni, dovessimo cogliere il frutto che abbiamo già colto in quest' osteria, non c' è ragione alcuna ch' io mi affretti a insellare Ronzinante, a mettere la bardella al giumento e ad allestire il palafreno; e sarebbe più savio partito non muoverci di qua; e porti pazienza chi ha bisogno del nostro aiuto». Non è possibile descrivere la bile da cui fu preso don Chisciotte per le temerarie espressioni del suo scudiere: fu sì grande, che con voce soffocata e interrotta, schizzando vivo fuoco dagli occhi disse: — Ah villanaccio, furfante, animale senza ragione, idiota, insolente, temerario, mormoratore, audace, così osi parlare in presenza mia di tanto inclite dame, e nella tua confusa testa hai osato di concepire tali inverecondie e indegnità in loro aggravio? Togliti dal mio cospetto, mostro di natura, depositario di menzogne, ricettacolo di cabale, granaio di furfanterie, inventore di malvagità, pubblicatore d' infamie, nimico del rispetto dovuto alle reali persone: vattene, e non comparire mai più al mio cospetto sotto pena di tutta la mia indignazione. Detto questo, inarcò le ciglia, gonfiò le guance, guardò d'ogni intorno e diede col piè destro un gran colpo in terra, segni tutti dell'ira che lo rodeva nel cuore. A tali furiose parole e spaventevoli gesti Sancio rimase sì attonito ed impaurito che avrebbe voluto che la terra se gli aprisse di sotto ai piedi, e lo avesse inghiottito vivo; nè seppe altro fare, che volger le spalle e togliersi dinanzi all' irata faccia del suo padrone. L' accorta Dorotea, la quale conoscea a fondo l' umore di don Chisciotte, per ammorzare tanta collera così si fece a dirgli: — Non arrovellate, signor cavaliere dalla Trista Figura, per le scimunitaggini proferite dal vostro buono scudiere, mentre fors' egli non le ha dette senza fondamento; oltre di che il suo retto giudizio e la sua religiosa coscienza tolgono qualunque sospetto di malvagia

intenzione. Si dee credere senza movere dubbio alcuno che in questo castello (a quanto, signor cavaliere, ne dite) tutto avvenga e proceda per via d' incantesimi; e potrebbe darsi che Sancio per arte diabolica avesse veduto quanto asserì a detrimento della mia buona fama. — Giuro per tutte le potenze del cielo e per la vita di Dulcinea, riprese don Chisciotte, che la grandezza vostra ha dato proprio nel segno, e che qualche maligna visione si affacciò a quel poveraccio di Sancio, e gli fece scorgere ciò che sarebbe stato impossibile che fosse da lui veduto senz' opera d' incantesimo; mentre io sono pienamente convinto della bontà e semplicità di questo disgraziato, e non ho bisogno della testimonianza di alcuno. — La cosa passa appunto così; e così sarà eziandio in avvenire,

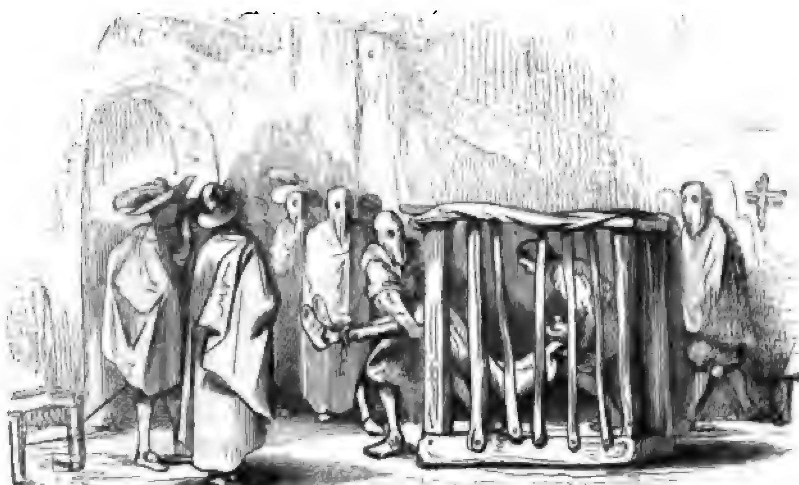


disse don Fernando; e dee perciò la signoria vostra, signor don Chisciotte, perdonargli e ricondurlo al grembo della sua buona grazia *sicut erat in principio*, e prima che le fantasime lo facessero uscir di cervello». Rispose don Chisciotte che gli perdonava. Allora il curato gli ricondusse Sancio, il quale gli venne dinanzi in atto di somma umiltà, e inginocchiatosi, prese la mano al suo padrone che gliela porse, e dopo essersela lasciata baciare gl' impartì la benedizione, e gli disse: — Ora finirai di convincerti, Sancio figliuolo, esser vero quanto altre volte ti ho detto, cioè che le cose tutte che passano in questo castello seguono solo per incanto. — Così crederò, rispose Sancio, eccettuato però l' affare dello sbalzamento della coperta ch' è succeduto per le vie ordinarie. — Non crederlo, rispose don Chisciotte, perchè, se così fosse stato, io ti avrei vendicato allora, e lo farei adesso di bel nuovo: ma nè il potei, nè lo posso, non sapendo verso cui esercitare la vendetta dell'offesa che hai patita». Bramarono tutti di venire al chiaro del fatto della coperta, e l' oste raccontò loro punto per punto il volo di Sancio Panza. Ognuno scoppiava dalle risa, e Sancio intanto s'irritava talmente, che gli sarebbe venuta un' altra volta la mosca al naso, se non fosse stato nuovamente assicurato dal suo padrone che tutto era seguito per incantesimo. Con tutto ciò l' imbecillità di Sancio non giunse mai a tale di persuadersi che ciò fosse vero; ma tenne per invariabile e pura verità di essere stato sbalzato in aria per opera d' uomini in carne e in ossa, e non già per sognate od immaginate fantasime, come il suo padrone credeva e affermava.

Erano già scorsi due giorni che la illustre comitiva alloggiava nell' osteria; e parendo che fosse ormai tempo di partirsene, pensarono come senza obbligar Dorotea e don Fernando ad accompagnar don Chisciotte alla sua terra nativa per seguitare l' invenzione di liberare la regina Micomicona, potessero il curato e il barbiere venire a capo di guarirlo dalle sue pazzie. Il modo concertato fu questo: un carradore di buoi, il quale si abbattè per sorte a passar per quella strada, fu da essi accordato perchè lo conducesse seco, e acconciarono di vincastri commessi a griglia una specie di gabbia capace da contenervi agiatamente don Chisciotte. Fatto ciò don Fernando e i suoi compagni e i servitori di don Luigi e la sbirraglia e l'oste, tutti di commissione e per consiglio del curato si coprirono la faccia, trasfigurandosi chi in uno e chi in altro modo, sicchè don Chisciotte dovesse crederli gente diversa da quella veduta fino allora nel supposto castello. Tutti entrarono poi con alto silenzio dove egli stava dormendo, e gli si accostarono mentre egli non sospettando



in verun modo ciò ch' era per accadergli, tranquillamente sognava. Lo ghermirono, e gli legarono stretto stretto le mani e i piedi con tanta celerità, che quando si svegliò già gli era impossibile il moversi; ma rimase attonito e fuori di sè nel vedersi dinanzi figure sì insolite e strane. Cadde tosto dove la stravolta sua fantasia lo portava, e credette che tutte quelle figure fossero fantasime abitatrici di quel castello, e ch' egli se ne stesse senza verun dubbio incantato, nè potesse mutare di sito, nè difendersi: il tutto per lo appunto seguì come avea pensato che dovesse succedere il curato macchinatore di quel complotto. Il solo Sancio, tra tutti quelli ch'erano presenti, restava perfettamente in cervello e nello stato di prima; e benchè poco gli mancasse per cadere nella infermità del suo padrone, pure conobbe chiaramente chi erano quelle contraffatte figure, ma non osò di aprir bocca finchè veduto non avesse dove andava a finir quell'assalto e quella prigionia del padrone. Questi non movea sillaba aspettando l' esito della sua disgrazia; il quale fu questo, che recata ivi la gabbia ve lo rinchiusero dentro, e vi conficcarono dei legni sì fortemente che non li avrebbe mai potuti spezzare. Lo portarono sopra le spalle, e nell' uscire dalla stanza si udì una voce spaventosa che facea gran rimbombo, ed era mandata fuori dal barbiere, non già quello della bardella, ma l' altro; diceva: « O cavaliere dalla Trista Figura, non ti rincresca di andare così prigioniero, chè ciò è necessario perchè abbia un più sollecito fine l'avventura in cui ti ha posto il tuo sommo valore. Questa avrà termine quando il furibondo Leone mancego con la can-



dida colomba tobosina si uniranno insieme, ed avranno le loro alte cervici umiliate sotto il blando giogo matrimoniale; e da questo inaudito consorzio usciranno alla luce del mondo i bravi leoncini che imiteranno gli artigli sbranatori del valoroso genitore. Avverrà tutto questo prima che il seguace della fuggitiva ninfa compia due volte il giro delle rilucenti immagini col rapido e naturale suo corso. E tu, il più nobile e obbediente scudiere che cingesse mai spada, o avesse barba al mento ed olfato al naso, non atterrirti, nè ti dolere se vedi esserti così tolto dinanzi il fiore della errante cavalleria; presto, se al fabbricatore dell' universo sia a grado, ti vedrai sublimato a tanta altezza che non conoscerai più te medesimo, e non riusciranno vane le promesse che ti fece il tuo padrone. Da parte della maga Mentironiana ti assicuro che sarai pagato del tuo salario, e ciò vedrai in effetto; ma seguita intanto le pedate del valoroso e incantato cavaliere, perchè conviene che tu vada al posto dove ambedue dovete trovarvi. Restatevene, addio; io torno nella mia cupa caverna ». Nell'annunziare la profezia il barbiere alzava più che mai la voce, e andava poscia diminuendola con sì tenero accento che quelli pure ch' erano a parte della burla poco mancava che non credessero essere vero quanto ascoltavano. Le udite parole racconsolarono don Chisciotte, il quale ne comprese a puntino tutto il significato, e specialmente la promessa che gli era fatta di unirsi in santo e debito matrimonio con l' amata sua Dulcinea del Toboso,

dal cui grembo fortunato sarebbero usciti i leoncini, i quali sarebbero stati suoi figliuoli per eterna e perpetua gloria della provincia della Mancia. Tenendo ciò per infallibile diede un grido, mandò un lungo sospiro, e disse: — O tu qualunque ti sia, che sì gran bene hai pronosticato, procurami, te ne prego, dal savio incantatore che regge i miei destini la grazia che non mi lasci perire in questa prigione dove ora mi rinserrano sino a tanto che io non vegga compite sì liete e tanto incomparabili ed alte promesse, quante sono quelle che mi vengono fatte. Se a tal favore ei discende io mi ascriverò a gloria la pena di questo carcere, e a dolce alleggiamento le catene che mi tengono avvinto; nè già terrò per duro campo di battaglia il letto sul quale ora mi trovo steso, ma piuttosto per soffice origliere e per talamo avventuroso. Per quanto appartiene al conforto di Sancio Panza mio scudiere, confido nella bontà e nel suo onesto procedere, che non mi abbandonerà negli eventi di prospera o rea fortuna. Accadendo che o per sua o per mia mala sorte non gli potessi donare l' isola che gli ho promesso, o fargli altro equivalente benefizio, non avrà egli mai ad esser frodato del suo salario, avendo io già ordinata nel mio testamento la sua mercede, se non conforme ai suoi molti e leali servigi, in proporzione almeno alla mia facoltà ». Sancio Panza s' inginocchiò e gli baciò a capo chino ambe le mani: nè avrebbe potuto baciargliene una sola; poichè ambedue erano strettamente legate insieme. Le fantasime alzarono allora di péso la gabbia, la trasportarono e la accomodarono sopra il carro.





CAPITOLO XLVII.

Ancora della stravagante maniera con cui fu incantato don Chisciotte.



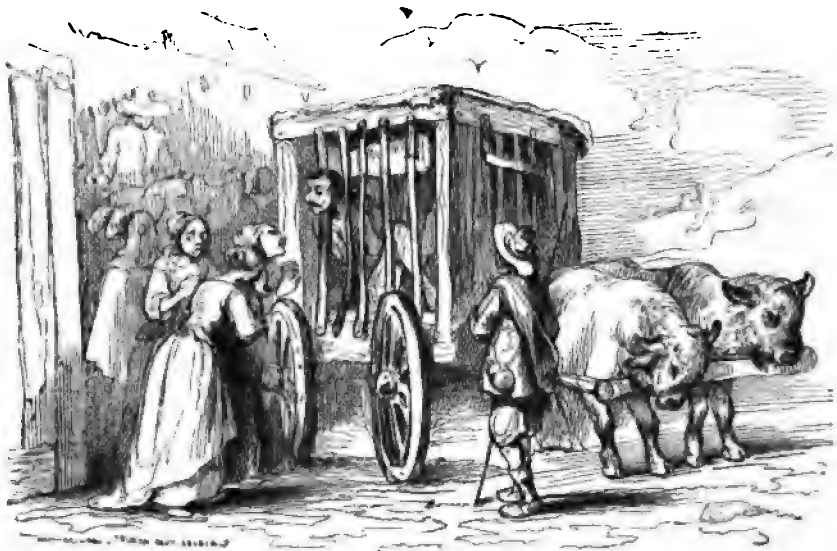
Lessi già, disse don Chisciotte, quando si vide ingabbiato a quel modo e messo sopra il carro, molte e gravi istorie di cavalieri erranti, ma non ho letto, nè veduto, nè udito mai che sieno stati in tal guisa condotti gl' incantati cavalieri, nè colla lentezza propria di questi infingardi e melensi animali. Furono sempre portati per aria con incredibile rapidità, rinchiusi in qualche nube oscura o di color cinerognolo, ovvero sopra qualche carro, ippogrifo od altro simigliante animale. Non posso intendere com'io abbia a vedermi trascinato adesso da un carro tirato da buoi: ma chi sa che la cavalleria e gl'incanti dei nostri tempi non abbiano preso una piega diversa da quelli degli antichi! Potrebbe anche darsi che essendo io, come lo sono, nuovo cavaliere nel mondo ed il primo che ha risuscitato l'esercizio già disusato della errante cavalleria, siensi per la stessa ragione inventati nuovi generi d' incantesimi e nuove forme di condurre gl' incantati: che te ne sembra, Sancio figliuolo? — Non saprei che rispondere, disse Sancio, perchè non so un' acca delle scritture cavalleresche; per altro ardirei affermare e giurare ancora che tutte

le visioni alle quali noi andiamo incontro non sono pienamente cattoliche. — Altro che cattoliche, che Iddio ci aiuti, rispose don Chisciotte! Come possono esserlo mai se non si tratta che di demonii,



i quali hanno pigliati corpi fantastici per operare siffatte stravaganze e guidarmi a sì deplorabile situazione? E se tu vuoi conoscere in fatto una tale verità, toccali, palpali, e vedrai che non hanno corpo se non se d'aria, e non sono che mere apparenze. — Viva Dio, replicò Sancio, io li ho toccati, o signore, e questo diavolo qui, il quale cammina con tanta prestezza, ha una carne soda come una pietra; e in questo ancora è differente da quello che ho inteso dire dei diavoli, perchè io so ch' essi puzzano di zolfo e di altri pessimi odori, ma costui dà un' eccellente fragranza d'ambra, che si sente mezza lega lontano ». Sancio indicava così don Fernando; il quale, come dilicato signore, solea mantenersi olezzante della persona. — Non farne punto le maraviglie, amico Sancio, rispose don Chisciotte, perchè ti assicuro che anche i diavoli tengono dei profumi, e ne sogliono portare seco; ma non possono tramandarli a noi per essere spiriti: o se pure ne tramandano, non sono mai grati, ma fetidi e puzzolenti; e la ragione si è perchè portano seco l'inferno dovunque vanno, e non debbono trovar mai sollievo di sorta alcuna dai loro tormenti; laonde, poichè il grato olezzo è una cosa che soddisfa e diletta, non è possibile mai che ne sieno in possesso: e se pare a te, come dici, che questo demonio odori di ambra, o tu certamente t' inganni, o egli vuole ingannarti affinchè tu nol tenga per un demonio ».

Passarono tutti questi colloqui tra padrone e servitore; e temendo don Fernando e Cardenio che Sancio non colpisse nel segno rispetto alla loro invenzione, di cui lo vedevano già entrato in sospetto, determinarono di affrettare la partenza. Chiamando perciò a parte l'oste, gl' imposero che insellasse Ronzinante e mettesse la bardella al giumento di Sancio, il che egli tosto eseguì. Aveva frattanto il curato patteggiato cogli sgherri perchè accompagnassero don Chisciotte sino alla sua terra, contribuendo loro un tanto per giorno. Cardenio attaccò da un lato nell'arcione della sella di Ronzinante la targa e dall' altro il bacino, poi con cenni comandò a Sancio che montasse sul suo asino, e che prendesse Ronzinante per la briglia, e collocò ai due lati del carro due sgherri coi loro archibusi. Prima che il carro si movesse uscirono fuori l' ostessa, sua figlia e Maritorna, per prender licenza da don Chisciotte, fin-



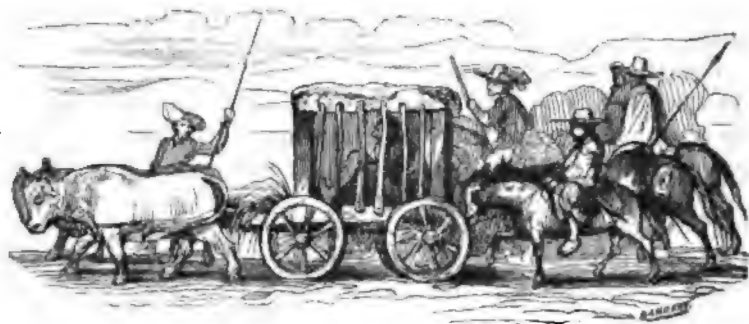
gendo di piangere per compassione della sua disgrazia. Egli disse loro: — Non piangete, no, mie buone signore, chè tutte queste avversità sono cose consuete alla professione ch' io esercito: e se non mi accadessero tante traversie non porterei il vanto di famoso cavaliere errante, perchè ai cavalieri di poco conto e di poca celerità non avvengono di simiglianti sciagure, non essendovi al mondo chi mai li rammenti: sono riservate ai valorosi, come a coloro che sono invidiati da molti principi e da tanti cavalieri che tentano nuo-

cere ai meritevoli con i mezzi più indiretti e maligni. La virtù sola è ad onta di ciò sì possente che da per sè, e a dispetto di quanta negromanzia fosse mai saputa dal suo primo inventore Zoroastro sino a noi, riuscirà salva da ogni pericolo, e darà di sè così chiara luce al mondo come la dà il sole al cielo. Perdonatemi, belle dame, se per qualche mia trascuraggine vi avessi apportato dispiacere; chè di animo deliberato non so di averne mai fatto ad alcuno; e pregate Dio che uscire mi faccia da questa prigione, dove mi ha posto un qualche incantatore perverso. Se un giorno n'escirò libero, non mi fuggiranno giammai dalla memoria i favori da voi ricevuti in questo vostro castello, e vi mostrerò la mia gratitudine col servirvi e ricompensarvi come meritate ».

Nel tempo che le supposte dame del castello conversavano con don Chisciotte, il curato e il barbiere si accommiatarono da don Fernando e dai compagni suoi, dal capitano, da suo fratello e da tutte quelle contente signore, e specialmente da Dorotea e da Lucinda; e si abbracciarono tutti promettendosi a vicenda di darsi notizie dei loro successi. Don Fernando indicò al curato dove potesse scrivergli per informarlo come la sarebbe finita in riguardo a don Chisciotte, assicurandolo che gli sarebbe riuscito graditissimo l'averne le nuove; e ch'egli poi gli avrebbe dato ragguaglio di tutto ciò che potea soddisfarlo così rispetto al suo maritaggio, come al battesimo della bella Zoraida, all'affare di don Luigi ed al ritorno di Lucinda in seno alla sua famiglia. S'impegnò il curato di eseguire con ogni esattezza quanto gli veniva raccomandato, e reiteraronsi gli abbracciamenti una e più volte: e rinnovaronsi reciprocamente le gentili offerte. L'oste si accostò al curato, e gli consegnò alcune carte dicendogli di averle trovate nella fodera del valigiotto dove stava la *Novella del curioso indiscreto*, e che non essendo più tornato il suo padrone a ricuperarle, se le recasse pure con sè, non facendone egli verun caso per non saperle ben dicifrare. Le aggradì il curato, e spiegandole sull'istante vide che in fronte degli scritti leggevasi: *Novella di Rincometto e Cortadiglio.* Immaginando che si trattasse di qualche piacevole storietta, ed avendo molto gradito l'altra del *Curioso indiscreto*, suppose che anche questa lo avrebbe soddisfatto, potendo darsi che fossero state composte ambedue da un medesimo autore: la tenne dunque custodita, riserbandosi di farne la lettura a tempo più opportuno *. Montò a cavallo, e così pure il barbiere suo amico, ambedue involti nei loro pappafichi per non essere così presto riconosciuti da don Chisciotte.

* Trovasi questa Novella fra le stampate di Cervantes, ed è leggiadrissima.

Camminavano dietro il carro coll' ordine seguente: prima era il carro guidato dal suo carradore; ai due lati lo accompagnavano gli sgherri, come s' è detto, coi loro archibusi: veniva poi Sancio Panza sopra il suo asino, tenendo la briglia di Ronzinante; ed ultimi erano il curato ed il barbiere a cavallo delle loro grandi e poderose mule colle facce tutte coperte, e con grave e serioso contegno adattandosi al tardo passo dei buoi. Stava don Chisciotte seduto nella gabbia colle mani legate, coi piedi distesi ed appoggiato alle grate, sì taciturno e paziente come se non fosse stato



uomo di carne, ma statua di pietra. Con lentezza e in silenzio viaggiarono per oltre due leghe, finchè giunsero ad una valle che parve al carradore sito opportuno per prendere qualche riposo e pascere i buoi. Lo disse al curato; ma il barbiere fu di avviso che seguitassero il cammino ancora alcun poco, sapendo egli che dietro a un poggetto che scorgevasi poco discosto, v' era altra valle fornita di erba molto migliore. Fu accolto il consiglio del barbiere, e continuarono il viaggio. Intanto volgendosi addietro il curato, vide sei o sette uomini a cavallo bene assettati e vestiti, i quali presto raggiunsero il convoglio perchè marciava colla lentezza dei buoi. Uno di costoro, ch' era un canonico di Toledo e il padrone di tutti gli altri che lo accompagnavano, vedendo la ben ordita processione del carro, degli sgherri, di Sancio, di Ronzinante, del curato, del barbiere, e più di ogni altro, di don Chisciotte, ingabbiato ed imprigionato, non potè a meno di non domandare che cosa significasse il condurre un uomo a quel modo; benchè si fosse immaginato, nel vedere la sbirraglia, che dovesse essere colui un qualche facinoroso o assassino di strada, od altro cattivo soggetto così castigato dalla Santa Hermandada. Quello tra gli sgherri cui venne fatta la dimanda, rispose: — Signore, neppure noi sappiamo che

voglia significare un tal modo di condurre questo cavaliere, nè alcuno meglio di lui stesso ve lo potrà dire ». Udì don Chisciotte il discorso, e soggiunse: — Di grazia, le signorie vostre, signori cavalieri, sono elleno versate e perite in materia di errante cavalleria? Se lo sono io darò loro conto delle mie disgrazie, ma in caso diverso non perderò il mio tempo in inutili ciarle. Si erano già avanzati in questo mentre il curato ed il barbiere (vedendo don Chisciotte in discorso coi passeggieri) a fine di rispondere eglino in modo che non si scoprisse il loro artifizio. Il canonico a cui don Chisciotte avea indirizzato il discorso, rispose: — Se ho a dirvi il vero, o fratello, io tengo più sulle dita i libri della cavalleria delle *Sommole di Viglialpando* *, e perciò se questa è la difficoltà che voi potreste avere, essa è tolta, e parlate. — Lodato sia Dio, replicò don Chisciotte, poichè siete conoscitore di questi affari io bramo, signor cavaliere, che voi sappiate ch' io me ne vo strascinato in questa gabbia per invidia e frode d' incantatori maligni, essendochè la virtù è più perseguitata dai tristi che amata dai buoni. Cavaliere errante sono io, ma non già di quel novero che non merita che la fama ne renda eterno il nome per celebrità, ma sì bene di quelli che a dispetto e in onta dell' invidia medesima e di quanti maghi creò la Persia, bracmani l'India, ginnosofisti l'Etiopia, ha da collocar il suo nome nel tempio dell'immortalità perchè serva d'esempio e di specchio nei vegnenti secoli agli erranti cavalieri, e segni loro il cammino per salir all'apice ed alla gloriosa altezza delle armi ». Disse il curato a tal punto: — È vero quanto si espone dal signor don Chisciotte della Mancia, il quale va incantato sopra questo carro non per veruna sua colpa, ma bensì per mala intenzione di quelli che odiano la virtù ed invidiano il merito. Questi è il signor cavaliere dalla Trista Figura, se l' avete inteso mai a nominare, le cui valorose imprese e strepitosi fatti resteranno scolpiti in duri bronzi ed eterni marmi, comunque l' invidia adoperi ogni sua possa per oscurare la sua gloria e la malignità per tenerla celata ».

Quando il canonico sentì il prigioniero ed il libero a parlare in tal guisa fu per farsi un segno di croce, nè sapea credere a sè stesso quello che gl'interveniva; e così anche tutti i compagni suoi. Sancio Panza, che si era avvicinato, ed avea inteso il discorso, per aggiungervi le frange, disse: — Signori, o mi vogliano bene o mi ributtino per quello che sto per dire, è tutt' uno. Tanto è vero che il

* Gaspare Cardillo di Villalpando, autore di un libro di scolastica, intitolato: *Sumas de las sumulas* molto stimato a' suoi tempi.

signor don Chisciotte mio padrone sia incantato quanto è vero che la madre di voi altri abbia me partorito. Egli se ne sta perfettamente in cervello, mangia, beve e serve ad altre sue bisogne come il resto degli altri uomini, e come faceva jeri prima che lo ingabbiassero: e se così è perchè mai vogliono farmi credere adesso ch' egli sia incantato? Ho inteso dire da molti che gl' incantati non mangiano, non dormono, non parlano; ma il mio padrone, se non viene interrotto, parla più che trenta avvocati ». Voltandosi poscia verso il curato, proseguì dicendo: — Ah signor curato, signor curato, cred' ella forse che io non l' abbia conosciuta? Pensa vossignoria che quantunque io sia cheto non indovini dove vadano a finire questi nuovi incantesimi? Sappia bene ch' io la raffiguro per quanto ella si copra bene la faccia, e sappia pure che io la intendo per quanto si sforzi di avviluppare i suoi imbrogli; in fine, dove regna la invidia non può vivere la virtù, nè dove sta la miseria può aver luogo la liberalità. Maledetto sia il diavolo, che se non fosse per colpa di sua Riverenza sarebbe a quest' ora il mio padrone ammogliato colla regina Micomicona, ed io sarei conte per lo meno; chè altro non avrei potuto aspettarmi dalla bontà del mio signore dalla Trista Figura e dal merito della mia leale servitù. Io comprendo pur bene da tutto questo, quanto sia vero il proverbio: Che la ruota della fortuna gira più che una macchina da mulino; e quelli che ieri si trovavano in posto eminente, oggidì non hanno di che mangiare. Mi duole per i miei figliuoli, mi duole per la mia moglie, chè quando potevano e dovevano sperare di vedermi ritornare già fatto governatore o vicerè di qualche isola o regno, mi vedranno entrare in casa fatto mozzo di stalla. Tutte queste cose, signor curato mio, non le dico per altro fine che per pregare quanto più posso la vostra Riverenza ch' ella si rechi a coscienza il mal governo che fa di questo mio buon padrone; e badi bene che Dio Signore nell' altra vita non le dimandi conto della sua prigionia, e non le imputi a colpa se il mio signor don Chisciotte non soccorre i bisognosi, e non fa tutto quel bene che farebbe qualora fosse fuori di questa gabbia. — Oh bella davvero! disse a questo punto il barbiere; voi pure, o Sancio, siete dello stesso avviso del vostro padrone? Viva il cielo che vo vedendo che bisognerà tenere voi pure incantato al pari di lui in una gabbia, poichè pizzicate della sua pazzia, e andate così goffamente immaginando di dover essere governatore di un' isola. — Io, rispose Sancio, non sono pazzo per nessun conto, ma galantuomo; e so che il mio padrone potrebbe conquistare tante isole da non trovare a chi darle; e guardi bene come parla vossignoria, signor barbiere, perchè tutto non

consiste al mondo nel fare delle barbe, e passa gran differenza da un Pietro a un Giovanni: ciò dico perchè ci conosciamo tutti, e a me non si vendono lucciole per lanterne; e per quello che risguarda l'incantesimo del mio padrone, Dio sa la verità: ma lasciamo questa cosa, chè tanto più puzza, quanto più si rimescola». Non volle rispondere il barbiere perchè Sancio non iscoprisse colla semplicità sua quello che tanto premeva di nascondere agli altri. Con questo fine il curato avea detto al canonico che camminasse un poco più, che gli svelerebbe l' arcano dell' ingabbiato con altre cose di sua soddisfazione. Lo compiacque il canonico, e andò innanzi co' suoi compagni e con lui, prestando attento orecchio a quanto il curato gli diceva sulla condizione, vita, pazzia e costumi di don Chisciotte; sull' origine e della causa delle sue stravaganze, e di tutto il seguito degli avvenimenti sino al punto dell'averlo rinchiuso in quella gabbia, per ricondurlo al suo paese e tentare qualche rimedio affine di sanarlo. Fecero nuovamente le maraviglie il canonico e i suoi servitori nell' udire la peregrina istoria di don Chisciotte; e quando l' ebbero ascoltata per intero, disse il canonico: — Trovo per verità, signor curato, dal canto mio che sono di grande pregiudizio alla repubblica i così detti libri di cavalleria: e tuttochè anch' io istigato da un falso piacere li abbia conosciuti quasi tutti, non mi avvenne però mai di poterne leggere un solo dal principio al fine, trovandoli presso a poco tutti di una stessa pasta, nè avendo l' uno merito maggiore dell'altro. Parmi che questo genere di libri e di composizioni cada nella classe delle favole così dette Milesie, che sono racconti spropositati i quali mirano a dilettare e non a dare insegnamento, a differenza degli apologhi che dilettano ed ammaestrano ad un tempo stesso. Se il fine principale di simiglianti opere è quello di ricrear l' animo, non so come possano giugnere a conseguirlo, essendo piene di tante stoltezze fuori d' ogni proporzione o credibilità. E in fatti che vaghezza mai o quale proporzione di parti col tutto può spiegare un libro od una favola, dove un giovinotto di sedici anni dà un colpo a un gigante grande come una torre, e lo partisce in due come se fosse pasta di zucchero? E che si può credere quando ci vengono a dipingere una battaglia, raccontandoci che i nemici contano da parte loro un milione di combattenti? Che diremo noi della facilità che ha una regina o imperatrice di darsi in balía di un errante e sconosciuto cavaliere? Qual ingegno mai, se non è barbaro e incolto del tutto, potrà restare soddisfatto leggendo che una gran torre piena di cavalieri solca da sè sola il mare come nave guidata da prospero vento, ed oggi pernotta in Lombardia, e dimani trovasi allo spuntare del

dì nelle terre del Pretegianni dell'Indie e in altre ancora, che non furono mai scoperte da Tolomeo, nè vedute da Marco Polo? Nè alcuno mi dica che gli autori di tali libri scrivono ogni cosa per mera finzione, e che non sono punto tenuti alle leggi ordinarie; giacchè tanto è più vaga la finzione quanto più al vero si avvicina, e tanto più gradita riesce quanto ha più in sè del dubbioso e del possibile. Le favole debbono associarsi al discernimento dei loro lettori ed essere scritte in modo che rendendo facili gl'impossibili, appianando le difficoltà, tenendo in sospeso gli animi, rendano il lettore o maravigliato o soddisfatto, e lo occupino in modo che la maraviglia vada di pari passo col diletto: nè potrà mai conseguire un tal fine chi si scosta dalla verisimiglianza e dalla imitazione della natura in cui consiste la perfezione di uno scrittore. Non ho mai veduto libro di cavalleria che non somigli ad una chimera



o ad un mostro piuttostochè a proporzionata figura. Oltre a ciò duro n'è quasi sempre lo stile, incredibili le imprese, lascivi gli amori, malaccorte le cortesie, eterne le battaglie, sciocchi i ragionamenti, spropositati i viaggi; tutto in somma è alieno da ogni

ragionato artifizio e degno di essere bandito dal mondo cristiano, come pericolosa inutilità ».

Lo stava ascoltando il curato con somma attenzione, parendogli uomo di grande intendimento, e che avesse ragione in tutto ciò che diceva. Gli rispose pertanto che avendo egli pure in odio i libri di cavalleria avea dato alle fiamme quelli che possedea don Chisciotte, i quali erano molti; del che non poco rise il canonico, il quale a fronte di tutto il male che ne avea detto, trovava però in essi una cosa buona ed era questa, che possono prestar materia ad un uomo di vaglia di farsi onore, dando libero corso alla penna per descrivere naufragi, tormenti, incontri e battaglie; per dipingere un capitano valoroso in tutte le parti che si ricercano ad essere tale: per mostrarlo prudente nell'antivedere le astuzie dei suoi nemici od oratore eloquente nel persuadere o sconsigliare i suoi soldati, maturo nel consiglio, veloce nell'eseguire, e valente sì nel difendersi come nell'assalire. Opportuna può essere, seguitò a dire, la pittura o di un lamentevole e tragico avvenimento, o di un lieto e non atteso accidente: qua vedesi descritta una bellissima dama, onesta, avveduta e ritirata: là un cavaliere cristiano di gentile costume; altrove uno sfacciato e barbaro prepotente o un principe



cortese, pieno di valore ed accorto, e rappresentare si può bontà e lealtà di vassalli o grandezza e premii di signori. Ha l' autore opportunità di mostrarsi astrologo, cosmografo, musico, conoscitore delle materie di stato, politico, e talvolta gli si può offrire l'occasione di farsi credere anche negromante, se così gli piaccia. Può egli mettere in mostra le accortezze di Ulisse, la pietà di Enea, il valore di Achille, le sventure di Ettore, i tradimenti di Sinone, l' amistà di Eurialo, la magnanimità di Alessandro, la valentia di Cesare, la lealtà e clemenza di Traiano, la fedeltà di Zopiro, la prudenza di Catone, e tutte quelle azioni finalmente che possono rendere perfetto un personaggio illustre, ora in un solo raccogliendole, ora dividendole in molti. Facendo tutto questo con istile piacevole e con ingegnosa invenzione che miri possibilmente al vero, comporrà l' autore una tela tessuta di varii e bei lacci, che nel suo insieme mostrerà tale perfezione e bellezza da conseguire miglior fine di ogni scritto, cioè l' utile insieme e il diletto. La libera composizione di siffatte opere apre finalmente il campo all' autore di farsi conoscere epico, lirico, tragico, comico, con le parti tutte che si rinchiudono nelle dolcissime e gradite scienze della poesia e della oratoria: chè l' epica si può dettare in prosa non meno che in verso.





CAPITOLO XLVIII.

Seguita a ragionare il canonico in materia di libri di cavalleria, con altre cose degne del suo molto talento.



Vossignoria, signor canonico, disse il curato, ha ogni ragione; e perciò io trovo che sono degni di riprensione tutti coloro che fino al presente hanno composto siffatte opere senza aver riguardo a verun sano ragionamento, nè all'arte o alle regole colle quali avrebbero potuto diventar celebri nella prosa come lo sono nel verso i principi della poesia greca e latina.—Io pure, riprese a dire il canonico, ebbi qualche tentazione di comporre un libro di cavalleria con tutte le avvertenze dette poc'anzi; e se ho a dirvi il vero ne ho anche scritto oltre cento carte: e per conoscere se l'effetto corrispondesse alla mia opinione, le ho comunicate a persone amanti di tali letture, dotte e sensate, ed eziandio ad ignoranti che si dilettano di sentire spropositi e rodomontate, ed ho conseguito da tutti un'approvazione pienissima. Ad onta di ciò non ho proseguito la mia opera sì perchè parvemi tutta aliena dalla mia professione, sì per avere sperimentato che il numero degli scimuniti sormonta quello dei prudenti, ed è poi più aggradevole il conseguire lode dai pochi che sanno, che non beffe dai

molti che non sanno; non voglio però sottomettermi all'incerto giudizio del volgo leggiero ch'è per la più gran parte formato dei leggitori di opere di questa fatta. Quello poi che mi fece dimettere assolutamente il pensiere di condurre a termine il mio lavoro fu un ragionamento che feci meco medesimo, nato dalle commedie che oggidì si rappresentano, e dissi: Se quelle che ora sono in pregio, tanto le fantastiche quanto le tratte dalla storia, sono per la maggior parte un ammasso di spropositi e cose senza capo e senza coda, e nondimeno il volgo le gusta e le approva come buone; se gli autori che le compongono, e i recitanti che le mettono in pubblico, sostengono che così dee farsi, perchè così e non altrimenti le brama il volgo; e se quelle nelle quali si ammira una ragionata condotta, conforme l'arte prescrive, piacciono solo ad alquanti intelligenti, mentre gli altri tutti non si trovano al caso di conoscerne l'intrinseco merito; in conseguenza di tutto ciò anche il mio libro verrebbe considerato una superfluità dopo che mi sarei bruciate le ciglia per attenermi ai riferiti precetti, e avrei gettato tempo e fatica. Benchè siami accinto talvolta di persuadere agli attori che s'ingannano nella loro opinione, e che maggiore sarà il concorso esponendo commedie composte secondo le regole dell'arte, anzichè spropositate, pure li ho ritrovati tanto ostinati e insistenti nella loro opinione che niun argomento, per evidente che fosse, sarebbe valso a farli cangiare di proposito. Sovviemmi che parlai un giorno ad uno di questi pertinaci in tal modo: Ditemi di grazia, non vi ricordate che, pochi anni sono, si consegnarono alle scene di Spagna tre tragedie composte da un famoso poeta di questi regni, che furon ammirate da quanti le udirono, tanto semplici come dotti, tanto nobili come plebei, e produssero più danari ai commedianti quelle tre sole che trenta delle migliori che d'allora in qua si sieno mai recitate? — Vossignoria certamente, soggiunse l'attore con cui io parlava, intende rammentare la *Isabella*, la *Fillide* e l'*Alessandra* *. — Queste appunto, io replicai; e considerate bene s'erano in esse osservati i precetti dell'arte, e se, attesa la loro regolarità, mancassero di effetto e di riuscire ben gradite dal pubblico. Il difetto non istà dunque nel volgo che dimandi spropositi, ma in quelli che recitare non sanno altra cosa: non fu sproposito la *Ingratitudine vendicata*, nè la *Numanzia*, nè lo furono il *Mercadante innamorato*, nè la *Nemica favorevole*, come ancora alcune altre commedie composte da giudiziosi poeti con gloria del nome loro, e guadagno di quelli che le hanno eseguite. Ag-

* Ne fu autore Lupercio Leonardo de Argensola. La *Fillide* andò perduta.

giunsi a queste altre cose, in forza delle quali, per quanto mi parve, restò il recitante un poco confuso, non però soddisfatto, nè sì fattamente convinto, che mutasse opinione.

— Ha versato vossignoria, signor canonico, disse il curato allora, in argomento che risvegliò in me un vecchio rancore contro le commedie di oggigiorno, non minore di quello che porto ai libri di cavalleria: ciò nasce dal considerare che, in conformità alla dottrina di Tullio, dovendo essere la commedia specchio della vita umana, esempio dei costumi e immagine della verità, trovo in vece che quelle



che ora si recitano, essere specchi di spropositi, esempi di scioccherie e immagini di disonestà. E in fatti, quale più grand'errore può darsi quanto il vedere al primo atto un bambino in fasce e rivederlo nel secondo, uomo di già cresciuto e maturo? Chi può tollerare che ci si dipinga un vecchio spaccone e un giovine poltrone, uno scudiere rettorico e un consigliere scimunito, un re servitore ed una principessa fante di un'osteria? Che dirò poi intorno alla osservanza del tempo in cui possono o potevano accadere le azioni che si danno al pubblico? Ho veduto commedie moderne nelle quali cominciava in Europa la prima giornata, era in Asia la seconda, e la terza aveva fine nell'Africa; di maniera che se in quattro giornate fosse stata divisa, la quarta terminata sarebbe in America, e così rappresentata si sarebbe in tutte le quattro parti del mondo. Se la imitazione è l'oggetto principale della commedia, com'è possibile che possa restarne soddisfatto verun anche mezzano ingegno, quando fingendosi un'azione avvenuta ai tempi del re Pipino o di Carlomagno, nel tempo stesso che vi fanno eglino la principale figura, si voglia poi introdurre l'imperatore Eraclio ch'entra colla Croce in Gerusalemme, e fa il conquisto della Santa Casa con Goffredo il Buglione, quando grandissima disparità di anni tra l'uno e l'altro correva? Fondandosi talvolta la commedia sopra finti soggetti, si vuole attribuirle verità di storia col frammischiarvi fatti avvenuti a differenti persone e in tempi diversi, e ciò non già con tracce verisimili, ma con evidenti ed inescusabili errori. Il peggio poi si è che si trovano ignoranti, i quali dicono che questo è il meglio, e sostengono che, diversamente volendo, la sarebbe una sofisticheria. E facendoci a parlare delle commedie spirituali che diremo noi? Quanti falsi miracoli non si fingono in esse, e quante cose apocrife e malintese, attribuendo i portenti di un Santo ad un altro! Tutto ciò torna a pregiudizio della verità, ad oltraggio della storia e a vitupero degl'ingegni spagnuoli, perchè gli stranieri che si applicano con somma esattezza alle leggi della commedia, ci tengono in conto di barbari e d'ignoranti, scorgendo nelle nostre le assurdità e gli spropositi che per noi si commettono. Nè basterebbe già per discolparci l'asserire che il fine principale a cui mirano le ben regolate repubbliche, permettendo che si rappresentino commedie, è d'intertenere il popolo con qualche lecito passatempo, e togliere così gli animi dalle grame voglie che l'ozio suole produrre; e che dove questo fine sia conseguito, non occorre parlare di leggi, nè vincolare ad esse gli autori e gli attori. Risponderò a questi tali che verrebbesi a raggiungere cotesto fine molto meglio e senza confronto con le buone commedie piuttostochè con le cattive, perchè

la rappresentazione di una bene ordinata commedia, oltre al divertire lo spettatore cogli scherzi, lo rimanda addottrinato dalle verità, maravigliato dagli avvenimenti, illuminato dai ragionamenti, ammaestrato dal magistero e dagli esempli, sdegnato contro il vizio ed innamorato della virtù. Tutti questi effetti può risvegliare la buona commedia nell'animo dell'uditore, sia pur egli zotico e ignorante; ed è quasi impossibile che la commedia, la quale in se contenga tutte queste parti, non possa rallegrare, trattenere e rendere soddisfatti più dell'altre che ne mancano, quali sono quelle che di ordinario noi vediamo sulle scene. Nè la colpa è dei poeti che le compongono, perchè ve n'ha taluno il quale sa benissimo che scrive male e conosce per eccellenza ciò che dovrebbe fare; ma, dicono (e dicono il vero) che non sarebbero comperate da chi le recita se non fossero di un falso gusto; per la qual cosa il poeta cerca di adattarsi al volere e al capriccio del commediante che gli dee pagare la sua opera. Fanno di ciò prova le infinite commedie composte da un felicissimo ingegno di questi regni * con sì grande vaghezza, con sì bel garbo, con versi di sì acconcia eleganza, con sì gravi sentenze, e finalmente con tanta facondia e altezza di stile, che meritano una celebrità universale: costretto però questo poeta a conformarsi al piacere dei commedianti non potè cogliere in tutte, come in alcune, il vero punto della perfezione. Alcuni scrittori compongono senza pensare a ciò che si fanno, e sì sciaguratamente che, terminata la rappresentazione, sono obbligati i commedianti a fuggire ed a nascondersi per tema di essere castigati. Ora cesserebbero tutti questi disordini e molti altri che da me si tacciono se si trovasse alla corte una persona intelligente e saggia, la quale assumesse di prendere in esame le commedie tutte che si compongono: e non solo quelle che sono scritte per la corte, ma quelle tutte che vogliousi rappresentare nel restante della Spagna. Questo è il segreto per ottenere una riforma nel teatro. Se poi ad un altro, od al revisore stesso si desse l'incarico di esaminare i libri di cavalleria che di nuovo si componessero, potrebbe per certo riuscirne taluno della perfezione testè accennata da vossignoria, arricchendo in questo modo la nostra lingua dell'aggradevole e prezioso tesoro della eloquenza, ed ottenendo che alla luce dei libri nuovi restassero oscurati i vecchi con onesto passatempo non pure degli oziosi, ma sì anche delle persone, non essendo possibile che l'arco stia sempre teso, nè che l'umana fiacchezza possa sostenersi senza una qualche lecita ricreazione ».

* Lope de Vega. È da notare che Calderon, Moreto ed altri famosi furono posteriori al Cervantes.

Erano arrivati a tal passo del loro ragionamento, quanto raggiunti furono dal barbiere, che disse al curato — Questo è il sito, o signore, da me poco fa indicatovi come opportuno a riposarci ed a far pascere abbondantemente e rinfrescare i buoi. — Così appunto pare anche a me, rispose il curato: e significando al canonico ciò che divisava di fare, volle egli pure restarne in loro compagnia, allettato dal prospetto di una valle giocondissima che gli stava



dinanzi agli occhi. A tal fine e per compiacer sè stesso e per godere della conversazione del curato cui erasi affezionato, e per sapere minutamente le prodezze di don Chisciotte, ordinò ad alcuno dei

servi suoi che se n' andassero all' osteria (ch' era poco discosta) e provvedesse di che mangiare per tutti, giacchè disegnava di trattenersi in quel sito. Frattanto vedendo Sancio che poteva parlare al suo padrone senza la perpetua vicinanza del curato e del barbiere, che gli erano sospetti, si accostò alla gabbia dove stavasi rinserrato e gli disse: — Signor mio, per iscarico della mia coscienza

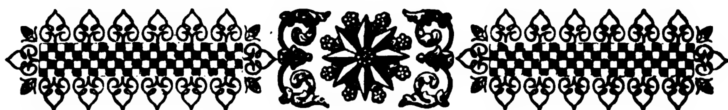


voglio dire ciò che passa intorno all' incantamento di vossignoria. Sappia che questi due che vengono col viso coperto, sono il curato

ed il barbiere del nostro paese, e mi figuro che abbiano divisato di condurla a questo modo per la invidia che provano della gran nominanza a cui pervenne la signoria vostra colle sue prodezze. Per ciò poi, signor padrone, voi non siete incantato, ma ingannato e imbalordito: e per prova di questo io fo adesso alla signoria vostra una domanda, e s'ella mi risponde, come tengo per fermo che debba rispondermi, toccherà con mano che questo è tutto un inganno. — Interroga, Sancio mio garbatissimo, come meglio ti piace, disse don Chisciotte, chè io ti risponderò appuntino: ma quanto alla tua opinione che siano il curato ed il barbiere nostri patrioti quelli che ci accompagnano, benchè così ti possa parere, non ti dare però a credere a verun patto che così sia realmente: e quello che hai da sapere e da intendere è solo che se ad essi rassomigliano, come tu asserisci, ciò proviene perchè riesce agevole agli incantatori il prendere le forme che più loro tornano a genio: e preso avranno quelle dei nostri amici per avvilupparti in un labirinto di fantasie dalle quali non ti potresti mai trarre quand'anche tu possedessi il filo di Teseo. L'avranno in oltre anche fatto perchè si confonda la mente mia, nè sappia trovare l'origine di questa mia fatalità; perchè se mi dici da un canto che sono accompagnato dal curato e dal barbiere del nostro paese, mi trovo dall'altro inserrato in una gabbia, eppure io so benissimo che forze umane (a meno che non fossero soprannaturali), non sarebbero state giammai sufficienti per ingabbiarmi. E che vuoi tu mai ch'io dica o pensi, se non che il modo del mio incantesimo vince quant'altri ne lessi mai in tutte le storie che trattano dei cavalieri erranti? Ora tu ben puoi darti pace e levarti dal capo che sieno quello che dici, perchè tanto lo sono essi quanto io sono turco. Se fuori di questo altra cosa ti resta da dimandarmi, fammi pure le tue interrogazioni, chè io seguiterò a risponderti anche sino a dimani. — Madonna m'aiuti! sclamò Sancio; e fu sull'orlo di aggiungervi una bestemmia: è egli possibile che la signoria vostra sia di cervello sì duro e sì mancante di midollo che non conosca ad evidenza che io non dico se non la pura verità, e che la malizia e non l'incanto è la principale cagione di questa sua presente disgrazia? Ma poichè ella è pure così, io voglio accingermi a provarle evidentemente ch'ella non è incantato altrimenti; e se non mi crede, il Signore sia quello che uscire la faccia di questo malanno e la conduca anche in braccio della mia padrona Dulcinea quando men se lo pensa. — Finisci di scongiurarmi, disse don Chisciotte, e chiedimi ciò che brami, chè io, ripeto, ti risponderò per filo e per segno. — Questo è quello che voglio, replicò San-

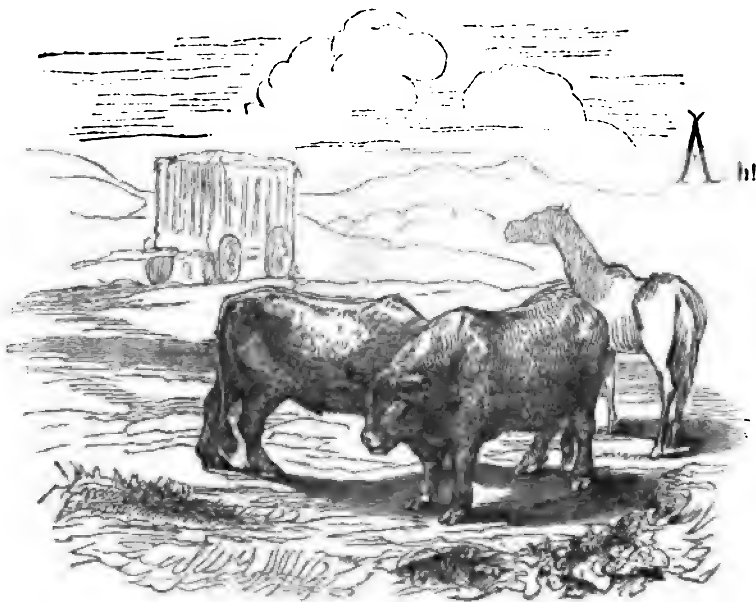
cio: ora la cosa che io desidero di sapere si è ch'ella mi dica senza aggiungere o levar sillaba, ma con netta e leale verità, come spero che sarà per fare e come la dicono tutti quelli che professano l'esercizio delle armi, sull'esempio di vossignoria, vero cavaliere errante... — Ti replico, rispose don Chisciotte, che non mentirò mai, e finiscila di tirarmi così per le lunghe. — Dico, soggiunse Sancio, che sono certissimo della bontà e della lealtà del mio padrone, e per questo (facendo ciò al caso nostro) gli chiedo, parlando con riverenza, se per caso dopo che vossignoria sta qui ingabbiato le è venuto mai voglia di alleggerirsi o per dinanzi o per di dietro? — Non comprendo, disse don Chisciotte, che cosa sia questo *alleggerirsi*: spiegati meglio se vuoi ch'io ti risponda a dovere. — È possibile che non intenda la signoria vostra che cosa ciò voglia dire? Eppure questo è quello che fanno tutti i bimbi appena spoppati e i ragazzi delle scuole. Farò più chiaramente la mia dimanda: non le viene mai il prurito di fare ciò che uno non può fare per un altro? — Ora t'intendo, Sancio: sì, sì, molte volte, disse don Chisciotte, e l'ho anche adesso questo prurito: anzi cavami, Sancio mio, da questo pericolo, chè credo certo di aver cominciato.





CAPITOLO XLIX.

Trattasi degli assennati ragionamenti tenuti da Sancio Panza col suo signor don Chisciotte.



Ah! disse Sancio, ho colto nel segno, e quest' è quello che io bramava sapere quanto mi è cara la vita. Ora mi dica: potrebbe negare vossignoria ciò che suol dirsi comunemente quando una persona si trova di malavoglia: Io non so che cosa abbia quel tale che non mangia, non beve, non dorme, nè risponde a proposito alle

dimande sì che pare proprio un incantato? Da questa maniera di dire ne viene la conseguenza che coloro che nè mangiano, nè bevono, nè dormono, nè fanno i bisogni naturali, sono gl'incantati, ma non già quelli che sentono i naturali pruriti, come vossignoria, che beve se le danno da bere, mangia quando ha da mangiare, e risponde a chi la interroga. — Tu dici il vero, o Sancio, rispose don Chisciotte, ma io ti ho già detto che si trovano molte specie d'incantesimi; e potrebbe darsi che col variare dei tempi fossero succeduti molti cambiamenti, e che gl'incantati di questa nostra età facciano tutto quello che faccio io, quantunque per i tempi addietro non lo facessero: e devi sapere che contro l'uso dei tempi nulla c'è da sofisticare. Io so e resto convinto di essere incantato, e questo basta per tranquillità della mia coscienza, chè mi affliggerei se pensassi di non esserlo, e mi vedessi rinchiuso in questa gabbia impoltronito e codardo, defraudando del dovuto soccorso coloro che in questo momento possono aver bisogno di me. — Contuttociò per altro, replicò Sancio, io dico che per un soprappiù e per una particolare mia soddisfazione sarebbe ben fatto che la signoria vostra s'ingegnasse di uscire di questa gabbia, al che io le darei ogni aiuto, e che poi tentasse di montare sopra Ronzinante, il quale sembra pur egli incantato, tanto sta malinconioso ed afflitto. Fatto questo, noi farem prova di andare un'altra volta a cercare nuove avventure: e se ci riuscissero male, ci resterà sempre tempo di tornare nella gabbia maladetta, dove prometto in fede di buono e leale scudiere di rinchiudermi unitamente alla signoria vostra, se per caso foss'ella tanto disgraziata, o io sì dappoco che mancasse l'animo di eseguire quanto suggerisco. — Sono contento di fare quello che dici, fratello Sancio, replicò don Chisciotte; e quando tu vegga l'occasione di mettermi in libertà, io farò a modo tuo: ma tu vedrai quanto t'inganni nella vera conoscenza della mia disgrazia».

S'intertennero il cavaliere errante e il mal errante scudiere in siffatti ragionamenti, finchè arrivarono ove già smontati li attendevano il canonico, il curato e il barbiere. Staccò il carradore i buoi e lasciolli andare al pascolo a loro piacimento per quel verde ed ombroso luogo, la cui frescura invitava a goderne non tanto le persone incantate come don Chisciotte, quanto le accorte e bene avvertite come il suo scudiere. Pregò questi il curato che lasciasse uscire alcun poco di gabbia il suo padrone, perchè se non glielo permettesse non sarebbe rimasta sì asciutta quella prigione quanto esigeva la decenza d'un tanto cavaliere qual era il suo padrone. Comprese il curato l'oggetto della dimanda, e gli disse che ben volentieri lo avrebbe compiaciuto s'egli si fosse costituito garante che

il suo padrone vedendosi in libertà non farebbe delle sue, e non anderebbe in parte dove poi fosse impossibile raggiungerlo. — Guarentisco io che non fuggirà, rispose Sancio. — Io pure fo lo stesso per tutto quel che potesse succedere, disse il canonico, quand'egli mi dia parola da cavaliere di non iscostarsi da noi, finchè non glielo permettiamo. — Sì, do la mia parola, rispose don Chisciotte, che stava con gli orecchi tesi ascoltando ogni cosa, e tanto più quanto che colui ch'è incantato come sono io, non ha libertà di disporre a piacere della sua persona, perchè l'incantatore può fare che non si muova da un luogo all'altro in tre secoli; e poi se fuggisse lo farebbe tornar indietro volando». Allora il canonico si fece dare la mano, benchè don Chisciotte le tenesse ambedue legate, e sulla sua



fede e parola fu cavato fuori dalla gabbia colla più viva soddisfazione. La prima cosa ch'ei fece fu lo stirarsi tutto il corpo; poi andò a visitare il suo Ronzinante, e dandogli due palmate sulle groppe, gli disse: — Ripongo ancora le mie speranze nel cielo, o vero specchio dei palafreni, che presto giugneremo ambedue alla meta dei nostri desiderii, tu portando il tuo signore, ed io montando sopra di te ed esercitando l'officio per cui Dio mi ha man-



dato al mondo ». Ciò detto, si appartò alcun poco con Sancio; poi ritornò dove gli altri lo attendevano, molto più lieto di prima, e con vivissima brama di eseguire quanto gli fosse ordinato dal suo scudiere. Lo guardava il canonico, e maravigliavasi della stranezza delle sue pazzie. Nelle proposte e risposte egli dimostrava un retto discernimento, ma usciva affatto dal seminato (come altre volte si disse), soltanto quando trattavasi di cose di cavalleria. Mosso pertanto il canonico da compassione, e dopo essersi tutti posti a sedere sul prato, aspettando il cibo, così prese a dire: — È egli possibile, signor cavaliere, che sì gran potere abbia avuto sopra vossignoria la trista e oziosa lettura dei libri di cavalleria da averle tolto il giudizio per modo da farle credere di essere incantato, con altre cose di tal natura tanto lontane dal probabile come lo è la menzogna dalla verità? E come può darsi mai umano intelletto, il quale si persuada che sia vissuta al mondo una infinità di Amadigi



e una moltitudine di cavalieri e tanti imperadori di Trabisonda e tanti Felismarti d'Ircania, e tanti palafrenieri, e tante erranti donzelle, serpi, fantasime, giganti, e inaudite avventure, e tanta specie d' incantesimi e battaglie e furiosi incontri, e tanta bizzarria di vestiti, e tante principesse innamorate, e tanti scudieri, conti e nani, e tante lettere e tanti concetti amorosi, e tante gagliarde donne, e finalmente tante e sì spropositate cose come sono quelle che nei libri di cavalleria si contengono? Io so dire di me, che leggendoli, quando considero che sono tutte bugie e frivolezze, mi danno qualche piacere; ma se richiamo alla mente quello che sono in realtà, butto contro alla muraglia il migliore libro ch' io mi abbia, e lo gitterei anche sul fuoco come ben meritevole di tanto castigo. Giunge questa razza di opere sino all'ardire di turbare gl' ingegni dei giudiziosi e bennati cittadini; di che n' è prova lo stato presente di vossignoria, che hanno ridotto a tale da essere necessario di rinchiuderla in una gabbia, conducendola sopra un carro tirato da buoi, come si strascina un qualche leone o una qualche tigre da paese a paese per farvi sopra guadagno col mostrarli alla gente. Eh via, signor don Chisciotte, combatta le sue opinioni, rimettasi alla ragione, e si valga in suo pro di quella discrezione di cui lo ha favorito il cielo, impiegando il felicissimo suo talento in altre letture che tornino a giovamento della sua coscienza e ad ingran-

dimento del suo onore. Che se per secondare una inclinazione spontanea si sente portata ad occuparsi nella lettura di prodezze e di opere di cavalleria, legga nella Sacra Scrittura il *Libro dei Giudici* e vi riscontrerà verità maravigliose e fatti stupendi tanto quanto, magnanimi. Vantano poi un Viriato la Lusitania, Roma un Cesare, Cartagine un Annibale, un Alessandro la Grecia, un conte Ferdinando Gonzalez la Castiglia, un Cid la Valenza, un Gonzalo Fernandez l'Andaluzia, un Diego Garzia di Paredes la Estremadura, Xeres un Garzia di Perez de Vargas, e un Garcilasso Toledo, e un don Manuel di Leone Siviglia, le cui mirabili geste leggendo, po-



trà procacciarsi trattenimento, istruzione, diletto e ammirazione nel considerare il merito d' ingegni grandemente elevati. Questa sì che sarà lettura degna del suo retto discernimento, signor don Chi-

sciotte mio, e ne diverrà erudito nella storia, innamorato della virtù, ammaestrato nella bontà, migliorato nei costumi, valoroso senza temerità, ardito senza audacia; e tutto ciò ad onore di Dio e ad utilità sua particolare, non meno che ad onore e gloria della Mancia, di dove, per quanto ho inteso, la signoria vostra trasse la sua origine.

Stette don Chisciotte attentissimo ad ascoltare il ragionamento del canonico, e quando vide che avea terminato, dopo averlo lungamente guardato in volto, gli disse: — Sembrami, signor cavaliere, che il suo discorso tenda a farmi credere che non abbiano avuto mai esistenza al mondo i cavalieri erranti, e che i libri tutti di cavalleria sieno falsi, bugiardi, nocivi ed inutili alla repubblica. Ella aggiunge ch' io ho fatto male nel leggerli e peggio nel prestarvi fede, e più male ancora nell' imitarli, intrapreso avendo di farmi seguace della durissima professione della errante cavalleria da essi insegnata; e nega che siano mai vissuti gli Amadigi o di Gaula, o di Grecia, o verun altro di quei cavalieri dei quali vanno piene le istorie. — Così per lo appunto, come va ripetendo la signoria vostra, rispose il canonico. Don Chisciotte allora soggiunse: — Vossignoria disse altresì che mi avranno recato molto danno siffatti libri coll' avermi fatto uscire di senno e ridotto ad essere rinserrato in una gabbia, e che sarebbe per me più saggio partito il farne l' ammenda, cambiando lettura ed applicandomi a quella di libri più utili, e da poterne trarre più istruzione e diletto. — Così è, disse il canonico. — Sappia, replicò don Chisciotte, che io tengo per fermo che ella e non io sia il pazzo e l' incantato, avendo proferite tante bestemmie contro una verità sì ricevuta nel mondo, e tenuta per tanto sincera, che chi la negasse, come fa vossignoria, si meriterebbe la pena medesima che dic' ella di statuire a quei libri quando li legge e le vengono a noia. La ragione di questo si è che lo accingersi a dimostrare a chicchessia che non furono al mondo Amadigi, nè tutti gli altri cavalieri di ventura, dei quali vanno piene zeppe le storie, sarebbe lo stesso come voler provare che il sole non illumini, il gelo non agghiacci, nè la terra ci sostenga: e di fatto, quale sottile ingegno può mai darsi quaggiù che giunga a persuadere altrui che non sia vero ciò che accadde nel tempo di Carlomagno alla infanta Floripa con Guy di Borgogna, e ciò che raccontasi di Fierabrasse sul ponte di Mantible? Giuro a Dio che tutto questo è tanto vero, com' è chiaro giorno in quest' ora. Che s' ella spaccia ogni cosa come menzogna, sarà falso per la stessa ragione che sieno stati mai Ettore, Achille, la guerra di Troia, i dodici Paladini di Francia e il re Artù d' Inghilterra,

il quale vive tuttora ma trasformato in corvo, ed è atteso di momento in momento il suo ritorno al suo regno. Bisognerà osare egualmente di asserire che bugiarda sia la storia di Guerino il Meschino e quella della conquista di Santo Griale; che sieno apocrifi gli amori di don Tristano e della regina Isotta, e quelli di Ginevra con Lancilotto, benchè viva tuttora chi quasi ricordasi di avere conosciuta la matrona Chintagnona, che fu la miglior mesci-



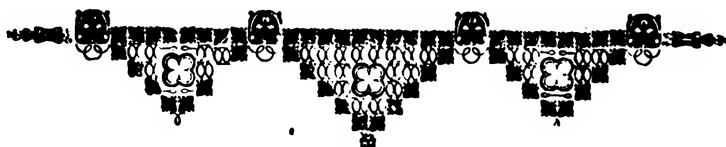
trice di vino che mai avesse la gran Brettagna: ed è ciò tanto vero che mi diceva una mia nonna da parte di padre, ogni volta ch'essa vedeva una qualche matrona vestita con manto: « Quella, nipotino mio, pare proprio la matrona Chintagnona; » dal che arguisco che la dovette conoscere di persona o averne almeno veduto qualche ritratto. Chi negare potrà mai che vera sia la storia di Pietro e della bella Magalona, quando fino ai dì nostri si vide nell' armeria del re il bischero con cui si voltava il cavallo di legno che portava per aria il valoroso Pietro; bischero da considerarsi più grande di un timone da carretta? Non vedesi ancora accanto a questo bischero la sella di Babieca, ed in Roncisvalle il corno di Orlando, lungo

quanto una gran trave? Da tali fatti dobbiamo concludere necessariamente che vissero i dodici Paladini, che v' ebbe un Pietro, un Cid ed altri cavalieri di tal genere, di quello cioè che dicono le genti che va cercando venture. Se non si vuole concedermi neppur questo, domando io: non è verità forse che fu cavaliere errante il valoroso Lusitano Giovanni di Merlo, il quale recossi in Borgogna e venne a singolare tenzone nella città di Ras col famoso signor di Ciarnì, chiamato Mossen Pierre, e dopo nella città di Basilea con Mosè Enrico di Remestan, riuscendo trionfante da ambedue queste imprese e carico di gloria e celebrità? Che dirò io delle avventure e delle disfide che incontrarono in Borgogna i valorosi Spagnuoli Pietro Barba e Gutierre Chisciada (dal cui lignaggio per linea retta maschile io discendo) i quali trionfarono dei figli del conte di San Polo? Mi si nieghi adesso che don Fernando di Guevara andasse in Germania a cercar avventure, e così pure che venisse a sanguinosa battaglia con messer Giorgio cavaliere della casa del duca d' Austria! Dicasi che sono state burle le giostre di Suero di Chignones del Passo, le geste di don Mossen Luigi di Falces contra don Gonzalo di Gusman, cavaliere castigliano, e tante e tante altre imprese compite da cavalieri cristiani di questi o dei regni stranieri, sì autentiche e vere che, torno a dire, chi si facesse a negarle mancherebbe affatto di senso comune e di ogni maniera di buon ragionare ».

Restò il canonico maravigliato in udire come don Chisciotte andasse affastellando verità e menzogne; e vedendo la piena cognizione che aveva delle cose spettanti alla sua errante cavalleria, gli rispose: — Negare non posso, signor Don Chisciotte, che contengano verità alcune delle cose dette da vossignoria, e quelle in ispecial modo che risguardano i cavalieri spagnuoli. Concederò che sieno vissuti i dodici Paladini di Francia, ma non crederò mai che abbiano fatte quelle cose che l' arcivescovo Turpino scrive di loro; mentre la verità può consistere nell'essere eglino stati bravi cavalieri e scelti dai re di Francia, e da loro chiamati Pari per essere tutti uguali nel valore, nella condizione e nel coraggio: che se pure non lo erano in fatto, ragione vuole che si creda che lo fossero sussistendo allora una tal qual religione alla foggia della nostra di san Iacopo o di quella di Calatrava, i cui seguaci si suppone che debbano essere cavalieri valorosi, intraprendenti e bennati: e come dicesi presentemente, *cavaliere di san Giovanni o d'Alcantara*, diceano a quel tempo, *cavaliere dei dodici Paladini*, perchè furono dodici Pari i trascelti per lo esercizio della religione militare: quanto poi al Cid, non v' ha dubbio che vi è stato siccome ancora Ber-

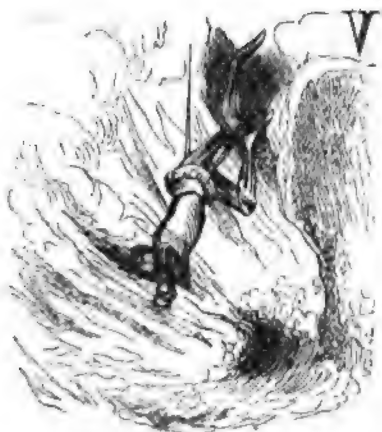
nardo del Carpio, ma per ciò che riguarda le loro prodezze si narrano infinite esagerazioni. Finalmente per quanto spetta al bischero, che dice vossignoria essere stato usato dal conte Piero, e che attualmente sta accanto alla sella di Babieca nell' armeria dei re, io confesso il difetto mio di essere sì ignorante o tanto corto di vista che sebbene abbia veduto la sella, non mi venne mai fatto di scorgervi il bischero, quantunque tanto smisurato quanto vossignoria lo ha descritto. — Ed io vi dico che vi è sicuramente, replicò don Chisciotte, e per maggiore contrassegno affermano ch'è riposto in una tasca di vacchetta perchè la muffa non lo guasti. — Tutto può essere, rispose il canonico, io però giuro che non mi ricordo d'averlo veduto: ma concediamo pur che vi sia, non per questo mi obbligherò a credere che siano vissuti tanti Amadigi, nè tanta turba di cavalieri come si racconta; nè v'è ragione che un uomo delle qualità che voi possedete, sì pieno di onore e dotato di sì fino discernimento si dia a credere che sieno vere tante e sì strane pazzie, come sono quelle che stanno scritte negli spropositati libri di cavalleria.





CAPITOLO L.

Di altre controversie seguite fra don Chisciotte ed il canonico, e di altri successi.



Voi le dite grosse davvero! sclamò don Chisciotte. E che? i libri che s' imprimono colla licenza del re e coll' approvazione dei suoi delegati, e che con generale soddisfazione vengono letti e celebrati dai grandi e dai piccoli, dai poveri e dai ricchi, dai letterati e dagl' ignoranti, dai plebei e dai nobili, e finalmente da ogni qualità di persone, qualunque ne sia il loro stato, hanno da essere bugiardi? E non varrà loro a difenderli quella tanta limpidezza di verità di cui sono rivestiti, facendoci conoscer il padre, la madre, la patria, i parenti delle persone, e il tempo e il luogo delle prodezze narrate, punto per punto, giorno per giorno, secondo che furono eseguite da uno e da più cavalieri? Taccia vossignoria, nè pronunci sì grosse bestemmie, ma dia retta a quello a cui la consiglio come prudente; e se si vuol persuadere li legga, e vedrà quale diletto ne ricaverà. Per provarle poi col fatto quanto io le espongo, mi risponda se può darsi più vivo piacere di quello dell' immaginare di vedersi innanzi un gran lago di pece che bolle a ricorsoio

ed in cui vanno nuotando e guizzando in qua e in là e lucertole e serpenti e tante altre sorti di feroci e spaventevoli bestie! Dal bel mezzo del lago mi pare di udire una trista voce che dica: O tu, cavaliere qualunque ti sia, che stai mirando il lago terribile, se giunger brami a vedere il bene che di sotto a queste nere acque si asconde, mostra l' ardimento del coraggioso tuo cuore, balza in mezzo al suo nero e ribollente liquore, perchè altrimenti non saresti degno di mirare le alte maraviglie che in sè rinchiudono e contengono i sette castelli delle sette Fate, che giacciono sotto a questa nerezza! Intesa appena dal cavaliere la voce terribile, senza altre riflessioni e senza por mente al pericolo che va ad affrontare, e senza nemmeno alleggerirsi del peso delle forti sue armi, raccomandandosi a Dio e alla sua signora, si precipita in mezzo al bollente lago, e quando nè pensa nè sa quale debba essere il suo porto, si trova in mezzo a floridi campi in confronto dei quali nulla sono gli Elisi. Ivi scorge più trasparente il cielo e più rilucente il sole; e gli si offre alla vista una deliziosa foresta, rivestita di alti e frondosi arbori che colla loro verdura consolano gli occhi: ivi sorprendono l' udito col canto dolcissimo ed innocente piccioli ed infiniti dipinti augelli che per gl' intrecciati rami vanno saltellando. Scopresi in poca distanza un ruscello le cui fresch' onde somiglianti a liquidi cristalli, vanno scorrendo sulla minuta rena, che quasi gareggia coll' oro forbito e colle più candide perle. Ammirasi da altra parte una fonte artifiziosa di variato diaspro e di liscio marmo formata; ed altrove una ne sorge dove i minuti nicchi delle telline con le tôrte vario-pinte case e con le chiocciole in bel disordine collocate, mostrano fra loro frammischiati pezzi bellissimi di cristallo e di contraffatto smeraldo componenti uno svariato lavoro, di maniera che la natura sembra vinta dall' arte, sua imitatrice. In altro canto si eleva un forte castello, o superbo palagio, le cui muraglie sono di oro massiccio, i merli di diamanti, di giacinti le porte, e di stupenda architettura costrutto, che sebbene la materia che lo compone sia tutta diamanti e carbonchi e rubini e perle e oro e smeraldi è nondimeno vinta assai dal lavoro. Resta poi a vedersi dopo sì grandi maraviglie altra cosa che più di tutte esilara e rallegra, ed è l' uscita dalle porte del castello di un gran numero di donzelle, i cui vaghi e ricchi vestiti se fossero da me adesso descritti come li troviamo nelle storie, sarebbe un non finirla mai più! Ecco là un ardito cavaliere che, balzato nel lago, è preso per mano da quella tra le donzelle che sembra la più speziosa, la quale seco lo guida senza dischiuder le labbra dentro la ricca torre o castello. Dov' egli è profumato e rivestito di sottilissi-



mo bisso, e riceve un largo manto, il cui valore è quanto quello di una bella città, ed anche più. Che descrizione può mai darsi più deliziosa di quando leggiamo che la donzella predetta ed un'altra sua compagna lo conducono in una sala dove stanno ap-

parecchiate le tavole così simmetricamente disposte da restarne egli stupefatto e trasecolato? Oh il bell' istante quando gli danno alle mani un'acqua tutta d'ambra e di rarissimi fiori distillata! quando



lo assidono sopra una sedia di avorio! quando tutte le donzelle amorosamente lo servono serbando un rispettoso silenzio! quando gli apprestano tanti diversi cibi e tanto saporitamente conditi, che l'appetito non sa più per quale decidersi! E poi che diremo di quella musica che, durante il suo pranzo, soavemente risuona da per tutto senza sapere d'onde proceda? Quando è terminato il mangiare, e sono sparecchiate le tavole, resta il cavaliere appoggiato sulla sua sedia ripulendosi i denti a suo bell'agio, ed entra intanto alla impensata per la porta della sala un'altra donzella molto più vaga delle altre, e si asside allato di lui, ed imprende a narrargli che un castello si è quello dov'egli si trova, e ch' ella vi sta incantata, con altre cose che fanno stupire il cavaliere, e destano ammirazione in tutti quelli che leggono la sua istoria. Non vo' dilungarmi da vantaggio, perchè dal poco che ho detto si può inferire che qualunque parte si legga di ogni storia di un cavaliere errante, debb'essa produrre stupore e diletto; e credami vossignoria, come altra volta le ho detto, legga questi libri, e vedrà dileguarsi ogni



melanconia che la opprimesse, e rendersi migliore la sua condizione comunque affannosa. Se deggio parlare di me, io posso affermare che dal tempo in cui mi sono applicato all' esercizio della errante cavalleria mi trovo valoroso, cortese, liberale, gentile, generoso, splendido, audace, piacevole, paziente, sopportatore di fatiche, di prigionie, d'incanti: e tuttochè io mi sia veduto poco fa rinserrato in una gabbia come un pazzo, penso nondimeno, mercè il valore del mio braccio e col favore del cielo, che mi vedrò fra pochi giorni re di qualche regno, dove mi si aprirà il campo di mostrare la grandezza e la magnanimità del generoso mio cuore. Io ho osservato, o mio signore, che il povero resta inabile a poter palesare la virtù della liberalità con chicchessia, benchè egli la possegga in grado eminente. Quella gratitudine che consiste nel solo desiderio è cosa morta; e questa è la ragione per cui io vorrei che la fortuna mi presentasse senza indugio qualche opportunità di poter diventare un imperatore, poichè io mostrerei il mio animo beneficando gli amici. Allora sì ch' io avrei specialmente a animo questo poveretto di Sancio Panza mio scudiere, ch' è il più buon uomo del mondo, e a cui vorrei regalare una contea, che gli ho promessa da molto tempo, benchè qualche volta io dubiti ch' egli sia per essere poi da tanto da governare il suo nuovo Stato».

Udì Sancio queste ultime parole del suo padrone, e gli disse: «Procuri pure vossignoria, signor don Chisciotte, di regalarmi questa contea tante volte da lei promessa quante da me desiderata, e posso assicurarla che mi trovo capacissimo a governarla: e quando anche nol fossi, ho sentito a dire che vi sono degli uomini i quali prendono in appalto gli Stati dei gran signori, pagandone un tanto all'anno, e si danno la briga di governare essi, e frattanto se ne sta il padrone a panciolle godendo la rendita senza pigliarsi pure un fastidio. Io mi regolerò a questo modo, nè guarderò le cose per lo minuto, ed anzi, preso ch'io abbia il governo, comincerò dall'abbandonarlo un poco per volta, finchè poi lo rinunzierò affatto per godermi le mie entrate come un duca; e ci pensi chi ci vuol pensare ».

— Questo, fratello Sancio, disse il canonico, si riferisce unicamente al godimento delle rendite; ma l'amministrazione della giustizia tutta appartiene al signore dello Stato, ed è qui dove fa duopo sfoggiare l'abilità ed il giusto discernimento, e principalmente la buona intenzione di fare le cose con rettitudine: che se ciò manca al principio, andranno sempre errati il mezzo ed il fine; ed è per questo che suol aiutare Iddio il buon desiderio del semplice ed opporsi al cattivo dell'uomo falso ed astuto. — Io non m'intendo di queste filosofie, rispose Sancio Panza, e solo posso ripetere che sia pure presta a venire la contea, chè già mi tengo da tanto da saperla ben governare, avendo tant'animo quanto un altro, e tanto corpo quanto un altro, anche più grande di me: e tanto sarei re io del mio Stato come ciascun uomo del suo ed essendolo, farei



quello che fosse di mio volere; e facendo le cose di mia volontà, farei quello che mi piacerebbe; e facendo quello che mi piacerebbe, io mi troverei uomo contento; trovandomi uomo contento, non mi resterebbe cosa da desiderare; e non restandomi cosa da desiderare, non occorre altro: venga lo Stato e addio e a rivederci, come disse quel cieco all'altro che non ci vedeva.

— Questa non è cattiva filosofia, come voi dite, o Sancio, replicò il canonico; con tutto ciò vi sarebbe molto da dire intorno a queste contee». Soggiunse allora don Chisciotte: — In somma io non saprei che cosa più occorrere possa, e mi rimetto all'esempio del grande e non mai abbastanza lodato Amadigi di Gaula, che fece conte dell'Isola Ferma il suo proprio scudiere. Per i meriti stessi posso ben io senza scrupolo di coscienza eleggere conte Sancio Panza, ch'è uno dei migliori scudieri che mai vantasse cavaliere errante». Restò attonito il buon canonico dei regolari spropositi (se gli spropositi aver possono regolarità) che don Chisciotte avea detto; del modo con cui avea dipinta la ventura del cavaliere del Lago; della impressione fatta in lui dalle menzogne dei libri che aveva letti: lo rendevano poi stupito soprattutto le sciocchezze di Sancio, che con tanto coraggio desiderava di pervenire alla contea promessagli dal suo padrone.

Ma erano già di ritorno colla vettovaglia i servitori del canonico, i quali aveano condotto le cavalcature all'osteria per riposare. Ap-



prestaronsi le tavole, o per meglio dire si distese un tappeto sopra la verde erbetta del prato, dove si assise la brigata all'ombra degli

alberi più frondosi, nè si volle presceglière altro sito affinchè i carradori non perdessero la opportunità per lo pasto dei loro buoi. Mangiavano tutti di buona voglia, quando inaspettatamente udirono un gran fracasso ed un suono di campanello che veniva dalle folte macchie vicine. Videro nel tempo stesso uscire da quei cespugli una bella capra che aveva la pelle chiazzata di nero, bianco e bigio, e



dietro a questa un caprajo chiamandola, e alla sua usanza invitandola che si fermasse e ritornasse al branco. La fuggitiva capra, corse alla volta della gente quasi che dimandasse aiuto, e si fermò. La raggiunse il capraio, e prendendola per le corna la sgridò dolcemente come se fosse stata capace d' intenderlo dicendole così: — Ah vagabonda vagabonda, chiazzata chiazzata che sei! e com' è che oggi tu zoppichi? Non ti spaventano i lupi, figliuola? Mi dirai tu che no, mia vezzosa? Ma veramente, quale stupore? tu sei femmina e non puoi startene quieta; che maladetta sia la condizione tua e di tutte quelle che t' imitano! Tornati, amica, tornati se non contenta, sicura almeno nella tua stalla e colle tue compagne; chè sei tu che le devi guardare ed essere a loro guida; ma se ti sbranchi che sarà mai

di loro?» Le parole del capraio erano in piacere di quanti le udivano, ma singolarmente del canonico, che replicò: — Via, via, fratello, acchetatevi un poco, nè vogliate darvi sì gran fretta per obbligare la capra a tornarsi al suo gregge, chè essendo ella femmina, come voi dite, ha da seguitare il naturale suo istinto per quanto voi vi sforziate ad opporvele. Pigliate questo boccone, bevete un poco per ammorzare la collera, e si riposerà frattanto la capra». Così dicendo gli porse sulla punta del coltello un pezzo di coniglio freddo. Lo prese il capraio, si mostrò grato, bevette alquanto, e deposto ogni dispetto disse: — Non vorrei che per avere io parlato con questa bestia come se fosse una creatura ragionevole, le signorie vostre mi avessero in conto di scimunito, perchè in verità non furono senza un' arcana ragione le parole che ho dette. Io sono un villano, è vero, ma so bene come si dee procedere cogli uomini e colle bestie. — Lo credo senza verun dubbio, soggiunse il curato, perchè la sperienza mi ammaestra che le montagne producono uomini di sapere, ed anche nelle capanne pastoreccie alberga la filosofia. — Se non altro accolgono, replicò il capraio, uomini sperimentati: e perchè tenghiate per vera questa mia sentenza, e la tocchiate con mano, quantunque io vegga di trovarmi a convito senza essere invitato, pure se non vi dispiacesse ascoltarmi vorrei alle brevi raccontarvi una istoria che confermerebbe ciò che questo signore (accennando il curato) ha detto». Rispose don Chisciotte. — Supponendo che la vostra istoria contenga in sè l' apparenza di un' avventura cavalleresca, io, quanto a me, ne ascolterò ben volentieri, e vi ascolteranno eziandio questi signori; cominciate dunque, amico mio, chè noi tutti vi presteremo ogni attenzione. — Tranne però la mia persona, disse Sancio, chè me ne vado con questo poco di cibo a quel fiumicello perchè voglio prenderne una corpacciata da restare satollo per tre giorni interi: tanto più che ho udito dire dal mio signor don Chisciotte, che lo scudiere del cavaliere errante ha da mangiare quando può a crepapancia, potendo accadergli di entrare in una selva sì folta da non saperne uscire in sei giorni; e se l'uomo non è sfamato, o non ha le bisacce ben provvedute, può restarsene, come qualche volta accade, simile ad un pezzo di carne di mummia.

— Tu cogli nel segno, o Sancio, don Chisciotte soggiunse: vattene dove ti piace, e mangia a sazietà, chè io già mi trovo empiuto, e non mi resta altro che pascere lo spirito, lo che farò ascoltando la storia di questo buon uomo. — Faremo lo stesso noi pure,» disse il canonico, e pregò il capraio a dare principio a quanto aveva promesso. Il capraio diede due palmate sui fianchi alla capra,

che tenea per le corna dicendole: — Statti vicina a me, chiazzata, chè avremo poi tempo di ritornare al nostro gregge». Parea che la capra lo intendesse, perchè nell' assidersi che fece il padrone, si distese accanto a lui agiatamente, e lo guardò in faccia come se volesse stare attenta alle parole del capraio, il quale cominciò così la sua narrazione.





CAPITOLO LI.

Il racconto del capraio a don Chisciotte ed ai suoi compagni.



tre leghe da questa valle si trova una Terra picciola ma delle più ricche di questi contorni, nella quale viveva un contadino sì avventurato, che quantunque le ricchezze si tirino dietro gli onori, era egli però più pregiato per le virtù che lo adornavano che per le possedute dovizie. Quello che formava sopra ogni altra cosa la sua felicità, si era l' avere una figliuola di singolare bellezza, di raro giudizio, graziosa e piena di virtù; di maniera che egli, che la conosceva e la custodiva, non poteva a meno di non essere contento nel veder i doni speciosi dei quali il cielo e la natura l'aveano arricchita. Era bella fin da bambina, e crebbe tutto giorno in bellezza, sicchè si potè dire bellissima nella età di sedici anni. Cominciò a spargersi la fama di tanti pregi per tutte le terre circonvicine:

ma che dico io per le circonvicine, quando si estese alle città più lontane, penetrò fino nelle reggie, e si rese nota ad ogni genere di persone, che da ogni parte accorrevano a vederla come cosa rara o immagine prodigiosa? Era custodita dal genitore, o a meglio dire era essa custode di sè medesima.



Le dovizie del padre e la leggiadria della figliuola mossero molti così del paese come forestieri a domandarla in isposa; ma egli stavasene dubbioso, nè sapeva determinarsi a cui dovesse concederla. Fra i molti pretendenti io fui quell' uno al quale diedero molte e grandi speranze l'essere conosciuto pienamente dal padre suo, del

suo stesso paese, di buona stirpe, in età florida, ricco di sostanze e dotato di buon ingegno. La chiese un altro del paese medesimo, il quale potendo gareggiar meco nelle stesse qualità tenne in bilancia la volontà del padre, cui pareva bene accasata la figliuola con ognuno di noi due. Per uscire di sua incertezza stabilì di significare a Leandra (è questo il nome di colei che mi rende infelice) ch' essendo ambedue noi eguali nel merito amava ch' ella scegliesse a sua voglia. Cosa degna d' essere imitata dai genitori tutti che vogliono dare uno stato ai loro figliuoli. Non dico già che essi debbano lasciar loro l'arbitrio di seguitare il proprio capriccio, ma non vietare di sceglier tra molti buoni partiti quello che loro più aggrada. Non so dire per chi inclinasse Leandra; ma il padre ci teneva dubbiosi mettendo in campo la soverchia gioventù della figlia con espressioni generali che nè lui obbligavano, nè tampoco noi altri disobbligavano. Il mio rivale chiamasi Anselmo, io Eugenio, e ciò vi dico perchè vi sieno palesi i nomi delle persone che sono gli attori di una tragedia, il cui fine è tuttora pendente, ma già è certissimo che dovrà essere infelicissimo. In questo tempo ritornò al paese certo Vincenzo dalla Rocca, figlio di un povero contadino dello stesso luogo, il quale avea militato in Italia e in altre parti. Lo tolse dalla sua casa un capitano, che si abbattè a passare di qua colla sua compagnia quand' egli contava l' età di dodici anni; e tornò il giovane dopo altri dodici splendidamente vestito da soldato, pieno di guernimenti di cristallo e di sottili collane di acciaio. Oggi si adornava ad una foggia, dimani ad un'altra, sempre però con molto bella apparenza e con poca spesa. I contadini, che sono maliziosi naturalmente, gli posero gli occhi addosso, scandagliarono con esattezza le sue gale e le sue gioie, e si accorsero che i suoi vestiti non erano più di tre, ma che egli dava loro tante e sì varie forme che potevan parere infiniti. Non vi maravigliate se vi trattengo intorno ai vestiti, giacchè formano essi gran parte della presente istoria. Soleva egli sedersi sul muricciuolo ch'è sotto l' albero più grande della nostra piazza; e quivi, raccontando le sue prodezze, faceva stare ognuno a bocca aperta per ascoltarlo. Non v' era paese nel mondo che non avesse veduto, nè battaglia dove non si fosse trovato: aveva ammazzati più Mori che non sono in Marocco e in Tunisi, e fatte, a suo dire, più singolari disfide che Gante e Luna, Diego Garcia de Paredes e mille altri che nominava; e di tutte era uscito vittorioso senza avere perduta mai una sola goccia di sangue. Mostrava poi cicatrici, che quantunque non si potesse distintamente conoscere che cosa fossero, le millantava come archibugiate avute in differenti incontri e fazioni. Finalmente con



insolita arroganza dava del *tu* ai pari suoi e a tutti coloro che lo conoscevano, e diceva che non aveva altro padre che il braccio suo, altro linguaggio che le sue azioni, e che quantunque soldato, al re medesimo non la cedeva. Aggiungasi a tanta sua arroganza che egli conosceva un pocolino la musica e sapeva pizzicare una chitarra in modo che, secondo alcuni, la faceva parlare. Ma questa non era la sola sua dote, poichè componeva anche in poesia, e ad ogni bagattella che accadesse nel paese, faceva una canzone lunga una lega e mezzo. Questo soldato che vi ho dipinto, questo Vincenzo dalla Rocca, questo bravo, questo galante, questo musico, questo poeta fu parecchie volte veduto e ammirato da Leandra da una finestra della sua casa ch' era posta di rimpetto alla piazza. L'orpello dei suoi vaghi vestiti giunse ad innamorarla, e l'ammaliarono le sue canzoni, di ognuna delle quali disseminava venti e più copie. Le arrivarono all'orecchio le imprese ch'egli di sè medesimo raccontava, e finalmente (avendo il demonio così disposto) s' innamorò di lui prima ancora ch' egli avesse l'animo a vagheggiarla. Siccome nelle galanterie non ve n' ha alcuna che più facilmente si compia di quella in cui la donna è d' accordo, così



accadde che speditamente convennero Leandra e Vincenzo del loro amore: e prima che alcuno di noi potesse sospettar nemmeno della forza delle sue brame, essa le aveva di già compite, abbandonando la casa dell'amato e solo suo genitore, ed allontanandosi dal paese in compagnia del soldato. Estrema fu la maraviglia di tutto il paese e di quelli cui fu noto il successo; io restai fuori affatto di me, Anselmo attonito, doglioso il padre, svergognati i parenti. Ma furono incrocicchiate le strade, visitati ovunque i boschi e le macchie, ed a capo di tre giorni si trovò la capricciosa Leandra in una grotta, deserta e senz'alcuna delle gioie che aveva rubate nella casa paterna. Fu ricondotta all'afflitto padre, e le fu chiesto conto del suo trascorso. Confessò senza velo di essere stata indotta in inganno da Vincenzo dalla Rocca, il quale con promessa di farla sua sposa, la rapì alla casa paterna promettendole che l'avrebbe

condotta in Napoli, una delle più ricche e deliziose città del mondo; ed essa malconsigliata e peggio ingannata gli aveva dato fede. Vincenzo guidata l'aveva nelle gole di una dirupata montagna, e poi lasciatala in quella grotta dove fu rinvenuta. Disse e affermò



che il soldato senza farle altra offesa l'avea spogliata, e fuggito si era abbandonandola a sè medesima. Questo alleviò in parte il dolore dello sconsolato padre a cui nulla pesavano le perdute ricchezze, quando ricuperava incontaminata la figlia. Lo stesso giorno in cui ricomparve Leandra, suo padre la rinserrò nel monastero di una città qui vicina, aspettando che il tempo distruggesse in parte la mala opinione ch'erasi meritata. E valse appo alcuni a scolparla

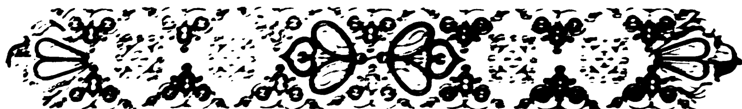
la molto giovanile età; ma altri persistevano a dire che, dotata com'era di precoce ingegno, aveva con quel fatto mostrata pur troppo la sua inclinazione. Rinchiusa Leandra nel chiostro, Anselmo rimase cogli occhi ciechi per non avere cosa che guardandola gli piacesse, ed i miei pure restarono nelle tenebre, e privi di ogni sorta di contentezza. Con l'assenza di Leandra cresceva la nostra tristezza, andava scemando la nostra tolleranza, maledicevamo le seduzioni e gli sforzi del soldato, ed era da noi detestata la poca riserbatezza della donzella. Finalmente Anselmo ed io prendemmo di concerto la risoluzione di abbandonare il paese, e di venircene in questa valle dove col pascere un branco di pecore, di cui



egli è padrone, ed un branco di capre, che sono mie, noi passiamo la vita tra queste piante, cantando, per obblio od alleviamento de' nostri amori, ora le lodi, ora i biasimi della vaga Leandra, e sospirando fra noi soli, o soli comunicando col cielo le nostre querele. A nostro esempio molti altri pretendenti della giovinetta sono venuti ad abitar in queste montagne, e vi si esercitano come noi, e tanti sono essi che sembra trasformato questo sito nella pastorale Arcadia: sì, esso è popolato di pastori e di greggi, nè v'ha angolo che non risuoni del nome della nostra tiranna. Questi la maledice, la chiama quegli volubile, inconsiderata, inonesta: uno la condanna per facile e per leggiera; altri la assolve e le perdona, e tal altro la incolpa e vitupera: chi celebra la sua bel-

lezza, chi maledice la sua indole; in fine tutti la detestano e tutti l'adorano, e tanto distendesi la follia che v' ha chi si sdegna di lei senz'averle parlato mai, e chi si lamenta e prova la rabbiosa infermità della gelosia. Non avvi cavità di rupe o margine di ruscello, od ombra di arbore non occupati da qualche pastore che racconta ai venti le sue sventure; l'eco, dovunque può, ripete il nome di Leandra; Leandra risuonano le montagne; Leandra vanno mormorando le fonti; e Leandra ci ha tutti incantati, aspettando senza speranza, e temendo senza conoscere la cagione del nostro timore. Tra tanti ubbriachi di amore quello che meglio di ogn'altro si conduce e che spiega buon giudizio è il mio rivale Anselmo, il quale avendo tante ragioni di lamentarsi, duolsi però unicamente della lontananza, e al suono di un ribechino, che gli risponde per eccellenza, esprime le sue querele con versi nei quali mostra il felice suo ingegno. Io mi appiglio ad un più agevole partito, e a parer mio più sicuro, ed è quello di condannare la leggierezza delle donne, la loro incostanza, le loro vuote promesse, e finalmente il poco loro discernimento nell'eleggere a cui debbano volgere i desiderii e gli affetti. Questi miei sensi hanno dato cagione, o signori, alle parole ch' io indirizzava alla capra accorsa fra voi, la quale, siccome femmina, poco si può stimare, benchè sia la migliore del mio gregge. Sarò stato troppo prolisso nel mio racconto, ma non sarei corto in servirvi se vi piacesse di arrivare alla mia capanna, ch'è qua vicina, dove potrò offerirvi fresco latte e cacio saporito, con varie e mature frutte non meno alla vista che al gusto assai dilettose ».





CAPITOLO LII.

Raccontasi la quistione ch' ebbe don Chisciotte col capraio, e la rara ventura dei Disciplinanti, da lui posta a termine con fortunato successo, ma con non poca fatica.



La novella del capraio piacque ad ognuno che lo udì, e specialmente al canonico; il quale con istraordinaria attenzione notando lo stile e parendogli degno di qualsivoglia uomo di corte, si persuase di quello che gli aveva detto il curato, che anche le montagne producono uomini addottrinati. Tutti fecero mille offerte ad Eugenio, ma quello che più di ogni altro si mostrò liberale fu don Chisciotte, che gli disse: — Tenete per certo, fratello capraio, che se io mi trovassi nella possibilità di dar opera a qualche avventura, mi porrei subito in cammino per farvi cosa gradita, e trarrei di monistero (dove senza dubbio sarà contro sua voglia) Leandra a dispetto dell' abbadessa, e di quanti volessero oppormisi. Io la metterei nella vostra intera disposizione, ma a patto che eseguiste fedelmente le leggi della cavalleria, le quali comandano che a niuna donzella si faccia torto: spero per altro in Dio che non avrà sì gran possa la forza di un incantatore maligno da estendersi oltre il confine di ciò che far potrebbe un altro meglio intenzionato incantatore, e frattanto vi lascio nella fiducia di ottenere la mia protezione e il mio aiuto, com' è debito della professione mia, il cui scopo è sempre di prestar favore ai bisognosi e agli oppressi.

Lo mirò il capraio, e scorgendolo sì malvestito e di sì brutta guardatura ne fece tra sè le maraviglie, e disse al barbiere che gli era vicino:—Signore, e chi è quest'uomo di figura sì stravagante che usa di questo linguaggio? — E chi può esser egli, rispose il barbiere, se non il famosissimo don Chisciotte della Mancia, il disfacitore di ogni ingiustizia, il raddrizzatore di torti, il rifugio delle donzelle, lo spavento dei giganti, il trionfatore delle battaglie? — A vostro dire, rispose il capraio, costui si assomiglia a quelli che son descritti nei libri dei cavalieri erranti: ma io porto opinione o che voi, mio signore, burliate, o che questo gentiluomo abbia molto guasto il cervello. — Tu sì che sarai un solenne furfante, soggiunse subito don Chisciotte, tu sarai il pazzo, l'insensato, non io che ho più giudizio di quella sozza di madre che ti ha partorito». E in ciò dire tutto infuriato e sbuffante, dato di piglio ad un pane che aveva dinanzi, lo scagliò con tanta rabbia sulla faccia al capraio che gli ammaccò tutto il naso. Egli, che non era uomo da prendersi a giuoco, vedendosi maltrattato da senno, senza riguardo alcuno o al tappeto o alla tovaglia o agli altri commensali, saltò addosso a don Chisciotte con furia, e strettogli il collo con ambe le mani, lo avrebbe sicuramente soffocato se Sancio Panza non fosse sopraggiunto in quell'istante, e assaltando il capraio di dietro alle spalle non lo avesse rovesciato sulla mensa con grande rovinio di piatti e bicchieri, e di quant'altro vi si trovava. Don Chisciotte, che si vide libero, gli si avventò contro, e il povero uomo già tutto insanguinato nel viso e pesto per le percosse di Sancio, andava carpone per ritrovare qualche coltello di tavola e fare una sanguinosa vendetta. Il canonico ed il curato si frapposero, ma il barbiere fece in modo che il capraio potè mettersi sotto don Chisciotte, sul quale diluviarono allora tanti sgrugnoni che la faccia del povero cavaliere era tutta inondata di sangue, non meno che quella del suo avversario. Scoppiavano dalle risa il canonico ed il curato *, e gli sgherri saltavano per lo contento, ed aizzavano l'uno contro l'altro come si fa dei cani quando sono alle prese. Il solo Sancio Panza vedevasi alla disperazione non potendo svincolarsi da un servitore del canonico che gl'impediva di aiutare il padrone. In fine mentre stavano tutti in festa, ad eccezione dei due combattenti che l'uno l'altro si macinavano assai, si udì un suono di tromba sì lugubre che ognuno si rivolse alla parte d'onde sembrava che il suono movesse. Quello che più degli altri ebbe a tur-

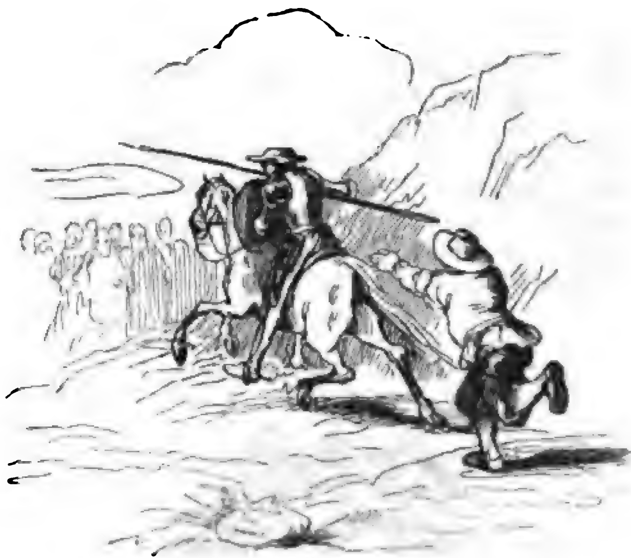
* Questo tratto fu biasimato a ragione come sconveniente al carattere de' personaggi ed all'indole mite ed umana dell'autore.

barsi fu don Chisciotte, il quale benchè stesse tuttavia sotto il capraio, e si ritrovasse più che mezzanamente pesto, disse: — Fratello diavolo, chè altro non puoi essere avendo avuto tanta vigoria da superare le mie forze, priegoti che facciamo tregua per un' ora e non più, perchè il funesto rimbombo di quella tromba che ai nostri orecchi risuona sembra che m' inviti a qualche nuova avventura ». Il capraio che già era stanco di ammaccare e di essere ammaccato, lo lasciò tosto, e don Chisciotte balzò in piedi, e volgendo la faccia d' onde il rumore procedeva, vide che discendevano da un pendio molti uomini vestiti di bianco al modo dei Disciplinanti. Aveva il cielo negata ai terreni la necessaria rugiada, e perciò in ogni luogo di quei contorni si facevano processioni,



preghiere e discipline, domandando al Signore che concedesse pietosamente la pioggia; e a tale effetto la gente di un vicino paese recavasi processionalmente ad un devoto romitaggio, che in una collina fra quelle valli era posto. Don Chisciotte che vide gli abiti stravaganti, dimentico di averli tante e tant' altre volte avuti sott' occhio, s' immaginò che fosse qualche avventura, e subito si credette obbligato a provocarla, come cavaliere errante. Lo confermò di più in questa sua fantasia un' immagine che portavano vestita a bruno, e ch' egli sognò poter essere una qualche nobile matrona, condotta per forza da indegni e arditi malandrini. Corse

dunque al suo Ronzinante che stava al pascolo, e in un batter di occhi lo infrenò, domandò la sua lancia a Sancio, montò a cavallo, imbracciò il suo scudo, e disse ad alta voce ai circostanti: — Ora, valorosi compagni miei, vedrete quanto importi che abbianvi al mondo cavalieri che professino l' ordine della errante cavalleria: ora, dico, vedrete posta in libertà quella buona signora che costoro conducono prigioniera, e conoscerete in qual conto tener si debbano gli erranti cavalieri». Nel dir questo diede delle calcagna



ai fianchi di Ronzinante (mancando egli di sproni), e a pien galoppo (chè non leggesi in tutta questa vera istoria che Ronzinante fosse mai corso a carriera aperta) andò ad incontrare i Disciplinanti. Tentarono il curato, il canonico ed il barbiere di trattenerlo, ma inutilmente, nè valsero a farlo tornare addietro le voci che dava Sancio, sclamando: — Dove va ella, signor don Chisciotte? Che diavolo tiene ella nel corpo che la muove ad offesa della nostra fede cattolica? Guardi bene (oh povero me!) che quella è una processione di Disciplinanti, e che la signora che portano sulla barella, è l'immagine della benedetta Vergine addolorata: guardi bene a quello che fa, signor don Chisciotte, chè prende dei granchi a secco». Inutilmente si affaticava Sancio, perchè il suo padrone andava già risoluto per raggiungere la processione e liberare la signora vestita a bruno. Egli non udiva parola alcuna; e se pure la

avesse udita non sarebbe retrocesso quand'anche glielo avesse comandato il re. Raggiunta la processione, trattenne il suo Ronzinante, che avea già voglia di riposarsi, e con rauca e turbata voce si fece a sclamare: — O voi, che non dovete essere certo genti dabbene poichè tenete i volti coperti, fermatevi ed ascoltate quello che vi voglio dire ». I primi a fermarsi furono quelli che portavano la immagine santa; e intanto uno di quei chierici che cantavano le litanie, vedendo lo strano arnese di don Chisciotte, la magrezza di Ronzinante ed ogni suo atto sì proprio a movere o alle risa o al dispetto, gli rispose dicendo: — Signor fratello, se qualche cosa ci ha a dire, dicalo presto perchè i miei fratelli si vanno macerando le carni colle discipline, e noi non possiamo nè dobbiamo fermarci ad ascoltar le sue ciarle quando non sieno tanto brevi da essere proferite in un fiato. — Le proferirò in un fiato, replicò don Chisciotte, ed eccovi tutto: lasciate andare libera sul fatto quella bella signora le cui lagrime e il cui mesto sembiante danno chiara mostra che la conduciate contro sua voglia, e che fatto le abbiate qualche notabile torto: perocchè non consentirò



mai che alcuno di voi muova un passo più innanzi senza porre la dama nella libertà ch' ella merita. A tali parole avvisandosi tutti che don Chisciotte dovesse essere qualche pazzo, cominciarono a ridere e a farne beffe; ma ciò mise il colmo alla sua furia, e senz' aggiunger una sola parola trasse la spada, e si diresse alla volta della barella. Uno di quelli che la portavano, lasciando il peso ai compagni, andò incontro a don Chisciotte inalberando una forcina, o bastone forcuto, che serviva di sostegno a quel peso quando di tratto in tratto fermavansi a riposare; ma ricevendo un gran colpo che gli avventò don Chisciotte, fu il bastone spezzato in due parti. Allora col tronco che gli restò in mano il Disciplinante aggiustò sì gran colpo alla spalla del cavaliere errante dal lato della spada, che non potendo difendersi colla targa contro la forza villana stramazzò mezzo rovinato. Sancio Panza, tutto ansante venne a raggiungerlo e vedendolo a terra gridò al suo offensore che non lo colpisse di più, essendo un povero cavaliere incantato che non avea fatto male ad alcuno in tutto il tempo di vita sua. Ciò che trattenne il Disciplinante non fu però lo schiammazzo di Sancio, ma il vedere che don Chisciotte non muoveva più piede nè mano. Già tutti credevano che fosse morto, sicchè legossi presto la veste alla cintola, e si diede a fuggire per la campagna come un daino. A questo punto arrivarono tutti gli altri della compagnia di don Chisciotte, ed allora i Disciplinanti che formata aveano la processione, e che li videro venir correndo e con seco gli sgherri coi loro archibusi, si fecero dattorno alla carretta, ed alzati i cappucci ed impugnate le discipline, i chierici coi candellieri stavano pronti a schermirsi dall'assalto, e decisi di tenersi sulla difesa od anche di offendere, potendo, i loro aggressori; se non che la fortuna condusse l' affare impensatamente a buon termine. Il curato fu conosciuto da un altro curato ch'era nella processione, e questa reciproca riconoscenza portò la calma nei due timorosi agitati squadroni. Il primo curato diè conto al secondo in due parole dell' umore di don Chisciotte, ed allora l'altro e con lui tutta la turba dei Disciplinanti, passarono a vedere se il povero cavaliere fosse realmente morto. Sancio intanto nella sua disperazione era venuto a gettarsi sul corpo del suo padrone, e credendolo egli pure spacciato, prorompeva nel più dolente e insieme ridicolo pianto del mondo. Standogli sopra tutto scompigliato, così cominciò il suo lamento: — Ah fiore della cavalleria, che da una bastonata sola vedesti rompere il corso dei tuoi anni bene impiegati! ah decoro della tua stirpe, onore e gloria di tutta la Mancia ed anche di tutto il mondo, che oramai privo di te per la tua morte resterà pieno di malfattori senza timore di

essere gastigati dalle loro furfanterie! ah generoso più di tutti gli Alessandri, che per soli otto mesi di servitù mi avevi donata l'isola più grande che si trovi bagnata e circondata dal mare! ah umile coi superbi e arrogante cogli umili, affrontatore di pericoli, sopportatore di affronti, innamorato senza avere chi amassi, imitatore dei buoni, flagello dei tristi, nemico dei gaglioffi! ah in fine, cavaliere errante, ch' è tutto quello che si può umanamente dire!.... »



A questi gemiti di Sancio don Chisciotte si riscosse un poco e la prima parola che gli uscì di bocca fu questa: — Quegli che da voi vive assente, dolcissima Dulcinea, si trova soggetto a miserie anche maggiori di queste. Aiutami, amico Sancio, a mettermi sopra il carro incantato, chè non mi trovo più in grado di stringermi sulla sella di Ronzinante, poichè ho questa spalla tutta sconquassata. — Lo farò volentieri, signor mio, rispose Sancio, e torneremo al nostro paese in compagnia di questi signori, i quali vogliono il vostro bene: giunti a casa disporremo in buona regola ogni cosa per poi uscire un'altra volta in campagna, e tenteremo nuove imprese che ci apportino maggior profitto con più credito e più fama. — Saviamente parli, rispose don Chisciotte; e sarà prudente cosa attendere che cessi il maligno influsso di stelle che ora predomina ».

Il canonico ed il curato fecero eco alle sue risoluzioni, ed essendosi eglino pigliato grande spasso delle semplicità di Sancio, posero don Chisciotte nel carro come prima era venuto. La processione tornò a riordinarsi, e seguitò il suo viaggio; il capraio tolse licenza da tutti; la sbirraglia non volle andar più oltre; il curato pagò agli

sgherri quanto era loro dovuto: ed il canonico pregò il curato che lo tenesse avvertito se don Chisciotte fosse per guarire dalle sue pazzie o vi persistesse, e con questo si licenziò per proseguire il suo viaggio. In fine si separarono tutti e andarono ai loro luoghi, restando soli il curato, il barbiere, don Chisciotte, Sancio Panza e il buon Ronzinante, che tutto sofferiva colla tolleranza del suo padrone. Il carradore attaccò i buoi, e adagiò don Chisciotte sopra un fascio di fieno, e coll'usata lentezza continuò il cammino che indicava il curato, ed a capo di sei giorni pervennero al villaggio di don Chisciotte dove entrarono di bel mezzogiorno.

Era una domenica ed in quell'ora trovavasi piena di gente la piazza per mezzo alla quale lentamente passò il carro. Traevano



tutti a vedere che cosa vi fosse in così stravagante arnese, e restarono maravigliati nello scorgervi il loro compatriotta. Un ragazzo corse frettoloso a informare la serva e la nipote, che il loro zio e padrone se ne tornava magro, macilente, giallo e disteso sopra un mucchio di fieno in un carro tirato dai buoi. Fu cosa molto degna di compassione l'udire le grida che alzarono quelle due buone donne, e le maledizioni che scagliarono contro quei detestabili libri di cavalleria, mentre per gran dolore si percuotevano la faccia: e tutto questo si rinnovò al rientrar che fece in casa sua don Chisciotte. Alla novella diffusasi di questo ritorno accorse an-

che la moglie di Sancio Panza, la quale sapeva bene che il marito era al servizio di don Chisciotte in qualità di scudiere. Appena vide Sancio, la prima cosa che gli chiese si fu se l' asino stesse



bene, e Sancio le rispose che si portava meglio del suo padrone. — Ringrazio il Signore, soggiuns' ella, che tanto bene mi ha fatto: ora ditemi di grazia, buon amico, che cosa avete portato dalle vostre scorrerie? Che zimarra avete comperato da regalarmi? Dove sono le scarpettine per i vostri figliuoli? — Nulla di tutto questo, moglie mia cara, disse Sancio, ma ti ho portato cose di molto maggiore importanza e utilità. — Oh questo sì mi piace, soggiunse la moglie: ora fa presto ch' io vegga queste cose d' importanza e di molta utilità, amico mio, che rallegrerò questo mio cuore stato afflitto e sconsolato per tanti secoli della tua lontananza. — Te le mostrerò a casa, moglie mia, disse Sancio, e contentati per adesso. Se a Dio piace che usciamo un' altra volta in campagna a cercare

avventure, tu ben presto mi vedrai conte o governatore di un'isola, e non già di quelle da pochi soldi, ma delle migliori che si possano trovare in Terraferma.

— Lo voglia pure la provvidenza, disse la moglie, chè ne abbiamo estremo bisogno; ma informami che cosa vogliono dire queste isole ch'io non m'intendo.

— Il mele non è fatto per la bocca dell'asino, rispose Sancio, ma tu lo vedrai a suo tempo, e resterai maravigliata a sentirti dare della signoria per la testa da tutti i tuoi vassalli.

— Ch'è ciò che tu di' dunque, Sancio mio, di signorie, d'isole, di vassalli? replicò Giovanna Panza; chè quest'era il cognome della moglie di Sancio, non perchè gli fosse parente, ma perchè usano nella Mancia le mogli portare il cognome dei loro mariti *.

— Non t'affannare, Giovanna cara, a voler conoscere tante cose in un fiato; e ti basti sapere che ti dico la verità, e cùciti la bocca. Così alla sfuggita ti dirò al più, che non vi è al mondo maggiore diletto dell'essere un onorato scudiere di un cavaliere errante che vada cercando avventure: è vero che la maggior parte di queste non riescono come si vorrebbe; perchè, di cento le novantanove vanno a finire a rovescio, ed io lo so per mia particolare sperienza, essendo stato una volta per causa delle venture sbalzato per aria con una coperta, ed altra volta molto ben bastonato: nulladimeno è una bella cosa aspettar le buone fortune, attraversare montagne, penetrare nelle foreste, calpestare i precipizii, visitare castelli, alloggiare in osterie senza pagare un solo maravedis ».

Passavano questi discorsi tra Sancio Panza e Giovanna sua moglie nel tempo che la serva e la nipote accolsero don Chisciotte. Lo spogliarono, e fecero che si coricasse nell'antico suo letto. Le guardava egli cogli occhi spaventati, nè giugneva mai a concepire dove allora si trovasse. Il curato pregò la nipote di attender quanto potesse a compiacere lo zio e di rendersegli accetta, e che stesse bene all'erta che un'altra volta non iscappasse, narrando per disteso quanto era costato il ricondurlo a casa sua. Fu a questo punto che le donne alzarono di nuovo le grida al cielo, e rinnovarono le maledizioni contro i libri di cavalleria, pregando di cuore Iddio che piombare facesse nel centro dell'abisso gli autori di tante menzogne e di tanti spropositi. Finalmente restarono confuse e con gran

*Nel restante delle Spagna conservano la parentela della propria famiglia. L'autore poi diede più nomi alla moglie di Sancio, cioè Maria Gusierrez, Giovanna Panza, Teresa Lascajo e Teresa Panza.



timore di vedere lo zio ed il padrone, tostochè fosse migliorato un poco, alla stessa condizione di prima: ed avvenne appunto quello che si aspettavano.

Ma l'autore di questa istoria, ad onta che con diligenza abbia cercato di raccogliere le imprese fatte da don Chisciotte nella sua terza peregrinazione, non potè conseguire il suo intento, almeno con prove di autentici scritti, e restò unicamente registrato dalla fama negli annali della Mancia che la terza volta che partì don Chisciotte di casa sua se n' andò a Saragozza, dove si trovò presente ad una famosa giostra fattasi in quella città, e che ivi seguirono

cose degne del suo valore e del suo singolare intelletto. Non poteva poi saperne il fine, nè gli sarebbe mai più venuto a notizia se la buona sorte non gli avesse fatto conoscere un vecchio medico che possedeva una cassetta di piombo; trovata, a quanto diss'egli, tra le rovine di un antico eremitaggio che si andava restaurando. Erano in questa cassetta alcune pergamene scritte con lettere gotiche in versi castigliani, le quali contenevano molte prodezze di don Chisciotte, e davan notizia della bellezza di Dulcinea del Toboso, della figura di Ronzinante, della fedeltà di Sancio Panza e della sepoltura del medesimo don Chisciotte, con diversi epitaffi ed elogi della sua vita e costumi. Quelli che si sono potuti leggere e mettere in netto furono gli appiedi registrati dal *fide-degno* compilatore di sì nuova e inaudita istoria. Ora l'autore altro non dimanda ai suoi lettori, in premio dell'immenso lavoro che gli costò l'investigazione e l'esame in tutti gli archivii manceghi, se non che quanto egli manda alla luce ottenga lo stesso credito che sogliono concedere le discrete persone ai libri di cavalleria, i quali vanno pel mondo con tanto alta riputazione. Egli si terrà, ciò concesso, per soddisfatto e contento, e prenderà coraggio nel far sbucar fuori altri documenti, se non tanto veridici, almeno di altrettanto merito nella invenzione e di gratissimo passatempo *.



* Il Cervantes non pensava allora a pubblicar la seconda parte del don Chisciotte.

Le prime parole che si leggevano nelle pergamene trovate nella cassetta di piombo erano le seguenti:

GLI ACCADEMICI DELL' ARGAMASSIGLIA, PAESE DELLA MANCIA, IN VITA E IN MORTE DEL VALOROSO DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA HOC SCRIPSERUNT.

IL MONICONGO, ACCADEMICO DELL' ARGAMASSIGLIA, SULLA SEPOLTURA DI DON CHISCIOTTE.

SONETTO.

L' Arcitonate, che di spoglie ornata
La Mancia fe' più che Giasone Creta:
Il gran senno, che giunse a eccelsa meta
Dovunque terra e cielo si dilata;

Del braccio il nerbo, la cui fama è stata
Celebre dal Catai fino a Gaëta;
La più terribil musa e più faceta,
Che fosse a scolpir versi in bronzo usata:

Colui che dietro si lasciò Amadigi,
Che a Galoor poco discosto giacque
Da sua bravura e dall' amor condotto;

Colui che scordar fece i Belianigi,
E a cui su Ronzinante errar già piacque,
A questa fredda lapida sta sotto.

DEL PANIGUADO, ACCADEMICO DELL' ARGAMASSIGLIA, IN LAUDEM DULCINEÆ DEL TOBOSO.

SONETTO.

Questa, che miri con guance pienotte,
Con sen ricolmo e in atto sì gioioso,
È Dulcinea reina del Toboso,
Di cui fu innamorato il gran Chisciotte.

Cento scòrse per lei boscaglie e grotte
Della gran Sierra Negra, e del famoso
Montiel d'Aranguez fino al piano erboso,
Onde n' ebbe talor le piante rotte,

Colpa di Ronzinante. Oh dura stella,
Che di Mancia la dama, e quest' invitto
Pro' cavalier n' hai tolto in sì verd' anni!

Ella cessò, morendo, d' esser bella,
Ed ei d' Amor, come ne' marmi è scritto,
Male scansar poteo l' ire e gl' inganni.

DEL CAPRICCIO, DISCRETISSIMO ACCADEMICO DELL' ARGAMASSIGLIA
IN LODE DI RONZINANTE
CAVALLO DI DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA.

SONETTO.

Sovra il superbo trono adamantino,
Che con piede di sangue calca Marte
Della Mancia l' eroe l' insegne ha sparte
Del tuo vessil con sforzo peregrino.
Quivi l' usbergo appende e il brando fino,
Con cui fere, sconquassa, frange, parte:
Nuove prodezze: ond' è, che d'uopo ha l'arte
Di nuovo stile a ornar tal paladino.
Se del grande Amadigi è Gaula altera,
Per la cui forte stirpe in pugne cento
Trionfò Grecia e alzò sì chiaro il grido,
Oggi nel tempio, ove Bellona impera,
Chisciotte ha un serto, e va per lui contento,
Più che la Grecia o Gaula, il suo bel nido.
Di lui qual gente tacerà, qual lido?
Fin Ronzinante suo fu sì gagliardo,
Che Brigliadoro superò e Baiardo.

DEL BURLATORE, ACCADEMICO ARGAMASSIGLIESE
A SANCIO PANZA.

SONETTO.

Sancio Panza è costui (strano portento!)
Grande in valor, picciol di corpo e corto,
Il più ingenuo scudiero, e il meno accorto,
Che avesse il mondo: il giuro e non men pento.

Ch' e' fusse conte mancovvi un momento,
Colpa del secol niquitoso e torto,
Che a lui negò maligno un tal conforto,
E nemmen perdonolla al suo giumento.

Sovr' esso ei giva (vel soffrite in pace)
Docil scudier seguendo il mansueto
Cavallo Ronzinante, ed il suo sire.

O speranza degli uomini fallace,
Che in pria prometter suole un viver cheto,
Poi 'n ombra, in fumo, in sogno usa svanire !

DEL CACCIADIAVOLO, ACCADEMICO DELL' ARGAMASSIGLIA,
ALLA SEPOLTURA DI DON CHISCIOTTE.

EPITAFFIO.

Qui sen giace il cavaliero,
Che malconcio e mal errante
Corse in groppa a Ronzinante
Ora questo, or quel sentiero.

Sancio Panza, uom sincero,
Qui pur giace ad esso a canto,
Ch' ebbe almen fra tutti il vanto
Del più fido e buon scudiero.

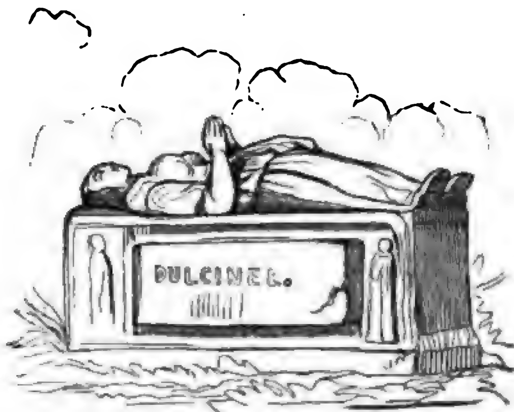


DEL TICHETOCCHE, ACCADEMICO DELL' ARGAMASSIGLIA,
ALLA SEPOLTURA DI DULCINEA DEL TOBOSO.

EPITAFFIO.

Dulcinea qui sta tranquilla,
Che di carne ancorchè onusta,
Morte barbara ed ingiusta
Al fin colse e incenerilla.

Sua prosapia illustre brilla;
Dama apparve nel sembiante;
Di Chisciotte fu l' amante,
E l' onor della sua villa.



Furono questi i versi che si poterono leggere; gli altri vennero affidati ad un accademico affinchè li spiegasse per conghiettura, perchè tutte le lettere erano rosicchiate dal tarlo. Si vuole che vi sia riuscito, ma a prezzo di molte vigilie e di grande diligenza, e che abbia in animo di mandarli alla luce. Se si avvererà la terza peregrinazione di don Chisciotte

Fòrs' altri canterà con miglior plettro.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

